**MARION ZIMMER BRADLEY**
**STORIE FANTASTICHE DI**
**DRAGHI, MAGHI E CAVALIERI**
**(Sword And Sorceress III, 1986**
**Sword And Sorceress IV, 1987)**

## QUESTO VOLUME CONTIENE:


«L'ambra del drago» di Deborah Wheleer
«L'occhio del lupo» di A.D. Overstreet
«La valle delle ombre» di Jennifer Roberson
«La canzone e il flauto» di Dorothy J. Heydt
«Il viaggio» di Dana Kramer-Rolls
«Orfeo» di Mary Frances Zambreno
«Occhi scarlatti» di Millea Kenin
«Il fiume di lacrime» di Anodea Judith
«Sangue nuovo» di Polly B. Johnson
«La bruma sulla brughiera» di Diana L. Paxson
«Affari» di Elizabeth Moon
«Privilegio di donna» di Elisabeth Waters
«Talla» di J. Edwin Andrews
«Tupilak» di Terry Tafoya
«Consacrata alla spada» di Mercedes Lackey
«Un racconto da Hendry's Mill» di Melissa Carpenter
«S.R.A.» di Patricia B. Cirone
«Purtroppo» di L.D. Woeltjen
«La foresta di Marwe» di Charles R. Saunders
«I cacciatori» di Mavis J. Andrews
«Un racconto di eroi» di Mercedes Lackey
«La foresta di Zarad-Thra» di Robin W. Bailey
«La quercia piangente» di Charles de Lint
«Cavaliere di gabbiani» di Dave Smeds
«La danza del sangue» di Diana L. Paxson
«Il fuoco di Kayli» di Paula Helm Murray
«L'anello di Lifari» di Josepha Sherman
«Rito di iniziazione» di Jennifer Roberson
«Gli occhi degli dèi» di Richard Corwin
«Il fato e il sogno» di Millea Kenin

VISIT…

«La strega del mezzogiorno» di Dorothy J. Heydt
«L'enigma della redenzione» di Stephen L. Burns
«La driade di Arketh» di Syn Ferguson
«Incantesimo legante» di Richard Cornell
«Il dio della tempesta» di Deborah Wheeler
«Muori da uomo» di L.D. Woeltjen
«La morte e la donna brutta» di Bruce D. Arthurs
«Pietre di sangue» di Deborah M. Vogel

## INTRODUZIONE

*Il primo dei volumi da me curato,* Storie fantastiche di spade e magia, *apparso nel 1988 in questa stessa collana, era composto principalmente di storie che parlavano di violenza carnale e di vendetta, genere fortunatamente in declino, oltre ad esaurire tutte le possibili varianti sul tema della "Fanciulla Sacrificata". Più recentemente mi sono arrivate invece un sacco di storie su un altro tema: la ladra che si risveglia con un forte mal di testa dopo una notte passata a giocarsi tutti i proventi del suo ultimo colpo, oppure un'altra possibile variante: qualcuno che incontra, sempre in una taverna o in un posto consimile, una vecchia, stanca e sconsolata mercenaria dai capelli grigi alla ricerca dell'ultimo grosso colpo per poi ritirarsi dall'attività. Ho scelto e continuerò a scegliere storie di questo gènere, proprio come continuerò a leggere i gialli che presentano l'incallito (in apparenza) investigatore privato che invece ha un cuore d'oro; ma pretendo che queste storie siano un po' più sottili.*

*Se riconosco la trama fin dalla prima pagina, allora sono pronta a spedire la lettera di rifiuto, e spesso non mi prendo neppure la briga di continuare a leggere fino al punto in cui il viscido padrone assume la sfortunata signora perché rubi i malguadagnati denari di Bogus il Barbaro o si impadronisca del gruzzolo dell'Orda; non vado avanti a leggere se è chiaro fin dall'inizio persino a un profano che la dama verrà usata come vittima sacrificale del Guardiano del Tesoro nella fortezza piena di tranelli, in modo che il viscido padrone possa andarsene con il tesoro.*

*Forse questo tipo di storia è l'equivalente moderno dello sfruttatissimo tema della governante, nel quale tutti noi ci siamo imbattuti centinaia di volte: quello in cui l'eroina non molto brillante diventa la governante nella vecchia casa isolata ai margini della brughiera e viene poi attirata nella cantina dal sinistro eroe byroniano, proprietario della casa.*

*Questo genere di storie è completamente scomparso nel ventesimo secolo forse anche a causa del numero sempre più scarso di aspiranti governanti che non abbiano abbastanza buon senso per sapersi togliere dai guai.. Oggi una governante ha almeno una laurea come maestra d'asilo o ha frequentato i corsi da segretaria ed è una perfetta dattilografa. Quindi, anche se finisce con il ritrovarsi nella sinistra e vecchia casa ai margini della brughiera, e il sinistro datore di lavoro cerca di portarla nella vecchia cantina (per sedurla, o anche magari per ucciderla), lei può sempre afferrare il telefono e chiamare la polizia, o magari prendere il primo autobus e fuggire da quel posto.*

*Così c'è la speranza che anche la mercenaria di mezz'età possa imparare a riconoscere una trappola, quando la vede o, nella sua lunga carriera, possa farsi abbastanza furba da sapersi levare dai pasticci e stare alla larga da Bogus il Barbaro e da tutti i suoi maghi e * tirapiedi.*

*Ma non voglio privarvi del piacere di leggere o addirittura di scrivere queste storie. Penso che quei vecchi e gloriosi racconti piacciano un po' a tutti: infatti la storia dell'eroe che riesce a ritornare a casa a dispetto del diavolo, delle avversità del mare e di tutti i nemici, circola ancora, sia che lo vogliate chiamare Ulisse, Tex Willer o Travis McGee. Quindi, se leggo affascinata una di queste storie, e solo dopo averla finita me ne rendo conto, esclamando «accidenti a te, guarda un po' se questa non è la vecchia storia del furto del bottino dell'Orda», allora va tutto bene; ma se me ne accorgo già alla prima pagina, allora il racconto viene respinto. Possiamo ancora innamorarci di un amabile ladro, sia che si chiami Robin Hood o Tessie l'Imbrogliona. Ma Tessie deve avere quelle stesse qualità che hanno fatto amare Robin Hood e non deve trattarsi solo di un rimaneggiamento di una trama già ben collaudata.*

*Che ci crediate o no, anche dopo le precedenti esperienze, accolgo con entusiasmo il giornaliero profluvio di manoscritti: d'accordo, adesso è la mia segretaria ad aprire le buste al posto mio, ma sono sempre io a tuffarmi con gioia in mezzo ad esse. Dopo tutto, la ricompensa per aver letto diciannove storie di draghi copiate direttamente da Anne McCaffrey è che la ventesima può essere qualcosa come "Il Fuoco di Kayli" che trovate in questo volume. Di tanto in tanto, si trova un gioiello. È come tuffarsi in cerca di perle: il più delle volte quando si aprono le conchiglie tutto quello che si trova è un'ostrica bagnaticcia e maleodorante che non è nemmeno buona da mangiare.*

*Ma la centesima volta si trova una perla.*

*Io mi sono tuffata... e voi ora state leggendo le perle.*

*Molte delle storie di questo libro sono state scritte da uomini, cosa che non dovrebbe stupire nessuno. Dopo tutto, sono stati gli uomini a creare il genere di* Spada e Magia; *eppure ricevo ancora lettere strane (in genere da persone molto strane) in cui mi si chiede come oso pubblicare "fantasy di donne" scritta da uomini. E questo genere di persone mi chiede anche se lascerò che la fantasy delle donne, che dovrebbe parlare ed essere scritta da donne forti, venga cooptata ed usurpata dagli uomini.*

*Be', mi dispiace, ma io cerco solo buone storie, e le donne che trovano da ridire sul fatto che degli uomini scrivano racconti con donne come protagoniste, dovrebbero ricordarsi che durante i precedenti trent'anni, le scrittrici di fantascienza e fantasy dovevano scrivere in maggior parte storie che parlavano di uomini. C'è forse qualcuno che vuole sostenere seriamente che non si dovrebbe scrivere di personaggi che non appartengono al proprio sesso? Che cosa triste! E stupida. C'è stato ad esempio lo splendido Eric John Stark di Leigh Brackett, uno dei più grandi eroi di* Spada e Magia *di tutti i tempi. E l'incomparabile Northwest Smith di Catherine L. Moore.*

*La fantasy è il genere più difficile da contenere entro limiti precisi. In effetti, se può essere limitato, non è più fantasy.*

*È vero, alcuni personaggi femminili creati da uomini sono solo la realizzazione di un desiderio (e non voglio pensare di chi siano questi desideri). Ci sono poi le moderne "ragazze" di Heinlein (non si può ancora chiamarle donne), che sono cresciute ed hanno imparato a imprecare, ma sotto sotto credo che fossero molto più attraenti prima che imparassero a imprecare o ad avere una vita sessuale matura e indipendente. Ma questo è un altro discorso. Quello che conta è che ci sono moltissimi buoni scrittori i cui personaggi non sono né potenti eroi dal torace possente né insignificanti donzelle scelte per l'intensità dei loro strilli, ma semplicemente esseri umani.*

*Per esempio, credo che sarebbe difficile creare un personaggio più umano e credibile di quello di Bruce D. Arthurs, autore di "La Morte e la donna brutta". E dubito che Cymbalin, in "La Foresta di Zarad-Thra" di Robin W. Bailey, potrebbe venir perfezionato da una scrittrice, quali che siano le sue idee politiche.*

*Ma si sa che io odio profondamente la segregazione, anche se viene camuffata sotto il nome di spazio riservato alle donne.*

*Quando si parla di idee politiche, vado sempre molto cauta. Ogni tenta-*

*tivo di mischiare arte e politica ha solo l'effetto di peggiorare sia l'una che l'altra; qualunque tentativo di infilare la politica nella narrativa fantasy dovrebbe venir trattato con il massimo disprezzo, senza contare l'arma finale dell'editore: rifiutare il racconto. Se volete tenere una conferenza, prendete in affitto una sala... o se volete scrivere un saggio di politica abbiate la decenza di confezionarlo come tale e di distribuirlo agli angoli delle strade a quelli che sono già convertiti. Non cercate di infilarlo di straforo nel vostro racconto.*

*D'altra parte, se scrivete con onestà e convinzione, le vostre idee risulteranno chiare lo stesso. Nessuna delle storie che troverete in questo libro sconfina nella retorica (la quale, dopo tutto, viene definita come l'arte di far apparire la peggiore delle cause come la migliore, o in altre parole, come la sublime arte di raccontare bugie), ma credo invece che presentino una bella panoramica delle donne nella narrativa di avventura. In fondo era quello che volevamo, no?*

Marion Zimmer Bradley

## IV L'AMBRA DEL DRAGO

### di Deborah Wheleer

Merren si svegliò ansimante, mentre il sogno delle ore che precedono l'alba si frantumava. Intorno a lei, la notte morente era innaturalmente immobile e l'aria era carica di rugiada. Sollevò la testa con cautela. Le difese che aveva disposto la sera prima non erano state attivate, né c'era alcun segno che il suo rifugio fosse stato in qualche modo violato.

Raccolse le gambe sotto il corpo, contenta di aver dormito con i pantaloni e non con i pesanti abiti della foresta, che le avrebbero rallentato i movimenti e si sporse a prendere il suo bordone. Il legno di bronzo con gli intagli rituali era freddo e rassicurante sotto le sue dita. Era sola nella radura, una giovane donna robusta con una nuvola di riccioli scomposti che risaltavano scuri contro la sua carnagione rossastra.

I suoi orecchi colsero uno sbuffo d'aria che si trasformò in un respiro rombante. Si concentrò sulla fonte di quel rumore: era un turbine di velluto nero nei campi aurici. Nessuno dei normali predatori avrebbe potuto creare un'impronta simile e le difese che non aveva ancora disattivato l'avrebbero messa all'erta contro il soprannaturale.

Il rombo si fece udire di nuovo e con esso qualcosa si agitò dentro di lei. Dalla foresta ombrosa una bestia avanzò nella radura; la sua sagoma si delineava nella luce crescente.

Si trattava di un drago, né naturale né soprannaturale, ma nato dalla fusione del mortale e del magico in tempi lontanissimi, prima che la Luce diventasse Forma. Quelle creature possedevano saggezza, ma non il linguaggio, e avevano un senso dell'onore così contorto che gli esseri umani potevano solo cercare di immaginare su quali elementi si basasse. In genere evitavano gli uomini, ma anche i maghi della natura, come il popolo di Merren, e se ne restavano nei loro rifugi sulle montagne.

Un drago, immobile, che gemeva davanti a lei! Era di un nero opaco, ma al minimo movimento, il rivestimento iridescente delle sue scaglie luccicava in un arcobaleno di colori. Merren riusciva a distinguere i contorni della cresta dorsale ed i complicati nodi delle ali vestigiali. La bestia la fissò con i pallidi occhi color ambra e ruggì di nuovo.

*Non devo aver paura. È un Figlio della Luce come chiunque di noi,* si disse Merren. Tese una mano con le dita aperte ed il palmo rivolto verso il drago come se si trattasse di una creatura della magia e non di semplice carne.

«Ti saluto, o Fratello della Schiatta dei Draghi.»

Il drago arruffò le scaglie in una profusione di colori. Il rombo profondo si trasformò in un grido musicale. Uno spasmo di urgenza raggiunse Merren, facendole contrarre lo stomaco.

Ad alta voce, disse: «Che cosa c'è?» e si avvicinò alla barriera formata dalle difese. Il drago non aveva fatto alcun movimento per entrare nella zona protetta, e lei non capiva se non potesse o se per qualche ragione non volesse.

Conosceva poco le abitudini dei draghi; forse quel comportamento era una trappola per indurla ad uscire e ad andare incontro alla propria sorte.

Ma Merren non lo credeva. Era certa che se il drago avesse voluto farle del male, glielo avrebbe già fatto. Pronunciò la runa che dissipava le difese. Era un rischio, ma l'implorazione del drago la sollecitava a farlo.

L'animale scrollò la testa massiccia e si lasciò scivolare con il ventre sull'erba. Lei non si era accorta prima di quanto fosse grande; prona, la bestia le arrivava alle cosce. Anche solo come animale totalmente naturale, la sua potenza sarebbe stata formidabile.

Il drago si sollevò, restando in equilibrio sulle zampe posteriori, e le scaglie del ventre luccicarono come miele, come seta bagnata. Artigli lu-

centi brillarono sul capo di lei e poi si ritrassero.

«Vieeenn» fu il suono stridente che uscì dalla gola della bestia: strati di membrane ruttanti balenarono sui suoi occhi come rare gemme, ambre, rubini, smeraldi. Merren si sentì quasi stregata dalla pura bellezza della creatura.

«Che cosa ti ha condotto da me, Fratello della Schiatta dei Draghi? Deve certo essere una cosa molto importante.»

*Ma quale pericolo posso affrontare io, che un drago invece non può affrontare?*

Il drago si voltò in un turbinio di colori e si inoltrò nell'oscurità della foresta. La condusse verso sud e poi leggermente ad est, tagliando per i boschetti verso il cuore dell'antica foresta.

Merren lo seguì, toccando i familiari alberi del bronzo con la punta del suo bordone ed i rami fremettero al suo passaggio.

Si diressero ad ovest e la foresta si infittì, arrampicandosi al di sopra del rifugio di Merren inondato dal sole, verso colline scabre, dove vecchi alberi rabbiosi spingevano da parte con forza i loro vicini.

*Questo bosco ha bisogno di cure, di cure e di amore.*

Merren non si rese conto di aver parlato con il pensiero, finché non percepì il lampo della risposta del drago che annuiva. A nessuno dei due piaceva quel territorio, dove le ossa della terra spuntavano come armi formate solo a metà, senza che ci fossero fiori ad ingentilirle. Il sottobosco li obbligava a camminare piano.

Seppe che erano vicini alla loro destinazione quando il drago si lanciò in avanti, dirigendosi verso la parte più fitta della foresta. Fino a quel momento aveva percepito lo spirito degli alberi come neutrale, ma ora sentiva un miasma soprannaturale provenire dall'intrico che aveva di fronte. Il bosco non era davvero malvagio, degenerava solo verso l'alieno e gli spiriti degli alberi si lasciavano trascinare sempre di più dai loro strani sogni.

Merren si schermò dal prolungato contatto con essi, temendo di contagiare con quella malvagità gli alberi a lei noti.

Sovrapposto alla crescente alienità del bosco, vi era un residuo che non era per nulla innocuo: paura, sconvolgimento... una violenta contorsione delle energie naturali.

Merren chiuse di scatto la mente, stringendo il bordone con entrambe le mani fino a far sbiancare le nocche. Il drago era quasi scomparso nel fitto bosco e dovette correre per raggiungerlo.

I residui del male aumentarono di colpo nella piccola radura. Un uomo

giaceva scompostamente a faccia in giù su un'enorme radice di frassino. Portava una tunica e dei pantaloni, chiusi sopra morbidi stivali, alla foggia dei boscaioli. Anche nella luce fioca, i capelli arruffati avevano il colore dell'oro puro.

Il drago si avvicinò e lo sfiorò delicatamente. Merren si inginocchiò accanto alla testa dell'uomo e toccò con cautela la spalla, e fu sollevata nel sentirla calda e cedevole. La parte sinistra della tunica era macchiata di blu scuro.

Controllò la testa e la nuca ma non trovò altre ferite. Però poteva avere un'emorragia interna o delle fratture che avrebbero potuto ucciderlo se lo avesse mosso. Rimase un attimo indecisa, presa tra la propria incertezza e la pressante richiesta che emanava dal drago.

Questo ruggì e tese il muso verso il fianco dell'uomo, sollevandolo, mentre Merren gli voltava la testa e le spalle: insieme lo appoggiarono alle radici degli alberi, con la testa leggermente sollevata. Gli occhi di Merren si posarono dapprima sulle livide escoriazioni che aveva intorno agli occhi, e poi sulle macchie blu del fianco destro: puzzavano di magia.

Studiò per un attimo il suo viso, prima di ispezionare la bruciatura che gocciolava, curiosa di sapere che genere di uomo fosse quello che si era trovato coinvolto in tutta quella malvagità. Era robusto, ma aggraziato piuttosto che muscoloso, con i lineamenti un po' troppo marcati per essere definiti regolari. La struttura ossea era fine e la carne che la ricopriva era soda, e la bocca aveva un tocco di sensualità. Incastonato in una pesante catena d'argento che portava intorno al collo, c'era un amuleto di ambra intagliata: un guizzo di luce nella profondità della gemma le ricordò gli occhi del drago.

Merren si chinò sulla ferita, scostando i lembi della tunica per vedere meglio. I vapori del residuo aurico dell'attacco si levarono in un turbine, appannandole la vista. Afferrò il suo bordone e con la punta tracciò un campo di sicurezza:

*A nord verso il pino,*
*Ad ovest verso la palma,*
*A sud verso il podofilo*
*Ad est verso l'albero del bronzo,*
*Sole e stelle, luna e rugiada*
*Purificatevi, purificatevi...*

Ad ogni frase rituale i vapori malefici si dissipavano, lasciando una sbiadita corona di luce verde, verde per la foresta, verde per la guarigione. Più tranquillo, il drago si distese al suo fianco, con l'essudato blu che scintillava, scurendosi fin quasi a diventare nero.

Le costole dell'uomo si muovevano piano. Merren sospirò di sollievo. Il colpo aveva bruciato pelle e muscoli, senza danneggiare gli organi interni; toccò la vena del collo e il battito lento ma regolare del cuore le disse che non c'era shock; l'uomo avrebbe però potuto restare senza conoscenza per ore o anche per giorni.

«Mi servono l'acqua ed i miei medicamenti» disse ad alta voce, a se stessa; poi rivolgendosi al drago, gli disse: «Fagli buona guardia, Fratello Drago. Ritornerò.»

Merren trovò il suo accampamento intatto, e la serenità che emanavano gli alberi familiari fu come una sorgente di forza. Si appoggiò all'antico albero del bronzo che era stato il centro delle sue meditazioni, e il battito del suo cuore si alterò, armonizzandosi con l'albero. L'albero del bronzo era suo, era la fonte della sua magia. Il suo bordone non era un pezzo di legno morto, ma un legame tangibile tra la manifestazione fisica di lei e la sua crescita spirituale. Si scostò dall'albero, ancora inquieta.

«Madre degli Alberi, perché mi hai imposto questo compito? Non ho mai cercato potere o gloria, il fuoco di un camino o la compagnia umana. Tutto quello che chiedevo era di imparare a conoscere i Tuoi figli e la Loro saggezza. E come posso sapere se un uomo qualunque, ferito e solo, in un angolo di foresta carica di magia, rappresenta una ricerca spirituale?»

Chiuse gli occhi, appoggiando ancora una volta la fronte contro il solido conforto dell'albero del bronzo.

*Non è un uomo qualunque, non se ha un drago come guardia e l'odore di un assalto magico intorno. Non può essere altro che una ricerca spirituale.*

Il grido del drago la raggiunse ancor prima di essere in vista della radura; un ululato penetrante che le fece tremare le ossa. Mentre lasciava cadere il sacco e si slanciava in avanti, Merren sentì il bordone che fremeva.

Quando entrò nella radura tra gli alberi devianti venne quasi scagliata a terra. L'uomo giaceva ancora nella posizione in cui lo aveva lasciato, ma il drago era ora un arcobaleno confuso in movimento, un turbinio pronto ad attaccare...

*Verde...* Non il colore della vita e della crescita, ma l'alone nauseante della putrescenza, una palla di luce livida, che protendeva tentacoli che avevano l'odore del male. La sfera si lanciò attraverso l'aria fusa, oltre il drago, verso l'uomo. L'animale urlò e fece un balzo per intercettarla. Una punta di quel verde degenerato gli toccò la spalla e si dissolse cori uno scoppio di tuono. Le narici di Merren si riempirono dell'odore di zolfo e di decomposizione.

Non aveva mai combattuto prima la magia: come maga della natura, lei era votata all'armonia con tutte le cose viventi. Per questo anche il cuoio dei suoi stivali e della sua cintura veniva da animali che non erano morti di morte violenta. Che cosa aveva a che fare lei, con le creature di morte e di artificio?

E poi vide gli alberi, quegli alberi contorti che sognavano il loro sogno alieno, e percepì i loro spiriti protendersi verso la luce verde, curiosi ed... affamati.

«No! La Madre mi ha affidato la custodia di tutti gli alberi quando ha accettato il mio voto! Anche voi siete i miei figli, a dispetto della vostra alienità... e quella cosa non vi avrà!»

Il fuoco pulsò attraverso le sue vene mentre si precipitava verso la sfera di luce. Il bordone di legno di bronzo fremette, catalizzando la furia di Merren e trasformandola in potere e forza. Lo puntò in direzione della palla e sentì la furia risanatrice protendersi, attaccando la sfera lucente.

Dalla palla verde si sprigionarono scintille che si trasformarono in ceneri di zolfo. Merren barcollò sotto l'impatto, con le spalle doloranti. Un tentacolo di luce mortifera si tese verso di lei; sollevò il bordone per proteggersi, mentre il drago le balzava davanti, per farle da scudo. La sfera fece una deviazione violenta, evitando il contatto con il legno di bronzo. Il drago la intercettò e poi si spostò di nuovo a guardia dell'uomo. Là sfera cominciò a ruotare, scagliando scintille di luce verde e velenosa. Il drago lanciò un grido e saltò, ma la palla lo evitò con facilità.

Merren ricacciò indietro il senso di sconfitta che sentiva crescere in sé. Poteva colpire l'oggetto magico, magari anche tramortirlo con il suo bordone, ma né lei né il drago potevano distruggere la cosa. Certo, la sfera temeva il bordone, ma Merren, da sola, non poteva avvicinarsi abbastanza.

«Non da sola! Insieme! Insieme, ora!»

Il drago si lanciò in azione come se fosse un'estensione della volontà e dello spirito di Merren. Girò intorno alla luce verde intercettandone il percorso, distogliendo la sua attenzione... fino al momento cruciale in cui

Merren balzò verso la sfera e affondò la punta del bordone nel suo cuore.

La cosa morì in silenzio, emettendo solo un sibilo nauseabondo che risuonò attraverso i campi aurici e poi ceneri ardenti caddero a terra con un orrendo fetore. Merren si lasciò cadere in ginocchio accanto al drago, mentre il breve momento di comunione svaniva. Gli alberi si tesero verso di loro, con una specie di consapevolezza, strana ma non più aliena.

Si accampò nella piccola radura mentre il drago restava sdraiato in vigile attesa accanto all'uomo. Cantò agli alberi mentre lavorava, sentendoli crescere sotto le sue amorevoli cure, e quelle occupazioni familiari la aiutarono ad allontanare dalla mente gli echi della lotta.

Non aveva scelto questa missione: era stata scelta per lei. Ora non aveva tempo per la rabbia né energie da sprecare in inutili recriminazioni.

Il giorno seguente l'uomo riprese conoscenza, ma era ancora molto debole. Merren lo nutrì con erbe e con il suo cibo vegetariano. Di tanto in tanto il drago scompariva nella foresta e lei pensò che andasse a caccia.

Chiamò l'uomo Ahr, la prima lettera dell'alfabeto mistico, poiché lui non ricordava più il proprio nome, e neppure era in grado di ricordare il perché della presenza del drago o dell'attacco di magia nera.

«È chiaro che sei importante» insistette Merren, distogliendo lo sguardo dal suo. Trovava sconvolgente la sua intensa mascolinità. «Qualcuno ti vuole morto o prigioniero, qualcuno molto potente.»

Ahr annuì, sorseggiando la tisana di Merren. «Ricordo poco... il drago che combatteva al mio fianco ed un viso, simile ad una maschera intagliata nel ghiaccio grigio: occhi come pozze nere. Per quel che ne so, io non ho il potere della magia...»

«La mia non si occupa di certe cose» disse Merren in tono tagliente. «Hai descritto un viso da rune e non ci sono dubbi sull'origine delle tue ferite. Se mi stai chiedendo consiglio su questa faccenda, non posso dartelo; io mi occupo di cose viventi e dell'ordine naturale, non di oscenità come quella che ha attaccato te.»

«Ti sono grato per il tuo aiuto, fanciulla degli alberi.»

«Merren, il mio nome è Merren.»

«Merren, allora. Forse con il tempo mi ritornerà la memoria. Tra pochi giorni sarò in grado di viaggiare. Potrò andare a sud e cercare lavoro a Chiy.»

Merren pensò ad Ahr che attraversava la foresta, solo, ignorante di tutto e senza protezione. Il drago, cogliendo l'immagine mentale, ruggì e mosse la coda in segno di protesta.

«No» disse con voce rotta, «non posso lasciarti fare una cosa simile. Se non sono in grado di aiutarti, devo condurti da qualcuno che può farlo. Vedi, anche il drago è d'accordo con me.»

«Non ti permetterò di rischiare la tua vita per me.»

«Ahr.» Merren lo costrinse a guardarla negli occhi e gli posò una mano sulla spalla. «Anche con un drago al tuo fianco non puoi aggirarti alla cieca. Sei troppo vulnerabile...»

«Quella è una faccenda che riguarda me. Non c'è bisogno che anche tu venga coinvolta.»

«Sono già stata coinvolta con poteri molto più grandi di noi. Io non sono indifferente a te... devo trovare la mia strada in questa ricerca spirituale, proprio come tu devi trovare la tua: sei stato affidato alle mie cure ed io non posso servirti che al meglio delle mie capacità.»

«Nessun principe potrebbe chiedere capacità migliori» rispose Ahr sorridendo.

«Lo dici come se fossi...»

«Come se fossi davvero un principe? Chi lo sa. Non mi sento particolarmente principesco, solo tremendamente indolenzito.»

«Cambierò l'impacco sulla ferita. Potresti essere il figlio di un monarca, privato della memoria e condannato a vagare. Il bardo del nostro villaggio canta cose di questo genere, e questo spiegherebbe la presenza del drago...»

«Già, il drago. Lo sento legato a me come da una magia, eppure sembra che tu riesca a comunicare con lui meglio di me.»

Merren si chinò sulla ferita di Ahr, ed il rossore per il piacere provocato da quelle parole venne nascosto dall'ombra.

Rauch, l'Anziano del clan di Merren, guardò i capelli di Ahr e disse: «Questo giovane ha bisogno di aiuto; *Stai attenta, Figlia, la sua ferita non viene da una magia, ma dalla stregoneria.*»

«Questo lo so» mormorò Merren, che si sentiva inquieta anche al riparo della familiare protezione vivente. «Dovrebbe andare dal saggio della sua terra, ma non ricorda dove è nato. Il drago è al suo servizio... e questo deve avere un significato.»

Il vecchio mago si accarezzò la punta piumosa della barba. «Ti sei cacciata in un bell'imbroglio, facendoti coinvolgere nella magia artificiale, invece di continuare ad occuparti dei tuoi alberi. Non c'è nulla che possiamo fare per lui e certo non possiamo mandarlo da un normale ciarlatano. An-

che se l'idea non mi piace affatto, devi portarlo a Heävyth a vedere la Maga.»

Merren lo fissò attonita. Fuori, il drago captò le sue emozioni e lanciò un ruggito di protesta. Ahr chiese: «Che cosa succede?»

«La Maga non vorrà mai vedermi, Rauch! Non ha mai avuto rapporti amichevoli con noi, né noi con lei: detesta i maghi della natura!»

«Eppure, per amore di Ahr ti riceverà. Qualunque cosa lo abbia attaccato, appartiene al suo regno della magia, non al nostro. Ho sentito di recente che il suo più grande desiderio è di unire la magia naturale e quella artificiale. Per farlo, ha bisogno di poter controllare uno di noi: se non fosse per *il* drago, sospetterei una trappola.»

Merren annuì e lasciò il rifugio di Rauch, portando Ahr *con sé.*

Fuori, alla luce del sole, i giovani del clan la guardarono con timidezza, mormorando e indicando i capelli chiari del suo compagno. La maggior parte degli adulti e degli altri bambini si tenevano nascosti, perché *si* sentivano più a loro agio con gli alberi che con gli stranieri umani.

Lei si schiarì la gola. «Devo andare dal mio albero padrino e fare visita ai miei parenti. Non li vedo da quando ho cominciato il mio lavoro giornaliero di imboschimento, né mi sono più seduta nella casa Madre. Tu ed il drago sarete al sicuro alla casa della ricerca, dove si raccolgono le provviste e vengono catturati per noi i pony della foresta.»

«Allora, andiamo ad Heävyth? Pensi che lì ci sia la chiave...»

«Del tuo passato? Forse qualcuno che vive lì la conosce, se vorrà dircelo. La Maga... Elyng.»

Lui la guardò, catturando i suoi occhi con l'intensità del suo sguardo. «Tu non approvi?»

«Ci sono vecchie dispute tra gli alberi e la Maga.»

Ahr annuì, rispettando la sua riluttanza a fornire ulteriori spiegazioni. «Heävyth. Quanto dura il viaggio?»

«A piedi, dieci giorni. Con i pony meno, naturalmente. Rauch ci procurerà anche del cibo e qualche soldo per vivere nella città. Con un po' di fortuna non dovremo restarci molto...» si interruppe, aggrottando la fronte, «ma non possiamo portare il drago. Qui, nel luogo del clan, è solo una fonte di meraviglia per i bambini, e non abbiamo bisogno di segretezza, ma una volta per strada o in città... niente potrebbe attirare di più l'attenzione su di noi.»

«E tu pensi che dovremo restare nascosti?»

«Tu cosa pensi? Il tuo nome, il tuo passato, il tuo scopo, tutto ti è stato

strappato da qualche innominabile stregone che è riuscito a trovarti anche nel profondo della foresta! Pensi che ti lascerà marciare tranquillamente fino alla porta di Elyng senza fare un altro tentativo? Finché non scopriamo chi sei, e perché vuole distruggerti, non dobbiamo correre rischi.»

«Io... io non posso lasciarlo, non più di quanto lui possa lasciare me.»

Merren udì la verità nelle parole spezzate di Ahr ed abbassò gli occhi, senza parlare.

All'alba, con le dita maldestre a causa del freddo, sellarono i pony appena catturati e recalcitranti. Erano anni che Merren non cavalcava più, e Ahr, nonostante salisse in sella con fare sicuro, non aveva familiarità con la bardatura. La sera prima, Rauch e gli altri abitanti del villaggio avevano elargito le loro benedizioni per il viaggio.

Per i primi giorni viaggiarono lentamente, lasciando che i muscoli si abituassero alla fatica di cavalcare per ore e ore.

«Non ho visto il drago» osservò Merren. Erano seduti accanto alle ceneri del fuoco da campo, al limitare della foresta che andava diradandosi.

«No, da ieri non l'ho più visto.» Ahr toccò l'ambra che aveva al collo. «Non riesco a capire... avevo dato per scontato che sarebbe sempre stato al mio fianco.»

«Non come me.»

Sollevando lo sguardo, lui sorrise. «Non potrei mandarti via, ma... ma non penso a te nello stesso modo. Merren, non ti allontanerei dalla tua foresta contro la tua volontà.»

«Non è contro la mia volontà.»

«Prima hai detto così. Le tue parole dicono una cosa, ma il tuo spirito ne dice un'altra. No, Merren, guardami, chiunque io sia, devi fare questo per me, non per il mio nome o il mio titolo. Potrei essere il Figlio Perduto di Chi-y, di cui canta il bardo del tuo villaggio; forse mio padre sta combattendo all'Ultima Porta aggrappandosi alle ultime vestigia di vita per impedire che la terra senza un capo precipiti nel caos; o potrei non essere nulla di tutto questo. Però vorrei un legame più profondo con te, e non delle semplici supposizioni.»

«Io servo la Madre in tutte le cose, le Sue radici sono le mie radici, la Sua linfa il sangue del mio cuore. Tu chi servi, Ahr senza nome?»

«Non so quali dèi fossi solito pregare; di mia scelta, ora servo la Luce.»

«Non possiamo affrontare la Maga, se ci sono divisioni nei nostri cuori.

È vero, ti ho tenuto lontano da me perché non sono stata io a scegliere questa ricerca spirituale. Se sono stata aspra o scostante, chiedo il tuo perdono. Non lascerei mai i Suoi boschi per il nome di un uomo o per il suo rango, ma...» gli prese il viso tra le mani ed i loro occhi si incontrarono... «sarò tua amica ed alleata solo per amor tuo.»

«La tua magia ti lega anche al celibato?» Le strinse forte le mani circondandola di calore.

«No» sorrise lei, «nulla di ciò che appartiene alla gioia o alla vita è estraneo alla mia arte. Ed è da molto che un amante non riscalda più il mio letto.»

Cavalcarono verso sud attraversando la campagna e le fattorie che circondavano Heävyth e con il passare dei giorni, i pony della foresta si fecero più docili e meno selvaggi. Merren si sentiva a disagio negli spazi aperti, con quei pochi alberi incatenati e quasi comatosi. Persino i rigogliosi cespugli erano docili e muti. Mentre avanzavano, Ahr acquistava una maggiore fiducia, come se la sua identità stesse ritornando con il cambiamento del paesaggio e la guarigione delle sue ferite.

Merren non seppe con esattezza quando cominciò ad accorgersi che erano seguiti: indizi sottili, un'ombra in movimento appena fuori vista, leggere scosse ai suoi sensi interiori, tutto tormentava il suo intuito. Non riuscì a scovare alcuna minaccia, né vide mai fisicamente traccia degli inseguitori. Di notte sistemava le difese, come sempre, ma gli unici intrusi erano semplici animali, innocui e facilmente schivabili. Non ne fece parola ad Ahr, per non aumentare le sue paure nel momento in cui si fossero trovati davanti alla Maga.

Finalmente arrivarono a Heävyth. La città assalì i sensi di Merren, la polvere acre della pietra le bruciava la gola. Era nella piazza del mercato, appena all'interno dei massicci cancelli, e si sentiva come un bambino strappato alla sua casa nella foresta. «Madre degli Alberi, stai al mio fianco, ora.»

«Una stanza, un bagno e poi la nostra missione.» La voce di Ahr era esuberante e questo servì a rafforzare i nervi di Merren.

«No, prima andiamo dalla Maga. Quella è la sua torre, là, sulla collina bianca.»

«Non possiamo presentarci coperti dalla polvere del viaggio» protestò lui.

Merren sorrise. I suoi abiti consunti avevano un odore familiare e salu-

bre al confronto del puzzo della città. «Non siamo qui a cercare la sua approvazione presentandoci da lei agghindati e profumati. Il giorno è ancora giovane, siamo in forze ed il nostro proposito è saldo. Perché dovremmo aspettare, dandole ancor più tempo per contrattaccare?»

«Pensavo che andassimo a chiedere il suo aiuto.»

«Ahr, ascoltami con attenzione, per amore di tutti e due. Non c'è strada per te che non sia legata al pericolo, certo non la strada che conduce alla porta di Elyng. Se ci darà aiuto, sarà per ragioni sue, non perché è rimasta affascinata dai tuoi capelli biondi. Potrà dirci la verità o ingannarci; oppure potrà rifiutarsi di ascoltarci e attaccarci come nemici. Non dobbiamo costringere la nostra volontà a inutili sforzi per compiacerla, prima ancora di aver visto di che umore è.»

«Merren» e lei sentì il cuore dare un balzo all'intensità della sua voce, «tu corri questo pericolo per amor mio, ed io non sono che uno sciocco pasticcione affidato alle tue cure. Non so se merito...»

«Il drago pensava che tu lo meritassi.»

«I draghi possono venir legati» replicò lui.

«Ti sei assunta un grosso compito, driade» sibilò Elyng. Aveva lunghi capelli neri che incorniciavano la carnagione pallida, risplendendo di una luce ferale. Carnagione pallida, occhi pallidi, che brillavano sullo sfondo della pietra chiara della camera più alta della torre.

«Non sono venuta per me, Domina» rispose educatamente Merren. Teneva il bordone di legno di bronzo con entrambe le mani, in modo che non toccasse il pavimento freddo. «Ti chiedo di accantonare le nostre vecchie differenze e di guardare a me solo come ad un agente neutrale. A quest'uomo è stato fatto del male, del male con la stregoneria. A meno che tu non abbia voltato le spalle alla Luce...» Elyng sibilò di nuovo, scuotendo la lunga cascata di capelli neri, «... non puoi lasciare impunito un male tanto grande perpetrato da uno di quelli come te.»

«Siete così virtuosi, voi gente degli alberi, sempre a dire agli altri quello che devono fare, sempre sicuri di avere il diritto di farlo! Perché dovrei crederti? Perché non dovrei privarti della tua essenza in questo stesso istante, e poi scartare il tuo guscio vuoto?»

«Perché» rispose Merren con fermezza, «io ho la benedizione della Madre e non sono un insignificante balocco. Se lo fossi, non mi parleresti così.»

«Questa cosa non deve continuare» interruppe Ahr. Fece un passo avan-

ti, portandosi di fronte alla maga e sovrastandola con la sua statura, «non è la maga degli alberi a chiedertelo, sono io. Se si è messa in pericolo, è stato per causa mia. Sono io quello che deve affrontare il rischio.»

«Tu?» Elyng si mosse verso di lui, con i fianchi che ondeggiavano sotto le pieghe voluttuose del suo abito di seta. «E chi sei tu per osare parlare in questo modo alla Maga di Heävyth?»

«Io non so chi sono. È per questo che sono qui davanti a te.»

La Maga gli toccò il viso con le dita pallide, tenendo gli occhi fissi sui suoi capelli biondi. Tese la mano verso l'ambra che lui portava al collo, poi la ritrasse quando Ahr istintivamente evitò il suo tocco.

«Ma io so chi sei, o posso scoprirlo con facilità. Tu dici che la cosa riguarda te e non la driade. Molto bene, che cosa sei disposto a darmi *tu,* per questa conoscenza?»

Ahr tacque, improvvisamente confuso. «Non ho nulla di valore da offrirti.»

«Nulla?» La sua voce si raddolcì. «Hai l'ambra.»

«No!» Merren tese il bordone davanti a sé come un'arma. «Non devi...»

«Silenzio, driade! Lui ha rinunciato al tuo aiuto! La scelta deve spettare a lui!»

«Lui non sa che cosa significa!» ritorse Merren. «È un patto ingiusto, senza sapere se vale la pena correre il rischio!»

Elyng sorrise, curvando le labbra in una piega velenosa. «Giustizia e onestà sono due cose diverse. Che cosa cerchi, uomo senza nome?»

«Cerco ciò che è mio di diritto.»

«Non importa quanto costi?» Gli occhi della maga lampeggiarono nella luce grigia della torre.

«Non so che cosa offri. Mi distoglieresti dalla Luce per un regno che non sia mio di diritto?»

Elyng gettò il capo all'indietro e rise. «Ben detto, straniero. Tieniti la tua ambra del drago, per ora. Ti darò il tuo nome ed il prezzo che chiedo. Giudicherai da te se ne vale la pena: tuo padre ti ha dato nome Dyveth.»

Ahr boccheggiò, scosso da un improvviso tremito, e il suo viso divenne grigio come la cenere.

«Ed il prezzo?» intervenne Merren, vedendo il sorriso sulle labbra della Maga.

«Una notte con me. Un prezzo piccolo per un uomo tanto sensuale.»

Ahr scosse il capo come per schiarirsi le idee. «Dyveth. Sono Dyveth di Chi-y. Non mente, Merren. Non so che cosa sia successo dopo il mio ra-

pimento, ma Chi-y sarà mia, alla morte di mio padre.»

«Scoprire che sei figlio di un re ed erede di un grande regno» disse Elyng con voce sensuale, «non vale forse un piccolo istante di piacere per una donna sola? Un po' di compagnia per una notte?»

Dyveth guardò Merren, che tenne gli occhi bassi e non disse nulla. «Non sono libero di farlo, né mi fido dei tuoi motivi.»

«Forse la driade è la tua padrona, libera di legarti a sé? Ma lei non ha alcuna importanza e gli uomini non debbono farsi degli scrupoli per questo.»

«Ma un re deve» dichiarò Dyveth. «Verità per verità, lealtà per lealtà: è il solo modo.»

Elyng sollevò entrambe le braccia sopra la testa, e le ampie maniche si gonfiarono come il mantello di un demone. «Hai avuto la tua possibilità, figlio di re! Ora io mi prenderò la *mia!*»

All'improvviso, la stanza si riempì di un fumo acre, e fiamme impossibilmente rosse balzarono verso le pareti. Merren trascinò Dyveth al suo fianco ed agitò il bordone.

«A nord verso il pino! A sud verso la palma!» La rugiada, dolce e fresca, le bagnò la pelle, i fuochi sfrigolarono e si spensero.

Il grido di rabbia della Maga si trasformò in un ululato stridente ed inumano. Il suo corpo cominciò ad allungarsi, le unghie ed i denti crebbero, emanando bagliori metallici nella stanza che si oscurava. L'ombra immensa incombeva su di loro, in forma di rettile rigonfio.

Merren puntò di nuovo il bordone verso la Maga, e gridò: «A sud verso il podofilo! Ad est verso l'albero del bronzo!»

Con uno schiocco argentino, il bordone le fu strappato dalle mani e lei cadde a terra.

Quando gli occhi annebbiati si schiarirono, vide Dyveth, chino su di lei con il viso arrossato. Le ginocchia le bruciavano come fuochi per il dolore della caduta. «Non rischiare la tua vita, principe. È me che vuole» sussurrò.

«No.» Lui si raddrizzò e affrontò la Maga, chiudendo le dita intorno all'ambra. Il gioiello dorato lampeggiò, accecando Merren mentre lui gridava con voce roca e folle: «Drago, vieni!»

Il drago apparve da uno spazio senza dimensione, nello stesso istante in cui la creatura che era stata Elyng protendeva gli artigli affilati verso il cuore di Merren. Il drago ruggì, parando l'attacco senza riportare alcun danno. Fiamme blu presero il posto di quelle cremisi che la rugiada della foresta di Merren aveva spento. Il drago colpì la Maga con una delle e-

normi zampe e, all'improvviso, il silenzio scese nella stanza.

Merren si alzò, tossendo per togliere dai polmoni il fumo residuo, e dentro di sé sentì nascere la gioia mentre vedeva il drago brillare in un splendore di colori iridescenti. Li aveva seguiti, fedele e avvolto nell'invisibilità, e sul loro cammino lei aveva percepito la sua presenza nascosta. Il fagotto ai suoi piedi si agitò.

«Elyng...» Le toccò i capelli ora di un marrone opaco e non più di un nero splendente, scostandoli dal viso pallido. La Maga si rannicchiò tra le braccia di Merren, singhiozzando sommessamente.

Dyveth toccò la spalla di Merren. «Non credere alle sue lacrime.»

«No, ora sono vere. Se ci fossero stati più contatti tra lei ed il mio clan, lo avrei capito subito... ma da come stavano le cose, potevo solo sospettarlo. Non ho mai pensato che avesse tradito spontaneamente la Luce. Vedi, il drago ha spezzato il *geas* su di lei; i suoi poteri antichi sono più profondi della magia.»

«Vuoi dire che era controllata, che non ci ha attaccati di sua volontà?»

«Penso che quando scopriremo di chi si tratta, avremo anche scoperto il tuo nemico. Elyng, apri gli occhi, guardami.»

La Maga si mosse, obbedendo a Merren come un bambino, e aprì gli occhi, di un azzurro pallido nel viso spaventato. Non indossava più la seta argentata, ma una lana grigia stretta in vita da una intricata cintura fatta con i suoi capelli. Non restava traccia della sirena incantatrice: c'era solo una giovane donna dalla carnagione pallida e dai capelli spettinati.

Sussurrò: «La fanciulla degli alberi... e il drago.» Non c'era paura in lei quando guardò la grande bestia: solo meraviglia ed una tremenda stanchezza. «Allora non è stato tutto un sogno...»

«Vorrei che lo fosse stato» disse Merren aiutandola a sedersi. «Che cosa ricordi?»

Uno spasmo di dolore contorse il viso della Maga. Pianse, nascondendosi il volto tra le mani ed i capelli le piovvero davanti al viso come un velo.

Merren la prese per le spalle e disse con fermezza: «Ora sei in debito con noi, Elyng di Heävyth, sei in debito con noi per il tuo attacco ingiusto. Sei stata uno strumento...»

«Lo so! Le stelle mi sono testimoni che lo so!»

«Ora voglio che tu paghi il tuo debito! Chi ha fatto questo?»

«Non oso dirtelo... ci porterebbe alla rovina!» La Maga gettò indietro la testa, rovesciando gli occhi, ma non riuscì a liberarsi dalla stretta di Merren.

«Il nome, Elyng, il nome! O vuoi che te lo faccia strappare con la forza dal drago?»

«Merren, sei troppo dura con lei» protestò Dyveth. «Se lo ha fatto contro la sua volontà...»

Elyng scosse il capo. «No, la fanciulla degli alberi ne ha il diritto. L'unico modo in cui posso redimermi, è di cancellare il male che ho aiutato a compiere. Il male non entra nella nostra vita se non lo chiamiamo; la debolezza è stata mia ed io devo pagare.» Tremando, si volse a guardare Dyveth. «*Il* tuo nemico è Zyborn.»

«Zyborn Mano di Arcobaleno!» esclamò Dyveth. «Ha sempre bramato il potere, certo, ma mio padre lo ha bandito da Chi-y, dopo che il mago Cathlamet aveva scoperto che si occupava delle arti nere.»

«Le ha imparate, e ora è Zyborn Mano Nera» disse Elyng alzandosi lentamente in piedi. «Come ho scoperto a mie spese. Un uomo scaltro, pieno di false speranze e di promesse non mantenute.»

«E mio padre? E Cathlamet?»

«Non lo so. I miei ricordi del dominio di Zyborn sono... imperfetti. Se tuo padre fosse morto, il leale Cathlamet avrebbe assunto la reggenza in attesa del tuo ritorno. Non ti avrebbe tradito né fatto cercare inutilmente, perché sa che se il drago non è in grado di difenderti, allora certo nessun mortale può farlo.»

«Ricordo. È stato Cathlamet che ha legato a me l'ambra del drago. Deve aver immaginato...»

Merren lo fece tacere. «Il potere del drago adesso ti protegge, e questo basta. Dobbiamo andare da Zyborn e mettere fine senza indugio alla sua minaccia. Cercherà nuovi alleati, forse qualcuno che non saremo in grado di fronteggiare neppure unendo le nostre forze. Quando hai chiamato il drago e liberato Elyng, abbiamo perso la speranza della segretezza. È meglio cercare di farla finita in fretta.»

«Non so dove si nasconda» disse Dyveth. «Dopo la sua fuga da Chi-y può essere andato in qualunque posto.»

«È qui a Heävyth» disse la Maga. «Nel palazzo di onice nera sulle colline di Amorath, proprio a sud del fiume. Una volta era la casa di un uomo ricco, con giardini e molti servi, ma ora è un guscio di pietra, bello ma senza vita. Dicono che persino l'albero del bronzo, nel cortile della casa, sia morto.»

Merren lanciò un grido di dolore. «Verrò con voi, se mi vorrete.» proseguì. «I miei poteri sono un po' diminuiti, ma Zyborn non mi potrà sottova-

lutare.»

«Dobbiamo fidarci di lei?» chiese Dyveth.

Elyng si scostò i capelli dal viso e assunse un atteggiamento di semplice dignità. Merren vide per la prima volta la Maga, una donna molto più vecchia di lei, slanciata, graziosa, con un bagliore febbrile negli occhi lucidi. Si ricordò dell'avvertimento di Rauch e disse: «Non ci hai dimostrato una grande amicizia...»

«Giurerò sul tuo bordone!»

Merren le toccò la fronte con la punta del legno di bronzo e sentì il quieto pulsare del potere risanato. Annuì, mentre Elyng mormorava: «Non sono più sotto l'influenza di Zyborn.»

«Abbiamo qualche speranza di sconfiggerlo?» chiese Dyveth.

La Maga rispose: «Non ne avrei, da sola. Ma ricorda questo, Figlio di Re, ci vuole una forza molto più grande per conquistare con la pietà, come tu e la fanciulla degli alberi mi avete mostrato, che non per distruggere senza pietà. E Zyborn non bramerebbe tanto selvaggiamente l'ambra del drago se questi non avesse il potere di distruggerlo.»

*Sono simili questi due, il principe e la maga. Io appartengo agli alberi, non al più bello dei palazzi. Una cosa è dividere il mio letto con Ahr il vagabondo senza nome, e un'altra dividerlo con Dyveth, Figlio di re.* Merren represse un sospiro, sentendosi piccola e infreddolita nel cuore di quella torre di pietra, dove non c'era verde da nessuna parte ed il canto della terra e della vita non risuonava dentro di lei...

Il drago emise un ruggito carico di malinconia. Merren toccò il manto scintillante della creatura e la sentì tremare. L'animale aveva percepito la nostalgia di lei per la foresta e le aveva risposto con la sua profonda nostalgia, da cui emanava il ricordo di selvagge montagne ghiacciate, di aria cristallina e di libertà.

Elyng portò cibo e bevande: pesce insaporito con pepe, lingua di cervo ed uno stufato freddo di funghi e tuberi. Dyveth trangugiò tutto con gusto, anche l'aspro vino di frutta, ma Merren non toccò i piatti di carne e bevve solo acqua.

«Tu hai degli scrupoli con il cibo, fanciulla degli alberi» osservò la Maga. «La tua disciplina ti impedisce di godere delle altre buone cose che il mondo ha da offrire?»

«Non c'è nulla che sia migliore di quello che ottengo comportandomi così. Nessuno che si cibi della misera fine di altre creature, può udire il ra-

pimento estatico degli alberi.»

«Né tu puoi udire il sospiro delle sfere. Quindi una tregua per una causa comune non può sanare con rapidità le nostre divergenze» disse Elyng.

Dyveth intervenne: «Non ho mai sentito...»

Un'oscurità soffocante ed improvvisa coprì le altre parole. Merren, con gli occhi offuscati per l'impatto, afferrò il suo bordone e sentì il calore pulsare dentro di esso. Poi la vista le si schiarì abbastanza da permetterle di vedere che Elyng era caduta sulle ginocchia e il drago era accucciato in un angolo, con gli occhi che brillavano debolmente in una pozza di velluto nero.

Fuoco e ghiaccio scaturirono in bagliori accecanti lungo le pareti di pietra, riempiendole le narici dell'odore di ozono e di qualche cosa d'altro, innominabile, ma molto meno puro. Sopra di loro, esattamente al centro della torre, brillava una spettrale parodia di volto umano. Le guance erano di un argento sporco, le labbra senza carne si curvavano in un sorriso di scherno e gli occhi erano fuoco verde fuso. Merren riconobbe l'alone mortale della sfera di luce contro cui aveva combattuto nel boschetto stregato.

Dyveth si era rialzato ed era in piedi con le gambe aperte ed i pugni alzati. Le parole uscirono dalla sua gola strozzate e pressanti, come se gli fossero strappate. «Manonera! Zyborn Manonera! Questa volta hai incontrato chi ti sta alla pari!»

Il ghigno metallico si allargò, e gli occhi si strinsero divertiti mentre Dyveth, furibondo, si slanciava contro l'immagine. La sua mano la attraversò e lui cadde pesantemente a terra, respirando a singhiozzi. Il drago scivolò al suo fianco.

Elyng sollevò lo sguardo, il viso color cenere tra i capelli arruffati, e gridò: «È un viso di runa! Non puoi toccarlo!»

«Quindi, qui non c'è nulla della sua essenza?» chiese Merren.

La Maga scosse il capo.

«Lo si può portare qui concentrandoci su quello?» chiese Merren agitando il bastone verso quel viso maligno.

«Credo... credo di sì. Chiunque abbia il grado di maestro può usare una proiezione come ancora per trasportarsi lontano. Non intenderai trascinarlo da noi...»

«Devo forse lasciarlo al sicuro nel suo palazzo a giocare con noi finché lo sfinimento o la fortuna porranno fine allo scontro? Ci ha già provato, ma non avrà una terza possibilità» disse Merren. «Lo costringeremo a venire da noi con una magia che la sua stregoneria mortale non potrà controbatte-

re, e allora ci occuperemo di lui.»

I lampi, ora di colore verde e argento, cominciarono ad emettere scintille che si protendevano verso di loro. I tre esseri umani si ritrassero nel centro della stanza, ed Elyng iniziò una cantilena protettiva. Merren la osservò, cogliendo lo schema del potere della Maga. Non era molto diverso dal suo, solo che traeva la forza dai cambiamenti e dalle differenze, non dalle armonie, come faceva la magia naturale.

«Elyng... Domina, conosci l'arte dei paralleli?»

«Paralleli? Non usiamo quella parola. Accidenti! Questo era vicino. Non so quanto potrà reggere la mia barriera.»

«Come è sopra, così è sotto. In estate come in inverno...»

«Sì, posso unirmi a te in questo. Hai bisogno di me come ancora qui o...»

«Come è qui, così sia là! Nel cortile del palazzo di onice... davanti all'albero della casa.»

Elyng annuì, tesa in viso.

Merren tenne il bordone davanti a sé come una spada. Gli scoppi di luce verdastra si avvicinavano sempre più, lanciando scintille quando toccavano i bordi del campo protettivo della Maga. Sentiva le pareti del campo tremare e sapeva che sarebbero crollate sotto un attacco deciso, ma non aveva importanza, le avrebbero dato il tempo che le serviva.

«Dyveth, mettiti in mezzo a noi. Elyng e io faremo... faremo della magia insieme. Non guardare il viso di runa; quanto più avrà successo il nostro contrattacco, tanto più ti sembrerà minaccioso. Tieni a freno la tua natura impetuosa ed abbi fiducia nel drago.» Sentì più che vedere il suo cenno di assenso.

Il legno di bronzo tra le mani di Merren cominciò a pulsare quando lei vi concentrò la propria attenzione come su di una lente. Sentì le vibrazioni come un coro di voci che si piegavano senza parole come rami al sole, come acqua corrente. Mischiata a quella armonia udì il tintinnare di campanelle, delicato come il canto di uh uccello o i petali di un solitario fiore di campo. La Maga era un'alleata formidabile, con il suo grande potere di controllo.

Poi il tintinnio si trasformò in un ritmo più profondo, un battito simile a quello del pianeta stesso, che costrinse i due umani a sprofondare, sprofondare fino alle proprie radici. Merren vide il manto del drago che riluceva di spruzzi iridescenti.

Anche mentre Elyng li liberava dal campo protettivo che andava dissol-

vendosi, Merren sentì la terra sotto la torre che si protendeva verso di loro, accogliendo i loro spiriti nella cristallina levigatezza della pietra. Gli echi del canto di Elyng le dissero che un processo simile stava avvenendo nel palazzo di onice sulle colline di Amorath: la gioia della vita come antidoto al bruciante veleno verde della magia di Zyborn.

Allora Merren ricordò, ricordò il canto che aveva cominciato durante la sua breve battaglia con Zyborn nel corpo di Elyng e che non aveva ancora completato. Aveva chiamato a sé le quattro dimensioni della foresta, aveva raccolto le loro energie ma non le aveva ancora rilasciate.

*A nord il pino... ad ovest la palma, a sud il podofilo, ad est il legno di bronzo, ad est a me!* Percepì lo spirito dormiente del grande albero della casa del *palazzo* di Amorath agitarsi in risposta.

*Tump!* Merren batté il bordone sul pavimento di pietra. «Sole e stelle!»

Il viso di runa si contorse in agonia, mentre un ululato inumano usciva dalla sua bocca. Dyveth lanciò un grido ed indicò con la mano il punto in cui una perla di luce bianca splendeva nel verde contorto della maschera. Cominciò a brillare, sempre più forte, una punta di spada infuocata che avrebbe acceso la più fredda delle foreste, fuso il metallo e carbonizzato la carne vivente...

Il drago ruggì, ma Merren sentì che il suo grido di battaglia altro non era che la sua canzone che si faceva più profonda, un ritmo basso che si alzava in un grido carico di esultanza. Il raggio bianco si aprì la strada tra i resti della barriera di Elyng, ma Merren sorrise e sollevò di nuovo il bordone. «Luna e rugiada!»

Il legno di bronzo toccò la pietra, la pietra legata alla terra e al seme della vita. L'occhio interiore di Merren vide miriadi di tentacoli di verde sano avviluppare la torre della Maga in un inno alla vita. Il raggio bianco si dissolse in una pioggia di stelle. Nel lontano cortile del palazzo di onice, il vecchio albero della casa fiorì.

«Guarite! Guarite!»

L'aria si riempì del profumo dei fiori selvatici che ondeggiavano al ruggito del drago. Il viso di runa tremolò, cominciando a cadere. Quando toccò il pavimento, scomparve, lasciando il guscio rimpicciolito di un vecchio, vestito di verde venefico. L'uomo sollevò verso di loro il viso devastato, mentre le labbra si aprivano sui denti gialli, mormorando: «Mai!» Guardò il drago con cupidigia ed odio, mentre il trionfante potere della foresta lo privava della sua malvagità. Poi crollò e si dissolse, e non restò altro che un mucchietto di cenere e della stoffa.

La canzone degli alberi nel cuore di Merren si dissolse, e la sua vista si schiarì. Vide il verde nuovo che ornava ogni fessura e ogni crepa della pallida pietra della torre: Dyveth, con il respiro affannoso, si avvicinò al mucchio di cenere e lo toccò con la punta dello stivale. Elyng strinse le mani davanti a sé e rise silenziosamente. Il drago si rannicchiò, in una cascata di gloria, e poi fu nero e immobile, una polla di tristezza.

«Non verrò con te a Chi-y, Dyveth Figlio di Re» ripeté Merren. «Tu parli solo per gratitudine e non con buonsenso e giustizia. Una volta che sarai tornato nella tua città, io mi troverei persa ed estranea come tu lo eri nella mia foresta. Tu non sei più Ahr, il mio amante dei boschi, né io potrei lasciare i miei alberi per essere una" dama della tua corte. Se cerchi un'alleata maga, guarda la bella Maga...»

Elyng, seduta davanti a loro, con i capelli intrecciati di pietre di luna e turchesi, sorrise e mangiò un altro acino d'uva. «Sei generosa come sempre, fanciulla degli alberi. Ma io ho molto da fare nella mia torre. Mi hai lasciato un grosso compito a dovermi occupare di tutto quel verde.»

Dyveth disse: «Hai il diritto di chiedere una ricompensa. Non è giusto lasciarci con questo debito.» Tese una mano con fare assente per accarezzare il manto del drago e la bestia, con gli occhi color dell'ambra quasi senza vita, non rispose al tocco.

«Ho già detto che non voglio nulla» disse stancamente Merren. Il verde lussureggiante che cresceva rapidamente nella torre di Elyng non faceva altro che aumentare la sua nostalgia per gli alberi. «Domina, ci hai dato la grazia del tuo benvolere verso di noi; non c'è dono più grande che potrei riportare al mio villaggio.»

«Ma per te, Merren, per tutto quello che abbiamo passato assieme» protestò Dyveth. Scosse il capo nella dolce luce del mattino e l'oro dei suoi capelli fu come una corona datagli dalla natura. «Ti prego, lascia che ti dia qualcosa.»

Per un attimo lei incontrò i suoi occhi, misurando l'intensità che c'era dietro quello sguardo e poi guardò il drago. *Non accetterà la mia risposta. Vuole legarmi al suo ricordo con regali di gemme o d'oro, come l'ambra del drago.* Parlò con voce improvvisamente tremula. «Lascia libero il drago.»

«Che cosa?» chiese Dyveth e Elyng sollevò di scatto la testa.

«Il drago. La sua libertà. Questo è quello che chiedo.»

«Ma non posso. Cathlamet mi promise che non c'era modo che mi la-

sciasse finché avevo l'ambra. È legato a me.»

«Come lo ero io, dal volere della Madre. Il tuo mago ha catturato il suo spirito con l'ambra. Zyborn lo sapeva e voleva il controllo del drago, tanto quanto ti voleva morto. Con la sua distruzione, non hai più bisogno della protezione del drago o della mia. Riporta l'ambra alla sua fonte ed entrambi ce ne andremo liberi... o forse tu, principe, non sei che una pallida ombra della tirannia di Zyborn?»

«No, io...» cominciò lui visibilmente scosso. «Voglio comportarmi in modo giusto ed onorevole con te, Merren. Voglio che tu mi ricordi come un uomo, non come un fantoccio.» Mise le mani intorno al collo e cercò il fermaglio d'argento.

Il drago, che era sdraiato al suo fianco come un ammasso di carbone, si rizzò di scatto, spiegando le ali vestigiali in una cascata fiammeggiante di arcobaleni impazziti. Dyveth rise e lanciò l'ambra in aria. Cantando, il drago balzò a prenderla e Merren capì che per nessuna gloria al mondo avrebbe voluto perdere quel momento di pura gioia elementale.

«Oh Fratello della Schiatta dei Draghi!»

Titolo originale: *Dragon-Amber*

## L'OCCHIO DEL LUPO
## di A.D. Overstreet

È ora che tu entri a far parte del Branco «disse Madre Lupo. Per amore della donna vecchia e cieca, Megarin trattenne l'obiezione che le salì alle labbra. Non era il momento giusto! Era troppo giovane e non era ancora pienamente addestrata. Tra cinque anni, quando ne avesse avuti trenta, l'età giusta, Megarin sarebbe stata in grado di provare le sue capacità davanti ai suoi maestri, per guadagnarsi l'ingresso nel Branco. Ma nessuno degli insegnanti viveva ancora, nessuno, tranne la vecchia Vivien.»

Facendo cenno alle due devote accolite di farsi da parte, la vecchia scarna si avvicinò all'altare, con passo tanto fermo da smentire gli anni e la cecità. Megarin trasalì, furibonda, nel sentire le lacrime pungerle le palpebre. Le altre, tutte ancor più giovani di lei, non dovevano vederla piangere. Certo la vecchia Vivien stava per morire, perché altrimenti le avrebbe ordinato di unirsi al Branco, se non per prendere il suo posto come Madre Lupo per i cuccioli?

Era rimasta solo Megarin a prendersi cura dei bambini, solo Megarin. E

questo perché lei aveva guidato un branco a caccia in quel tremendo giorno di sei anni fa. Piena di gioia per il successo del suo primo comando, aveva riportato a Wolfhaven i giovani esuberanti. E tutta la sua gioia era morta per sempre. Avevano trovato il Branco, e tutti gli aspiranti, morti o violentati. Le ragazze più piccole erano sparite, tranne tre bambine nascoste in un forno. Tra tutti quei corpi martoriati, solo uno si muoveva, lamentandosi debolmente. Prima che Garm la accecasse con la luce nera della sua spada soprannaturale, Madre Lupo aveva visto tutto questo. Ma era vissuta e aveva raccontato loro ciò che era successo mentre erano a caccia. Nel corso degli anni, Vivien li aveva addestrati da sola come meglio poteva. Ora era giunta alla fine delle proprie forze. Abbandonate o vendute tanto tempo fa dai parenti, le ragazze non dovevano restare orfane di nuovo.

All'improvviso, la consapevolezza che quel fardello stava per passare a lei, la fece sentire stanchissima e cadde in ginocchio davanti all'altare. Attraverso i gambali di pelle di daina, sottili, ma robusti, sentì la pietra liscia, levigata dal passaggio di molte generazioni. Stringendosi le spalle tra le mani, giurò che non avrebbe rovinato quel momento solenne per la Madre o per le altre. In silenzio e con fervore pregò il Grande Lupo che la cieca Vivien non inciampasse.

Come se fosse in grado di vedere (ma una cosa simile non era possibile, vero?), Madre Lupo sollevò le mani verso la nicchia vuota e offrì il suo saluto.

A dispetto di se stessa, Megarin tremò. *Ti prego, o Grande Lupo, fa' che la sua vecchia mente non dimentichi che la coppa di cristallo è stata rubata da quella traditrice di Magda.*

Madre Lupo completò l'atto di devozione. Poi, con gesto sicuro abbassò le braccia sul disegno della testa di lupo che ornava il piedestallo sotto la nicchia. Come toccò il naso, la parte frontale del piedestallo scivolò di lato. La vecchia ne trasse un cristallo chiaro, il centro di un cristallo molto più grande, che tanto tempo prima era stato scavato per formare la sacra coppa. Voltandosi verso Megarin, la donna tese l'oggetto verso di lei, perché potesse vedere con chiarezza la testa di lupo che vi era incisa. In fondo al tempio con gli altri bambini, Megarin aveva visto altre volte il cristallo, ma non aveva mai visto il disegno.

Sottovoce, mormorò: «Sono qui, Madre Lupo.»

«Ti posso vedere, bimba mia.»

Certo quegli occhi opachi e infossati non potevano vedere! Eppure, su quella fronte rugosa, tra quelle sopracciglia cespugliose, gli occhi del mar-

chio del lupo erano aperti, e brillavano di un rosso ardente. Megarin sbatté le palpebre, non credendo a quello che vedeva. Poi non vide altro che il cristallo davanti a lei. Il disegno della testa di lupo splendeva di un rosso vivido, color sangue, da cui emanava calore. Strinse i denti e non trasalì quando il marchio si incise, rovente, sulla sua fronte.

Il dolore fu talmente breve che non ebbe il tempo di versare lacrime di agonia. Attese che Vivien riponesse il cristallo, poi, come si conveniva alla semplice cerimonia, si alzò. Madre Lupo volse il viso verso le dodici ragazze e giovani donne che assistevano. «Guardate!» esclamò Madre Lupo. «Il nuovo capo del Branco! Ora la nostra amata Megarin vede con gli occhi del Lupo!»

Dal momento che non era stata messa alla prova, davanti agli anziani Megarin non sentì nessuna gioia per aver ottenuto quello che era stato il sogno della sua fanciullezza. Quando gettò la testa all'indietro e ululò, non le giunse l'ululato di risposta del Branco, morto da lungo tempo. Solo il debole grido di Madre Lupo fece lanciare a Megarin il secondo ululato a cui le altre nel tempio risposero selvaggiamente.

Sciogliendosi dall'abbraccio della vecchia, Megarin guardò di nuovo la testa di lupo sulla fronte di Vivien. Ora era un semplice marchio senza vita, con gli occhi chiusi, e già i corti e informi capelli grigi della donna, tagliati con la stessa foggia in cui li portavano tutte, erano ricaduti sulla fronte a coprire il marchio del lupo. Sì, era solo questo: un marchio di appartenenza e null'altro. Eppure, Il Branco aveva sempre avvolto il marchio nel segreto, soprattutto dopo che ogni nuovo membro tornava dalla sua Prima Ricerca.

«Spegnete le candele» ordinò Madre Lupo. Le accolite si affrettarono ad oscurare il tempio. «Vai, ora, Donna Lupo» disse Vivien a Megarin. «Trova il principe. Togli la coppa di Cristallo a Garm e riportala al luogo a cui appartiene.»

Grata per la cecità della donna e per l'oscurità, Megarin aprì la bocca sorpresa. «Come potrò riconoscere il principe, se è ancora vivo? Aveva solo cinque anni quando i guerrieri di Garm ci hanno attaccati.»

«Egli è vivo. La coppa te lo indicherà. Ricorda sempre, è stato il tradimento, oltre che la magia, che ha permesso a Garm di sconfiggerci.»

Sentì che Madre Lupo stava voltandosi. Due accolite inciamparono correndo ad assistere la vecchia nell'oscurità che era fitta per loro come doveva esserlo sempre stata per la donna. Megarin curvò le spalle. La sua Prima Ricerca! Non ora! Non doveva venir mandata via ora, ora che Vivien

stava per morire. Certo la mente della vecchia era in declino. Come poteva sapere qualcosa del principe e della coppa? Ma i passi che Megarin udì allontanarsi erano sicuri, molto più sicuri di quelli incerti e leggeri intorno a lei. Megarin sospirò: non poteva infrangere la tradizione, non poteva disobbedire alla Madre Lupo. Doveva andare.

Sfregando le mani sulla tunica di pelle, Megarin si voltò e attese che i suoi occhi si adattassero all'oscurità. Confusamente, riuscì a distinguere una delle porte del tempio. Fuori dalle finestre, il cielo sembrava più chiaro. Muovendosi verso la luce dell'alba, inciampò in una pietra sporgente. Gli occhi del lupo, proprio. Era momentaneamente cieca come Madre Lupo lo era stata sempre. Riuscendo finalmente a trovare la porta, uscì nel cortile.

La accolse il primo debole sprazzo che tingeva l'orizzonte ad est. Megarin sorrise alla coda del Lupo, il segno zodiacale dell'alba. «Buon giorno, Grande Lupo. Se la Madre ordina una ricerca, allora ricerca deve essere.» Per un attimo, guardò con desiderio gli edifici di pietra all'interno delle mura, poi, scrollando le spalle, uscì risolutamente dal cancello.

Quando entrò nella lussureggiante foresta che circondava Wolfhaven, sentì il respiro mattutino del Lupo, quella corrente d'aria quasi impercettibile, che altro non era che un leggero aumento del freddo della notte. Recitò una preghiera del mattino tutta sua: «Fai che completi in fretta il mio compito. La Madre Lupo è vecchia ed io devo tornare presto.»

Silenziosa come qualunque vero animale, Megarin percorse a piedi nudi la fitta foresta. Sospettava che Garm fosse ancora accampato al vecchio castello. Se non era ancora stata venduta da quel vandalo o dalla sua torma di terroristi mercenari, la coppa sacra doveva trovarsi lì, ma il principe doveva essere morto come il resto della famiglia. Il cielo si schiarì e un'improvvisa speranza le riempì il cuore. Madre Lupo era certa che fosse ancora vivo e Vivien aveva strani modi per conoscere quello che avveniva al di là di Wolfhaven. Forse però il ragazzo avrebbe preferito essere morto, per non dover sopportare le crudeltà a cui lo sottoponeva Garm. Cercò di rammentarselo: un ragazzo vivace e sveglio, con capelli biondi e ribelli. Come si chiamava? Ah, sì, Duer, Principe Duer. Se viveva, sarebbe diventato re Duer, della dinastia del Corsac a cui, eoni addietro, il Branco del Lupo aveva giurato fedeltà e prestato la propria destrezza nel combattimento senza armi.

Megarin si fermò, tranquilla ma vigile. Non ancora a portata di orecchio, avvertiva comunque la presenza di altri attorno a lei. Appoggiando la

schiena ad un grosso tronco d'albero, si sforzò di ascoltare.

Un lupo avanzò tra gli alberi. Alto un metro e venti alle spalle, era nero come la notte ed il suo manto aveva riflessi argentei. Megarin trangugiò piano; questo era un lupo selvatico della foresta, non uno di quei cuccioli marroni semidomati, che molto spesso capitavano a Wolfhaven. In qualche modo, riuscì a sorridere. «Compagno lupo, spero che onorerai il fatto che anch'io faccio parte di un branco.»

La grande bestia ringhiò, mostrando le zanne forti, ancora giovani e bianche. Anche se sembrava che stesse guardandola negli occhi, Megarin pensò che il suo occhio destro fosse rivolto più alla sua fronte. E poi pensò alla testa di lupo che vi era marchiata.

Di scatto, si raddrizzò e guardò con fermezza l'animale della foresta. «Lasciami passare, fratello lupo. Mi è stata comandata una ricerca.» Nel fondo della mente elevò una disperata preghiera al Grande Lupo.

Gli occhi del lupo nero si spostarono ed il suo sguardo fiero si mitigò. Megarin fece un passo avanti. «Non hai nulla da temere da me, fratello mio, né io da te.» Tenendo lo sguardo fisso su di lui, fece un altro passo. Il marchio sulla fronte era caldo. Ora poteva sentire con più chiarezza l'odore della bestia.

Con troppa chiarezza. Il suo naso umano non era fatto per decifrare la miriade di odori della pelliccia, che tutto ad un tratto le assalirono le narici. Ed anche i suoi orecchi ora percepivano suoni che prima non sentiva, il suono di molte zampe che si posavano leggere sul terreno tutto intorno a lei. Poi la sua vista si sdoppiò. Era come se ci vedesse doppio, con la seconda immagine leggermente sovrapposta alla prima, anche se non aveva la stessa ricchezza di colori.

Il lupo indietreggiò e dal naso gli sfuggì un piccolo guaito. Concentrandosi sulla seconda immagine, Megarin si mosse verso di lui. Il lupo si sedette sulle zampe posteriori e poi si sdraiò sulla schiena. La prima immagine si sfocò, mentre la seconda, color grigio, si fece più definita. Ringhiando piano, lei si inginocchiò piegandosi verso il ventre vulnerabile della bestia e posò dolcemente una mano sulla pelliccia morbida, accarezzandogli il petto. «Non ti farò del male, fratello mio.» Lui rotolò, tenendo ancora gli orecchi tesi all'indietro e la bocca aperta con la lingua penzoloni. Megarin si piegò e gli prese il muso tra i denti. Con determinazione, lo morse per dimostrargli il suo affetto, poi lo accarezzò dietro gli orecchi. Lui uggiolò di piacere, battendo la coda per terra.

A quel punto, altri lupi sì fecero avanti per salutarla e per accettare le sue

carezze amorevoli. Il capo nero si alzò e mise le zampe posteriori sulle spalle di Megarin. Le sfiorò il naso, invitandola a giocare. Felice di essere stata accettata nel branco, lei ruzzolò e lottò con i suoi nuovi compagni sul terreno della foresta. «Ho fame» disse alla fine ed essi cacciarono. Dividendo la selvaggina come una del branco, Megarin gustò la carne ancora calda e sanguinante. Pigramente, pensò quanto sarebbe piaciuto il fegato a Madre Lupo.

Il gigantesco lupo nero, gettando di lato alcuni dei maschi più giovani, addentò il fegato. Tenendolo in bocca, con l'occhio destro guardò il marchio sulla fronte di Megarin. Con la stessa chiarezza che se avesse parlato, lei capì cosa intendeva. «Lo porterò a Madre Lupo e le dirò che sei dei nostri.» Il lupo balzò via e Megarin sedette immobile. Ora sapeva come si teneva informata Madre Lupo e come la vecchia donna cieca potesse vedere quando non era in grado di farlo. Con circospezione, si passò la punta delle dita sul marchio della testa di lupo.

Si riposò per un poco, lasciando che i lupi dormissero, digerendo il festino. Quando si avvicinò alla strada che dalla foresta conduceva alla città, sentì un formicolio sulla nuca. Leggendo il vento, distinse il sentore acre degli uomini che erano da poco passati di lì. Rimase tra gli alberi, muovendosi parallelamente alla strada, finché, a metà del pomeriggio vide la porta settentrionale di Oakden. I cancelli divelti pendevano dai cardini. Al di là dell'apertura, vide edifici che avevano bisogno di riparazioni e di una mano di tinta. Curiosa di scoprire come la città, un tempo piacevole, si fosse deteriorata sotto il regno di Garm, avanzò sulla strada. Ebbe un brivido e sentì i peli rizzarlesi sulla nuca. «Sono un lupo, ma sono anche umana!» Si avviò con passo sicuro verso Oakden.

Ricordava fin troppo bene l'ultima volta che era stata lì con Madre Lupo, quattro anni prima. Ricordava fin troppo bene i fischi, le manciate di fango e di altri rifiuti che erano state lanciate contro di loro. Anche se lei e le altre tre aspiranti avevano combattuto con valore, era stata la voce stentorea di Madre Lupo che aveva terrorizzato i loro tormentatori. Dopo di allora, nessuno di quelli di Wolfhaven era più ritornato in quella città che una volta li accoglieva come amici.

Non c'erano guardie ai cancelli, in attesa di porgere il benvenuto agli stanchi viandanti: Oakden sembrava deserta e dimenticata, ma rumori soffocati dissero a Megarin che era ancora abitata, e non solo dai topi. Nella piazza ciondolavano tre uomini sporchi e trasandati che bevevano da un bottiglia polverosa. Si fermò ad osservare i tre malandati rappresentanti di

quella che una volta era stata una città prosperosa.

Uno di loro si alzò, dirigendosi verso di lei. Gli altri lo seguirono, forse perché era lui che aveva la bottiglia. La voce dell'uomo era solo un poco impastata. «Che cosa stai facendo qui in città?»

«Ti va un goccio?» Il secondo le girò intorno.

«Certo che le va!» Il terzo si lanciò verso di lei.

Prima, nessun uomo di Oakden avrebbe osato avvicinarsi ad una signora di Wolfhaven. Dovevano imparare di nuovo il rispetto! Megarin rimase immobile fin quando non le misero le mani addosso. Allora cacciò due dita della mano sinistra, rigide e tese, in un paio di occhi ed il gomito destro in uno sterno. Seguendo l'abbrivio, colpì il collo del terzo uomo con il taglio della mano destra. Poiché non intendeva uccidere, ma solo fargli imparare il rispetto, si trattenne dal colpire con forza mortale. Quando giacquero a terra, gementi, lei annunciò: «Il Branco è tornato.» E orgogliosamente, attraversò la strada principale di Oakden, notando le teste che si ritraevano di scatto dalle finestre al suo passaggio.

Era contenta di essere fuori dalla città fetida. Il puzzo era quasi insopportabile anche per il suo limitato odorato umano. Si domandò come dovesse sembrare all'odorato di un lupo, ma decise che era meglio non scoprirlo. Toccò il marchio e sogghignò. Nella parte sud della città, le strade sembravano più affollate ma non meglio tenute. Gli strati di sporco compresso non avrebbero sollevato polvere al passaggio di cavalli, ma la foresta qui era abbastanza rada perché si riuscisse a vedere in lontananza. Per due volte lasciò la strada e si nascose tra gli alberi per far passare i gruppi di cavalieri al galoppo. Forse gli abitanti della città avrebbero reso nota la sua presenza agli uomini di Garm. Quando uno dei cavalieri, evidentemente un ufficiale, tornò indietro galoppando furiosamente, lei lo osservò nascosta nell'ombra e annuì fra sé. Garm sarebbe venuto a sapere che c'era qualcuno di Wolfhaven in giro. Ma non si sarebbe preoccupato. No, Garm era sicuro di sé, troppo sicuro. Sorrise, digrignando i denti.

Avvicinandosi al castello al calar della notte, Megarin si acquattò nei cespugli per osservare le sentinelle. Non erano certo vigili. Senza dubbio, Garm ed i suoi uomini avevano talmente terrorizzato la campagna da non temere che qualcuno potesse assalire la loro fortezza. Concedendosi qualche istante, Megarin rallentò il respiro e si concentrò sul marchio che aveva in fronte. Quando questo si riscaldò, scosse le mani per liberarsi delle ultime tensioni. Il ritmo del suo respiro rallentò, facendosi più profondo, ma il cuore prese a battere più in fretta. Ora sentiva con chiarezza le chiac-

chiere inani delle sentinelle.

E udì anche il rumore soffocato delle zampe ed il respiro accelerato dei lupi che dovevano averla seguita dopo il sonnellino. Tra gli odori squisiti, individuò quello del capo e seppe che il grande lupo nero doveva essere il più vicino a lei. Mentre i lupi circondavano il castello, lei si avviò in silenzio verso la parte posteriore. Non udendo movimenti al di là del muro alto tre metri, balzò sulla sua cima per scrutare all'interno. Non vedendo nessuno, saltò a terra e corse verso l'edificio principale. Ancora non del tutto abituata alla doppia visione, inciampò in uno dei molti mucchi di spazzatura che ingombravano il cortile.

Un altro balzo la portò su un ampio davanzale. Aprendo piano uno degli scuri, spiò all'interno di quella che una volta era stata la lussuosa stanza da pranzo del re morto.

Sul trono di quercia del re era sprofondato Garm, che rideva, cacciandosi in bocca grandi pezzi di cibo. I suoi lisci capelli biondi erano sporchi e unti; il suo corpo, una volta snello, mostrava segni di pinguedine. L'abito di pelliccia, spiegazzato e sporco, era incrostato da macchie nerastre.

Fu la donna accanto a Garm che attirò l'attenzione di Megarin. Alta e ricoperta di gioielli d'oro, i suoi capelli, neri come quelli di Megarin, rilucevano sotto una cappa di pelliccia fulva. Un mantello di pelliccia dello stesso colore le copriva le spalle. Mangiava con raffinatezza, senza curarsi di nascondere il suo disgusto per i modi di Garm. A parte gli schiavi, era l'unica nella stanza che non portasse armi.

Megarin emise un sibilo. Magda! Magda, che aveva passato tutti gli esami a cui l'avevano sottoposta gli insegnanti del Branco. Eppure, e nessuno aveva mai saputo il perché, Magda non era stata accettata. Allora aveva rubato la coppa sacra, Garm era venuto con la sua spada che emetteva gemiti ed il Branco era morto, tutti erano morti, eccetto Vivien.

Megarin guardò Magda con occhi fiammeggianti. Nessun Lupo del Branco avrebbe mai indossato la pelliccia di un predatore e soprattutto di un Fratello Lupo! La Madre Lupo sapeva che la traditrice aveva tramato con Garm? Se i lupi lo sapevano, allora lo sapeva anche lei. Ora Megarin lo sapeva e Magda doveva pagare per il suo tradimento. *No.* La Madre Lupo aveva mandato Megarin a ricuperare la coppa e il principe, non a perpetrare la vendetta. Non quella volta.

Scrutando il salone cupo, Megarin ignorò l'attività negli angoli bui, anche se gli strilli dei servitori infastidivano il suo udito acuto come quello dei lupi. Un giorno, questa gente che Garm aveva reso schiava sarebbe sta-

ta libera. Oggi Megarin doveva liberare solo il principe e la coppa.

«Ragazzo!» ruggì Garm e Megarin trasalì al tono aspro. «Portami il vino. Perché ci metti tanto, miserabile bastardo?»

Un ragazzino cencioso entrò di corsa dalla porta più lontana, tenendo una coppa sudicia con entrambe le mani. Anche se la sua bellezza era offuscata dalla sporcizia, Megarin vide un coppa di cristallo dalla base scanalata. Mentre la guardava attraverso l'occhio del lupo, la coppa cominciò a brillare. Lei sbatté le palpebre e chiuse gli occhi da lupo. Attraverso la vista umana, la coppa non brillava più. Respirando ancor più piano, riaprì l'occhio del lupo e di nuovo vide il caldo bagliore rosso. Guardando più attentamente il ragazzo, non riuscì a distinguerne i lineamenti sotto lo strato di sporcizia, ma sulle braccia e sulle gambe nude vi erano i segni di graffi e di frustate. I capelli arruffati sembravano tagliati con una lama smussata.

Tremando, il ragazzo mise la coppa nelle mani di Garm e indietreggiò. Subito, il bagliore scomparve. Megarin sorrise: la coppa le aveva indicato il principe. La coppa e il principe erano insieme, ma come poteva salvarli entrambi?

«Ehi, tu là!»

Sotto di lei, due soldati la tenevano di mira con le lance. Megarin lanciò un profondo ululato e subito si udì la risposta. Due massicci lupi della foresta si slanciarono al di là del muro e prima che i due soldati avessero il tempo di voltarsi, i lupi colpirono, azzoppando i guerrieri di Garm. Si fermarono un istante per lanciare un ululato e poi balzarono di nuovo al di là del muro.

Le persiane di legno scricchiolarono sui cardini quando Megarin si slanciò nella stanza. Toccando il pavimento di pietra, assorbì l'impatto e si rannicchiò, balzando verso l'alto e saltando sul tavolo. I suoi piedi nudi atterrarono senza vacillare sulle assi polverose. Sorpreso, Garm sbatté con forza la coppa sul tavolo ed il cristallo tintinnò, mentre il legno tremava per il colpo. Qualunque altro cristallo, persino il diamante, si sarebbe infranto, ma la coppa sacra rimase intatta. Pulendosi la bocca con il dorso della mano pelosa, Garm si riprese dallo stupore. Ridendo, le lanciò un'occhiata perversa. La sua natura lasciva traspariva dagli occhi azzurri. «Un'altra lupa con cui giocare. I miei uomini ti tratteranno come hanno fatto con le altre.»

«Prima dovrai uccidermi» disse in un ringhio sommesso.

«Come le altre?» Il suo riso impietoso la fece infuriare. Colpendo con la velocità di un lupo, gli strappò la coppa sacra dalle mani. «No, Garm, mai

più.» E gli lanciò in viso il vino acido.

«Lascia che me ne occupi io, Garm.» Magda si liberò del mantello di pelliccia e balzò sulla tavola.

Mentre i suoi guerrieri ubriachi si sporgevano in avanti, Garm si passò la manica sfilacciata sul viso bagnato dal vino. «Fai pure.»

Voltandosi verso la donna vestita di nero, Megarin ringhiò. «Mi ricordo di te, Magda. Traditrice. Sei tu che hai rubato la coppa sacra dal suo santo luogo nel tempio.»

«Naturalmente, bambina. In che altro modo si sarebbe potuto attaccare vittoriosamente Wolfhaven?» Magda si accosciò, tenendo le braccia discoste dai fianchi. «Non è rimasto nessuno che potesse insegnarvi. Tu hai il marchio, ma questo non significa nulla.»

«Nulla?» Megarin scostò i capelli dalla fronte rivelando il marchio del lupo. Sentì il calore aumentare. Ora poteva davvero vedere il bagliore rosso che emanava dalla propria fronte.

Magda trasalì, ma scattò in avanti. Megarin si rese conto che quella donna le era superiore. La traditrice aveva completato e padroneggiato tutto l'addestramento, mentre Megarin si era concentrata soprattutto sulla velocità del fulmine. Appoggiandosi al piede sinistro, Magda sferrò un calcio basso. Il punto di forza del colpo era nel tacco che si abbatté sul ginocchio sinistro di Megarin.

Invece di cadere all'indietro, Megarin rilasciò i muscoli e si accartocciò sotto il calcio, colpendo con la mano sinistra il plesso solare di Magda. O almeno ci provò. Magda lo schivò e cercò la gola di Megarin. Parando con la coppa sacra, Megarin sentì la propria carne vibrare quando la mano di Magda incontrò la coppa. La donna gridò e corrugò la fronte.

Megarin si fece più vicina e la colpì con tre pugni con la mano sinistra. I pugni velocissimi fecero tremare la testa dell'altra e gli occhi divennero vitrei. Con un passo avanti e girandosi leggermente, Megarin sollevò un piede colpendo Magda ai reni.

Magda si accasciò. I muscoli di Megarin la stavano proiettando in avanti. *Muoviti sempre verso il tuo avversario.* La sua mente combatté quell'istinto. Non osava continuare la lotta, non poteva permettere che l'altra riguadagnasse forza. Anche se la sua abilità aveva sorpreso la traditrice, ora Magda non l'avrebbe più sottovalutata. La sua Missione era più importante! Megarin doveva prima salvare il principe e là coppa. Si mise a correre, chinandosi a raccogliere il ragazzo per cui la coppa aveva brillato. La spada di Garm le attraversò la strada.

«I trucchi di Magda non ti hanno fermata. Questa lo farà.» Gridò: «Skarn!» La spada brillò di una luce scura più luminosa di ogni altra. Il lampo di luce ultraterrena divenne una linea sottile e bruciante.

Socchiudendo gli occhi, Megarin concentrò tutta se stessa nella mano che reggeva la coppa. «Aiutami, Calice del Lupo!» E quando la tese davanti a sé come uno scudo, questa brillò intensamente. La luce incandescente che emanava dalla spada di Garm venne intrappolata. Benché la spada gemesse, la luce continuò a scorrere nella coppa. Il gemito soprannaturale divenne un grido penetrante e Garm urlò. Cercò di liberare la spada, ma questa era trattenuta dal suo stesso raggio che la legava alla coppa. La luce tremolò, si rimpiccìolì, divenne una striscia di fumo scuro mentre la coppa assorbiva e consumava le tremende energie che infiammavano la spada. Poi, di colpo, anche la striscia scura e fumosa che univa spada e coppa svanì. La spada emise un grido, un ululato acuto che colpì dolorosamente l'udito da lupo di Megarin. Salì di tono, fino a quando solo Megarin ed i lupi poterono udirla. Poi la spada si infranse nella mano di Garm. Frammenti di polvere lucente aleggiarono nella lama di luce che proveniva dalla finestra aperta. Ora la coppa sacra era pulita e luminosa.

Furente, Garm tentò di afferrare le particelle di polvere lucente. Megarin prese il ragazzo. Correndo con la coppa nella mano destra ed il ragazzo che penzolava sotto il braccio sinistro, si lanciò nel cortile. Il suo ululato disperato richiamò il branco. Il branco della foresta attraversò di corsa i cancelli e disperse le guardie sbalordite. Nonostante le grida furiose che sentiva dietro di sé, le guardie erano troppo occupate a cercare di evitare gli artigli e le zanne dei lupi selvatici per pensare di bloccarla.

Corse senza fermarsi, finché non fu nel profondo della foresta e circondata dalle coorti di lupi. Il grande capo nero guardò il marchio ancora fiammeggiante di luce rossa. I suoi pensieri raggiunsero con chiarezza la mente di lei. «Gli uomini erano così confusi! Che divertimento! Devo correre avanti e dirlo a Madre Lupo?»

«Non è ancora morta?» disse ad alta voce, anche se si rendeva conto che lui percepiva meglio i suoi pensieri attraverso il marchio.

«Naturalmente no, sorella lupo.»

«E allora vai a dirglielo, ti prego.»

Qualcuna delle vecchie femmine si avvicinò al ragazzo e cominciò a leccargli il viso. «Ha bisogno di un bagno» disse Megarin. «E di protezione.» Vide lo sguardo della compagna del capo che si fissava sul marchio.

«Da noi li avrà entrambi» fu il pensiero che udì con chiarezza:

«Tenetelo al sicuro e lontano da Garm. Non deve andare a Wolfhaven nel caso che Garm venga a cercarlo. Né dovrebbe esserci nessuno di noi.»

La lupa digrignò i denti, con la lingua penzoloni. «Forse Garm ed i suoi uomini troveranno qualche difficoltà ad attraversare la foresta con tanti lupi in giro.»

Megarin annuì; non si era resa conto di quanti lupi ci fossero in quel luogo. Non li aveva mai visti o forse prima non c'erano? Non importava, ora erano qui. Prese tra le mani il viso del ragazzo. «Principe Duer.» Lui accennò di sì, e le lacrime presero a scorrergli sul viso. «Re Duer del Corsac, io, Megarin del Branco del Lupo, ho giurato di servirti e proteggerti. Ricordi quando eri un bambino piccolo e qualche volta venivi a giocare a Wolfhaven? Ti ricordi come ti erano amici i lupi? Persino il selvaggio branco della foresta ora è al tuo servizio. Abbi fiducia in loro. Resta con loro. Presto da Wolfhaven verrà qualcuno per stare con te. Tu sarai re, Duer. Te lo prometto.»

Quando abbracciò il ragazzo, lui la strinse forte. Lei gli accarezzò la testa e la schiena, aspettando che i suoi singhiozzi incontrollati cancellassero anni di abusi e di dolore. Quando finalmente si addormentò, lei lo affidò alle cure delicate delle lupe e cominciò a correre verso Wolfhaven.

Quando la luna spuntò dalle nubi lucenti, Megarin si fermò alla sorgente nella radura vicino a Wolfhaven. Chiuse gli occhi umani per studiare la propria immagine riflessa. Gli occhi del lupo sulla sua fronte erano aperti e brillavano, ma il bagliore rosso era distinguibile solo attraverso i suoi occhi umani. «Sì, vedo con gli occhi del lupo. Sono con il lupo. Sono unita al Grande Lupo.» Si appoggiò ai calcagni ed altri lupi si unirono a lei per salutare la luna. In un attimo la grande foresta echeggiò e riecheggiò degli ululati dei lupi, cosicché sembrò che nessun altro animale avesse il coraggio di esistere.

Megarin immerse la coppa sacra nell'acqua. Sollevandola colma fino all'orlo dell'acqua chiara e fredda della sorgente, vide la luna piena nelle sacre profondità. «Un giorno, Magda ed io ci incontreremo ancora. Lei e quel viscido Garm pagheranno per i loro crimini verso Corsac e verso il Branco.» Chiudendo gli occhi umani e quelli di lupo, Megarin bevve dalla coppa sacra per sigillare il suo giuramento.

Titolo originale: *Enter The Wolf*

## LA VALLE DELLE OMBRE

**di Jennifer Roberson**

La donna entrò in un turbinio di vento e di pioggia. Lui notò come lottava per impedire che la porta di legno le venisse strappata dalle mani per andare a sbattere contro le pareti della taverna. Le lanterne dondolarono, spandendo una luce distorta sugli uomini che bevevano, giocavano a dadi e si divertivano con le prostitute. Tutti visi duri, alcuni sfregiati, altri senza un occhio, senza denti o magari senza un orecchio. Ma lui dubitava che alle prostitute importasse, i loro volti erano altrettanto duri.

Una folata di vento fece entrare la pioggia, che bagnò i due uomini seduti al tavolo più vicino alla porta. Imprecando, questi si girarono sugli sgabelli e le gridarono di chiudere prima che finissero tutti annegati. E poi anch'essi videro quello che aveva visto lui; che era una donna, e allora smisero di imprecare, limitandosi a fissarla.

Usando entrambe le mani, la donna riuscì a chiudere la porta e a far scattare la serratura. Indossava un mantello molto pesante, nero, e luccicante di gocce di pioggia che colavano sulla lana e cadevano sul pavimento di terra battuta. Poi lei si mosse nel raggio di luce della lanterna e lui vide che il mantello non era nero, ma blu scuro. Scuro, scuro come una notte senza stelle, anche se la spilla d'argento a forma di luna crescente che lo chiudeva, aveva una luce sufficiente ad oscurare quelle stelle.

Il cappuccio era scivolato giù, scoprendo i capelli neri, dritti che le arrivavano alle spalle e ricadevano sulla fronte. Alla luce, sembravano quasi blu, e luccicavano come seta. Lui provò l'impulso di sporgere la mano callosa e affondarvi le dita.

Ancor prima di riuscire a fare un passo, un uomo le bloccò la strada. Ugo. Lui conosceva Ugo solo superficialmente, perché ogni tanto, come in quel caso, si trovavano nelle stesse taverne lungo la strada. Non erano amici, ma neppure nemici e tra loro non vi era alcuna lealtà. Secondo il codice della professione che entrambi esercitavano, non osavano averne.

Ugo era un assassino.

Ma in quel momento, Ugo non era altro che un uomo incantato da una donna e che cercava di averla.

«Vuoi bere?» chiese Ugo. Aveva una voce grossa, che si accompagnava alla sua mole e al suo ego, eppure, in quel momento, in quella voce c'era un sottofondo di qualcosa che era molto simile alla disperazione. Be', non poteva biasimare Ugo. A un uomo bastava guardarla per desiderarla.

Non era una bellezza, no. I lineamenti erano troppo netti e taglienti e non

c'era nulla che li ammorbidisse. Nessuna confusa demarcazione tra femminilità e fragilità, nessuna arrendevolezza. E neppure alcuna compiacenza, se ne rese conto quasi subito. Ma c'era un'acutezza nel suo essere donna, che gli fece venire in mente la lama di un coltello, talmente affilata da non causare dolore, neanche affondando nel ventre grasso di un mercante che, per caso, *si fosse scordato* di pagare il suo creditore.

In sostanza, era più mascolina che femminile, eppure, stranamente, questo non faceva che aumentare il suo desiderio.

E quello di Ugo.

Certo, quello di Ugo.

«Da bere?» ripeté Ugo, ma la donna gli passò accanto in silenzio.

Ugo si voltò. Le folte sopracciglia aggrottate nascondevano il luccichio degli occhi. Occhi marroni come la torba, che la fissavano fiammeggianti con la luce calda del desiderio. E dell'orgoglio, orgoglio destato dal suo muto rifiuto; orgoglio caduto in pezzi.

Il silenzio riempì la taverna. Gli uomini guardavano e le prostitute, accoccolate sulle loro ginocchia, guardavano anch'esse.

«Donna!» ruggì Ugo.

Negli echi del suo ruggito, lei si tolse i guanti di pelle, slacciò il fermaglio e si tolse il mantello, rivelando le spalle coperte di nero. No, di blu, ora lo vedeva con maggior chiarezza. Posò il mantello bagnato su di una sedia e sedendosi accanto al pilastro di legno che sosteneva il tetto, mise una mano nella scarsella e ne trasse una moneta, che brillò argentea alla luce.

«Vino» disse nel silenzio carico di attesa della stanza. «Vino rosso.»

L'oste, come tutti gli altri, guardò Ugo. Ugo digrignò i denti gialli e forti e con tre lunghi passi si avvicinò alla tavola. In mano aveva una moneta, ma di rame. «Donna» disse, «metti via il tuo argento. Questo vino lo pago *io*.»

Lei guardò il rame che lui teneva tra le dita massicce. E poi guardò il suo viso. «No» disse piano e la parola si alzò, colpendo Ugo in pieno viso.

Lui digrignò i denti, in un ghigno di disprezzo. «Che cosa sei, allora... una donna che ama le donne?»

Silenzio.

«*Donna...*» ruggì Ugo e le afferrò un polso con la mano.

Con un movimento rapido e al tempo stesso fluido, lei si alzò.

L'argento brillava nelle sue mani. Ma non era la moneta: era un coltello e la lama si conficcò nel ventre dell'uomo.

Mentre Ugo stava ancora cadendo sul tavolo, lei sfilò il coltello dalla sua carne. L'uomo si abbatté sul tavolo, ribaltandolo, e cadde sul pavimento; la donna pulì la lama del coltello nella stoffa del suo farsetto.

Quando ebbe finito e ricuperato la moneta d'argento, sollevò di nuovo lo sguardo e disse: «Vino, vino rosso.»

L'oste portò un boccale di peltro, aggirando cautamente il corpo sul pavimento e quando lei gli porse la moneta d'argento, lui la prese con dita tremanti.

In piedi accanto al cadavere, la donna bevve. Gli altri no. La fissarono, valutandola. E senza dubbio si sentirono inferiori.

Lui sorrise. Si alzò in silenzio e attraversando la stanza, si portò nel cerchio di luce della lanterna. «Signora» disse calmo, «non hai più un tavolo. Vuoi dividere il mio?»

Lei scostò il boccale dalle labbra e lui vide che il vino rosso le aveva macchiate. Da vicino non era più bella: non c'era nulla di dolce in lei, ma l'intensità del suo spirito era tale da oscurare chiunque, uomo o donna.

La sconosciuta spostò lo sguardo da lui al suo tavolo, ora vuoto, perché non aveva chiamato nessuna prostituta a tenergli compagnia.

Poi gli occhi di lei tornarono a posarsi su di lui e l'uomo vide che erano di un azzurro pallido, incolore; e nella luce soffusa della taverna sarebbero sembrati bianchi, se non ci fossero state le iridi nere.

La donna sorrise e lo precedette al tavolo.

«Mattias» disse lui e si sedette. Quando lei non rispose, non insistette. Lei bevve il suo vino, lui il suo e quando i boccali furono vuoti, lei ne pagò altri due con il suo argento luccicante.

«Grazie per il vino» disse Mattias. «E per la morte di Ugo.»

Le sopracciglia di lei erano dritte sulla curva della fronte. «Ugo» disse. «Si chiamava così?»

«Ugo. Non è una perdita.»

«Un tuo nemico?»

«No, un conoscente in affari.» Mattias sorrise. «La sua perdita è il mio guadagno.»

Lei non disse nulla, e bevve.

Avrebbe voluto chiederle come si chiamasse, ma non lo fece. In affari, i nomi venivano scambiati solo raramente. Conoscere un nome dava ad un uomo un diritto sulla vita di un altro e lui sapeva di non poter accampare diritti sulla vita di lei, anche se lo avrebbe voluto.

Il boccale della donna era vuoto, e lei lo posò sulla tavola senza chieder-

ne un altro: poi lo guardò e nei suoi occhi, Mattias vide un sorriso che non sfiorò le labbra. «Mattias» chiese lei, «hai una stanza?»

Mattias posò il boccale, ancora mezzo pieno, con un tonfo. «Una stanza, sì.» Sentiva la lingua spessa. «Una stanza, sì.»

Questa volta, il sorriso raggiunse le labbra. «E allora ritiriamoci.»

La condusse alla piccola camera sotto il tetto e le tolse i vestiti, mentre lei li toglieva a lui. E in quella minuscola stanza fecero all'amore come mai l'aveva fatto prima, appassionatamente, con forza e abbandono, finché lui giacque, spossato e tremante nell'oscurità.

«Mattias» disse lei. «Sì.»

Quando ne fu in grado, Mattias le chiese come si chiamasse.

Lei scosse le spalle. «Ha davvero importanza il mio nome?»

Forse no, ma lui provava il bisogno di saperlo. «E hai ucciso altri uomini?»

«Oh, sì.»

Là pelle di lei era fresca, e Mattias rabbrividì. «Molti?»

Un'altra scrollata di spalle. «Non li ho contati.»

Un'assassina, pensò lui. Un'occupazione insolita per una donna, ma lo aveva già sentito altre volte. Sorrise. «E Ugo pensava che tu preferissi le donne agli uomini.»

Una terza scrollata di spalle. «Qualche volta. Non faccio discriminazioni.»

Lui si irrigidì, e sempre più infreddolito si mise a sedere, facendo scorrere lo sguardo sul corpo nudo di lei. «In *questo* modo?»

Lei non sorrise. «Stai domandandomi della meccanica o solo della passione?»

Il respiro di lui era affannoso. «Del secondo» rispose lui e lo disse con voce roca, ricordando quanto avevano condiviso.

Lei lo guardò nell'oscurità. «Qualche volta» disse con voce chiara.

Mattias distolse lo sguardo.

«Non giudicarmi» disse la donna. «Che cosa ci guadagni?»

Lui voltò la testa. «E hai ucciso donne oltre che uomini?»

«Oh, sì» rispose. «Non faccio discriminazioni.»

Lui non riuscì a nascondere il sorriso che gli incurvava le labbra. «Almeno *quello* io non l'ho mai fatto.»

Lei scrollò le spalle. «Quando il Libro della Vita è chiuso, pensi che importi davvero quello che hai fatto e quello che non hai fatto?»

«E bambini» la sfidò lui. «Hai ucciso bambini?»

«Donne, uomini, bambini.» Persino nell'oscurità lui vide la strana serenità del suo viso. «Non faccio discriminazioni.»

«Ugo» incalzò lui, «perché desiderava offrirti da bere.»

«Qualche volta *sono* capricciosa.»

«Donna» disse lui, «mi fai stare male.»

«Uomo» motteggiò lei, «io sono parte di te.»

E prima che lui riuscisse ad alzarsi dal letto, gli mise una mano sul braccio, fermandolo, immobilizzandolo.

Poi si inginocchiò al suo fianco e gli mise una mano sul petto, a sinistra. Il suo tocco era fresco, ma non freddo. Eppure lui sentì il gelo dentro di sé.

Il dolore si diffuse nel suo petto. Non riusciva a respirare.

«Mattias» disse lei. «Sì.»

Il palmo della sua mano non era più sul suo petto, ma lui continuava a sentire il dolore bruciante, che lo schiacciava e gli intorpidiva il braccio sinistro fino alla punta delle dita.

La donna si allontanò dal suo letto di dolore. Nuda, la sua ombra si stese su di lui.

«Quanto» ansimò, «quanto ti hanno pagato? E dimmi il nome dell'uomo.»

«Nessun pagamento» disse lei. «Nessun uomo. Quello che faccio, lo faccio per me stessa.»

«Donna!» gridò lui. «Un assassino non dovrebbe uccidere un assassino!»

La risposta di lei echeggiò nella stanza. *Io non faccio discriminazioni.*

E mentre cominciava a scivolare nella valle delle ombre della Morte, finalmente seppe chi era.

Titolo originale: *Volley of the Shadow*

## LA CANZONE E IL FLAUTO
### di Dorothy J. Heydt

La volta del cielo era del profondo blu del vetro punico e azzurro era il mare calmo sotto di loro. In tutto il mattino non c'era stato un alito di vento, non si era visto un delfino saltare fuori dall'acqua immobile né un gabbiano volare. Sembrava che tutto il Mediterraneo avesse trattenuto il respiro.

Ora il sole quasi a picco disegnava nell'aria un alone color dell'oro. E in

basso, sull'acqua e a portata d'orecchio dei delfini, c'erano dei suoni: un sussurro di musica, lo scricchiolio del legno vecchio ed il fruscio delle vele a un refolo di vento.

«La prossima volta» disse Cynthia «sarà meglio che rubiamo una barca con le *vele* nuove, non una ridipinta di fresco. Credo che il proprietario di questa bagnarola avesse appena finito di ridipingerla per venderla in fretta, prima che gli affondasse davanti agli occhi.»

Demetrio accennò di sì con la testa, senza parlare. Con il capo chino e la fronte corrugata in infantile concentrazione per non commettere errori, suonava un piccolo flauto d'olivo, accennando una strana melodia nello stile della Lidia, un tono continuo con molte variazioni.

«Sta alzandosi il vento» continuò Cynthia, «credo che il tuo incantesimo abbia funzionato. Puoi smettere, ora.»

Erano in una vecchia bagnarola da pesca, dal fondo largo e pieno di crepe, che avrebbe fatto meglio a restarsene a casa a sonnecchiare al sole. Le vele erano logore e rattoppate, le scotte sembravano lunghi baffi di canapa consunta. La vernice bianca e rossa, allegra e nuova, aveva nascosto la sua vetustà finché non era stato troppo tardi. Ora il legno cedeva e la barca si squamava. Il calafataggio era abbondante nei commenti, ma il modo in cui stava staccandosi, faceva prevedere che non avrebbe resistito a lungo. In ogni caso erano già riusciti a coprire i due terzi della distanza tra Margaron e Siracusa e forse, con un po' di fortuna o col favore degli dèi, sarebbero riusciti a toccare terra.

Al momento non c'era terra all'orizzonte, ma solo una vaga bruma a nord-ovest che avrebbe potuto essere Crotone. Presto, spinti dal vento, l'avrebbero persa di vista.

«Ho detto che ha funzionato, puoi smettere» disse Cynthia brusca. Aveva quattro anni più di Demetrio e nei due giorni trascorsi da quando si erano conosciuti, aveva già messo in chiaro che non avrebbe tollerato sciocchezze. Ma il giovane scosse il capo e continuò a suonare.

«È la terza volta che ripeti la melodia; pensavo che una bastasse.»

La bruma all'orizzonte ingrandiva invece di diminuire. Era una nuvola nera che veniva verso di loro, spinta dal vento che si alzava dal mare; annunciava un temporale.

«Demetrio! Adesso esageri. Stai facendo arrivare una *tempesta!* Dammi quell'affare!»

Ma il ragazzo si voltò tenendo il flauto fuori dalla sua portata e suonò gli ultimi fraseggi sempre più velocemente, come una danza di taverna, bat-

tendo il piede per tenere il ritmo. Finita la melodia, si voltò. «È pericoloso interrompere a metà un incantesimo, qualunque incantesimo» disse in tono dignitoso. «So che non mi consideri granché, Cynthia, e ammetto che mio padre non mi ha insegnato molto della sua arte; ma la prima cosa che ho imparato è stata quella di non interromperlo.» Ripose il flauto in una piega della coperta che gli serviva da giaciglio e che teneva ora ripiegata dietro la schiena come un cuscino.

«Va bene, va bene, faccio ammenda» mormorò Cynthia.

Nel silenzio imbarazzato, udirono una voce sussurrare:

«*"Già, vogando in forza, eravam, quanto corre un grido dell'uomo, alle sirene vicini. Udito il flagellar de' remi, e non lontana ornai vista la nave, un dolce canto cominciaron a sciorre: "O molto illustre Ulisse, degli Achei somma gloria immortai, su via, qua vieni, ferma la nave; ed il nostro canto ascolta.»* Palamede il mago, il padre di Demetrio, seduto a prua cantava sommessamente, immergendo le dita nell'acqua. «*Nessun passò di qua su legno negro, che non udisse pria questa, che noi dalle labbra mandiam, voce soave; voce, che innonda di diletto il core, e di molto saver la mente abbella. Che non pur ciò, che sopportaro a Troia per celeste voler Teucri ed Argivi, noi conosciam, ma non avvien su tutta la delle vite serbatrice terra..."*»»

«Continua» lo sollecitò Demetrio, ma il vecchio tacque ed i due ascoltatori sospirarono. Era il discorso più lungo che Palamede avesse fatto da quando, all'assedio di Margaron, il proiettile della catapulta lo aveva privato del senno. Ora dalle sue labbra uscivano solo citazioni; la sua volontà era stordita, gli rimaneva soltanto la memoria.

«Una volta, quando ero piccolo» ricordò Demetrio, «avevamo un vaso che rappresentava Ulisse e le Sirene. Uno starnino a figure rosse, vecchio come Tiresia. La nave aveva solo una fila di rematori. C'era Ulisse legato all'albero maestro e gli uomini che remavano, con gli orecchi tappati dalla cera. C'erano due sirene, simili ad uccelli con la testa di donna, appollaiate sulle rocce sopra di loro ed una terza che precipitava in mare incontro alla morte. Raccontano che fosse destinata a morire quando un uomo riusciva a sfuggirle.»

«*Nell'Odissea* questo non c'è e Omero narrava solo di due sirene.»

«Davvero? Non me la cavo molto bene con Omero, parla in modo buffo.»

«"L'isola delle due Sirene"» disse lei. «"Néson Seirénoiin", non "Seirénon". Non riconosci un duale quando lo senti?»

«Se lo riconosco o no, non ha importanza; è chiaro che il pittore non lo riconosceva. Però dipingeva bene. Il vaso era di mia madre. Abbiamo cominciato a viaggiare dopo che è morta e non so che fine abbia fatto quel vaso.»

«Mia madre è morta quando sono nata» lo informò Cynthia «e se mi ha lasciato qualcosa, io non l'ho visto. Maternità! Che affare!»

«O Zeus, Cynthia» disse il ragazzo impallidendo. «Hai dei figli? Li hai lasciati in città?» Si voltò e guardò con ansia le miglia di mare che separavano la barca da Margaron. Le nuvole temporalesche erano aumentate e ribollivano, assumendo la forma di un'incudine piatta: Il vento si era fatto freddo.

«Non essere sciocco. Sono stata sposata solo sei mesi, prima che Demodoro si facesse uccidere in un campo di fagioli durante una scaramuccia con i romani. Allora ho abortito, così non avevo proprio niente da mostrare, di quei sei mesi. Il tuo vento di tempesta sta crescendo bene, avremo abbastanza acqua per riempire gli otri e magari anche per allagare la barca.»

«Mi dispiace, Cynthia, non avrei dovuto fare domande, non lo sapevo.»

«Certo che non lo sapevi: non si fanno domande su quello che si sa già. Non preoccuparti.» Guardò a sud-ovest, al di là della testa di Palamede e trattenne il respiro. «Preoccupati di quello, invece.»

Proprio al limitare dell'orizzonte era apparsa una nave, con l'albero maestro che si stagliava nero contro il cielo e la carena seminascosta dal mare. Una nave grossa, se era visibile a quella distanza, che si dirigeva veloce verso nord su una rotta che certamente entro poche miglia avrebbe tagliato quella della loro barca.

«Be', non so chi siano, ma non vogliamo certo conoscerli» disse Cynthia. «Vai al timone, io sposto la vela. Ce la filiamo a sud, passandogli dietro senza farci vedere.»

Ma in quel momento il vento li raggiunse, scuotendo la barca e facendo quasi cadere fuori bordo Cynthia. Con le scotte arrotolate sul polso, e aggrappata all'albero con l'altro braccio, angolò il più possibile le vele verso sud; ma il vento era forte e teso e li spingeva ad ovest, proprio incontro alla grossa nave. L'albero maestro scricchiolò, le onde si infransero contro i fianchi della barca ed il vento fischiò tra il sartiame.

«Chi sono?» gridò Demetrio.

Cynthia scrollò le spalle, cosa difficile per lei che stava aggrappata alle scotte. «Nave da guerra romana, mercanti romani. Nave da guerra cartagi-

nese, mercanti cartaginesi. Nessuno che vogliamo conoscere. Abbiamo le stesse possibilità che ci affondino o che ci vendano al prossimo porto in cui sbarcano.»

«Avremmo dovuto...» Un'ondata violenta si infranse sul viso di Demetrio e lui sputacchiò tergendosi la faccia. «Avremmo dovuto restare vicini alla costa.»

«Generalmente *loro* restano vicini alla costa; è per questo che abbiamo tagliato per il mare aperto, per evitarli. Si tratta solo di sfortuna nera.»

Il vento continuava a spingerli verso ovest. Il mare verde cupo sotto le nuvole grigie era punteggiato di onde con la cresta bianca. All'orizzonte, il cielo era ancora azzurro dietro la nave dorata che si avvicinava sempre di più. Si vedevano gli spruzzi infrangersi contro la chiglia ed i remi fragili e delicati come le zampe di un millepiedi. Sulla prora erano dipinti un occhio, rotondo, impietoso e fisso ed un minuscolo becco simile al pungiglione di una zanzara.

«Giasone!» disse a un tratto Demetrio.

«Giasone cosa?»

«Mi sono appena ricordato: è stato Giasone ad incontrare le sirene quando è andato nella Colchide. Avevamo un libro che ne parlava. Tre sirene, di cui ho dimenticato il nome. A bordo con Giasone c'era Orfeo, che le sconfisse nel canto e così riuscirono a fuggire.»

«E una delle sirene cadde in mare?»

«Non ricordo, è passato tanto tempo. Il libro è rimasto da qualche parte, come il vaso a figure rosse.»

Caddero le prime gocce di pioggia, grandi come chicchi d'uva e gelate. Il vento rinforzò e la pioggia si fece più fitta: in pochi istanti furono fradici. Solo Palamede sembrò non farci caso. Cynthia imprecò in attico, in egiziano e in koiné. Demetrio l'ascoltò con rispetto.

Quando accadde, stavano guardando. La grande nave, che ora si rivelava chiaramente per una nave da guerra cartaginese, con tre file di remi ed un rostro dall'aspetto poco rassicurante sulla prua, sembrò fermarsi immobile sull'acqua, come se tutti i rematori insieme avessero vogato al contrario. Poi, lentamente, molto lentamente, come qualcuno che si immergesse in un bagno bollente, la poppa si inabissò. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che affondasse del tutto, ma ormai aveva finito di navigare. Demetrio e Cynthia si scambiarono un'occhiata.

«Rocce» disse lui, gridando per farsi sentire sopra l'urlo del vento. «O forse delle secche.»

«Va bene» disse lei e tirò le scotte. «Forse il vento ci lascerà andare a *nord.*» La vela sbatté quando lei la voltò e poi prese di nuovo il vento, spingendo la barca di qualche grado a nord. Ora la nave cartaginese era ben visibile, con la prua in aria e minuscole figurine che si aggrappavano al ponte o si lasciavano cadere in acqua per nuotare verso la costa. C'era una piccola isola, solo una striscia di sabbia e roccia sul mare, quasi invisibile nella foschia.

Il vento ora era calato, il nuvolone stava andandosene. Cynthia guardò in alto. Dietro di loro c'era un altro ammasso di nubi, ma per il momento la pioggia aveva smesso di cadere e l'ululato del vento era cessato. E in quella calma, debole e dolce come l'ultimo frammento di un sogno che indugia nella veglia, udirono il suono di una canzone.

Una sola voce, pura e chiara come un flauto d'argento, intonava parole che accarezzavano la mente, allettanti, familiari come il ricordo di un profumo. L'aria portava loro la voce, l'allontanava e la riportava di nuovo. Cynthia e Demetrio si guardarono e dissero all'unisono: «Sirene!» E poi: «No, non può essere!»

«Dovrebbero essere a nord di qui» aggiunse Demetrio. «Dalle parti di Napoli. L'ho letto in qualche posto.»

«Sei mai stato a Napoli? Io sì» disse Cynthia. «Buon vino a poco prezzo, ottimi frutti di mare, vapori di zolfo, migliaia di persone che si affannano a fare denaro. Rumore che non finisce mai e niente sirene. E in ogni modo, io non credo nelle sirene... Però è strano, una nave così grande che si infrange contro un'isola così piccola.»

Il vento cambiò direzione riportando ancora fino a loro la voce e lei udì, debole ma chiaro: «Vieni, Cynthia» e poi un suono breve e sottile, come il grido di un gabbiano, il pianto di un bimbo piccolo.

Cynthia rimase immobile, ma Demetrio balzò in piedi e corse ai remi appoggiati ai piedi di suo padre. Proprio in quel momento il vento soffiò di nuovo da est e la barca si tuffò in avanti, facendolo cadere a faccia in giù sul ponte. La sagola marcia si ruppe e la vela bagnata cadde coprendo il ragazzo e suo padre. Da sotto la tela lei lo udì imprecare e lottare per liberarsi.

Anche senza vela, la forza del vento era sufficiente a spingerli verso l'isola. Questa era avvolta ora da nubi temporalesche e l'aria intorno si stava facendo scura. Il tuono rombò sopra di loro, ma la voce superò il rumore dell'acqua e del vento. Cynthia si aggrappò disperata all'albero e ascoltò. La canzone era una ninnananna. «Vieni qui, bimba mia, da lungo tempo

abbandonata ed errante» diceva, «non sciupare più la tua tenera pelle con vano pianto, o bella Cynthia, qui c'è qualcuno che ti ama. Come nelle campagne i vitellini corrono attorno alle loro madri quando esse ritornano dal pascolo e i capretti belanti si affollano intorno alle mammelle delle capre, così qui, sui prati splendenti, ogni madre stringe tra le braccia il proprio piccolo ed ogni piccolo la propria madre.»

Il cantore tacque come per riprendere fiato e nel silenzio il bimbo pianse ancora, un suono insopportabile: il piccolo aveva fame o forse freddo. Senza sapere quello che faceva, Cynthia frugò sotto il bordo delle vele alla ricerca dei remi. *Chi è colui che canta, chi piange? Mia madre o mio figlio? Non ho conosciuto nessuno dei due e sono entrambi morti!*

Non riusciva a sollevare i remi: la vela e il pennone che li coprivano erano troppo pesanti. Strisciò al timone e cercò di dirigere la barca verso l'isola. Le braccia le dolevano, il cuore le faceva male e il naso gocciolava come una spugna.

Di nuovo il tuono rombò sopra di loro ed un fulmine illuminò l'oscurità, imprimendo un'immagine negli occhi di Cynthia. In cima al pinnacolo più alto dell'isola, c'era una figura aggrappata con gli artigli alla roccia, la coda piumata distesa dietro di sé, il petto simile a quello di una colomba e le grandi ali spiegate ricoperte di piume simili ad oro puro. Nell'oscurità splendeva come l'alone del sole, i capelli erano intrecciati sulla fronte con nastri d'argento, gli occhi erano scuri e brillanti ed il viso non era quello di una donna mortale, ma sereno e senza compassione, indifferente come la tempesta: il viso di un immortale.

Lungo la spiaggia, sotto le rocce, erano sparse ossa umane. Alcune ormai sbiancate dal sole e scavate dal vento; altre ancora ricoperte dalla pelle tesa e rinsecchita. Ed uno stordito cartaginese si era trascinato fin là e giaceva tra le rocce, ai piedi della sirena, il viso illuminato dal desiderio ed un braccio teso in alto, verso le promesse e l'agonia di quella canzone. Perché la sirena cantava ad ogni uomo i desideri del suo cuore.

Ma la visione scomparve con il lampo e Cynthia si accucciò piangendo sul ponte e disse: «Bugiarda, bugiarda.» La sirena cantò la sua nenia. Il bimbo pianse.

«*Bugiarda!*» gridò Cynthia sollevandosi sulle ginocchia. «*Sgualdrina falsa, infingarda e bugiarda! Te la do io la musica!*» Mise le mani sul ponte e cominciò a trascinarsi carponi. Pioveva di nuovo forte ed il legno vecchio era impregnato e scivoloso. Allargò le braccia come una lucertola e si appiattì sul ponte per non essere sballottata dal rollio della barca. Il timone

sbatteva rumorosamente contro il dritto di poppa, con un suono rabbioso come quello di un'imposta rotta. Picchiò il naso contro il giaciglio di Demetrio zuppo di pioggia e con le dita frugò finché non trovò il flauto. In qualche modo riuscì a portarselo alla bocca, trovò l'ancia e cominciò a suonare.

Non era affatto certa di usare le note giuste o di suonare le variazioni nell'esatto ordine, ma il temporale non ci fece caso. Sentendo quella musica proprio nel suo cuore, esplose in una rabbia gioiosa, ululando come un'aquila e sbattendo la barca di qua e di là, finché Cynthia pensò che l'albero si sarebbe spezzato, e le onde li avrebbero sommersi, facendoli annegare tutti e tre prima che potessero raggiungere l'isola. Non aveva importanza, se la musica riusciva a coprire quel canto.

Qualcosa grattò contro il fondo della barca: erano finiti nelle secche. Cynthia lasciò cadere il flauto e cercò il remo; il pennone si era spostato e lo aveva liberato. Piantò la pala nella sabbia e si appoggiò con tutto il suo peso al remo; in tre ondate successive, la barca strisciò in avanti e uscì dalle secche. Di nuovo il vento li spinse ed il remo le venne strappato dalle mani. Lei si aggrappò di nuovo all'albero e stette in ascolto, trattenendo il respiro.

Per un attimo, vi fu solo l'ululato del vento. Poi si udì un grande schianto, come un albero che si spezzasse sotto una raffica violenta ed un rombo più forte di un tuono, che cresceva, rumoreggiando, senza accennare a diminuire. E allora la voce emise un altro suono, una nota discendente, non un grido di dolore o di sofferenza o di una qualche umana passione, ma il grido di commiato di uno spirito senza tempo. Cynthia credette di udire qualcosa di grande e morbido che cadeva in mare, ma avrebbe anche potuto sbagliarsi.

Poi non vi fu altro suono che quello del vènto, del tuono e lo strepito delle rocce che cadevano.

Ci volle un'ora prima che l'uragano cessasse ed il sole tornasse a splendere. Afferrandosi all'albero maestro ed alzandosi in punta di piedi, Cynthia riusciva appena a vedere quello che era rimasto dell'isola: una spiaggia piatta, quasi completamente sommersa, che il mare avrebbe presto eroso. Della nave cartaginese non restavano che frammenti di legno e poche figure che galleggiavano a faccia in giù nell'acqua. Della sirena non rimaneva assolutamente nulla. Cynthia voltò le spalle alla scena e cominciò a cercare gli otri dell'acqua.

La velatura si sollevò ed un braccio apparve tra la prua ed il pennone ca-

duto. «Cynthia?» disse una voce soffocata da sotto la vela, «Per favore, aiutami ad uscire, stiamo imbarcando acqua, qua sotto.» Cynthia afferrò l'estremità rotta della rizza e tirò finché la vela scivolò indietro e Demetrio riuscì a liberarsi. «Dèi, la mia testa!» mormorò. «Padre, stai bene?»

Palamede, emergendo dal fondo della barca, sorrise e si risistemò a prua, guardando il mare.

«*O molto illustre Ulisse, o degli Achei somma gloria immortai, su via, qua vieni...*» mormorò. «*O molto illustre Ulisse, o degli Achei somma gloria immortai, su via, qua vieni...*» come se avesse dimenticato il resto.

Demetrio si fece strada tra la drizza e la vela e ritornò al timone. Per un lungo istante rimase là, con i gomiti sulla barra, a contemplare le rovine dell'isola. «Non ho mai avuto tanto freddo in vita mia» disse. «Il sole è bello. È sempre lo stesso giorno? Mi è sembrata un'eternità. Ti ho chiamato, ma non mi hai risposto.»

«Avevo da fare.»

«Comunque era difficile che mi sentissi, con il vento ed il canto. Adesso so che cosa ha provato Ulisse... Cynthia, che cosa hai sentito?»

«Non farmi domande e io non ne farò a te.»

«Oh, a me non importa dirtelo» fece lui. «Mi ha detto che potevo andare a casa.»

«Ah, eccoti, otre!»

«Non penso che riconoscerei Corinto se la vedessi ora: né il porto né l'agorà. Però ricordo la nostra casa e la strada dove sorgeva... sai, la sirena conosceva il nome di tutti gli alberi del nostro giardino. Ed ora finalmente se n'è andata: una bella liberazione. Che aspetto aveva?»

«Di uccello... come nel tuo vaso. Come lo spirito dei morti. Di chi erano fighe le Furie?»

«Della Notte e dell'Etere, credo» disse sedendosi accanto a lei. «Non ha importanza. Era molto bella?»

«Oh, sì, bella. Anche il sole è bello, ma se lo fissi ti accechi e perdi la strada. Una sirena per Orfeo, una per Ulisse e una per noi. Belle, bugiarde, menzognere, non sconfiggeranno più altri uomini. Oh, Demetrio, l'ultima sirena è morta ed ora il mio cuore non si spezzerà più!»

Demetrio le aveva passato un braccio intorno alle spalle, cercando di farle appoggiare la testa contro di lui, ma a quelle parole si raddrizzò di scatto. «Non dirlo, Cynthia! Qualche dio potrebbe sentirti e fare in modo che questo non avvenga. Piangi se vuoi, ma non sfidare il fato.»

Cynthia si liberò dal suo braccio e si alzò. «Cerchiamo di non compor-

tarci da sciocchi. Sai intrecciare una cima? Allora comincia a rammendare la drizza, mentre io riempio gli otri con l'acqua di queste pozze. Dopo...» prese in mano l'orlo inzuppato del suo vestito e cercò di strizzarlo, «... farò meglio ad aggottare!»

## NOTA CLASSICA

Il più antico accenno alle sirene si trova in Omero, il quale usa per esse il duale. Scrittori più tardi, però, sembrano aver deciso che dal momento che tutte le altre figure andavano a tre a tre, anche le sirene dovevano essere tre e diedero loro svariati nomi a seconda delle loro caratteristiche: Thelxinoe, Molpe e Aglaophonos; o Peisinoe, Aglaophe e Thelxiepeia; o Parthenope, Ligeia e Leucosia; o magari solo, Qui e Qua. In ogni modo, Apollonio Rodio le inserisce nella storia di Giasone e degli Argonauti: dice che quando gli Argonauti passarono davanti all'Isola delle Sirene e queste cercarono di attirarli sulle rocce, Orfeo (che si trovava a bordo) le sconfisse nel canto, così che gli Argonauti riuscirono a fuggire. Solo Boute, figlio di Telso, fu sedotto dal loro canto e si gettò in mare, dove sarebbe perito se Afrodite non lo avesse salvato.

Un tantino di razionalizzazione creativa (del tipo che generalmente si attribuisce a Star Trek o a Sherlock Holmes), indicherebbe che in origine c'erano tre sirene, di cui potete scegliere voi i nomi, e che vivevano attirando le navi contro gli scogli, un po' come gli antichi abitanti della Cornovaglia. Era destino che, se qualcuno sfuggiva, una di esse dovesse cadere in mare e morire. Vennero gli Argonauti e ne morì una, lasciando le altre due incontrate poi da Ulisse. L'unica sirena sopravvissuta alla sua visita, resistette fino all'inizio dell'era romana, quando commise l'errore di prèndersela con Cynthia figlia di Euelpide.

Il vaso a figure rosse si trova al British Museum (E 440, Catalogo dei Vasi Greci del British Museum a cura di Cynthia H. Smith, 1898). Mostra Ulisse legato all'albero maestro di un'antica nave che ha un occhio dipinto sulla prua, una doppia fila di remi, la vela arrotolata al boma e i rematori sordi, curvi su una dozzina di remi. Sopra ci sono due sirene (in forma di uccelli con la testa di donna), appollaiate sulle nuvole ed una terza che cade e sta per impigliarsi nel sartiame. Ad una delle superstiti viene dato anche un altro nome, Himeiropa.

Per inciso, le sirene erano le figlie del fiume Acheloos e di una qualun-

que delle tante donne mortali, probabilmente di Gea, la Terra. Il loro aspetto fisico è stato verosimilmente tratto da vecchie figure di monumenti funebri che rappresentavano lo spirito dei morti. Le sirene erano le compagne di Persefone e quando questa venne rapita da Dis, assunsero la forma di uccelli per andarla a cercare, ma mantennero la testa umana per non perdere le loro voci melodiose. Tutto questo è tratto da varie fonti, soprattutto Apollonio Rodio (fine del III secolo a.C).

Titolo originale: *The song and the Flute*

## IL VIAGGIO
## di Dana Kramer-Rolls

Il Bastone in avorio e oro brillava roseo alla luce del tramonto. Ezme lo guardò sobbalzare al passo del pony. Avrebbe voluto slegarlo dal pomo della sella e metterlo nelle borse: Esattore delle Tasse, proprio! Perché non potevano farlo i Silenti che custodivano il Pozzo della Pietra e risparmiarle il viaggio? Il Pozzo era molto al di sopra del passo che sorvegliava il confine e proteggeva qualcosa di molto più prezioso: le pure acque di neve che ogni primavera riempivano i torrenti, alimentando la valle che era la Trincea del Regno di Tremain.

Gli zoccoli del pony battevano il terreno producendo un rumore che suonava *Ezme-ne, Ezme-ne,* il suo nuovo titolo. Si appisolò sulla sella. Si rivide seduta in attesa fuori dalla camera in cui la Dama Madre chiacchierava con quello stupido zotico venuto in visita al tempio. Come faceva a sopportarlo? Un rustico sacerdote-cavaliere, più che altro un mercenario, di quelli che prendevano il sacerdozio in qualunque luogo riuscissero a raccattarlo!

Altro che sacerdote! Lei e Bricket avevano riso di come aveva pasticciato con il servizio mattutino. Ed ora Bricket certo rideva di lei. Cagna boriosa! Bricket era assegnata alla Dama Maestra delle Novizie, era già stata sottoposta alla Prova ed avrebbe iniziato il tirocinio nel grande lavoro... *Oh, la detesto!*

Si svegliò di colpo quando cominciò a scivolare dalla sella e si guardò intorno, ma la sua scorta non aveva notato la cosa. *Siano ringraziati i Guardiani.* Non voleva certo correre il rischio di perdere dignità. Forse non era ancora in grado di creare la Fiamma Azzurra né aveva la capacità di guarire, ma dopo tutto lei *era* una sacerdotessa minore della Grande Ca-

sa. Le interminabili scosse degli zoccoli del cavallo tornarono a farle dolere il corpo ed il cuore. *In realtà, ecco cosa sono: un robusto pony di montagna come questo, tarchiato, e non troppo importante.*

Quella notte i muscoli irrigiditi le impedirono di dormire. Scivolò fuori dalla piccola tenda che la sua scorta aveva eretto per lei, si avvolse in una pelliccia per ripararsi dal freddo pungente della montagna e si avvicinò al fuoco della sentinella.

All'ultima guarnigione ai piedi delle colline le avevano dato una nuova scorta. Due soldati sedevano sorseggiando tè di erbe. «Chi va là?» gridò uno di loro.

«La Dama Ezme-ne.» La sua voce risuonò sorda nella notte. La guardia più anziana, una donna robusta con corti capelli grigi, si alzò in piedi.

«Dama, ci fai l'onore? Desideri un po' di tè di corteccia di salice? Fa miracoli per i muscoli indolenziti.» Ed aggiunse: «Alla mia età ne ho bisogno, anche dopo aver passato una vita in sella.» Il giovane seduto lì accanto le rivolse un caldo sorriso.

Le cacce estive non erano certo state una preparazione sufficiente per quel viaggio. Accettò il tè e bevve in silenzio il liquido scuro ed amaro. Che cosa poteva saperne questa gente delle cose eccelse a cui lei aveva votato la sua vita? Rimase a fissare la tazza vuota, desiderando di essere di nuovo a casa.

«Chi posso ringraziare per questo servizio alla dea delle stelle?» chiese alzandosi in piedi. Le sue stesse parole apparivano inutili e pretenziose. La Dama Madre Korine-ne le avrebbe fatte sembrare una benedizione.

«Il mio nome è Sheela» disse la donna, «e questo cucciolo è Hrolf.»

Ezme annuì, si voltò di scatto e si diresse alla sua tenda. *Sono qui perché a casa non mi vogliono. Sono qui perché non ho Potere. E non lo avrò mai.*

Il pomeriggio seguente il gruppo arrivò alla fortezza. Le guardie erano allineate sulle mura con gli archi pronti, ma le frecce non ancora incoccate. Li tenevano sotto tiro, nonostante vedessero i vessilli che inalberavano. La donna che aveva dato ad Ezme il tè di corteccia si fece avanti. Alla luce del sole era ancora più imponente.

«Cavaliere Sheela-an-Karla, comandante in seconda della Terza legione della Signora del Cielo, distaccata alla Quinta guarnigione montana al Muro di Pietra, di scorta alla sacerdotessa del Bastone delle Tasse, la Dama Ezme-ne, sacerdotessa minore della Casa dell'Eterno Splendore.»

Fece un cenno ad Ezme che portò il cavallo accanto al suo. «Dama, ave-

te pronto il Bastone?»

«Oh, naturalmente.» Rossa per la rabbia, Ezme armeggiò per cercarlo. Per chi l'aveva presa, quella rozza donna?

«Con calma, Dama» l'ammonì gentilmente Sheela, sottovoce. «Non è il caso di farlo cadere proprio ora.»

Ezme calmò il tremore delle mani, slegò il cordone e sollevò il Bastone. Dai soldati si levarono grida di giubilo e la tensione si allentò.

«Non sapevo che gli avamposti fossero così contenti di pagare le tasse.»

Sheela rise. «Non è per quello che danno, ma per ciò che ricevono. È bello vedere che la regina non si è dimenticata di noi che siamo qui.»

La squadra attraversò i massicci cancelli ed entrò nel cortile della fortezza.

Al pranzo serale, al quale era stata obbligata a pronunciare la preghiera di benedizione, Ezme incontrò ufficialmente la Comandante, una donna allampanata e gialliccia che si chiamava Gretchenan-qualcosa. Per il resto, lei vide ben poco: quella aveva subito messo in chiaro, sia pure con parole gentili, che Ezme doveva sbrigare i suoi affari in modo da non starle tra i piedi. Ezme capiva che si trattava di una pretesa ragionevole, e in ogni modo lei non aveva alcun desiderio di trattenersi. Fra l'altro, erano ricominciate le scorrerie di confine.

L'Alleanza Settentrionale aveva scelto un nuovo re. La gente diceva che Sismund era brutale; adorava il Padre del Cielo, Zor, che in realtà era il Padre Inverno nel pantheon di Tremain. Ma i sacerdoti proclamavano che Zor gli era apparso in sogno e gli aveva detto che adorare ogni altro dio era cosa abominevole e l'adorazione della dea era ancora peggio. I settentrionali avevano sempre favorito i figli maschi ed avevano idee molto bizzarre riguardo alle donne. Molte ottime soldatesse, donne mercanti ed artigiane erano venute dal nord a Tremain per farsi una nuova casa. E questo era da molto un punto dolente tra le due nazioni.

Ora Sismund aveva trovato un modo elegante di "prendere due piccioni con una fava", come dicevano i contadini. Una guerra santa contro Tremain avrebbe messo anche i signori suoi "fratelli" al posto che gli competeva e cioè sottomessi alla sua Maestà, almeno fino a quando il comune nemico non fosse stato schiacciato. Ezme aveva sentito il cavaliere Barak parlare della cosa quando era venuto in visita alla Casa e lei aveva servito in tavola. Quanto le era sembrato noioso, allora, quell'argomento! Ora invece rimpiangeva di non aver ascoltato. Le voci dicevano che sacerdotesse e veggenti dei villaggi, di entrambi i sessi, erano stati uccisi e che un eser-

cito era già in marcia verso il passo.

Una sera, durante la cena, Ezme si trovò seduta accanto alla comandante in seconda. C'era di nuovo quel disgustoso stufato di piselli e carne di maiale. Da quando era arrivata, aveva mangiato pochissimo. La birra, ormai scarsa in quella stagione a metà tra l'inverno e la primavera, era per di più acida. II pasticcio dolce di pane raffermo grattugiato, grasso stagionato e poca frutta secca che la cuoca era riuscita a mettere da parte, non era più invitante, ma la fame e le esortazioni degli altri commensali l'avevano spinta ad ingoiarne una porzione. La Grande Sala era l'unico posto caldo della guarnigione, a parte l'ufficio della Comandante. Dopo cena, chi non era di servizio passava la serata spettegolando o giocando d'azzardo.. E questo permetteva, a chi voleva accoppiarsi, un po' di intimità in un angolo delle camerate o dei fienili.

Sheela stava raccontando ad alta voce un episodio della seduta di allenamento di quel giorno, mentre il protagonista di quella storia, in uno dei posti più lontani della sala, si faceva piccolo per l'umiliazione, con gran divertimento dei suoi compagni.

«Allora Arold prende la mazza, dalla parte rotonda, badate bene, dopo essercisi seduto sopra.» Fischi e grida riempirono la sala. «E poi si volta verso Jace, là, e grida: "Aggira il fianco!" E Jace ribatte: "Quello è il tuo fianco, cretino!" e poi gli urla: "Guarda dietro di te!" e Arold si gira e vede tutta la Squadra Azzurra in piedi che batte con le mazze e le spade sugli scudi, ridendo.»

Ezme avvampò. Sentiva l'umiliazione del cadetto irradiarsi nella sala insieme al calore soffocante. Si levò in piedi barcollando e si avviò alla porta. Vomitò nella neve e rimase in piedi rabbrividendo nella notte gelida. Non faceva mai caldo, lì. Non c'era modo di sfuggire al freddo e ai soldati. Sentì qualcuno avvicinarsi; *Bene,* pensò. *Che mi vedano, che mi lascino sola.*

«Avete bisogno di aiuto, Dama?» Era il cavaliere Sheela.

Ezme scosse il capo.

«Siete malata. Aspettate un bambino?»

«No, no, no.» Ezme tremava; quando Sheela fece per sorreggerla, indietreggiò.

Sheela scrollò le spalle. «Sarò qui se avrete bisogno di me, Dama.» Si voltò per andarsene.

«Perché vi preoccupate di me? A nessuno importa della mia persona. Dopo quello che avete detto a quel ragazzo, là dentro, con che coraggio vi

preoccupate di me?»

«Con che coraggio? Piccola cagna stupida! Quello è il mio lavoro. Se quell'idiota perde la testa in battaglia, in una battaglia vera, ci rimetterà la vita. E ci rimetteranno la vita anche gli altri. Gli ho fatto un favore. Io faccio il mio dovere, voi fate il vostro.» E girò sui tacchi, lasciando Ezme così scossa da non riuscire neppure a piangere.

Il mattino seguente si scusò e non andò a colazione. Per tutta la notte era stata squassata da tremendi singhiozzi convulsi. Aveva cercato di recitare il servizio mattutino al sole, ma le parole non le venivano. Si vestì con gesti nervosi e si diresse al suo ufficio improvvisato nello stanzone delle camerate. Fissò lo sguardo davanti a sé, senza vedere e continuò a sommare, sommare interminabili file di cifre, di granaglie, di capre, galline, nascite e morti. Avrebbe fatto il proprio lavoro.

Ma rifiutò di concedere udienza a un gruppetto di contadini, venuti a rivolgerle una supplica, facendo dire che era indisposta. Li avrebbe certamente ricevuti l'indomani. E cominciò a consumare i pasti nella propria stanza.

Dopo qualche giorno, con gran fatica, riprese il proprio posto a tavola, ma si tenne in disparte.

Il giorno in cui già si preannunciava il tepore della primavera, un esploratore della guarnigione ritornò dal fronte dell'Alleanza e riferì di movimenti di truppe. Dovevano aspettarsi un attacco. Ezme aveva lasciato aperta la porta della baracca per far entrare il primo calore e liberare la stanza dall'odore acre e umido dei soldati.

«Che cos'è questa agitazione?» chiese a un cadetto che passava.

«Fuoco di segnalazione, Dama.»

«E che cos'è?»

«Stiamo inviando un messaggio alla capitale, per chiedere rinforzi.»

«La capitale? E come? Non avete un telepate?»

Il ragazzo la guardò sgranando gli occhi. «Oh, no, Dama! Voi potete farlo? Dolce Madre! Qualche volta il messaggio non viene ricevuto, perché la pioggia smorza il fumo o succede qualcosa d'altro. Oh, vi prego, Dama, potete comunicare con la mente?»

«No, naturalmente no, sono solo una sacerdotessa minore» scattò lei. Il ragazzo si irrigidì.

«Vi chiedo perdono» disse in tono formale. «Non intendevo offendervi. Se la Dama vuole scusarmi...»

«Sì, certo, vai.» Lo guardò allontanarsi e vide la squadra di segnalazione

uscire dai cancelli del cortile. Il dolore allo stomaco ricominciò. Avrebbe superato le prove, in autunno? Ricacciò indietro le lacrime. *Mi verrà concesso il Potere da un sacerdote scelto, come tutti. Passerò la Prova.* Strinse le mani fino a farle sbiancare.

Nei quattro lunghi giorni che seguirono, seduta alla scrivania, Ezme osservò con indifferenza i soldati che preparavano armature, frecce e armi. I carri entravano ed uscivano rumoreggiando dal cortile, carichi di barili e sacchi di vettovaglie.

Ezme giocherellò con lo stufato di piselli e maiale. La Tavola Alta era diventata solo un altro posto per le riunioni del Comando. -E questo rendeva più facile ad Ezme di evitare la conversazione con Sheela. Non che questa sembrasse ricordare quella tremenda notte nella neve. Immersa nei suoi pensieri, Ezme si rese conto d'un tratto che Sheela le stava parlando.

«... sarebbe utile, Dama. Sapete farlo?»

«Scusatemi, non ho sentito.»

«Non so se avranno un sacerdote con loro. Non accade spesso, qui, ma non si può mai sapere. Siete in grado di approntare delle difese contro una guerra di incantesimi?»

«No.»

«Sapete controllare gli elementi? Il tempo? Appiccare e spegnere incendi?»

Ezme scosse il capo ad ogni domanda.

«Potete guarire?»

«Non sono addestrata per questo. Sono destinata ad un Alto Tempio della capitale per completare il mio addestramento, se supererò la Prova.»

«E a che serve, in nome degli dèi?» ritorse Sheela.

«Non sareste in grado di capire» rispose freddamente Ezme. Ci fu un breve silenzio, poi il timore per il pericolo che condividevano superò il desiderio di Ezme di ritirarsi nella propria stanza.

«Ho conosciuto il legato sovrano cavalier Barak. Forse, se gli mandassi un messaggio...»

Sheela la guardò con un mezzo sorriso perplesso. Lo stomaco di Ezme si contrasse. *Non riesco mai a dire niente di giusto,* pensò.

«Barak. Per tutti gli dèi e le dee della battaglia, vorrei che fosse qui. Non vi dicono niente al vostro Tempio? Barak è agli arresti domiciliari. Il più grande stratega dai tempi di Krak il Potente, è stato rinchiuso per eresia, per aver offeso uno di quei vostri preti sempre tanto santi. Dichiarato eretico per aver detto quello che ogni contadino di Tremain dice mattina, po-

meriggio e sera.»

Una luna fa Ezme avrebbe ribattuto o si sarebbe chiusa in un silenzio risentito, ma ora quell'affermazione le colpì il cuore. Lui era amico della Reverenda Madre. Forse anche la Madre era un'eretica. O era il suo carceriere? C'era qualcun altro che sorvegliava tutti loro?

La porta della Grande Sala si spalancò di colpo ed un soldato entrò di corsa con un messaggio da un posto di osservazione. Sheela attraversò la sala andandogli incontro, l'ascoltò, accennò col capo e ritornò al proprio posto.

La sua voce risuonò nella stanza. «Mia Signora Comandante, i rinforzi stanno arrivando. Le vedette hanno avvistato un gruppo di cinque esploratori.»

Grida di giubilo si levarono nella sala. La guarnigione era a ranghi ridotti, poiché molti soldati si erano allontanati per preparare la semina dopo il disgelo o per trasferire le greggi ai pascoli primaverili. La maggior parte di loro non era ancora stata individuata e richiamata indietro.

Il gruppo arrivò un'ora dopo. Ezme cercò di ricordare dove avesse già visto il cavaliere che li comandava, e che le sembrava stranamente noto.

«Benvenuto, Signor Cavaliere Merkor» lo salutò Gretchen. «Quanto dista il grosso dei rinforzi?»

«Signora, non ci sono altri: siamo tutti qui.» La sua voce rude echeggiò per la sala. «La vostra richiesta è stata respinta.»

«Perché? Si combatte forse in qualche altro luogo? Dove?»

«No, Signora. Qualche dannato prete della pianura ha pensato che foste troppo allarmisti e che gli aiuti sarebbero venuti a costare troppo.»

Ezme ricordò d'un tratto. Questo era lo stesso sacerdote che era andato al suo tempio. Come poteva dire certe cose? Erano un'eresia. La parola la fece gelare.

«... non vogliono perdere di vista le loro truppe» stava dicendo qualcuno.

«... abbastanza da temere per le loro greggi.»

Ezme indietreggiò, avvertendo il loro odio. Era al sicuro, lì?

Quella notte un sergente venne inviato a cercare di radunare altri uomini abili. E attesero di nuovo. Il giorno seguente il nemico non era ancora in vista. Ezme sedeva fissando un rotolo di pergamena senza vederlo.

Il primo debole tuono giunse verso mezzogiorno. Non l'aveva mai udito prima, ma seppe subito di cosa si trattava: un esercito in marcia. In pochi istanti quel suono venne soffocato dal rumore dei soldati che correvano al-

le loro unità e ai posti di combattimento.

«Aprite i cancelli! Aprite i cancelli» gridò una sentinella. Ezme si scostò dal tavolo facendo cadere i rotoli di pergamena sul pavimento e corse in cortile.

Un cavallo entrò a galoppo sfrenato dal cancello. Il corto manico di una lancia ballonzolava dalla schiena del corpo legato alla sella.

Sheela e qualche cadetto si precipitarono frenetici verso la bestia terrorizzata nel tentativo di fermarla. Una pergamena sventolava come un vessillo dalla lancia. Sheela afferrò le redini del pony e strappò il foglio. L'espressione infuriata del suo viso fece allontanare la folla di spettatori meglio di quanto avrebbe fatto la sua famosa voce da campo di battaglia.

Ezme. gridò impaziente: «Che cosa dice?»

Sheela le gettò il biglietto: «Tanto vale che lo sappiate ora.»

«*Mandate la puttana della dea. Ho migliaia di frecce per penetrarla dove preferisce!*»

«Santa madre!» boccheggiò. «Ma come possono sapere che qui c'è una sacerdotessa?»

«Devono esserci delle spie.» L'affermazione di Sheela fu di un realismo raggelante.

Il corpo scivolò dalla sella, restando appeso come un ramo spezzato alle corde che lo legavano al pony: il viso contorto dondolava avanti e indietro e gli occhi vitrei fissavano Ezme come per accusarla. Il sudore appiccicaticcio le punse gli occhi. Riusciva a vedere solo quello sguardo inespressivo, in fondo ad una galleria di oscurità vorticante. Nella sua testa delle voci gridavano: «*È colpa tua, li ucciderai tutti. Non sai fare nulla, né creare difese, né Fuochi di Battaglia, nulla. Tu porterai la morte.*» No, no... Andrò da loro e voi sarete salvi.

La voce di Sheela fu quasi dolce. «Sei molto coraggiosa, bambina, ma non servirebbe. Devono prendere la guarnigione per poter entrare nella valle. Se riescono nel loro intento, siamo tutti morti. Cadetto» disse chiamando un ragazzo che passava, «vieni qui. Conduci la Dama Ezme-ne nelle sue stanze.» Si rivolse ad Ezme. «Restate qui.»

Ezme si sentiva svuotata; era stata pronta al martirio ed ora veniva portata in camera sua come una bambina cattiva.

Il cadetto la prese per un braccio e la stava conducendo di forza nel suo alloggio, quando Sheela gridò qualcosa dietro di loro.

«Avete parlato bene, sacerdotessa, avete detto la cosa giusta.»

Quando ebbero svoltato l'angolo, Ezme liberò il braccio da quello del

cadetto. «Posso fare da sola, grazie. Sei congedato.»

«Vi prego, Dama, mi è stato dato un ordine.»

«Oh, va bene, va bene. Sbrighiamoci.»

Un altro cadetto le portò lo stufato freddo per pranzo ed anche dei rozzi vestiti. «La comandante pensa che sia meglio che non vi distinguiate come un corvo bianco nel caso...» indugiò, «... be', nel caso che dovesse succedere qualcosa.»

Il tramestio continuò per un po', finché udì il suono distinto degli zoccoli dei pony, il rumore dei passi ed il clangore del metallo delle armature. E, più forte di tutto, il terribile rombo di una macchina da guerra. Poi fu silenzio.

Allo spuntare del giorno ebbe inizio l'assedio. Il cielo venne oscurato da nugoli di frecce. I difensori rifiutarono di rispondere, lasciando che gli attaccanti esaurissero la loro potenza di fuoco e raccogliendo quante più frecce potevano per replicare al momento opportuno. Poi fu la volta delle sfere incatramate di fuoco di palude, che colpivano bruciando la carne viva. Ezme cercò il segno di un bagliore blu che avrebbe indicato che erano caricate di Potere, ma non ne vide. Almeno i morti sarebbero rimasti morti.

Si inginocchiò davanti al camino e corrugando la fronte cercò più volte di accendere un fuoco, ma la legna rimase intatta, prendendosi gioco del suo sforzo disperato. Non serviva. Sapeva di non poter essere d'aiuto.

Per tutta la notte cercò di pregare, ma riuscì solo a sentire il sibilo delle frecce, le urla di quelli che venivano colpiti dai dardi o bruciati dal fuoco e le grida di coloro che lanciavano ordini. Il nuovo giorno fu oscurato da una foschia rosso-sangue, come quando il Falco del Cielo inghiottiva la dea del Sole. Ezme non riuscì più a sopportare di non sapere e di non poter aiutare. Spalancò la porta. Non incontrò nessuna guardia, com'era naturale: perché sprecare un soldato per una sacerdotessa di nessuna importanza?

Corse in cortile. Quello che vide la fece barcollare. La cucina e la stalla stavano bruciando, mentre i baraccamenti ed il comando erano ancora integri. Una catasta di corpi maleodoranti, parzialmente coperti da una tela cerata, era addossata contro un muro, mentre lì vicino veniva rizzata una tenda di fortuna, per i guaritori del villaggio. La vergogna le mozzò il respiro al ricordo di come aveva deriso i guaritori. Ma lei aveva studiato le erbe, forse avrebbe potuto essere d'aiuto. Una sfera di fuoco sibilò sopra la sua testa e lei si mise a correre terrorizzata. Era quasi l'imbrunire.

«Ehi, ragazza, vieni qui anche tu» le gridò qualcuno. «Sei sorda? Vieni qui. Prendi quell'estremità.» Venne spinta rudemente verso una cuccetta su

cui giaceva un soldato ferito. Aiutò a sollevarlo e si diresse dove le veniva ordinato. Anche se erano stati condotti degli attacchi in più punti, lo scontro principale si stava svolgendo presso il cancello settentrionale. C'era ancora una via di fuga, non per i soldati, che avrebbero dovuto tenere il posto fino alla morte, ma per i morti e i feriti.

«Sai guidare una pariglia, ragazza?»

Automaticamente, rispose di sì, ricordando il carro inghirlandato che attraversava le strade nei giorni sacri. Ma quando prese le redini, si chiese ad un tratto se sarebbe stata in grado di guidare un carro giù per quelle strade di montagna. Non aveva comunque altra scelta, in quel momento.

E così la Dama Ezme-ne, sacerdotessa minore della Casa dell'Eterno Splendore, lasciò la fortezza guidando un carro che trasportava i morti. La processione di carri e cavalli si mosse con rumore di zoccoli nel buio pesto, ed anche quella gente di montagna si affidò all'abilità delle bestie di vedere nel buio. Si fermarono al villaggio di Ishapass. In silenzio Ezme aiutò a scaricare il carro e poi lo portò alla stalla. Il gruppo ottenne poi il permesso di andare alla locanda per mangiare. Almeno lì, nel solito stufato di piselli e carne di maiale, galleggiava qualche radice grigia. Ezme si addormentò, col capo appoggiato sulla tavola.

Qualcuno la risvegliò con degli scossoni. «Ehi, ragazza.» Sollevò lo sguardo e vide il sergente che aveva fatto la spola avanti e indietro per reclutare uomini.

«Che cosa ci fa qui una sana come te? Sei fuggita? Sai cosa fanno in tempo di guerra a chi fugge?» La guardia che era con lui si passò un pollice lungo la gola con una smorfia cattiva. Non l'avevano riconosciuta. Forse avrebbe dovuto dire chi era. Ma a che serviva?

«Guidavo il carro con i morti.»

«Be', adesso non più. Vai là con gli altri.»

Lei si uni senza replicare ad un malandato gruppo di persone del posto e con essi venne portata ad una capanna, dove ognuno ricevette un'armatura, un copricapo di ferro, un arco e una faretra con poche frecce. Le vennero anche dati dei calzoni di lana ed una corta tunica per sostituire il vestito che portava. Nell'armatura erano ancora visibili i buchi e le macchie di sangue ed era chiaro chi le aveva procurate. Zor, Signore Dio dell'Inverno, re della morte, speranza dell'Alleanza e Quartiermastro di Tremain.

Era quasi l'alba quando entrarono nel Forte del Pozzo di Pietra. «Le baracche sono da quella parte.» Lei sapeva bene dov'erano le baracche. Trovò una branda vuota, vi si lasciò cadere e si addormentò all'istante. Le

sembrò che fossero passati pochi attimi, o forse molti anni, quando qualcuno la svegliò. La sua unità marciò verso le mura e venne affidata ad un sergente. Ricevettero l'ordine di incoccare le frecce, tendere l'arco e aspettare. Sui dolci prati verdi che circondavano la casa dell'Eterno Splendore era stata considerata un eccellente arciere, quando cacciava la selvaggina con il suo arco leggero, ma qui le braccia le tremavano e le dolevano.

«Ti prego, dea» implorò con la semplice logica di chi invoca la divinità sul campo di battaglia, «solo un attimo, un attimo ancora, fai che resista ancora un attimo, oh, dea, ti prego.»

Ma la sua freccia scoccò prima che venisse impartito l'ordine. Il sergente si avvicinò alla sua posizione, imprecando.

«Se tiri ancora in anticipo, ragazza, ti frusterò con le mie stesse mani, hai capito?»

Pallida e con le labbra contratte, Ezme annuì.

Tirarono di nuovo e ogni volta Ezme riuscì a lanciare insieme ai suoi compagni. Finalmente soddisfatto, il sergente ordinò loro di scendere.

Mentre sedevano tutti insieme ai piedi delle mura, consumando un magro pasto di pane e acqua, un marcantonio con i capelli rossi spruzzati di grigio venne a sedersi accanto a lei.

«Tu non sei di queste parti» disse, ma lei capì che le stava facendo una domanda.

«No, ehm, io ero venuta a trovare un amico.»

«Oh!» Inarcò le sopracciglia.

Ezme gemette dentro di sé: forse i contadini non avevano l'abitudine di visitare amici lontani. Lei non lo sapeva.

L'uomo continuò in tono amichevole. «Il mio nome è Alfrit. E il tuo?»

«Ezme.» Forse era solo in vena di accoppiarsi.

«Assomigli alla mia piccola Saria. Se non fosse incinta, sarebbe qui anche lei.»

Lei vide il dolore nei suoi occhi. *E probabilmente sarebbe morta qui,* pensò. Non seppe cosa rispondere.

Alfrit e i compagni di Ezme restarono seduti quanto più possibile, approfittando del calore dei fuochi su cui si cucinava. Avevano accettato il silenzio di Ezme scambiandolo per timidezza. Uno dei soldati stava spiegando le preferenze sessuali del nemico, tra le sghignazzate dei compagni, ma Alfrit sedeva in silenzio fissando il fuoco.

«Non ha senso» disse ad un tratto. «Pregano Zor senza Zek. Come può il

mondo mantenere il proprio equilibrio? Chi infiammerebbe i nostri sensi a primavera o farebbe copulare le capre? Oh, Zor è un buon amico sui campi di battaglia o in inverno, ma l'uno senza l'altro... sarebbe come chiedermi di scegliere tra Saria e il suo bambino.»

Ezme era stupefatta. Questa gente semplice credeva alle vecchie leggende. Usavano persino gli Antichi Nomi, come se gli dèi fossero vecchi amici del loro villaggio. Saggiò i suoi Nomi di Potere: Re d'Inverno, Re d'Estate e percepì il fremito del Potere Supremo.

Cosa ne sapeva questa gente dei Doni del Potere? Osservò quei visi rudi ed un pensiero la folgorò: *Ma che cosa ne so io della necessità che le greggi si accoppino perché tutti possano mangiare, vivere e amare?*

Alfrit si era infervorato sull'argomento. «Non vogliono pregare nessuna dea. Pensate, seminare un campo o anche una cosina graziosa come Ezme, qui...» le strizzò un occhio, «... senza la Madre!»

«Già, la Madre per te, vecchio, ma Starti per me» replicò una giovane recluta sorridendo ad Ezme con fare allusivo. Lei si sentì arrossire. Era questa la stessa dea dell'amore che nel Grande Tempio suscitava nei suoi Prescelti una tale passione da indurre i sacerdoti a castrarsi per Lei, mentre le sacerdotesse si concedevano nell'estasi a tutti coloro che si presentavano?

«Non buttarti su di lei, ora, Ulf» replicò Alfrit. «Deve ancora svolgere il lavoro delle Ezmeneidi.»

Ezme era sconcertata. «Le Ezmeneidi?»

«Il tuo nome, Ezme. I tre corvi bianchi, le sorelle che servono Morgui.»

«È la guerriera del sole, vero?»

«Tu non chiami gli dèi con i loro veri nomi, dunque?» Gli occhi acuti di Alfrit la fissarono. «Questo spiega tutto! Facevi visita ad un amico, eh? Tu sei una fuggiasca. Sei fuggita da un tempio.» Scambiò la sua sorpresa per ammissione e la prese tra le braccia. «Non aver paura, bambina, nessuno di noi dirà nulla, neanche con il miraggio di una ricompensa. Non c'è nessuno qui che non abbia avuto un cugino o un figlio portato via perché aveva manifestato di possedere un Dono. Puoi restare con me e il mio compagno giurato Brekke, se sopravviveremo. Potrai aiutare Saria con i lavori di casa e con il bambino. Quando sarai vincolata da giuramento, non ti riporteranno indietro.»

«Forse hai ancora una speranza, Ulf» lo canzonò una ragazza.

Ma gli occhi di Ulf erano umidi. «Mia madre è una guaritrice. Hanno preso mia sorella. Non l'ho più vista...» ricacciò indietro un singhiozzo.

«Forse, se hai il Dono, mia madre può insegnarti.»

Ezme sedeva immobile nel paterno abbraccio di Alfrit. Nulla era come sembrava. «Non lo sapevo. Io sono nata in un tempio» confessò. «Perché prendono i vostri figli?»

Alfrit la lasciò andare e versò una tazza di tè alle erbe dalla pentola sul fuoco.

«Per quel che ne so, credo che lo facciano per combattersi. Ogni Tempio vuole il più grosso esercito di sacerdoti. Se si occupassero dei loro greggi, Sismund non riuscirebbe certo ad oltrepassare il confine. Ma loro si riuniscono in consiglio e litigano come cattivi vicini sul compenso da pagare per uno stallone. E se ci serve qualcosa, dobbiamo pregare, non fare da soli.»

Quella notte Ezme sognò che Bricket la inseguiva dentro una caverna frustandola e gridando: «Eretica, eretica.»

Il giorno seguente i combattimenti furono sporadici, ma verso l'imbrunire un ultimo scoppio di sfere incatramate illuminò il cielo. Volando sopra il capo di Ezme, una delle sfere sprizzò gocce mortali sul suo braccio. Lei gridò, ma la sua voce non si udì neppure tra tutte le urla che echeggiavano nel forte. Si percosse il braccio come le era stato insegnato, finché il fuoco cessò di divorarle la carne viva.

Al segnale tese l'arco e aspettò, mentre lacrime di dolore le rigavano il volto e lo stomaco le si contraeva. «Fuoco a volontà.» Lei individuò un movimento in un cespuglio, infuocò le frecce, prese la mira e tirò. Una figura cadde, simile ad un giocattolo per bambini del Giorno dell'Inverno. Un grido di esultanza si levò tra i suoi compagni.

«Bel colpo, Ezme.»

«Certo, una vista acuta.»

«Tiri come un Guardiano, bambina.»

Poco dopo il sergente percorse le fila, cercando i feriti.

«Da questa parte, sergente» chiamò Alfrit. E aggiunse: «Ezme, fagli vedere il braccio.»

Le doleva davvero molto, ma disse: «No, non è nulla.»

«Non fare la sciocca, bambina. Se lo perdi non gioverà a nessuno.»

La lanterna del sergente illuminò il braccio gonfio e la ferita sanguinante.

«Vai alla tenda della guaritrice» le ordinò. «Bel colpo, ragazza.»

Ezme arrossì e con gli occhi colmi di lacrime, si voltò in fretta per obbedire. Quando arrivò alla tenda della guaritrice, singhiozzava.

«Mi spiace, mi spiace» balbettò tra le lacrime. «Non è il dolore, sto bene. Ce ne sono altri molto più gravi di me.»

«Va tutto bene, cara.» La guaritrice era una donna massiccia, con il viso della Madre.

«Ma io non sto davvero piangendo» protestò Ezme.

«Zitta, bambina. Va tutto bene. Piangi, bambina, piangi per tutti noi.»

Ezme si dondolò avanti e indietro, gemendo per il dolore e la paura mentre le agili dita di Bessila, la guaritrice, tagliavano la carne bruciata e medicavano la ferita con erbe sminuzzate.

Nei giorni seguenti, Ezme restò ad aiutare la guaritrice perché il suo braccio era ancora troppo gonfio per permetterle di ritornare sulle mura. Fu lì che portarono Arold, il cadetto che teneva la mazza dalla parte sbagliata. Non aveva avuto la possibilità di mettere in pratica il suo addestramento. Era stato colpito dal catrame infuocato mentre sorvegliava i pony. Morì quel giorno stesso. All'arrivo di ogni ferito, Ezme temeva di riconoscere qualcuno della propria "famiglia" ed elevava preghiere di ringraziamento ogni volta che non ne trovava, finché si rese conto che i morti non venivano portati lì. Allora pregò per Ulf e Alfrit con preghiere semplici.

Tre giorni più tardi, Sheela la trovò seduta accanto al fuoco della cucina. «Mi domandavo cosa ne fosse stato di voi. Pensavo che aveste abbandonato il Bastone e foste fuggita.»

«Il Bastone! Oh, dolce dea, l'avevo scordato.» Raccontò a Sheela quello che le era accaduto.

«È meglio così. Gli arcieri ci servono più delle sacerdotesse. Siete cambiata, sapete.»

«Lo credo» Ezme sorrise. «Che ne farete di me, ora?»

«Fare? Nulla. Se ne usciamo vivi, cosa di cui dubito, penso che vi ricondurrò indietro con il Bastone.»

Con aria pensierosa, Ezme disse: «Non voglio andare via. Nonostante tutto quello che è successo, nonostante la morte e la fame. Non voglio lasciarvi. Non so più nulla.»

«Be'...» Sheela si alzò faticosamente in piedi, «... come inizio non è male.» Guardandola allontanarsi, Ezme pensò: *Che cosa avrà voluto dire?*

Il mattino seguente, l'assedio terminò all'improvviso così come era cominciato. Il nemico si disperse nelle colline come l'ultima neve che si scioglie al sole.

Dopo un po', le truppe vennero richiamate dai loro posti. Sheela trovò Ezme. «Temo che sia ora di ritornare ad essere una Dama.»

Ezme presenziò con rapita attenzione alla riunione del comando. La ritirata era solo un trucco per attirare fuori delle truppe, rastrellarle e poi attaccare il forte sguarnito a proprio piacimento? Ma gli esploratori non avevano trovato traccia del nemico, quindi forse si potevano mandare fuori delle squadre per controllare i danni e annunciare il ristabilimento dell'ordine. La decisione finale fu di mandare Dama Ezme-ne al Tempio del Muro di Pietra perché terminasse i suoi compiti, dato che la registrazione delle imposte al forte era diventata problematica dopo l'incendio delle baracche. Sheela avrebbe comandato il gruppo ed il cavaliere Merkor li avrebbe accompagnati.

Ezme aspirò la pungente fragranza della foresta di sempreverdi, udì il mormorio delle nevi di primavera che si scioglievano, vide le rocce coperte di muschio che nascondevano le felci. Vide tutto ciò come se fosse la prima volta.

«Contenta di essere viva?» Sheela portò il cavallo accanto al suo.

«Oh, sì» disse Ezme con gli occhi lucidi.

«Anch'io. Come tutte le volte che sopravvivo ad una battaglia.»

Sheela cavalcò verso Merkor alla testa della colonna.

Ezme li guardò. *Strano come lui sembri molto meno goffo.* Il pensiero le sorse spontaneo ed arrossì: quanto era stata stupida!

Ma mentre si avvicinavano al Tempio, il giorno si oscurò. Per la prima volta da settimane, Ezme venne sopraffatta da un'ondata di nausea.

Merkor le si avvicinò al galoppo. «Sei già stata sottoposta alla Prova?» La domanda aveva un tono pressante.

Ezme balbettò confusa, mentre i dubbi le facevano salire il rossore alle guance. «No.»

«Sei in grado di schermarti?»

«Certo che sono in grado» e fu sul punto di aggiungere, *ogni bambino di un tempio è in grado di farlo.*

«Allora fallo.» E cavalcò di nuovo verso la testa della colonna.

L'odore dolciastro e nauseante della carne in decomposizione l'aggredì. Respirò a fondo e iniziò a visualizzare la luce intorno a sé, ma l'agitazione che l'attanagliava era troppo forte.

Sheela condusse il gruppo fuori dal sentiero. Fece un cenno agli esploratori che smontarono da cavallo e scomparvero in silenzio nella foresta che copriva i declivi attorno alla strada. Furono presto di ritorno. Il Tempio era caduto nelle mani dell'Alleanza, ma non era ben presidiato.

«Non il Pozzo» gemette piano Ezme.

«Merkor, prendi metà degli uomini, anche i cadetti, ed aggirali da dietro» ordinò Sheela. «Vi sono parecchie brecce nelle mura, non vi sarà difficile entrare. Uno squillo di corno sarà il segnale. Quando lo udrete, attaccate.»

Lui si allontanò nella foresta con il suo gruppo.

«Arcieri, su quella collina, per un fuoco di copertura. E fate attenzione a cosa mirate quando entreremo.»

Sheela si mise a camminare avanti e indietro, mentre aspettava che i due gruppi prendessero posizione.

«Muoviamoci» sibilò.

Il corno lanciò un suono acuto. Caricarono i cancelli. Le guardie, quasi tutte alle prime armi, indietreggiarono. Ma i pochi veterani che si trovavano nel cortile, erano stati messi sull'avviso ed il combattimento divenne una mischia confusa. Merkor avanzò da dietro, bloccando il resto delle truppe dell'Alleanza che avevano cercato di fuggire. Il nemico venne circondato e presto tutto fu finito.

Nel cortile ora silenzioso, non vi era alcuna traccia dei Silenti che sorvegliavano le Sacre Acque, né di quei pochi che provvedevano alle loro scarse necessità terrene. Il disagio nel cuore di Ezme era diventato un'oppressione che le toglieva il respiro.

Sheela ruggì: «Hrolf, tu e due cadetti andate alle stalle. Sam, tu e altri due alle cucine. Alrik, tu e il grosso della truppa, occupatevi di loro.» Indicò i prigionieri distesi nel cortile con le mani sopra il capo. «Mark, Will e voi due, con me. Dama, se fossi in voi, attenderei qui.»

«No.»

«Come desiderate.»

Entrarono nel tempio. Il fatto di sapere in anticipo cosa vi avrebbero trovato, non li aveva però preparati. Quello che restava di un cadavere gonfio era stato puntellato al suolo, sventrato e scuoiato e forse questo non era tutto quello che gli avevano fatto. La brutale violenza sugli altri era ancora più evidente. Il Tempio era stato imbrattato con i loro visceri ed il corpo di "un bambino non ancora nato galleggiava nel Pozzo.

Quella vista lasciò persino Sheela pallida e tremante. Gridò, infrangendo il gelido silenzio: «Forza, forza, raccogliamoli. Will, porta la tela cerata. Li bruceremo nel cortile.»

Sottovoce, Merkor sussurrò: «Non sono tutti morti.»

Un cadetto gridò dalla porta: «Cavaliere, Cavaliere, venite a vedere cosa ho trovato!»

Sheela, Merkor ed Ezme uscirono. Hrolf e parecchi altri stavano lottando per tenere ferma una figura che si dibatteva. Avvicinandosi, Ezme vide che si trattava di un sacerdote, probabilmente un sacerdote di Zor. Il suo abito un tempo bianco era cosparso di macchie di sangue brune e lui gridava un'oscenità dietro l'altra.

«Puttana, amante di cagne!»

Hrolf lo colpì alla schiena con una lancia. «Dice che è stato lui ad ordinare tutto questo.»

Il sacerdote continuava ad inveire. «Ho purificato il vostro Pozzo dal peccato con il sangue della dea puttana. Le ho sistemate. Non saranno mai libere, io le ho legate qui. Mai moriranno, mai fuggiranno.»

Ezme guardava come se si trovasse ad una grande distanza. Un farfugliare privo di significato usciva dalla sua bocca con getti di saliva che luccicavano al sole.

«Che cosa dobbiamo farne di lui?» le stava chiedendo Sheela.

Cosa farne di lui? Era pazzo, probabilmente neppure i guaritori della mente potevano più aiutarlo. Cosa fare di lui! Poi lui pronunciò la propria condanna a morte. Fissò Ezme negli occhi e la profondità del suo odio le strappò la carne dalle ossa mentre gridava: «Ti farò provare l'ariete di Zor, cagna. E poi lo farò assaggiare a questa donna-uomo. Poi setaccerò la montagna e la valle e lo farò provare a tutte le tue sorelle puttane.»

Ezme tremò come se fosse stata colpita da un fulmine. In un frammento immobile del tempo, vide quella bestia strappare dal ventre della figlia di Alfrit il bimbo non nato ed il viso bagnato di lacrime di Madre Karine che la fissava da quel corpo mutilato che giaceva, ricoperto di vermi striscianti, sul pavimento del Tempio. E vide qualcosa che oscurò tutto il resto. Gli spiriti torturati dei Silenti sanguinanti che gridavano, incatenati dal potere che insozzava quel luogo. Non seppe mai quando sfilò la spada di Sheela dal fodero: la sentì solo conficcarsi nel petto del sacerdote di Zor.

Fu un colpo maldestro. Torse il polso mentre la lama toccava l'osso. Lui gridava ancora quando Merkor lo finì. Ezme vide il braccio di Merkor protendersi e guizzare in avanti, i muscoli che si flettevano e si tendevano mentre la lama scivolava fluida dentro e fuori dal corpo del sacerdote di Zor. Il tempo e la vita ripresero al ritmo dei colpi di Merkor contro il petto del cadavere.

Merkor recitò l'ufficio per i morti, che conosceva fin troppo bene, ma sia lui che Ezme sapevano che era un gesto privo di significato. Per quello che

era stato fatto, non bastava certo "la benedizione e il saluto di Dio".

Quella notte Ezme si aggirò per gli edifici spinta da un ricordo sognante, mentre lo sciame di ombre di coloro che erano stati i Silenti turbinavano gridando. Vide Merkor seduto accanto al fuoco. Si sentì spinta verso di lui da qualcosa che non comprendeva. Forse era solo il fatto di aver condiviso con lui l'uccisione, come una coppia di lupi di montagna. Lo invitò con gli occhi, lasciando che fosse la propria sete a guidarla.

Lui si alzò e la seguì nelle stalle.

Non ci furono teneri preliminari. La potenza di Morgui, dea della battaglia, scese su di loro e lui divenne Zor. Quando il suo potere la penetrò, lei divenne vittima e vincitrice, mentre Arzgul, la regina della morte, si impadroniva di lei. Vennero travolti dall'orrore e dalla violenza di quel luogo contaminato, spinti all'atto della vendetta, alla punizione dei conquistatori che dovevano pagare per i fratelli di spada mutilati ed uccisi, come era inequivocabile diritto della terra conquistata. Insieme, sacrificando al potere della morte, raggiunsero il culmine.

Come un novello sposo, Merkor riacquistò subito vigore, infusogli dalla Dama Starti e si accoppiarono con l'insistente ardore di Zek, il re della morte, non sostituito, ma trasformato nel fratello che infondeva nuova vita nel corpo della regina della primavera, Izmael, come la violenza della conquista si trasforma in talamo nuziale e in nascita.

Verso mattina, spesero gli ultimi doni degli dèi nella dolce, tenera e lenta gioia della Madre dei Boschi, lui il cervo, lei la daina, lui Kroth il fabbro, lei Brekid la tessitrice, assaporando l'ambrosia degli amanti legati da giuramento, teneri e uguali.

Nell'oscurità del culmine finale, un velo si aprì e le anime gementi ed inquiete sospirarono per l'estasi e scivolarono via libere, senza più catene.

Dopo l'alba, Ezme si alzò per andare alle latrine, assaporando la rigidità delle membra dopo l'atto d'amore. La calma scese su di lei. Un raggio del nuovo sole le illuminò il viso. Le parole dell'Inno del Mattino, parole che le erano state negate per tutti quei giorni, quei mesi, quegli anni, per tutta una vita da quando era giunta tra quelle montagne, le si riversarono spontanee nella mente.

*O Potente Guerriera, Sovrana, Sposa del Sole,*
*che vivida splendi nell'ardore della Battaglia.*

Quante volte aveva recitato quelle parole senza riflettervi?

*Colei la cui Spada Fiammeggiante trapassa il nemico,*
*Colei la cui Giustizia non conosce sconfitta.*

Ora Colei che era santa era Sovrana, cancellava le ingiustizie con il fuoco bruciante della verità. Ed ora Madre, Artefice del Mondo, fuoco dei lombi, rinascita della primavera, crescita dell'estate, Colei che insegnava il perdono, Colei che risanava. Ed allora era il Conforto nella Morte, il nero grembo della conoscenza, ed infine ancora la giovane regina della battaglia che chiudeva l'infinito cerchio della creazione. Ed Ezme era al centro di tutte le cose ed ancora una volta il cielo si squarciò e quel luogo fu di nuovo consacrato, il suo suolo sacro, l'aria pura, con il sole che risplendeva nelle acque fresche e profonde del Pozzo.

Ed Ezme seppe, al di là di ogni dubbio, che cosa c'era in un uomo di pace come Alfrit e in una donna di guerra come Sheela, che faceva sì che tutti coloro che percorrevano questa vita insieme a loro fossero compagni, fratelli, uniti in Colei che ha Molti Nomi. Seppe che non era un ufficio nel Tempio a fare una sacerdotessa, ma era il suo stesso corpo, anima e spirito, il suo amore... no, l'amore di Lei.

Ed Ezme rese grazie per le terribili benedizioni della dea.

* * *

Il giorno seguente interrogarono i prigionieri. Il sacerdote morto aveva raccolto un piccolo esercito per attaccare la guarnigione principale. Era quel genere di fanatico che Sismund incoraggiava. Il sacerdote riteneva che l'esercito la pensasse come lui e non l'aveva pagato. Quando non c'era stato più nulla da saccheggiare, essi avevano disertato, per ritornare alle loro fattorie, alle loro mandrie e alle semine di primavera. Il sacerdote aveva usato l'assedio come manovra diversiva per impadronirsi del Pozzo e devastarlo. Quello era stato il suo unico obiettivo.

Ezme era stata incerta sul comportamento da tenere con Merkor, ma lui le aveva fatto capire che gradiva la sua compagnia anche negli altri momenti, e rimasero così compagni di letto.

L'ultimo giorno nelle montagne, Sheela li fece fermare presto, per poter arrivare alla guarnigione a mezzogiorno dell'indomani. Merkor era seduto su un tronco, intento a pulire la spada ed osservava un soldato che preparava il fuoco. Ezme si sedette accanto a lui e guardò le faville.

«Merkor...» all'improvviso si sentì imbarazzata «... tu sei un Sacerdote. Sei stato sottoposto alla Prova.»

«Sì.»

«Be', hai passato... voglio dire... tu hai...»

«Se ho i Poteri?»

«Ho così paura di non averli...» disse lei.

Lui le rivolse un sorriso. «Io li ho.»

Ezme si raddrizzò e lo fissò. «E allora perché non li hai usati?»

Lui sospirò. «Gli Adepti del Tempio se ne burlano, ma se io avessi difeso il forte, ce l'avrei fatta per poche ore e poi sarei stato fragile come una crostata di frutta di Mezza Estate. Tesoro, se avessi dovuto procurarvi del tempo per fuggire, li avrei usati, ma per un normale combattimento, no. Sono più utile da vivo.»

Stava facendosi buio. Lui si alzò e si mise dietro di lei. Le parlò in tono di comando, ma il comando del tempio, non del campo di battaglia.

«ACCENDI IL FUOCO!»

Ezme rimase seduta senza capire.

«ACCENDI IL FUOCO!»

Lei tese la mano verso la catasta di legna.

Sprofondò in se stessa. All'improvviso percepì il calore e l'ardore del Sole che saliva nel suo cuore. E sentì il suo tepore riscaldarle la schiena mentre fluiva nel cuore di Merkor, nel cuore del suo amico e amante. Lo attirò a sé. E percepì Sheela, che si aggirava intenta ai suoi doveri in qualche punto del campo e sentì l'amore che quella guerriera nascondeva sotto i suoi modi bruschi e lo attirò a sé.

In un empito di meraviglia, tese con gesto fiero le dita verso la catasta di rametti umidi e li circondò di Sole. Una scintilla. Ne fu distratta ed essa si spense. Lei si protese di nuovo e questa volta fu più facile. Una scintilla, poi il fuoco e tutti i ceppi brillarono di piccole fiamme scoppiettanti.

Lei rideva e piangeva al tempo stesso.

«Divertente, vero?» Merkor le sorrise abbracciandola.

Quella sera vi furono molti commenti sulla superiore qualità del cibo, anche se si trattava del solito stufato. Persino i prigionieri avevano formato un coro e scommettevano di essere in grado di superare i meridionali con la loro famosa abilità di cantare.

Ezme, Merkor e Sheela sedevano in disparte. «Merkor, perché non hai usato il potere del fuoco sulle mura?» Ezme era ancora sconcertata da quel fatto.

«Ancora adesso non sai che cosa significa morire a causa del fuoco magico?»

Gli spettri di coloro che non erano morti la raggelarono. Il canto dei prigionieri giunse fino a lei. «Immagino che preferirei ricorrere alla spada, piuttosto che usarlo su uno qualunque di quei poveri ragazzi.»

«Il Potere è una cosa complessa.» Merkor fissò le fiamme che danzavano.

«Al Tempio mi avevano sempre detto che avrei dovuto essere sottoposta alla prova e all'iniziazione dell'accoppiamento secondo i rituali, nella Sala del Tempio. Invece fra di noi è successo così.»

«Lo dicono per poter avere il controllo del Potere, ma esso è lì, per tutti.»

Sheela si unì alla conversazione borbottando: «Per questa ragione i Templi portano via tutti i giovani guaritori dei villaggi. Maledetti i loro occhi, come pensano che possiamo tirare avanti? Dovremmo forse strisciare da loro tutte le volte che un ragazzo si rompe un osso?»

«I cadetti con cui ho combattuto sulle mura dicevano la stessa cosa. Conoscono così bene gli dèi, forse meglio di me. Zor senza Zek. Che cosa hanno in mente i settentrionali? Non è giusto.»

«Non sono solo i settentrionali, siamo anche noi» disse Merkor. «Quando sono arrivato dalla capitale avevo sentito dire che il culto di Zor sarebbe stato bandito da Tremain. Loro avrebbero avuto Zor senza Zek e noi Zek senza Zor. Il Potere ha bisogno di armonia e di equilibrio. Siamo vissuti in armonia nel regno degli dèi fin dal tempo del primo uomo e della prima donna. Ed ora è finita. Ho paura, ma continuerò a cercare di essere un sacerdote ed un soldato, forse potrò fare del bene.»

«Io non voglio tornare al Tempio. Non mi fiderò mai più dei sacerdoti, ho visto troppo» gli disse Ezme.

«C'è un altro modo, sapete» intervenne Sheela. «Potreste tornare da noi.»

«Essere una sacerdotessa-cavaliere?»

Sheela continuò, fissandola intensamente: «Potreste "incrociare la lancia" con il corso autunnale dei cadetti. Probabilmente in un anno o due potreste raggiungere il grado di "candidus". Scommetto un anno di paga che dopo di allora ci saranno uno o due sacerdoti e sacerdotesse-cavaliere che si disputeranno il privilegio di accompagnarvi per il vostro Viaggio.»

«Penso di aver iniziato il Tempo del mio Viaggio fuori stagione.» Corrugò la fronte. «Merkor, ne sono in grado?»

Merkor sghignazzò. «Amore, tu hai più esperienza di combattimento di molti cavalieri. E in quanto a maneggiare la spada, quello che non ti forniranno gli dèi, ci penserà Sheela ad insegnartelo, stanne certa.»

«Ma il Tempio? Se torno insisteranno per sottopormi alla Prova. Sapranno che ho il Potere. Sapranno ogni cosa.» Le lacrime punsero gli occhi di Ezme. «Potrei essere la causa della morte di tutti voi.»

«Merkor, puoi schermarla o bloccare la sua mente?» Lui scosse il capo. «Potrei, ma non voglio farlo. Il controllo del Potere è ancora troppo fragile in lei. Potrebbe distruggerla.»

Ezme si alzò e si avvicinò alle sue sacche da sella. Con reverenza ne estrasse il sacchetto di camoscio che conteneva il Bastone. Con passo deciso, ritornò accanto al fuoco. Scoprì il Bastone e lo tenne scostato da sé, come si tiene lontana un'offerta. Poi lo gettò nel fuoco. Merkor fece un salto per fermarla, ma lei tese un braccio e lo bloccò. Poi protese le mani verso la bacchetta bruciacchiata.

«Vai al Tempio della Madre. Servila come avresti dovuto servirla per tutto questo tempo.» Il fuoco brillò e scoppiettò, spandendo furiose scintille e fiamme guizzanti verso gli alberi. Quando le fiamme si riabbassarono, non restavano che ceneri e scorie.

«La Dama Ezme-ne è morta nell'assedio della guarnigione del Muro di Pietra» disse Ezme in tono autoritario. E poi aggiunse con voce improvvisamente infantile: «Che cosa ho fatto? Suppongo che un giorno dovrò spiegare tutto questo.» Scrollò le spalle e continuò: «Ora conosco la mia strada, non ho rimpianti.»

La sua voce aveva ripreso sicurezza. Aveva scelto un sentiero ripido e tortuoso, ma limpido, come i torrenti di montagna che gorgogliavano nella foresta. Merkor si alzò, la baciò teneramente sulla fronte e si inginocchiò davanti a lei.

«Quando incrocerai la lancia come cadetto, sarò onorato di deporla ai tuoi piedi.»

«Ed io metterò la spada nelle tue mani.» Sheela era in piedi dietro di lei e la sua rude mano di guerriera si posò teneramente sulla spalla di Ezme. Lei li abbracciò entrambi mormorando piano: «Così sia.»

E così fu.

Titolo originale: *Journeytime*

## ORFEO

**di Mary Frances Zambreno**

La bocca dell'inferno.

Jennet la guerriera fissò la foschia grigia e sentì la bocca inaridirsi. Non era mai stata all'Inferno, prima, ma un lavoro era un lavoro. Servia Eodis voleva che il suo amante Cerinthus tornasse dal mondo dei morti, e Jennet di Ybaria aveva bisogno di denaro.

«Pronta?» chiese alla sua compagna lupo mannaro.

«Quasi, con la luna nuova è più difficile.» Sylvia piegò la tunica. «Ti avevo messo in guardia contro il cercare lavoro in Cilia. Io sono nata su quest'isola. Me ne sono andata proprio per colpa di incarichi come questo» Vediamo di cominciare bene. Entriamo dal buco che ci ha indicato la vecchia strega, poi tu ti trasformi in lupo e ci fai oltrepassare il Cane.

«Dopo di che sarai da sola. I lupi non parlano molto. Sei sicura che l'incantesimo ci porterà al Trono?»

«Dovrebbe, dopo che avremo oltrepassato la barriera guardata dal Cane.» Jennet trasse un lungo respiro. «Andiamo. Trasformati.»

Sylvia si lasciò cadere sulle braccia e sulle mani. La forma del suo corpo sfumò, il viso si allungò, i capelli riccioluti e neri fremettero. Poi, un lupo dagli occhi verdi guardò con calma Jennet, che si afferrò saldamente al mantello della sua compagna. Cosa non si faceva per denaro...

La bocca dell'inferno era una galleria scura che si stendeva all'infinito. Rocce sgocciolanti, piccoli insetti... qualcosa svolazzò sfiorandole i capelli. Jennet represse un brivido. Preferiva senz'altro combattere un duello al giorno con la spada. Davanti a lei il senso di deprimente distanza si ridusse ad un punto di bruciante oscurità, un fuoco nero: il Cancello con il Cane che lo presidiava. Aveva tre teste ed enormi mandibole sbavanti, ma solo la testa centrale possedeva un cervello, e solo gli occhi di quella testa, rossi come braci, erano aperti. Jennet lasciò andare il mantello di Sylvia.

«Vedi di stare attenta» sussurrò. «Non voglio svegliare qualche cucciolo infernale.»

La lupa scivolò silenziosa. Nella fioca luce rossastra, il suo pelo nero luccicava. Con fare invitante,- abbassò le zampe anteriori, uggiolando. Le tre teste del cane si girarono con un certo mascolino interesse. Sylvia scivolò sulla destra, provocandolo. Jennet si spostò sul lato sinistro.

Ora! l'aveva presa. La testa di destra afferrò tra le mascelle il collo della femmina impudente, mentre quelle di centro e di sinistra abbaiavano in un coro rabbioso. Sylvia si dimenò, non troppo forte. Jennet balzò oltre la bar-

riera di fiamme dietro il dorso del cane ed afferrò il proprio talismano.

«Sylvia! Lupo! Sono passata!»

La sua compagna venne verso di lei, continuando a muoversi con fare provocatorio ed il cane si rese conto di essere stato giocato. Le grandi mascelle cominciarono a chiudersi, ma la testa di destra era più piccola di quella centrale. Jennet si sporse nel mucchio di cane e lupo ed afferrò una zampa nera.

«*Per me si va nella città dolente*» cantilenò ansando, «*nell'eterno dolore, tra la perduta gente...*»

Intorno a loro le pareti si dissolsero. Mentre si aggrappava a Sylvia, udì l'abbaiare spaventato e frustrato del Cane. Un sobbalzo, una contorsione, un odore come non ne aveva mai neppure sognato, un sollevamento...

Cane, lupo e donna, in preda alla nausea caddero insieme in un cerchio di fredda luce. Jennet sollevò lo sguardo. Una donna alta, pallida, con i capelli d'argento increspati come il mare, sedeva di fronte a loro: Lycoris, mare e morte, Signora della Notte. Al suo fianco...

E lei aveva pensato che il cane avesse gli occhi rossi! Le Fiamme dell'Inferno bruciavano nel volto del dio. Perdis, il Distruttore cangiante... egli sollevò una mano e Sylvia ringhiò, contorcendosi. Il Cane uggiolò come un cucciolo spaventato e corse via con la coda tra le gambe, mentre il lupo ritornava ad assumere la forma nuda e arruffata di un essere umano.

«Non permetto altre trasformazioni oltre alle mie» disse il dio. Il suo viso tremolò. Intorno a lui un centinaio di forme indistinte si inchinarono gemendo. Jennet distolse lo sguardo, deglutendo.

«Io sono lupo e donna» disse Sylvia con voce ferma anche se un po' ansante. «Rendo omaggio alla mia Signora che manda la luna.»

Un debole e freddo sorriso sfiorò le labbra della dea, ma il suo Signore Catturatore non sembrò compiaciuto.

«Perché siete venute?»

«Per conto di Donna Servia Eodis di Tramonta.» Jennet si alzò in piedi lentamente. La sua mano prudeva per il desiderio di una spada. «Il suo amante, Cerinthus, è morto il secondo giorno delle calende del terzo mese. Lei lo rivuole.»

«Che cosa offre?»

«Un anno della sua vita per un anno della vita di lui.»

Il dubbio sfiorò quegli occhi rossi. Una delle mani snelle si trasformò in un serpente e sibilò verso di loro. «Cerinthus. Non lo ricordo.»

«Il secondo giorno delle terze calende» ripeté Jennet. «Di un flusso san-

guigno. È un poeta... Urico, non epico.»

«Oh, sì...» Il serpente scomparve, sostituito da una piccola scimmia che ridacchiò ciarliera. «È stato nostro per più di una luna. Se il suo corpo torna indietro, la gran parte della sua mente resterà qui.»

«Donna Servia lo sa. Ha dei progetti per il suo corpo.»

Un dito indicò. «Egli è qui.»

Uno spettro alto e snello; Servia aveva descritto il suo amante come biondo e aggraziato e quel fantasma doveva essere stato biondo, da vivo. Aveva persino l'aspetto di un poeta lirico, mentre si inchinava languidamente al Signore e alla Signora dei Morti. Jennet annuì.

«È lui. Lo porteremo indietro per la strada da cui siamo venute.»

Perdis accarezzò una colomba che era apparsa su un bracciolo del trono. «Siete disposte a pagare il pegno?»

«Un altro?»

Serpenti si contorsero intorno alle spalle di lui. «Una vita. Per riportare indietro la sua.»

«Servia...»

«Saggiamente non è venuta di persona. Accetto la sua offerta. Posso fare a meno del corpo di questo povero sciocco in cambio del suo arrivo con un anno di anticipo. Ma la vita di chi pagherà lo sforzo di riportarlo indietro? Ne vedo solo due, qui.»

Jennet rimase immobile. «Allora tienitelo.»

Il dio sorrise. «Ma io ho accettato lo scambio...»

Lycoris, pallida e distaccata, distolse lo sguardo dal dio che l'aveva imprigionata. Sylvia ringhiò piano con la gola umana e Jennet percepì il terrore del lupo mannaro, simile al suo. Come osava! Come osava Servia cercare di ingannarle in quel modo? Era chiaro che sapeva, quella cagna...

«Una vita, eh?» disse Jennet con voce soffocata dalla rabbia. «Vieni a prendertela!»

La lupa ringhiò. Che Lycoris l'assistesse! Con un balzo, Jennet si avvicinò al trono, la spada che scintillava fredda come una lama di luce nell'oscurità rossastra dell'inferno. Il dio sollevò una mano elegante ed un guerriero si eresse davanti a lei, pallido come la morte, ma fatto di carne e sangue. Jennet menò un colpo. La sua spada tranciò scudo, spalla e tutto. Un altro guerriero, massiccio ed armato di mazza, era dietro il primo. Lei lo colpì col pugnale: la sua carne era scivolosa e non sanguinava, ma nonostante questo, cadde. Il terzo, Sylvia lo ferì alla gola. Jennet con un calcio ne colpì un quarto, che si dissolse come fumo davanti a lei.

«Alzati e combatti, dannazione a te!» ululò.

«Qui sono tutti dannati» rise il dio, ma Jennet era fuori di sé.

«Uno non lo è» disse e si slanciò verso di lui.

La sua carne bruciava più fredda dell'acciaio in una notte di luna ed i suoi occhi... ma lei non guardò quegli occhi. Strinse le mani, forti e vive, intorno al suo collo.

«Una vita, vero?» ansò. «Prendi la tua!»

«Jennet!» gridò Sylvia, a metà tra donna e lupo. «Non puoi uccidere la morte!»

«Posso, se non è venuto *il* momento della mia morte!» e strinse.

Il dio si contorse nelle sue mani. Un leone ruggì, con i denti che gocciolavano sangue, ma non era il suo sangue. Poi un grande serpente avvicinò i denti avvelenati al suo petto: lei continuò disperatamente a stringere, rotolandosi mentre le spire sferzavano verso di lei. Un cervo con gli occhi iniettati di sangue balzò dalle sue braccia, ma lei aveva già cacciato i cervi. Cerinthus e poi Sylvia, con gli occhi verdi diventati rossi, ma lei non mollò la presa. Un'anguilla viscida si contorse tra le sue dita, poi un piccolo e delicato ocelot che quasi riuscì a sfuggirle. E poi di nuovo un dio, furibondo oltre ogni potere divino, bellissimo e terribile al di là di ogni immaginazione o fede...

E poi si ritrovò a stringere il nulla e furono all'aria aperta, di nuovo davanti all'Imbocco dell'Inferno, lei, Sylvia e Cerinthus da un lato, mentre il sole cominciava a spuntare sulla cresta orientale.

Rotolò sulla schiena ed aprì le mani, sentendo la rabbia e la paura abbandonarla con la luce del nuovo giorno. Mai il cielo azzurro le era parso tanto bello.

Sylvia si accucciò accanto a lei.

«Stai bene, Jennet?»

«Sopravviverò» disse, assaporando le parole. «Come hai fatto a cominciare la trasformazione in lupo, là sotto? Pensavo che ci volesse la luna.»

«Avevo la luna, con la dea là. Dopo tutto sono una sua creatura e immagino che non le andasse di vedermi minacciata da Perdis. Anche se deve vivere metà dell'anno con lui. Ma ci è voluto tanto e quando lo hai sfidato...»

«È questo che ho fatto?»

«Hai sfidato il dio ad un incontro di lotta Libera e lui ha dovuto affrontarti in tutte le sue forme. In principio non me ne sono accorta, ma tu...» Sylvia la osservò con curiosità. «Vuoi dire che non lo sapevi? Pensavo...

ma allora, perché l'hai afferrato?»

«Mi sono tanto infuriata» ammise Jennet con imbarazzo. «Servia doveva sapere quello che ci aspettava, quando ci ha mandate laggiù. Le altre cose le sapeva. Ero tanto arrabbiata, che mi sono dimenticata che era un dio.»

Cerinthus guardava trasognato il sorgere del sole. Era vivo e pallido, ma non c'era anima nei suoi occhi. Sylvia cominciò a vestirsi.

«Che ne facciamo di lui? Lo consegniamo come pattuito?»

«Non proprio.» Jennet fece un sorriso diabolico. «Non hai mai maneggiato un coltello col cappio?»

«Jennet! non dirai sul serio!»

«Perché no? Riscatta un amante e ti ritrovi un eunuco. Le starà bene. Non è come se fosse davvero vivo.»

«Ma lei non pagherà.»

«Oh, sì che pagherà. O se non lei, suo marito. Questo le insegnerà a stringere patti sleali.»

Sylvia assunse un'espressione pensosa. «Credi che il dio sapesse che avresti avuto una trovata simile, se ci lasciava andare?»

«Forse» Jennet tacque e poi fece una smorfia. «Non lo escluderei.»

Quasi udì la risata infernale che riecheggiò da sotto.

Titolo originale: *Orpheus*

## OCCHI SCARLATTI
## di Millea Renili

La ragazza sulla porta incontra il mio sguardo e io sbatto le palpebre, cercando di mettere a fuoco la vista. Ha enormi occhi scuri, leggermente obliqui nel volto pallido dalla fronte ampia e dalle fattezze appuntite. Tutto il resto è nascosto dal mantello nero con il cappuccio. Entra nella stanza comune della locanda, aprendosi la strada tra i tavoli di legno posti di traverso rispetto alla porta. Ignora gli altri clienti, più o meno una dozzina, che stanno facendo colazione e si dirige verso di me, come se mi avesse riconosciuto. Io non ho la più pallida idea di chi sia.

Di colpo, non so più neppure chi sono io. La testa ciondola verso il piatto di porridge che ho davanti e sono *certo* che fra un minuto mi sentirò male solo a vederlo e a sentirne l'odore. Lo spingo lontano e deglutisco.

Gamelle mi prende una mano. «Che c'è, Den?» mi chiede.

Appoggio i gomiti sul tavolo e la testa dolorante sulle mani. «. Direi che

ho i postumi di una sbornia, se non fossi sicuro di aver bevuto solo tre bicchierini ieri sera...» Non pretendo di essere un eroe da taverna, ma *chiunque* ha una testa che regge ben altre quantità di vino. Ne ho bevuto di più a cena, prima che il vecchio Simarre cercasse di fermarmi e non mi sono mai sentito tanto male in vita mia...

Simarre? Non ho mai conosciuto nessuno che si chiamasse Simarre. Che cosa ho fatto? E perché penso che questo succeda a causa di qualcosa che ho fatto?

La ragazza con il mantello nero ha raggiunto il nostro tavolo. Un po' incerta, si ferma di fronte a me e a mia sorella. «Siete Den e Garnelle Scorry?» chiede.

Il mio cuore ha un sobbalzo. Den Scorry! Ecco chi sono! L'eroe della famiglia, il fondatore della Casata! Pensare che dovrei rivivere la *sua* vita!

Rivivere? Ehi, io sono sempre stato Den Scorry. Nessuno che ritenesse di avere un po' di cervello potrebbe scambiarmi per un eroe e certo non ho fondato nessuna casata. Nessun monello mi chiama papà...

Vedendo che resto lì seduto a sbattere gli occhi, Garnelle risponde: «Sì, lui è Den e io sono Gar. Possiamo fare qualcosa per te?»

«Lo spero. La gente della carovana dice che avete fatto un buon lavoro proteggendoli fino a Warnford e adesso dovreste essere liberi.»

«Lo siamo. Stai cercando delle guardie del corpo?»

«Be', più o meno.» Si guarda intorno con circospezione; parecchie teste si sono voltate verso di noi. Sarebbe difficile sentire la conversazione da un altro tavolo, nel brusio generale, ma non si sa mai. «Possiamo andare in un posto più tranquillo? Avete Una stanza?»

«Certo.» Gamelle ingoia l'ultimo boccone del suo porridge, vuota il boccale di sidro e si alza. Io mi alzo con lei e per un attimo devo sostenermi appoggiando il palmo delle mani sul tavolo. Devo trovare un modo per riprendermi; qualunque sia il problema, si risolverà in fretta, spero, e non voglio che questa fanciulla decida di non assumerci perché io non sono in forma. Abbiamo troppo bisogno del lavoro. Saliamo nella stanza in cui Gar e io abbiamo dormito la notte scorsa. I nostri sacchi, apparentemente intoccati, sono ancora lì; naturalmente il denaro e le spade li abbiamo addosso. Mi giro per chiudere la porta dietro di noi, barcollo e devo appoggiarmi allo stipite.

«Che succede?» chiede la ragazza. «Sei malato o ferito?»

Mi siedo sul letto, mi prendo la testa fra le mani e ci penso sopra. Le altre due si siedono accanto a me, una per lato. Dopo un attimo, qualcosa si

fa chiaro. «Qualcuno ha drogato il mio vino, la notte scorsa...»

«Questo spiega tutto» dice Gar con fare pensoso. «Poco dopo che sono salita per venire a dormire, tre buontemponi ti hanno trascinato su per le scale e ti hanno buttato dentro. E adesso che ci penso, non avevi avuto abbastanza tempo per ubriacarti.»

«Li riconosceresti? Io no.»

«No. Avrei dovuto capire che stava succedendo qualcosa di strano, invece ho pensato che tu fossi stato tanto sciocco da ubriacarti. Ero arrabbiata con te e li ho appena guardati.»

«Ma perché tre sconosciuti avrebbero dovuto drogare la tua bevanda?» chiede la ragazza dal mantello.

Io faccio una smorfia. «Per derubarmi, certamente. Avranno pensato che avevo indosso la metà del nostro compenso... in realtà, tranne il poco per pagare qualche giro di boccali, aveva tutto Gar. Nessun danno, dunque, mi riprenderò. Ma se stai cercando qualcuno che sappia usare il cervello, devi fare assegnamento su Gar. Il vecchio goffo e pasticcione sono io.» Riesco a fare un sorriso e la ragazza mi sorride di rimando. Il suo viso si illumina: è la cosa più bella che ho visto oggi.

«In ogni caso» dice Gar, «quei tre o altri mascalzoni come loro possono ancora essere nei pressi e, sia che siamo in grado di fare il lavoro che ti serve oppure no, sarà bene che tu non faccia sapere in giro i fatti tuoi.»

Lei annuisce, mormora sottovoce una breve formula magica (cerco di sentire che cosa dice, ma poi mi domando perché me ne curo) e ci fa cenno di tacere. Siede immobile, come se stesse cercando di udire qualche cosa e poi annuisce. «Nessuno ascolta.» Mi domando perché mi piacerebbe sapere che tipo di incantesimo stia usando per scoprire le spie.

«Ora, il motivo per cui mi serve il vostro aiuto» dice gettando indietro il cappuccio e scoprendo lucidi capelli neri raccolti in una treccia. «Sono Lysse Ankorry; mio padre, lord Ankorry, è un mago al servizio della Luce e poiché sono la sua unica figlia, mi ha presa come apprendista...»

Mi raddrizzo e presto attenzione. Se anch'io avessi avuto un padre che mi avesse insegnato o anche solo incoraggiato, invece di scoraggiare tutti i miei sforzi per imparare dai libri che dovevo tenergli nascosti...

Non mi ricordo di mio padre. Non so leggere o scrivere o fare incantesimi. Garnelle ed io abbiamo passato gli anni di apprendistato come servitori di Red Dargo, impratichendoci con tutte le armi bianche conosciute nei territori di Aldery, fino ad avere i muscoli permanentemente doloranti. Questo accadeva non molti anni fa, ma ora siamo mercenari ingaggiati per

brevi periodi e siamo alla ricerca di un lavoro: proprio quello che questa nobile fanciulla sembra offrirci. Mi auguro di non essere troppo suonato per svolgere la mia parte.

«Conoscete le Pietre della Ricerca?» chiede Lysse. Io faccio cenno di sì e Gar scuote la testa guardandomi sorpresa. «Si illuminano quando la persona alla quale sono legate è nei guai e sono montate in modo da poter ruotare, così che puntano sempre verso il luogo in cui questa persona si trova. Poiché mio padre è spesso in viaggio per svolgere il suo lavoro, mi ha dato una Pietra della Ricerca sintonizzata su di lui. La porto sempre con me e quando due settimane fa ha cominciato a brillare, mi sono messa in viaggio seguendo la direzione che indicava.»

«Da sola, bambina?» chiede Gar.

«Non chiamarmi bambina. Ho quattordici anni e non credo che tu sia poi tanto più vecchia.»

Cinque anni... no, cosa dico? sette, la metà in più. Io e Gar siamo gemelli.

«Scusami, mia signora» dice Gar con un sorrisetto contrito. Io resto in silenzio, tenendomi la testa dolente tra le mani.

Lysse rivolge a Gar uno dei suoi meravigliosi sorrisi. «Sono Lysse. Comunque, sì, sono andata da sola con una barca, seguendo la costa. E ho scoperto dove si trova mio padre.» Si alza e si avvicina alla finestra che guarda verso il mare. Garnelle la segue e vede l'isola che Lysse sta indicando. In quel momento non me la sento di alzarmi.

«Quell'isola è la fortezza del mago Valdofor. Lui e mio padre si sono già scontrati e adesso probabilmente Valdofor lo tiene prigioniero.»

«Allora che cosa vuoi che facciamo?» chiede Gar. «Ho sentito parlare di Valdofor. Se è tanto potente da trattenere tuo padre contro la sua volontà e se tutta la magia che conosci è quella che ti ha insegnato tuo padre, allora solo degli altri maghi sono in grado d'aiutarti. A cosa pensi che possano servire due spadaccini?»

Lysse fa un sorriso storto. Quel nome, Lysse Ankorry, mi è tremendamente familiare. L'ho letto ne *La fondazione del castello di Scorry.* Alla fine Den Scorry non ha forse sposato Lysse? No. Den Scorry sono io, ora; non posso aver letto delle cose che non sono ancora successe. Eppure è una creatura adorabile, Lysse. Ma una maga molto più abile di me, anche se di parecchi anni più giovane... Perché continuo a pensare di essere un mago, io che sono uno spadaccino analfabeta?

«Avete qualche idea» sta chiedendo Lysse, «su come costringere un ma-

go ad aiutarne un altro?» Nella mia epoca questa è una cosa che non cambierà... ma devo smetterla di pensare a simili follie ed ascoltare. Sta dicendo: «No, credo che voi siate l'unica possibilità. Potrete occuparvi dell'attacco materiale mentre io mi concentrerò sugli incantesimi. Vi pagherò dieci pezzi d'oro a testa, a lavoro ultimato.»

«Se sopravviveremo. Ma mi sembra poco; venti pezzi a testa» dice Garnelle.

«Venti sono tutto quello che ho.»

«Bimba, tu non sai mercanteggiare» ride Gar. «Avresti dovuto offrircene cinque a testa.»

Lysse si rabbuia. «Se riusciamo a liberare mio padre, lui vorrà ricompensarvi.» Stringe i pugni fino a far sbiancare le nocche delle dita. «Non ho tempo per andare in giro a cercare chi mi aiuti. Parto oggi, con voi o da sola. Prendere o lasciare.» Sta tremando e cerca di controllarsi.

Gar le mette un braccio intorno alle spalle. «Verremo con te, vero, Den?»

«Certo, andiamo pazzi per i pericoli.» Questo fa ritornare per un attimo quel luminoso sorriso sul volto preoccupato di Lysse.

Così noi due ci affibbiamo le spade e chiudiamo i sacchi. È sempre Gamelle che tiene il denaro ed è lei a pagare il conto della locanda. Camminiamo con Lysse lungo la spiaggia e nessuno ci segue mentre oltrepassiamo i moli, dirigendoci verso una punta sabbiosa su cui è in secca una piccola barca.

Ha le dimensioni di un dinghy e può contenerci a stento tutti e tre con i bagagli. Ma è una barchetta piuttosto strana: non ha né remi né scalmi, véle, chiglia o timone, ma ha una polena dipinta e intagliata a forma di falco di mare.

Lysse ci fa segno di stivare i sacchi sotto il banco e poi di sederci; allora sale e si inginocchia sul banco di prua. Cercate di immaginare, la barca è ancora sulla sabbia. Lei prende un piccolo coltello d'argento dalla cintura e lo tiene con le due mani sopra la testa di falco.

«*Odimi, mio falco. Io che ti ho fatto,»*

*ora ti invoco.*

*Portami dove ti chiedo*

*con il mio sangue sopra la prua.*

Fa un'incisione sul pollice e lascia cadere tre gocce di sangue sulla polena. Mentre asciuga la lama nelle pieghe del mantello e la ripone, la barca trema, prende vita, scivola nel mare come una foca e si dirige sicura e ra-

pida verso l'isola all'orizzonte.

Mi piace questa barca. Un giorno o l'altro me ne costruirò una simile, mi farò insegnare da Lysse come fare. Preferisco la barca all'oro.

Non si muove più in fretta che se remassimo, per cui ci vorrà un po' prima che raggiungiamo l'isola. Mi ero proposto di sfruttare quel tempo per mettere ordine nei miei folli pensieri, ma mi accorgo che non sono assolutamente in grado di riflettere con chiarezza. Le cronache ufficiali non fanno menzione del fatto che Den Scorry avesse la tendenza a soffrire il mal di mare; presumo che questo avrebbe offuscato la sua immagine eroica. Non mi sono mai sentito peggio in vita mia. Dubito che avrei corso il rischio di invocare l'incantesimo che mi ha portato qui, se avessi saputo a cosa andavo incontro...

Cronache ufficiali? In verità io in genere non soffro il mal di mare; forse è un'altra conseguenza della droga che quei tre ladri mi hanno ammannito ieri sera. Ricordo tutte le altre volte che sono stato su una barca con la stessa chiarezza con cui ricordo di aver imparato a cucire e a leggere e a scrivere dal vecchio Simarre al castello di Scorry...

Perché continuo a pensare che quel posto esista? La capanna di mamma era tutto tranne che un castello. Sono talmente confuso che smetto di vomitare e mi siedo. Il riflesso del sole sulle onde mi fa più che mai dolere la testa. Fratelli Pietosi, cosa mi sta succedendo?

Mi guardo le braccia e le mani; le nocche bianche ed i tendini tesi mentre stringo la murata, la peluria bionda, le lentiggini, la pelle scottata dal sole esattamente come ieri; tutte le cicatrici al loro solito posto e ricordo come me le sono procurate, una per una. Da dove mi viene questa sconvolgente sensazione che essere Den Scorry non è affatto come me lo aspettavo? Perché penso che dovrei avere le braccia magre, lisce e pallide, le mani affusolate con lunghe unghie curate?

Lo sforzo di capire mi fa di nuovo venire la nausea; devo sporgermi fuori bordo e vomitare ancora. Solo i Fratelli sanno perché: è da ieri che non mangio niente. Forse dovrei elevare una preghiera a loro due, affinché nella loro misericordiosa saggezza mi aiutino a schiarirmi le idee.

«Stai troppo male per provarci oggi?» mi chiede Lysse. «Devo dirigere di nuovo verso la terraferma? Adesso che avete promesso di aiutarmi, penso di poter aspettare un giorno in più.»

«No, mi rimetterò. In ogni caso, oggi non saremo uccisi, quindi possiamo continuare.»

«Che cosa? Den, come fai ad essere sicuro che oggi non saremo uccisi?»

chiede Gar.

«Vivremo per moltissimi anni e fonderemo il Castello di Scorry. L'ho letto...»mi interrompo di colpo.

«Nel nome dei Dolci Fratelli, di che cosa stai parlando, Den?»

«Non lo so» gemo stringendomi la testa tra le mani. «Te lo dico appena l'ho capito! Ma continuiamo a navigare. Ne verrò a capo, fidatevi.» Anche se non so perché dovrebbero farlo.

Ma sono sicuro che è così. Ho letto *La fondazione del Castello di Scorry* tante volte, che mi ricorderei di certo se raccontasse che Den e Garnelle Scorry incontrano Lysse Ankorry, quindi questo deve essere successo prima dell'inizio delle cronache ufficiali. Il che significa che noi tre vivremo per esservi menzionati.

I miei ricordi cominciano a mettersi in ordine. Solo ieri papà mi ha informato che dovevo sposare Bartold dei Kargs, un vecchiaccio che ha già seppellito tre mogli. Così ho deciso di operare un incantesimo per fuggire. Il problema di essere un autodidatta è che gli incantesimi che richiedono sottigliezza devono venir insegnati di persona, dal maestro all'apprendista. Quelli che si imparano sui libri sono semplici, potenti e spesso pericolosi. L'unico che ero sicura di poter fare correttamente, con ingredienti che avevo sottomano, era quello che mi avrebbe permesso di rivivere una precedente incarnazione, nella quale avevo avuto successo nella vita.

L'incantesimo ha funzionato alla perfezione. Ho raggiunto la mente del mio precedente me stesso in un momento in cui la sua coscienza era abnormemente bassa (a causa della bevanda drogata) ed ora sono Den Scorry (pensate, nella mia vita passata, di tutte le persone possibili, sono stata Den Scorry) e ricordo di essere stata Tyrenne degli Scorry duecento anni dopo. (Ricordare? Il futuro? Ah, be'. Quindi la famiglia è diventata nobile! Ma non c'è molto di cui andare fieri, considerando che almeno uno dei miei discendenti è... sarà... un emerito cretino; intendo dire mio padre quando io sarò Tyrenne.) Per chiarirmi del tutto le idee, diciamo che sono stato Den Scorry per tutta la vita e sono stata anche Tyrenne, ma fino ad ora Den e Tyrenne erano state due persone distinte.

Il cercare di capirci qualcosa mi fa dolere la testa e rivoltare lo stomaco. Forse il corpo umano non può funzionare con questa duplice consapevolezza. Forse non smetterò di sentirmi male neppure quando sarò sulla terraferma e molto probabilmente anche la mia coordinazione sarà fuori fase. Avrei dovuto dire a Lysse di tornare indietro quando c'era ancora tempo: adesso è troppo tardi. Lysse sta attraccando la barca in una piccola insena-

tura, e nel frattempo mormora le parole che la rendono inattiva fino a quando non ne avrà ancora bisogno. Gar è intenta a mettere insieme le sue cose ed io dovrei fare lo stesso.

La gente dice che Garnelle sembra il mio fratello minore e non la mia sorella gemella (ho sempre voluto una sorella, era terribile essere figlia unica). I suoi capelli biondi sono tagliati come i miei; abbiamo lo stesso naso pronunciato e punteggiato di lentiggini e lo stesso corpo magro. Sarebbe una vanità da parte mia dire che Garnelle è notevole. Ci aiutiamo a vicenda con gli elmi; è facile riconoscerci a prima vista; io sono quello con la barba... Che strano; mi gratto una guancia, di nuovo confuso e lei mi fissa, di nuovo preoccupata.

Proprio in quel momento, una piccola banda di mostri sbuca rumorosamente dai cespugli. All'unisono sguainiamo le spade e dal rumore sembra che ne sia stata sguainata una sola. Sono una mezza dozzina.

Hanno tutti due braccia e due gambe e sonò alti all'incirca come un uomo, ma per il resto sono completamente diversi, con le scaglie, o gli aculei o viscidi e mollicci, con le zanne e gli artigli o braccia simili a tentacoli.

E sono anche goffi, sembra che non sappiano cosa farne delle mazze e delle asce. E pare che non siano affatto dove sembrano essere: qualcuno dei miei fendenti che avrebbe dovuto colpirli, li manca di un centimetro o due. Segno che si tratta di illusioni. Gli unici incantesimi che conosco per spezzare le illusioni sono di gran lunga troppo complicati per provarli mentre combatto per la mia pelle. «Lysse!» grido e sono sorpreso dalla profondità della mia voce. «Questi non sono quello che sembrano! Puoi spezzare l'illusione?»

Sento la sua voce sommessa e sottile intonare una cantilena e non posso fare a meno di cercare di capire le sue parole e tenerle a mente. Una specie di lucertola con un'ascia mi si avvicina troppo; io mi scanso con un attimo di ritardo e sulla mia coscia sinistra compare un minuscolo taglio. Le armi sono maledettamente reali. Dannazione! *Sono* proprio fuori forma.

Sento Gar gridare e ruoto su me stesso, sbudellando contemporaneamente il maneggiatore di ascia. Anche lei ne ha abbattuto uno, un attimo prima di me ed ha visto l'illusione infrangersi. Le creature che giacciono sanguinanti e colpite a morte ai nostri piedi, sono due scarni ragazzi umani vestiti con la tunica degli schiavi. La vista dei mostri non mi ha fatto alcun ribrezzo (infatti stavo proprio pensando che non c'è niente di meglio di un buon combattimento per rimetterti in sesto), ma adesso sono contento che il mio stomaco sia vuoto. I rimanenti schiavi stanno combattendo per la vi-

ta e, per quanto inesperti, ci superano in numero e io e Gar ci troviamo in svantaggio, adesso che stiamo cercando di fermarli senza fargli del male.

Lysse giunge alla fine del canto con un grido acuto: «Va-ohu!» All'istante, ci troviamo davanti quattro ragazzi storditi che sembrano anche più confusi di quanto mi sentissi io prima.

«Gettate le armi» dico, ed essi le gettano in un mucchio. Per la prima volta mi accorgo che essere contemporaneamente Tyrenne e Den può farmi comodo. Questa volta non ho bisogno dell'aiuto di Lysse: conosco le parole giuste del potere e le pronuncio e guardo i quattro che scivolano a terra, si rannicchiano e cominciano a russare.

«Ne avranno per un paio d'ore» dico in tono noncurante.

Sia Lysse che Gar mi stanno fissando ad occhi spalancati. «In nome dei dolci Fratelli, come hai fatto?» chiede Gar.

«Te lo dico più tardi. È una lunga storia.» Gar ed io puliamo le spade, raccogliamo gli scudi e con Lysse in mezzo a noi ci incamminiamo verso l'interno, seguendo un sentiero malsegnato e impervio su per la collina.

Poco dopo, arriviamo ad una torre di pietra. Le giriamo intorno, ma non scorgiamo né porte né finestre. Siamo abbastanza in alto per vedere che sull'isola non vi sono altri edifici.

«Bene, proviamo qualche incantesimo di apertura.» Sarà il sollievo di non stare più male, ma comincio a sentirmi un tantino arrogante. «Se i miei non funzionano, puoi provare tu, Lysse.»

Gamelle mi guarda sospettosa, ma tace. Mi rendo conto dell'impressione che devo fare e per la millesima volta mi dico che lei vale sei volte me. E se è per quello, vale sei volte Den e Tyrenne messi insieme.

«Ho davvero intenzione di raccontarti che cosa mi è successo e prometto che appena potremo sederci in un posto tranquillo, lo farò, ma ora stai zitta.» Anche se non ha aperto bocca. Chiudo gli occhi e aspetto, finché non colgo l'essenza di quel posto; all'improvviso mi sento troppo nervoso per concentrarmi, ma niente ci attacca: è come se fossimo soli sull'isola.

Poi avverto il punto in cui è nascosta la porta e mi metto in posizione davanti ad essa. Per un momento ripasso le parole nella mente, per accertarmi di ricordarle correttamente e poi opero l'incantesimo. Le pietre si frantumano là dove ho indicato e di fronte a noi appare un'apertura delle dimensioni di una porta: da essa scaturisce un'enorme fiammata.

Ci buttiamo pancia a terra e Lysse grida: «Va-ohu!» senza alcuna frase preparatoria. Quella sola parola sembra bastare, perché la fiammata scompare e non abbiamo neppure un sopracciglio bruciacchiato. Ci mettiamo a

sedere con circospezione e per un momento tutti e tre non possiamo fare altro che restare seduti abbracciandoci e ridendo.

Poi diamo un'occhiata dentro la porta. C'è una scala a spirale che conduce verso l'alto. «Debbo... dobbiamo...» mi dice Lysse con molta educazione, rivelandomi che stupido sono stato, «proteggere tutti e tre con un incantesimo di silenzio, secondo te?»

Io scrollo le spalle. «Se ti fa sentire meglio. A quest'ora Valdofor sa di certo che siamo qui.» E se avessimo un po' di buon senso, non ci saremmo. È stato tutto *troppo* facile, finora.

Mi accerto che la spada possa uscire con facilità dal fodero e mi avvio per primo su per la scala, mentre loro mi seguono da vicino.

Quando arriviamo alla stanza sulla cima, ci appare chiaro il motivo per cui Valdofor ha prestato così poca attenzione alla nostra piccola invasione: è occupato.

Ammesso che sia lui l'uomo alto con il mantello multicolore che volge le spalle alla porta da cui siamo appena entrati. Sul pavimento davanti a lui c'è un pentagramma e, nel mezzo, parecchie cose che non mi soffermo a guardare troppo da vicino. Un gallo nero senza testa è la meno orrenda del mucchio.

C'è un uomo nudo incatenato alla parete di fronte alla porta. Appare esausto e sporco. Dietro di me Lysse trasale, poi si controlla e suo padre incrocia il suo sguardo; mentre lo fa, vedo che i suoi occhi sono infossati e iniettati di sangue; se così non fosse, sarebbero identici a quelli di Lysse.

«Nonostante i tuoi tentativi di ostacolarmi, tutto è pronto» sta dicendo l'uomo con il mantello, con una voce sommessa e fredda che suona quasi annoiata. «Per completare il rituale non resta che pronunciare il Nome. Devi solo pronunciarlo ed avrai immediatamente l'acqua e tutto quello che ti serve per stare bene.»

L'uomo incatenato si limita a mordersi le labbra.

«Oh, sì, lo so che i ragazzi sono qui» dice Valdofor con la stessa voce distaccata e annoiata, senza prendersi il disturbo di voltarsi a guardarci. «Ma non possono fare molto e se tu persisti con il tuo silenzio, potrò essere obbligato a rendergli la vita difficile, cominciando con tua figlia.»

Mi accorgo che ormai da parecchi secondi una sensazione di gelo si è propagata per il mio corpo partendo dalle piante dei piedi, anche se non ho sentito o visto Valdofor fare qualcosa per attivare un incantesimo. Già non sono più in grado di muovere le gambe e quando cerco di estrarre la spada, il braccio si muove con lentezza sempre maggiore e si immobilizza. Da un

momento all'altro la paralisi raggiungerà il viso. Mi viene in mente un'unica cosa da fare. Non mi soffermo a riflettere che lord Ankorry probabilmente ha già pensato la stessa cosa molti giorni fa, e se non l'ha usata per liberarsi, è perché c'erano delle gravissime ragioni per non farlo.

Pronuncio la Parola dello Scioglimento.

Accadono parecchie cose, più o meno tutte insieme. «Oh, *no,* sciocco!» grida lord Ankorry, mentre le sue catene si aprono e lui crolla a terra. Tutti i lacci e le cinture si slacciano. Lysse mi spinge da parte e oltrepassa anche Valdofor (ricordandosi però di girare intorno al pentagramma); vedo i suoi capelli sciogliersi come se le ciocche fossero serpenti vivi, mentre si inginocchia accanto a suo padre. Io mi sento esausto come se avessi sollevato un peso molto più grande di me stesso... e poi sento il pavimento che comincia a tremare e vedo delle crepe aprirsi nella parete.

Valdofor si volta a guardarmi. Ha un viso duro, esangue e senza età, simile alla statua di un uomo avvenente; contrariamente a lord Ankorry, non si è fatto crescere la barba. «Vedi» dice con un tono poco più espressivo di prima, «l'intera isola è tenuta insieme da incantesimi che mi sono costati molti sforzi e molto tempo, come il mio collega, là, sapeva bene. Penso che ci vorrà un minuto o due prima che si disintegri tutto e a me occorreranno mesi per ricostruirla. Ma nel frattempo, non mi dispiace dirvi che tu e i tuoi amici siete condannati, a meno che non conosciate l'arte della telecinesi.» Sospira e scompare.

Lord Ankorry solleva il capo dal grembo di Lysse. «Va tutto bene» dice con voce roca. «Ora posso chiamare il demone... perché ora farà ciò che gli chiedo.» Chiamando a raccolta tutte le sue forze, si mette a sedere, guarda verso il pentagramma e pronuncia una sola sillaba, che io non ripeterò.

Nel mezzo del pentagramma appare una forma nebulosa, che diventa via via più scura e più solida, fino a sembrare una colonna fumosa dell'altezza di un grosso uomo. Più o meno dalla sommità di essa, due occhi scarlatti fissano lord Ankorry.

«Perché mi hai chiamato?» chiede con voce simile ad un sordo tuono.

«Cerchiamo il tuo aiuto, demone» dice lord Ankorry.

«Se è così, faresti meglio ad usare le buone maniere. Noi adepti del nono livello non apprezziamo l'essere chiamati con epiteti che insultano la nostra razza.»

«Non sapevo che la parola che ho usato fosse un epiteto, non intendevo insultarti e ti prego di accettare le mie scuse, signore.» Lord Ankorry piega il capo stanco in un inchino cortese. Intorno a noi, la torre trema e scric-

chiola come se fosse in corso un terremoto.

Mi viene da ridere, ma riesco a trattenermi.

«Molto bene. Che cosa vuoi che faccia?» chiede l'essere dagli occhi scarlatti (che non devo chiamare demone).

«Portaci a Castel Ankorry prima che quest'isola si disintegri.»

«E anche gli schiavi» dice Garnelle, che sia benedetta. Ho sempre saputo che vale sei volte me. Io mi ero completamente dimenticato di loro.

«E la mia barca» dice Lysse.

«Allora» conclude lord Ankorry, «porta ogni essere umano dell'isola e la barca fatata a Castel Ankorry.» Parla con calma, ma grosse crepe stanno comparendo nel pavimento e le scosse si stanno facendo sempre più forti. Ci lanciamo a riprendere le spade, le cinture e le altre cose prima che cadano attraverso le fenditure e noi con loro.

«Conosci il mio prezzo» dice l'essere.

«Sette anni della vista dei miei occhi, perché tu possa osservare questo piano.»

Mi colpisce fulmineo il pensiero che l'essere intenda mercanteggiare sul prezzo (e non so se ho voglia di ridere o di piangere), ma sembra che questa sia la tariffa corrente.

In un istante ci ritroviamo a galleggiare in una bolla d'aria immobile; Lysse e suo padre nella piccola barca; Garnelle, io e i quattro schiavi (ancora sonoramente addormentati) radunati in cerchio.

Molto al di sotto di noi, l'isola cade in pezzi con un ultimo scrollone convulso e sprofonda tra le onde. Per un attimo si crea un vortice, ma poi tutto ritorna calmo e la bolla si allontana fluttuando.

«Lysse» dice lord Ankorry con voce debole, «presentami i tuoi compagni.» Lei lo fa e quando io alzo lo sguardo su di lui, vedo che i suoi occhi sono già divenuti due orbite scarlatte e luminose, prive di bianco e di pupille. Stranamente, sono sicuro che, benché quegli occhi siano in grado di vedermi, lord Ankorry non può; c'è l'incertezza di un cieco nel modo in cui volge il viso verso il suono della mia voce.

«Mi dispiace, mio Signore, credo di aver fatto una cosa molto sciocca.»

«No, ragazzo, mi rincresce di avere detto che lo era. Avrei dovuto avere il coraggio di pronunciare quella parola fin dal principio; non l'ho fatto perché ero sicuro che l'isola sarebbe caduta in pezzi in un istante, e non lentamente come invece è successo.» Si interrompe, cercando il fiato e la forza per proseguire. Lysse lo avvolge nel suo mantello nero. «Avrei dovu-

to pronunciare comunque la parola» dice in tono amaro, «anche se questo poteva significare la mia morte istantanea, invece di lasciare che la pietra della ricerca attirasse Lysse nel mio stesso pericolo. Sono contento di aver potuto pagare il prezzo di persona.»

«No, Padre» grida la ragazza piangendo, mentre si china a baciarlo e lui serra le palpebre per non permetterle di avvicinarsi troppo a quei suoi occhi scarlatti.

La bolla vacilla e sentiamo quella voce di tuono sordo (o forse risuona solo nelle nostre teste? Non lo so proprio). «Apri gli occhi perché io possa vedere e pensa intensamente alla direzione in cui si trova Castel Ankorry.» Lord Ankorry obbedisce e la bolla riprende con sicurezza la sua rotta.

I quattro schiavi liberati stanno svegliandosi, forse aiutati dal suono di quella voce. Garnelle li rassicura che sono liberi e salvi e Lysse racconta loro la sua avventura e la nostra fino a quel momento. Poi Gar mi lancia l'occhiata che attendevo.

«Penso che questo sia il momento tranquillo che stavamo aspettando» dice.

Così devo spiegarle cosa io, Tyrenne, ho fatto per diventare tutt'uno con me, Den. Questo confonde ancora di più gli ex schiavi e l'energia di lord Ankorry è talmente concentrata nel tenere gli occhi aperti, che non sono nemmeno sicuro che lui stia ascoltando. Ma Lysse è affascinata.

«Vuoi dire che quando morirai ti risveglierai nel corpo di Tyrenne, sempre in due?»

«Dolci Fratelli, con tutti i problemi che ha... che ho... voglio dire che ha ancora da affrontare? Come faccio a saperlo? Non so neppure se tutto quello che ho letto che dovrà succedere qui e allora è immutabile. Ma giuro» mi affretto a soggiungere, «che d'ora in poi sarò conosciuto come Den-Tyren Scorry e mi accerterò che tutto ciò che farò, degno di menzione, sia scritto con quel nome. Allora il libro non potrà essere lo stesso che ho... che avrò... che non avrò letto! Oh, che i Fratelli mi fulminino!»

«Ma questo può significare che Tyrenne potrà non nascere mai e allora...» si passa le dita affusolate tra i capelli scompigliati, combattendo contro il pasticcio che ho fatto del tempo.

Allora forse non sposerò affatto Lysse. Sarebbe una sfortuna. Non le ho detto che il libro racconta che lo farò e forse è meglio che non glielo dica. Forse, *lei* preferirebbe che non glielo dicessi. Dolci Fratelli'!

Mi sono dimenticato di Gar e lei mi sta fissando inorridita, come se mi fossi trasformato in un mostro sotto i suoi occhi. «Den-Tyren» mormora e

poi scoppia in lacrime.

La stringo forte, con spada e tutto. «Ehi, Gar, tesoro, sono sempre stato tuo fratello. Non ho mai smesso di essere quello che sono sempre stato. E se sono anche la tua sorella minore, questo mi rende ancora più felice di averti. Non hai idea di quanto abbia desiderato avere una sorella, quando ero Tyrenne.»

«Scusami, Den» si asciuga gli occhi e si ricompone.

La voce di lord Ankorry, debole ma calma, si fa udire dal grembo di Lysse. «Sarebbe giusto che vi raccontassi la mia storia, di come Valdofor mi ha intrappolato e superato e perché stava cercando di costringermi a chiamare il... l'adepto. Se sopravvivo, ve lo racconterò. Ma per restare cosciente e tenere gli occhi aperti finché giungeremo a Castel Ankorry, sto usando una tecnica che consuma le mie ultime forze e poiché non so quanto ci vuole ancora...» la voce si affievolisce ed il respiro si fa irregolare.

Nessuno di noi riesce a pensare a qualcosa da dire. Ascoltiamo in silenzio, mentre il suo respiro diventa sempre più debole ed irregolare e poi si trasforma in un suono orribile, fievole e raschiante. Fa un gesto verso Lysse che china il capo fino ad accostare l'orecchio alle sue labbra; a giudicare dall'espressione di intensa concentrazione, sembra che stia ascoltando le ultime parole del padre. Quando solleva la testa, il suo viso è esangue. Il respiro di lord Ankorry si è fermato ed i suoi occhi sono di nuovo scuri e iniettati di sangue... ma continuano a non vedere.

La bolla dondola con violenza e poi resta perfettamente immobile a mezz'aria. La voce di tuono echeggia nelle nostre menti... facendosi sempre più distante ad ogni parola. «Il patto deve essere rispettato o resterete per sempre dove siete. Non posso mantenere il contatto con questo piano senza occhi... senza occhi.»

«Prendi i miei!» grido e mi accorgo di non aver parlato ad alta voce, ma sono stato udito. Tutto si oscura e sento la bolla che riprende a muoversi.

Sette anni. Che cosa farò... dovrò mendicare per non morire di fame e dopo essere stato inattivo per tanto tempo, riuscirò a tornare in possesso delle mie doti? Gar dovrà farmi da guida ovunque? Non oso parlare per paura di urlare... ma neppure gli altri dicono nulla. All'improvviso sento freddo come quando ero sotto l'incantesimo di Valdofor. E se gli altri hanno gridato al demone quando l'ho fatto io e se il demone ha preso gli occhi di tutti noi? Non oso chiedere. Tengo le palpebre aperte. È come se passassero delle ere.

C'è un tonfo leggero, mi guardo intorno e impiego parecchi secondi ad

accorgermi che ci vedo. La bolla è scomparsa e ci troviamo tutti sul pavimento di pietra nel salone principale di un castello. Garnelle, io e i quattro giovani magri in tunica da schiavi siamo sdraiati in cerchio intorno alla barca fatata: ci guardiamo l'un l'altro prima che la nostra attenzione venga attratta dalla barca. Lysse è seduta là e suo padre giace morto con la testa nel suo grembo.

E gli enormi occhi obliqui nel pallido viso aguzzo, sono scarlatti.

Titolo originale: *Scarlet Eyes*

## IL FIUME DI LACRIME
## di Anodea Judith

Solo con il miraggio del riposo Subana si costrinse a salire l'ultima rampa di scale che portava alla sua stanza. Dolorosamente conscia del proprio corpo, sentì ogni muscolo indolenzito per la stanchezza. Respirava a fatica, camminando piano. La sua mente, ottenebrata dall'eccesso di energia, rifletteva senza scopo sugli avvenimenti della giornata.

*Continuo a muovermi solo grazie all'addestramento che ho ricevuto. Corpo... mente... volontà... se non lo facessi automaticamente, non sarei in grado di camminare. Immagino che ciò che imparo qui serva a qualcosa, anche se è snervante.* I suoi piedi continuarono a salire. *Ma sto veramente imparando a guarire?* I dubbi l'assalirono di nuovo, facendola sentire ancora più esausta. La sua riuscita negli ultimi tempi era stata piuttosto discutibile. Lei era sempre severa con se stessa quando le sue prestazioni non erano nella norma. Ma la propria severità la stancava, e la stanchezza diventava una spirale senza fine.

La porta della sua stanza apparve finalmente di fronte a lei e vi appoggiò le spalle mentre armeggiava con la chiave. Si lasciò cadere sul letto come se questo fosse un amante ritrovato dopo un lungo distacco.

«Ohhh» gemette gettando le scarpe attraverso la stanza. «Oh, i miei poveri piedi, la mia povera schiena, le mie povere mani! Quando finirà tutto questo? Quando diranno che ho fatto abbastanza?»

I quattro anni di tirocinio sembravano quattordici. Le pareva di essere lì da sempre, di aver sempre lavorato lì, di essere sempre stata così sfinita e dolorante. Pensava ormai di essere quasi alla fine: ogni giorno attendeva il segno che avrebbe indicato che era pronta, eppure nessuno dei suoi insegnanti diceva mai una parola. All'Accademia dei Guaritori non c'era una

data fissa per il diploma. Erano "loro" a decidere quando si era pronti. Molti abbandonavano prima di quel momento, incapaci di andare avanti. Altri restavano anche dopo, perché non si ritenevano in grado di praticare. Ma a questo punto del suo ultimo anno, lei si sentiva come una donna incinta di dieci mesi.

Nonostante ciò, *qualcosa* aveva imparato, si disse. Anche mentre giaceva a letto esausta, la sua mente si protendeva verso i colori della stanza e li usava per attingerne forza e ricaricarsi. I polmoni rispondevano all'incenso balsamico che ancora aleggiava nell'aria fin dalle meditazioni del mattino ed il suo respiro si faceva più naturale. La sua mano si strinse intorno ad un cristallo nascosto sotto il cuscino ed anche da esso trasse forza. Rimase sdraiata per qualche istante, attingendo energia vitale dalle cose che la circondavano e dalla loro misericordiosa inattività.

*Quando riposerò?* pensò con desiderio.

*Quando ti obbligherai a farlo,* le rispose la voce interiore.

*Questo lo so, ma come?* replicò. *Quando c'è tanto da fare?*

*Troverai il modo,* rispose la voce e poi riecheggiò dentro di lei con maggior vigore. *Devi trovare il modo.*

Ebbe la forza di scendere in cucina per farsi un tè. Mise nella tazza polvere di ginseng, radice di liquirizia e dell'achinacea, soddisfatta di avere sottomano le erbe che desiderava. Ogni giorno apprezzava ciò che aveva imparato.

*Oh, ce la farai,* si intromise la parte ottimista del suo essere. *Devi solo attirare la loro attenzione. Stanno aspettando che tu dimostri quello che sai fare, mentre tu invece vedi solo la tua inadeguatezza. Cosa può derivarti da un simile atteggiamento?* Sorseggiò pensosa il suo tè, apprezzando il calore della tazza tra le mani.

*Come posso fare qualcosa di spettacolare, se mi sento così?*

*Imparerai,* disse la voce. *Dovrai imparare.* Nel silenzio, il pensiero di uno dei suoi clienti la perseguitava. Infastidita, cercò di respingere l'immagine, ma invano. Nel suo stato di spossatezza si ritrovò a collegarsi con distacco ed esaminò i flussi vitali, riassumendo le informazioni che le erano state date.

Susan Brownville, 42 anni:

esaurimento nervoso seguito da un leggero attacco cardiaco quando sembrava che stesse ormai riprendendosi. Entrata in coma due giorni prima. Battito cardiaco debole ed irregolare. La causa psicologica sembrava essere stato un conflitto familiare. *È appesa a un filo,* pensò Subana inter-

rompendo il contatto.

Sbatté le palpebre e sollevò lo sguardo dalla tazza: si stava facendo tardi. Era ora di andare a dormire, pensò felice.

Sotto le coperte si agitò in un sonno inquieto, girandosi e rigirandosi, tormentata da incubi di fallimento. Si vide scacciata dall'Accademia, vide il viso di Susan Brownville che giaceva in coma. «La tua paziente è morta, Subana, hai fallito la prova».

Si svegliò di soprassalto, ancora tormentata da quelle immagini vivide. *Susan... morente... quella ragazza è nei guai!* Istintivamente si portò una mano al cuore e senza un solo pensiero per il proprio corpo dolorante, afferrò i vestiti, i sandali e la borsa da guaritrice. *Devo andare da lei*, pensò.

Il cielo era buio e senza luna, quando attraversò di corsa il campus. Proiettò una linea di forza verso l'edificio della guarigione, cercando l'esatta ubicazione della sua paziente. Mantenne il raggio molto forte mentre correva attraverso l'edificio e su fino al secondo piano. Entrando nella stanza si costrinse a calmarsi. *Piano, ora... rischi di spezzare il contatto. Calmati. Inspira... espira...*

*Tutto ciò che è mio, lo lascio indietro.*
*Tutto ciò che serve, verrà da sé:*
*Io sono solo un canale, tutto è protetto,*
*L'equilibrio tornerà quando il male scomparirà.*

Pronunciò la litania automaticamente e si calmò all'istante. Entrò nella stanza.

Accese una candela e bruciò dell'incenso. Aprì la finestra per cambiare l'aria nella camera, e poi si volse verso Susan che giaceva pallida ed immobile nel letto. Tastò il polso con dita esperte e notò che la fronte e le mani erano sudate. *Un buon segno. La forza vitale combatte ancora. Il polso è debole e lento, ma batte ancora. Credo che voglia morire, ma io non posso permetterglielo. È bella, dotata e so che ha dei figli che hanno bisogno di lei. Non è ancora pronta ad andarsene.*

Con la mano sinistra Subana strinse il palmo sudato, mentre con la destra cercò lo sterno per sentire il cuore. Mantenendo un solido contatto con il pavimento, entrò in trance e si collegò con Susan. Immagini della vita di lei invasero la sua mente: i suoi figli, suo marito. Esigenze sempre più

pressanti, il conflitto tra la casa e la carriera, il marito duro e crudele, persino brutale a volte nei suoi confronti, perché non era abbastanza brava, perché era troppo orgogliosa ed indipendente.

*Nessuna meraviglia che desideri morire.* Subana rabbrividì e si spinse ancor più in profondità. Che cosa nell'intimo di Susan aveva permesso quella situazione intollerabile?

Mentre sondava più a fondo, Subana sentì che la stanchezza inibiva le sue facoltà. Fece appello agli esercizi per ritrovare le forze, visualizzando correnti di luce che si riversavano nel suo corpo, ma Susan sembrava privarla dell'energia con la stessa rapidità con cui lei l'assorbiva. Si protese più a fondo.

Vai alla fonte.
Segui il corso,
trova la forza vitale.
Vai alla fonte,
segui il corso,
trova la forza vitale.

Subana si sentì trascinata sempre più lontano, più in profondità di quanto fosse mai andata nella coscienza di qualcuno. La stanchezza indeboliva le sue barriere e la fusione divenne completa. Sapeva di essere su un terreno pericoloso, senza nessuno a controllarla e con i propri livelli tanto bassi. Ma il bisogno di Susan e, nel subconscio, la sua stessa inadeguatezza, richiedevano a gran voce che andasse più giù, per cercare qualcosa di tangibile, per trovare una soluzione. Continuò a sondare.

*Sì sta facendo freddo, qui,* pensò. *E umido.* Controllò il sangue nelle vene di Susan ed ebbe la visione di un profondo fiume nero. Quel fiume la chiamò. Involontariamente si protese verso la corrente e toccò un gelo sconvolgente, che bruciò il suo stesso essere. Barcollò senza fiato e si sentì vorticare, turbinare senza controllo, come in una caduta che non sarebbe finita mai. Filamenti grigi formarono una rete che voleva catturarla, ma al suo tocco si dissolsero come tele di ragno, e lei precipitò senza più controllo.

Una figura volteggiò dinnanzi a lei, serena e ricoperta da un nero mantello con cappuccio. Sollevò il capo per incontrare gli occhi sotto il cappuccio e la profondità e la serenità di quello sguardo la immobilizzarono. Non si rese conto di essersi fermata, ma ogni movimento cessò mentre fis-

sava quegli occhi. Uno spasmo al cuore la fece tremare quando riconobbe la Morte. Si fermò di botto.

«Che cosa fai qui, Subana? È presto per cercarmi.» La voce era calda e vellutata e veniva da ogni luogo e da nessuno. Il viso era un teschio senza carne, ricoperto da una pelle trasparente e dalle rughe di mille visi. Gli occhi scuri e penetranti, freddi e lontani, apparivano però stranamente compassionevoli.

Subana ritrasse la mano dal fiume, ma l'umidità su quella mano sembrò congelarsi all'istante. Si portò le dita alla bocca per soffiarvi sopra: avevano un sapore amaro.

«Ti sei persa, piccola mia? Ti sei spinta troppo oltre? Hai bisogno di aiuto?» La Vecchia si sporse al di là del fiume e sfiorò la mano fredda di Subana con un tocco tenero e calmante. In quegli occhi profondamente infossati c'era una comprensione totale, mentre la Vecchia prendeva su di sé i dolori e le paure di Subana, la sua solitudine e la sua sofferenza. Non c'era minaccia o sfida, solo una pace ed una serenità che Subana trovò irresistibilmente seducenti. Anelò a gettarsi al di là del fiume, per lasciarsi cullare tra le braccia di quella donna, per parlarle dei suoi dubbi. Ma una parte di lei si erse di colpo a proteggerla. *Questa è la Morte! Non cedere! Sii forte, Subana, combattila!*

Liberò le mani e si ritrasse, lanciando occhiate furibonde. Fissò la vecchia con l'odio dell'impotente verso il suo signore, ma in quegli occhi c'erano solo gentilezza e comprensione.

«È notte, Subana, vieni, devi dormire.» Una mano ossuta le scostò una ciocca dalla fronte e la commosse con la sua tenerezza. «Lo vedo che sei stanca.»

Quelle parole accentuarono il suo sfinimento, attirandola verso il sonno. Ma il ricordo dei sogni di quella sera la svegliò di soprassalto, facendola ancora combattere con frenesia.

«No, no, non posso» gridò, mentre un sudore freddo le ricopriva il viso.

La sua mente si agitava nel caos, cercando di aggrapparsi alle cose del mondo che conosceva ed amava, le cose della vita e della luce, della passione e del calore. Ma esse si dissolsero rapidamente nel nulla, mentre la sua forza vacillava e la sua certezza sbiadiva. L'acqua gelata le lambì i piedi, minacciando di trascinarla con sé.

La vecchia sedeva tranquilla. L'abito nero ed immobile disegnava un'oscurità senza ombre. Gli occhi erano calmi e dalla loro insondabile eternità contemplavano gli sforzi della ragazza con sereno distacco.

Subana sentì che il desiderio di vincere quella battaglia con la morte l'abbandonava. Stava perdendo ogni cosa, la percezione di sé, della propria mente, del proprio corpo. E questo sembrava non avere importanza. Lei era Subana o era Susan? Tanto completa era stata la fusione che non era in grado di dirlo, né di ritrovare quella logica che le avrebbe permesso di distinguerlo. Gli occhi della vecchia si erano impadroniti di lei e neppure una parte del suo essere era rimasta per occuparsi di Susan. La sua stessa vita era in gioco e se non poteva salvarla, certo non poteva salvare Susan. Senza volerlo, per la paura e per l'opprimente senso di frustrazione, Subana si mise a singhiozzare. Dapprima lentamente e poi con grandi singhiozzi che le scuotevano il petto e con gemiti profondi; le mani della Vecchia si aprirono e la strinsero a sé, tenere e calmanti.

«Le tue lacrime vanno ad aumentare il fiume, bimba mia, ed è il fiume che devi attraversare. Non trattenere le tue lacrime. Devi venire da me tranquilla e con gli occhi asciutti, lasciando dietro di te ogni desiderio o volontà. Questo fiume di lacrime è quello che devi attraversare per trovare la pace che cerchi così disperatamente. Nella morte, le lacrime restano indietro.»

Subana guardò se stessa nel fiume. L'acqua si stava alzando e premeva sempre di più con l'aumentare del suo pianto. La sentì salire lungo le gambe, al ventre, ai seni, su fino al cuore. Si sentì trascinata via da quel fiume di lacrime e di dolore, quella corrente appassionata delle anime degli uomini che anelano a ciò che non possono avere. Vide il riflesso del proprio viso contorto dalla rabbia e dalla paura e vide la debolezza nei suoi stessi occhi.

«No, no, questa non sono io» gridò e quando la Vecchia le tese una mano, lei l'afferrò e guadò quel fiume combattendo le onde della propria disperazione.

Sulla riva incespicò e crollò a terra. La Vecchia si protese verso di lei e Subana avanzò verso quelle braccia che la chiamavano e posò il capo sulla spalla ossuta. Non c'erano più lacrime.

L'immobilità si impossessò di lei e il suo corpo smise di lottare contro quello che agognava. Cedette al riposo e alla pace misericordiosi. Si fuse con la Vecchia, con la Morte, con la sua paziente e con tutti coloro che osavano attraversare quel fiume di lacrime... e non sentì nulla.

*"Sonno, pace, riposo, risveglio.*
*Nel buio la tua anima è presa.*

*Morte e vita non saranno abbandonate.*
*Domani ti risveglierai. "*

La vecchia cantò alla fanciulla che dormiva senza più potersi muovere, che non voleva più muoversi, che alla fine aveva abbandonato la vita e non sentiva più nulla.

Il tempo passò. Il nulla si protese nell'infinito. Subana divenne tutto e nulla. Era priva di volontà e di desideri, ma non aveva cessato di esistere. Non sapeva che cos'era, e non se lo chiedeva neppure. Le bastava sentire quella pace infinita. Riposò, come mai aveva fatto in vita sua.

E con il riposo vennero i sogni. Dapprima un intrico di immagini confuse, poi l'oscurità quando le immagini si fusero nel lungo e scuro fiume di lacrime. Subana sentì la pace di un cielo notturno senza fine discendere su di lei ed un nuovo genere di forza e di comprensione la pervase. E con questa forza, sognò di essere lei la Vecchia Morte, ritta immobile a guardare il fluire del fiume di lacrime. Moltitudini di visi le apparvero, contorti nell'agonia, che imploravano di allontanarsi da lei, piangenti, pieni di terrore.

Guardò con distacco. *Lontani da questa pace? Queste anime tormentate temono quest'infinito riposo? Che sciocca l'umanità! Quanto poco sa! Se solo sapessero quanto mi desiderano!* Voleva tendersi verso di loro, ma anche il desiderio era morto in lei. Allora rise.

«Sciocchi, stupidi e sciocchi viventi, che coccolate i vostri brevi istanti di vita! *Io* ho smesso di lottare, mentre voi vi tormentate! *Io* ho scoperto il segreto! *Io* sono entrata nel regno ed ho risolto il mistero. E vi aspetterò, perché io sono ciò che si raggiunge quando il desiderio è spento!» Ed il suo fu un riso gracchiante, dolceamaro. Sollevò le braccia verso il regno dell'oscurità che la circondava e si protese ad incontrarne le profondità. Si sporse oltre le stelle, lontana dalla vita, lontana dalla luce e scoprì di non avere limiti.

Una piccola parte di lei considerò con freddezza la Subana che era stata. Vide quanto aveva lottato per raggiungere la meta, spronata dal proprio ego, vide la sua preoccupazione per le piccole cose, la sua limitata comprensione. Era contenta di aver lasciato tutto.

«Oh, ma davvero hai abbandonato?» gridò un'altra voce, questa volta quella di un bimbo, innocente e serena. Questo la scosse, ruppe l'immobilità, infranse le tenebre e tormentò la sua curiosità. Quel bimbo le era vagamente familiare, ma non riuscì a ricordare chi fosse. Si vide bambina, an-

cora innocente, non ferita, intatta, quando non pensava alla vita o alla morte, ma era ancora fiduciosa, gentile, tranquilla. E riconobbe il viso e la voce di suo figlio, non ancora nato e neppure ancora concepito, ma che avrebbe partorito ed allevato, ne era certa, negli anni a venire. La chiamava con la sua luce e la sua grazia e lei seppe che il destino dell'infinito non era un compito paragonabile a quello.

Il cuore di Subana si volse. Priva di volontà e di desiderio, seguì le immagini senza sforzo. Altri visi apparvero, quelli di coloro che avevano bisogno di essere guariti, che non combattevano la Morte, ma la desideravano, continuando tuttavia a vivere perché il loro tempo non era ancora venuto. Apparve il viso di Susan, più disteso, appagato.

Ed allora altri volti vennero a lei. Volti soffusi di luce e di un altro genere di pace. Vide fiamme di candele illuminare i visi gentili degli amici e degli insegnanti che amava e che chiamavano il suo nome. Erano luminosi e felici, non scuri e morti ed il conflitto si risvegliò dentro di lei ed infuse nuova vita nella sua fredda immobilità. Un filo argenteo apparve e si allargò facendosi sempre più brillante. La circondò di luce e di calore e la trascinò e *lei* fluttuò fra strati di tempo per riemergere non sapeva dove. Ma non poteva opporre resistenza.

Le fiamme delle candele divennero fuochi che riscaldarono il suo corpo freddo ed intorpidito. Cominciarono a ritornare le sensazioni: dapprima il dolore e lei desiderò ritrarsi, ma venne spinta senza sforzo attraverso i fuochi ed il suo corpo riprese la propria volontà. I fili argentei divennero una ragnatela che l'avvolse portandola ad un destino diverso e meno grandioso.

Giacque tranquilla alla luce delle candele, assaporando una nuova serenità ed un senso di interezza. Aveva ancora freddo, ma intorno a sé percepì il calore e vi attinse, come il suo addestramento di guaritrice le aveva insegnato. Non aveva bisogno di aprire gli occhi per sapere che i suoi amici erano intorno a lei e la chiamavano. Aveva combattuto la morte e aveva vinto, solo perché si era arresa e solo perché l'amore e la forza degli altri l'avevano richiamata indietro. Era allo stesso tempo umile ed esaltata.

«Devi nutrirti e riposarti per poter guarire gli altri. Devi prendere per poter dare. Devi morire per capire la vita. Hai dimostrato il tuo altruismo ed hai veramente trovato te stessa. Ora sei pronta a lasciare questo posto e ad andare per conto tuo. Hai imparato la lezione finale e l'hai imparata bene. Ti benediciamo, sorella.»

Subana allora sollevò il capo. Guardò i visi affettuosi degli amici e li ac-

colse dentro di sé, incapace di parlare.

Guardò la sua paziente, Susan che giaceva ancora nel proprio letto, immobile e silenziosa. Vide che il Tempo di Susan non era ancora venuto, che i fili della sua vita erano ancora saldi e chiari, seppure perfettamente immoti. Ora sapeva di essere in grado di richiamare indietro l'amica, ma né la paziente né la guaritrice avevano avuto il riposo necessario Con quella nuova pace interiore, Subana sorrise e riposò. Era contenta di aspettare.

Titolo originale: *The River of Tears*

## SANGUE NUOVO
## di Polly B. Johnson

I suoi piedi non avevano mai toccato il terreno. Neppure i suoi piccoli sandali dorati avevano sfiorato il suolo su cui camminano i comuni mortali. Dovunque andasse, gli schiavi accorrevano a stendere stuoie di tessuto dorato perché lei vi camminasse sopra. Solo nelle sue stanze poteva muoversi liberamente. Cerimonie e rituali dettavano i suoi movimenti in ogni altro luogo. Era la Principessa di Tlascan e una degli Immortali, perché gli spiriti dei reggenti di Tlascan passavano dall'uno all'altro e non morivano.

*Ma che importa?* rifletteva spesso Naila. *Si muore lo stesso. Il nonno è morto in questo palazzo. E mio padre è morto in battaglia con la testa mozzata.*

Ora che il regno era passato ad una ragazzina, lei avrebbe dovuto sposare suo cugino, per avere dei figli di sangue puro. Nonostante tutte le domande che non smetteva mai di farsi, Naila accettava queste cose. Era *la persona* che era destinata a sposare che la faceva infuriare e la rendeva perplessa. Suo cugino era più giovane di lei, aveva solo tredici armi, ed era un ragazzo debole di corpo e di mente.

Come poteva governare? si domandava furiosa. Le sorrideva in modo vago o si ritraeva se lei si muoveva troppo in fretta, perché aveva paura di lei. Aveva paura di tante cose, pensava Naila con disprezzo. Durante le lunghe cerimonie si agitava e gemeva oppure girava intorno al Trono del Drago per seguire con le dita gli intagli scolpiti. L'unica volta che aveva presenziato ad un sacrificio aveva avuto una crisi isterica e, da quel giorno, Naila vi aveva dovuto intervenire da sola.

Ora, in piedi, avvolta nel manto di piume di quetzal, tracciò il segno sulle sopracciglia e lasciò che le sue donne le sistemassero l'acconciatura. Era

alta un metro e sembrava troppo pesante perché il suo collo sottile potesse reggerla, ma non era così, dal momento che era costituita in gran parte di piume. Poi, con gesti rituali, ricevette il ventaglio di quetzal e lo mosse in su e in giù, stringendo l'impugnatura di giada. Si volse quindi lentamente e toccò ognuna delle sue serve, mentre queste si inchinavano portandosi il pollice alle labbra. Tutte le donne calzavano degli zoccoli, per impedire ai loro piedi di gente comune di contaminare il suo appartamento. Sulla soglia, lei fece il gesto che spazzava via gli incantesimi e oltrepassò la porta, ponendo con attenzione i piedi sulle stuoie.

A volte Naila si domandava cosa sarebbe successo se avesse camminato sul terreno. Sarebbe *davvero* successo qualcosa? Gli schiavi sarebbero stati mandati all'altare di pietra per la loro incuria, ma a parte questo, che altro? Ogni tanto si chiedeva in che cosa fosse diversa dagli altri mortali. La vecchia Maruha era mortale ed era tanto saggia, era lei che le spiegava le cose. Tanto tempo prima Naila aveva imparato a non chiedere spiegazioni ai sacerdoti. Ma anche così, molte delle risposte di Maruha erano uguali, non importa quale fosse l'argomento.

«È il Giaguaro Piumato che lo decide, Principessa. Queste cose sono nella mente degli dèi, noi non possiamo saperle. Possiamo solo praticare i rituali, cercare il loro significato nel profondo del nostro cuore e capire quel poco di verità che il rituale rivela.»

Naila sapeva a memoria quelle parole, ma non le bastavano.

Maruha, una schiava proveniente dalla vicina Netzatal, aveva servito la madre di Naila ed aveva promesso alla regina morente che si sarebbe presa cura della bimba appena nata. A Maruha importava poco del Giaguaro o del suo culto sanguinario, ma sapeva che la bambina vi sarebbe stata immersa e quindi faceva del suo meglio perché la ragazza vi si adattasse. Ma era una cosa che stava diventando sempre più difficile.

Coloro che vivevano intorno alla principessa impararono che non era conveniente contrariare la vecchia, perché a volte questo li conduceva addirittura all'altare di pietra. Maruha non abusava del suo potere, le bastava di tanto in tanto ricordare agli altri che lo possedeva. Sapeva troppo bene che se avesse fatto nascere l'eresia nel petto della Principessa, la bimba che amava sarebbe stata la prima a soffrire per mano degli onnipotenti sacerdoti del Giaguaro. A volte però osservava la piccola figura eretta con lo strascico e scuoteva il capo.

Nessuno seppe mai perché la regina Nailasihuatl avesse scelto un cavallo in corsa come stemma, tranne Anole, a cui lei raccontò della visione che

aveva dato inizio alla cosa.

Mentre si recava al sacrificio di metà mese, camminando sulla terrazza superiore, Naila giunse ai piedi dei gradini del tempio ed udì un grido raggelante provenire da sotto le mura. Lungo la strada che girava intorno al tempio c'era un branco di cavalli, guidati da tre giovani cavalieri nudi. Naila si fermò a guardare, costringendo così il suo seguito a fermarsi e, concentrata com'era sugli animali che aveva davanti a sé, non si accorse neppure della disapprovazione di coloro che l'accompagnavano.

La falcata delle zampe, l'ondeggiare delle criniere e delle code deliziarono Naila e le fecero salire le lacrime agli occhi. Le parve che in quei cavalli che potevano correre ci fossero una gioia ed una bellezza che un semplice essere umano non riusciva neppure a immaginare. Tutto ad un tratto Naila desiderò essere uno di quei mandriani. Udì il sibilo della Nobile Horta, le sue parole piene di impaziente disapprovazione e, pur sapendo che avrebbe dovuto salire i gradini del tempio, deliberatamente fissò la donna più anziana prima di girarsi ancora ad osservare i cavalli. Si mosse solo quando furono scomparsi al galoppo, e a quel punto aveva dimenticato la Nobile Horta.

Nel tempio, si diresse automaticamente al suo posto, con la mente ancora rivolta ai cavalli in corsa. Salutò la vittima inginocchiata, un uomo vestito sfarzosamente come lei di piume e con gli stessi sandali dorati, anche se sotto il manto era nudo. Mentre lo baciava sulla fronte, recitando le esortazioni e poi arretrando di un passo, lo guardò e si rese conto che non aveva il ciuffo sulla testa; doveva essere uno straniero, non uno dei criminali della città. Si domandò da dove venisse, chi fosse e se c'era qualcuno tra la sua gente che condivideva i suoi pensieri.

Lo fecero alzare in piedi con la schiena rivolta all'altare. E mentre lo spogliavano del manto e dei sandali, Naila avrebbe desiderato parlargli, cosa assolutamente impossibile per una Principessa Governante. Lui era in piedi immerso nella calma indotta dal succo di holatl che gli avevano fatto bere e non le avrebbe comunque risposto. Con destrezza dettata dalla lunga pratica, lo fecero sdraiare sulla pietra, tenendolo in quattro per i polsi e le caviglie. Non c'era mezzo di lottare e lui non gridò neppure, cosa che invece alcuni facevano. Il vecchio Tlascoc sollevò il coltello di ossidiana e colpì. Lo fece con abilità e rapidità e il cuore batteva ancora quando lo estrasse. Alcuni dei sacerdoti più giovani non erano tanto abili. Naila guardò il cuore che veniva appoggiato tra le fauci di pietra del Giaguaro e mentre si innalzava il canto, il suo spirito ribelle prese il sopravvento.

Perché? Che cosa ne faceva il Giaguaro di quel cuore? Nulla. Era fatto di pietra. Lasciando il tempio, Naila desiderò di nuovo di aver potuto parlare a quell'uomo.

La frustrazione repressa scatenò in Naila il desiderio perverso di fare qualche cosa fuori dell'ordinario. Decise di andare a vedere i cavalli. Come Principessa Regnante, la sua parola era legge, ma lei ammetteva che il vecchio Cacmool, il Ciambellano, era la vera legge. Questa volta, pur sembrando contrariato, lui non sollevò obiezioni. Circondata dalle sue dame e da Maruha, e scortata da Cacmool e da quattro schiavi che stendevano le stuoie, si recò alle stalle. Cacmool aveva già avvertito il capostalliere che la principessa desiderava vedere i cavalli catturati in battaglia. Il capostalliere era un ometto vecchio, dallo sguardo vivace: le strizzò l'occhio e poi impartì secchi ordini ai mozzi di stalla. Fecero camminare davanti a lei gli animali che, dopo aver descritto un cerchio, si fermarono tutti in fila. Per ultimo, due degli stallieri portarono uno stallone. Era piccolo, con un aspetto nitido e forte, come se fosse stato intagliato in un blocco di giada. Nel suo pelame rosso scuro spiccava una macchia bianca, tra gli occhi. Quando si muoveva, danzava e a Naila apparve stupendo.

«Ah, è una meraviglia, Principessa» disse il vecchio vedendo la sua delizia. «I nostri cavalli hanno bisogno di sangue fresco.»

Naila spostò lo sguardo dal cavallo allo stalliere.

«Sangue fresco?»

«Sì, Principessa. Darà nuova forza ai puledri che verranno generati da lui. Niente come il sangue fresco può aumentare la qualità delle nostre mandrie.»

Naila tornò al palazzo con il suo seguito, camminando con attenzione sulle stuoie.

*Anche noi abbiamo bisogno di sangue fresco,* pensò.

Era questo che non andava con il povero e sciocco Cooscan: troppe generazioni dello stesso sangue. E gli stessi riti e le stesse idee, rifletté ancora, sempre ammettendo che il vecchio Cacmool avesse davvero delle idee.

Ma se io devo governare, se io sono la Principessa, ho il compito di pensare a queste cose. Il benessere del mio popolo, non è forse questo ciò che deve importare ad un regnante?

I cavalli erano stati presi in battaglia. Era stato saccheggiato un regno ed essi facevano parte del bottino, così come i prigionieri destinati ai sacrifici. Ecco da dove veniva l'uomo che era stato sacrificato quel giorno. Ma non si può andare in battaglia e catturare nuove idee come si fa con gli uomini

e con i cavalli. Un pensiero le attraversò la mente: perché non le venivano fatti dei rapporti? Lei era la Principessa, ma ci potevano essere battaglie, uomini e cavalli catturati e lei era tenuta all'oscuro di tutto. Si trovava nella sua camera sacra, in quel momento, e allora andò alla porta e costrinse uno schiavo a correre frettoloso a stendere le stuoie fino al gong nell'anticamera. Lo colpì più volte con il piccolo pugno deciso. Poi si ritirò nella sua stanza e cominciò a camminare avanti e indietro. Era ancora immersa nei suoi pensieri quando Cacmool entrò e si prostrò; lei lo guardò e rimase in piedi, dimenticandosi di invitarlo ad alzarsi.

«Da dove veniva l'uomo usato per il sacrificio di oggi, Nobile Ciambellano?»

«Era un prigioniero, o Nobilissima.»

«Questo lo so. Abbi la bontà di rispondere alla mia domanda.» Udendo il proprio tono imperioso, Naila ebbe un attimo di panico. Poi sollevò il mento ed attese.

«Si tratta di una tribù... di un regno che saccheggia i nostri confini.»

«E il suo nome?»

«È chiamato Netzatal, o Nobilissima.»

«Netzatal? ma quello...» Naila si interruppe, rendendosi conto che al Ciambellano sarebbe importato ben poco che Maruha, una schiava tra le tante del palazzo, venisse da quel regno saccheggiato. Congedò il Ciambellano ed andò a cercare Maruha, lasciando il nobile Cacmool a strisciare all'indietro sulle ginocchia e sui gomiti, perché nella sua eccitazione lei si era dimenticata di toccarlo con il ventaglio.

La vecchia serva toccò gli stipiti della porta e tracciò nell'aria il gesto di apertura, poi s'inginocchiò e Naila cominciò a parlarle prima ancora che si fosse alzata, ma Maruha la interruppe.

«È degno della Principessa mostrarsi scortese con il suo Ciambellano? Mi hanno sempre sussurrato che far camminare a quattro zampe un uomo vecchio non si addice agli Immortali.» In tono più dolce, aggiunse: «Ed umiliare il Nobile Cacmool è pericoloso per te, fiorellino mio. È un vecchio serpente e può mordere, bambina.»

«Mi... mi dispiace. Farò ammenda con lui, ma... oh, Maruha, i prigionieri vengono da Netzatal. Dal tuo paese!»

«Vuoi che io non lo sappia?» Il vecchio viso aveva quella muta dignità di chi è stato da lungo tempo diseredato, ma ancora conserva il suo orgoglio e ad un tratto Naila vide al di là della serva attenta, una donna una volta libera, che ancora era libera nel proprio cuore e conservava un fiero a-

more per il suo paese. Naila sedette in silenzio, guardando l'amica con gli occhi sbarrati a mano a mano che quella visione interiore si approfondiva. Maruha, saggia oltre la saggezza del Giaguaro Piumato. Sangue fresco. Prigionieri di Netzatal, del paese di Maruha, uomini che forse avevano la sua stessa saggezza. Sangue fresco. Pensieri nuovi.

«Mara, voglio vedere i prigionieri.»

«È impossibile, o Nobilissima.» La risposta fu rapida e piatta e l'uso che Mara fece del suo titolo la sottolineò.

«Ma Mara, ascolta. Hai sentito quello che ha detto oggi lo stalliere, dei cavalli che hanno bisogno di sangue nuovo? Bene, anche noi abbiamo bisogno di sangue nuovo. Voglio dire nuova... nuova *vita!* Pensieri freschi. Vogliono che sposi Cooscan, ma lui è un bambino, Mara, sarà sempre un bambino. E i miei fratelli: anche loro erano come Cooscan. È per questo che li prendevo in giro, perché erano così stupidi, pur essendo più vecchi di me.»

Mara si sedette a gambe incrociate. Doveva alzare la testa solo un poco per guardare negli occhi quella bambina seduta sulla sua seggiolina bassa: rivolse a Naila uno sguardo fermo.

«Il nobile Sassoo sarebbe diventato Principe Regnante se fosse vissuto, Principessa. Dal momento che è morto, questa è una ragione in più per parlarne con rispetto.» Lo disse in tono severo, ma Naila non si lasciò impressionare.

Si sporse verso Maruha e parlò con foga ancora maggiore.

«È proprio quello, Mara. Principe Regnante! non era in grado di comandare a me, come avrebbe potuto comandare un regno? E quanto alla sua morte, Remmi mi ha detto come è morto in realtà: è diventato cieco e pazzo dopo essere sgattaiolato in cantina a bere miele fermentato, e tu sei stata costretta a legarlo al letto. Sì, e hanno sacrificato cinquanta cuori al Giaguaro, ma lui è morto ugualmente.»

«Il Giaguaro Piumato agisce come agisce e vuole quello che vuole» citò Maruha, ma nel suo tono Naila rilevò l'incertezza e si affrettò a continuare.

«Allora che senso ha sacrificare i cuori? Lui vuole quello che vogliono Tlascoc e Cacmool.»

«Zitta, bambina! Nemmeno i muri devono sentirti dire queste cose!»

Naila scivolò giù dalla sedia e si sedette di fronte a Maruha, afferrandosi entrambe le ginocchia con le mani. Persino nella sua eccitazione, l'abitudine a non toccare una persona comune se non nei riti formali, le impedì anche solo di sfiorarla.

«Mara» disse, «tu sei la persona più saggia che io conosca. Cacmool non pensa mai niente se non ciò che ha sempre pensato. Cioè quello che gli hanno insegnato quando ha avuto l'età. Sei tu quella che mi ha fatto capire le cose.»

«Tremo nel pensare quello che ti ho fatto capire.»

Naila ignorò quel commento. «Forse tra i prigionieri c'è qualcuno che può dirmi cosa fanno a Netzatal, come governano. Mara, adorano il Giaguaro a Netzatal?»

«No, o Nobilissima.»

«Tu lo adori?»

«No, o Nobilissima.»

«Perché no?»

«Nobilissima, a questo non posso rispondere. Non è necessario... non è importante cosa adora una schiava.»

Naila si batté i pugni sulle ginocchia e frugò nella propria mente, alla ricerca delle parole per esprimere quello che provava.

«Ma il nostro culto ci rende schiavi del Giaguaro. Obbediamo senza alcuna ragione. Solo perché ce lo dicono. Gli offrono i cuori degli uomini, ma quando lo hanno fatto, gli uomini sono morti. Tutti quegli uomini e se avessero avuto dei cuori saggi, anche uno solo di loro, tutto sarebbe andato sprecato. Mara, io devo vedere i prigionieri prima del sacrificio.»

«E che cosa vorresti fare con loro, Principessa?» Il tono era impenetrabile.

«Parlargli!» Naila quasi lo gridò. «Non capisci neppure tu? Voglio parlare con loro, sapere se posseggono saggezza!»

Maruha sedeva immobile, con lo sguardo fisso sulle mani congiunte. Non aveva molta fiducia nella saggezza che si poteva trovare tra prigionieri sconfitti e abbattuti. Eppure, questo era il modo per mantenere una promessa fatta ad una regina morente. Alla fine sollevò gli occhi scuri e guardò con attenzione la ragazza.

«Nobilissima, lasciami pensare a questa cosa. Se la farete, dovrà essere con molta circospezione ed in segreto. Permettetemi di ritirarmi.»

Maruha sapeva ancor meglio della stessa Naila che era lei ad essere governata. Potevano chiamarla Nobilissima, la Santa Personificata, ma se la piccola Naila fosse venuta meno all'immagine della Principessa, non l'avrebbero risparmiata. D'altra parte, Maruha comprendeva il desiderio della Principessa. Lei aveva cercato di insegnare alla bambina a pensare con chiarezza ed ora sembrava che ci fosse riuscita. Il regno aveva bisogno di

un governante illuminato. I sacerdoti del culto del Giaguaro regnavano attraverso il terrore, che era un'arma efficace, ma pericolosa. La gente stava imparando che nessuno era al sicuro dal Giaguaro, non importa con quanta cautela vivesse. I sacrifici erano necessari e se si era a corto di criminali e prigionieri stranieri, le vittime dovevano venir trovate in patria. La rivoluzione era possibile. In passato era successo, Maruha lo sapeva. Ma erano maturi i tempi per indirizzare la principessa bambina su una strada tanto pericolosa? Maruha ricordava la regina, la madre di Naila ed i rischi che aveva corso per avere quella figlia. Ora ciò che avevano ottenuto non doveva dissolversi nel nulla.

Quella sera, quando vennero spente le luci, Maruha arrivò in silenzio alla porta della Principessa e venne fatta entrare. Naila era seduta sul letto con una gamba ripiegata sotto di sé. Il chiaro di luna entrava dalla finestra e nel semplice abito di cotone, Naila sembrava così piccola e giovane che la vecchia donna quasi si rimangiò la propria decisione. Cominciò come se avesse cambiato idea.

«Nobilissima, non posso permetterti di farlo. Andare dai prigionieri nella prigione vorrebbe dire contaminare la sacra immagine della Santa Personificata.»

Naila tacque e Maruha aspettò, incerta su cosa sperare.

Molto piano, ma con fermezza, Naila disse: «Sta bene, Maruha. Io debbo farlo. Se tu non mi accompagnerai, ci andrò da sola.»

Maruha sospirò. «Sei risoluta a farlo, mia Principessa?»

«Certamente. Io sono la principessa regnante. Non importa quello che Cacmool vuole che faccia, io devo scoprire ciò che è giusto. Lo sai che, se non hanno abbastanza prigionieri o criminali per i sacrifici, prendono la gente comune? Cercano di dirgli che il Giaguaro li protegge, ma loro hanno bisogno di qualcuno che li protegga da *lui*. Devo provarci.»

«Allora» disse la vecchia, «anch'io sono risoluta a farlo. Se non posso dissuaderti, ti accompagnerò. Mia Principessa, se vuoi vedere i prigionieri, devi andare ora.»

Naila si ritrasse. «Ora? Ma... ma con il buio?»

Maruha sorrise con aria truce. «Dove sono loro, mio fiorellino, è sempre buio. Ho delle torce.»

«Ma è passata l'ora dello Spegnimento delle Luci.»

Allora, Maruha fece un passo avanti, prese Naila per mano e la condusse alla finestra dove il chiarore della luna cadde su entrambe. Posate le mani sulle spalle della fanciulla, la guardò negli occhi. Toccare la persona di un

Immortale significava la morte per la gente comune. Quando le donne la vestivano, tenevano gli abiti in modo che lei potesse infilarvisi. Solo un parente di sangue puro avrebbe potuto accarezzare la piccola Naila. Ma non c'era stato nessuno ad accarezzarla. Lei era probabilmente la bimba più sola del regno, anche se non lo sapeva. Ora rimase immobile, sconvolta da quel tocco e da quello che le comunicava: l'amore, la preoccupazione e la tenerezza di un altro essere umano. Restò assolutamente immobile e fissò ad occhi spalancati quel vecchio viso nascosto dalle ombre.

«Naila» disse deliberatamente Maruha. «Fiore del mio cuore, mio piccolo uccello quetzal, se davvero hai intenzione di andare nelle prigioni per vedere i prigionieri destinati all'altare di pietra, da sola, con l'unica scorta di una schiava, allora non darti pensiero di una cosa tanto insignificante come lo Spegnimento delle Luci, o di toccare una schiava e di venir chiamata con i nomi che una governante usa per il più caro dei suoi figli.» La sua voce tremò un poco ed anche le mani sulle spalle di Naila vennero scosse da un tremito. «Né devi dubitare del fatto che, se contaminata a tal punto, anche una Principessa di puro sangue reale può venir portata all'altare di pietra. Dopo averla costretta con la forza ad unirsi al cugino, drogata e legata, la terrebbero prigioniera fino alla nascita del figlio, poi la sacrificherebbero.»

Naila non si mosse e non parlò, continuò solo a fissarla con la stessa calma intensa. Poi disse: «Devo farlo, Mara. Devo. È inutile che tu cerchi di spaventarmi.»

«Non cerco di spaventarti, fiore del mio cuore. Ma devo metterti in guardia su quello che potrebbe accadere. Se i sacerdoti del Giaguaro, se Cacmool, dovessero venirlo a sapere, nulla potrebbe salvarti da... da quello che ho detto.»

Naila chiuse gli occhi e deglutì. Le lacrime spuntarono dalle palpebre chiuse e luccicarono lungo le guance.

«Lo so» sussurrò, «ma devo farlo. Non si tratta solo di Cooscan. Non mi dicono neppure quando c'è stata una battaglia. Io non sono un governante. Io... io sono una bambola che vestono con gli abiti adatti al ruolo.»

Tese una mano e con timidezza prese quella della vecchia donna.

«Non so perché, ma penso che tra questi... questi prigionieri vi sia un segreto, e io lo devo conoscere.»

All'improvviso gli occhi di Maruha si riempirono di lacrime. Si inginocchiò, prese la mano di Naila e la baciò.

«È così che salutiamo i governanti a Netzatal» esclamò con voce roca.

«Ora sei davvero la mia signora e colei che mi governa. Farò ciò che desideri, Testa Coronata.»

E allora Naila avvertì una nuova dignità ed anche un po' di paura; non dell'avventura che le attendeva, ma di non essere all'altezza dell'onore che le era stato concesso.

«Alzati, allora, Maruha. Ora sei il mio ciambellano. Che cosa facciamo?»

Grazie alla superstizione che gravava sul popolo di Tlascan, di notte sarebbe stato possibile andare in giro per tutto il palazzo senza incontrare anima viva. Dopo lo Spegnimento delle Luci, persino il tempio del Giaguaro veniva invaso dal buio e dal silenzio. Ma c'erano pur sempre quelli che ne approfittavano per aggirarsi nell'oscurità, intenti alle loro cose segrete. Questo Maruha se lo impresse in mente quando scelse il loro percorso. Avvolte nei mantelli scuri, attraversarono in silenzio saloni e corridoi, poi entrarono nel tempio e scesero le scale che conducevano alle segrete. La luna faceva abbastanza luce e solo verso la fine del passaggio, dove furono costrette a procedere sfiorando le pietre delle pareti, Maruha accese le torce. Subito dopo le passò a Naila, mentre lei faceva scorrere i catenacci delle pesanti porte. Entrarono e Naila boccheggiò.

«Mara, quell'odore! È terribile! Che cos'è?»

«È l'odore della prigione, fiore mio. Dove stanno loro sarà anche peggio. Se non riesci a sopportarlo...»

«Andiamo avanti» disse Naila deglutendo a stento.

Il puzzo era quanto mai intenso: un misto di morte, paura e rifiuti di uomini ammassati, aleggiava in quel buco da quando era nato il palazzo, mentre re e sacerdoti passeggiavano sulle terrazze assolate.

Alla fine di quel corridoio, Maruha tolse la sbarra da un'altra porta. Entrarono e sollevarono in alto le torce; e di colpo Naila desiderò non averlo fatto. C'erano braccia e gambe accavallate e ammassate le une sulle altre. C'erano anche teste e corpi, ma all'inizio non sembrava che fossero uniti alle membra. Scorsero anche una gamba a cui mancava il piede.

Da quel groviglio di corpi si levò un uomo. Gli altri si mossero appena per sollevare una mano o per voltare la testa, improvvisamente abbagliati dalla luce. Quello che si era alzato in piedi era alto, scuro di pelle e nudo come tutti. Aveva le catene ai polsi e negli occhi uno sguardo furente e di sfida. Sul viso spiccava un segno lasciato dalla frusta, ed altri se ne potevano scorgere sulle spalle e sui fianchi. Sollevò il capo e parlò, parole brevi ed irate, che uscirono roche a causa della sete.

«Ci sono degli uomini feriti, qui. Hanno bisogno di cure, anche se sono destinati al vostro Giaguaro. Quanto pensate che possiamo restare in vita in questo buco?»

Naila si era chiesta se sarebbe stata in grado di comprendere le sue parole, scoprì che ci riusciva, perché il suo accento era simile a quello di Maruha.

Maruha disse: «La Principessa Regnante desidera parlare con te. Di' come ti chiami.»

Lui si eresse ancora di più e mosse il capo con gesto impaziente, cercando di scostare dalla fronte la massa di capelli scuri, poi parlò con tono orgoglioso e adirato.

«Sono Anole, Principe della Corona di Netzatal.»

La mano di Maruha fece tremare la torcia. Naila le strinse la spalla.

«Mara, lui... loro devono andare nel Cortile Interno, dove mio padre teneva Remeque. Non possono restare qui, no, non *possono!* Troverò il modo per avere un colloquio. Principe della Corona, io devo parlarti.»

Gli occhi di lui la fissarono da pari a pari, e un angolo della sua bocca si tese in quello che avrebbe potuto essere un sorriso amaro.

«Sì, Principessa» disse con voce fioca. «E il tuo Giaguaro Piumato mi parlerà, dopo?»

«No.» Il suo tono era perplesso. «Ho bisogno... devi uscire da questa oscurità. Ho bisogno di te.»

Maruha disse: «Testa Coronata, è il Ciambellano che deve dare l'ordine. Nessuno deve sapere che sei stata qui.»

Nella sua frenesia di far uscire quegli uomini di lì e di andarsene lei stessa, lo aveva dimenticato. Lottando per schiarirsi le idee di fronte all'orrore di quel posto, annuì.

«Molto bene. Chiederò al Nobile Ciambellano di accertarsi se ci sono persone di rango tra i prigionieri. Lui non può restare qui.»

A quell'affermazione, il principe in catene parlò di nuovo: «Facci uscire tutti, Principessa. Fai venire con me i miei uomini, o non ti dirò nulla, neppure sotto la minaccia del Coltello Nero.»

«Sarà fatto, Altezza» rispose Maruha al posto di Naila. «Troveremo un modo. Siate pazienti per un poco. La Principessa non dimenticherà.»

«Due di noi sono già morti. Non fateci attendere troppo a lungo.»

Guardò la vecchia che si inchinava e la principessa che gettava uno sguardo dietro di sé, poi la porta si riaccostò con un tonfo secco, chiudendo fuori quello squarcio di luce e di suoni. Erano di nuovo nel mondo della

notte; notte e silenzio e puzzo, nel quale l'unica realtà era costituita dai gemiti degli uomini feriti.

Anole pensò al viso della ragazza, sapendo che ben presto l'avrebbe dimenticato, perché in quell'oscurità tutto sembrava destinato all'oblio. Stranamente, era felice del dolore al fianco e della gola secca, che gli facevano ricordare di essere vivo. Ed essere vivo era per lui una cosa preziosa, anche nell'orrore di quel luogo. Era ancora in piedi e sentì un movimento accanto a sé. Scivolò al suo posto vicino a Pau e mise una mano su quella del ragazzo, quando lui gli toccò il ginocchio.

«Anole» sussurrò Pau, «che cosa accadrà?»

Sussurravano sempre, come se l'oscurità avesse orecchi.

«Non lo so, fratellino.» Non era quello che ci voleva per rassicurare Pau, ma Anole non era in grado di pensare. All'improvviso si sentì stanco, stordito dallo sfinimento, sopraffatto dalla reazione alla breve visita, alla luce e alla speranza e alla rabbia che avevano suscitato in lui. Ma il ragazzo non si sarebbe acquetato e Anole si costrinse a rispondere a quelle domande sussurrate.

«Perché sono venute qui? Chi sono?»

«Non lo so, fratellino» disse ancora. «La piccola è stata chiamata Principessa. Ma...» Corrugò la fronte, domandandosi perché mai una principessa avrebbe dovuto compiere quella visita furtiva alle segrete, con una schiava come unica accompagnatrice, e per di più una schiava che parlava come loro, e non lo strascicato e confuso dialetto tlascano.

«Ha parlato di portarci fuori di qui. Speriamo che lo faccia.»

«Portarci fuori» disse Pau. «Al... al loro sacrificio?»

«Forse no. Ha detto che voleva parlare.»

Ricordava le parole di lei, quasi un grido di aiuto: «Principe della Corona, devo parlare con te.»

Il mattino seguente - loro non avevano però alcuna cognizione del tempo - altri due uomini erano morti. Le guardie presero a calci e frustarono quelli che erano ancora in vita e li condussero fuori, su per le scale, in un cortile dove l'aria era dolce come le mele nuove e la debole luce dell'alba feriva crudelmente i loro occhi. Lì un uomo vecchio, grigio, curvo, ingobbito in un abito pieno di ricami, con un enorme naso e senza zigomi, come un topo, mugolò:

«Chi è il Principe della Corona?»

E quando gli altri si fecero da parte per lasciar avanzare Anole, gli parlò

con un tono tanto ossequioso, che Anole capì subito che si trattava di una finzione per mascherare il veleno. Venne data loro dell'acqua e più tardi anche del cibo. Quando Anole chiese altra acqua per lavarsi, portarono anche quella, come pure abiti puliti di cotone, mantelli sciolti ricamati in blu che poterono indossare facendoli passare sopra la testa, perché i loro polsi erano ancora incatenati. Ad Anole vennero assegnate delle stanze e lui chiese di poterle dividere con Pau. Davanti all'unica porta stazionavano delle guardie. Non c'era possibilità di fuga, ma potevano finalmente respirare e vedere la luce. Pau guardò suo fratello e disse: «Non possono sacrificare te, tu sei il Principe.»

Ma Anole replicò: «Al Giaguaro importa poco dei nostri principi, fratellino» e si mise a misurare a grandi passi il pavimento, anche se la testa gli doleva in modo orribile.

Pau continuò a guardarlo, più preoccupato per lui che per le proprie paure. Aveva quattordici anni, due meno di Anole, era un ragazzo dolce, che si accontentava di seguire e adorare il suo eroico fratello maggiore. Pau era un guerriero, ma solo perché lo era Anole e solo perché era quanto ci si aspettava da un principe di casa reale.

Dormirono per la maggior parte della giornata. Ad Anole non venne permesso di fare visita ai suoi uomini, ma alla sera portarono loro del cibo. Poi Pau si addormentò, con grande sollievo di Anole, che invece restò sveglio a lungo, dicendosi che era uno sciocco a sperare di scappare, e continuando tuttavia a sperarlo.

Alla fine riuscì a prender sonno, ma venne ridestato dal rumore della pietra che sfregava contro la pietra, e si accorse che anche Pau era sveglio.

Questa volta la vecchia aveva portato del vino e delle gallette di mais e la ragazza indossava un'alta corona d'argento, con pendagli che scendevano ai lati del viso e si sparpagliavano nella massa di capelli scuri. Era una cosina minuta, con un aspetto infantile che lo avrebbe incantato, se fosse riuscito a dimenticare il fatto che era una sacerdotessa del Giaguaro Piumato. Lei presiedeva ai sacrifici e osservava tranquilla mentre il torace degli uomini veniva squarciato per estrarre il loro cuore. Se fosse stata una donna più anziana, ovviamente satura di male, sarebbe stata meno orribile di quella creatura dall'apparenza tanto dolce. Si alzò in piedi e restò rigido e silenzioso mentre la donna più anziana posava il vino e le coppe su un banco di pietra e prendeva una sedia, chiaramente per lui, dal momento che la Principessa si era già seduta. Pau osservava ad occhi sbarrati e per la prima volta in vita sua dimenticò di guardare suo fratello per vedere quale

contegno tenere. Poteva solo fissarla. La Principessa non se ne accorse, ma la vecchia schiava sì.

La torcia, in un anello alla parete, diffondeva un bagliore fumoso, facendo di Naila una figura per metà in luce e per metà in ombra. Lei alzò lo sguardo sul Principe di Netzatal e lo vide allo stesso modo, diviso tra luce e oscurità. Torreggiava su di lei, silenzioso, senza quell'atteggiamento servile che solitamente tutti assumevano in sua presenza. Ma lui era la sua fonte di saggezza e lei non si sarebbe fatta intimidire.

«Anche tu... anche tu sei un governante» cominciò incerta e poi, con un tentativo di mostrare maggior sicurezza: «Non vuoi sederti?»

«Non è consuetudine che i prigionieri debbano restare in piedi, quando vengono interrogati?» chiese con freddezza.

Di nuovo lei esitò. «Ma io non desidero interrogarti come prigioniero. Per quello ti avrei fatto portare davanti a me in consiglio. Io desidero imparare da te come si impara da... da un uomo anziano.»

Lui non si lasciò smuovere, domandandosi dove sarebbe andata a parare.

«E che cosa potrebbe imparare una sacerdotessa del Giaguaro da uno che presto sarà la vittima del suo sacrificio?»

Il tono di Anole respingeva lei e la sua implorazione: vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. La vecchia non fece alcun gesto. La ragazza si sporse in avanti, deglutì e poi parlò con una strana e sincera umiltà.

«Ma è l'unico modo che ho. È per questo che desidero sentire come vengono fatte le cose nel tuo paese. Non so come si fa a governare e desidero impararlo da te, dato che anche tu sei un governante. Ti ordino di rispondermi.»

Quell'ultima frase fu un errore.

Lui alzò la testa e fece una breve risata priva di allegria.

«Tu me lo ordini, Signora del Giaguaro? E se mi rifiuto?»

Naila fece per rispondere, ma il suo tono irato fu come una frustata.

«Quale minaccia potrà essere peggiore di quello che già so che mi aspetta?»

Lei disse: «Ma è il nostro costume. Anche voi avrete delle usanze che sarebbero strane per noi. Io voglio imparare i vostri costumi. Perché non puoi dirmi quello che desidero sapere?»

Lui tacque per un lungo istante, incapace di esprimere le cose che gli si affollavano nella mente. Parlava di sacrificare uomini con un tono che a Netzatal non sarebbe stato usato nemmeno per il sacrificio di una pecora. Là, anche il più umile dei contadini aveva il diritto di richiedere l'Orecchio

del Re se non riusciva ad ottenere giustizia. La vita della ragazza non era governata dal ricorso alla verità, ma solo dal rituale immutabile. Il detto di Tlascan, "Il rito è diritto", era usato come espressione derisoria a Netzatal. Lei gli chiedeva delle risposte, ma non avrebbe mai capito, perché poteva udire solo ciò che diceva il culto del Giaguaro. Quando alla fine parlò, il suo tono non era più duro.

«Principessa, non c'è nulla che io possa dirti. I nostri usi sono diversi dai tuoi. Tu...»

«Ma è proprio *questo* che voglio sapere!» lo interruppe eccitata. «So che i vostri usi sono differenti, e io dovrò ispirarmi ad essi, se voglio governare un popolo che è terrorizzato dal Giaguaro.»

Lui conosceva bene il potere dei sacerdoti, così come lo conosceva Maruha.

«La via del Giaguaro è la via con cui devi governare, Principessa» disse gentilmente.

Naila si mosse verso di lui con le mani tese, come se Anole fosse sul punto di svanire nell'oscurità e lei dovesse afferrarlo attraverso le tenebre.

«Il Giaguaro!» esclamò. «Sì, sta tutto nel Giaguaro Piumato. Io presiedo nel tempio quando gli vengono offerti i cuori degli uomini e tutta la saggezza che c'è in quei cuori. Vengono messi nella sua bocca, ma lui non se ne fa nulla. Li mangiano i sacerdoti, ma nemmeno loro diventano più saggi.» Si interruppe, lasciò ricadere le mani lungo i fianchi e continuò con tono più sommesso, e nella sua voce vi era una sorta di calma disperazione.

«Quando avevo dodici anni, subito dopo la mia incoronazione, avevo l'abitudine di cercare di udire la voce del Giaguaro attraverso la sua bocca. Aspettavo tutta la notte, per molte notti, dopo che gli erano stati offerti i cuori. Ordinai che gli venissero offerti altri cuori. Ma lui rimase muto. Lui...» esitò, perché la superstizione era radicata in lei, anche se cercava di combatterla, ma poi sollevò il mento e sbottò.

«È solo un pezzo di pietra!» Si coprì il viso con le mani e pianse.

Mai prima di allora aveva espresso apertamente quella verità che conosceva da tempo, ma che era nascosta tanto profondamente dentro di lei da rendersene conto a malapena. Ora seppe di essere stata tradita dagli dèi a cui si era affidata e nel suo intimo si formò un angolo buio e vuoto.

Nessuno parlò. Poi Pau guardò suo fratello con occhi imploranti, ma Anole fissò quella figura accasciata e corrugò la fronte. Pau poteva desiderare di aiutare la ragazza, tuttavia Maruha sapeva che se Naila non fosse

riuscita da sola, nessun altro avrebbe potuto darle aiuto.

Anole sospirò. Era ancora scettico, ma con il piede tirò vicino a sé la sedia e sedette davanti a lei. Con l'orlo del poncho le asciugò gli occhi. Maruha gli porse una coppa di vino e lui la passò a Naila, invitandola a bere. Pau era in piedi, a mani giunte e divorava Naila con gli occhi.

Anole le parlò del culto del Sole, colui che dava la vita e faceva crescere le cose, che nella sua saggezza, alla notte si ritirava per dare riposo ai suoi figli ed in quel modo insegnava il valore degli opposti, di quello-che-è e di quello-che-non-è, della necessità del sole e dell'ombra, della morte e della rinascita. Molto di ciò che le disse le era familiare: i clan dei guerrieri, i contadini che coltivavano i campi.

«Ma per noi i contadini hanno la stessa importanza dei guerrieri, perché senza colui che procura il cibo, non ci sarebbe nulla per nutrire l'uomo che combatte.»

Naila annuì, fece domande, capì.

Parlarono tutta la notte, finché Maruha gli ricordò dov'erano e rammentò loro che la Principessa doveva trovarsi nei suoi appartamenti prima della fine del buio. Anole vuotò d'un fiato la coppa di vino di guava che era rimasta tutta la notte accanto a lui e Naila notò che, contrariamente alle loro usanze, non aveva fatto con la mano nessun segno sulla coppa né prima di bere, né dopo aver bevuto.

«Lo fate a Netzatal?»

«Fare cosa?»

«Non fate nessun segno purificatore prima di bere?»

«E a che cosa serve?»

«Toghe il veléno o il male.»

Lui rise. «Se tu avessi avvelenato il vino che mi hai dato da bere, ora mi torcerei nell'agonia della morte indipendentemente dall'aver fatto o no un segno purificatore. E in ogni caso, perché avresti dovuto avvelenarmi se volevi rivolgermi tutte queste domande?»

Lei sorrise con timidezza, non ancora abituata a sentirsi parlare in quel modo.

«Avrei potuto farlo, comunque.»

«Non avrebbe avuto senso.»

Naila sospirò. «Tutto ha un senso a Netzatal?»

«Non tutto, Principessa» rispose con gravità lui. «Ma vedi, se la maggior parte delle cose ha un senso, questo rende ancor più divertenti quelle che non ne hanno.»

Lei considerò la cosa, sempre con aria grave e alla fine scosse il capo.

«Questo non lo capisco. Dovrai spiegarmelo.»

Lui rise piano e quando lei si alzò per andarsene, la trattenne per un braccio. Sorpresa da quel contatto, Naila tese una mano come per respingerlo e nel farlo sentì il battito del suo cuore contro il palmo.

Il suo cuore.

«Oh!» disse con voce spezzata. «No! non avranno mai il tuo cuore!»

Si volse e scomparve attraverso la porta nascosta, seguita da Maruha che fece ruotare al suo posto la lastra di pietra.

Cacmool, Nobile Ciambellano di Tlascan, nell'ultima settimana della sua vita ebbe la certezza che la sua Principessa era stregata. Ordinava che le venissero fatti dei rapporti. Rapporti su tutto: sui cavalli, i prigionieri, lo stato dei mercati, l'acqua nelle cisterne. Ordinò che tutte le scorrerie oltre confine avessero termine. Quando lui protestò dicendo che servivano vittime per i sacrifici, lei gli fece notare che non ci sarebbero stati altri sacrifici fino al Rito della Luna Piena, e per quello avevano un'ampia disponibilità di prigionieri, ora che non venivano più lasciati a morire nelle segrete. Diede ordine che venisse razionata l'acqua. Questo era contro tutte le tradizioni, perché quando i livelli delle cisterne si abbassavano oltre un certo limite, semplicemente si vietava alla gente comune di adoperarla. In quel momento c'era una grave siccità. Erano stati visti dei giaguari, avventuratisi in città sotto la spinta della sete. Lei chiese perché non fossero stati uccisi, visto che avevano ammazzato tre persone. Quando la informarono con accenti inorriditi che si trattava di animali sacri, ribatté in tono duro; «Non ha senso!»

«La Principessa regnante è la protettrice del suo popolo?» chiese un giorno a Cacmool.

«Sì, Principessa.»

«Allora perché non lo proteggo dai giaguari?»

«È il Giaguaro Piumato che protegge tutti, anche la persona della Santa Personificata» rispose lui severo.

«Ma chi protegge me e il mio popolo da luì?» insistette Naila. «Non ha senso.»

Di notte lei e Maruha si incontravano con i due principi. Naila faceva delle domande ad Anole, ascoltava e diceva: «Questo ha senso.» A volte non capiva e lui con pazienza le spiegava. Ma su un punto non si misero d'accordo.

«Non ha senso!» insistette lei dopo che per la decima volta lui le ebbe spiegato che nessuna donna poteva governare a Netzatal. «Dici che non potrei condurre i miei eserciti in battaglia, ma certo potrei nominare un generale in grado di farlo. Questo è ciò che fa un governante, dici tu: nominare coloro che sono abili in vari compiti, perché aiutino nel governo. Comunque, potrei guidare un esercito bene come chiunque altro, se fossi a cavallo.»

Lui scosse il capo. «Per tradizione, un uomo ha sempre...»

«Ah, la tradizione!» esclamò. «"Il rito è il diritto", allora. Avete *questo* detto a Netzatal?»

E per quanto ridessero entrambi, Naila parlava seriamente e Anole non aveva una risposta.

Pau e Manina avevano dei ruoli secondari in questi scambi; Maruha sottolineava le difficoltà, mentre Pau faceva l'entusiasta. Naila voleva sovvertire il culto del Giaguaro, il più presto possibile, e Pau era pronto a farlo per lei a mani nude, se era necessario, ma Anole era scettico e Maruha obiettò di punto in bianco che non lo si poteva fare senza qualcosa che smuovesse a sufficienza il popolo. E inoltre si rendeva conto con crescente disagio che più prolungavano quegli incontri, più grande era la possibilità che venissero scoperte.

«Come mai c'è questa porta segreta?» chiese Naila pensosa dopo una delle ultime visite.

«Nessuno lo sa, Testa Coronata. È stata costruita con il palazzo, da così tanto tempo che nessuno lo ricorda più. Ma ho sentito dire che queste stanze erano una volta il salone delle udienze private del re e che lui usava quella porta per comunicare in privato con la Corte Interna.»

«Mia madre ne conosceva l'esistenza?»

Maruha rimase in silenzio. Naila non avrebbe saputo dire perché aveva fatto quella domanda, forse inutile, ma si volse e notò la sorpresa di Maruha nel sentirsela rivolgere. Continuò a fissarla con quella nuova imperiosità, esigendo una risposta.

«Sì, Principessa.»

«La usava? Chi andava a trovare?»

«Il prigioniero Remeque, Principessa.»

«Remeque?» esclamò Naila. «Chi *era?* Mio padre lo ha tenuto per anni nella Corte Interna. Persino io mi ricordo di lui. Chi *era* Remeque?»

«Era... era un principe di Netzatal che tuo padre catturò e portò qui come ostaggio quando Netzatal minacciò Tlascan di guerra e non ci si poteva

opporre a loro.» Fissò Naila, sembrò prendere una decisione e disse: «Era mio figlio, Principessa.»

«Maruha! *Tuo* figlio?»

«Sì, Principessa.» Gli occhi scuri fissarono quelli di Naila. «E... era tuo padre.»

Naila rimase immobile.

Un uomo di Netzatal, pensò. Il sangue puro degli Immortali. Tlascoc, Cacmool, tutti loro pensano... Cooscan. La ragione per cui non sono un'idiota come Cooscan è che ho il sangue di Netzatal. Mia madre mi ha dato sangue nuovo. Il sangue di Maruha e di Anole, lo strano principe scuro che lei vedeva solo al buio.

All'improvviso si alzò, e il suo viso rivelava ancora la tensione interna ma, pensò Maruha, era il viso di una donna, non più quello di una bimba.

«Terrò udienza. Questa mattina, alle prime luci. Manda a chiamare il Nobile Ciambellano. E le mie dame.»

Le portarono gli abiti per l'udienza, neri con gli orli scarlatti, ma lei fece segno di portarli via. Non voleva rivestirsi di scuro per quella udienza.

«Portate l'Abito della Pioggia.»

La guardarono e si guardarono tra loro, sconvolte, ma lo portarono. Aveva il colore rosso della terra, coperto di lustrini d'argento grandi quanto un uovo di piccione, il colore della terra bagnata. Maruha mise sulla testa di Naila la corona d'argento che lo accompagnava, pettinò i lunghi filamenti di pioggia con un pettine d'avorio. Naila tese la mano aperta ed esse vi misero il ventaglio turchese; lei le segnò tutte e si voltò verso le porte. Maruha, raddrizzandole una fila di lustrini sulle spalle, sussurrò: «Dolcissima, hai pensato bene a quello che stai per fare?»

Naila disse: «Ci ho pensato bene» e si avviò con passo fermo sulle stuoie dorate.

La seguirono, silenziose e spaventate, alla Corte Aperta.

L'Abito della Pioggia era maestoso, ma c'era qualcosa nel viso e nell'atteggiamento della Principessa, che lo era ancora di più. Cacmool lo notò mentre si prostrava e già ne conosceva la causa, o pensava di conoscerla, perché aveva fatto spargere ceneri sottilissime nelle stanze dei prigionieri ed aveva visto le impronte dei piccoli piedi calzati di sandali.

Così, allorché Naila apparve nell'Abito della Pioggia, quando da sei mesi non si vedeva una goccia d'acqua, Cacmool non ne fu sorpreso. Era contaminata, non era più un'Immortale e ci si poteva attendere qualunque cosa. Lei gli toccò la testa con il ventaglio e poiché Cacmool accennava ad

alzarsi, glielo posò sulla spalla, obbligandolo a restare dov'era.

«Il Nobile Ciambellano si è dato molto da fare al mio servizio, ultimamente» disse in tono chiaro e dolce. «La cosa non è passata inosservata.»

Mentre la mente di lui si affannava a cercare di cogliere un doppio senso nelle sue parole, Naila gli posò un lembo del proprio manto sulle spalle. Neppure quell'onore, per giunta di fronte a tutta la corte, poteva commuoverlo, ora. Nemmeno se gli avesse "sollevato la testa" con il ventaglio, nel tipico gesto con cui il regnante indicava colui che aveva prescelto per un onore speciale, nemmeno in quel caso avrebbe potuto dimenticare che era contaminata e che i suoi onori erano senza valore. Non era più la Principessa. L'unica cosa che. restava era incontrarsi con il vecchio sacerdote e decidere il da farsi.

Il sole implacabile, in segno di sfida, accese con i suoi riflessi i lustrini d'argento che fino ad allora avevano solo brillato debolmente nella pioggia, e Naila attraversò la Corte andando al suo seggio. Sedette e fece scorrere lo sguardo nel salone.

«Mandate a chiamare il Grande Sacerdote.»

Cacmool diede l'ordine e nascose a malapena un sorriso. Questo oltraggio avrebbe semplificato il suo compito con il vecchio sacerdote, che a volte poteva dimostrarsi ostinato. Alla vista del vecchio, che ammiccava e strizzava gli occhi provenendo dall'oscurità del tempio, Cacmool sorrise ancora. Il sole splendeva, ma c'era un banco di nubi nere ad ovest e l'aria era immobile e pesante.

Cacmool guardò Tlascoc prostrarsi e provò un malizioso piacere quando due servitori dovettero aiutare il suo anziano collega ad alzarsi.

La Principessa cominciò a porre domande. Sulle scorte d'acqua: era stata razionata come aveva ordinato? Sui giaguari: Tlascoc insinuò che il Giaguaro piumato era irato e che forse si sarebbero dovuti fare sacrifici speciali. Cacmool annuì; il vecchio sciocco stava -proprio facendo il suo gioco.

La Principessa disse: «Non ha senso.»

Poi chiese che venisse condotto davanti a lei il prigioniero, il Principe Anole.

Cacmool diede quell'ordine, guardando Tlascoc, e sorrise di nuovo tra sé.

Quando il prigioniero comparve, la Principessa fece domande anche a lui. La siccità era grave a Netzatal? Loro coltivavano i campi e allevavano cavalli, vero? E cosa facevano per l'acqua? Ah, dei pozzi. Lui avrebbe do-

vuto spiegarle i pozzi.

Commentò: «Questo ha senso.»

Il prigioniero diceva: «Sì, Nobilissima» oppure «No, Nobilissima» oppure «È così, Nobilissima» ma i suoi modi ed il suo sguardo erano diretti, senza l'umiltà che era propria nel rivolgersi ad un Immortale. Neppure una volta chinò il capo. Tlascoc si sentiva oltraggiato, ma Cacmool sorrideva.

«Non adorate il Giaguaro nel vostro paese?» fu la domanda seguente della Principessa.

«No, Nobilissima.»

Maruha si fece tesa. Tutte queste erano cose già discusse nei loro incontri segreti. Naila voleva evidentemente che tutta la corte ascoltasse.

«Che cosa adorate?»

«Noi adoriamo il Sole, Nobilissima.»

«Fate sacrifici al Sole?»

«No, Nobilissima.» Poi, quando lei non proseguì subito con un'altra domanda, lui continuò: «I nostri vecchi passano il tempo a guardare il suo sorgere ed il suo tramontare, imparando il momento in cui bisogna seminare e quello in cui bisogna mietere i raccolti. Lui dà la vita a tutti noi, la luce per vivere e l'oscurità per riposare. Governa i corsi delle nostre vite, le stagioni dell'anno, il freddo, il caldo, la pioggia...»

Uno scoppio di tuono lo interruppe. Il cielo era scuro, un vento freddo soffiava da ovest. Ci fu un lampo blu ed un altro scoppio di tuono. La Principessa si alzò e tese il ventaglio turchese verso il prigioniero. Lo toccò e glielo pose sotto la guancia.

«Ti ringrazio per la tua cortesia, Principe Anole» disse con voce chiara e le sue parole ed il suo gesto accrebbero lo stupore della corte, mentre cominciava a cadere la pioggia.

L'abito di Naila ondeggiò intorno al suo corpo e i lustrini tintinnarono mentre puntava il ventaglio verso il cielo e lasciava che la pioggia le battesse sul volto. Videro le sue labbra muoversi.

«Oh Padre, Sole. Spirito della Vita» mormorò. «Salva il mio popolo dalla siccità. Fai che io lo salvi dal Giaguaro. E fai che salvi il Principe Anole.»

Abbassò il ventaglio, fece il segno di congedo e superò le sue dame uscendo dalla Corte Aperta.

Quando se ne fu andata, il Ciambellano ordinò di ricondurre il prigioniero e ritornò alla Corte Interna. Rimase in piedi sulla soglia a osservare i

due principi.

«Questi due saranno sacrificati nel Rito della Luna Piena. Sceglietene altri tre e portateli quando lo ordinerò.»

A Tlascoc raccomandò: «Non dire nulla a lei, lascia che presenzi al sacrificio come al solito. Che lo veda morire. Poi facciamola unire al Principe Cooscan. Avremmo già dovuto farlo da tempo.»

Nei suoi appartamenti, Naila lasciò che le togliessero l'Abito della Pioggia inzuppato e guardò Maruha con occhi scintillanti di trionfo. Dopo che ebbe congedato le donne, disse: «L'Abito della Pioggia, vedi, ha portato la pioggia davvero.»

«Ha portato l'occasione di cui avevamo bisogno, mio fiore» fu d'accordo la vecchia con una punta di severità. «Mancano due giorni al Rito della Luna Piena. Lascia che io parli con quelli di cui mi fido e potremo portare a termine ciò che desideri.»

«In due giorni?» Naila le sorrise, eccitata ma sorpresa dall'improvviso ottimismo di Maruha. «Ora sei persino *più* impaziente di me.»

Maruha non ricambiò il sorriso. «Non impaziente, Principessa: disperata, forse. Cacmool è a conoscenza del nostro segreto.. Ma io non sono stata in ozio.»

Naila non si allarmò. Incoraggiata dalla pioggia e dalla propria convinzione che al più presto sarebbe diventata una vera regnante, in grado di provvedere alle necessità del suo popolo, era sicura che nulla avrebbe potuto fermarla. Cacmool era un problema di minor conto.

Maruha era di diverso parere. Si aggirò per il palazzo e parlò a questo e a quello: della Principessa che aveva portato la pioggia e del Giaguaro che non faceva altro che uccidere quando la gente era oppressa dal bisogno. Proibì a Naila di usare la porta segreta, ma andò lei stessa a parlare con i principi.

«Vi porteranno all'altare di pietra, Teste Coronate. Voi e la Principessa dovrete trovare un modo per ritardare il rito finché non avrò messo in moto i miei piani. Non bevete nulla di quello che vi porteranno domani, sarà drogato.»

Con Naila fu più precisa. La ragazza ascoltò ed annuì. Era molto calma.

«Ce la faremo, Maruha. Dobbiamo riuscire. Il Giaguaro divora il mio popolo. In qualche modo ce la farò.»

Maruha era meno fiduciosa ma mantenne un atteggiamento ottimistico.

«Allora ti lascio, Testa Coronata. Domani, indossa l'Abito della Pioggia, sotto l'Abito del Sacrificio, ma fai che nessuno lo veda.»

Naila, in camicia da notte, era raggomitolata sul suo giaciglio. Quando Maruha se ne andò, si spogliò e indossò un abito fluttuante, ricamato in bianco e rosso. Da una cassapanca prese un'acconciatura dorata, una cosa semplice se paragonata alle corone cerimoniali, ma che incorniciava il suo viso minuscolo con un cerchio di petali brillanti. Si fermò un attimo in ascolto e poi scivolò fino alla porta segreta, portando con sé una piccola lampada invece di una torcia.

Vide Anole muoversi quando si mise a sedere. Gli si avvicinò deliberatamente, tenendo la lampada in modo che illuminasse il viso di lui ed il suo al tempo stesso.

Anole disse: «Principessa?» e poi: «Naila. Che cosa...»

Lei lo zittì posandogli le dita sulle labbra.

«Non abbiamo tempo» mormorò. «Ascoltami. Domani forse dovrò ucciderti.» Udì Pau trattenere il fiato, ma lo ignorò. «Se non riusciamo a tirare in lungo finché Maruha porta i suoi al tempio, dovrò farlo. Vorrei morire con te, ma non posso. Tu mi hai detto che un Governante deve morire in battaglia, se è necessario, per il suo popolo. Ma io dovrò vivere per esso, perché dovrò usare la saggezza che mi hai dato.»

Parlava come una bambina, ma il suo viso era quello di una donna.

«Se governo, non saranno però i figli di Cooscan a succedermi.»

Si allontanò da lui, posò la lampada sul banco di pietra e si tolse l'abito bianco e rosso.

«Avrò i tuoi figli, come mia madre ebbe quelli di Remeque» e così dicendo depose l'acconciatura d'oro sopra l'abito.

Anole trasse un profondo respiro, le si accostò e prendendo il suo viso tra le mani, guardò in quegli occhi pieni di ombre.

«Sì» constatò con voce bassa e roca, «sei davvero una Regina.»

Si sfilò il poncho e rimase in piedi davanti a lei, come la prima volta che lo aveva visto nelle prigioni.

«Avevo ragione» disse Naila mentre, cingendogli il collo con le braccia, si stringeva a lui.

Pau tacque e loro non gli prestarono attenzione.

Il giorno del Rito, Naila sedette come al solito sul suo alto trono, disponendo con cura l'abito di piume intorno a sé. Le sue dame non avevano fatto commenti a proposito dei suoi strani ordini. Aveva indossato l'Abito della Pioggia già una volta sfidando la tradizione ed aveva portato la pioggia. Lei comandava ai cieli e certo poteva comandare le sue dame.

Le vittime, nei loro abiti di piume e con i sandali dorati, erano allineate davanti a lei. Naila rimase immobile, mantenendo quell'aspetto dignitoso che le avrebbe permesso di muoversi con la più grande lentezza. Il cuore le batteva forte mentre attendeva di sapere quale delle vittime sarebbe stata portata avanti per prima.

Cacmool aveva costretto Tlascoc ad acconsentire a sacrificare per ultimo il Principe, in modo che vedesse morire i propri uomini ed il fratello minore prima che venisse il suo turno. Cacmool odiava Naila perché si era rifiutata di essere un burattino; odiava il principe straniero perché era a lui che la ragazza si era rivolta per consiglio. Un uomo venne portato avanti e la sacerdotessa scese i gradini per intonare la preghiera e posargli un bacio sulla fronte. Naila vide che la fissava con sguardo vacuo, fingendo l'intontimento indotto dal succo di holatl. Le venne in mente che potevano davvero essere drogati. Rimase in piedi di fronte a lui, in attesa che il canto dei sacerdoti finisse. Poi, invece di iniziare le esortazioni, fece scorrere lo sguardo sulle altre vittime.

Maruha aveva bisogno di tempo. Quindi Naila doveva sacrificare gli uomini di Anole e Pau, prolungando il più possibile i canti e le preghiere, così da non essere obbligata a far portare *lui* davanti all'altare di pietra. Poi, mentre fissava quei visi, incontrò lo sguardo di Anole e ricordò quello che le aveva detto la prima volta che si erano trovati di fronte nelle prigioni.

«Porta con me i miei uomini o non ti dirò nulla, nemmeno sotto la minaccia del Coltello Nero.»

Non avrebbe più potuto guardarlo in faccia se avesse sacrificato i suoi uomini per salvare lui. Un governante era responsabile del bene del suo popolo. «Principessa, il sole splende sugli schiavi esattamente come splende sul re» le aveva detto, allorché gli aveva chiesto come si facesse a governare. *Lui* sarebbe morto per salvare la sua gente, anche solo quei quattro. Ora lei doveva salvare tutti i prigionieri, non solo lui. Il suo cuore avanzò delle obiezioni: era di lui che aveva bisogno, e gli altri potevano anche essere sacrificati, in cambio della sua salvezza. Ma non poteva farlo.

Sollevò il ventaglio e indicò l'alto principe.

«Quello.» La sua voce era dura o forse era solo uno stridio, la voce di una bimba. «Portate quello.»

I due uomini anziani si guardarono, poi Cacmool annuì. Non avrebbe fatto alcuna differenza e Tlascoc avrebbe creato delle difficoltà se" qualcosa avesse sciupato il Rito.

I sacerdoti portarono avanti Anole. Quando lo costrinsero ad inginocchiarsi, lui cadde a faccia in avanti, e loro furono obbligati a tirarlo su per metterlo nella giusta posizione davanti alla Sacerdotessa.

Naila intonò la preghiera con voce chiara e sicura, indugiando sulle infioriture al momento giusto, dando istruzioni alla vittima, ordinandogli di donare la sua vita al Giaguaro, il terribile, il maestoso; conosceva le parole a memoria e non le ascoltò mentre le pronunciava. Lo baciò sulla fronte e fece un passo indietro. I sacerdoti lo spogliarono dell'abito di piume e lui si mosse tanto in fretta che lei non riuscì a vedere il colpo che mandò a sbattere uno degli uomini contro l'altare di pietra, privo di sensi.

I sacerdoti erano in svantaggio, perché dovevano prenderlo vivo. Ne stordì tre prima che riuscissero a sopraffarlo. Lo riportarono all'altare mentre venivano catturati anche gli altri prigionieri. Anole si accasciò tra le braccia delle guardie, con il capo chino e ansando per riprendere fiato. Nella luce fioca, l'uomo alla sua sinistra inciampò nella gamba di un compagno caduto, e la testa del prigioniero si alzò di scatto, colpendolo alla mascella. Anole pestò un piede all'altra guardia, la colpì al ventre con un pugno e si dovette ricominciare tutto da capo. Questa volta, quando lo ripresero, Anole era davvero esausto. Lanciò un'occhiata a Naila prima di venir trascinato e disteso sull'altare di pietra.

Allora il vecchio Tlascoc vi si avvicinò e Naila, attendendo che fosse proprio dinnanzi a lei, lo precedette. Salì con calma i gradini che portavano a fianco della vittima e prese dal suo posto il coltello di ossidiana. Era diritto del Regnante compiere il sacrificio. Lei non lo aveva mai fatto prima, ma secondo la tradizione non c'era motivo per cui dovessero impedirglielo. Eppure, se erano abbastanza sospettosi, se si domandavano perché i prigionieri non fossero drogati... Naila contrasse le mascelle e fissò negli occhi il vecchio sacerdote. Questo non si mosse, solo sbatté le palpebre. Lei vide che si arrendeva e annuì brevemente.

Anole giaceva in silenzio. Il petto gli si sollevava ancora per il respiro affannoso, ed era quello l'unico suono nel tempio, ora che il canto era finito.

Che rumore avrebbe prodotto il coltello, penetrando nel petto?

Naila se lo domandò e ascoltò. Ascoltò sperando di avvertire il mormorio di voci, lo scalpiccio di piedi, qualunque cosa che le indicasse che la sollevazione di Maruha stava cominciando. E se non fosse riuscita a ritardare abbastanza il Rito, se avesse dovuto ucciderlo per guadagnare tempo?

*Non posso farlo, morirò anch'io. Ucciderò me stessa, non lui.*

Non si udiva alcun suono, non c'era modo di ritardare ancora. Se avessero sospettato che stava esitando, questo avrebbe messo in pericolo il lavoro di Maruha. Non poteva farlo. Ma doveva agire, un governante doveva agire per salvare il suo popolo. Guardò verso gli altri prigionieri e posò il coltello.

«Portateli qui. Devono venire vicini. Che vedano come avviene il sacrificio.»

Attese che venissero messi in fila, poi ordinò alla guardia di Pau di cambiare ancora la posizione del ragazzo. C'era un orrore selvaggio ed a stento controllato negli occhi di Pau, ma lei non poteva preoccuparsene. Di nuovo li osservò, pronta a notare qualunque irregolarità che avrebbe potuto correggere. Anole era sdraiato sulla pietra, immobile, come se si fosse pietrificato lui stesso.

Naila non poteva più aspettare... afferrò di nuovo il coltello, sollevò in alto il braccio, guardando l'incavo tra le costole dove affondarlo, costringendosi ad udire il suono delle voci, il rumore di passi di corsa. Ora c'era un solo modo per fugare i sospetti, per impedire che Cacmool sospettasse che era stata progettata una sollevazione contro di lui: doveva davvero compiere il sacrificio, lasciare che il Rito procedesse senza scosse, finché Maruha non fosse riuscita a radunare il popolo per ottenere la libertà dal Giaguaro. Questa era la cosa importante. Non la vita di Anole. Se doveva ucciderlo, non sarebbe vissuta neppure lei. Conficcarsi il coltello nel cuore dopo aver strappato il suo, sarebbe stato facile. Ma sapeva che non poteva farlo. Era la Principessa Regnante e sperava di portare in grembo suo figlio. Doveva vivere e governare. Era questo che aveva detto di volere ed era questa la cosa giusta per un governante. Ma non l'avrebbe sacrificato al Giaguaro. Non avrebbero offerto il suo cuore a quei denti di pietra. Lui avrebbe avuto una tomba onorata e quando lei fosse morta, avrebbero messo il suo cuore con lui.

Naila abbassò il coltello nero.

Tlascoc gridò: «Empietà!»

Benché avesse visto la Principessa indossare l'Abito della Pioggia sfidando la tradizione, benché Cacmool gli avesse detto che andava a trovare i prigionieri, che era contaminata, lui non aveva visto nulla di sbagliato nel suo comportamento da quando era entrata nel tempio. Era stata lei stessa ad ordinare che venisse portato all'altare proprio colui che era andata a visitare ed aveva reclamato il diritto di essere lei ad ucciderlo. Tlascoc era un po' geloso dell'autorità di Cacmool, geloso della sua supremazia nel tem-

pio. Se il Ciambellano stava cercando di dire a lui, il Gran Sacerdote, come andava condotto il Rito della Luna Piena, Tlascoc intendeva mostrargli che non si sarebbe lasciato fuorviare dai suoi sospetti. Lui non aveva visto nulla di sbagliato.

Fino a quel momento. Il braccio di Naila sollevò il Coltello Nero e Tlascoc, in piedi accanto a lei e più vicino degli altri, vide l'Abito del Sacrificio aprirsi e sotto di esso comparire l'Abito della Pioggia, l'Abito che non poteva mai venir indossato nel tempio, che apparteneva... Tlascoc quasi soffocò. L'orrore per il sacrilegio, unito alla rabbia per il disprezzo della sua autorità, gli mozzò il respiro. Si slanciò su di lei, afferrandole il braccio. Inciampò nel proprio abito, le finì addosso e mancò la presa sul Coltello Nero.

Naila non capì cosa l'avesse colpita. Con la forza della disperazione aveva abbassato il braccio, decisa ad uccidere Anole in fretta, se doveva farlo, quando si sentì buttare in avanti sul corpo di lui. Il coltello colpì l'altare di pietra e lei lo sentì rompersi, piuttosto che vederlo. Con l'idea confusa di liberare Anole perché potesse combattere, ora che non era riuscita a dargli una morte pulita, si gettò contro il sacerdote che ancora gli teneva il braccio destro. Sorpreso dal grido di Tlascoc e con le unghie di Naila che gli graffiavano il viso, questi lasciò la presa. Naila rotolò sopra la testa di lui e finì sul pavimento, perdendo il copricapo di piume.

Infagottata dagli abiti, con i capelli sugli occhi, graffiata e senza fiato, dapprima Naila non poté fare altro che restare sdraiata domandandosi da dove venisse tutto quel rumore. Poi lo capì. Non era stata capace di uccidere Anole ed ora lui stava combattendo per salvarsi la vita. Doveva aiutarlo: lottò per mettersi a sedere e si trovò di fronte ad una scena incredibile.

Il tempio era pieno di uomini e donne che lottavano, ma Anole e Maruha erano in piedi dall'altra parte dell'altare di pietra e parlavano tranquilli. Naila vide Anole accennare di sì con la testa, in risposta a Maruha, che gli diede una spada, per la quale lui parve ringraziarla con gravità prima di gettarsi nella battaglia.

Naila si alzò in piedi, ancora intontita, e Maruha la vide. Intenta ad osservare la sua governante e nonna, Naila non si accorse *di* un'altra figura che le si avvicinava.

Curvo e trotterellante, con occhi folli ed un sottile coltello stretto negli artigli ossuti, Cacmool non aveva altro pensiero che quello di uccidere la Principessa stregata, colei che aveva insozzato il tempio ed il Rito, e aveva cercato di strappargli il potere. Era solo una sgualdrinella e ne aveva anche

l'aspetto, con i capelli che spiovevano in disordine sull'abito sacro, gli occhi fissi sulla schiava, la vecchia che per lungo tempo aveva ostacolato *lui, il* vero governante di Tlascan. Oh, sì, lui lo sapeva, i suoi modi umili non lo avevano ingannato. Questa ragazza, questa bambina che avrebbe dovuto chiedere consiglio a lui, stava rivolgendo a una schiava uno sguardo che non le conosceva, con gli occhi pieni di lacrime. Doveva morire...

Naila vide Maruha in preda alla paura, la vide indicare Cacmool e a quel punto indietreggiò. Dietro di sé sentì la pietra che si incurvava nella bocca aperta del Giaguaro, dove venivano messi i cuori. Si ritrasse mentre lui avanzava: e non fu il coltello, ma l'odio che gli faceva digrignare i denti e tremare il corpo, a terrorizzarla, tanto che si sentì la gola stretta in una morsa, sul punto di soffocare. Era sola. Maruha stava dall'altra parte dell'altare, separata da lei dai combattimenti e da quella pietra insanguinata che aveva già diviso Naila da tante altre cose della vita. Anole era chissà dove, impegnato nella lotta insieme ai ribelli.

Il braccio di Cacmool si sollevò. Naila fissò il coltello affascinata, sentendo le sue dita ossute che le afferravano la spalla. Istintivamente alzò entrambe le mani, scivolando di lato, lontana dalla testa di pietra del Giaguaro che l'avrebbe intrappolata. Le sue mani si chiusero sul braccio di Cacmool e nel lasciarsi cadere irrigidì le braccia, senza mai perdere di vista il coltello, per tenerlo lontano dalla propria gola. Lui era un poco più forte, ma più lento, così Naila eseguì una presa da lottatore: trascinando Cacmool con sé e facendolo volteggiare sopra la sua testa, lo mandò a sbattere sul pavimento di pietra. Sentì che la presa di lui si allentava e afferrò il coltello, mentre si riaccendeva una disperata speranza. Prese il coltello per la lama, poi per l'impugnatura e contorcendosi sfuggì a Cacmool. Avvolta come in un bozzolo dagli abiti, riuscì a sollevarsi sulle ginocchia e vide che Cacmool era disteso sul dorso, boccheggiante. Anche lui la vide. La caduta l'aveva intontito, ma ora si mosse, cercando di alzarsi, a sua volta ostacolato dagli abiti. Naila si mosse carponi verso di lui. Doveva impedirgli di alzarsi. Per tutta la vita lui era stato quello che l'aveva ostacolata: domande a cui non aveva voluto rispondere, ordini ai quali fingeva solo di obbedire. Se avesse potuto, avrebbe ucciso lei, Maruha e Anole. Si inginocchiò sul suo ventre, con il coltello nella mano.

Dietro di sé udì la voce di Anole. «Principessa, io...»

«No!» e su quella parola le si spezzò la voce.

Cacmool la guardò, uno sguardo freddo, forse consapevole della sconfitta, ma ancora carico di odio. Se lo avesse visto spaventato, forse si sarebbe

impietosita. Non voleva che fosse Anole a fare questo al posto suo. Non pensò a quello che avrebbe potuto dire Manina. A causa di costui che la odiava tanto, pochi minuti prima era stata pronta ad uccidere l'uomo che amava. Non c'era amore in questo essere, il suo cuore sapeva solo odiare. Cacmool *era* il Giaguaro. Naila non si rese conto che stava singhiozzando quando conficcò il pugnale nel suo petto. Lui diede un piccolo squittio e lottò. Naila afferrò l'abito intessuto di piume e lo strappò con le unghie e con il coltello. Non udì Anole che le diceva di fermarsi, né sentì la sua mano che le afferrava una spalla. Trovò la pelle grigia e rugosa, la parte ossuta al centro, non là, di lato, tra le costole, così. Poi venne il compito più difficile. Dov'era il cuore, doveva trovarlo, là, stava ancora battendo ed era caldo, scivoloso e maleodorante, ma lo aveva nelle mani e lo mise tra i denti di pietra.

Poi fu il viso di Maruha, non quello di Anole che vide di fronte a sé, carico di preoccupazione, e cadde tra le braccia della donna, piangendo disperatamente.

Per parecchi minuti Maruha la tenne stretta, in silenzio, lasciando che il pianto la liberasse un po' dall'orrore. Quando parlò, il suo tono era dolce ma insistente.

«Tu sei la Regnante, Testa Coronata. Il popolo ti attende.»

Naila sollevò lo sguardo su di lei. Avrebbero potuto essere loro tre da soli, in piedi sopra il corpo del Ciambellano. Senza fiato, una ragazza si avvicinò reggendo l'argentea Corona della Pioggia e Maruha la prese e la sistemò sulla testa di Naila. Lei trafficò con la chiusura dell'abito di piume e poi lo lasciò cadere a terra. Anole la guardava e quando lei sollevò lo sguardo, non riuscì ad interpretare la sua espressione.

«Dovevo essere io a farlo» gli disse. «Era più nemico mio che tuo.»

Lui esitò per un attimo, poi la salutò con la spada.

«Sarò il tuo Condottiero di Guerra oggi, Testa Coronata.»

Lei disse: «Sì.» Fu tutto quello che riuscì a pensare.

Lui si volse verso la folla che lottava. Maruha fece per trascinare Naila verso l'alto seggio di pietra davanti all'altare, ma Naila si ritrasse.

«No, Mara! Non là. Non mi siederò mai più là.»

«Dove andrai, Nobilissima?»

«Alla Corte Aperta. Fammi preparare il seggio.»

Quando Naila uscì dal tempio, le stuoie dorate erano state stese.

«Portatele via» ordinò la Principessa. «Camminerò sulla terra, dove cade la pioggia» e appoggiò i piedi sulle pietre.

Nel Mese dei Cavalli, nel ventitreesimo anno dopo il terremoto, la regina Nailasihuatl divenne la prima Regina Regnante del regno di Tlascan. Fece giustiziare i sacerdoti del Giaguaro (ultimo sacrificio al Giaguaro Piumato eseguito a Tlascan) e instaurò il culto del Sole benefico, come era praticato a Netzatal. E unì il proprio regno a quello di Netzatal con il matrimonio.

Anole e Pau e i guerrieri di Netzatal vennero con i ribelli trionfanti a salutare la regina dopo la Battaglia del Tempio. Anole depose la spada ai suoi piedi e si toccò le labbra con i pollici nel saluto di Tlascan.

«Anole di Netzatal saluta la Principessa della Pioggia e desidera che ella divenga la sua sposa e che vengano uniti i nostri regni e i nostri cuori.»

Dal suo seggio rialzato Naila poteva fissarlo dritto negli occhi. Lo guardò alla luce del sole, godendo dei suoi capelli neri lucidi e dritti, del suo corpo di guerriero, magro e potente ma soprattutto dei suoi occhi profondi, di un caldo castano, che le sorridevano come le sorrideva la sua bocca. Il suo Condottiero di Guerra ed il suo amante. Ora era vestito come un guerriero di Tlascan, con un corto gonnellino di cotone ed un giustacuore di cuoio.

Subito dietro di lui c'era Pau, e Naila vide che il ragazzo la guardava con il cuore negli occhi, ma non era un ragazzo, aveva la sua stessa età ed era un guerriero da due anni. L'aveva sostenuta nella sua ribellione come aveva fatto il fratello, schierandosi con *lei* nelle discussioni con Anole e Maruha. Guardò di nuovo Anole.

«No, Principe, non sposerò il principe regnante. Tlascan non diventerà suddita di Netzatal. Ma ti chiederò un favore.»

Sorpreso, Anole chiese: «Che cosa?» senza pensare ad altro se non al fatto che lei gli aveva detto di no.

«Dammi licenza di sposare tuo fratello.» Vide la luce sul viso di Pau ed il ragazzo le *si* avvicinò, come un cagnolino che si accosti alla padrona. Naila si alzò dal suo seggio. Anole la prese per un braccio, sempre con quello sguardo sconvolto.

«Naila, io ti amo. E tu ami me, lo so che mi ami.»

L'espressione dei suoi occhi la ferì, ma ricordò quell'altro sguardo che le aveva lanciato nel tempio dopo che lei aveva ucciso Cacmool.

«Ti amerò sempre. Ma tu sei colui che governa su Netzatal e saresti anche il regnante di Tlascan, tu che mi hai detto che una donna non può regnare.»

«Io ti amo» ripeté. «Ma non ti sposerò. Non ha senso.»

Titolo originale: *Fresh Blood*

## LA BRUMA SULLA BRUGHIERA
## di Diana L. Paxson

La nebbia turbinava sul sentiero come un sudario sfilacciato, accecandola e mozzandole il respiro. Shanna imprecò e spinse la cavalcatura, troppo violentemente: Calur scivolò su una pietra bagnata, fu sul punto di cadere, ma restò in piedi, tremante. Il falco, Chai, si agitò scrollando selvaggiamente le piume e poi tornò a sistemarsi sul pomo della sella, con aspre proteste.

«Oh, sta' buona!» le disse Shanna. «Dobbiamo attraversare questa landa desolata prima del tramonto.» Non si permise di pensare a cosa sarebbe accaduto se non lo avessero fatto. Né si lasciò sfiorare dal pensiero che già si fossero perse, e che continuavano ad avanzare solo perché lei andava sempre avanti, anche se non conosceva la strada.

Chai rispose con un'altra protesta, poi le sue piume arruffate e screziate di rosso si lisciarono ed i poderosi artigli si conficcarono nel cuoio segnato della sella. Shanna udì ancora un brontolio soffocato nella gola dell'uccello e per un attimo fu contenta che il falco non avesse più la capacità di ritornare ad assumere sembianze umane.

La maledizione di un imperatore si era abbattuta sulla gente di Chai e Shanna temeva che fosse stato il tradimento di un altro ad aver causato la scomparsa di suo fratello. Dopo che la scorta con cui aveva iniziato il viaggio era stata uccisa, Shanna aveva pensato che avrebbe potuto trarre conforto nel dividere la sua ricerca con Chai, ma in quel momento il fardello del proprio fato era più di quanto potesse tollerare. Imprigionata nella forma di uccello, Chai era solo il promemoria di una responsabilità in più. *Non pensare,* si disse. *Limitati ad andare avanti...*

Si sollevò sulle staffe, cercando di scrutare davanti a sé, ma la nebbia aveva ingoiato il mondo. Ricadendo sulla sella, riprese le redini e strinse i fianchi della cavalla con le lunghe gambe, per farla muovere. Calur nitrì infelice, fece un traballante passo in avanti e si fermò di nuovo.

«Merda!» imprecò Shanna volteggiando giù dalla sella. Rapidamente fece scorrere le dita lungo la zampa dell'animale, sentendolo trasalire quando toccò il pasturale; allora si raddrizzò imprecando di nuovo. La sua mente

lottò contro la paura di restare intrappolata in quel luogo, proprio come i suoi occhi avevano lottato per vedere attraverso la nebbia che la circondava.

Dovevano andare avanti, si disse mentre tirava dolcemente le redini. La brughiera non poteva estendersi all'infinito. Zoppicando, ma non così vistosamente come quando aveva in groppa un cavaliere, la cavalla la seguì. Shanna si morse un labbro, rifiutando di cedere al panico che cresceva dentro di lei. Era una principessa di Sharteyn ed aveva giurato di portare a termine il suo viaggio. Quella era l'unica cosa a cui poteva permettersi di pensare in quel momento.

«Santa Yraine» mormorò, «fa' che io veda la strada.»

Spostò più in alto la spada e si massaggiò i muscoli indolenziti della schiena, continuando a camminare. Ma la nebbia vorticava e montava intorno a lei. La luce argentea non mutava e lei non aveva idea di quanto tempo fosse passato e neppure se esistesse il tempo, lì. La cucitura di uno degli stivali si era aperta e lasciava passare l'acqua ogni volta che entrava in una pozzanghera. Il piede di Shanna scivolò sul cuoio viscido e lei barcollò, abbandonò le redini per evitare di ferire la bocca della cavalla e finì lunga distesa nel fango.

«Letame immondo!» Per qualche istante giacque a terra, furiosa ed esausta. Poi sentì che il fango la trascinava e si drizzò a sedere, in preda al panico. Calur le si avvicinò zoppicando, abbassò il muso e la sfiorò ansiosa.

«È colpa tua, maledetto baio!» Shanna la colpì: la cavalla nitrì infelice e si ritrasse. La disperazione cancellò la paura e Shanna sospirò, guardandosi intorno. Sul terreno la nebbia velava una distesa di erica i cui boccioli riluccevano perlacei per l'umidità dell'aria, ma lei non era in grado di apprezzarne la bellezza. Rabbrividì e raccolse le forze per alzarsi in piedi. Faceva freddo per essere la fine dell'estate: camminando un po' si sarebbe scaldata.

Ancora semiaccucciata, si fermò, guardò il terreno e poi si raddrizzò in tutta la sua altezza. Chai emise un suono interrogativo.

«L'hai visto anche tu?» chiese al falco. «Se solo tu potessi ancora parlare!» Il falco cambiò posizione sul pomo della sella e Shanna accarezzò dolcemente le piume bronzee continuando a fissare il terreno.

Non se l'era immaginato: l'acqua stava riempiendo un'impronta umana nel fango davanti a lei. Non aveva visto nessuno, ma in quella nebbia poteva nascondersi qualunque cosa e l'impronta era recente... Le si annebbiò la vista ed allora si scostò dagli occhi una ciocca di capelli neri, ma non servì a molto. La speranza volteggiò dentro di lei come un uccello in trap-

pola mentre cercava di mantenere ferma la voce.

«Avanti, ragazza, chiunque abbia lasciato quell'impronta non può essere andato molto lontano. Lo troveremo e ci indicherà la strada giusta.» Diede un leggero strappo alle redini e si avviò incespicando, seguendo le orme. Dopo pochi minuti seppe di aver fatto la cosa giusta, perché avvertì l'odore di un fuoco di legna.

Ma era difficile dire dove finisse la nebbia e dove cominciasse il fumo. Un'ombra si stagliò davanti a lei: cominciò a correre ma inciampò ih un sasso sporgente. E finì che non furono i suoi sensi, ma il nitrito di speranza di Calur ad annunciare che erano finalmente in vista della casa che stava cercando.

Sarebbe stato facile mancare quel posto: assi consunte dal tempo ed un tetto di zolle ricoperte d'erba la facevano sembrare parte della brughiera. Ma intorno ad esso, il terreno era piatto e la fitta crescita della vegetazione era stata in certa misura scoraggiata dal passaggio di piedi umani. Un sommesso chiocciare in sottofondo indicava la presenza di galline.

Shanna gettò indietro il cappuccio del proprio mantello rosso e trasse un profondo respiro, poi tirò le redini di Calur e trasalendo nell'appoggiare il peso sul piede ammaccato, girò intorno al muro per trovare la porta. Dall'interno non giungeva alcun suono e quando bussò non ebbe risposta. Ma sentì il profumo di qualcosa che cuoceva dietro quella porta malconcia e ad un tratto il suo stomaco non le permise dì indugiare oltre. Lasciò andare le redini di Calur, tese un braccio affinché Chai potesse usarlo per appoggiarsi alla sua spalla e aprì la porta con una spinta.

Una vecchia era china a rimescolare una grande pentola sospesa ad un treppiedi sopra il fuoco. Dalla parte opposta della capanna, il più lontano possibile pur restando nella stanza, un uomo sedeva su una rozza seggiola. Volgeva la schiena alla porta e tutto quello che Shanna riusciva a scorgere di lui era una gamba tesa ed una testa un po' calva, ma il piede era grande all'incirca come l'impronta che aveva visto. Si chiese che cosa ci facessero quei due, soli, in quel luogo.

Tossì e fece due passi all'interno della stanza.

Quasi nello stesso istante, un soffio di vento fece sbattere la porta dietro di lei ed i due vecchi si voltarono a fissarla con occhi lucidi e lo sguardo avido di due rapaci. Quegli occhi non avevano l'espressione fiera della gente di Chai, ma qualcosa che assomigliava di più all'intelligenza malevola di un cigno o di un corvo. Chai si agitò inquieta sulla sua spalla e lei si

domandò cosa pensasse il falco dei loro ospiti. Uno sguardo simile in un viso umano era stranamente inquietante, ma Shanna aveva affrontato cose peggiori. Si costrinse a sorridere.

«Il mio cavallo si è azzoppato e cerco un posto dove farlo riposare. Possiamo rifugiarci qui per un po'?»

Per un momento la vecchia non disse nulla, poi piegò la testa in direzione dell'uomo.

«Yod, stupido! Te l'avevo detto che sarebbe successa una cosa simile, se uscivi oggi!» Si asciugò le mani nelle pieghe scure della gonna.

«Sei stata tu a dirmi di andare, vecchia megera, me l'hai detto tu. Sono le tue erbe puzzolenti che sono andato a raccogliere, no? Quelle che ci sono in quel cestino su cui qualcuno inciamperà se non lo metti via!» La sedia scricchiolò quando lui si voltò verso il camino. La barba bianca gli scendeva sul petto come la pelliccia di un animale.

«Quelle erbe crescono di fianco al torrente e non in cima alla brughiera e tu lo sai bene, vecchio!» La donna agitò un dito contro di lui. I suoi capelli erano ancora neri, tranne che per qualche ciocca grigia, mentre quelli dell'uomo erano di un bianco argenteo; ma quando la vecchia si voltò e la luce del fuoco le illuminò il viso, Shanna vide che era consunto e raggrinzito come le ultime foghe d'autunno.

«Cosa combinavi là, andando in giro a lasciare impronte che qualunque passante poteva seguire? Niente di buono, ci scommetto!»

Shanna la fissò sorpresa. Come faceva la vecchia a sapere che lei aveva seguito l'uomo nella brughiera? Dopo quella prima occhiata, sembrava che la vecchia avesse completamente dimenticato che c'era qualcun altro nella stanza.

«Lo so chi hai incontrato lassù, vecchio libertino...» La donna diede una vigorosa rimescolata alla pentola. «Divertiti finché puoi, perché sta per arrivare l'inverno e lei se ne andrà con il resto del gregge!»

Shanna tossicchiò. «Perdonatemi, Nonna, ma il giorno sta passando; se non posso restare qui, devo rimettermi in cammino. Posso approfittare della vostra ospitalità?»

«Approfittare?» La vecchia finalmente volse lo sguardo verso di lei, con occhi che brillavano come carboni. «Non puoi approfittare di nulla, bambina, ma puoi chiedere...»

«Allora ve lo chiederò.» A fatica, Shanna si piegò in un breve inchino. «Signora, per la vostra benevolenza, vi chiedo rifugio!»

La vecchia fece una smorfia sorridente e mille rughe, simili a corsi d'ac-

qua sulla mappa di una terra arida, comparvero sul suo viso.

«Ah, sono contenta di vedere che le buone maniere non sono del tutto morte tra i giovani! Porta la cavalla al riparo dietro la capanna» aggiunse seccamente. «E tu, figlia mia, puoi restare qui con me.»

Shanna volse il capo ed incontrò lo sguardo dorato di Chai. Quello sguardo voleva dirle qualcosa, ma la maledizione che si era abbattuta sul popolo del falco, le impediva di esprimersi ad alta voce. Chai si posò con prontezza sul braccio della vecchia, così Shanna concluse che qualunque cosa il falco avesse percepito nella loro ospite, non doveva essere nulla di pericoloso.

Quando tornò dopo aver sistemato Calur, Chai era appollaiata sulla cappa del camino, intenta a pulirsi le penne color bronzo. Ciotole fumanti erano state poste sulla rozza tavola ed il vecchio era già seduto e mangiava rumorosamente cucchiaiate di zuppa. Sembrava che le sorbisse attraverso la barba, ma il cespuglio bianco, miracolosamente, non era macchiato.

La donna fece un gesto e Shanna prese posto accanto a lui. Il profumo dello stufato riempiva l'aria, fragrante di cipolle, pollo e spezie che Shanna non riuscì ad identificare. Si disse che avrebbe cominciato con l'assaggiarne solo un poco: c'erano troppe cose strane in quel luogo, perché potesse fidarsi di quello che usciva dalla bocca della vecchia o dal suo calderone senza averlo verificato, ma il suo stomaco le ricordò quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva mangiato. Quando ebbe assaggiato il primo boccone, Shanna si ritrovò ad ingurgitare il cibo con la stessa rapidità dell'uomo.

Shanna fissò il fondo della propria ciotola e si rese conto che era rimasta a guardarlo per un po' senza vedere nulla. O forse aveva tenuto gli occhi chiusi. Sbatté le palpebre, cercando di schiarirsi la testa. Aveva vuotato un'intera ciotola o forse più, non riusciva a ricordare e la stanza era molto calda. Non era abituata a mangiare tanto e la digestione impegnò tutte le sue energie. Nel calore sonnolento, persino il dolore ai piedi escoriati svanì, e così pure l'indolenzimento ai muscoli per il troppo camminare.

La testa ciondolò in avanti e lei si raddrizzò di scatto. Perché aveva tanto sonno? Chai era sempre appollaiata sul camino, con gli occhi socchiusi come se stesse già sonnecchiando. Shanna si domandò che cosa le avesse dato da mangiare la vecchia. L'uomo era scomparso, ma forse non era andato lontano, perché il suo bastone era appoggiato alla parete accanto alla porta. Mentre si guardava intorno, la vecchia, con le braccia cariche di co-

perte, entrò da una porta che lei non aveva notato.

«Ecco, bambina, puoi farti il letto davanti al fuoco. Noi vecchi abbiamo bisogno di riposo, per cui mi perdonerai se non ti tengo compagnia. Parleremo quando verrà il mattino.»

Shanna la fissò, pensando che stesse prendendola in giro: in quel momento la vecchia signora sembrava molto più sveglia di lei. Ma la donna era già intenta a distendere le coperte di fronte al camino. La lana naturale di colore grigio aveva l'aspetto di nuvole cardate. Nuvole soffici, così soffici... Shanna si inginocchiò per tastare la stoffa e poi si ritrovò sdraiata, con la vecchia che le stava stendendo addosso un'altra coperta.

«Grazie» mormorò. «Grazie... Come posso chiamarvi?» La stanchezza le ispessiva la voce.

«Puoi chiamarmi Ama...» La voce della vecchia era molto più sommessa di quanto avrebbe creduto possibile, ma non ebbe il tempo di meravigliarsene. Il sonno l'avvolse come la nebbia aveva avvolto ed ovattato la brughiera, mentre la vecchia Ama le stava ancora augurando sogni d'oro.

E come se quelle parole fossero state un incantesimo, Shanna sognò; confuse sequenze del suo girovagare, frammiste a scene del suo passato che apparivano e scomparivano ogni volta che stava per coglierne il significato. Vide suo fratello Janos come le era apparso quando stava per partire per andare ad offrire la sua fedeltà all'imperatore a Bindir, con gli occhi che brillavano come quelli di un giovane dio. Lei doveva dirgli qualcosa prima che lasciasse Sharteyn, l'aveva sulla punta della lingua, ma non poté parlare, perché la scena mutò all'improvviso. Ora era inginocchiata nel fango accanto al suo servo Hwilos e cercava di fermare il sangue che gli sgorgava dal petto, per impedirgli di morire come gli altri uomini della sua scorta. Lui lottò per dirle qualcosa, ma di nuovo, prima che lei potesse capire, la scena cambiò e si ritrovò sola in una terra desolata e in penombra, dove vagavano i fantasmi. E lei vagò con loro, senza casa, compagni o scopo.

Di nuovo il sogno mutò. Stava ancora aggirandosi nella desolazione, ma ora c'era qualcosa che le dava la caccia. Lei corse sempre più in fretta, ma l'essere continuava ad inseguirla con un gran battere di ali nere, finché non si svegliò con il viso coperto di sudore ed il cuore che le martellava in petto con lo stesso rumore degli zoccoli di Calur.

Shanna si districò dalle coperte e si mise a sedere respirando a fondo. Stava ancora tremando. La stanza buia era silenziosa. Fuori si udivano il sussurro del vento ed il grido di un corvo ripetuto tre volte. Dentro, non si

muoveva nulla e l'unica luce proveniva dalle braci morenti del fuoco. Guardandosi intorno, vide una debole luminescenza irradiarsi dal bastone che il vecchio Yod aveva appoggiato accanto alla porta.

La testa le doleva come se qualcuno l'avesse scambiata per un tamburo; le ricordava il mal di testa che l'aveva tormentata la prima volta che aveva bevuto troppa birra di campagna. Dopo i sogni che aveva fatto, era pronta a giurare che non avrebbe dormito mai più, ma gli occhi avevano quella pesantezza che viene dall'aver dormito troppo a lungo e la luce che filtrava dalla tenda di cuoio della finestra, sembrava troppo brillante.

La voce di Ama si insinuò dolorosamente nella nebbia che turbinava dove avrebbe dovuto esserci il suo cervello.

«Voglio giunchi freschi, freschi ho detto; e saprò dove li hai presi dal colore e dal tipo, mastro Yod, quindi non cercare di farmi degli scherzi!»

«Oh, già! Qui la padrona sei tu e io servo solo per andarti a prendere le cose, vero?» Si avvolse in un mantello grigio che gli sbatté addosso quando mosse un braccio.

Shanna si infilò gli stivali e si mise faticosamente in piedi.

«Non eri tu quello che si lamentava che questo posto stava diventando un porcile e che voleva che fosse fatto un po' d'ordine? Deciditi, vecchio, se la tua testa non è diventata vuota dentro come lo sta diventando fuori.» Si voltò verso di lui minacciandolo con la scopa.

Shanna si diresse verso la porta, dimentica del mal di testa, nella speranza che Epona, la dea dei cavalli, fosse stata sufficientemente misericordiosa ed una buona notte di riposo fosse bastata a rimettere Calur in grado di camminare.

«Stupida megera!» esclamò il vecchio, «ti raserò a zero, rimescolerò il tuo calderone, vedrai se non...» Afferrò il suo bastone e Shanna approfittò di quel movimento per scivolare fuori dalla porta.

La sera prima, sistemando Calur nella stalla, Shanna le aveva pulito ed esaminato gli zoccoli meglio che poteva. Nella luce fioca non era stata in grado di vedere se c'era qualcosa conficcato nello zoccolo e sperava che la cavalla risentisse solo di un graffio dovuto ai sassi. Ma come aprì la porta del riparo, Calur sollevò il muso e fece un passo incerto verso di lei, fermandosi poi con la zampa destra sollevata da terra. Gli occhi erano opachi e il mantello sembrava aver perso il suo splendore.

Sentendo una fitta al cuore, Shanna si avvicinò alla cavalla, le si inginocchiò accanto, sollevò il piede e batté sullo zoccolo con la pesante impugnatura della spada, cercando il punto dolente. All'improvviso Calur tra-

salì e di scatto tolse la zampa dalle mani della ragazza.

«Merda!» mormorò Shanna. Afferrò di nuovo la zampa, voltò la spada e delicatamente grattò via il fango secco che la sera prima le era sembrato parte dell'interno dello zoccolo. Ora sentì che la parete dello zoccolo era calda ed anche la barbetta. Finì di ripulire lo zoccolo e lo lavò, ma continuò a non vedere nulla. Se un sassolino si era infiltrato oltre la parete dello zoccolo, avrebbe dovuto aspettare che ritornasse in superficie per poterlo estrarre. E le sarebbero servite dell'acqua calda per gli impacchi e anche delle erbe disinfettanti. Di nuovo imprecò rendendosi conto che con ogni probabilità Ama aveva nella credenza proprio quello che occorreva e che sarebbe stata costretta a chiedere l'aiuto della vecchia e a restare li mentre curava la cavalla.

Vide che Calur quasi non aveva toccato il fieno che le aveva dato la sera prima e capì quanto dovesse stare male. Con un'altra imprecazione, rientrò in casa.

«Curerò la cavalla.» Le parole di Ama non lasciavano spazio alle discussioni. «Ho le erbe e conosco gli incantesimi che le renderanno efficaci, ma se dovrò passare la giornata ad occuparmi della tua cavalcatura, tu dovrai darmi una mano nelle altre cose.»

«Sì, naturalmente» disse Shanna. La vecchia le aveva dato un porridge con frutta cotta ed un tè alle erbe che era quasi riuscito a liberarla dal mal di testa. Le cose non le sembravano più così brutte come le erano apparse al suo risveglio. «Cosa vi serve?»

Per un istante quegli occhi rotondi, che la fissavano penetranti, divennero luminosi. «Più di quanto puoi darmi, bambina, ma abbastanza perché io dia a te.» Poi gli occhi scuri si indurirono. «Devo preparare una medicina speciale per il cavallo. Tu dovrai andare al torrente a prendere l'acqua per riempire il calderone.»

Le diede un secchio di legno e Shanna fece un cenno di assenso. Il secchio aveva la capacità di circa dieci litri ed il pentolone ne poteva contenere almeno cinquanta. Le sarebbero bastati cinque viaggi per riempirlo. Uscì quasi correndo.

Quando ritornò dal primo viaggio giù dalla collina, Ama non c'era più. Shanna versò l'acqua nel calderone e deviò per andare nella stalla a vedere Calur. Sullo zoccolo dell'animale era stato applicato un impiastro e sembrava che la cavalla stesse già un po' meglio, pur continuando a muoversi a fatica. Shanna scosse il capo: Ama aveva tenuto fede alla sua parte del pat-

to e lei ora doveva andare a prendere il resto dell'acqua. L'animale le toccò dolcemente il petto con il muso e per un attimo Shanna l'abbracciò. Calur era tutto ciò che le restava della sua vecchia vita; se le succedeva qualcosa, chi sarebbe rimasto a ricordarle quello che era stata una volta?

Uscì e si incamminò verso il torrente per prendere dell'altra acqua. Ma quando l'ebbe versata per la seconda volta nel calderone, questa fece un rumore strano. Guardò all'interno del recipiente: l'acqua sembrava bassa, ma lei non aveva fatto caso all'altezza dopo aver versato il primo secchio. Con lo stomaco stretto da un'ansia a cui non voleva dare un nome, si diresse di nuovo verso il torrente.

Quando ritornò con il terzo secchio, lo posò accanto al calderone e vi guardò dentro prima di versare l'acqua. Il fondo della grande pentola era nero e vuoto. Shanna si guardò intorno. Ama non si vedeva ancora e sui giunchi non c'erano segni che indicassero che il calderono era stato mosso. Anche se la vecchia fosse riuscita a rovesciarlo da sola, non avrebbe potuto farlo senza smuovere i giunchi. Ci doveva essere una spiegazione. Doveva esserci. Con molta attenzione, Shanna inclinò il secchio oltre il bordo del calderone e rovesciò l'acqua.

Essa vorticò lungo i fianchi ricurvi, ma invece di adagiarsi sul fondo, continuò a vorticare riversandosi attraverso un'invisibile apertura. Girò, girò e lei la seguì con lo sguardo finché non ne fu quasi ipnotizzata. Poi, con un ultimo gorgoglio, l'acqua scomparve.

No! Shanna scosse il capo. Non poteva essere! Si sporse per toccare il fondo e lo sentì duro e freddo. Lo fissò senza capire e la gola le si strinse.

Aveva fatto quello che la vecchia le aveva chiesto, aveva versato l'acqua nel calderone, ma là non c'era nulla. Era come la sua vita, pensò cupa. In quel momento avrebbe dovuto essere di ritorno dalla corte dell'Imperatore, a Bindir, con suo fratello al fianco, come aveva promesso a suo padre. Le era sembrato uno scopo degno, ma era passato un anno e Bindir era ancora molto lontana. Se fosse rimasta con lord Roalt, a quest'ora probabilmente sarebbe stata sua moglie, magari con un figlio per strada. E invece non aveva nulla... nulla! Tutte le sue fatiche erano state vane, come il tentativo di riempire il pentolone.

Ma questo doveva essere riempito o Ama non avrebbe potuto preparare le sue medicine e Calur sarebbe morta.

Le lacrime le punsero le palpebre, ma gli occhi rimasero asciutti. Fissò vanamente il calderone.

«Piangi...» disse una voce sommessa dietro di lei. Si voltò e vide Yod

appoggiato al suo bastone. La sera prima le era sembrato vagamente buffo, ma ora non c'era nulla di ridicolo in lui.

«Non posso piangere» gli rispose. «Devo essere forte.»

«Piangi» ripeté lui. «Persino l'albero più forte si spezza se le radici non hanno nutrimento.»

«No. Io sono la principessa di Sharteyn.»

«Lascia scorrere le lacrime» le disse. «Sei troppo orgogliosa per condividere i comuni dolori dei figli degli uomini?»

E come se le immagini fluissero direttamente dalla mente di lui nella sua, vide una bimba piangere accanto al corpo di sua madre; lacrime di rabbia negli occhi di un contadino che vedeva i suoi campi calpestati e distrutti dagli eserciti in guerra; la desolazione di un amante che diceva addio all'amata. Con una chiarezza che da anni non aveva più, ricordò i funerali di sua madre e il dolore della bimba che lei era stata e la sua incomprensione. E vide infine la testa ciondolante di Calur ed i suoi occhi opachi e la sensazione di perdita incombente le fece dolere il cuore.

Gli occhi le bruciarono come ferite aperte: all'improvviso le lacrime cominciarono a cadere e, lasciando una scia lucente sulle pareti ricurve del calderone, si radunarono sul fondo. Molto più in fretta di quanto fosse possibile, lo riempirono. L'acqua salì finché lei vi vide riflesso il proprio viso: lineamenti forti che mesi di vita dura avevano inciso profondamente, occhi castani che non avevano perso del tutto la loro vulnerabilità. E continuò a piangere finché il pentolone fu pieno.

«Assaggiala» disse Yod.

Lei lo fissò. «Sarà salata.»

Lui le offrì il mestolo e lei lo fece scivolare sotto la superficie lucida del liquido, poi lo tirò su e sorseggiò con cautela.

Era dolce, ma quando si voltò per dirlo a Yod, lui non c'era più.

Il mattino seguente Ama informò Shanna che per poter fare nuove bende per la zampa di Calur, doveva filare dell'altra lana.

«Nella brughiera pascolano le pecore di Yod» le disse. «Riempi un sacco con la loro lana e portamela.»

Shanna annuì stancamente. Lo aveva visto fare: una pecora belante incuneata tra le gambe del pastore mentre questi strappava manciate di lana dal pelo lungo e dall'odore penetrante. Non sembrava difficile, ma lei aveva passato gran parte della notte immobile sotto le coperte a cercare di capire quello che stava accadendo in quel luogo e ancora non lo sapeva. In-

contrò lo sguardo di Ama: quegli occhi erano opachi e muti come pietre.

Quando uscì dalla capanna, Shanna vide lembi di nebbia simili a riccioli di lana coprire i pendii e le vallette e rise all'analogia. Ama aveva detto che avrebbe trovato le pecore sulla collina sopra' la casa, dove il caldo dell'estate aveva trasformato l'erba in fieno. Rimpiangendo di non aver riparato il proprio stivale la sera prima, Shanna si mise il sacco di canapa sulle spalle e cominciò ad arrampicarsi.

Sospirò di sollievo quando trovò il gregge, ammassato ad un'estremità del campo, come se le nubi, nel passare, avessero lasciato brandelli sporchi attaccati all'erica. Si incamminò attraverso il pendio. Le pecore sollevarono la testa, la guardarono sospettose e si arrampicarono più in su lungo la collina. Sospirando, lei si fermò. Esse la guardarono per qualche istante ancora e poi ricominciarono a brucare l'erba.

Un noto senso di frustrazione si fece strada nello stomaco di Shanna: ogni suo movimento faceva allontanare le pecore un po' più in là. Cercò di arrampicarsi sulla collina in modo da trovarsi sopra di loro, ma quando vi arrivò, almeno una metà del gregge era riuscita a portarsi ancora più in alto di lei. Ed il vello grigio di quelle che si trovavano in basso, confondendosi con la nebbia che ancora indugiava nelle vallette, rendeva quasi impossibile scorgerle.

*Mi serve un cane, oppure Chai!,* pensò furiosa. Ma aveva lasciato il falco a casa con Ama. Allora si rese conto che quella era un'altra prova. Non sapeva perché la vecchia la sottoponesse a delle prove, ma credeva che la vita della cavalla dipendesse dal fatto di riuscire a superarle. Continuò a pensare: *Sono ancora perduta! Se solo potessi capire!*

Setacciò ansiosamente con lo sguardo la collina e quando i suoi occhi si posarono per la seconda volta su un crinale, scorse Yod che la guardava, immobile come un sasso. Shanna sollevò una mano per salutarlo.

«Mastro Yod, potete aiutarmi? Devo prendere le pecore per portare la lana alla vostra vecchia e loro non stanno ferme.»

«Forse una nuvola resta ferma?» chiese Yod scendendo la collina verso di lei. «Se non puoi tosarle, lascia che si tosino da sole.» Fece un gesto in direzione di un avvallamento del pendio, dentro il quale scorreva un piccolo torrente. «Vedi, eccole là...»

Shanna scorse le pecore che si abbeveravano con le zampe nell'acqua. Annuì e si incamminò cauta attraverso l'erica.

Quando raggiunse il torrente, le pecore se ne erano andate, ma le si allargò il cuore nel vedere quello che Yod intendeva: dove erano passate le

pecore, i ciuffi e i bioccoli di lana grigia, impigliati nei cespugli, svolazzavano nella brezza leggera. Aprì il sacco e cominciò a raccoglierli.

Ama filava. Come per magia, i rapidi movimenti delle dita nodose della vecchia trasformavano i bioccoli di lana in un filo robusto. Mentre il filo si allungava, il fuso dondolava con ritmo ipnotico. Shanna si accorse che lo stava fissando e si costrinse a volgere lo sguardo al fuoco. Sopra di esso era sospesa una piccola pentola, da cui proveniva l'odore acre delle erbe che sobbollivano. Se tutto andava bene, la nuova medicina di Calur sarebbe stata pronta il mattino seguente. La zampa della cavalla stava già migliorando e il nuovo rimedio avrebbe dovuto metterla presto in condizione di viaggiare.

«*Attizza il fuoco. Devi tenerlo vivo. Non devi fare altro*» le aveva detto Ama. Shanna guardò sotto il fondo arrotondato della pentola e prese un altro legnetto per alimentare la fiamma. Dall'altra parte della stanza, Yod sedeva nella sua grossa sedia, scribacchiando delle note ai margini di una pergamena stropicciata che teneva sulle ginocchia. Per una volta, i due avevano smesso di battibeccare. Lo stridio della sua penna d'oca sulla carta si confondeva con il sussurro del fuoco.

Ama continuava a canticchiare a bocca chiusa mentre filava e quel suono era ipnotico come il movimento delle sue dita. Shanna si accorse che le si confondeva la vista e scosse il capo per schiarirsela. Al calore del fuoco le era difficile ricordare il pericolo che correva Calur e la sua stessa disperazione. Guardò la rosseggiante caverna di fiamme, seguendo i loro contorcimenti...

«Bambina, ti sei addormentata? Cura il fuoco!»

Shanna si raddrizzò di scatto. Di colpo la stanza divenne buia: Si era addormentata? Con mosse frenetiche, alimentò il fuoco.

Come se nel legno fosse nascosta qualche sostanza molto più infiammabile, le fiamme balzarono in alto, nascondendo la pentola e ondeggiando nella stanza. Chai si sollevò dal suo posto sul camino, in un fluttuare di piume e di ah. D'istinto, Shanna afferrò il proprio mantello e cominciò a battere le fiamme, ma quello sventolamento servì solo ad attizzarle ancora di più.

E mentre lottava, vide all'improvviso una figura nera e lucente sollevare una spada di fiamma. Lasciò cadere il mantello e prese la propria lama dalla parete, snudandola dal fodero mentre il guerriero fiammeggiante saettava verso di lei.

La spada uscì dal fodero, la lama si alzò e lei assunse quella posizione bilanciata che gli allenamenti con lord Roalt avevano innestato sugli insegnamenti del maestro di spada di suo fratello. Il suo cuore esultò: finalmente qualcosa contro cui lottare, un modo per reagire alla frustrazione e all'incertezza!

La sua spada sembrava muoversi da sola, mentre lei si girava indirizzando un colpo alla testa dell'avversario, ma incontrò l'altra lama, e da questa il fuoco si irradiò lungo il suo corpo.

*Dolore!* Aveva dimenticato come potesse essere il dolore. Lottò per rialzarsi e continuare a combattere, ma aveva i nervi paralizzati. Mentre giaceva boccheggiante, una voce quieta le risuonò negli orecchi...

«Questo non è un nemico che puoi superare combattendo... abbandonati alle fiamme!»

Con i nervi che si contraevano, riuscì ad alzarsi sulle mani e sulle ginocchia, la spada ancora in pugno. Sollevò lo sguardo, cercando di penetrare il velo che nascondeva il suo avversario. Come non aveva saputo piangere, così non poteva arrendersi. Riusciva solo a ricordare come si era abbandonata alla danza della morte nel combattimento in cui si era guadagnata la spada.

Confusamente, si rese conto che anche quella era una prova. *Per Calur,* pensò nel proprio cuore. *Per salvare Calur!*

Con un sospiro sedette sui calcagni, sollevò la spada nel saluto e poi, deliberatamente, aprì la guardia.

La spada fiammeggiante si abbatté, mandando fiamme d'estasi lungo ogni nervo; il fuoco si gonfiò intorno a lei come un lucente mantello che si apriva. E al di là di quella lucentezza, vide la forma di una donna ed un viso in cui gli occhi brillavano come stelle.

*Figlia mia* «disse una voce nella sua anima,»*perché mi combatti?*

Shanna sollevò le mani in atto di omaggio e quel saluto fu una preghiera...

«Yraine...»

Mentre pronunciava il nome della dea, l'oscurità sommerse la luce. Shanna ammiccò, cercando di vedere. Quando riacquistò la vista, scoprì che non solo la luce, ma anche la capanna e tutto ciò che conteneva erano scomparsi. La brughiera si stendeva da ogni parte, velata dalla nebbia che indugiava sul terreno, ma soffiava un vento freddo che scoprì le stelle. Vide il proprio mantello accanto a sé e lo indossò tremando.

Poi udì il grido musicale del falco e guardando in alto, vide la forma e-

legante di Chai stagliarsi contro le stelle. Il falco girò in cerchio sopra di lei e poi si slanciò in avanti; Shanna si alzò in piedi e continuando ad impugnare la spada, lo seguì.

Non seppe mai per quanto tempo camminò in quella distesa opaca, perché non sentiva la stanchezza. E non era neppure sicura di camminare sulla terra vera: infatti non inciampava, nonostante la mancanza di luce. Ignorava dove stesse andando o dove fosse stata, sapeva solo che finché Chai volava, doveva seguirla.

Il terreno cominciò ad innalzarsi ed un ammasso di rocce si profilò nella nebbia. Chai lanciò un grido e si tuffò verso il basso, mentre Shanna si arrampicava in direzione delle rocce. Poi si arrestò, sorpresa, perché le forme dinnanzi a lei non erano per nulla sassi. C'era qualcuno seduto là. Con tutti i nervi tesi, riconobbe la vecchia e il vecchio della capanna.

«Mastro Yod, maestra Ama... che cosa fate qui?»

Ci fu un lungo silenzio e Shanna sentì un brivido percorrerle la spina dorsale.

«Lo scoprirai quando saprai che siamo...»

Questo era un altro mistero, come le prove a cui la vecchia l'aveva sottoposta durante i tre giorni passati. Come poteva Shanna conoscerli se non con i nomi che loro le avevano dato?

«Chi siete?» Le parole sgorgarono nonostante la sua titubanza.

«Guardaci e vedrai...»

Il sussurro del vento fece riecheggiare le parole, un'eco infinito di "vedrai"... "vedrai"... "vedrai" che frusciò tra l'erica. Attonita, Shanna si guardò intorno e poi riportò lo sguardo sui due vecchi che la fissavano intensamente. Si era detta che *si* trattava di un sogno. Ma se fosse stato il mondo in cui era vissuta ad essere un sogno, e questa la realtà? Sbatté le palpebre; tutto restò immutato, nel buio, intorno a lei.

«Sono stanca di indovinelli senza risposta e di giochetti a cui non ho chiesto di partecipare!» esclamò. «Ora rispondetemi! Perché non sono riuscita a riempire il calderone?»

«Come potevi aspettarti di riuscirci? Il calderone contiene tutte le acque del mare!»

«E le pecore, allora? Perché era così difficile prenderle?»

«Hai mai provato ad afferrare una nuvola?» Questa sembrava la voce del vecchio.

«E il fuoco?» chiese lei.

«Il fuoco è il dono del sole, o lo usi o ti uccide. Certi poteri non devono

essere incatenati, ma compresi.»

Shanna annuì e raddrizzandosi sollevò la spada. «È stata la dea a mandarmi da voi. Chi siete?»

Il vento aleggiò intorno a lei in una confusione di voci, ma Shanna non riuscì a concentrarsi su quello che dicevano perché le si stava confondendo la vista o forse erano le figure davanti a lei che stavano ingrandendosi, fino a quando torreggiarono come pilastri protesi verso le stelle.

E mentre ingrandivano, mutavano. La pelle della vecchia si distese, il corpo si fece più saldo, finché splendette di una bellezza terribile. Il colore dell'abito consunto passò dal nero del mare a quello di una notte senza stelle. Portava un cappuccio e Shanna ne fu lieta, perché sapeva che se fosse riuscita a vedere in pieno quel viso, sarebbe morta di paura.

Si volse in fretta verso l'uomo ma la purezza del suo aspetto era terribile quanto l'implacabile bellezza della donna. La barba brillava come l'argento e le increspature dell'abito splendevano della stessa pallida luminescenza che Shanna aveva visto irradiarsi dal bastone.

«Tu ci vedi, mortale, sotto una forma che i tuoi occhi possono percepire. Hai la tua risposta?» Quella voce sembrava provenire da ogni luogo.

«Ho la mia risposta» trovò il coraggio di dire.

«Allora devi dirci che cosa fai qui e che cosa desideri.»

Dalle profondità del suo essere, scaturirono le parole del rituale:

*Sono persa e ritroverò la strada.*
*Ho fame e sarò nutrita.*
*Sto morendo e rinascerò...*

E allora capì che quella era la verità. Aveva perduto la via nel suo vagabondare. Non era la nebbia della brughiera che la teneva prigioniera, ma la confusione del suo animo.

«Il tuo spirito ha parlato e così sarà» fu la risposta. «Tu hai risposto alle domande e superato le prove. La tua strada non sarà mai facile, ma quando saprai ciò che cerchi veramente, la troverai.»

La luminescenza crebbe e l'aria risuonò.

*Cerco mio fratello,* fu la risposta automatica. Ma poi Shanna si fermò: era quella la vera risposta? Il suo spirito si protese nel suo intimo, alla ricerca della verità ed i visi davanti a lei si fusero con il viso che aveva visto nel fuoco e poi si tramutarono in una Gloria troppo grande per essere compresa dalla sua anima.

E allora la scena intorno a lei si dissolse. Si sentì cadere e non seppe più nulla.

Shanna si svegliò cercando di aggrapparsi agli ultimi brandelli del sogno in cui aveva compreso il significato di tutte le sue sofferenze. L'alba stava trasformando la nebbia in un velo rosa e oro e lei rimase sdraiata, avvolta nel mantello, accanto alle braci di un fuoco da campo. I particolari del sogno svanirono rapidamente, ma il senso di una presenza amichevole che splendeva come una fiamma nell'oscurità e la pace che l'aveva invasa, rimasero.

Anche se era sempre sola nella distesa brulla, non sentiva più la disperazione che l'aveva sopraffatta... certo avrebbe dovuto combattere altre battaglie nel suo viaggio, ma non doveva combattere anche il mondo. Si mise a sedere, sorpresa di non sentirsi rigida ed indolenzita dopo una notte simile e si guardò intorno.

Non ricordava di aver preparato il campo, ma le sue cose erano appoggiate sotto una roccia scavata dal vento che sovrastava uno stagno scuro. Calur stava abbeverandosi ed il suo muso faceva increspare le acque nere. Calur! Nel sogno c'era anche la cavalla... e c'era qualcosa che non andava... con un grido sommesso, Shanna si sporse verso di lei.

Vedendo il movimento della ragazza, la cavalla sollevò il muso e trotterellò sicura intorno allo stagno per posare il naso morbido nella mano tesa di Shanna. Per un momento, cavallo e ragazza si stagliarono incorniciati da una luce dorata contro il sole che sorgeva.

Titolo originale: *The Mist on the Moor*

## AFFARI
## di Elizabeth Moon

Il commerciante di cavalli fece cenno al suo aiutante di farsi in là e si rivolse a Rahel. «Signora, lo vedete da voi, questo cavallo potrebbe passare per un Marrakai, ma a voi, dato che siete un'intenditrice di cavalli, dirò la verità. Lo stallone era un Marrakai, la madre un incrocio Marrakai-Valchai.»

Rahel non disse nulla, limitandosi a guardare il cavallo che aveva sempre sognato; un baio solido, non troppo pesante, con la schiena corta ed il sottopancia lungo. Pesanti zoccoli neri si muovevano con leggerezza sul

lastricato, grandi occhi scuri la fissavano. Orecchi attenti, buona spalla, garrese in grado di portare una sella in combattimento o sui sentieri di montagna. Il commerciante prese le brighe e lo fece avanzare e poi indietreggiare. Movimenti sicuri, garretti solidi e potenti, pasturali elastici. Rahel deglutì.

«Quanto?»

«Be', per voi... vedete, signora, questo è un cavallo speciale.» Generazioni di antenati di cavalli e di incroci le rumoreggiarono nella testa. Lei li ignorò. «Gli serve un cavaliere, questo è certo.»

«E l'addestramento?»

Il commerciante scrollò le spalle. «Le cose fondamentali... sopportare una sella... io stesso gli ho fatto fare la strada da Cestin Var a qui. Ma ha bisogno di un cavaliere, un cavaliere vero, come voi, signora.»

«Allora quanto?»

«Per voi... siete fatta per questo cavallo, signora, per voi, solo ottanta natas...»

Era un prezzo basso; gli incroci Marrakai andavano ben oltre i cento.

«Ecco, provatelo.» Prima che potesse rispondere, lui si era chinato a raccogliere la sella e l'aveva messa sulla schiena del cavallo, che restò immobile. Rahel guardò ad occhi socchiusi mentre l'uomo stringeva il sottopancia e cominciava a sfilare i finimenti di guerra.

«Legateli.»

«Ma signora, qui al mercato non occorrono...»

«Non mi serve un cavallo che scoppia quando gli lego *il* sottocoda. Stringete.» L'uomo si chinò ed obbedì. Il cavallo accettò il sottocoda e la cinghia posteriore. Lei prese le brighe e se le mise sulle spalle prima che lo facesse il mercante e rimase a guardare la bestia che accettava il morso senza muoversi. Poi il mercante prese le redini e le fece un cenno.

«Ora provatelo, lady Rahel. È l'unico cavallo in questo mercato adatto al vostro gusto. Forse in combattimento potreste voler usare un morso diverso, un barbazzale...»

«Come fate a conoscere il mio nome?» chiese lei girando la staffa per montare in sella.

«Tutti conoscono la signora... e la sua amica.» Riuscì a fare un inchino senza lasciar andare le redini. Rahel montò con un volteggio, controllò le staffe e annuì. Il baio rimase immobile, ma attento. Lei gli toccò i fianchi con il tallone, e il cavallo si mosse intorno alla piazza, nel quadrato al centro. Pensò alla possibilità di avere quel passo elastico sotto di sé in tutti i

suoi viaggi e represse un sorriso. Zoccoli calpestarono il terreno dietro di lei; con un tocco delle gambe fece spostare di lato la sua cavalcatura, mentre un cavallo scosso la sorpassava. II suo cavallo (già lo chiamava così), non aveva scartato.

Ottanta natas. Pir sarebbe rimasta tramortita. Quello era esattamente il cavallo che cercava.

Alla porta occidentale l'attendeva Pir, delicata figura ricoperta da un velo, ritta in piedi accanto ad un mulo bianco. Non riconobbe Rahel finché il cavallo baio non si fermò; allora lo fissò ad occhi spalancati.

«Rahel! Quel cavallo... ti sei rovinata...»

Dall'alto, Rahel le rivolse una smorfia sorridente. «Non me la cavo poi così male a contrattare, socia. Mi è rimasto abbastanza per riempire le borse con qualcosa da mangiare... quindi, quando sei pronta...»

«Sono pronta.» Pir montò, facendo volare i veli sulle natiche della mula con la destrezza derivante da una lunga pratica.

«Pensavo che ti saresti procurata dei rifornimenti.»

«Taci, l'ho fatto.» Pir incitò la mula e questa si incamminò. Rahel la seguì, corrugando la fronte. Una volta fuori dai cancelli, le si affiancò.

«Avevi detto che poteva volerci tutto il giorno...»

«Ma non è andata così. Anch'io ho trovato un buon affare.» Pir si guardò intorno e poi fece spuntare dalla manica una sottile bacchetta nera. «Vedi? Palle di fuoco.»

«Davvero?» Rahel la fissò. «E quell'incantesimo di guarigione?»

«Ancor meglio... ho avuto due copie di quello per il mal di testa ed un anello per prendere i cavalli.» Pir assunse un'espressione compiaciuta e si voltò a guardare il panorama. Il sentiero portava su per una valle che andava restringendosi, verso le Montagne Occidentali. Quando giunsero alla diramazione per Horngard, il traffico si era fatto scarso. Rahel guardò indietro e vide la polvere di una carovana che avevano superato appena dopo Pliuni ed un paio di viaggiatori diretti ad est. Fece girare il baio per la strada di Horngard e sguainò la spada.

«Come hai fatto a comperare tutta quella roba, Pir? Sei sicura che siano veri?»

«Oh, certo. So fare affari come ogni figlia di mercante di cavalli.»

«Figlia di *allevatore* di cavalli» la corresse Rahel.

Il sentiero si snodava lungo il fianco di una montagna. Il baio avanzava sicuro e Rahel si rilassò. Presto persero di vista la strada principale. Rahel

udì il fischio di una marmotta e poi un altro ancora. Il baio rallentò e si fermò. Rahel strinse le gambe.

«Cammina» disse in tono di comando.

Il cavallo si scrollò come un cane bagnato. Pir ridacchiò e Rahel si voltò fulminandola con lo sguardo, poi incitò di nuovo l'animale, allentando le redini. Il cavallo fece qualche passettino e lei sorrise.

E all'improvviso fu come se il baio le venisse a mancare da sotto la sella, e fuggì giù per la montagna precipitandosi nella peggior boscaglia che Rahel avesse mai visto da quando era partita. Udì Pir gridare dietro di lei, ma non poté voltarsi. Stringeva con entrambe le gambe i fianchi del cavallo, ma questo ignorava i suoi strattoni alle redini. Forse gli *serviva* un morso diverso, pensò furiosa, tirando una redine per far voltare la testa dell'animale, che tuttavia continuò a correre di traverso. Si infilarono in un cespuglio spinoso. Il cavallo saltò poi il successivo, atterrando in modo tanto brusco che Rahel venne proiettata in avanti e lui continuò a correre.

Lei gettò uno sguardo davanti a sé. Rovi, tanti rovi ed un albero spinoso con i rami bassi. Il baio continuava a non curarsi dei richiami o degli strattoni alle redini. Rahel si chinò di lato; le spine le graffiarono il giustacuore di pelle e le ferirono il braccio dal gomito alla spalla.

Il cavallo schizzò fuori dal muro di rovi finendo in una radura larga come tre carri accostati. Davanti c'era una scarpata più ripida dell'altra, con grandi massi che ruzzolavano in un torrente in secca. Imprecando, Rahel si liberò delle staffe, balzò a terra e rotolando su se stessa evitò gli zoccoli. L'animale cambiò direzione, corse lungo il bordo della scarpata e risalì la montagna. Lei si rimise in piedi, controllò se aveva ancora la spada al fianco, e scrutò i rovi dietro di sé. Sarebbe stata una ben triste arrampicata per tornare alla strada di Horngard.

Aveva percorso solo metà della distanza quando udì delle voci. Quella di Pir, arrabbiata e insolente e le altre, divertite e profonde. Sguainò la spada, avvicinandosi in silenzio. Due uomini tenevano il mulo bianco, un altro il suo baio. Altri due avevano spinto Pir con la schiena contro un albero: Pir puntava contro di loro la bacchetta nera.

«Palle di fuoco» stava dicendo. «Vi friggerò se non legate quel mulo e quel cavallo e ve ne andate.»

Gli uomini risero. Pir liberò l'altra mano dai veli e cominciò a gesticolare; Rahel abbassò la testa. E poi si ritrovò a guardare ad occhi spalancati. Dall'estremità della bacchetta nera uscì una sfera incandescente color arancio, che rotolò pigra nell'aria finché uno degli uomini non si spostò di lato;

allora si fece arancione scuro e svanì. Pir mormorò qualcosa furiosa, agitando la mano ed apparve un'altra palla di luce arancione, un tantino più luminosa e che si muoveva più in fretta. Uno degli uomini fece un passo indietro, ma la sfera gli toccò il petto e scoppiò come una bolla di sapone. Lui rise nervosamente ed avanzò insieme ai suoi compari.

Rahel balzò fuori dai cespugli con la spada sguainata e si buttò contro l'uomo che teneva il cavallo; non fu sorpresa nel riconoscere il garzone del mercante di cavalli. Il baio sbuffò e si allontanò. Poi fu la volta degli uomini del mulo; uno di loro si era girato per affrontarla; lei fintò e volteggiò sopra la mula, conficcando la spada nel collo dell'uomo. Il primo dei banditi passò dietro il mulo. Ad un ordine di Rahel, il mulo bianco piantò gli arti posteriori nel petto dell'uomo e lo spedì nei rovi.

Quando sollevò lo sguardo, una nauseabonda nuvola verde velava l'estremità opposta della radura. Qualcuno tossiva: Rahel scosse il capo e ritornò ad occuparsi dei tre contro cui aveva lottato. Uno era morto, il garzone del mercante giaceva privo di sensi, con un brutto taglio sul cuoio capelluto, ed il terzo gemeva miseramente nel suo letto di spine. Udì dei passi e guardò dietro di sé. Pir avanzava cauta sul terreno ineguale, sollevando i veli dalle spine e tenendo in mano un borsellino gonfio.

«Un buon affare, come cavallo» disse allegra.

«Un buon affare come palle di fuoco» disse Rahel. «Hai qualcosa che funzioni?»

«Questo.» Pir prese l'anello per catturare i cavalli e se lo infilò nel pollice. In un attimo, il baio riapparve con gli occhi sbarrati e si fece avanti finché Rahel riuscì ad afferrare le redini. Montarono in sella e risalirono la collina; il baio aveva ripreso a muoversi sicuro. Più tardi si fermarono per contare il bottino: tutto il denaro che avevano pagato a Pliuni ed anche di più.

«Come sapevi che l'anello avrebbe funzionato?» chiese Rahel, riponendo il fischietto che era servito come segnale per il cavallo.

«Oh, quello. Non corro rischi con le cose importanti. Per questo scherzetto usavano un buon cavallo - così avevi sentito dire - per cui valeva la pena di spendere qualcosa. Ho pagato i prezzi della Corporazione per quell'anello.» Risistemò i veli. «Il nostro patto veniva prima, socia.»

Titolo originale: *Bargains*

## PRIVILEGIO DI DONNA

**di Elisabeth Waters**

Acila canticchiò piano fra sé e rimescolò il calderone a tempo con la musica. Ora che suo padre e la maggior parte delle guardie del castello erano lontani, era finalmente riuscita a portarsi abbastanza alla pari con i suoi compiti di castellana ed aveva potuto dedicare un po' di tempo ai suoi nuovi esperimenti. E questo prometteva di avere interessanti proprietà, se fosse riuscita a portarlo a termine con successo; ma la pozione aveva bisogno di essere rimescolata per un'altra ora. Mancavano poco più di tre ore alla cena, quindi aveva buone probabilità.

«Acila!» La voce del suo fratello gemello Briam si sentiva fin dal corridoio. «C'è un esercito che risale la vallata!» Sulla porta si fermò e rimase a guardarla. «Che cosa stai facendo?»

«Che genere di esercito? Papà è con loro?»

Briam assunse un'espressione sconcertata e Acila sospirò, cercando di mantenere la calma. Amava teneramente Briam, ma certo non si poteva dire che lui possedesse tutte le facoltà mentali. La loro madre era morta nel darli alla luce e anche se Briam era sopravvissuto diventando un giovane grande e robusto, la sua mente era rimasta quella di un bambino. Due domande in una volta sola erano troppe per lui. Lei continuò a rimescolare il calderone con molta cura e ritentò. «Che cosa hai visto?»

«Te *l'ho* detto! Un esercito. Uomini, cavalli, lo sai come è fatto un esercito!»

Sarebbe dovuta andare lei stessa a vedere. «Briam, entra e spranga la porta.» Lui eseguì, con espressione preoccupata. «Bene. Ora, ascolta attentamente. Andrò a dare un'occhiata a questo esercito. Mentre sono via, voglio che tu resti qui a rimescolare il calderone. Non fare *nient'altro,* chiaro? Se si presenta qualcuno alla porta, non rispondere.»

«Ma io voglio venire con te a vedere l'esercito.»

«Briam, è importante che quella pozione continui ad essere rimescolata e se non lo fai, ti tramuto in un piccione di gesso e ti uso per la caccia! È chiaro questo?»

«Sì» rispose imbronciato, prendendo il grosso cucchiaio dalle sue mani e cominciando a rimescolare.

Lei continuò a tenerlo d'occhio mentre si toglieva il nastro che le teneva raccolti i capelli e slacciava la gonna. «Ottimo, così va bene, continua. Tornerò il più presto possibile.» Fece scivolare fino ai piedi la gonna e la posò ad un'estremità del tavolo, compiendo poi la stessa operazione con i

pantaloni e la sottogonna. Nuda, andò alla finestra e si appollaiò sull'ampio davanzale. Tempo addietro aveva scelto quella stanza per la sua ubicazione: era proprio nella parte posteriore del castello, con un salto a perpendicolo di qualche centinaio di metri nello strapiombo sottostante. Lo strapiombo proteggeva il retro del castello ed entrambi i lati, ma non era neppure facile arrampicarsi dalla valle nella sua parte anteriore. Il posto sarebbe stato assolutamente difendibile, se avesse avuto adeguate provviste, il che non era. *Accidenti a suo padre che aveva portato tutti quei mercenari da nutrire nel bel mezzo dell'inverno!*

Si slanciò fuori dalla finestra, concentrandosi sulla sensazione del vento che le sfiorava la pelle, le arruffava le penne pettorali, le stuzzicava le piume della coda... distese completamente le ah e le sbatté per iniziare l'ascesa, poi piegò verso il lato sud del castello e si inserì in una corrente ascensionale.

Come aveva detto Briam, era un esercito. Uomini, cavalli, salmerie alla retroguardia, macchinari per un assedio: sembrava proprio che fossero decisi. Non fu difficile individuare il comandante, cavalcava alla testa della colonna con la maggior parte dei suoi luogotenenti. Aveva i capelli neri, ma dalle trecce da guerriero trasparivano ciocche bianche ed il cerchio blu indicante il rango che aveva sulla fronte, si increspò quando lui corrugò le sopracciglia, voltandosi per rispondere ad uno dei suoi uomini. Forse valeva la pena di ascoltare quella conversazione.

Acila si posò sul ramo di un albero davanti a loro, riparandosi tra le fronde mentre cambiava ancora aspetto. Quella trasformazione sarebbe stata più difficile perché doveva farsi più piccola di quanto era, e il suo talento di mutante non le permetteva di cambiare la propria massa. Ma riuscì a trasformarsi in un piccolo, insignificante corvo, un po' grassottello in verità. Saltellò con cautela su un ramo più basso e ascoltò.

«Ma signore, vi preoccupate senza ragione. L'uomo è morto e nessuno della guardia è fuggito per poter dare l'allarme, lo giuro sulla mia vita. Non possono essere rimasti molti uomini e chi c'è in grado di coordinare la difesa?» Acila fu sul punto di svenire per la sorpresa e solo l'istinto del corvo la fece rimanere aggrappata al ramo. Suo padre morto con tutti i suoi uomini? E anche tutti i mercenari?

«Aveva due figli e dovrebbero essere adulti, ormai. Pensi davvero che quella vecchia volpe non abbia rivelato loro qualcuno dei suoi trucchi?»

«Solo due figli, mio signore.» Quella voce le era familiare e Acila si irrigidì per la rabbia. Aveva cercato di dire a suo padre che assoldare merce-

nari stranieri per portarli nel suo castello non era una buona idea. Naturalmente lui l'aveva chiamata donnicciola e fifona e le aveva detto di occuparsi dei suoi alambicchi. Be', era quello che stava facendo e con qualche risultato, se Briam non le rovinava la pozione. Sperava che non lo facesse; perché, a quanto pareva, ne avrebbero avuto bisogno.

La voce continuò: «È semplicissimo: uccidete il ragazzo, sposate la ragazza e sarete l'incontrastato signore di un castello difendibile, una buona quantità di terra e tutti quei servi della gleba che sopravviveranno al combattimento.»

«E il saccheggio, dopo? Te l'ho detto, Stefan e te lo ripeto: tieni a freno i tuoi uomini. Non voglio che il mio onore venga ulteriormente compromesso dalle tue azioni.» Onore? si meravigliò Acila. Che cosa intendeva dire?

Per parecchi minuti regnò un silenzio imbarazzato, durante il quale i due uomini giunsero nel suo raggio visivo. Stefan sollevò lo sguardo, la vide e cercò il proprio arco.

A quel movimento, il suo signore si girò con mossa felina sulla sella. «Che cosa credi di fare?»

Stefan indicò. «Il corvo, mio signore.» Acila tese i muscoli per spiccare il volo, anche se con quel peso e quell'apertura alare non sarebbe andata molto lontano.

«Lascialo stare» ringhiò il signore. «A meno che, naturalmente, non voglia essere *tu* a mangiare i morti dopo la battaglia.» Continuarono a cavalcare in silenzio.

Acila tirò un sospiro di sollievo, prima di raggiungere uno dei rami più alti e riprendere la forma del falco per il volo di ritorno.

Mentre volava verso il castello, esaminò tutte le possibili alternative, che erano quantomeno limitate. Non ingannava se stessa pensando che vi fosse un modo di difendersi da quell'esercito: il problema era invece come perdere con il minor spreco possibile di vite umane. Si posò sul suo davanzale, riprese la forma umana e si rivestì rapidamente.

Briam le lanciò uno sguardo interrogativo distogliendo gli occhi dal calderone. «Avevi ragione, fratello, è un esercito.» In fretta, controllò la pozione: «Mi sembra che vada bene, Briam. Adesso puoi smettere di mescolare. Mettila a raffreddare.»

Mentre lui obbediva, Acila si allacciò il vestito, si coprì i capelli e tolse il chiavistello dalla porta. Poi insieme si diressero alle mura. Tutti i soldati rimasti erano radunati lì, in ansiosa conversazione con l'intendente del castello. Questi appariva sollevato nel vedere i gemelli avvicinarsi.

«Mio Signore, mia Signora.» Si inchinò. «Che cosa dobbiamo fare?»

Acila scelse con cura le parole. Se fosse stata un ragazzo, avrebbero accettato i suoi ordini senza discutere; in quella circostanza era necessario mantenere la finzione che gli ordini venissero da Briam... anche se tutti i presenti sapevano che di finzione si trattava. «Pensiamo che sarebbe meglio far entrare tutti i servi, e tutto ciò che possono portare, dentro le mura del castello.»

«Ma, mia Signora» protestò il capo degli armati, «non possiamo certo nutrire tutta quella gente per più di pochi giorni.»

«Noi stessi sopravviveremmo solo qualche settimana, ma se facciamo entrare anche i servi della gleba, il nemico crederà che abbiamo una quantità di provviste superiore.» Poco probabile, pensò cupa, senza dubbio quel farabutto di Stefan sa esattamente come stiamo a vettovaglie. «Ed io... noi siamo decisi a non perdere vite in questa invasione, se possiamo evitarlo, né un armigero né un servo, una pecora, una capra o un pollo. Confidiamo che voi, uomini, non abbiate a discutere questa decisione.»

«No, mia Signora» si affrettò a rassicurarla il comandante. «Manderò subito degli uomini a chiamare i contadini.» E si allontanò frettoloso dalle mura.

Acila e Briam lo seguirono più adagio con l'intendente, al quale lei diede gli ordini per la sistemazione dei servi e degli animali e per l'allestimento di una qualche parvenza di difesa. «... barili di olio e non importa se sono vuoti... ma dobbiamo dare *l'impressione* che siamo pronti per difenderci.»

Certa che l'intendente avrebbe seguito le sue direttive, trascinò Briam nella stanza per istruirlo sul ruolo che avrebbe avuto nella difesa. Non c'era senso a dirgli che lui correva il pericolo maggiore; non sarebbe riuscito a capire perché mai ci fosse qualcuno che lo voleva morto. Era meglio fargli credere che lei intendesse difendere se stessa; con tutte le storie di cavalieri galanti e di belle damigelle che aveva udito, la cosa l'avrebbe senza dubbio attratto.

Quando l'esercito arrivò, erano pronti. I contadini e gli armenti erano in salvo, il castello sprangato e all'apparenza inoppugnabile e Briam, con indosso un'armatura sfavillante, era in piedi sugli spalti con un grosso falco appollaiato sulla spalla. Era un trespolo scomodo, ma Acila si consolò con il pensiero che avevano un aspetto imponente... e lei era abbastanza vicina per parlare alla mente di Briam, senza che qualcuno si accorgesse che lui stava prendendo ordini dalla sorella.

Stefan cavalcò alla testa dell'esercito per parlamentare. *Bene*, pensò Aci-

la, *lo considerano sacrificabile: Almeno hanno gusti decenti.* «Lord Ranulf delle Montagne viene ad ispezionare il suo nuovo castello. Apritegli immediatamente.»

Briam aveva la voce adatta per gridare dagli spalti, un bel basso pieno e risuonante. «Io non riconosco la pretesa di lord Ranulf sul mio castello e non parlo ad un pezzente come voi.»

«Lui rivendica questo castello con la morte di tuo padre, ragazzo.» Stefan tirò fuori una testa dalle tasche della sella e la sollevò tenendola per i capelli.

Uno degli arcieri sulle mura lanciò una freccia. La testa rotolò a terra, Stefan si affrettò a lasciar cadere la ciocca di capelli che gli era rimasta in mano e controllò se aveva ancora tutte le dita, accompagnato dai lazzi degli uomini di entrambe le parti.

Lord Ranulf si fece avanti e con un gesto rimandò Stefan nei ranghi. Il cerchio blu sulla sua fronte era diventato un ovale, tanto le sopracciglia erano corrugate.

«Lord Ranulf» gridò Briam, «la vostra scelta degli uomini non vi raccomanda a noi, né lo fa la vostra proposta di matrimonio a lady Acila.»

Uno dei vantaggi della forma di falco, rifletté Acila, era la vista acuta. Vide le sopracciglia di Ranulf sollevarsi per la sorpresa. Con un po' di fortuna, avrebbe creduto che Briam era uno stregone e se ne sarebbe andato. Invece, lui la stava guardando, pensoso. Nessuno al mondo, tranne Briam, sapeva che lei era una imitatrice di forma, ma certo lord Ranulf aveva sentito di quel talento dai racconti popolari.

Se aveva una buona immaginazione e un buon occhio per la disposizione delle piume e se l'aveva notata sorvolare il suo esercito... no, questo voleva dire stiracchiare un po' troppo le coincidenze. Non poteva saperlo ed anche il sospetto era eccessivo. Ma lui non sembrava disposto ad andarsene.

«Lord Briam» gridò in tono cortese, «non potete sperare di resistermi a lungo. Ho molti uomini e molte provviste; anche se non riusciremo a sfondare le mura, possiamo certamente prendervi per fame e sono pronto a farlo. Arrendetevi e vi risparmierete guai e sofferenze.»

«Non manderò la mia gente e mia sorella in schiavitù così docilmente» replicò Briam. «Vi sfido a singolar tenzone. Se perdo, il castello è vostro; e se vinco, voi ci consegnerete quel mercenario voltagabbana affinché facciamo giustizia e ve ne andrete in pace.»

«Un patto poco equo, lord Briam» replicò Ranulf. «Perché debbo ri-

schiare il castello in singolar tenzone, quando posso conquistarlo con la forza delle armi?» Rifletté per un attimo. «Vi propongo questi termini: combattete contro Stefan, dal momento che è la sua vita che volete e se vincete sarete libero.»

«E mia sorella con me?» ribatté Briam.

«Che vita farebbe la signora, costretta a vagare insieme a voi? Mi impegno a sposarla con ogni onore, avrà la sua casa e la posizione che le spetta.»

*Acconsenti, Briam* fu il pensiero che Acila gli rivolse.

*Vuoi sposarlo?* La domanda aveva un tono ferito ed incredulo.

*No, ma ne verrò fuori. Accetta le condizioni.*

«Accetterò le seguenti condizioni: domani mattina affronterò in duello il mercenario Stefan. Se vinco, sarò libero di andarmene con le mie armi e la mia corazza, il mio cavallo ed il mio falco; se non uccido Stefan, voi lo licenzierete dal vostro servizio e lo bandirete per sempre dalle vostre terre. In entrambi i casi il castello si arrenderà a voi e voi a vostra volta sarete clemente con i contadini e la gente del castello e la tratterete con umanità.»

«Acconsento alle vostre condizioni con queste eccezioni: potrete avere cavallo, armi, armatura, ma non il falco.» *Ma non può saperlo!* pensò Acila. *Non può!* «E io sposerò vostra sorella.»

«Se lei acconsentirà» ritorse Briam.

«Molto bene, se riuscirò a strapparle il consenso.» Lord Ramili aveva un tono un po' troppo fiducioso per i gusti di Acila. «Allora, siamo d'accordo sulle condizioni?»

«Sì» disse lentamente Briam, «siamo d'accordo.»

«A domattina, allora.» Lord Ranulf si inchinò sulla sella e poi si raddrizzò. «A proposito, non cercate di inviare messaggi. I miei uomini hanno l'ordine di tirare a chiunque cerchi di lasciare il circondario.» E ritornò verso il suo esercito per cominciare a disporre l'accampamento.

Briam ordinò agli armigeri di restare di guardia e poi si avviò con passo maestoso verso la stanza di Acila, sprangò la porta e posò con cautela il falco sul davanzale della finestra, in modo che potesse ritrasformarsi. Gli ultimi raggi del sole al tramonto riscaldavano il davanzale, ma l'aria stava facendosi fredda ed Acila fu felice di indossare gli abiti che aveva lasciato davanti al fuoco.

«Acila» chiese preoccupato Briam, «puoi trasformarti in un cavallo?»

«Un puledro, magari, ma niente di grosso da portarti.»

«Potrei tenerti per le briglie e camminare.»

Acila sentì gli occhi riempirsi di lacrime e all'improvviso non poté più frenare il pianto. Briam la prese tra le braccia e si sedette tenendola in grembo. «Non piangere, Acila! Non piangere, ti prego!»

«Sono solo stremata, Briam» singhiozzò. «Togliti l'armatura e facci servire qui la cena tra un'ora, va bene? No, maledizione, non possiamo farlo; se non ci presentiamo alla tavola alta questa sera, i servi ed i contadini si lasceranno prendere dal panico.» Si raddrizzò e cominciò risolutamente ad asciugarsi il viso con l'orlo della gonna.

«Devi proprio esserci anche tu alla tavola, non basto io?» chiese Briam. «Potrei farti mandare qui la cena, in modo che tu riposi.»

Lei valutò la proposta. «Immagino che potrebbe andare. Assumi un'espressione fiduciosa, poi prendi il vino e vieni da me dopo cena.»

«Lo farò.» Briam la baciò su una guancia e la depose a terra. «Non preoccuparti, ce la farò.»

Finalmente sola, Acila pianse di tutto cuore. Era tanto stanca, affamata, infreddolita... si trascinò fino al cassettone in cui teneva le sue riserve di frutta secca e di barrette di miele e ne ingoiò un paio tra un singhiozzo e l'altro.

*Troppe trasformazioni e non abbastanza cibo,* si disse con fermezza.

Uri rumore di passi nel corridoio l'avvertì dell'arrivo della sua cameriera con la cena. In fretta andò a controllare il calderone per nascondere il viso bagnato di lacrime, facendo cenno alla donna di posare il vassoio sul tavolo. Briam aveva scelto bene, molto cibo caldo e nutriente ed una grossa scodella di zuppa densa. Mangiò fino all'ultimo boccone, dopo di che si sentì molto meglio. E quella di riposare le parve un'ottima idea: sapeva di avere una lunga notte davanti a sé. Si sdraiò sul letto e sprofondò nel sonno, risvegliandosi solo all'arrivo di Briam con il vino.

«Stai meglio?» chiese Briam.

«Molto meglio.» Prese la coppa di vino che lui le porgeva e la sorseggiò. «Non bere troppo, ricordati che domani devi combattere.»

«Ma in un duello i buoni vincono sempre» protestò Briam.

«Solo nelle storie» sospirò Acila. «Hai visto Stefan combattere?»

«Sì, durante le esercitazioni degli armigeri: non è molto bravo.»

«Be', questa è una consolazione. Ma domani lotterà per la propria vita, quindi combatterà con più accanimento.»

«Se perdo, sarò morto» disse lentamente Briam. Era ovvio che se ne rendeva conto solo in quell'istante. «Fa male essere morti?»

Acila sentì il pranzo che le si rivoltava nello stomaco e si disse che non

era il momento di farsi venire i rimorsi per quello a cui aveva costretto suo fratello; se non combatteva, l'avrebbero semplicemente ucciso.

Oh, se solo *avesse potuto* trasformarlo in un piccione di gesso o in qualunque altra cosa, ma l'abilità di trasformare valeva solo per lei, e anche lei poteva mutarsi solo in un animale. A meno che la pozione a cui aveva lavorato tanto duramente non fosse efficace; doveva servire a darle la capacità di trasformarsi in *qualunque cosa.* Ed era meglio che funzionasse.

«Arila?»

Che cosa le aveva chiesto? «No, essere morti non fa male, fa male morire, ma il dolore cessa dopo che sei morto. Comunque domani non morirai, se potrò evitarlo.»

«E tu ti trasformerai in un cavallo e verrai via con me?»

«Quello non potrà funzionare.» Acila corrugò la fronte. «Giurerei che Lord Ranulf sa, chissà come, che sono una mutatrice di forma. Ricorda quello che ha detto sul fatto che nessuna creatura deve lasciare il castello.»

«E allora che cosa farai? Non me ne andrò senza di te.»

Acila fece un profondo sospiro. «Mi trasformerò in una spada.» Era la prima volta che osava dar voce a quel pensiero e sperava che dal suo tono non trasparisse la paura che provava. «E tu mi userai in combattimento e te ne andrai da qui con me al tuo fianco.»

Briam la guardò come se fosse pazza. «Ma non puoi trasformarti in una spada. Una spada non è un animale, una spada non è neppure viva. Come puoi ritrasformarti se non sei neppure viva?»

«La pozione mi permetterà di trasformarmi in una spada.» *Se l'ho fatta correttamente e se riuscirò a far funzionare l'incantesimo,* pensò cupa. «E dopo che te ne sarai andato, mi porterai all'oceano e mi immergerai nell'acqua ed io tornerò quella di prima.»

«L'oceano è molto lontano.» Briam sembrava sopraffatto.

«Lo so.» *Dolce regina dell'amore, cosa sto facendo?*

«Va bene.» Briam se n'era fatta una ragione. Si fidava di lei. «Che cosa faccio?»

«Vai a letto e dormi, questa notte. Domattina, quando ti alzi, vieni qui. Troverai una spada, il calderone e questa pergamena.» Prese un rotolo dal corsetto dell'abito e glielo mostrò. «Brucia la pergamena, versa fuori dalla finestra quello che resta della pozione e prendi la spada. Fatti sellare il cavallo e fallo tenere per la briglia da uno degli armigeri durante il duello. Uccidi Stefan, salta a cavallo e dirigiti verso l'oceano. Quando ci sarai arrivato, immergi la spada nell'oceano. Hai capito?»

«Bruciare la pergamena, vuotare il calderone, prendere la spada, il cavallo, uccidere Stefan, immergere la spada nell'oceano. Sì, ho capito.»

«Bene.» Gli porse il sacchetto con le barrette di frutta secca e miele. «Prendi, ti serviranno durante la cavalcata.»

Il viso di lui si illuminò; gli era sempre piaciuta la frutta secca.

«Grazie.»

Lei ricacciò indietro le lacrime e lo abbracciò. «Buona notte, Briam. Dormi bene.» Non preoccuparti, Acila. Mi prenderò cura di te. Buonanotte. «Ricambiò l'abbraccio ed uscì.»

Lei chiuse la porta alle sue spalle, facendo attenzione a non sprangarla. Briam doveva poter entrare, il mattino dopo. Con cura, distese la pergamena sul tavolo e lesse l'incantesimo. Le parole le ballarono davanti agli occhi, non riusciva a concentrarsi; non aveva alcun senso. *Ma deve avere senso; devo operare questo incantesimo!*

*Perché devi farlo?* chiese una voce dentro di lei. *Io non voglio essere una spada!*

*Vuoi che Briam venga ucciso?* chiese all'altra parte di sé.

*Non in modo particolare. Ma perché devo essere io la spada? Perché non può usarne una di quelle dell'armeria?*

*Perché con la spada potrò aiutarlo a combattere. Mi terrà in mano ed io potrò collegarmi con lui. E poi, non hai sentito quello che ha detto? Non lascerà il castello senza di me. E da come si comporta lord Ranulf, non credo che potrei trasformarmi in un uccello e volargli incontro.*

*Potresti mettergli qui, una spada qualunque e nasconderti da qualche parte. Non ti* è *venuto in mente che potrebbe essere in grado di sconfiggere Stefan per conto suo? Briam è piuttosto bravo con la spada...* qualche *abilità l'ha anche lui. Solo perché è il tuo "fratellino piccolo", non è detto che sia completamente inerme. Pensa al suggerimento che ti ha dato a proposito della cena: aveva ragione. È che tu hai preso l'abitudine di fare ogni cosa al posto suo.*

*Non hai tutti i torti. Ma anche se Briam fosse in grado di sconfiggere Stefan per conto suo, sai bene quanto me che non potrebbe andare in esilio senza qualcuno che si prenda cura di lui. E non vedo altri che si siano offerti per questo compito.*

*Chi si occuperà di Briam se tu sei una spada? Sarai ancora in grado di parlare alla sua mente? Sii logica, se sarai una spada, sarai assolutamente impotente. Come fai a sapere che Briam non ti dimenticherà in qualche posto? E se anche con il tuo aiuto dovesse perdere il duello?*

*Allora resterò per sempre una spada... cioè, ammesso che riesca a trasformarmi in spada, con te che discuti!*

Qualcosa si mosse sul bordo della finestra, interrompendo quel dialogo interiore. L'orrore raggelò Acila quando vide un grosso ragno strisciare lungo il davanzale. Fortunatamente la paralisi durò solo un secondo, poi lei prese una torcia dalla parete, l'accese nel fuoco ed usò la fiamma per fermare l'avanzata della creatura.

Questa si immobilizzò sull'orlo del davanzale, tremolò per un attimo alla fiamma e si ricompose in sembianze umane. Lord Ramili!

«Lady Acila.» Fece un galante inchino, apparentemente incurante del fatto di essere nudo.

*Attenta! Ricordati che non lo hai mai incontrato!* «Temo di essere in svantaggio, signore. Posso chiedervi chi siete e che cosa fate nella mia stanza?»

Gli occhi di lui scrutarono la camera e Acila gli si avvicinò di un altro passo, bloccandogli così la visuale della pergamena con l'incantesimo. Non c'era modo di nascondere la pozione; se fosse sceso dal davanzale, ci sarebbe finito dentro. Ma lui non sembrava incline ad avvicinarsi di più alla torcia che lei teneva in mano. I suoi occhi passarono dalla fiamma a lei e ridacchiò. «Sapete perfettamente chi sono, mia Signora.» C'era una strana tenerezza nella sua voce. «E posso dire che siete molto più carina come donna che come falco... o corvo?»

«Dal momento che non sono né un falco né un corvo, non riesco a vedere il senso di questa conversazione. E devo quindi chiedervi di andarvene immediatamente. Sarebbe poco appropriato per me intrattenere un estraneo senza uno chaperon... anche se foste vestito decentemente. Non avete freddo?»

«E quindi usate il fuoco come chaperon? Quanta saggezza da parte vostra. Certo simili formalità non sono necessarie tra una coppia di fidanzati.» Il viso continuava ad avere un'espressione divertita, ma lui teneva d'occhio la torcia.

«Quindi siete lord Ranulf.» Almeno adesso non doveva fingere di non sapere il suo nome. «Vi rammenterò, signore *(non lo chiamerò mio signore!)* che non ho acconsentito al fidanzamento. Ed inoltre, con il castello così sottosopra, non mi sento incline a ricevere gente. Quindi ritrasformatevi in ragno e strisciate di nuovo giù per lo strapiombo!» Fece un passo verso di lui tenendo la torcia davanti a sé.

«Ma voi acconsentirete al fidanzamento» replicò con aria sicura. «Dopo

tutto, chi altri potreste trovare in grado di capirvi così bene? E voi siete esattamente la compagna di cui ho bisogno. Pensate solo ai figli che avremo. A domani, moglie mia.» Tremolò di nuovo ed il ragno strisciò oltre l'orlo e lungo il muro del castello.

Lei sprangò gli scuri dietro di lui (almeno sembrava che avesse le sue stesse limitazioni di peso e di taglia) e vi si appoggiò tremante. *Be', che cosa preferisci essere, una spada o solo un grembo per dare alla luce futuri ragni?*

*Una spada, e prega la Signora che lui non lo indovini.*

*Non dovrebbe: ci sono probabilmente meno di cinque persone ancora vive che hanno sentito parlare dell'incantesimo. E la pozione non è facile da preparare.*

Questa volta l'incantesimo aveva un senso. Acila si tolse gli abiti, li ripiegò ordinatamente e li ripose nel cassettone, controllando con attenzione di non aver dimenticato altre pergamene. Quando fu sicura che il cassettone conteneva solo abiti, rassettò il letto, bruciò le poche carte da cui aveva tratto l'incantesimo e controllò che nella stanza non fosse rimasto nulla che potesse cadere nelle mani sbagliate.

Quando fu certa di aver fatto tutto quello che doveva fare sotto spoglie umane, mise l'incantesimo sul davanzale della finestra, si infilò nel calderone, con una certa difficoltà perché era piuttosto stretto, bagnò nella pozione, che era parecchio fredda, ogni centimetro del proprio corpo ed intonò l'incantesimo, con molta concentrazione ma sottovoce, nel caso vi fosse stato un ragno fuori dalla finestra. Mentre pronunciava l'ultima sillaba, si sentì rimpicciolire, comprimere, diventare incredibilmente densa e molto più fredda di quanto avrebbe mai immaginato possibile. Ma con suo enorme orrore, si accorse che stava anche diventando cieca, sorda e priva di telepatia. Il suo ultimo pensiero fu: *È questa che chiamano "Arma bianca"?*

Era ricoperta da un liquido caldo e appiccicoso e stava guardando il corpo di Stefan, mentre i suoi piedi, no, la sua punta, no i suoi piedi, scivolavano fuori dal petto di lui. *Dolce Signora, aveva funzionato! ma non dovrebbe essere già ora di ritrasformarmi!* Cercò di arrestare il cambiamento, ma era troppo debole ed infreddolita. Dopo un momento si ritrovò sdraiata, nuda ed insanguinata, sul campo, proprio dove Briam l'aveva lasciata cadere.

Briam si tolse là sopravveste e gliela avvolse addosso. «Ma avevi detto che non ti saresti trasformata subito!»

«Avete strani gusti in fatto di armi, lord Briam.» Lord Ranulf si alzò dopo aver cercato segni di vita sul corpo di Stefan e si diresse verso di loro. Acila si sforzò di mettersi a sedere; *non* sarebbe rimasta sdraiata davanti a quell'uomo!

«È morto?» chiese.

«Proprio morto.» Lord Ranulf sollevò le sopracciglia trasformando il cerchio blu in un triangolo. «Che possibilità aveva contro due avversari tanto determinati?»

«Le stesse possibilità che nostro padre ebbe contro truppe di mercenari traditori» ritorse Acila. Sfortunatamente, proprio in quell'istante cominciò a battere i denti, diminuendo di molto l'effetto delle sue parole.

Lord Ranulf frugò nella sua cintura e ne trasse quella che sembrava una barretta di noci e semi impastati con miele. «Mangiate questo: non ha senso che entriate in stato di choc. Quanto alla morte di vostro padre, non sono stato io ad ordinarla. Io l'avrei sfidato ad un duello regolare.»

Acila masticò docilmente ed inghiottì. «Sotto che forma?» chiese con dolcezza addentando un altro morso.

«Come un uomo» replicò calmo lui. «Non ho mani abili come quelle di vostro fratello a maneggiarmi, se fossi una spada. Come avete fatto?»

Acila aveva la bocca piena e fu Briam a rispondere. «Ha usato un incantesimo. Io l'ho aiutata a mescolare la pozione» aggiunse con orgoglio.

«Siete stato bravo» rispose cortesemente lord Ranulf mentre Acila si soffocava con un semino.

«Ma devo aver sbagliato qualcosa» disse Briam perplesso: «Non avrebbe dovuto ritrasformarsi finché non l'avessi immersa nell'oceano.»

Questa volta Acila non ebbe bisogno della vista del falco per vedere la sorpresa sul viso di lord Ranulf. «Ma quell'incantesimo è andato perduto molto tempo fa! Molti credono che si tratti solo di una leggenda!»

«Perché si è ritrasformata?» A volte, rifletté Acila, Briam aveva una mente decisamente limitata.

«L'acqua salata ed il sangue contengono gli stessi elementi» mormorò Ranulf con fare assente guardando Acila. «Sembra che io abbia fatto una scelta migliore di quanto pensassi quando ho deciso di sposarvi.»

Acila trangugiò l'ultimo boccone di miele e decise che sarebbe sopravvissuta. «Posso farvi notare, lord Ranulf, che non vi sposerò. Stefan è morto e mio fratello ed io ci siamo guadagnati la libertà.»

«Ho detto che vi avrei sposata!»

«Solo se io avessi acconsentito. Io non acconsento.»

«Che acconsentiate o meno, non eravate inclusa nella lista delle cose che vostro fratello può portare con sé.»

«Oh, sì, ero inclusa.» Acila seppe di aver vinto. «Le vostre parole sono state "cavallo, armi, armatura", e avete detto voi stesso che io sono la sua arma.» Si alzò in piedi e si avvolse meglio nella sopravveste di Briam. «Dovrete accontentarvi della proprietà, dei contadini e del castèllo, a meno che non intendiate mancare all'impegno.»

«Mi attengo alla mia parola d'onore» disse lord Ranulf con una smorfia. «Mi consolerò con la vostra biblioteca, almeno per un po'. Ma vi assicuro, Lady Acila, che non vi dimenticherò. La mia offerta è sempre valida, se cambiate idea... ma fate in modo che quella sia l'unica cosa che cambierete.»

«Vieni, Briam.» Acila si diresse verso il cavallo. «Andiamo.» Briam balzò in sella come un vero eroe, sollevò Acila mettendola davanti a sé ed insieme scesero il sentiero.

Titolo originale: *A Woman's Privilege*

## TALLA
## di J. Edwin Andrews

Talla, la Signora dei Draghi, sprofondò le mani nelle voluminose maniche dell'abito azzurro drappeggiato intorno al suo corpo. Attese paziente accanto allo scuro solamariano che, a dispetto del grigio che gli striava barba e capelli, era ancora una figura forte ed imponente. Lui la guardò, poi sospirò e scosse il capo in direzione dei due furfanti di fronte a loro. Erano giovani, snelli ed ovviamente avidi di denaro facile. Quando erano balzati fuori dall'ombra, probabilmente non si aspettavano di trovarsi davanti una guaritrice ed un guerriero del deserto.

Il solamariano posò il palmo della mano sulla scimitarra dall'elsa d'avorio, appoggiandovisi in modo che l'impugnatura sporgesse in avanti e fosse bene in vista.

«Non fate gli stupidi» fu tutto quello che disse. Ma d'altra parte non ebbe bisogno di dire altro. Con riluttanza, i due giovinastri scivolarono di nuovo nell'ombra.

«Ti comporti bene» disse Talla. Il guerriero del deserto si limitò a grugnire.

«Alla mia età, ho scoperto che un rapido bluff è efficace quanto una

spada.»

La coppia proseguì nella notte gelida finché non giunse alla locanda di Krying Kobold. La piccola locanda si trovava al confine tra la parte della città considerata rispettabile e quella che veniva chiamata La Ragnatela. La Ragnatela non era un posto a cui Talla si sarebbe avvicinata di notte, ma era lì che c'era bisogno di lei. Il guerriero aveva cavalcato due giorni per trovarla e per quanto lei odiasse l'inverno, odiava ancor di più il pensiero di non dare il suo aiuto quando veniva chiamata. Dopo tutto, era suo dovere e il compenso avrebbe fatto passare in fretta l'inverno.

All'interno, la locanda era buia e calda. Nell'aria aleggiava un debole odore di carne arrosto e di vino acido. Tavoli e panche massicce riempivano la stanza, anche se non si poteva dire altrettanto degli avventori. Appena una mezza dozzina di uomini e donne, viaggiatori, a giudicare dall'abbigliamento, sedevano attorno al grande fuoco e tutti lanciarono sguardi feroci alla porta che si apriva, cercando di stringersi l'un l'altro mentre il freddo esterno si intrufolava dentro. Ma uno non si ritrasse di fronte alla gelida intrusione. Si alzò e si avvicinò.

Le spade gemelle che gli pendevano dai fianchi ebbero un brillio opaco mentre lui passava davanti al fuoco. Era alto, senza essere soverchiante e gli occhi cerchiati e la barba non rasata dissero alla Signora dei Draghi che per almeno tre giorni l'attenzione di quell'uomo era stata occupata altrove. Nei suoi occhi c'era urgenza e anche qualche cosa d'altro, qualcosa che attirava e spaventava allo stesso tempo. Lui ed il guerriero del deserto si scambiarono un cenno, poi lui parlò.

«Grazie per essere venuta tanto in fretta.» Aveva una voce profonda e gradevole. L'educazione non era sconosciuta a quell'uomo e Talla trovò la cosa affascinante.

«Il mio amico vi ha spiegato perché è stato necessario mandarvi a chiamare con questo tempo?»

«Mi ha spiegato solo che c'era bisogno di me» rispose lei. Non le importava la ragione per cui veniva chiamata, ma sapeva che quelli che ricorrevano a lei di solito credevano che ne fosse a conoscenza. Attese.

«Eravamo in tre» cominciò lui. «Io sono Barak; Khassen, la vostra scorta, e la nostra amica Hartman stavano raccogliendo uova del Ragno Luna.»

Talla corrugò la fronte. «Per quale ragione vi siete esposti ad un tale pericolo?»

Barak si schiarì la gola. «Una volta eravamo membri di un Circolo di Spadaccini, il che significa che ultimamente abbiamo dovuto cercare un

modo per guadagnarci da vivere.»

Lei annuì. Il Circolo che una volta era formato dai Custodi della Pace del re era stato sciolto quattro inverni prima.

«Re Tredan offriva una lauta ricompensa per ogni uovo raccolto; una specie di festa per i suoi maghi o le sue mogli o qualcuno dei suoi.» Fece un gesto come ad indicare che le ragioni non avevano importanza. «Sulla strada del ritorno una delle uova nel sacco di Hartman si è schiusa e lei è stata morsa.»

Talla scosse il capo. Il morso di un Ragno Luna procurava immense sofferenze prima del sopraggiungere della morte.

«Dov'è Hartman, ora?»

Barak le fece cenno di seguirlo alle stanze del piano superiore. Aprì la prima porta e la fece entrare. Dentro, su uno spoglio lettino, giaceva Hartman. L'elmo e l'armatura erano appoggiati sul pavimento lì accanto. Dal colore della pelle e dalle fattezze esotiche, Talla capì che la donna era una Lytreniana. Anche nella sofferenza, era bella. I capelli madidi di sudore erano folti e lunghi, tranne che sulla fronte, dove erano tagliati corti. Anche se dormiva il sonno provocato dalla febbre, il viso era pallido e contorto dal dolore. I muscoli forti e ben delineati delle braccia e delle gambe tremavano.

Per un lungo istante la Signora dei Draghi studiò la donna, poi si volse e condusse Barak nel corridoio.

«Che cos'è quella donna per voi?»

«È una sorella di spada, una compagna.»

«Sapete che la mia tariffa è alta?»

«Sono al corrente del costo.» I muscoli del collo gli si gonfiarono leggermente. Nei suoi occhi c'era ancora quel qualcosa che lei non riusciva a leggere, un dolore o un'ira che ribollivano dentro di lui.

«Sapendo quello che dovete pagare, ve lo chiedo di nuovo. Che cos'è quella donna per voi?»

Il viso di Barak si trasformò in una maschera orribile. «Maledizione, guaritrice, chi o che cosa sia per me questa donna non sono affari tuoi! Pagherò il tuo prezzo, ma salvala!»

Prima di rientrare nella stanza,Talla guardò Barak scendere le scale. Chi o che cosa. Nessun uomo o donna le aveva mai risposto così prima d'ora. Abbassò lo sguardo sulla figura addormentata. Una lampada ad olio le illuminava i lineamenti.

«Va bene, cara» sussurrò, «scopriamo chi sei.»

Dalle tasche nascoste dentro il proprio abito, Talla trasse boccette di unguenti e di polveri. Preparò una miscela in un piccolo piatto di porcellana e la fece gocciolare sulle labbra di Hartman. La Signora dei Draghi fece scorrere le dita tra i capelli umidi della guerriera e le sue labbra si piegarono in un sorriso triste, poi si volse e slacciò un cordino attorno al collo.

Il suo abito cadde a terra e la luce di quella lampada solitaria trasse migliaia di piccoli baluginii dalla sua pelle di lucide scaglie. Non aveva una figura esile, ma un corpo resistente e ben formato come quello della donna accanto a lei. Il viso di Talla era attraente ed i suoi lineamenti marcati. Chiari capelli del colore della luna piena si dipartivano in una lunga cascata dal mezzo della fronte fino alle spalle. Gli occhi erano quelli di un serpente, fissi e brucianti, spaventosi eppure seducenti. Si inginocchiò e preparò un'altra miscela. Ne diede ad Hartman solo la metà e bevve lei il resto. Poi si alzò e si infilò nel letto. Le sue mani accarezzarono il viso di Hartman e la sua mente si rivolse alla donna febbricitante al suo fianco. Talla baciò dolcemente la guerriera, lasciando che la forza di questa la sommergesse, e dividendo con lei la sua quando era necessario. Poi, lentamente, la sua mente penetrò in quella di Hartman. Le due donne si unirono, fluirono e si aggrapparono l'una all'altra e le fiamme della passione e del veleno balzarono alte, lambendole con la loro febbre bruciante.

E nessuno intendeva cedere.

Barak strinse la cinghia della sella, legandovi l'otre di pelle pieno di vino che Khassen poi gli passò.

«Ho paura che tutto questo sia incomprensibile per me, amico mio» disse Khassen. Barak sospirò e diede una pacca alla schiena del cavallo. Non aveva dormito nei tre giorni in cui la Signora dei Draghi aveva curato Hartman.

«Il veleno del Ragno Luna colpisce sia la mente che il corpo e solo la Signora dei Draghi può curare entrambi.»

«Ma il prezzo...»

«Valeva quel prezzo.»

Khassen scrollò le spalle. «Immagino di sì. Ma restare separati cinque anni! L'hai salvata solo per perderla di nuovo.»

«Il prezzo era quello. Cinque anni al servizio della Signora dei Draghi per. i servigi resi.»

«Perché?»

Barak fissò lo sguardo in lontananza. «Probabilmente questo genere di

rituali svuota i guaritori ed immagino che abbiano bisogno di qualcuno che si occupi di loro mentre si riprendono.»

Khassen si sfregò le mani per scaldarsele. La neve aveva cominciato a cadere sulla città. «Eppure, cinque anni senza Hartman...»

«Saranno un'eternità.» Barak batté sulle spalle del compagno. «Ma è viva, amico mio, e sta bene.»

La porta del Krying Kobold si aprì e Talla, la Signora dei Draghi, si diresse verso di loro, con il viso nascosto nelle ombre del cappuccio. Guardò Barak, il cui volto era segnato dalla tristezza. «I cavalli sono pronti.»

Talla annuì. «Adesso dorme e dormirà per tre giorni interi. È forte, ma la sua guarigione sarà lenta.»

Barak montò in sella e poi si rivolse a Khassen.

«Prenditi cura di lei, ma non dirle in nessun caso dove sono andato.»

«E allora che cosa debbo dirle?»

«Dille che mi mancherà.»

I due uomini si guardarono, poi Barak mise il cavallo dietro a quello di Talla e insieme uscirono dalla città.

«Pensi che verremo sorpresi da una tempesta?» Talla indicò la neve che cadeva fitta.

«Non credo, la neve è asciutta e non c'è vento» rispose Barak in tono triste.

«Stai versando lacrime silenziose?»

«Non capiresti.»

«Oh, ma io capisco. In me c'è ancora qualcosa della tua Hartman. Ho visto e provato ciò che voi due avete vissuto insieme come amici, compagni d'armi e come amanti. Voi due siete legati da un rapporto speciale. Un giorno vorrei averne uno così per me.»

«Spero che un giorno lo avrai» disse e lei capì che era sincero.

Talla annuì. «Nel frattempo, devo occuparmi di te. Abbiamo cinque anni da passare insieme, vorrei che tu fossi felice, Barak.»

Poi gettò indietro il cappuccio e sorrise. Barak conosceva quel sorriso, anzi, conosceva quel viso. Sotto le scaglie lucenti e aggraziate, c'era il viso di Hartman. Barak sbatté le palpebre e la fissò. «Come direbbe il mio amico Khassen, non capisco.»

«È uno degli effetti del rituale della guarigione. Io ho qualcosa di lei e lei qualcosa di me. Svanirà quando i ricordi si affievoliranno. Che c'è?»

Barak fece un mezzo sorriso, caldo ma incerto, e lanciò uno sguardo in

direzione della città.

«Tutto ad un tratto mi sembra una specie di inganno.»

«Be', non sarebbe la prima volta, vero? Ricordati, so di te le stesse cose che sa Hartman.»

Barak si mise una mano sul petto. «Io? Io ho sempre dato tutto il mio affetto ad Hartman!»

«La piccola danzatrice a Fredesh?»

«Quella era mia cugina!»

«... la figlia dell'orafo di Lashar?»

«Quella era una cosa innocente!»

«E che mi dici delle cinque sorelle di Spragel, le domatrici di animali?»

«Quello è stato un disastro!»

Talla rise dolcemente. «Sono contenta di vedere un po' del calore, non importa quanto ingannatore, che dividi con i tuoi amici.»

«Oh! E come mai?»

«Dopo tutto, per i prossimi cinque anni anch'io dovrò vivere con te.»

Barak chinò il capo e fece muovere il cavallo, ma il sorriso di lei non si dileguò. Talla conosceva i sentimenti di Hartman per quell'uomo e sapeva quanto avrebbe sofferto durante la sua assenza. Ma la guaritrice non poteva preoccuparsi troppo della guerriera che stava in convalescenza. Per i prossimi cinque anni avrebbe sperimentato tutto quello che aveva provato di seconda mano attraverso Hartman. Voleva dividere quel fuoco.

E se per qualche magia, quello che lei e Barak condividevano era un vero legame... allora chissà quanto potevano durare cinque anni?

Titolo originale: *Talla*

## TUPILAK
## di Terry Tafoya

«Tupilak... è una cosa da sciamani. Un oggetto composto di ossa e di magia nera; la piuma di una pernice bianca perché possa volare; un pezzo di cranio umano perché possa pensare; l'osso di una foca perché possa nuotare; l'osso di un corvo perché possa correre veloce sul terreno; il dente di un orso polare perché possa mordere. Il Tupilak getta un'ombra profonda che punge la pelle come il vento dell'ovest quando la luna si nasconde nel cielo.»

Egli non disse nulla, limitandosi a fissarla ad occhi socchiusi, con la ma-

no piena del tabacco che le aveva offerto. Non era vecchia, a dispetto delle profonde rughe che le incidevano i lati del naso e della bocca, e nonostante la ciocca d'argento che scintillava tra quei capelli color della notte. Uno dei suoi occhi era come quarzo lattiginoso, cieco o forse intento a guardare all'interno.

«È una brutta cosa» disse lui alla fine, facendo scorrere le dita sulla piccola scultura d'avorio e spingendo davanti a lei il tabacco con l'altra mano, ancora timoroso di toccarla.

«Nulla più di un giocattolo.» Lei ebbe una risata gutturale. «Chi ha fatto questo non ha mai visto un Tupilak; pochi li vedono e continuano a vivere. È il lavoro di Egulik, di un villaggio a due giorni di cammino da qui. Alcuni uomini credono che intagliare un Tupilak porti fortuna, come se la fortuna di una persona venisse influenzata da qualcosa di limato e rifinito. Ma in verità, è il sangue e il potere dello sciamano che anima le parti e i pezzi del Tupilak... lo apre in modo che uno spirito lo abiti, proprio come i lemming che si intrufolano in un buco.» Cominciò a pigiare il tabacco nella piccola pipa di pietra e fece salire in alto il fumo bianco-azzurrino ed una preghiera.

Un vento leggero portò un profumo di sale che si mischiò con il fumo e Tingmiak si passò nervosamente le dita tra i capelli sottili.

«Ora poni la domanda che è la vera ragione per cui sei venuto» disse lei piano, così piano che per un attimo le parole rimasero sospese come il fumo, così piano che lui si chiese se l'aveva davvero sentita parlare.

«Che domanda?» sbottò poi con voce roca, come se avesse passato la notte a cantare.

«Su di te aleggia un odore del Potere più forte di quello del tabacco. Luccichi come ghiaccio bagnato. Solo coloro che sono prescelti sono così. Per quale altra ragione avresti cercato uno sciamano con un giocattolo caldo in mano e con il tabacco sotto le unghie, tanto forte l'hai stretto? Se devi seguire il cammino che si apre ora dinnanzi a te, devi imparare a parlare e a chiedere in modo diretto.»

«Allora posso fare domande?» Gli occhi di Tingmiak si spalancarono per la sorpresa. Per tutta la sua vita aveva sentito dire che le conoscenze degli sciamani erano un segreto, tramandato in dosi misere dopo anni di apprendistato.

«Ogni uomo o donna può chiedere» rispose lei, mentre il fumo bianco-azzurro annebbiava le sue parole. «La decisione di risponderti spetta a me. Tingmiak... Tingmiak... piccolo uccello di mare. Dimmi, uccellino implu-

me, dimmi quello che hai visto nel tuo primo volo.» E allora gli soffiò in faccia il fumo e sembrava impossibile che il suo minuscolo corpo potesse contenerne tanto, che lei potesse continuare a soffiarlo senza aspirarlo. Il fumo lo avvolse e lo calmò e lui ricordò.

«*Tingmiak, Tingmiak» ricordò sua madre che lo scuoteva tanto da fargli pensare che sarebbe andato in pezzi, finché non aprì gli occhi e vide i visi dei suoi familiari attorno a sé.*

«*Stai bene?» chiese sua madre mentre le lacrime scorrevano veloci sul suo viso rotondo e poi la domanda che lei temeva di porre e lui cercava di evitare: «Hai visto?» e conferì alla parola un 'inflessione per cui non aveva nulla a che fare con la vista degli occhi.*

«*Hai visto?» la domanda per qualcuno che non cercava, ma che era stato scelto dai Poteri per divenire sciamano... o peggio. Sciamano: Elik... «Colui che ha occhi».*

«*Una canoa» sussurrò lui anche se ai suoi orecchi parve un grido, «sballottata tra alte onde, persa finché un gabbiano non è venuto a posarsi davanti a me. Esso si è voltato verso le acque e l'oceano è divenuto calmo come il ghiaccio appena formato ed. abbiamo navigato. Ha guardato in avanti, ma ogni tanto piegava il capo e mi fissava. Un occhio era rosso e l'altro aveva il colore del ghiaccio sporco.*»

E si svegliò di nuovo, sorpreso di vedere un occhio scuro ed un occhio bianco che lo fissavano. «E così inizia» disse lei, con parole pesanti di fumo. Batté il fornelletto della pipa e le ceneri si versarono sulla sua mano. «Soffia in queste ceneri e fa' che questa sia la tua prima lezione. Gli sciocchi ci vedono risucchiare fuori le malattie e pensano che questo faccia parte del nostro potere, ma in verità la forza viene dal soffio. Soffia il tuo respiro sulla mia mano e continuiamo.»

Confuso, lui ammiccò e soffiò piano sulle ceneri proprio come avrebbe fatto per ravvivare un tizzone. Soffiò dolcemente, ma le ceneri si sparpagliarono come se il vento di tempesta del nord se ne fosse impadronito e caddero a terra con il suono cupo delle pesanti barre di piombo che i commercianti avevano riportato dal loro ultimo viaggio.

Ceneri grigie e nere si seppellirono sulla superficie della pelle di caribù che ricopriva il pavimento della sua casa di neve.

«Est» disse lei, tirando dalla pipa che fumava di nuovo anche se lui non l'aveva vista riempirla.

Aspettò che lei continuasse, ma non vennero altre parole; lui alzò lo sguardo e poi lo riportò sul disegno che la cenere aveva tracciato sulla pel-

le di caribù, solo per scoprire che la pelle malconcia era pulita, non c'era più nulla.

Lei sorrise, e mostrò i denti aguzzi. «Credevi che sarebbe restata? Questa è la tua seconda lezione: i messaggi ad uno sciamano non rimangono in paziente attesa come il ghiaccio d'inverno o come i libri neri che i commercianti portano negli zaini. Sbatti le ciglia ed è come se tu fossi cieco.» Sbuffò fuori il fumo e questo si innalzò in volute sopra il suo capo e per un istante brevissimo lui pensò di vedere la forma della testa di un orso polare.

«Che cos'è l'est?» chiese con il cuore che gli batteva forte, ricordando in quel momento di aver udito lo stesso suono quando era nella canoa ed il gabbiano si era appoggiato davanti a lui. Allora aveva pensato che fosse il suono di tamburi, ma ora capì che si era trattato del battito del suo cuore.

«Per alcuni, il luogo di un nuovo inizio. Credi che per diventare uno sciamano ti basti sedere ai miei piedi e ascoltare? Il tuo Potere è il tuo vero maestro... il gabbiano che ha avuto compassione di te e ti ha sollevato. Tu non cercavi il Potere, ma il Potere ha trovato te. Una volta scelto, non hai molte alternative. Puoi assolvere il tuo obbligo, seguendo le indicazioni che ti sono state mostrate e facendo come ti viene detto; puoi cominciare e fallire oppure puoi andare a casa a fare reti, cercando per tutto il resto della tua vita di essere sordo e cieco alla vera realtà del mondo. Ogni scelta ha un prezzo» disse appoggiando la pipa in una coppa scavata in un osso di balena la cui superficie butterata era in ombra. «Fallisci e diventerai una mezza cosa, né questo né quello. Il posto di un essere umano è in mezzo agli altri esseri umani, non sempre nel mondo dello spirito. Alcuni di quelli che falliscono mancano della disciplina necessaria a scegliere dove vogliono essere e così scivolano dentro e fuori dal mondo reale senza accorgersene e senza desiderarlo.» Mise da parte la coppa e la pipa e prese del pesce essiccato che gli offrì senza alcun gesto rituale. «Allontanati da qui senza guardarti indietro e vivrai fino ad un'incolore e fredda vecchiaia, senza mai essere in grado di assumerti le tue responsabilità. La scelta spetta a te.»

«E se riesco?» chiese lui masticando, ma senza sentire alcun sapore.

«Allora sarai uno sciamano» disse con semplicità e poi fece una pausa tanto lunga che lui pensò avesse finito di parlare. «Sarai tu a stabilire le tue regole. Sarai tu a scegliere la direzione della tua vita. Alcuni ti porteranno doni per pura gratitudine ed altri solo per paura. Non sarai mai il benvenuto nella casa di nessuno, tranne che nella tua o in quella di un altro sciama-

no. Ma quando chiamerai... la gente verrà... o morirà.»

All'alba, lo portò fuori ad incontrare il sole, in un luogo in cui il mare era tanto duro che poterono camminarci sopra, un luogo in cui uscire nel mattino. «Aspetterai qui» gli disse, mettendogli una mano sulla spalla e spingendolo finché lui non si inginocchiò. «Quattro giorni» sussurrò, «senza cibo. Acqua quanta ne potrai sciogliere in bocca al levar del sole. Se riuscirai a svuotarti tanto che uno spirito possa entrare in *te,* allora sopravviverai. Lascia che il ghiaccio ti copra il cuore e vivrai. Sii una cosa sola con il freddo e non combatterlo. Solo così potrai vivere. Fallisci ed il prezzo sarà la tua vita ora e altre tre dopo. Svuotati ed esamina senza paura la ragione per cui cerchi il Potere.»

Prima che lui se ne rendesse conto, lei se n'era andata ed il freddo e la fame cominciarono a spogliarlo della sua consapevolezza. Si svegliò e raccolse una manciata di neve che si mise sulla lingua. I cristalli di ghiaccio gli punsero la gola e lui cominciò a rabbrividire. Chiuse gli occhi e si sentì scivolare fuori da se stesso, fondersi nel mare mentre la luce cominciava ad aumentare. La luminosità crebbe, ma non portò calore e lui cadde lentamente, con il ghiaccio nel cuore...

*"Sei venuto a cercare ed io ho compassione di te". Il Gabbiano voltò il capo. Le piume luccicarono come madreperla, il suo corpo si illuminò di una luce interiore che si portò via quello che restava del suo calore umano, inghiottendolo. Il Gabbiano era più grande dell'umaiak, la barca usata per cacciare i trichechi. Un occhio era rosso, l'altro di un blu latteo come il cuore di un ghiacciaio.*

*«Cerchi il sangue, il sangue di colei che ti ha condotto qui, la strega con un solo occhio». Lo Spirito Uccello non parlava come parla un essere umano, ma era come se Tingmiak ricordasse quelle parole, piuttosto che sentirle.*

*"Lei ha ucciso mio padre" disse alla neve.*

*«Che la neve beva il suo sangue.»*

*"Mia madre mi ha allevato con la storia della sua morte, rendendomi conscio dei miei obblighi. Come posso realizzare il mio destino? Come posso ucciderla?"*

*«Tu hai cercato di ucciderla come lei ha ucciso tuo padre. Lei è alleata dell'orso polare. Persino io con tutta la mia abilità non posso oppormi a lui in battaglia.»*

*"Allora non c'è speranza?"*

*«Nessuna speranza con il tuo piano originale di diventare sciamano per*

*uccidere uno sciamano. Deve morire come muore una donna. Aspetta finché non comincia un incantesimo per infondere la vita, lascia che perda una parte di se stessa per vivificarlo. Allora sarà più debole il controllo che avrà sul suo corpo e potrai ucciderla con un osso affilato o il nero ferro dei commercianti.»*

*Il Gabbiano si voltò e le sue piume persero la loro luminosità e si contrassero.*

*Le ali si ispessirono divenendo braccia e gli occhi rotondi si restrinsero, finché Tingmiak non si trovò a guardare il suo stesso viso.*

*"È il momento di imparare la tua canzone «disse Tingmiak/gabbiano. E fino al nuovo sorgere del sole, Tingmiak cantò ed ascoltò gli insegnamenti dello Spirito Uccello.*»

Fu la sete che lo riportò alla consapevolezza di una nuova alba e alla necessità di far sciogliere la neve sulla lingua. Mentre le gocce gelate davano sollievo alla sua gola, percepì accanto a sé una forza simile al fuoco e si voltò e la vide arrivare.

«Allora, uccellino implume» disse lei, «da un corpo tremante si schiude uno sciamano. Alzati e seguimi.» Senza attendere, si voltò e si avviò verso la sua casa di neve, sentendo il passo pesante di lui che lasciava la superficie gelata del mare.

Accese la lampada ad olio di foca semplicemente guardandola ed una fiamma oleosa danzò a piccoli balzi, sfiorando le pelli con luci ed ombre. Scaldò del tè e pose fine al suo digiuno con carne cruda intinta in grasso di foca fresco.

«È una sfortuna che il Gabbiano ti abbia scelto» disse togliendogli gli stivali per farli asciugare. «Il Gabbiano è ancor meno affidabile del Corvo. Un imbroglione. Non saprai mai se mente o se ciò che dice è la verità. Mente per il puro piacere di farlo. Almeno» disse tagliando altra carne con mosse rapide, «ha una canzone graziosa.»

Lui continuò ad apprendere da lei, mentre affilava il suo coltello e la sua pazienza.

Un giorno le chiese: «Mostrami come dare forma ad un Tupilak. Lei rimase seduta sulle pelli senza parlare, mentre il cuore di lui batteva all'impazzata fino a fargli temere che lei potesse annusare la sua paura.»

«Sì» disse lei e la lampada ad olio quasi si spense, «immagino che sia tempo che tu impari. Hai imparato tutto molto in fretta.» Frugò tra i canestri rotondi e ne trasse fagotti di stoffa rossa che tenne sospesi, sorridendogli con i denti appuntiti. «Che cosa cerco?» gli chiese.

«Un pezzo di cranio umano perché possa pensare» rispose lui e lei gli lanciò una scheggia bianca che aveva la forma di un petalo con un lato smussato. «Un osso di corvo perché possa correre veloce sul terreno.» Lei rise e d'un tratto sulla sua mano sinistra apparve un osso cavo legato ad una piuma scura come la pece, che lei soffiò nell'aria, facendola volteggiare pigramente fino a lui attraverso la casa di neve. «Piume di pernice bianca perché possa volare... l'osso di una foca perché possa nuotare.» E ad una ad una quelle cose balzarono nella sua mano dove si mossero come vermi.

«E che altro?» sorrise lei, mentre le sue parole si gelavano nell'aria.

Tingmiak rabbrividì con la mente svuotata e seppe che aveva fallito, ma il sorriso di lei si allargò vedendo il suo disagio e lui rispose: «Il dente di un orso polare perché possa mordere.»

«Proprio così» disse senza più sorridere. Portò una mano alla bocca e ne trasse un enorme dente d'orso che doveva aver nascosto in precedenza nel palmo della mano.

«Pezzi» sospirò, «solo pezzi senza il sangue e lo spirito di uno sciamano. Dammi il tuo coltello.»

Lui glielo porse e lei lo ruotò lentamente, traendo riflessi opachi dalla luce della lampada. Tenne gli occhi fissi nei suoi impedendogli di abbassare lo sguardo e si passò il coltello sul palmo della mano. Con incredibile lentezza, una striscia di gocce rosse si formò sulla mano e lei le fece cadere sugli oggetti che teneva in pugno. I frammenti del Tupilak si unirono contorcendosi, formando un tutt'uno prima di cadere sulle pellicce.

«Non è nulla senza l'unione con uno sciamano. Un frammento di forza vitale, più sottile di una fettina di carne cruda. È così che separi una scheggia di te stesso. Guarda ed impara.» Esalò il respiro ed i muscoli del suo viso si rilassarono e si appiattirono mentre lei si ritraeva in se *stessa.*

Con il cuore che gli batteva sempre più forte negli orecchi come un tamburo impazzito, vide la forza vitale di lei tremolare e snudò il suo secondo coltello con dita tremanti. Ricoprendo il proprio cuore di ghiaccio, si sporse attraverso le pelli e conficcò la lama affilata nel petto di *lei.* Colpì l'osso ed il coltello deviò mentre lei apriva gli occhi, e si ritrovò a fissare un ghiaccio lattiginoso vecchio e scuro.

«Per la morte di mio padre» boccheggiò lui. «Una vita come prezzo di una vita.»

«Con tanti padri» disse *lei* con voce leggera e roca, mentre l'occhio sano si faceva annebbiato come l'altro, «non ho idea di chi fosse il tuo.»

Ma prima che Tingmiak potesse replicare, la consapevolezza sparì da

quegli occhi e lui guardò la sua forza vitale vacillare e poi svanire come la fiamma della lampada ad olio.

«Egulik» sputò fuori lui, sentendosi defraudato. «Egulik era colui che tu hai assassinato. Ma ora può infine riposare, sapendo che una vita ha pagato per una vita.» Tingmiak raccolse il coltello arrossato che lei aveva usato per versare il proprio sangue, ma l'altro lo lasciò conficcato nel corpo. Pulì la lama, strofinandola sulle pellicce.

Rapidamente, radunò le proprie cose e uscì nella fredda penombra, non desiderando altro che ritornare a casa per far sapere a sua madre e agli altri che aveva vendicato suo padre e lavato l'onta della famiglia. Andò avanti, senza fermarsi per mangiare o per bere altro che una manciata di neve.

Quando l'ultima luce scomparve, cominciò a sentire freddo e si strinse di più nelle pellicce, mentre il respiro gli bruciava la gola.

Credette di udire qualcosa, ma non vide nulla. Spostò il fagotto per alleggerire le spalle e continuò ad andare avanti, quasi correndo. Di nuovo udì qualcosa e si fermò protendendo la propria consapevolezza come lei gli aveva insegnato a fare. Nulla. Girò in cerchio e questa volta udì il suono della rapida corsa di un animale sulla neve, forse un corvo.

Lasciando cadere il fagotto dalle spalle, cominciò a correre, sconvolto da una paura senza nome. Corse finché il ghiaccio del suo cuore si sciolse e scivolò via. Corse finché le gambe gli si intorpidirono e cadde, con il respiro mozzo. Lottò per rimettersi in piedi e si rese conto di non essere più solo.

«Allora, il mio uccellino implume ha gli artigli» gridò lei dall'alto, con una voce quasi irriconoscibile. Lui sollevò lo sguardo e quasi venne soffocato dalla propria paura. Aveva la grandezza di una foca, ora. Mostruoso e quasi sfarzoso nei colori, il Tupilak piantò gli artigli nella neve e gli sorrise con i denti aguzzi. La scultura d'avorio a lungo dimenticata era davvero un giocattolo accanto a quella forma oscena. Due terzi della faccia erano denti e mascelle. Gli occhi erano buchi vuoti e si reggeva su quattro zampe pelose, come un orso.

«Un buon maestro non insegna tutto al suo allievo. Il gabbiano deve averti suggerito di attaccarmi fisicamente, visto che il suo insignificante potere non ha mai potuto competere con il mio. Ti ha detto di affondare la tua lama nel mio corpo mentre creavo il Tupilak? Ti ha ingannato o la tua stupidità ed il desiderio dì vendetta ti hanno portato a scegliere proprio quell'incantesimo per colpire, nel momento in cui avrei usato la mia anima per far sì che lo spirito entrasse ad animare il Tupilak? Hai detto che tuo padre

si chiamava Egulik. Il primo uomo che abbia mai rifiutato il mio letto. Oh, sì, ricordo Egulik. E ricorderò suo figlio.» Sorrise di quel suo sorriso mortale e la luna nascente fece lampeggiare i suoi denti affilati come se fossero ghiaccio. Fu l'ultima cosa che vide.

## NOTIZIE SUL TUPILAK

*Per due anni ho prestato servizio in Alaska come specialista per il centro di Ricerche e di addestramento bilinguistico nazionale dell'Università di Washington, fornendo addestramento ed assistenza tecnica al lavoro che si svolgeva lì. Il governo canadese mi chiese di svolgere un lavoro simile con il programma Innuit e Athabaska dei territori del nord-ovest, dal momento che le lingue erano uguali a quelle con cui lavoravo in Alaska, anche se si trattava di dialetti differenti. Una delle cose che mi ha affascinato lavorando con gli esquimesi è stato il loro atteggiamento verso gli sciamani.*

*Noi indiani abbiamo un profondo rispetto per i nostri uomini della medicina e distinguiamo nettamente tra Uomini della Medicine e Stregoni: anche se le loro capacità sono simili, sono i loro intenti ad essere diversi. Gli Uomini della Medicina affermano le Armonie, mentre gli stregoni perseguono scopi puramente egoistici. Gli esquimesi non hanno una linea di demarcazione tra le due cose e temono i loro sciamani per delle buone ragioni. Senza dubbio più di uno sciamano ha tratto vantaggio dalla sua posizione. Almeno, questi sono i ricordi che hanno gli esquimesi da me interrogati, tutti ormai felicemente convertiti al cristianesimo, lieti che lo sciamanesimo sia solo più una cosa di cui si parla e che è scomparsa all'epoca dei loro nonni.*

*Nelle rare occasioni in cui si rende necessario un aiuto spirituale tradizionale, gli esquimesi cercano l'assistenza dei loro vicini indiani, che ancora oggi mantengono le loro tradizioni degli Uomini della Medicina.*

*Anche se con qualche "licenza poetica", ho cercato di essere il più accurato possibile nell'usare le tradizioni esquimesi, benché la storia sia una fusione delle credenze e tradizioni degli Innuit piuttosto che di un gruppo particolare. Per quel che riguarda il tema di questo racconto, Arima nota che: "... Il desiderio di vendetta motiva più azioni di qualunque altra emozione (nei miti degli esquimesi) e che l'eroe esquimese è quasi sempre un vendicatore".*

Titolo originale: *Tupilak*

## CONSACRATA ALLA SPADA
## di Mercedes Lackey

L'aria all'interno della tenda delle riunioni era soffocante, anche se di tanto in tanto la brezza della sera che vi si intrufolava attraverso la chiusura, sfiorando la schiena di Tarma, era gelida come il filo di una lama che le venisse appoggiato lungo la spina dorsale. Di notte, la regione dell'alto deserto si raffreddava rapidamente, non come i pascoli del clan là nelle pianure erbose. Tarma rabbrividì: per stare comoda si era tolta la camicia ed ora, come quasi tutti gli altri nella tenda, indossava solo la tunica e i pantaloni. Alla luce delle lampade, i suoi compagni di clan sembravano la versione vivente delle trame colorate e festose che intessevano sui loro tappeti.

Suo zio Kefta, al centro della tenda, si stava avvicinando alla fine della danza della spada. La eseguiva molto di rado e solo in occasioni speciali, e questa appunto era un'occasione che la richiedeva. Mai prima di allora gli uomini del clan erano tornati dalla Fiera Estiva dei cavalli con tanto oro: era quasi il triplo di quanto si erano aspettati. C'era minaccia di guerra da qualche parte e di conseguenza i cavalli avevano spuntato un prezzo più che ottimo. Gli Shin'a'in non avevano messo in discussione la fortuna che gli era toccata. Ora le loro nuove ricchezze luccicavano alla luce delle lampade ad olio, ammucchiate in una montagnola brillante al centro della tenda, in modo che tutti gli appartenenti al clan del Falco in Picchiata potessero bearsene. L'indomani l'oro sarebbe stato rapidamente scambiato con sale ed erbe, pelli e grano, armi di metallo e veri assi di legno diritto per telai e frecce (tutte cose che gli Shin'a'in non producevano); ma per quella notte, avrebbero ammirato la loro breve ricchezza e fatto feste.

Non tutto ciò che gli uomini avevano ricavato si trovava però in quel mucchio scintillante. Chiunque avesse compiuto quel viaggio si era guadagnato la sua parte speciale, portando dei doni. Tarma accarezzò la collana che le cingeva la gola, mentre respirava il profumo dell'incenso e del legno di sandalo con il quale tutto il suo clan si ungeva. E facendolo guardò alla sua destra, sorpresa di provare un lampo di timidezza. Sembrava che tutta l'attenzione di Dharin fosse rivolta alla figura volteggiante del danzatore, ma colse lo sguardo di lei come se lo avesse atteso e la sua espressione solenne svanì, trasformandosi in un grande sorriso. Tarma arrossì, poi tornò a

guardarlo. Il sorriso di Dharin si allargò, e con intenzione fissò la collana di ambra intagliata che lei aveva al collo, artigli ricurvi alternati a perfette palline. Era lui che gliel'aveva donata, come dimostrazione della propria abilità negli scambi, perché, aveva detto, si armonizzava con il colore dorato della sua pelle. Lei l'aveva accettata ed il fatto che la indossasse quella sera significava che aveva accettato anche lui. Quando Tarma avesse finito il suo addestramento con la spada, si sarebbero legati. Fra due anni, forse anche meno, se i suoi progressi continuavano con la stessa rapidità di ora.. Lei e Dharin andavano molto d'accordo, la personalità dell'uno integrava quella dell'altro. Erano amici e amanti da lungo tempo.

Il ballerino terminò la sua danza accasciandosi a terra, come se fosse esausto. Il pubblico gridò la propria approvazione e lui si alzò dal pavimento della tenda rivestito di tappeti, con il corpo coperto da goccioline di sudore. Si lasciò cadere accanto ai componenti della sua famiglia e prese con un cenno grato il tovagliolo umido che il suo figlio minore gli tendeva. Agli applausi a poco a poco seguì un animato chiacchierio; all'ultimo che si era esibito toccava ora scegliere chi doveva venire dopo di lui.

Bevuto un lungo sorso di vino, finalmente zio Kefta parlò e la sua scelta non sorprese nessuno. «Canta, Tarma» disse.

Quella decisione fu accolta dagli applausi e Tarma si alzò, gettando indietro i lunghi capelli color ebano e facendosi strada tra i componenti del suo clan per raggiungere il centro della tenda.

Tarma non era bella; i suoi lineamenti erano troppo marcati ed aquilini, il corpo magro come quello di un ragazzo, e lei lo sapeva bene. Spesso, quando giacevano insieme, Dharin scherzava sul fatto che non sapeva mai se si era portato a letto lei o la sua spada. Ma la dea dei Quattro Venti le aveva concesso una voce che compensava il suo corpo scarno, una voce che non aveva uguali in tutti i clan. Gli Shin'a'in, la cui storia era affidata soprattutto alla tradizione orale e al canto, apprezzavano quella voce più dei metalli preziosi. Il valore di Tarma era tale, che lo sciamano le aveva insegnato l'arte di leggere e scrivere, affinché potesse imparare più facilmente le antiche ballate degli altri popoli, oltre a quelle della propria gente.

Con malizia, decise di far pagare a Dharin il suo rossore di poco prima, cantando la storia di un amore infedele, una ballata che era tra le favorite del clan. Aveva appena iniziato ed i musici avevano afferrato la tonalità e la stavano accompagnando, quando, assolutamente inaspettato, il disastro li colpì.

Udibile al di sopra del canto, venne il suono della stoffa che si lacerava,

e uomini armati, a dozzine, si affacciarono ululando tra le pareti strappate della tenda ed attaccarono i nomadi di sorpresa. Quasi tutti i membri del clan erano assolutamente privi di armi; ma gli Shin'a'in erano per tradizione dei guerrieri e non solo degli allevatori di cavalli. Non c'era nessuno di loro al di sopra dei nove anni che non avesse almeno un minimo addestramento. Si riscossero in fretta dalla sorpresa ed ogni membro del clan afferrò quello che aveva a portata di mano e combatté con la ferocia di un animale messo alle strette.

In un fodero da polso, Tarma aveva una coppia di pugnali ed un giavellotto; quest'ultimo lo perse subito, mandandolo a conficcarsi con mortale precisione nel visore del bandito più vicino. Questo urlò, lasciò cadere la propria spada e si portò le mani al viso, mentre il sangue gli colava tra le dita. Uno dei cugini di Tarma afferrò la lama caduta e lo sbudellò. Lei non ebbe il tempo di vedere in quale altro modo la usasse; un secondo bandito stava per attaccarla e poté appena estrarre uno dei pugnali prima che costui le fosse addosso.

Un pugnale, o anche due, raramente sono una buona difesa contro una lama lunga, ma nella tenda c'era poco spazio per combattere ed il bandito si trovò in svantaggio nel corpo a corpo. Anche se le mani di Tarma tremavano per l'eccitazione e la paura, la sua mente rimase fredda e riuscì ad intrappolare la lama dell'avversario per un tempo sufficiente a piantargli l'altro pugnale nella gola. Lui emise un suono gorgogliante e poi cadde, riuscendo quasi ad imprigionarla sotto di sé. Tarma strappò la spada dalle mani che ancora la stringevano e si girò alla ricerca di un altro nemico.

Gli invasori stavano vincendo facilmente quell'impari lotta; nonostante la valorosa difesa, con armi improvvisate come tappeti o ornamenti per capelli, la sua gente continuava a cadere. I banditi erano protetti dalle armature, gli Shin'a'in no. Con la coda dell'occhio vide un paio di loro abbandonare le armi e gettarsi sulle donne. Udì le grida dei bambini, le urla strozzate degli adulti...

Un altro avversario era già davanti a lei, con il viso rigato di sudore e sangue: Tarma si costrinse a non ascoltare, a pensare solo al presente e al nemico che le stava di fronte.

Parò il suo attacco con il pugnale e vibrò un colpo al collo. Il combattimento si era diradato, ora, non poteva più sperare di utilizzare la tattica che aveva usato prima. Lui parò a sua volta facilmente, e con noncurante agilità affondò un colpo che le fece deviare il filo della lama, lasciandole poi un lungo segno sulle costole. Il taglio non era profondo, ma le faceva male e

sanguinava abbondantemente. Inciampò su un corpo, non sapeva se amico o nemico, e a stento riuscì a schivare il secondo colpo. Il suo aggressore stava giocando con lei, e sul suo viso si faceva strada una smorfia sorridente, nel vedere che cominciava a dare segni di stanchezza. Ora le tremavano le mani, non per la paura, ma per lo sfinimento. Era tanto stanca, da non accorgersi neppure che intorno a lei si era formato un cerchio di banditi: era l'unica Shin'a'in che ancora stesse combattendo. Lui attaccò; prima che Tarma si rendesse conto che si trattava solo di una finta, era entrato nella sua guardia e l'aveva sbattuta a terra colpendola di piatto a lato della testa, mentre il filo della lama le penetrava con un dolore infuocato nel cuoio capelluto. Il colpo era stato dato con tutta la forza e lei cercò di non svenire mentre, per riflesso, le sue mani lasciavano cadere le armi e crollava a terra. Semistordita, tentò di mordere, tirare calci e pugni (nonostante le ondate di nausea che minacciavano di sopraffarla). Lui le tempestò il viso e la testa di pugni pesanti.

La colpì una volta di troppo e lei sentì le gambe che cedevano e le braccia che ricadevano lungo i fianchi. Lui rise, poi la gettò sul pavimento della tenda, a pochi centimetri dal corpo di uno dei fratelli. Mentre le sue mani le strappavano i pantaloni, provò a colpirlo all'inguine, ma ormai le forze l'avevano abbandonata. Lui rise di nuovo e quasi con tenerezza le pose le mani intorno al collo cominciando a stringere. Tarma cercò di strappare via quelle mani, ma l'avversario era troppo forte; nulla di quello che lei poteva fare gli faceva allentare la stretta. Cominciò a sussultare mentre i polmoni risentivano della mancanza d'aria. La sua testa stava per scoppiare e la realtà si ridusse ad una disperata lotta per trarre un solo respiro. Alla fine, nel momento in cui lui la penetrava brutalmente, l'oscurità si chiuse misericordiosa su di lei.

L'unico suono che turbava la tenda era il ronzio ossessivo delle mosche. Tarma aprì l'occhio destro (il sinistro era gonfio e chiuso) e fissò il soffitto con lo sguardo annebbiato. Quando cercò di deglutire, la gola ebbe un gemito di protesta, avvertì un conato di vomito e fu sul punto di soffocare. Singhiozzando, si girò su un fianco e si ritrovò a fissare gli occhi sbarrati della sua sorellina più piccola, mentre le mosche si nutrivano avide nella polla di sangue che si raggrumava sotto il capo della bambina.

Vomitò quel poco che ancora le restava nello stomaco e nel farlo rischiò di morire soffocata. La gola era tanto gonfia da essere quasi del tutto chiusa.

A stento riuscì a mettersi in ginocchio, con la testa che le girava vorticosamente. Mentre si guardava intorno e la sua mente afferrava la vastità di quel disastro, qualcosa dentro di lei si spezzò.

Ogni membro del clan, dal più vecchio al bimbo più piccolo, era stato massacrato brutalmente e metodicamente. Quella vista fu più di quanto potesse sopportare. Sconvolta e intontita, desiderò fuggire, correre gridando a nascondersi in un angolo buio e sicuro della propria mente, ma sapeva che doveva costringere il proprio corpo a rimettersi in piedi.

Pochi cenci della tunica le pendevano dalle spalle; il sangue le scorreva sulle cosce ed i lombi le dolevano acutamente, riecheggiando il dolore sordo che le martellava in testa. C'era dell'altro sangue raggrumato su un fianco, in parte proveniente dalla ferita alle costole e in parte appartenente forse ad un nemico o a un membro del suo clan. Inconsciamente portò la mano alla testa e sentì i capelli appiccicosi e secchi per il sangue rappreso. Il dolore al capo e la nausea che sembrava legata ad esso soverchiavano ogni altra sofferenza; quando poi con fare assente si toccò il viso, lo sentì strano, gonfio e tumefatto. Tanto che, se si fosse vista in uno specchio, non avrebbe riconosciuto i propri lineamenti. Quella parte di lei ancora in grado di pensare, obbligò il suo corpo ad andare alla ricerca di qualcosa per coprire la propria nudità. In un angolo trovò un paio di pantaloni larghi ed una tunica e li indossò. I suoi occhi guardarono senza vederli i corpi nudi e ammucchiati l'uno sull'altro. Poi, un tenue barlume di lucidità la spinse a recuperare lo stendardo del clan che ancora pendeva dal palo centrale della tenda delle riunioni.

Stringendolo in una mano, si ritrovò all'esterno. Per parecchi, lunghi istanti rimase immobile e stordita sotto il sole; poi, come uno zombie, si diresse verso la più vicina delle tende di famiglia. Anche queste erano state saccheggiate, ma per fortuna non c'erano corpi. I banditi avevano trovato poche cose di loro gradimento, lì, tranne qualche gioiello. Solo uno Shin'a'in poteva provare interesse per il cibo e gli effetti personali di uno Shin'a'in; e chiunque non appartenesse ai clan e fosse stato scoperto a cercare di vendere quelle cose, si sarebbe ritrovato con parecchi centimetri di acciaio nello stomaco. Sembrava che i banditi questo lo sapessero.

In una delle tende trovò una coperta da sella e una cavezza. Una parte di lei cercò rifugio in un angolo della mente, farneticando. Pianse senza lacrime quando, dagli intagli, riconobbe la cavezza di Dharin.

I briganti non erano riusciti a rubare i cavalli, che venivano lasciati allo stato brado e addestrati, fin quasi dalla nascita, a obbedire solo ai comandi

dei loro cavalieri. Le pecore erano state fatte fuggire, e così pure le capre, ma queste ultime avrebbero riunito le greggi, proteggendole in assenza dei pastori. In ogni caso erano i cavalli quelli a cui pensava in quel momento, non gli altri animali. Nonostante le labbra gonfie e screpolate, Tarma riuscì a emettere un fischio che assomigliava abbastanza a quello che faceva di solito; Kessira arrivò trottando e nitrì di disgusto, avvertendo l'odore del sangue che emanava dalla sua padrona. Con mani gonfie, rigide e dolenti, Tarma armeggiò con i finimenti; Kessira attese paziente mentre lei lottava con le cinghie, e non scosse nemmeno il capo grigio per evitare la cavezza, come faceva abitualmente.

Tarma si issò a fatica sulla sella; un altro clan era accampato a meno di un giorno di cavallo da lì. Ammucchiò lo stendardo davanti a sé, mise Kessira nella direzione giusta e le comunicò la serie di segnali che indicavano che la sua padrona era ferita ed aveva bisogno di aiuto. Fatto questo, anche gli ultimi rimasugli della sua consapevolezza la abbandonarono, e fu appunto in uno stato di totale incoscienza che affrontò quella cavalcata da incubo.

Non seppe mai quando Kessira arrivò al campo con la sua padrona pesta e sanguinante accasciata sullo stendardo del clan. Nessuno la riconobbe, capirono solo che era una Shin'a'in dal colore della pelle e dagli abiti. Non seppe mai di aver guidato una spedizione di soccorso al campo saccheggiato, prima di crollare sul collo di Kessira. Gli sciamani e i guaritori la sollevarono dal dorso del cavallo e lei non si accorse neppure delle loro cure. Per sette giorni e sette notti giacque immobile e silenziosa, con gli occhi chiusi o fissi nel vuoto. I guaritori temettero per la sua vita e la sua sanità mentale, perché uno Shin'a'in senza clan era una persona senza scopo.

Ma al mattino dell'ottavo giorno, quando il guaritore entrò nella tenda dove giaceva, lei voltò il capo scrutandolo con uno sguardo in cui era tornata a far capolino la luce dell'intelligenza.

Le sue labbra si aprirono. «Dove sono...?»gracchiò con una voce che era più roca del grido di un corvo.

«Liha'irden» disse lui, posando le medicine e il brodo che le aveva portato. «Come ti chiami? Non siamo riusciti a riconoscerti, solo lo stendardo...» esitò, incerto su cosa dirle.

«Tarma» rispose lei. «Che ne è... stato del mio clan... Figlio del Cervo?»

«Andato.» Era meglio raccontarle tutto. «Abbiamo officiato per loro i riti non appena li abbiamo trovati ed abbiamo portato qui le greggi e le merci. Sei l'ultima dei Figli del Falco.»

Quindi i suoi ricordi erano esatti. Lo guardò senza parlare.

In quel periodo dell'anno, tutto il clan era riunito per viaggiare e nessuno restava nei pascoli. Non c'era dubbio che lei fosse l'unica sopravvissuta.

Stava accettando le notizie con calma, con troppa calma: il guaritore sentiva con tutti i suoi sensi che l'equilibrio mentale della ragazza era compromesso, e che sarebbe bastato un nonnulla per spezzarlo del tutto, portandola alla follia. Attese con paura la sua prossima domanda.

Ma non fu quella che si aspettava. «La mia voce... che cos'ha?»

«Qualcosa si è rotto e non si può guarire» rispose lui con dolore, perché l'aveva udita cantare meno di un mese prima.

«È così.» Voltò il capo e fissò di nuovo il soffitto. Per un attimo lui temette che fosse ormai in preda alla pazzia, ma dopo una pausa lei parlò di nuovo.

«Invoco la faida di sangue» disse con voce piatta.

Quando il guaritore ebbe visto fallire i propri tentativi di dissuaderla da quel proposito, andò a chiamare gli anziani del clan. Essi insistettero sugli argomenti che lui aveva già addotto, ma Tarma rimase muta e apparentemente sorda alle loro parole.

«Sei sola... come puoi pensare di portare a termine una simile impresa?» disse infine la matrona del clan. «Sono tanti, e per di più combattenti pronti a tutto e molto abili. Quello che desideri compiere non ha alcuna speranza.»

Tarma li guardò con occhi di pietra, occhi che non nascondevano del tutto il fatto che forse era sull'orlo della follia.

«La cosa più importante» disse una voce dall'ingresso della tenda, «è che hai invocato qualcosa che non hai il diritto di invocare.»

La sciamana del clan, una robusta donna di mezza età, entrò nella tenda del guaritore e si lasciò cadere con grazia accanto al giaciglio di Tarma.

«Sai benissimo che solo chi si è consacrato alla spada dei Guerrieri può invocare la faida di sangue» disse in tono calmo e tranquillo.

«Lo so» replicò Tarma rompendo il silenzio. «E io desidero prestare giuramento.»

Una delle credenze degli Shin'a'in era che nessuno era più santo di un altro e che ognuno era il sacerdote di se stesso. Gli sciamani potevano avere poteri magici, potevano anche essere più istruiti di quanto avessero tempo di diventare i vari membri del clan. Ma quando veniva il momento in cui uno Shin'a'in decideva di appellarsi al dio o alla dea, si limitava semplicemente ad entrare nella tenda adibita a tempio e presentava il suo appello,

anche senza aver prima consultato lo sciamano.

E così avvenne che Tarma si ritrovò nel bel mezzo del tempio, cercando di reggersi sulle gambe tremanti per la debolezza.

Il Saggio non era apparso sorpreso dal desiderio di Tarma di consacrarsi al Guerriero e l'aveva sostenuta contro le proteste degli altri anziani. «Se il Guerriero l'accetta» aveva detto con molto buonsenso, «chi siamo noi per discutere la volontà della dea? E se non l'accetta, allora non si può invocare la faida di sangue.»

Le tende dei clan adibite a tempio erano tutte uguali nella loro spartana semplicità. C'erano quattro piccoli altari di legno, uno contro ognuna delle pareti della tenda. Ad est c'era quello della Fanciulla e su di esso c'era il suo simbolo, un bocciolo fresco d'estate e di primavera, una bacchetta di incenso fumante d'inverno e d'autunno. A sud c'era l'altare del Guerriero, contrassegnato da una fiamma sempre accesa. Ad ovest l'altare della Madre, con uno staio di grano. Il nord era il dominio della megera o della Vecchia.

Tarma si portò al centro della tenda. Quello che intendeva fare non era altro che una tortura autoinflitta. Tutte le preghiere degli Shin'a'in erano cantate, non pronunciate; e in più, tutti coloro che si presentavano alla dea, dovevano deporre ai suoi piedi tutti i loro pensieri. Non solo le toccava sopportare l'agonia fisica di cercare di dare una parvenza di musicalità alla propria voce rovinata, ma doveva deliberatamente richiamare alla mente ogni emozione, ogni ricordo, tutto quello che l'aveva condotta in quel luogo.

Terminò la canzone ad occhi chiusi, per difendersi dal dolore di quei ricordi.

Quando ebbe finito ci fu un profondo silenzio; dopo un attimo si rese conto che non sentiva neppure i piccoli suoni dell'accampamento che era dall'altra parte delle sottili pareti della tenda. Proprio mentre si accorgeva di questo, una debole brezza la sfiorò...

Veniva da est e portava il profumo dei fiori freschi. La avvolse e sembrò soffiare direttamente attraverso la sua anima. A questa si unì un secondo venticello, dall'ovest, forte e gagliardo, che recava l'odore del grano maturo. Mentre il primo aveva soffiato attraverso il suo essere, svuotandola del dolore, il secondo la riempì di forza.

Poi ne giunse un terzo, un vento freddo dal nord, tagliente e carico del profumo della neve. I suoi occhi si aprirono, ma lei rimase immersa nell'oscurità del suo stesso spirito. Il vento la raggelò, offuscò i suoi ricordi fin-

ché non le sembrarono lontanissimi; congelò il suo cuore in un'armatura di ghiaccio che le rese sopportabile la solitudine. E le sembrò che la sua anima fosse ora avvolta in infiniti strati di morbide bende protettive. Adesso vedeva il mondo come se questo si fosse ritirato appena fuori della sua portata.

Ritta al centrò di un turbine, rimase immobile: nella realtà i venti stavano sferzandole i capelli e gli abiti, mentre allo stesso tempo operavano una magia all'interno del suo spirito.

Ma il vento del sud, il Vento del Guerriero, non era tra loro.

All'improvviso, come erano venuti, i venti morirono. Una voce che non aveva nulla di umano, echeggiante, tagliente quanto una lama affilata eppure melodiosa e squillante, pronunciò una sola parola: il suo nome.

Obbediente, Tarma si volse adagio verso destra. Davanti all'altare del sud stava in piedi una donna.

Aveva i capelli di un nero corvino, la pelle dorata e i lineamenti del viso sottili e marcati, come tutti quelli degli Shin'a'in. Era vestita di nero, dagli stivali alla fascia che le tratteneva le trecce, lunghe fino alle spalle. Anche la cotta di maglia era dello stesso colore, come la spada che portava sulla schiena e i pugnali alla cintura. Alzò gli occhi per incontrare lo sguardo di Tarma, ed essi non avevano più bianco: quegli occhi erano il riflesso di un cielo notturno senza nuvole, nero e trapunto di stelle.

La dea aveva scelto di rispondere di persona e nelle vesti del Guerriero.

Quando Tarma uscì dalla tenda-tempio, tutti trattennero il respiro. I suoi capelli erano ora tagliati all'altezza delle spalle; i membri del clan avrebbero trovato le ciocche recise sull'altare del Guerriero. Al suo ingresso nella tenda, Tarma non aveva nulla con sé, e neppure nel tempio c'era qualche arnese che lei avesse potuto usare per tagliare i capelli. Il voto di Tarma era stato accettato. Aleggiava intorno a lei una calma gelida, inconfondibile e assolutamente non umana.

Nessuno in quel clan, a memoria d'uomo, era mai stato consacrato alla Spada, ma tutti sapevano quello che la tradizione richiedeva. Il consacrato non avrebbe più vestito gli abiti dalle tinte vivaci e allegre che gli Shin'a'in prediligevano; da un baule nella tenda della Saggia, accuratamente preservati per un giorno come quello, vennero estratti abiti color marrone scuro e nero profondo. Il marrone era per il futuro, se Tarma fosse sopravvissuta alla propria impresa. Il nero era per il presente, per il combattimento rituale e per colui che perseguiva la faida di sangue.

La vestirono, le diedero delle armi, la rifornirono di provviste. Quando

ebbero finito, lei rimase in piedi davanti a loro, con un aspetto molto simile a quello del Guerriero stesso, le armi accanto a sé e le provviste ai suoi piedi. La luce del sole morente insanguinava il cielo quando portarono *il* più giovane del clan Liha'irden, un fantolino di non più di dieci mesi, perché ricevesse la sua benedizione. Lei pose le mani sui soffici capelli del bimbo, senza vederlo veramente, ma quel bimbo aveva un significato speciale. Le greggi e le proprietà dei Figli del Falco sarebbero state accudite e conservate per lei, fino al suo ritorno o finché il più giovane del Clan del Cervo Galoppante avesse raggiunto l'età per imbracciare una spada. Se per quel momento lei non fosse ancora tornata, ogni cosa sarebbe andata a coloro che se ne erano presi cura.

Tarma partì all'alba. La tradizione proibiva di assistere alla sua partenza. Le sembrava di cavalcare con i sensi ancora attutiti da una delle pozioni dei guaritori. Tutto le giungeva come filtrato attraverso un velo; anche i ricordi le sembravano sfocati, come un racconto che le fosse stato narrato da qualche vecchio con i capelli grigi.

Ritornò sulla scena del massacro, ma le pietose sepolture non risvegliarono nulla in lei. Una forza esterna mostrò ai suoi occhi dove cercare le scarse tracce di una pista già fredda. Non erano stati fatti tentativi per cancellarla. Cavalcò finché la luce morente rese impossibile seguire le tracce e poi si accampò senza accendere il fuoco, nascondendosi con il cavallo al riparo di un mucchio di massi. L'umidità che si raccoglieva durante la notte era sufficiente per consentire ad un po' di erba di crescere, e Kessira la brucò con avidità. Tarma fece un pasto frugale a base di carne secca e di frutta, sempre avvolta in quella calma strana, e poi si rannicchiò nelle coperte.

Venne svegliata prima della mezzanotte.

Un tocco sulla spalla la fece balzare fuori dalle coperte, con il pugnale in mano. Davanti a lei stava ritta in piedi una figura che assomigliava ad un uomo del clan degli Shin'a'in, vestito come un consacrato alla Spada, con la differenza che il suo viso era velato.

«Armati, Consacrata» disse con voce stranamente distante, come se parlasse dalle profondità di un pozzo.

Lei non discusse. E fu un bene, perché non appena ebbe indossato armatura e armi, lui la attaccò.

Il combattimento non durò a lungo: lui aveva il vantaggio della sorpresa ed era un combattente molto più abile. Tarma vide arrivare il colpo fatale, ma non fu in grado di fare nulla per schivarlo. Gridò in un'agonia di dolo-

re, quando la spada dello sconosciuto la tagliò a metà.

Si svegliò, fissando le *stelle*. Lo sconosciuto si frappose tra lei e il cielo. «Sei più brava di quanto pensassi» disse con sinistro umorismo. «Ma sei ancora goffa come un cavallo in un negozio di ceramiche. Alzati e riprova.»

La uccise altre tre volte, sempre con lo stesso risultato non mortale. Dopo la terza volta, quando si svegliò di nuovo si accorse che il sole era già sorto e che lei si sentiva perfettamente riposata. Per un attimo si chiese se lo strano combattimento fosse stato solo un incubo, ma poi vide le sue armi e l'armatura ordinatamente disposte molto vicino a lei, anche se - e questo sembrava deridere i suoi dubbi - in modo del tutto diverso da come le aveva lasciate.

Cavalcò ancora come in sogno. Qualcosa controllava le sue azioni con la stessa abilità con cui lei controllava Kessira, tenendo le ferite della sua mente accuratamente anestetizzate e protette. Quando perdeva la pista, il suo controllore la ritrovava e faceva fermare il suo corpo quel tanto che bastava perché lei si rendesse conto di come era stato fatto.

Si accampò e di nuovo venne svegliata prima della mezzanotte.

Il dolore insegna in fretta; quella notte riuscì a prolungare gli scontri e venne "uccisa" solo due volte.

Era una vita strana: seguiva le tracce di giorno, si addestrava di notte. Quando la pista la portava in un villaggio, lei si scopriva a porre domande agli abitanti con molta abilità. Allorché le provviste finirono, nella sacca che aveva contenuto la frutta secca scoprì delle monete, non tante, ma quanto bastava per comperare altra frutta. Quando, in altri villaggi, le sue domande ricevevano risposte evasive, la sua mano correva a quella stessa sacca e vi trovava abbastanza monete per sciogliere la lingua di quelli che le stavano davanti. Sempre, quando aveva bisogno di qualcosa, si svegliava trovandosela a portata di mano, oppure scopriva altre monete magiche che le avrebbero permesso di pagare; sempre soltanto quanto bastava, mai di più. Le notti le sembravano più vere e senza quella qualità di sognò dei giorni, forse perché durante la notte il controllo su di lei era minore e l'abilità con cui combatteva era solo sua. Finalmente, una notte "uccise" il suo istruttore.

Lui cadde proprio come si sarebbe aspettata di veder cadere un uomo colpito al cuore. Giacque immobile...

«Un buon attacco, ma la guardia era ancora trascurata» disse poco dopo una voce familiare, dietro di lei. Si girò di scatto, sguainando la spada.

Inaspettatamente se lo ritrovò di fronte, con la spada nel fodero. Tarma gettò un rapido sguardo là dove aveva visto disteso il suo corpo: naturalmente non c'era più.

«Tregua. Ti sei meritata un po' di respiro ed una ricompensa» disse lui. «Chiedimi quello che vuoi, sono sicuro che avrai molte domande. Ricordo che io le avevo.»

«Chi sei?» esclamò lei. «Che cosa sei?»

«Non posso dirti il mio nome, Consacrata. Io sono solo uno dei molti servi del Guerriero; sono il primo dei tuoi insegnanti, e ciò che tu diverrai se morirai ancora sotto il vincolo del Voto. La cosa ti turba? Il Guerriero ti scioglierà in qualunque momento desidererai essere libera. Lei non vuole coloro che non sono completamente consenzienti. Naturalmente, se vieni liberata dal Voto, dovrai abbandonare la faida di sangue.»

Tarma scosse il capo.

«Allora preparati, Consacrata e fai attenzione a quella guardia.»

Venne il momento in cui i loro duelli finirono sempre in parità o con la "morte" di lui. Dopo che questo si fu ripetuto per tre notti consecutive, la quarta notte Tarma si svegliò e si trovò di fronte un nuovo avversario, una donna armata di pugnale.

Nel frattempo, continuava a cacciare gli assassini, seguendo le voci o i saccheggi che essi lasciavano dietro di loro. Sembrava che si trattasse di una banda di saccheggiatori nomadi e il suo clan non era stato la loro unica vittima. Sceglievano con cura le loro prede, non attaccando mai qualcuno che avrebbe potuto venir vendicato dalle autorità o qualcuno che avesse amici molto potenti.

Quando ebbe la perfetta padronanza della spada, del pugnale, dell'arco e del bastone, si trovò di fronte più istruttori e non uno solo; apprese l'arte del combattimento del singolo contro molti avversari.

Tutte le volte che si aggiudicava una vittoria, essi le insegnavano altre cose sul significato del suo Voto.

Una di queste cose era che il suo corpo non sentiva più il minimo desiderio sessuale. I Consacrati alla Spada erano privi di concupiscenza come le loro armi.

«Il guadagno supera di molto la perdita» le disse il primo di loro. Dopo che le vennero insegnate le discipline e le ricompense della trance di meditazione chiamata "Il Sentiero della Luna", lei fu d'accordo con loro. Dopo di allora passò almeno una parte della notte seguendo quel sentiero, circondata da una strana sensazione di estasi, che rigenerava le sue forze e

rinnovava il suo legame con la dea.

Inesorabilmente, cominciò ad avvicinarsi alla sua preda. Quando la sua ricerca era cominciata, una distanza di mesi la separava da loro; adesso era lontana solo di qualche giorno. E più si avvicinava, più i suoi spiriti-guida la facevano esercitare.

Poi, una notte, non si presentarono. Si svegliò da sola e attese ben oltre la mezzanotte, attese finché fu certa che non sarebbero più venuti. Cadde nel dormiveglia per qualche istante e poi avvertì una presenza. Si alzò con un unico rapido movimento, estraendo la spada dal fodero che aveva sulla schiena.

Il primo dei suoi insegnanti tese le mani vuote. «È passato un anno, Consacrata. Sei pronta? I tuoi nemici sono rintanati nella città che si trova a meno di due giorni di cavallo da qui e quella città è davvero il loro covo, perché tale l'hanno resa.»

Erano così vicini? Quelle parole la colpirono come una scossa, strappando il velo di magia che avvolgeva il suo cuore e la sua mente. Cadde in ginocchio per il dolore lancinante e la rabbia folle che aveva provato prima che i venti della dea rispondessero alle sue preghiere. Non era più protetta contro le sue emozioni; le sue ferite erano fresche come il primo momento.

Lui la guardò pensoso e gli occhi dietro il velo la compativano. «No, tu *non* sei pronta. Il tuo odio ti perderà, il tuo dolore ti disarmerà. Ma non hai molta scelta, Consacrata. Questo è un compito a cui *tu stessa* ti sei votata, e non puoi liberartene. Ascolterai un consiglio o ti. getterai senza scopo tra le braccia della Morte? "»

«Che consiglio?» chiese intontita.

«Quando ti viene offerto un aiuto che non ti aspettavi, non gettarlo via» disse e svanì.

Non riuscì più a dormire. Alle prime luci dell'alba si mosse verso la città e rimase nascosta appena fuori dalle mura, fino a poco prima che i cancelli venissero chiusi per la notte. Vinse la diffidenza della guardia con una moneta, offerta in "pagamento" per le informazioni su come trovare una locanda.

La locanda era rumorosa, calda e affollata. Tarma, storse il naso agli insoliti odori di cibo freddo e cucinato da molto tempo, vino rovesciato e corpi non lavati.

Un'altra moneta le procurò una brocca di vino ed un posto in un angolo buio, da cui poté udire tutto quello che veniva detto nella stanza. Non le occorse molto tempo per capire, da commenti casuali, che la truppa di

banditi aveva scelto come quartier generale il palazzo abbandonato di un mercante che aveva perso tutto, compresa la vita, a causa dei loro saccheggi. La loro presenza non era bene accetta. Essi consideravano gli abitanti come prede di diritto; e questi ultimi, dopo essersi liberati delle loro "attenzioni" per più di un anno, ora non erano certo contenti del loro ritorno.

Tarma bruciò di disprezzo per quei deboli cittadini. Il numero di uomini abili soverchiava di molte volte quello dei banditi: avrebbero potuto sopraffarli con la sola superiorità numerica, se ci avessero provato.

Rivolse i propri pensieri alla sua impresa, per delineare un piano che le avrebbe permesso di portare alla morte la maggior quantità possibile di nemici. Non si illudeva certo di sopravvivere: il tipo di assalto frontale che aveva in mente non le lasciava alcuna via di fuga.

Un'ombra si interpose tra Tarma e la luce del fuoco.

Sollevò lo sguardo, sorpresa che l'altro avesse potuto avvicinarsi senza che lei se ne accorgesse. Si trattava di una donna, che indossava l'abito marrone con il cappuccio, lungo fino ai polpacci, proprio di una maga girovaga. C'era una cosa anomala e allarmante in quella figura femminile: a differenza di qualunque altro mago che Tarma avesse mai visto, ella portava una spada sui fianchi.

La donna sollevò una mano e scostò il cappuccio, ma Tarma continuò a non essere in grado di vedere i suoi lineamenti; la fiamma del camino dietro di lei creava un alone luminoso intorno al suo viso.

«Non funzionerà, lo sai» disse la sconosciuta con voce bassissima, dal tono di musicale contralto. «Da un assalto frontale non ricaverai nulla, solo la tua morte.»

La paura strinse la gola di Tarma come una mano fredda; per mascherarla, scattò: «Come sai quello che ho in mente? Chi sei tu?»

«Abbassa la voce, Consacrata.» Senza essere invitata, la maga si sedette accanto a Tarma. «Chiunque abbia il Talento e la voglia di leggere i tuoi pensieri, può farlo. I tuoi nemici hanno un mago fra loro; so che è lui il responsabile della morte di molte sentinelle, che altrimenti avrebbero avvertito in tempo le vittime perché queste potessero difendersi. Stai sicura che se *io* riesco a leggere le tue intenzioni, *lui* sarà in grado di fare altrettanto, se dovesse proiettare la sua mente in questa direzione. Io voglio aiutarti. Mi chiamo Kethry.»

«Perché aiutarmi?» chiese Tarma, sapendo che con il rivelarle il suo nome, la maga le aveva dato un certo potere su di lei.

Kethry si mosse, mettendo il viso in piena luce. Tarma vide allora che la

donna era più giovane di quanto le era parso all'inizio: sembrava avere all'incirca la sua età, ed era bèlla come una bambola. Ma Tarma aveva notato il modo in cui si muoveva, come un predatore circospetto; e l'espressione troppo saggia di quegli occhi color smeraldo, mal si accordava con i morbidi tratti del volto. Il suo abito liso, per quanto pulito, era ora macchiato dal viaggio. Qualunque altra cosa potesse essere quella donna, certo non si preoccupava troppo del benessere materiale. Per Tarma questo era un buon segno, dal momento che in quella città si poteva guadagnare solo servendo i briganti.

Ma perché portava una spada?

«Ho un interesse personale a trattare con questi banditi» disse la maga. «E preferirei che non stessero in guardia. E ho anche un'altra ragione...»

«Cioè?»

Lei fece una risata ironica. «Sono soggetta a un *geas,* che mi obbliga ad aiutare le donne che ne hanno bisogno. È mio dovere, quindi, aiutare anche te, che la cosa ti faccia piacere o no. Accetterai questo aiuto senza che io ti ci costringa?»

La reazione iniziale di Tarma era stata di aperta ostilità, poi, di colpo, si presentò alla sua mente la voce strana e soprannaturale del suo istruttore, che l'ammoniva a non gettar via un aiuto non richiesto.

«Come vuoi tu» replicò brevemente.

L'altra non sembrò affatto turbata da quella ostilità. «Allora andiamocene da questo posto» disse alzandosi senza fretta. «Ci sono troppi orecchi qui.»

Attese che Tarma riprendesse il proprio cavallo e la condusse per un dedalo di strade, fino ad un vicolo cieco illuminato da lanterne rosse. Aprì un cancello e fece cenno a Tarma e a Kessira di entrare. Mentre aspettava che richiudesse a chiave il cancello, Tarma si ritrovò in un cortile acciottolato che era delimitato da un lato da una stalla vecchia ma ben tenuta. Dall'altro lato c'era una casa, con le finestre illuminate da allegre luci rosse. Da quella casa giungevano un suono di musica, risa, e le voci di molte donne. Tarma annusò: l'aria era piena dell'odore di un profumo di poco prezzo e del sentore di muschio.

«Questo posto è quello che penso?» domandò trovando molto difficile conciliare l'immagine che si era fatta della maga con il luogo in cui lei l'aveva portata.

«Se credi che si tratti di un bordello, hai ragione» rispose Kethry. «Benvenuta alla Casa delle Gioie Scarlatte, Consacrata. Riesci a pensare a un

*luogo meno* probabile per ospitare due come noi?»

«No» e Tarma quasi sorrise.

«Il migliore per nasconderci. La padrona di questo posto e le sue ragazze saranno molto felici se batteremo i nostri comuni nemici. Ma nonostante ciò, l'unica cosa che queste donne faranno sarà di darci vitto e alloggio. Il resto è nelle *nostre* quattro mani. Mettiamo nella stalla la tua stanca bestia e poi ci ritireremo nelle mie stanze. Abbiamo un sacco di piani da fare.»

Due giorni dopo l'arrivo di Tarma nella città di Brether Crossroads, uno dei banditi (ubriaco e drogato molto più di quanto potesse tollerare), cadde in un abbeveratoio per cavalli e annegò nel tentativo di uscirne. La sua morte segnò l'inizio di una serie di calamità che assottigliarono le fila dei banditi con la stessa insistenza della peste.

Morirono ad uno ad uno, vittime di strani incidenti, eccessi di droghe o imboscate di ladri molto abili. Non una delle morti era uguale all'altra, con una eccezione. Chi non era riuscito a togliersi gli stivali una mattina, raramente superava la giornata, grazie agli scorpioni che avevano preso ad invadere il luogo. Alcuni morirono persino per mano dei compagni, incitati a lottare l'uno contro l'altro.

«Non mi piace questo stare nascosti nell'ombra» mugugnò Tarma affilando la lama della spada. «Non è per nulla soddisfacente, uccidere quei cani da lontano con il veleno o la stregoneria.»

«Abbi pazienza, amica mia» ribatté Kethry senza rancore. «Stiamo sfoltendoli prima di impegnarli a fil di spada. Per quello avremo tutto il tempo in seguito.»

Quando le morti avvenivano ovviamente per mano di nemici, mancavano indizi. Quelli trafitti da frecce, venivano trovati trapassati da tipi di frecce diversi; quelli morti per spada, sembravano essere stati uccisi dalle loro stesse lame.

Tarma si ritrovò ad ammirare sempre di più la maga a mano a mano che i giorni passavano. Il loro accordo era una società in ogni senso della parola, perché quando Kethry si trovava a corto di soluzioni magiche, si rivolgeva in tutta modestia a Tarma e alla sua abilità con le armi. Ma anche così, le restrizioni che le obbligavano ad attenersi a certi limiti nelle imboscate e nei vari modi di assassinare, la tormentavano.

«Ancora per poco» la consolò Kethry. «Molto presto arriveranno alla conclusione che non si è trattato di una serie di, coincidenze. *Allora* verrà il momento dell'attacco frontale.»

Il capo, così si diceva, aveva dato l'ordine che nessuno dei banditi andas-

se in giro da solo e che tutti portassero un amuleto contro la magia.

«Hai visto?» disse Kethry. «Te l'ho detto che avresti avuto la tua occasione.»

Un paio di bravacci barcollanti bevevano birra nella locanda senza averla pagata. Nessuno osava parlare in loro presenza; avevano già picchiato a sangue un contadino per un insulto immaginario. Cercavano la rissa, e l'acquiescenza da pecore di quelli che erano con loro nella locanda non gli andava a genio. Quindi, quando un giovane snello, vestito di nero e con una spada appesa alla schiena, entrò dalla porta, i loro occhi si accesero di gioia selvaggia e maligna.

Uno fece saettare fuori un braccio, afferrando il giovane per il polso.

Alcuni dei presenti notarono come gli occhi dell'ultimo venuto brillassero di diabolico piacere, prima che lo sguardo si velasse di freddo sdegno.

«Togli la mano, sterco di cane» disse con voce roca.

Era proprio la scusa che i due stavano aspettando: estrassero le armi e il giovane snudò la sua con un unico movimento fluido. Poi entrambi i briganti si fecero avanti seguendo uno schema che avevano spesso sperimentato come ottimo, combattendo contro un solo avversario.

Tutti e due morirono a pochi secondi di distanza.

Il giovane puh con cura la propria lama nei loro mantelli prima di riporla nel fodero. (Qualcuno con la vista molto acuta probabilmente notò che quando la sua mano entrò in contatto con uno dei talismani dei briganti, il giovane, per un fuggevole istante, sembrò trasformarsi in *una* giovane dai lineamenti marcati.) «Questa città non è fatta per gli stranieri» disse a tutti e a nessuno in particolare. «Io me ne andrò. Chi desidera l'abbraccio della Morte, mi segua.»

Come era da prevedersi, una mezza dozzina di banditi seguì le tracce chiare del suo cavallo fino alle colline. Nessuno di loro fece ritorno.

Quando il numero dei suoi uomini si ridusse a cinque, compresi lui stesso ed il mago, il capo dei banditi si barricò con tutti loro nella sua roccaforte.

«Perché queste... signore... ci offrono rifugio?» domandò Tarma un giorno, quando l'inattività forzata l'aveva costretta a passeggiare per la stanza di Kethry come una pantera in gabbia.

«Madame Isa si è stancata di veder abusare delle sue ragazze.»

Tarma sbuffò con disprezzo. «Avrei pensato che ci si dovessero aspettare degli abusi, in questo tipo di professione.»

«Una cosa è quando un cliente esprime il desiderio di infliggere dolore e paga per poterlo fare. Ma è del tutto diverso quando lo fa senza pagare» replicò Kethry con amaro umorismo. A questo Tarma rispose con qualcosa di molto simile ad un sorriso. Nella sua complice, che stava rapidamente diventando sua amica, c'era questa capacità di sollevarla anche dall'umore più nero. A volte la maga era capace di incantare la Shin'a'in e farla rasserenare per molte ore di seguito. Eppure non vi fu mai una volta in cui riuscì a dimenticare del tutto la ragione che l'aveva portata lì...

Dopo due mesi, si sparse la voce che il capo aveva cominciato a reclutare nuovi adepti, passando quell'informazione alle altre città tramite il suo mago.

«Dobbiamo fare qualcosa per attirarne fuori almeno uno» disse Kethry alla fine. «Il mago ha trasportato almeno altre tre persone in quella casa. Forse di più, non so dire se l'incantesimo ne ha portato uno o parecchi in una volta, solo che sicuramente ha portato qualcuno.»

Una nuova cortigiana, che non apparteneva a nessuna delle tre Case, cominciò a fare i suoi affari tra coloro che ancora possedevano del denaro. Bisognava essere facoltosi per assicurarsi i suoi servigi, ma quelli che passavano qualche ora nel suo esperto abbraccio, la lodavano senza misura.

«Pensavo che i vostri voti obbligassero voi maghi a non mentire» disse Tarma guardando l'ultimo dei clienti di Kethry gemere di piacere nella trance da sogno che lei aveva intessuto.

«Non ho mentito» rispose lei con gli occhi verdi che brillavano di malizia. «Gli ho promesso, ho promesso a tutti loro, un'ora che superava i più folli desideri. Ed è *proprio* questo che ottengono. E in più, nulla di ciò che potrei mai essere in grado di fare è paragonabile a quello che crea la loro stessa immaginazione!»

Il sergente del capo la vide di sfuggita mentre oziava per un'ora al mercato. Era senza una donna da quando era stato proibito a tutta la banda di recarsi nelle case. Capiva che era un provvedimento saggio: evidentemente c'era *qualcuno* sulle loro tracce, e sarebbe stato fin troppo facile tendere una trappola in una casa. Ma quella prostituta era da sola, accompagnata soltanto dal suo ruffiano, uno sbarbatello che non portava nemmeno la spada, solo un paio di pugnali. E non avrebbe neppure avuto bisogno di spendere una delle sue monete, che si era portato dietro per tentarla. Quando ne avesse avuto abbastanza, le avrebbe insegnato che era meglio *regalare* la sua merce a *lui.*

Lei lo condusse su per le scale alla sua stanza sopra la locanda e lo os-

servò con nascosto divertimento sprangare con cura la porta. Ma quando lui cominciò a svestirsi degli abiti e delle armi, lo fermò bloccandogli dolcemente le mani e alitandogli sul collo con fare eccitante, mentre gli sussurrava nell'orecchio:

«C'è tutto il tempo ed anche di più, grande guerriero; sono sicura che tu non sei alla ricerca delle normali prestazioni che si possono trovare in un posto dimenticato come questo.» Gli scivolò davanti e lo fece sedere sull'unica sedia della stanza, tendendogli poi una coppa piena. «Prima rinfrescati, gran signore. Questo nettare l'ho portato io, non assaggerai mai niente di simile, qui...»

Fu solo una gran sfortuna per Kethry che lui fosse stato l'assaggiatore ufficiale di un nobile durante la sua fanciullezza come schiavo. Com'era sua abitudine, sorseggiò delicatamente invece di trangugiare tutto d'un fiato e fece rotolare il vino sulla lingua... e così scoprì nella coppa quello che non avrebbe mai dovuto essere in grado di percepire.

«Cagna!» ruggì afferrando Kethry per la gola.

Il grido di panico di Kethry informò Tarma che il piano era andato in fumo. Non perse tempo a cercare di buttare giù la porta, l'uomo non era uno sciocco e sicuramente aveva messo il catenaccio. Ci sarebbe voluto troppo per abbatterla. Invece, si lanciò di corsa attraverso la locanda affollata ed uscì fuori dalla porta della cucina. Un secondo grido, più simile ad un rantolo strozzato che ad un urlo, risuonò nel cortile attraverso la finestra aperta della stanza di Kethry, facendole rivivere certe situazioni e infondendole una forza nata dall'odio e dalla furia. Entrò nella stalla, corse sul tetto dell'edificio e da lì si slanciò attraverso quella finestra. Il suo ingresso fu tanto precipitoso quanto inaspettato.

Kethry riprese lentamente conoscenza nel suo letto della stanza d'affitto, dolorante dalla testa ai piedi; il suo assalitore era stato quasi un artista, se si può considerare arte l'abilità nel procurare dolore. Ma stranamente non l'aveva violentata. Invece, come reazione alla bevanda avvelenata, aveva gettato a terra Kethry e l'aveva picchiata senza pietà. Lei non aveva avuto la possibilità di difendersi con la magia né con la sua spada che era rimasta, dietro insistenza di Tarma, al bordello.

Tarma ora stava lavando e curando le sue ferite. Un'occhiata a quegli occhi turbati e i rimproveri le morirono sulle labbra.

«Va tutto bene» disse Kethry con la dolcezza che le consentivano le labbra gonfie. «Non è stata colpa tua.»

Gli occhi della giovane le dissero che lei la pensava diversamente, anche

se rispose in tono burbero: «Ti serve un guardiano più di quanto serva a me, signora maga.»

Sorridere era doloroso, ma Kethry ci riuscì. «Forse hai ragione.»

Quattro sere più tardi, tre dei banditi marciarono in forze verso la locanda, decisi a vendicarsi sugli abitanti della città per le azioni compiute dai loro invisibili nemici. Per strada incontrarono due donne che bloccarono loro il cammino. Una era una maga con i capelli rossi, il viso tumefatto ed un occhio nero. L'altra era una spadaccina Shin'a'in.

Solo queste due sopravvissero allo scontro.

«Adesso non abbiamo scelta» disse Kethry con un sorriso storto. «Se aspettiamo, loro diventeranno più forti. Sono sull'avviso, forse grazie al loro mago sanno chi e cosa siamo.»

«Bene» replicò Tarma. «Allora portiamo la guerra in casa *loro*. Per troppo tempo abbiamo fatto le cose in segreto ed è ora che questa faccenda finisca. Ora. Questa notte.» Nel suo sguardo aleggiava un'aura di follia.

A Kethry la cosa non piaceva, ma sapeva che non c'era un'altra strada. Chiamando a raccolta la sua magia e posando una mano sulla rassicurante spada al suo fianco, seguì Tarma alla fortezza dei banditi.

I tre rimasti stavano aspettando in cortile. Davanti a tutti, il capo dei banditi, una specie di toro dal viso rosso e dallo sguardo penetrante. Alla sua destra, il suo luogotenente e gli occhi di Tarma si strinsero nel riconoscere la collana d'ambra che portava al collo. Lui assomigliava ad un orso quanto il suo capo assomigliava ad un toro. Alla sinistra c'era il mago, che fece un burlesco inchino in direzione di Kethry.

Kethry non rispose al cenno, ma immediatamente lanciò un attacco magico. Qualcosa di molto simile ad un lampo rosso scaturì dalle sue mani tese.

Lui parò, ma con difficoltà e spalancò gli occhi per la sorpresa. Kethry piegò le labbra in un sorriso soddisfatto. Si impegnarono in un duello mortale. Lampi colorati e fumi magici li avvolsero e di tanto in tanto si vedevano gli orli dei loro scudi tendersi sotto l'impatto dei colpi. Creature uscite dagli incubi di un pazzo si formarono dalla parte di lui e si slanciarono con furia selvaggia verso la maga. Ma vennero attaccate e distrutte da enormi aquile con le ali di fuoco o da esseri impossibilmente delicati e snelli, rivestiti di un'armatura e di un elmo dalla cui apertura non si vedeva alcun viso, ma solo una luce troppo intensa per poterla fissare.

Nel frattempo Tarma, con l'urlo di guerra del suo clan, il grido di un falco infuriato, si era gettata sul capo. Lui fermò la sua lama a pochi centime-

tri dalla propria gola e rispose con una stoccata che le tagliò la manica e le ferì il braccio sotto la cotta di maglia. Il suo compagno attaccò nello stesso momento e la sua spada fece qualcosa di più che graffiarle la gamba. Lei si torse per parare il secondo colpo, muovendosi molto più in fretta di quanto loro si aspettassero. Anche lei lo colpì, un taglio sopra gli occhi che sanguinava abbondantemente, ma questo non prima che il capo la ferisse nel punto in cui finiva la cotta di maglia.

Dietro di lei ci fu un'esplosione; non osò voltarsi, perché capì che uno dei due maghi non avrebbe più intessuto incantesimi.

Appena in tempo parò un affondo del capo, ma questo le costò un colpo dall'altro avversario che certo le ruppe una costola. L'abilità di quei due uomini era pari alla sua; a quel ritmo l'avrebbero di sicuro sfinita e poi uccisa. Non aveva alcuna importanza. *Questa* era la fine che si addiceva a tutta quella faccenda, che l'ultima degli Tale'sedrin morisse con gli assassini del suo clan. Perché una volta che loro fossero morti, che altro restava a lei? Uno Shin'a'in senza clan non aveva alcun desiderio di vivere.

All'improvviso se ne ritrovò davanti uno solo, il capo. L'altro stava combattendo per la propria vita con Kethry, che era comparsa dai fumi magici e stava maneggiando la spada con tutta l'abilità degli spiriti che avevano insegnato a Tarma.

Tarma ebbe solo un attimo per meravigliarsi: *tutti* sapevano che i maghi non erano per niente bravi nel maneggio di una spada, non avendo il tempo per imparare quell'arte.

Eppure, ecco lì Kethry che affettava l'uomo fino alle costole.

Tarma duellò con il suo avversario; poi intravide un'apertura. Per trarne vantaggio doveva aprire completamente la guardia, ma non gliene importava nulla. Colpì e la sua lama gli trapassò la gola con un colpo netto. Morendo, lui attaccò e la sua spada le incise il fianco. Caddero insieme.

Il grigiore avvolse Tarma, una nebbia grigia in cui la luce sembrava non provenire da alcuna direzione, e che aveva uno strano effetto riposante. Le ferite erano scomparse e lei non provava un desiderio particolare di muoversi da dove si trovava. Poi un vento caldo l'accarezzò, la nebbia si diradò e lei si trovò davanti il primo dei suoi istruttori.

«Allora...» disse lui, con le mani sui fianchi (una volta tanto prive di armi) e un certo divertimento negli occhi. «Contrariamente a tutte le aspettative, hai ucciso i tuoi nemici. Notevole, o Consacrata, e tanto più notevole il fatto che tu abbia avuto il buonsenso di seguire il mio consiglio.»

«Allora sei venuto per me?» Era un'affermazione più che una domanda.

«Io, venuto per te?» e rise di cuore dietro il velo. «Bambina, bambina, contro ogni predizione non solo hai vinto, ma sei *sopravvissuta!* Sono venuto a dirti che il tempo dell'aiuto è finito, anche se continueremo ad addestrarti come abbiamo sempre fatto. Da questo momento in poi saranno solo le tue azioni a mettere cibo nel tuo stomaco e denaro nella tua scarsella. Ti consiglierei di seguire la strada del mercenario, come fanno molti altri Consacrati quando restano senza clan. E ricordati...» aggiunse cominciando a scomparire nella bruma, «... che si può essere uno Shin'a'in senza essere nato nei clan. Tutto quello che serve è il giuramento di *she'enedran.*»

«Aspetta!» gridò lei, ma se n'era già andato.

Si udì un canto di uccelli e l'aria venne invasa da un pungente odore *di* medicinale. Tarma aprì gli occhi colmi di stupore e tastò incerta le bende che le avvolgevano le membra e il torace. In qualche modo, per quanto fosse incredibile, era ancora viva.

«Era ora che ti svegliassi» disse lì vicino la voce di Kethry. «Cominciavo a stancarmi di farti entrare il cibo in gola a cucchiaiate. Probabilmente avrai notato che questa *non* è la Casa delle Gioie Scarlatte. La padrona non era la sola ad avere interesse che venissero scacciati i banditi; tutta la città mi aveva assoldato per liberarli di loro. In origine, la mia intenzione era di spaventarli e farli fuggire; poi, sei arrivata *tu.* A proposito, ti trovi nel miglior letto della locanda, spero che gradirai l'onore. Adesso sei decisamente un'eroina. Questa gente apprezza di più un buon lavoro di spada che un buon lavoro di magia.»

Lentamente, Tarma voltò il capo; Kethry era appollaiata sul bordo dell'altro letto, a pochi passi dal suo e vicino alla finestra. «Perché mi hai salvata?» sussurrò con voce roca.

«Perché volevi morire?» ribatté Kethry.

Tarma aprì la bocca e le parole uscirono ad una ad una. E in quell'atto di purificazione del proprio dolore, trovò la pace. Non la pace falsa e ovattata dell'armatura gelida del vento del nord, ma la vera pace, quella che Tarma non aveva mai sperato di sperimentare. Prima che finisse di raccontare, erano una nelle braccia dell'altra a piangere insieme.

Kethry non aveva detto nulla, ma nei suoi occhi Tarma riconobbe la stessa insopportabile solitudine che anche lei stava affrontando. E qualcosa al di fuori di lei la costrinse a parlare.

«Amica mia...» e Kethry fu sorpresa da quell'appellativo, «... siamo entrambe senza clan; vuoi fare un giuramento di sangue con me?»

«Sì!» La pronta risposta di Kethry non lasciò adito a dubbi.

Senza aggiungere altro, Tarma incise una piccola ferita a forma di luna crescente sul palmo della sua mano sinistra, e tese il coltello a Kethry che fece la stessa cosa. Poi le loro mani si incontrarono...

E allora avvenne l'inaspettato; dalle loro mani unite si sprigionò un breve lampo incandescente, troppo luminoso per poterlo guardare. Quando si staccarono, c'era una cicatrice d'argento là dove prima c'era stato il taglio.

Tarma lanciò un'occhiata in tralice alla sua *she'enedra,* la sua sorella di sangue.

«Non è opera mia» disse Kethry con aria meravigliata.

«Allora è opera della dea.» Tarma ne era certa e con quella certezza colmò il vuoto lasciato nel suo cuore dalla perdita del clan.

«In questo caso, penso che forse dovrei rivelarti il mio ultimo segreto» aggiunse Kethry, e da sotto il letto trasse la sua spada. «Tendi le mani.»

Tarma obbedì e Kethry mise su di esse la lama snudata.

«Guarda la lama» disse e corrugò la fronte concentrandosi.

Una scritta nitida come quella tracciata da uno scriba, brillò di luce rossa lungo la spada. Sorpresa, Tarma vide che era nella sua lingua.

«Se la tenessi in mano *io,* sarebbe nella mia lingua» disse Kethry in risposta alla domanda inespressa. «"Il Bisogno di una Donna mi chiama/ come il Bisogno di una donna mi ha creata/ a quel Bisogno devo rispondere/ come mi ha imposto il mio Creatore." Il mio *geas,* quello di cui ti ho parlato quando ci siamo incontrate. Questa è la ragione per cui sono stata in grado di aiutarti dopo che la mia magia si era esaurita, perché funziona in modo molto particolare. Se la usassi tu, non aumenterebbe le tue capacità di spadaccina, ma *ti* proteggerebbe contro qualunque magia. Invece quando la maneggio io...»

«Nessun aiuto nella magia, ma l'abilità di combattere come un demone delle sabbie» finì Tarma per lei.

«Solo se vengo attaccata o se devo difendere qualcun altro. E, come ultima cosa, la magia funziona solo per le donne. Un mio compagno di viaggio l'ha scoperto a sue spese.»

«Ed il prezzo per questa protezione?»

«Finché la posseggo, non posso lasciare nei guai nessuna donna senza aiutarla. In effetti, mi ha allontanato di molte miglia dalla mia meta per aiutare qualcuno.» Kethry guardò la spada con lo stesso amore con cui avrebbe guardato un essere vivente, cosa che, forse, la spada era. «Ne è valsa la pena, ci ha fatte incontrare.»

Tacque, come se le fosse venuto in mente qualcosa. «Non so bene come

chiedertelo; Tarma, adesso che siamo *she'enedran,* debbo consacrarmi anch'io?» Assunse un'espressione preoccupata. «Perché se per te è lo stesso, preferirei di no. Ho degli appetiti molto sani che non vorrei perdere.»

«Per la Luna Cornuta, no!» Tarma ridacchiò, distendendo i muscoli del viso in un sorriso a cui non era abituata, e questo la fece sentire bene. «In effetti, *she'enedra,* preferirei che ti trovassi un amante o due. Sei tutto quello che resta del mio clan, ora e la mia sola speranza è di avere altri della mia gente.»

«Allora solo una cavalla per perpetuare gli Shin'a'in, eh?» Il sorriso contagioso di Kethry tolse ogni asprezza a quelle parole.

«Niente affatto» rispose Tarma rispondendo a quel sorriso. «Comunque, *she'enedra,* mi accerterò che tu... noi... veniamo pagate per lavori come questi con buone monete sonanti, perché a guardarti direi che in proposito sei stata un tantino trascurata. Dopo tutto, oltre ad essere allevatori di cavalli; gli Shin'a'in hanno una lunga tradizione nel mettere in vendita le loro spade o, nel tuo caso, la magia! Ed essendo sorelle di sangue, non siamo anche socie?»

«Assolutamente vero, mia custode e socia» rispose Kethry ridendo, una risata a cui anche Tarma si unì. «Allora saremo mercenarie... e le migliori!»

Titolo originale: *Sword Sworn*

## UN RACCONTO DA HENDRY'S MILL
## di Melissa Carpenter

Quando *il carro* di Hendry ripercorse il cammino sulle colline di Inakforest, uno sconosciuto lo seguì. Nessuno dei conducenti lo vide o notò le impronte dei suoi stivali nel fango.

Tornarono al villaggio di Hendry's Mill con meno pezze di stoffa e sacchi di grano della primavera precedente, anche se il carro era partito alle prime avvisaglie del disgelo carico fino all'orlo di legname. Hendry li salutò con un sorriso tirato ed un libro mastro in mano. La figlia maggiore Trida strinse il bimbo che aveva al fianco e chiese del marito, che doveva passare la metà dell'anno in città. La figlia minore Roona si unì agli abitanti del villaggio per conoscere le notizie del resto del regno.

Non visto, lo sconosciuto sgusciò dietro la ruota del mulino ad acqua e la casa di assi, in attesa del cader della notte.

I racconti dei carrettieri erano diversi, quella primavera; il misterioso Maveth compariva in tutti. Alcuni dicevano che fosse il figlio secondogenito del re; a detta di altri era invece un demone. Alcuni sostenevano che una sola occhiata imprimeva per sempre la sua forma nella mente umana; altri giuravano che fosse invisibile. Alcuni affermavano che le sue mani erano state bruciate quando aveva toccato il proibito Bastone della Nascita e altri ancora riferivano che sotto i guanti non aveva le mani.

Tutti i racconti concordavano sul fatto che. Maveth poteva paralizzare o uccidere, secondo il suo uzzolo, con un unico *tocco.* Ed i suoi occhi, si diceva fossero viola come quelli di un drago.

«Io ho visto un drago una volta, quando ero una ragazza» disse Hendry. I carrettieri tacquero e trangugiarono il vino di bacche. «Una creatura bavosa e cattiva. Quindi io nei draghi ci credo, ma questo vostro demone mi sembra un tantino fantastico. Ci crederò quando lo vedrò, o non lo vedrò, a seconda dei casi. Adesso voglio sapere che prezzo ha spuntato il legname e se il mercato del mobile è ancora in calo.»

Riempì le tazze del capocarrettiere, si mise a cavalcioni sulla panca accanto a lui e lo tempestò di domande. Ma gli altri carrettieri tirarono fuori tutte le storie di demoni che conoscevano, mentre i pensionanti di Hendry e le loro famiglie ascoltavano con quel rapimento che sempre riservavano alle notizie provenienti dal mondo all'altro capo della strada.

Roona rimase ai margini della folla, sforzandosi di udire ogni parola. Non riusciva ad immaginare come fosse veramente la magia, non più di quanto potesse immaginare cosa facevano Trida e suo marito al piano di sopra nelle notti d'inverno, o cosa voleva dire detenere, come Hendry, l'autorità su un intero villaggio. Ma bevve ogni parola ad occhi spalancati.

Quella sera, dopo che il villaggio ebbe festeggiato con stufato di carne e torta di noci, la famiglia di Hendry si radunò nella calda cucina della grande casa. Hendry si mise a studiare attentamente i suoi libri contabili, con le spalle curve. Trida allattò il figlio più piccolo mentre gli altri giocavano dietro la sua sedia. Roona pulì le ciotole e le coppe di legno, immaginando di sentire odore di storie di demoni nel sentore che ancora aleggiava di stufato e vino, fingendo di non dover tornare all'indomani ai sibili della segheria e all'odore secco della segatura.

Roona odiava il legno che scivolava via come ghiaccio nero tra le lame. Odiava i carrettieri e i pensionanti che ciondolavano davanti alla porta del mulino facendola sentire timida, goffa e tutta pelle e ossa. Un giorno, si disse, avrebbe percorso a piedi la strada che portava alla città ed avrebbe

trovato un avvenente straniero che l'avrebbe amata subito, rendendola bella e forte. Allora si sarebbe messa in affari e avrebbe messo su una famiglia.

«Ed avrò un bellissimo matrimonio di città, come quelli che si raccontano nelle storie» disse con aria sognante, scostando i sottili capelli castani con la mano bagnata di sapone.

Trida fece un sorriso indulgente, ma Hendry sollevò lo sguardo inarcando le sopracciglia. «È così? Non ho notato nessun uomo guardarti due volte. E nemmeno una sola. Se non ti dai un po' più da fare, se non ti curi di più e cominci a parlare con i nostri giovanotti, non ti farai mai mettere incinta e tanto meno ti sposerai. A meno che il cosiddetto demone non si fermi e pianti il suo seme.»

Roona arrossì, poi trovò qualcosa da ribattere. «Non hai ascoltato, Madre. Le donne che Maveth violenta, se vivono, abortiscono sempre. Non può essere padre, non più di quanto possa essere un... un amante. È la sua natura. Come nella storia di Maveth e della pescatrice. Lui non dà mai, prende solo.»

«Ummm. L'esperta sei tu.» Hendry infilò la penna nel calamaio. Sotto i corti capelli grigi, la fronte era ancora corrugata.

«Eppure dicono che assomigli al re» continuò Roona, «tranne che per gli occhi da drago.»

«E come puoi conoscere l'aspetto del re?» scattò Hendry. «Ragazza, faresti meglio a fare più attenzione al mulino e meno a storie fantastiche che non ci riguardano.»

Roona sbatté giù una ciotola pulita. «Comunque non ha importanza» mormorò. «Maveth non verrà mai qui.»

«Cosa della quale dovresti essere eternamente grata. Non abbiamo bisogno di magia, qui e non abbiamo bisogno di stranieri.» Hendry ritornò ad occuparsi dei suoi conti. «Mi domando se queste storie di demoni possono influenzare le vendite di legname. La gente è così irrazionale... anche se il premio dovrebbero assegnarlo a te, ragazza. Sempre a ciondolare, blaterando di città, magia e vero amore. Senza mai trarre vantaggio da quello che hai qui. Cercare di inculcarti un po' di buon senso è una partita persa.»

Roona chiuse gli occhi. Sua madre aveva ragione. Non avrebbe mai attratto un uomo né sarebbe diventata responsabile di qualcosa, se non divenendo più... più simile ad una persona che non era lei.

Attorcigliò lo strofinaccio per i piatti, ricordando come una volta, disperata, avesse cercato di sedurre il più giovane e il più stupido dei conducenti di carri. Non era sicura che lui se ne fosse neppure accorto.

Hendry chiuse rumorosamente il suo libro dei conti. «Ora devo trovare un nuovo sistema per utilizzare il legno, o tutti i nostri stomaci saranno vuoti prima dell'inverno.» Si alzò in piedi. «Non hai ancora finito con i piatti? Adesso su che cosa stai fantasticando, ragazza? Non vedrai mai me o Trida con una faccia come la tua.»

Roona incassò la testa nelle spalle, lottando contro le lacrime mentre asciugava l'ultima scodella. Poi gettò lo strofinaccio nella bacinella e corse di sopra.

Quando si sporse dalla finestra della sua stanza, l'aria tiepida le accarezzò le guance, ma sopra gli alberi scuri, le stelle erano fredde come fiocchi di neve. Roona chiuse la finestra e tirò le tende.

Fuori, lo sconosciuto prese nota della finestra a cui era apparso il suo viso.

Con le tende chiuse e la lampada spenta, la camera da letto di Roona era completamente al buio. La ragazza si spogliò e si infilò sotto le lenzuola ruvide e pulite, cercando di addormentarsi con le solite fantasticherie sull'uomo di città che avrebbe cambiato la sua vita. Quella notte, l'avvenente straniero si ritraeva da lei disgustato. Poteva vedere attraverso di lui e seppe che era un demone.

Si svegliò sentendo delle mani che le tenevano fermi i polsi. Roona fu sul punto di gridare, poi strinse le labbra. Chiunque fosse quell'uomo, se lo faceva fuggire spaventandolo, non avrebbe mai saputo...

Poi si accorse che le sue dita erano lisce, più lisce delle sue. Ed erano fredde come la notte.

«Chi è?» Le parole uscirono a stento, trattenute dalla paura.

Non ci fu risposta.

Allora Roona scalciò, si contorse, morse e si dimenò. Nulla scosse la presa dell'uomo. L'intorpidimento si diffuse dai polsi alle dita, e poi su per le braccia, le spalle, il petto... presto fu troppo debole per muoversi, troppo debole per gridare. Ogni respiro era un tormento. Il battito del suo cuore era lento. Un grido le partì dalla mente, ma la gola paralizzata non lo articolò.

Allora lui si mosse ed il suo tocco la bruciò. Quando ebbe finito, lei giacque rigida come un tronco colpito dal fulmine.

La lampada si accese all'improvviso e alla luce Roona vide il viso dello straniero, pallido come il chiaro di luna e gli occhi viola privi di espressione. Cercò di distogliere lo sguardo, ma non riusciva a muovere la testa.

«Penso» disse lui in tono tranquillo, «che lascerò che tu ti riprenda. Ab-

bastanza per dire agli altri che tornerò domani notte.»

Poi svanì. Un istante dopo, la lampada si spense.

Dopo tanto tempo il grido nella mente di Roona si affievolì. Giacque immobile nell'oscurità, desiderando di aver vissuto solo un incubo. Poi fu colta dal pensiero che contro ogni probabilità, uno straniero magico *era* venuto da *lei* e l'aveva cambiata. Era come uno dei vecchi racconti, in cui un sogno si avvera e chi l'ha sognato lo rimpiange per tutta la vita.

L'odio la soffocò. Roona pensò che avrebbe dovuto morire... solo che non voleva insozzare le lenzuola pulite di Hendry con il suo corpo. Non sapeva se odiava di più se stessa o *il* demone.

Quando l'alba disegnò una linea grigia tra le tende, la paralisi era scomparsa. Ora Roona era in grado di girare lentamente la testa e di piegare le dita. Sarebbe vissuta, almeno fino al ritorno dello straniero.

E c'era ancora qualcosa che poteva fare. Maveth voleva che lei raccontasse che sarebbe tornato.

Roona rimuginò sulla cosa, cercando di ignorare la propria infelicità. Maveth pretendeva che lei lo dicesse... alla sua famiglia? A tutto il villaggio? In ogni caso, voleva che *lei* li preparasse, che passassero la giornata nella paura e nel terrore. Era così che preferiva le sue vittime.

Allora la prima cosa che poteva fare era di fingere che non le fosse successo nulla durante la notte.

Il sole brillava dietro le tende quando Trida venne a bussare alla sua porta. La voce di Roona si spezzò quando rispose, ma era comunque abbastanza forte. Rigidamente, dolorosamente, mise le gambe giù dal Ietto. Un albero colpito dal fulmine è inutile come legna, pensò, ma può ancora dare frutti.

Sorrise. Era un sorriso strano, orgoglioso, insolito.

Il sidro bollente e speziato fece restare la famiglia in cucina fino a tardi, quella sera. Roona riusciva appena a bere il suo, ma si costrinse a ridere e chiacchierare mentre cercava di trovare una scusa per continuare a trattenerli tutti insieme. Il bimbo dì Trida si era già addormentato tra le sue braccia. Gli altri bambini stavano cominciando a frignare, quando vennero interrotti da un bussare alla porta.

Hendry aprì, lasciando entrare l'odore del polline primaverile, il brusio degli insetti e poi una voce che sussurrava. Roona trasse un profondo respiro. Certo non era il demone, lui non avrebbe mai bussato. Si girò sulla

sedia.

Il visitatore aveva gli stivali macchiati di fango e delle braghe grigie, mantello e guanti di pelle del medesimo colore. I capelli, lunghi e sciolti, ricordarono a Roona la tinta del legno lucido. Il viso era pallido, e gli occhi viola.

Gettò uno sguardo a Roona e lei combatté contro un'ondata di stordimento. Quando le si schiarì la vista, notò un cambiamento nell'espressione di Maveth, come se stesse per giocare ad un gioco diverso. Senza togliersi i guanti, lui prese il boccale di sidro che Hendry gli offriva e si sedette in un angolo in ombra della cucina.

«Allora» disse Hendry, «posso chiedere chi sei e che cosa fai qui, così lontano dalle strade del re?»

«Sto... esplorando.» Lo straniero sorrise nel fumo che si alzava dal sidro. «E la mia strada è segnata da un demone. Sono sicuro che persino qui avrete sentito parlare di Maveth.»

«Fino ad avere la nausea al solo sentirlo nominare» borbottò Hendry. «Dimmi, ti è capitato di passare per la città di...»

«Avete notato» interruppe lo straniero, «che tutte le storie parlano di Maveth che mangia, beve, prende le cose, bussa alle porte, uccide con il solo tocco? Eppure dicono che sotto i guanti non abbia le mani.»

Tacque. Trida lo guardò, poi si morse un labbro, impallidendo di colpo. Hendry aggrottò la fronte, a disagio. Lo sconosciuto posò il boccale e unì le dita guantate, lasciando che il momento si prolungasse.

Roona deglutì. Il corpo dolorante le gridava di correre, nascondersi, fuggire. Si mise in piedi, contraendo i muscoli per non tremare. Fece tre passi e strappò i guanti al demone.

Lo stupore inchiodò Maveth alla sedia. Roona si ritrasse tenendo i guanti lontani da sé.

Hendry boccheggiò. Un bimbo gridò. Tutti videro la punta delle dita di Maveth ed i suoi polsi. Ma nel mezzo, dove il proibito Bastone della Nascita lo aveva marchiato, non c'era nulla.

Solo Roona guardò il suo viso invece delle sue mani. Non comprese l'espressione che si faceva strada in quegli occhi viola.

«Dimmi il tuo nome» gli disse e fu sorpresa nel sentire che la propria voce superava il rumore del battito del suo cuore.

«Io sono...» si interruppe. «Maveth.»

«Il demone o il figlio di re Mordan?»

«Tutti e due;» Si umettò le labbra. Poi una furia improvvisa si disegnò

sul suo viso. Balzò in piedi e sollevò le mani invisibili. Roona indietreggiò, tenendo i suoi guanti come uno scudo.

«Tu dimentichi la mia magia, donna. L'altra notte ti ho lasciata andare. Ma tu dimentichi che io faccio collezione di vite. Questa notte ne prenderò una.» La sua rabbia scomparve e fu sostituita da un lento sorriso. «In onore del tuo... divertente, ma decisamente inappropriato coraggio, ti lascerò scegliere quale vita, tra tutte quelle in questa stanza.»

La guardò. Lei cancellò ogni espressione dal viso. Sapeva che Maveth voleva assaporare il suo terrore, nel caso lei avesse scelto se stessa, e il suo senso di colpa, qualora avesse scelto qualcun altro. E sapeva anche con certezza quello che doveva fare. In tutte le storie, l'eroe sacrifica se stesso.

Gettò un'occhiata dietro di sé. Hendry sedeva rigida come una scopa, stentando a comprendere quello che succedeva. Eppure, in circostanze normali, l'intero villaggio dipendeva da lei. Trida teneva stretto il bimbo, mentre gli altri figli si erano aggrappati alle sue gambe. Roona era consapevole del fatto che avevano tutti bisogno gli uni degli altri.

Nessuno però aveva bisogno di lei. Roona sapeva che non avrebbe mai avuto un amante o un figlio: Maveth le aveva tolto queste possibilità. Non valeva la pena che si salvasse. Eppure, ora che il suo sogno era diventato cenere, provava un perverso desiderio di continuare e di vedere che altro poteva fare della sua vita. Non voleva morire.

Ma doveva scegliere la morte per qualcuno in quella stanza.

Trasse un respiro. «Ho scelto. Prendi la tua vita, Maveth.»

Lui restò a bocca aperta. Poi cominciò a ridere, un suono selvaggio che fece singhiozzare i figli di Trida. Quando smise, prese i guanti dalle mani di Roona. Per un attimo quegli occhi viola sembrarono stanchi e umani.

«Hai vinto» disse.«Mi fai desiderare di poter semplicemente andare a casa stanotte. Almeno posso andare. Sì. Non ha molta importanza se un minuscolo villaggio nella foresta di Inkwood pensa ad un demone solo come ad una storia da raccontare prima di andare a letto. Hendry's Mill non vedrà il demone, né sentirà mai più il suo tocco. Avete la parola del figlio del re.»

Maveth si infilò i guanti... Il suo sguardo incontrò quello di Roona, poi distolse gli occhi e svanì.

La cucina era silenziosa. Trida abbracciava i suoi figli. Hendry sedeva muta. Roona si avviò incespicando alla finestra della cucina e guardò verso l'apertura che il sentiero dei carri tagliava nella foresta. Credette di vedere le stelle tra gli alberi oscurarsi un poco e poi riprendere a brillare. Ma non

ne fu sicura.

Titolo originale: *A tale from Hendry's Mill*

## S.R.A.
## di Patricia B. Cirone

Kit si mosse diagonalmente lungo la parete, cercando con le dita dei piedi e delle mani tutte le fessure della roccia irregolare e sconnessa. Dopo un'eternità raggiunse la nicchia, dimora del grifone intagliato, e insinuò il corpo snello in quel riparo. Grata, appoggiò i piedi sulla superficie orizzontale e cercò di farsi passare i crampi. Poi si permise il primo respiro profondo da venti minuti a quella parte. Gettò un'occhiata alla strada buia e silenziosa sotto di lei e poi un'altra all'edificio dirimpetto, illuminato dalla fredda luce della luna. Nessun chiarore di una lampada attenuava il riflesso lunare sulle vetrate. Bene. Con cautela, svolse la fune che aveva arrotolato su una spalla e afferrò il gancio a tre punte ad una delle estremità.

Con un unico fluido movimento fece volteggiare l'uncino verso il tetto dell'edificio di fronte. I suoi orecchi udirono il debole scatto del gancio che si impigliava. Traendo un profondo respiro, si lanciò, dondolando con grazia attraverso la strada stretta. La casa le si precipitò contro. I piedi strisciarono invano sulla superficie liscia, alla ricerca di un appiglio. Non lo trovarono e lei oscillò di lato. La spalla batté dolorosamente contro il muro, facendola rimbalzare. Di nuovo raspò con le punte dei piedi, riuscì finalmente a trovare una fenditura nella pietra e si fermò. Respirò di nuovo.

Delicatamente, molto delicatamente, si appoggiò alla fune. Dopo aver cercato di rilassare i muscoli in preda ai crampi, guardò la strada tranquilla sotto di lei per controllare se era stata individuata. Fece un altro profondo respiro. Il tempo stringeva... e sospesa lì, al chiaro di luna, era visibile come una mosca ad una festa. Con dispiacere, si costrinse a muoversi, strisciando lentamente per l'ultimo metro e mezzo verso la finestra, contenta di non aver dovuto fare l'intera arrampicata su quella parete scivolosa. Infilò una sottile sbarra di metallo tra i battenti della finestra e spinse il saliscendi. Questo si aprì. Senza far rumore, spalancò la finestra e scivolò all'interno.

Rapidamente riaccostò i battenti e tirò le pesanti tende. Poi si lasciò sfuggire un'imprecazione... non vedeva un accidenti adesso che aveva chiuso fuori la luna. Riaprì le tende e frugò nella borsa che portava alla

cintura, traendone un acciarino con cui accese la lanterna cieca che aveva portato con sé. Poi chiuse di nuovo fuori il chiaro di luna e tutti gli occhi curiosi.

Si guardò intorno: era in biblioteca. Sorrise. Un posto buono come un altro per cominciare. Mosse le spalle, assaporando il misto di nervosismo ed eccitazione che la pervadeva, come le accadeva sempre prima di un torneo. Serrò le labbra e si costrinse a riportare la mente a quello che stava facendo. Aveva del lavoro da sbrigare, tirare fuori i libri, guardare sotto e dietro i mobili. Dove poteva Baldour tenere nascosti i gioielli?

Passò nella stanza accanto, facendo una smorfia alla vista della ricca coperta che ricopriva il letto. Al di sotto di questo scorse qualcosa, e per prenderlo posò la lanterna, poi si distese sul pavimento. Una spada! Perché diavolo Baldour avrebbe dovuto rischiare di finire in prigione, tenendo un'arma all'interno dei confini della città? Probabilmente, pensò con ironia, per i gioielli incastonati nell'impugnatura; l'unico bottino che aveva trovato fino a quel momento... e non lo poteva usare.

Il suono di voci e risa si fece strada nella sua mente. Baldour era tornato a casa! La porta della camera da letto si spalancò: una coppia allegra, diventata sobria d'un tratto, si stagliava tra gli stipiti. Kit rimase lì come una sciocca. Il suo cuore e la sua mente erano confusi; i piedi immobili, non sapendo da che parte fuggire. *Doveva* fare qualcosa. Per un istante pensò che *c'era* qualcosa che poteva fare, ma quel pensiero svanì con la stessa rapidità con cui era venuto. Afferrò più saldamente la spada, domandandosi se sarebbe stata capace di imparare a maneggiarla nei dieci secondi successivi, tanto per fare qualcosa. La sua mente venne confusa dalla necessità di fare qualcosa d'altro. Poi si trovò a cadere. Stordita, si domandò come era possibile che stesse cadendo. Era *all'interno* dell'appartamento, non fuori, aggrappata alla fune sul vuoto. Prima di poter completare quel pensiero, atterrò su una strana erba striata di rosso, sempre tenendo in mano la spada.

«OOF!»

«Dolce Danu! ha funzionato!» esclamò una voce carica di gratitudine e di sorpresa.

«Eh?» Kit volse il capo e si trovò davanti una donna dall'aspetto sfinito. I capelli grigi erano arruffati, il braccio e la spalla destra infilati in una fasciatura di fortuna. Kit la fissò.

«Mi dispiace, Inviata dagli Dei. Non ho tempo per darti il benvenuto e ringraziarti. Mi chiamo Ragee. Ti prego, fai in fretta; gli esploratori di

Longire avranno certo visto il fumo del mio fuoco di invocazione.» La donna più anziana si alzò barcollando e si mise sulla spalla destra un grosso sacco di provviste.

«Per favore, porta il principe Luewel. Difendilo!» Kit, con la testa che ancora girava per la confusione, si piegò per prendere il fardello che l'altra le aveva indicato. Si trattava di un bambino di tre o quattro mesi. Ragee raccolse la spada che aveva al fianco e la tenne nella mano sana, pronta per essere usata. Scrutò l'orizzonte verso sinistra aggrottando la fronte, poi si avviò in fretta tra l'erba purpurea, alta fino al ginocchio. Kit la seguì, non sentendosi per nulla all'altezza della situazione, ma senza sapere che altro fare. Non aveva idea di dove si trovasse o che fine avesse fatto Baldour... Ma a giudicare dallo sguardo ansioso che l'altra aveva lanciato verso l'orizzonte, poteva essere salutare seguirla in fretta senza fare domande.

La spadaccina dai capelli grigi si diresse senza esitare verso le colline che si trovavano sotto la catena di montagne davanti a loro. Allorché vi arrivarono, lei aveva perso completamente l'orientamento, per le molte giravolte e deviazioni. Ormai sembrava, comunque, che si fossero allontanate a sufficienza dalla pianura da cui erano partite. Ragee si lasciò cadere tremando accanto ad un masso. Il sudore colava lungo le rughe che il dolore le aveva scavato sul viso. «Grazie, Inviata dagli Dei, grazie.» Si interruppe per riprendere fiato. «Grazie per essere venuta in mio aiuto e per avermi seguita con tanta sollecitudine senza fare domande.» Kit annuì e si sedette accanto a lei, appoggiando con fare impacciato la maledetta spada di Baldour davanti a sé. Ragee notò la sua mancanza di destrezza. Fissò la spada mentre diceva:

«Quando ho implorato l'aiuto degli dèi, non mi aspettavo il misericordioso invio di una guerriera.»

«Una guerriera? Io non sono una guerriera!»

«E allora perché porti una spada?... Inviata dagli Dèi.»

«Stavo giusto rubandola quando sono caduta qui.»

L'altra la fissò incredula. «La stavi *rubando?*»

Kit fece cenno di sì.

«Lasciando qualcuno senza la *possibilità di difendersi?*»

«No! Non è così. Voglio dire che non avrebbe mai usato una spada per difendersi... probabilmente non sa neppure come si usa...» Davanti allo sguardo sconvolto dell'altra, Kit si interruppe, domandandosi perché mai sentisse tanto bisogno di giustificare le proprie azioni. Prima non le erano sembrate sbagliate: Baldour era un tipo tanto inutile che le era parso giusto

rubare a lui. Ma in qualche modo sentiva che questo non avrebbe avuto alcun peso per la donna dai capelli grigi.

«Ma tu *sai* come usarla» affermò la donna dopo una breve pausa.

«No» ammise Kit con riluttanza. «L'ho presa per i gioielli dell'impugnatura...»

Ragee si limitò a fissarla per un momento, poi sollevò lo sguardo al cielo. «Quale Dio avrò offeso? Prima vengo ferita cercando di mettere in salvo l'unico figlio di Satur, e adesso mi mandano una ladra che non sa neppure usare quello che invece si sente libera di rubare!» Scosse stancamente il capo e poi trasalì per il dolore che il movimento le aveva causato. «Be', qualunque cosa tu sia e da qualunque posto tu venga, ti hanno mandato gli dèi ed io mi servirò di te. Lungi da me il pensiero di rifiutare un dono degli dèi.» Le lanciò uno sguardo in cui si mischiavano tanto disprezzo e tanta stanca rassegnazione, che Kit strinse i denti per resistere al vano desiderio di giustificarsi. Che ne sapeva quella donna della sua vita? Di tutti i progetti che aveva fatto e che erano stati spazzati via?

Ragee tese il braccio sano ed afferrò il polso di Kit. Stupita, lei interruppe le sue riflessioni. L'altra stava indicando con la testa la pianura. Un gruppo di dieci uomini a cavallo si muoveva intorno ai resti del piccolo fuoco da campo di Ragee. Con cautela, senza fare alcun rumore, la donna si alzò in piedi. «Vieni, andiamo.»

«Te la senti?» sibilò Kit, notando la macchia di sangue che aveva cominciato ad impregnare le bende di Ragee.

L'altra sbuffò. «Starò ancor peggio se restiamo qui. Sarò cibo per gli uccelli Pik.»

Kit annuì e prese il sacco delle provviste prima che potesse farlo l'altra. Avrebbe fatto vedere a quella donna che non era una scansafatiche. Fece passare le braccia nelle tracolle e se lo mise in spalla, poi prese il bambino e la spada *di* Baldour. Ragee fece una smorfia di disgusto, ma non protestando riconobbe la propria debolezza. Si incamminò e Kit la seguì. Ragee si tenne su costoni rocciosi e su sentieri irti di massi, seguendo i sentieri di terra battuta tra i cespugli solo quando era necessario, per evitare di lasciare tracce. Quasi subito dovette riporre la spada nel fodero; le mani le servivano per superare i punti più difficili. Si voltava per aiutare Kit, appesantita dal bambino, ma sempre in silenzio, quasi non si volesse prendere la briga di parlare con i tipi come lei. Kit prese nota del loro avanzare guardando le rughe di dolore che si incidevano sempre più profonde sul viso di Ragee, le macchie rosse sempre più larghe sulle bende, e la piega dura del-

la bocca mentre faticosamente procedeva con passo costante. Persino i muscoli ben allenati di Kit cominciarono a dolere, sia per la salita sia per la fatica di dover portare il bambino e la spada, entrambe cose a cui non era abituata. Ma il passo di Ragee non cambiava. Per Kit, la sua ostinata determinazione era come un'eco della propria lotta per ottenere la perfezione come ginnasta. Anni di allenamento, di continui sforzi, della perseveranza nonostante le ferite, ignorando il dolore: tutto per niente. Era stata giudicata di seconda scelta; non adatta alle *tournée* professionistiche; e alla fine troppo vecchia per fare ancora delle esibizioni.

Kit distolse la mente da quelle amare riflessioni e si chiese invece come aveva fatto a finire lì e come avrebbe potuto tornare indietro. Alla fine, anche questi pensieri impallidirono e lei si limitò a trascinarsi avanti, raggiungendo quello stato di mancanza di interesse in cui tanto spesso aveva vissuto dopo il fallimento della sua carriera di ginnasta.

Si fermarono all'imbrunire. Il principe aveva cominciato a piangere stizzosamente da un po'. Il viso di Ragee era grigio per lo sfinimento. Kit ignorò la propria stanchezza ed accese un piccolo fuoco, nascosto tra i massi accanto a cui avevano trovato rifugio. Percepì l'approvazione dell'altra. Persino il silenzio, negli ultimi minuti, era determinato più dalla stanchezza che da una precisa scelta. Quando *il* fuoco attecchì, si guardò intorno e vide Ragee che trafficava con il bambino, cercando di cambiarlo con una mano sola. Kit andò ad aiutarla.

«Grazie. Non ho mai avuto molto a che fere con i bambini piccoli e questo certo non mi aiuta» disse ironica Ragee, indicando col capo la propria spalla.

«Non importa. Non sono madre, ma ho visto i figli delle mie sorelle, ogni tanto.» Kit era contenta che il silenzio fosse stato rotto. Sollevò lo sguardo e vide gli occhi penetranti di Ragee che la fissavano.

«Come ti chiami?»

«Kit.»

«Perché rubavi?»

«Per amore del pericolo... per avere qualcosa da fare» rispose Kit in modo spiccio, risentita per le domande dell'altra, anche se ora quella sembrava disapprovarla di meno. Si affaccendò a riscaldare il latte per il fagottino reale.

«Pericolo! Perché non impari ad usare quella spada che ti porti in giro? Ti darebbe il pericolo ed un sacco da fare. E mi sembra che tu abbia sufficiente resistenza fisica per la cosa. Uno che sappia maneggiare bene una

spada trova sempre un impiego.»

«Non sul mio mondo.»

«Torni indietro?»

«Non lo so. Non so come sono arrivata qui.»

«Ummm. Il mio fuoco di implorazione ha agitato le cose ed il fumo ha soffiato dalla parte sbagliata, eh? Mi spiace, ma ero disperata ed ho sempre pensato che gli Inviati dagli Dèi sapessero quello che stavano facendo.»

«Chissà perché, non riesco a vedermi come il dono di qualche dio» replicò Kit con un sorriso riluttante. «Soprattutto per il modo in cui mi sono comportata ultimamente. È più probabile che abbiano voluto liberarsi di me in qualche maniera.»

Ragee scoppiò in una risata derisoria. «Be', non ti buttar giù. Nonostante tutto, oggi *sei stata* un'Inviata degli Dèi. Non ce l'avrei fatta fino a qui, con il bambino e tutto il resto.»

«Sono contenta di averti potuto aiutare.» Kit esitò, poi proseguì senza guardare Ragee ma impegnandosi a cercare la carne secca tra le provviste. «Essere d'aiuto è una bella sensazione. Mi allenavo per uno scopo, ma non ha funzionato. Mi ci ero allenata per tutta la vita e quando sono stata scartata, be', non mi sono più sentita buona a niente. Nemmeno a vivere con me stessa.»

Ragee si sporse e per un istante strinse il polso di Kit, poi, notando il silenzio ostinato dell'altra, cambiò argomento e cominciò a discutere della strada che avrebbero percorso il giorno seguente.

«Quindi un altro giorno dovrebbe bastare, poi dovremo attraversare la città per arrivare al passo e di lì nella terra di Gellis» concluse. «È il fratello di Satur e si occuperà del bambino fino a quando gli uomini di Longire non saranno stati messi in rotta.» Kit annuì, senza sapere di che guerra si trattasse, cosa che fra l'altro non le interessava molto. Per il momento le bastava fare qualche cosa. Avere una meta, invece che vedere la vita stendersi senza scopo davanti a lei.

«Posso aiutarti a rifare la fasciatura?» chiese guardando la spalla dell'altra.

Ragee fece un sorriso. «Mi chiedo se non sarebbe meglio lasciarla stare finché non trovo un guaritore.»

Kit guardò incerta le fasce mal strette e macchiate di rosso. «Sei sicura?»

«Credo di no» Ragee sospirò. «Forse è la riluttanza del combattente a toccare le ferite. Non ci si abitua mai davvero: bisogna sempre credere che non si verrà mai colpiti. Hai esperienza medica?»

«Intendi dire come dottore? No, ma ho una certa pratica nel pronto soccorso. Sono cresciuta tra ossa rotte e muscoli stirati.» Kit si spostò e con cautela svolse le bende della spalla. Non cercò di pulire in profondità la ferita, perché non avevano abbastanza acqua pulita. E in più aveva paura di fare ulteriori danni. Lavò invece gli orli della ferita, piegando dei pannolini del bambino e premendoveli sopra con forza; poi bendò di nuovo Ragee come se avesse una spalla slogata. Le labbra strette della donna si rilassarono quando Kit ebbe finito di sballottarle il braccio.

«Grazie» fu tutto quello che disse. Qualche istante dopo, sorrise con più calore. «Grazie, Kit. Mi sento meglio, ora che le cose si sono un poco calmate.»

Kit annuì, finì dì riporre ogni cosa nelle sacche da viaggio e si sistemò per la notte.

Dopo che Ragee si fu addormentata, lei giacque sveglia, vagando con il pensiero; che cosa diamine le era accaduto? Davvero gli dèi di Ragee l'avevano pescata nel suo mondo facendola precipitare in questo? Lei aveva sempre voluto fare qualche cosa di... oh, be', di eroico, nei suoi sogni. Ma bisognava affrontare la realtà. Non c'era molto spazio per gli eroismi, almeno sul suo mondo. Quindi i suoi sogni le avevano fatto cercare la fama come ginnasta professionista. Ma anche il suo *vero* scopo le era stato negato. Forse questa improvvisa trasformazione era una risposta ai desideri della sua infanzia. Ma quelle fantasie di imprese disperate e mondi di mito non si avvicinavano certo alla realtà come la stava vivendo in questo posto. C'era eccitazione, è vero, se ti piaceva quel formicolio alla spina dorsale che aveva provato da quando aveva visto la facilità con cui quegli esploratori portavano le spade. Ma che ne era della bellezza pura e cristallina dei mondi di favola disegnati nei libri per bambini? La mente di Kit si permise un sorriso ironico. Non c'era. Non era mai stata tanto sporca, sudata e impolverata in tutta la sua vita, nemmeno quando si allenava per un torneo. E anche tanto stanca e indolenzita, pensò con una smorfia. Sospirò. Sarebbe mai riuscita a mettere ordine nella sua vita? Anche se in qualche modo le fosse stato possibile tornare a casa, che cosa avrebbe fatto? Avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, cercando qualche altra attività, e non la carriera di ladro che aveva intrapreso come atto di sfida. Quella era stata una scelta infantile. Oh, a che serviva recriminare? Era ad un punto morto. Inutile e logora alla bella età di venticinque anni. Cambiò posizione. Il bagliore pulsante delle braci del fuoco illuminava l'espressione stanca ma rilassata del viso di Ragee. Kit si sentì meglio.

Il mattino seguente, i dirupi cominciarono a curvarsi lentamente verso l'interno e verso l'alto, in direzione del passo. Le due donne vedevano in lontananza la loro destinazione davanti a loro. Torta. La città si stendeva in un V ineguale ai lati del passo, premendo contro i fianchi della montagna e finendo sul fondo valle. Entrambe si fermarono a guardarla, Ragee con una smorfia di valutazione, Kit con sgomento.

«Non c'è modo di girare intorno!»

«No» convenne Ragee. «Ci terremo sui lati, stando il più in alto possibile, ma alla fine dovremo scendere e attraversare le strade della città. Le rocce a strapiombo che formano la parte frontale delle montagne si possono scalare solo con corde e scarpe adatte. Ed un sacco di esperienza.»

«Avremo dei problemi ad attraversare la città?»

Ragee scrollò le spalle. «Dipende da quanto solidamente sono trincerate le truppe di Longire. Non ho saputo nulla prima di lasciare il castello con Luewel. Ma anche se non hanno il completo controllo della città, ci saranno certo degli esploratori alla ricerca mia o di altri spadaccini fedeli a Satur.»

«E allora che cosa facciamo? Ci travestiamo?»

«Dubito che potrebbe funzionare. Non con il mio braccio bendato, tutte e due che portiamo le spade e i miei capelli tagliati nella foggia dei guerrieri. E in più» aggiunse con un ghigno da lupo, «nel corso degli anni la mia faccia è diventata piuttosto nota.»

«Grandioso. Quindi entriamo e ci limitiamo a sperare di farcela?»

«Non c'è altro modo» replicò Ragee che sembrava compiaciuta della cosa. Kit era stupefatta che potesse essere eccitata al pensiero del pericolo, impedita com'era. Ma Ragee si era mossa meglio, quel giorno. Aveva l'abilità di guarire in fretta, che le veniva dalla determinazione e dalla noncuranza con cui i combattenti trattano ferite che gli altri giudicherebbero gravi. Ma nonostante tutto il suo amore per l'azione, era anche una donna pratica. Condusse Kit lungo i bordi delle rocce, superando fenditure e pendii sassosi che Kit avrebbe ritenuto non attraversabili, e tutto per ritardare al massimo la discesa verso la città. Quando si furono inoltrate il più possibile, Ragee si accovacciò in un luogo riparato e le fece cenno che avrebbero atteso la notte. Kit si occupò del piccolo principe, che stava diventando sempre più insofferente a venire confinato in uno zaino. Kit era contenta che fosse così piccolo: non pesava molto e la sua irrequietezza proveniva dalla mancanza di un ritmo di vita familiare, non già dal desiderio di strisciare fuori ed esplorare. Qualche mese di più, ed un'escursione come

quella sarebbe stata insopportabile. Kit divise in due parti il latte adesso un tantino stantio, per farlo durare di più. Ragee le porse una piccola ampolla.

«Mettine una goccia» mormorò, «nell'altra dose, per dopo.»

Kit sollevò le sopracciglia.

«Lo farà dormire, ma non gli farà del male. Non possiamo rischiare che si svegli in città e richiami l'attenzione su di noi.»

Kit fece una smorfia; non le piaceva l'idea di costringere un bambino a dormire. Ragee si sporse e le afferrò un polso.

«Se non lo facciamo, lui è morto» disse in tono concitato mentre il suo sguardo tratteneva Kit con la stessa forza con cui la mano le bloccava il polso. «Noi potremmo esser rapite, prese prigioniere, qualunque cosa, ma lui verrebbe ucciso all'istante.»

Kit annuì e mise la goccia nella seconda dose di latte. Dopo aver bevuto la prima, il bimbo si addormentò. Kit lo adagiò contro il sacco delle provviste e si appoggiò ad una roccia, aspettando. Guardò il cielo azzurro: neppure una nuvola interrompeva la sua monotonia. Quella sarebbe stata una notte limpida. Le stelle avrebbero illuminato il loro cammino. Ma niente luna, sembrava che lì non ci fosse una luna. Kit sospirò e si mosse irrequieta, torcendo il collo in direzione della città. Ma non riusciva a vedere neppure le propaggini più vicine. Ragee aveva scelto di proposito un punto da cui non potevano né vedere né essere viste. Guardò Ragee, che stava lucidando la spada con una sola mano, tenendo l'elsa tra le ginocchia. La donna sollevò lo sguardo.

«Ci vorranno delle ore. Vuoi dormire un po'?»

«Non sono stanca» rispose Kit scontrosa.

Gli occhi grigi di Ragee la valutarono. «Vuoi almeno imparare come si tiene la spada che porti? Non posso insegnarti a combattere, ma almeno avrai l'apparenza di un guerriero. Potrebbe scoraggiare gli avversari.»

«Con piacere!» rispose Kit, sollevata al pensiero di avere qualche cosa da fare.

Ragee annuì e si alzò in piedi, seguita da Kit.

«Ecco» disse Ragee tendendo la mano. «Guarda come impugno l'elsa: il pollice così, le dita distanziate per avere una presa salda. Tu la tieni come se pensassi che può morderti. Guarda.» Fece alcuni affondi per dimostrarle come la mano si muovesse insieme alla lama. Anche con la destra, sembrava sicura di sé. Kit cercò di copiare la presa con la mano sinistra, ma la spada si abbassò e dondolò per conto suo.

Ragee posò la propria spada e si avvicinò per mettere le dita di Kit nella

giusta posizione e tenercele, muovendo la spada avanti e indietro per mostrarle come doveva fare. «Cerca di tenere la mano così e allenati a sentirla:»

«Devo solo tenerla?»

«Ti insegnerò qualche rudimento. Non sarai certo in grado di combattere contro qualcuno, ma ti abituerai alla spada.»

Kit si allenò per il resto del pomeriggio, contenta di avere qualcosa da fare. Immaginò di poter aiutare Ragee in un duello, ma poi vide come la spada si muoveva goffamente e si derise per le proprie pretese.

«Non stancarti troppo» la ammonì Ragee.

«Non sono stanca. Tutti gli anni di addestramento nella ginnastica hanno reso forti le mie braccia. È bello poterle esercitare; mi erano venuti i crampi a portare il bambino.» Ragee borbottò e mostrò a Kit come quei semplici esercizi potevano combinarsi in parate ed affondi contro un avversario.

«Potresti avere un'attitudine naturale» le disse in tono di approvazione. «Sembra quasi che tu ti sia esercitata per due pomeriggi, invece che uno solo.» I suoi occhi ammiccarono.

Kit sbuffò.

«No, seriamente. Se vuoi diventare una spadaccina, penso che potresti. Anche cominciando così tardi. Qualche anno di pratica con un buon istruttore e saresti passabile.»

«Grazie» rispose Kit con aria mesta. Ragee si strinse nelle spalle e si risedette. Non aveva avuto intenzione di urtare i sentimenti dell'altra. «Vorrei solo poter essere passabile già questa notte. Quella città mi preoccupa» disse Kit.

Le labbra di Ragee si piegarono in un mezzo sorriso. «Non si può avere tutto. Ce la faremo.» Ma Kit notò che la donna era pensierosa.

Cominciarono la discesa verso la città non appena calò la notte. Kit era contenta di aver passato un giorno e mezzo a districarsi in mezzo a quelle rocce e di avere un piede sicuro. Non era uno scherzo muoversi nella luce fioca. D'un tratto le rocce finirono: erano nella città e percorrevano di soppiatto le strade tranquille.

Una luce gialla ed il suono di risa filtrarono dalla porta di una taverna. Silenziosamente percorsero una strada laterale per evitarla. La città si stendeva all'infinito: strade strette e passaggi acciottolati, case, negozi... scene familiari, ma con una differenza che Kit, che aveva passato la vita in una città, sentiva molto di più di quanto avesse sentito diversa l'erba purpurea e il cielo senza luna.

Spostò da un braccio all'altro il principe che dormiva il sonno procuratogli dalla droga, e seguì di corsa Ragee su una scala di pietra, fino ad un altro livello. Di nuovo passarono furtive accanto alle case, attraversarono di corsa strade in pendenza e si confusero con le ombre, sempre più in alto. Si fermarono per lasciar passare un allegro gruppo di cittadini che non si accorsero delle due donne immobili nell'ombra vicino all'angolo di un edificio. Dopo che si furono allontanati, Kit spostò il bambino sul braccio destro per avere il sinistro libero di maneggiare la spada. Ragee fece un cenno e si rimisero a salire. Erano in prossimità della cima, ad una sola strada dal sentiero diritto che portava al confine, quando vennero individuate.

«Ehi! Eccone due. Guardie, a me!» gridò un uomo. Ragee si tuffò verso di lui, con la spada lampeggiante alla luce della torcia che quello aveva in mano. Il clangore delle spade che si scontrarono sembrò riecheggiare nella notte, risvegliando le ombre. Prima che Kit avesse il tempo di domandarsi cosa fare, tutto era finito. Impacciato dalla torcia, l'uomo era stato facile preda di Ragee, anche se questa aveva dovuto combattere con la mano destra. Ma proprio mentre tirava un sospiro di sollievo, Kit udì il suono di passi di corsa che si dirigevano verso di loro. Lei e Ragee partirono di gran carriera, sostituendo la velocità alla segretezza.

Gli inseguitori guadagnavano terreno. La luce delle torce lambì i tacchi e poi fu davanti a loro. La strada si restrinse. Una strada sola. Il passo era direttamente davanti a loro. Grida si levarono dagli uomini di Gellis che presidiavano il loro lato del passo. Alla luce oscillante delle torce, Kit vide gli arcieri che prendevano posizione.

Si rese conto che era con quel sistema che erano riusciti a tenere sgombra dagli uomini di Longire quell'ultima strada verso il passo. Ma la strada era troppo stretta perché potessero arrischiarsi a tirare con loro due in mezzo, e gli uomini di Longire stavano guadagnando terreno troppo in fretta.

«Ragee! Prendi Luewel!» Ragee inciampò e scosse il capo, incitando Kit a proseguire.

«Prendilo!» Kit le gettò il bambino e si volse verso gli inseguitori, sollevando la spada nel primo movimento che Ragee le aveva mostrato quel pomeriggio. Pregò disperatamente di poterli trattenere per quei pochi secondi che servivano a Ragee.

Il primo inseguitore cozzò contro la sua spada con una violenza che quasi la fece cadere in ginocchio. Lei colpì con forza, premendo le suole contro il terreno e rimettendosi in equilibrio come se fosse smontata male da cavallo. Sollevò la spada ed in qualche modo riuscì ad incontrare quella

del suo avversario. Fu un suono cupo, non un colpo pulito. L'uomo si spostò e la sua spada si slanciò verso Kit, che udì delle grida di giubilo dietro di sé: seppe che Ragee ce l'aveva fatta. Poi cadde, mentre il dolore le esplodeva nel fianco.

Si risvegliò a poco a poco in una stanza allegramente illuminata. La luce del sole entrava a fiotti, fondendo i disegni familiari della tappezzeria con gli smerli delle tende; ricordi della sua infanzia si affollavano uno accanto all'altro su uno scaffale ai piedi del letto. Era nella sua camera sull'attico, quella che affittava all'ultimo piano della casa di sua sorella e che aveva un ingresso separato. La sola nota stonata era la spada di Baldour appoggiata contro la parete.

«Salve, viaggiatrice!» disse un uomo in tono allegro.

Kit volse il capo e vide un perfetto sconosciuto appoggiato alla parete. Era vestito con abiti semplici ed aveva allegri occhi castani.

«Come ti senti?» le chiese mentre veniva avanti e prendeva una sedia.

«Disorientata» rispose con franchezza Kit. «E dannatamente confusa.»

«Molto comune!.» rispose lui intono solenne, con un sorriso disarmante che smentiva la solennità della risposta.

«Come sono ritornata qui?»

«La maggior parte dei viaggiatori ritornano in un luogo a loro familiare quando lasciano una realtà alternativa, soprattutto quando la abbandonano di colpo, come hai fatto tu. Quelli che lo fanno per la prima volta normalmente riappaiono nella propria stanza. L'"istinto di casa", si potrebbe dire. Quelli con più esperienza generalmente si addestrano per tornare al Centro. Il controllo si sviluppa con l'esperienza.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Di viaggi. Scivolare nelle realtà alternative. Sono del S.R.A., Società per le Realtà Alternative, al tuo servizio!»

«Società per le Realtà Alternative! ma queste sono favole per bambini!»

«Ah, no! Non lo sono per niente. Noi non andiamo certo in giro a parlarne, perché molti, come te, non credono assolutamente all'esistenza di realtà alternative. E ci prenderebbero per matti, sé ne parlassimo in giro. Ma tu, tu sei speciale. Hai dimostrato di avere l'abilità di viaggiare e quindi dovresti davvero unirti a noi. In realtà, a tutti gli effetti, tu sei dei nostri, perché anche se non verrai mai al Centro, ti controlleremo sempre, per essere sicuri che tu non cominci ad abusare del tuo talento. Andare a cacciare il naso in realtà alternative e fare il diavolo a quattro e cose di questo genere. Qualche domanda?» concluse allegro.

«Tonnellate» rispose Kit divertita.

«Vieni al Centro. Ti insegneremo tutto quello che devi conoscere. O almeno tutto quello che conosciamo noi. E là potrai parlare con gente che ti crede! Nessun altro sarebbe disposto a crederti, Kit, quindi non provarci. Né la famiglia, né gli amici, nemmeno i lettori di favole per bambini.» Adesso il suo tono si era fatto più serio, ma gli occhi continuavano a brillare.

«Quindi non sono stata mandata là.»

«No, non ti ha mandato nessuno. L'hai fatto da sola. Una necessità da parte tua, che ha risposto ad una necessità di qualcuno in una realtà alternativa.»

«Ero in preda al panico, dopo essere entrata in un appartamento ed esser stata scoperta. E Ragee stava supplicando l'aiuto dei suoi dèi.»

«Sì, un desiderio urgente di trovarsi in un altro posto spesso attiva il talento. E implorazioni d'aiuto forniscono l'ingresso al mondo in cui entri. Non è sempre così esplicito.»

«Perché? Voglio dire, perché siamo in grado di viaggiare?»

L'uomo scosse le spalle. «Gli dèi? Il fato? Uno scherzo di natura? Nessuno lo sa. Alcuni di noi amano discuterne a fondo. La maggior parte si limita ad accettarlo.»

«Sono solo le persone del nostro mondo che possono viaggiare negli altri?»

«Buon dio, no! In tutti i mondi in cui possiamo viaggiare ci sono dei viaggiatori che possono venire da noi. E se ce ne sono degli altri che non ricevono né mandano dei viaggiatori, be', questo non lo sapremo mai, no?»

«Come avete saputo di me?»

«Oh, è stato facile. Una cosa grossa come la scossa di un viaggiatore inesperto che infrange le barriere, dà il mal di testa a tutti quelli sintonizzati sul flusso tra i mondi. È stato facile rintracciarti e poi vedere dove eri tornata, esattamente come sarebbe stato facile seguire la scia di un ferro rovente sulla tua schiena. Non si sa mai cosa fanno la prima volta. Infrangono le barriere invece di scivolarvi attraverso. Imparerai. Quello e come percepire la necessità di qualcuno in un'altra realtà, anche quando non c'è alcuna esigenza da parte tua. Esercizio, è tutto quello che ci vuole.»

«E perché farlo?»

«*Tu* non lo sai?»

«Tanto per avere qualcosa da fare» rispose Kit.

L'uomo sollevò le sopracciglia.

«Qualcosa che *valga la pena* di fare?» si corresse Kit.

«Ci sei andata vicina.» Sorrise. «Ti accorgerai che è una bella sensazione fare quello che è necessario. Aiutare. E in più vedrai mondi che la maggior parte della gente non è neppure in grado di sognare. E amici... sono la cosa migliore.»

«Quando potrò tornare indietro dove ero?»

«Non puoi» disse con rincrescimento, ma in tono che non ammetteva repliche. «Nessuno è mai stato in grado di ritornare in un mondo dove era stato ucciso.»

«Ucciso?»

«Tu sei morta su quel mondo. O lo saresti, se il tuo spirito vi avesse appartenuto. Invece sei stata sbalzata indietro, alla tua realtà. Per fortuna, considerando quello che a volte ci capita di incontrare, la tua vera morte può avvenire solo qui. Ma in quella realtà sei morta. Quindi non puoi tornarci.»

«Ma Ragee...»

Lui si limitò a restare seduto, mentre la tristezza e la saggezza trasparivano dai suoi occhi castani, facendolo sembrare molto più vecchio di pochi momenti prima.

«Deve esserci la necessità» disse alla fine, sottovoce. «E tu hai risposto alla necessità che c'era in quel mondo. Anche se te ne fossi andata di tua volontà e non fossi stata uccisa, non potresti ritornare in un luogo o da una persona. Non senza una necessità che fornisca l'iniziale via d'accesso... ma ci sono altri mondi. Pensi di voler affinare il tuo talento?»

Kit rimase sdraiata a pensare. Avventura? Forse. Lavoro duro? Certo, se l'esperienza che aveva vissuto era un esempio tipico. Ma il lavoro non le aveva mai dato fastidio. Qualcosa a cui lavorare, a cui dedicarsi. Questo sarebbe stato bello. E anche se non avesse mai più incontrato Ragee o scoperto cosa le era successo, be', come aveva detto lui, ce ne sarebbero stati altri. Altri da incontrare, da aiutare, con cui stringere amicizia. Un dolore, un bisogno ed il senso di uno scopo ritrovato germogliarono dentro di lei. «Sì» rispose decisa.

Titolo originale: *S.A.R.*

## PURTROPPO
## di L. D. Woeltjen

Ferma! «ruggì Mongrel alla sua sinistra.»

Bracer era in piedi a gambe divaricate sopra l'avversario, con la spada pronta a sferrare il colpo di grazia. Guardò il suo compagno, in attesa di una spiegazione.

«Risparmialo» insistette l'uomo brutto e tozzo. «La battaglia è ormai vinta e lui è solo uno spadaccino mercenario, come noi.»

Bracer scrollò le spalle, acconsentendo, sospettosa circa i reali motivi del suo compagno. Si chinò sul corpo del nemico, pulendo il sangue coagulato nel suo mantello. Un luccichio attirò la sua attenzione. Per la prima volta, notò la spilla esagonale appuntata sul mantello. Recava inciso l'emblema di un capitano dell'esercito di Hordavan. Allora capì la compassione di Mongrel.

Il viso da iena fece una smorfia impacciata. «Trasciniamolo vicino al ruscello. L'acqua lo farà riprendere abbastanza perché ci dia le informazioni di cui è a conoscenza.»

Bracer rimise la spada nel fodero e fece scorrere lo sguardo sul campo di battaglia, prima di fare come aveva detto Mongrel. Il combattimento era finito, il prato era cosparso dei cadaveri dei suoi compagni e di quelli dell'esercito messo in rotta. Volse la schiena dolorante al saccheggio e si chinò ad afferrare i piedi del ferito, mentre Mongrel gli sollevava la testa e le spalle. Lo portarono per qualche decina di metri fino ad un riparo nascosto tra i cespugli e i massi. Con un po' di fortuna, le informazioni del prigioniero avrebbero permesso loro di guadagnare qualche pezzo d'oro in più dal loro padrone, re Rasperd.

Lasciarono cadere l'uomo in una nicchia formata dà rocce e da sterpi. Lì, nessun ficcanaso opportunista avrebbe potuto vedere o sentire quello che facevano. Non avevano alcuna intenzione di dividere con altri il magro bottino che Rasperd aveva promesso a chi riusciva a ottenere delle notizie.

Mentre Bracer tratteneva il respiro, Mongrel portò dell'acqua nelle mani chiuse a coppa e la versò sul viso del capitano. Questi sputò e si dimenò, gemendo.

«Lascia fare a me, sciocco!» disse impaziente Bracer. Mongrel meritava ampiamente il suo nome.[1] Non solo aveva la faccia di un cagnaccio, ma anche i modi. La spadaccina strappò un pezzo di stoffa dalla tunica della loro vittima e andò a bagnarla nel ruscello.

Mentre la immergeva nell'acqua, colse la propria immagine riflessa e corrugò la fronte. Non aveva più avuto occasione di guardarsi in uno spec-

[1] Il nome *Mongrel* in inglese significa "bastardo", "cane bastardo". N.d.T.

chio da quando si era tagliata i capelli color bronzo nella corta foggia di battaglia. Così corti, i capelli grigi erano più visibili che mai. Sospirò, già rassegnata ad invecchiare. Altri dieci anni, al massimo, prima che il suo corpo magro e forte cominciasse a logorarsi. Che cosa avrebbe fatto allora?

Si costrinse a tornare col pensiero al proprio compito, concentrandosi sulla stoffa immersa nell'acqua. Poi, imprecando, sollevò di scatto le mani, gettò il cencio bagnato sul terreno e trafficò con le fasce che le proteggevano i polsi durante le battaglie.

«*Maledizione*» pensò. «*Spero che non si siano rovinate.*» Le robuste fasce color rosso sangue che le circondavano i polsi snelli erano la sua unica ammissione di leggera inferiorità rispetto agli uomini. Troppe slogature, durante gli anni di addestramento come spadaccina, le avevano fatto accettare il consiglio del suo istruttore di bendarsi i polsi. Una volta nascondeva le fasce con bracciali placcati d'argento lavorato, bottino di una delle prime campagne. Quei copripolsi erano stati poi persi in una partita a carte, ma il soprannome che le avevano affibbiato era rimasto.[2] Dopo aver disteso il pezzo di stoffa ad asciugare un poco su un cespuglio, Bracer lo strizzò per bene. Mongrel nel frattempo aveva preparato il campo e le grugnì di muoversi, così ritornò dall'uomo ferito.

Questi era cosciente, ma faticava a respirare e le rivolse uno sguardo sospettoso. Lei gli si inginocchiò accanto, tergendogli il viso con la pezzuola bagnata.

«Lascia che ti metta più comodo» disse gentilmente, continuando a bagnargli la pelle sudata e incrostata di polvere. Sembrava avere trentacinque anni, forse una dozzina meno di lei. Ma non era un pivello e, in altre circostanze, lo avrebbe trovato attraente.

Lo squarcio sanguinante che gli apriva il ventre cancellò in lei qualunque traccia di concupiscenza. Andò di nuovo a bagnare il panno prima di cercare di pulire la ferita. Il taglio andava da un fianco all'altro e sanguinava molto più in fretta di quanto lei riuscisse a tamponarlo. Il puzzo di budella le fece capire la gravità della ferita.

«Non gli resta molto tempo» sussurrò a Mongrel, gettando via l'inutile pezzo di stoffa.

Una smorfia morbosa comparve sui lineamenti del tarchiato combattente, mentre questi si chinava a fianco del moribondo.

«Bene, capitano» lo schernì, «che cosa possiamo fare per alleviare i tuoi

---

[2] *Bracer* in inglese significa "bracciale". N.d.T.

ultimi momenti?»

L'uomo chiuse gli occhi e non disse nulla.

«Dammi il tuo otre per l'acqua» disse Bracer. Sapeva che Mongrel lo teneva pieno di birra, nonostante gli ordini del loro comandante contro un comportamento così poco militaresco. Dopo tutto, loro non erano soldati regolari. Mongrel le passò l'otre quasi vuoto e la fissò con occhi di fuoco, mentre lei lo avvicinava alla bocca del prigioniero.

«Ecco» lo incitò Bracer facendo cadere qualche goccia del liquido dorato tra le labbra aperte. Queste si spalancarono, permettendole di far cadere un intero fiotto della bevanda nella gola del soldato, che riuscì a deglutirne un sorso prima che Mongrel le strappasse via l'otre.

«Non c'è bisogno di sprecarla» l'accusò.

«Ho solo cercato di sciogliergli la lingua» fu la secca risposta. Non sarebbe rimasta ancora a lungo con quella rozza creatura. Una volta finito il servizio, si sarebbe trovata un nuovo compagno o sarebbe restata da sola.

Bracer accarezzò i capelli dell'uomo moribondo, da principio un po' troppo rudemente. Alla fine si calmò abbastanza per dirgli sottovoce:

«Siamo solo mercenari, come te. Dobbiamo fedeltà solo a noi stessi. Se vuoi mandare un messaggio a qualche tuo parente, giuro che lo porterò. Dicci dov'è la casa di tuo padre. Gli riferiremo le tue ultime parole.»

«A mio padre non importa nulla di me» fu la disperata risposta. «Per lui sono morto già da molti anni.»

«Stai perdendo tempo, Bracer. Lascia che me ne occupi io.» Mongrel bevve una sorsata dall'otre prima di chinarsi a parlare all'orecchio dell'uomo. Insieme alle parole sputò la schiuma della birra.

«Senti, bimbo, di sicuro da qualche parte hai una mamma con i capelli grigi. Qualcuna che farebbe tesoro di un ricordo del suo caro bimbo morto. Magari questa spilla... Dicci solo quali piani ha lord Hordavan e ti promettiamo di portare i tuoi rimasugli alla tua dolce vecchia mamma.»

«Maledetta la donna che mi ha generato!» imprecò l'uomo con tanta violenza che il suo corpo tremò. «Non è stata una madre per me. Mi ha lasciato cadere in un campo, come un animale, e poi se n'è andata. No» disse facendo un pesante respiro, «insulto le bestie. Almeno loro aspettano che i piccoli siano svezzati prima di abbandonarli.»

«Va bene, bastardo» imprecò Mongrel. «Vogliamo conoscere i piani di Hordavan. Dicceli in fretta e saremo misericordiosi.» Scosse il soldato finché sangue e muco sgorgarono dal suo ventre, ma Bracer non fece un gesto. Rimase seduta, ad occhi chiusi, persa in inquietanti reminiscenze.

Una volta aveva abbandonato un bambino. Un maschio. Erano davvero passati trent'anni? Che strano, rendersi conto che da qualche parte esisteva un uomo adulto che era suo figlio. O forse era già morto? Oppure stava morendo proprio lì, trapassato dalla sua stessa lama?

L'idea era troppo assurda. Come poteva lei, che non aveva fede in nulla, credere ad una simile coincidenza?

«Adesso dimmi quello che sai!» disse la voce di Mongrel, sottolineata dal rumore di uno schiaffo. Bracer si risvegliò dalle sue elucubrazioni.

«Basta così, Mong!» Fissò irata il suo compagno. «Affretterai solo la sua morte.» Accarezzò la guancia irsuta del soldato, gli scostò i capelli. «Su, su» sussurrò dolcemente. «Non lascerò che ti faccia del male.» Era conscia di Mongrel che si sporgeva in avanti per udire le sue parole. «'Ti aiuterò, ma tu devi cooperare. Siamo più vicini a te di lord Hordavan, eh? Noi siamo compagni di spada. Sappiamo cosa vuol dire essere soli, rifiutati, messi in disparte. Questo è il legame che ci unisce. Come può esserci un segreto in una famiglia?»

Bracer raccolse il suo capo in grembo. Lui contorse il collo sul cuscino formato dalle gambe di lei, come se assaporasse la sensazione di essere tenuto così. Quegli occhi azzurri come laghi si aprirono, fissando i suoi. Bracer pensò per un breve attimo: *potrebbero essere la copia dei miei.*

«Nessuno ha mai fatto questo.» Le parole del moribondo uscivano in frasi brevi e sommesse. «Desideravo disperatamente che la seconda moglie di mio padre fosse come una madre per me. La guardavo cullare i suoi figli e coccolarli... volevo conoscere quell'amore. Era così tenera con loro! Non riuscivo a capire perché mi odiasse tanto...» richiuse gli occhi, «... finché non crebbi. Voleva che fosse suo figlio l'erede di mio padre.» Per un lungo istante rimase in silenzio. «A me non importava nulla» deglutì a fatica ed il suo corpo si afflosciò quando perse conoscenza.

«*Questo testardo ragazzo deve aver lasciato la sua casa per dimostrare che non aspirava alle proprietà del padre*» pensò Bracer mentre scostava il capo dal suo grembo, «*ed è diventato un soldato di ventura. Non sarebbe il primo giovane diseredato che ha fatto della rabbia un modo di vita.* Ne aveva visti tanti così, uomini e donne. Quelli che erano soli erano sempre i più disposti ad affrontare il pericolo, quelli che erano furenti erano sempre i più ansiosi di battersi.»

Bracer recuperò lo straccio sporco e andò a bagnarlo. I fuochi ardevano contro il cielo dell'imbrunire là dove l'esercito di cui lei faceva parte si era accampato. Mongrel si diede da fare a raccogliere legna.

«*Questo è mio figlio?*» si domandò Bracer, il cui nome una volta era stato Arista. «*Se lo è, devo trovare un modo di spiegargli quello che accadde tanti anni fa. Non posso lasciare che muoia odiando sua madre.*»

Come poteva fargli comprendere la disperazione che l'aveva spinta ad abbandonare il figlio appena nato? Avrebbe capito che anche lei a quel tempo era solo una bambina? La sua intrigante madre aveva convinto il marito a dare Arista in matrimonio, anche se aveva solo tredici anni, ad uno dei più promettenti luogotenenti del barone Venire. Lon, il marito di Arista, era gentile e un vero galantuomo. Lei lo aveva accettato, gli aveva anche voluto bene. La guerra lo aveva allontanato da casa proprio nel momento in cui lei, sua moglie da dodici settimane, aveva cominciato ad avvertire i primi sintomi della gravidanza.

I mesi successivi erano stati per Arista un incubo. Ragazzina sempre attiva e piena di salute, non era preparata ai malesseri e ai disagi o ai cambiamenti che deformavano il suo ventre ed il suo seno. I suoi suoceri si comportarono crudelmente con lei durante l'assenza del marito, costringendola a lavorare come una serva, invece di coccolarla come lei sapeva che avrebbe fatto Lon. Le proibirono anche qualunque contatto con la sua famiglia. Così non c'era accanto a lei nessuna donna che potesse calmare le sue ansie per i cambiamenti che il suo corpo stava affrontando. Il bambino che si muoveva nel suo ventre la terrorizzava. Lei non capiva le complicazioni del suo stato, ma immaginava che il ventre le sarebbe scoppiato quando il bimbo che vi dimorava fosse diventato troppo grosso.

La realtà fu orribile. Il bambino si aprì la strada per uscire dal suo corpo. Quando la suocera le disse di allattarlo, lei non ci riuscì. Tutto quello che provava era repulsione verso quella creatura rossa, brutta e piccola che si era brutalmente aperta una strada sanguinante. Quando le furono tornate le forze, ma prima che la suocera se ne accorgesse e la rimettesse a lavorare, Arista fuggì.

Da allora aveva imparato a considerare la nascita di un bambino come quel disagio temporaneo che era. Ogni tanto aveva pensato che avrebbe potuto avere un altro figlio, ma non l'aveva mai fatto.

Il destino l'aveva portata ad una vita errabonda e pericolosa. Non si era mai guardata indietro, né aveva avuto rimpianti. Con il nome di Bracer, aveva affrontato la morte molte volte, tenendo tra le braccia compagni mortalmente feriti, come questo giovane soldato. Bracer aveva visto la vita abbandonarli e a volte li aveva invidiati. Era, se ne rendeva conto in quel momento, sola e amareggiata come quell'uomo morente. Avrebbe osato

chiedergli il nome di suo padre? Se quello era suo figlio, ci poteva essere una riconciliazione tra loro, prima che morisse?

«*Non credo che questo sia mio figlio*» continuò a dirsi mentre tornava verso il luogo in cui lui giaceva. Mongrel, acceso il fuoco, era inginocchiato accanto alla forma immobile. Le dita robuste del vecchio combattente davano leggeri buffetti sulle guance del soldato.

«Non riesco a svegliarlo» disse sollevando lo sguardo.

Bracer si inginocchiò in modo da poter appoggiare l'orecchio alla bocca dell'uomo. Non sentì nulla, non percepì il suo respiro contro la pelle. Facendo scorrere le mani sul petto, sulle spalle e sulle braccia, cercò qualche segno di vita. Alla fine gli afferrò la mano: era fredda.

«È morto?» chiese Mongrel.

Lei annuì, con aria indifferente, poi si alzò e si diresse verso i cespugli.

Il vecchio mercenario cominciò a depredare il corpo. «Non ci ha detto un accidenti di niente» borbottò «e non ha neppure un ciondolo portafortuna che valga la pena di intascare, purtroppo.»

Si sedette sui calcagni e sputò disgustato. «Si dovrebbe supporre che un capitano abbia almeno un anello o una medaglia» mormorò. «Ehi.» strinse gli occhi con fare accusatorio, «dov'è quella spilla? Vale qualcosa, se la faccio fondere.»

«Ce l'ho io» affermò Bracer in tono deciso. «Lui era mio.»

Teneva il capo chino, concentrandosi nel rifare le fasciature ai polsi. Mongrel si strinse nella spalle; poi, affamato, tirò fuori le sue razioni. Era stata lei ad ucciderlo, dopo tutto.

Titolo originale: *More's the pity*

## LA FORESTA DI MARWE
## di Charles R. Saunders

Nell'attimo stesso in cui si svegliò, Dossouye seppe che Gbo se n'era andato. Si mise immediatamente a sedere, del tutto sveglia, senza quel languore che in genere segna il passaggio tra il sonno e la veglia. Con un unico, agile movimento, fu in piedi.

Gli occhi scrutarono rapidamente la piccola radura che aveva scelto per accamparsi. Alta, snella, più scura della notte, Dossouye sembrava parte della foresta pluviale che circondava la radura.

Ma lei sapeva di non esserlo...

La sella del bufalo da guerra era ai suoi piedi, le redini e le briglie erano arrotolate intorno al pomo. Dossouye non aveva mai pensato di impastoiare la sua cavalcatura; in passato non aveva mostrato nessuna tendenza a fuggire.

Pronunciò una volta il suo nome; poi una volta ancora:

«Gbo...»

Il nome significava "protezione" nel linguaggio di Abomey, il suo paese. Gbo era stato più che all'altezza del suo nome; la sua sola presenza spesso era stata sufficiente per far fuggire i predatori. Le poche volte che erano stati attaccati, Dossouye e Gbo avevano combattuto in coppia con precisione mortale, sbarazzandosi degli assalitori.

Anche se era quasi da due piogge che vagava da sola per la savana, Dossouye non aveva in realtà mai sperimentato la solitudine. Il bufalo da guerra era il suo amico e protettore, e lei non aveva mai pensato a cosa avrebbe fatto se Gbo se ne fosse andato.

Preoccupazione, rabbia, paura si rincorsero nella mente di Dossouye come foglie spazzate dal vento, mentre guardava il fogliame strappato che segnava il punto da cui Gbo era entrato nella foresta.

*Perché il rumore non mi ha svegliata?* si chiese.

Poi ricordò con quanta silenziosità sapesse muoversi il bufalo, nonostante la mole.

*Eppure, avrei dovuto sentire,* pensò a disagio.

Ascoltò con attenzione, ma udì solo il coro dissonante degli uccelli, le stridule grida di sfida delle scimmie, e il basso ronzio degli insetti. Concentrò l'attenzione sui due soli suoni minacciosi della foresta, il raschio delle scaglie del pitone ed il basso brontolio del leopardo. Anche se nessuno di quei suoni colpì i suoi orecchi, Dossouye non allentò la sorveglianza.

Tolse la spada lunga e sottile dal fodero e menò un pericoloso fendente tagliando un raggio di sole.

«Tu almeno, non mi hai abbandonata» disse all'arma.

La spada e Gbo erano con lei da quando se ne era andata da Abomey. Entrambi l'avevano servita bene; senza di essi, non sarebbe sopravvissuta alle sue lunghe peregrinazioni attraverso i territori inesplorati che separavano i regni occidentali ed orientali di Nyumbani. Per poter continuare a sopravvivere, aveva bisogno di Gbo. La pista del bufalo era chiara, e così pure i pericoli che avrebbero corso se si fosse arrischiata a seguirla.

Per un momento si chiese se era saggio lasciare lì la sella e le brighe. Poi si rese conto che stava solo ritardando l'inevitabile.

«Gbo» mormorò amaramente, «hai deciso di ridarti alla vita selvaggia? Non puoi farlo più di quanto possa farlo io!»

*Ma ci abbiamo provato tutti e due,* aggiunse in silenzio.

Scuotendo il capo con rassegnazione, Dossouye si mise a seguire la pista del bufalo da guerra.

Passò poco tempo prima che trovasse Gbo, ma quei momenti le parvero un'eternità, per la tensione e la necessità dì procedere con cautela. Le si accapponava la pelle tutte le volte che passava sotto a qualche ramo basso.

Fortunatamente Gbo aveva lasciato una traccia chiara e Dossouye era libera di concentrarsi per evitare i pericoli in agguato tra gli alberi.

La radura apparve di colpo: un attimo prima Dossouye stava aprendosi la strada in un intrico di liane e l'attimo dopo si ritrovò all'aperto. E vide Gbo.

*Perché non l'ho sentito?* si domandò ancora. Perché Gbo non era solo nella radura. Con lui c'era un'altra bestia munita di corna.

L'aspetto del bufalo da guerra rispecchiava la sua discendenza: gli abomeani avevano incrociato le loro cavalcature con i bufali selvaggi che sciamavano nelle pianure e nelle foreste. Gbo aveva il mantello nero e le corna ricurve del suo simile selvaggio. Ma quelli della razza di Gbo erano domabili, addomesticabili. Dossouye poteva comandarlo con una parola o con un gesto.

Ma ora dubitava che la sua cavalcatura le avrebbe dato retta...

L'altro animale nella radura non era un bufalo. Non assomigliava a nessuna bestia che Dossouye avesse mai visto. Era della specie dei tori, ma lei sapeva che non era domestico.

Era più piccolo di Gbo, il quale stava annusandogli il collo. Il suo manto era marrone scuro striato di rosso. Corna color avorio si levavano arcuandosi delicatamente dalla testa che aveva le linee allungate e delicate dell'antilope.

Una lunga coda a fiocco sferzava l'aria mentre la lingua ruvida di Gbo leccava il manto dell'animale strano e bellissimo che Dossouye non riusciva a chiamare mucca. La creatura stava mormorando con una voce che era umana in modo sconcertante.

*Una bestia-spirito?* si domandò Dossouye. Nei suoi rari incontri con la gente delle tribù della savana, aveva udito raccontare storie di animali che avevano anime umane e di uomini con l'anima di animali...

«Gbo!» gridò in tono di comando.

Entrambi gli animali si girarono a guardarla. Gli occhi di Gbo erano lucidi e attenti, gli occhi *di* un animale intelligente, nient'altro. Quelli dell'altro... *profondi, scuri, penetranti come mai avrebbero potuto esserlo gli occhi di un animale... in quegli occhi c'era un messaggio...*

*Vai,* dicevano quegli occhi, *per te non c'è posto qui...*

Gbo riportò la propria attenzione sull'animale che Dossouye ormai chiamava la bestia-spirito. Gli occhi della creatura non si staccarono da quelli di lei, nemmeno quando Gbo si spostò dietro di essa per montarla. Dossouye percepì la presenza di quegli occhi per molto tempo dopo che ebbe lasciato la radura.

Dossouye non seppe mai cosa avesse fatto nelle ore successive. Quando poi cercò di ricordare i momenti che avevano fatto seguito alla sua fuga dalla radura, la sua mente era come vuota. Nessuna sensazione, nessuna emozione, nulla tranne una scorza verde sul bordo della spada. Quella almeno era la prova che aveva passato una parte del tempo perduto tagliando il fogliame, come se i cespugli fossero stati un nemico.

Quando riprese la consapevolezza di sé, si ritrovò ancora una volta sul limitare della radura. L'intrico di liane era sempre davanti a lei, ma ora il sole penetrava tra gli alberi con un angolo differente. Si avvicinava il crepuscolo e, nella luce attenuata, la foresta sembrava un gigantesco tempio di qualche dio dimenticato...

Dossouye sollevò la spada per tagliare la barriera... poi si rese conto in pieno del significato di quella crosta verde sulla lama ed un brivido la scosse.

*Avrei potuto essere uccisa!* pensò in preda ad un panico improvviso. *Un leopardo o un serpente avrebbero potuto attaccarmi, e tutta la mia abilità con la spada non sarebbe servita a nulla, senza la mia mente a guidarla. Come sono sopravvissuta, menando colpi a cespugli e liane?*

Facendo appello alle discipline che aveva imparato durante il suo addestramento come *ahosi,* Dossouye cercò di reagire al panico.

*Sono gelosa di una mucca in calore,* si derise.

Fece scorrere il pollice e l'indice lungo il filo della lama e pulì il residuo verde sul gonnellino di pelle che era l'unico indumento che indossava. Sulla lama rimase un alone color smeraldo, ma lei non aveva un pezzo di stoffa per pulirla come si deve.

*Indugio,* pensò mentre riponeva la spada nel fodero. *Sto di nuovo indugiando...*

Ricordò gli occhi della... mucca. Dalla radura non veniva alcun suono. Si aprì la strada tra la vegetazione e per la seconda volta in quel giorno rimase ad occhi spalancati, incapace per un attimo di muoversi o di parlare.

Gbo era ancora nella radura. E con lui c'era qualcun altro, ma quell'altro non era una bestia con le corna...

Il bufalo da guerra era sdraiato sull'erba. La sua testa riposava nel grembo di una donna, che sollevò il capo e guardò Dossouye negli occhi. Quello sguardo la trapassò... lo aveva già visto. Ma i suoi pensieri si confusero e non riuscì a ricordare.

«Gbo» disse sottovoce.

Udendo il suo nome, il bufalo sollevò la testa. La donna si spostò all'indietro per evitare l'improvviso movimento delle corna. Gbo si alzò sulle zampe e si mosse verso Dossouye. Il suo passo era incerto, come se si fosse svegliato da un profondo sonno.

Dolcemente, il bufalo da guerra sfiorò Dossouye con il muso. Lei fece scorrere un dito sulla giuntura cheratinosa che collegava le corna di Gbo.

«"Gbo"? È questo il suo nome?»

Immediatamente, Dossouye riportò la propria attenzione sulla donna, che ora si era alzata in piedi. Era più alta di lei, che già superava la statura di molti uomini, ma mentre Dossouye era snella al punto da apparire emaciata, il corpo dell'altra era pieno, con seni grandi, fianchi arrotondati e larghi. La pelle aveva il colore del mogano brunito alla luce del sole morente.

Anche se le parole della donna suonarono strane ai suoi orecchi, Dossouye ne capì ugualmente il significato. I suoi sospetti avrebbero dovuto destarsi a quel punto, ma una nebbia di sogno le permeava la mente.

*Quegli occhi...*

«Si chiama Gbo, sì» disse alla fine. «E tu come ti chiami?»

«Marwe.»

Marwe indossava una lunga gonna di morbida pelle conciata, ornata da perline disposte in disegni geometrici. Tranne che per un filo di perline al collo, la parte superiore del suo corpo era nuda. Sopra il viso dagli zigomi larghi e dalle fattezze ben modellate, portava una *manyoya*, un copricapo piumato che le scendeva fino a metà schiena. Le piume erano di un bianco avorio.

Ma erano gli occhi di Marwe a tener prigioniera Dossouye.

«La mucca...»cominciò Dossouye.

«Se n'è andata» finì Marwe. «Come ti chiami e perché sei qui da sola?»

«Mi chiamo Dossouye.»

«Perché sei sola?»

«Io non sono sola» rispose secca Dossouye. La sua mano era ancora posata sul capo di Gbo.

Marwe la guardò e sorrise. Dossouye sentì che la propria volontà l'abbandonava, scivolando via come l'acqua che gocciola tra le dita...

*C'è della magia, qui* pensò Dossouye, ma quel pensiero non la preoccupò.

«Sono sola perché è l'unica strada per me» disse.

«Vuoi stare con me?» chiese Marwe, continuando a sorridere. *No!* gridò una voce nel profondo del suo essere.

«Sì» disse lei.

Marwe tese la mano perché Dossouye la prendesse.

*No!* gridò ancora, debolmente, quella voce.

«La sella e le briglie di Gbo sono nella radura» disse Dossouye.

«Nessuno le ruberà.»

Allora Dossouye prese la mano di Marwe, e lei la condusse fuori dalla radura. Gbo seguì docilmente le due donne allorché queste si inoltrarono nella foresta.

Era quasi notte quando raggiunsero l'abitazione di Marwe. Negli sprazzi di crepuscolo che indugiavano, Dossouye vide quanto era diventata diversa la foresta. I tronchi non crescevano più in colonne diritte; ora si contorcevano e si intrecciavano come tappezzerie fatte di rami, foghe e liane pendenti. Il canto degli uccelli ed il rumore degli animali erano sommessi, qui, come se fossero attutiti dal fogliame.

Il *kwetu* di Marwe, o casa a cupola, sembrava essere cresciuto con la foresta. Radici e rami si univano a dargli la forma circolare, ed un intreccio di foghe formava il tetto. Un piccolo spazio aperto punteggiato di fiori circondava la capanna. I rami degli alberi lì attorno erano carichi di frutti.

Gbo e Dossouye seguirono Marwe verso il *kwetu.* A metà strada, Gbo si fermò a brucare l'erba. Marwe fece cenno a Dossouye di entrare attraverso il portale scuro ed ovale. Per un attimo, Dossouye resistette alla stretta della mano di Marwe.

«È quasi buio» disse. «Non accendi un fuoco notturno?»

«Non ne abbiamo bisogno.»

Ma ancora Dossouye resisteva; un ultimo guizzo di sospetto combatté contro la fermezza della mano che cercava di trascinarla. Ma gli occhi di

Marwe non abbandonavano i suoi. Lasciò che la donna della foresta la portasse nell'oscurità del *kwetu.*

All'interno Dossouye vedeva solo il pallido chiarore della *manyoya* di Marwe. La mano di questa lasciò andare quella di Dossouye e risalì dolcemente lungo le braccia. Dopo una breve pausa, scese ad accarezzare la curva dei seni. Poi la sua bocca incontrò quella di Dossouye, come se sapesse...

*Come se sapesse che le donne soldato di Abomey non giacevano con gli uomini... come se conoscesse tutto il vuoto che c'era dentro di lei.. come se conoscesse, ancor meglio di lei, quello di cui Dossouye aveva bisogno.*

Poi le braccia di Marwe la circondarono, le due donne si lasciarono cadere al suolo e Dossouye si arrese alla magia della donna della foresta.

«Dimmi chi sei» sussurrò Marwe all'orecchio di Dossouye. Erano sdraiate vicine, con le braccia distese sulle morbide carni e le gambe intrecciate. La gonna e la *manyoya* di Marwe erano posate lì accanto, come pure il corto gonnellino di Dossouye. L'oscurità e il sudore le avvolgevano.

Per quanto sonnolenta e sazia, Dossouye cominciò a raccontare a Marwe della sua vita precedente come *ahosi,* una donna soldato di Abomey. Le raccontò di come in un sogno fosse stata scelta per portare la sacra spada che aveva salvato il suo regno dalla conquista di Ashanti, e di come avesse visto l'albero che proteggeva due delle sue tre anime distrutto da un rivale geloso. Con una sola anima, sarebbe morta insieme al suo albero. Ma non morì... profondamente confusa, si era autoesiliata dalla sua patria, dove era una contraddizione dal punto di vista spirituale.

Le parlò dei suoi vagabondaggi dopo di allora... si era spinta sempre più lontano dal regno, verso ovest, e sempre più nelle zone selvagge. Raccontò a Marwe degli incontri che aveva fatto in quella terra scarsamente popolata; scontri con spiriti, demoni, maghi e banditi. Non poteva dire cosa stesse cercando... forse le sue anime perdute...

Mai Dossouye si era confidata con qualcun altro come faceva ora con Marwe. La donna della foresta restò in silenzio mentre lei parlava. Ogni volta che sentiva la tensione montare sotto la pelle dell'*ahosi,* l'accarezzava finché non si rilassava.

Quando Dossouye terminò, per un po' Marwe non disse nulla. Poi cambiò posizione fino ad avere il viso vicino a quello dell'*ahosi.*

«Resterai con me» disse. Era un'affermazione più che una domanda, ma implicava anche una scelta.

Per un attimo, la mente di Dossouye si schiarì. Le nebbie si erano diradate; non era più sotto l'influsso della magia. La sua risposta all'affermazione fu un'unica parola:

«Sì.»

Il tempo passò rapido, come un fiume in piena. Dossouye trascorreva le giornate cacciando nella foresta o aiutando Marwe ad occuparsi dei fiori e dei frutti. Gbo andava avanti e indietro dalla radura, ma non ritornò alla vita selvaggia. Dossouye sospettava che fosse ancora legato all'animale con le corna, anche se non aveva più visto quella creatura da quel giorno nella radura. Quando Dossouye chiedeva a Marwe della bestia misteriosa, la sua nuova compagna si limitava a sorridere.

Dossouye andò a riprendere la sella e le briglie di Gbo, ma quegli oggetti restarono dentro il *kwetu.* Il bufalo da guerra accettava le due donne nello stesso modo e Dossouye non era risentita per l'affetto che l'animale portava a Marwe.

Di notte, Dossouye e Marwe parlavano e facevano l'amore. Era soprattutto Dossouye a parlare; la curiosità della donna della foresta era inesauribile. Notte dopo notte, Dossouye riempì l'oscurità della capanna con storie di Abomey e dei regni vicini. La maggior parte delle conoscenze che l'*ahosi* aveva delle terre ad ovest era incompleta, ma nonostante questo Marwe assorbiva le parole di Dossouye con la bramosia di un bambino.

«Non hai mai avuto voglia di lasciare questo posto, di vedere quelle terre di cui non ti stanchi mai di ascoltare?» chiese Dossouye una notte.

«No. Tu vorresti ritornare là?»

«No» rispose Dossouye dopo un attimo.

Il viso di Marwe era appoggiato alla spalla di Dossouye. L'*ahosi* sentì le labbra della donna curvarsi in un sorriso che le sfiorò la pelle. Poi la lingua di Marwe le solleticò la base del collo. E lei dimenticò le apprensioni che avevano cominciato a fare capolino nella sua felicità.

*Che cosa mi è successo?* gridò una voce quasi inudibile dentro di lei. Ignorò quella voce e lasciò che il piacere l'avvolgesse.

Fu quando comparve il primo accenno della stagione delle piogge, che la gravidanza di Marwe divenne evidente. Non potevano esserci altre spiegazioni per il gonfiore del suo ventre e dei suoi seni e per i disturbi che la coglievano al levar del sole.

Un giorno che la pioggia era momentaneamente cessata, Marwe e Dossouye si trovarono faccia a faccia nella radura. I raggi del sole formavano

gioielli d'arcobaleno sulle gocce che ricoprivano l'erba.

L'inattività aveva fatto ingrassare Dossouye, anche se restava ancora snella. I suoi capelli color ebano erano ora raccolti in cima al capo e la pelle nera e indaco rifletteva un bagliore quasi metallico alla luce del sole. Indossava una delle gonne di Marwe. La spada e il fodero erano nel *kwetu.* I suoi occhi erano limpidi, ma le emozioni no.

«Quando è successo?» chiese Dossouye.

«Prima che ti incontrassi.»

«E ci sono stati altri, prima?»

«Sì.»

«Donne e uomini?»

«Sì.»

E Marwe non aggiunse altro. Dossouye si rese conto per la prima volta quanto poco in realtà sapesse della donna della foresta. Anche se Marwe sembrava e pareva umana, Dossouye aveva visto i rami degli alberi piegarsi al suo volere.

Se era davvero una maga, Marwe non aveva fatto del male né a Dossouye né a Gbo, ma a volte l'*ahosi* sentiva che le sue sensazioni erano oscurate, come se stesse vivendo in un'allucinazione...

Dossouye non provava né ira né gelosia per il fatto che Marwe aveva giaciuto con altri prima di lei. A dispetto delle rigide regole abomeane contro la gravidanza, la stessa Dossouye una volta aveva condiviso l'amore di un uomo. Ma quell'uomo era in realtà un fantasma...

*E allora che cosa sei tu, Marwe?* «si chiese in silenzio.»

«Resterai fino a quando partorirò?» Marwe lo stava chiedendo, non imponendoglielo. Non c'erano costrizioni mistiche. La decisione spettava solo a Dossouye. Lei non capì perché i suoi sentimenti stessero cambiando.

«Resterò» rispose.

Ma non fece alcun gesto per abbracciare Marwe.

Mentre le piogge inondavano le giornate, il ventre di Marwe diventava sempre più grosso ed il desiderio di Dossouye di partire si faceva sempre più forte. Di notte continuavano a dormire fianco a fianco, ma le loro conversazioni cessarono e non si toccarono più.

A volte Dossouye restava in piedi nuda sotto la pioggia, sperando che l'acqua tiepida portasse via il suo scontento. La sua vita non era più un sogno. E lei non riusciva a capire il perché...

Il suo addestramento come *ahosi* le aveva lasciato un profondo condi-

zionamento. Un'ahosi *incinta è un'ahosi morta.* Era più di un detto. Tutte le donne soldato erano le spose del Re Leopardo, che non le toccava mai. Se *un'ahosi* veniva messa incinta da un altro uomo, sia lei che l'amante venivano decapitati. Quindi le *ahosi* facevano l'amore tra loro ed il pensiero di una gravidanza era repellente.

Dossouye era combattuta tra il suo amore per Marwe e i costumi profondamente radicati del suo popolo. E la pioggia non riuscì a lavare quel conflitto.

La mano di Marwe toccò la spalla di Dossouye e l'*ahosi* si svegliò immediatamente. Aprì la bocca per parlare, ma non poté. E non poteva neppure muoversi. Il tocco di Marwe la teneva immobile, così come una ragnatela immobilizza un insetto.

«È ora, Dossouye» disse la donna della foresta. «La nascita avverrà presto e tu e Gbo sarete liberi.»

L'oscurità pervadeva la capanna, Dossouye non riusciva neppure a vedere i lineamenti di Marwe. Ma sentì che la donna non aveva finito di parlare.

«Io non sono umana, Dossouye. E non sono neppure un fantasma o un demone. Sono un *imandwa,* un mutatore di forma, uno spirito della foresta. Una volta, la mia gente viveva tra i popoli dell'est, che veneravano il bestiame. Noi *imandwa* possiamo essere uomo o donna, mucca o toro, qualunque forma vogliamo. Gli orientali ci adoravano e ci aiutarono a perpetuarci...»

«Ma con il passare del tempo, gli orientali acquisirono nuove usanze e si distolsero dagli *imandwa.*. Il nostro popolo si spostò nella savana. Ma abbiamo ancora bisogno di riprodurci.»

«Avevo assunto la forma di mucca quando ho percepito te e Gbo. In quel momento, era chiaro quello che dovevo fare. Ho usato la magia per attirare da me Gbo. Gbo è il padre di mio figlio. Lui è il perpetuatore.»

«Ma tu, Dossouye... io non ho mai avuto intenzione di usarti. Ho avvertito la tua esigenza ed ho cercato di soddisfarla, come i miei antenati facevano con gli abitanti dell'est, finché essi non ebbero più bisogno di noi.»

«Per te è la stessa cosa, Dossouye. Tu non hai più bisogno di me.»

«Mi sono trasformata in mucca. In quella forma, devo partorire. Quando ti sveglierai, me ne sarò andata.»

«Addio, Dossouye. Spero che i tuoi viaggi ti portino a ciò di cui hai davvero bisogno.»

La luce dell'alba filtrava nel *kwetu* quando Dossouye riaprì gli occhi. Fu il suono che udì a svegliarla completamente: il grido di un animale che soffriva...

Dossouye si alzò e corse fuori dalla capanna. Non pioveva più, ma l'aria era ancora piena dell'umidità della stagione delle piogge.

Vide Gbo in piedi accanto ad un altro animale; una bestia che si agitava e si contorceva per il dolore. Grattando il terreno con gli zoccoli, il bufalo da guerra guardò speranzoso verso Dossouye.

Lei si diresse verso i due animali. La mucca aveva il manto rossastro, le corna color avorio e gli occhi che Dossouye ricordava. Ma ora quegli occhi erano pieni di dolore ed i suoi fianchi si gonfiavano per la nuova vita che lottava per venire al mondo.

Ad Abomey, Dossouye aveva visto dei parti difficili nei recinti in cui venivano allevati i bufali da guerra. Un'occhiata le mostrò che il piccolo di Marwe era voltato dalla parte sbagliata.

L'*imandwa* guardò Dossouye rivolgendole una muta richiesta. Senza esitare, l'*ahosi* tese una mano e girò la testa del piccolo finché non fu nella posizione giusta. Le contrazioni increspparono il corpo dell'*imandwa* fino a quando finalmente il vitellino fu nelle braccia di Dossouye.

Aveva il manto nero... come quello di Gbo.

Dossouye rimase nella radura finché Marwe ed il vitellino poterono reggersi sulle quattro zampe. Mentre il piccolo dalle gambe lunghe prendeva la sua prima poppata, la madre tenne gli occhi fissi su Dossouye. La gratitudine che splendeva in quegli occhi era così profonda che non c'era bisogno di parole che la esprimessero.

Marwe seguì con lo sguardo Dossouye quando lei prese i finimenti di Gbo dal *kwetu*. Per quanto non avesse più portato né la sella né le brighe per quasi una pioggia, il bufalo da guerra restò immobile mentre Dossouye lo sellava. Poi l'*ahosi* indossò il suo corto gonnellino e si assicurò la spada.

Guardò Marwe. Era libera, e si rese conto allora che la magia dell'*imandwa* non le aveva imposto niente; aveva solo fatto affiorare dei desideri che erano già in lei.

Si avvicinò a Marwe, le mise le braccia intorno al collo e premette il viso contro il capo lungo ed elegante della mutatrice di forma.

«Un giorno, ritornerò» sussurrò.

Un attimo dopo era in sella e spingeva Gbo fuori dalla radura. Non smi-

se di galoppare finché gli alberi non ricominciarono a crescere diritti.

Titolo originale: *Marwe's Forest*

## I CACCIATORI
## di Mavis J. Andrews

I deboli raggi del sole gettavano lunghe ombre sulla terra bianca e silenziosa. Jaed si accosciò senza far rumore vicino ad un ammasso di cespugli spogli in cima alla collina e guardò giù per il declivio gelato, dove la sua barca era incagliata nel ghiaccio. Doveva raggiungerla.

Jaed sembrava parte del cespuglio grigio e marrone, tanto era immobile mentre con gli occhi scrutava la neve piena di ombre. Portava un abito strappato di pelle di daino ed i lunghi capelli neri erano legati sulla nuca con un nastro di cuoio. Il braccio sinistro pendeva storto e inutile al suo fianco. Il sangue le impregnava la tunica e graffi dal sangue rappreso le segnavano il viso.

Era stata una normale caccia finché i lupi Mor, i giganteschi lupi neri del Northland, avevano attaccato. Erano innumerevoli anni che i lupi Mor non si spingevano tanto a sud all'inizio dell'inverno. La tribù si era aspettata di poter cacciare liberamente per altre due lune. Invece le terre settentrionali dovevano essere state sommerse dalla stretta dei ghiacci molto presto, perché i lupi Mor si fossero già mossi verso sud. Non li attendevano fino a quando il mortale vento gelato avrebbe spazzato le terre: allora la tribù restava al sicuro nelle caverne, lasciando le distese gelate a quei cacciatori orribili.

I lupi Mor viaggiavano in branchi, ma cacciavano in coppia. Jaed era stata fortunata ad incontrarne solo una coppia sul crinale est, quel mattino. Li aveva visti proprio mentre raggiungeva la cima di un rilievo: due creature massicce che balzavano spalla a spalla lontano, lungo la cresta punteggiata di rocce. Li riconobbe grazie ai racconti sussurrati dagli anziani e si immobilizzò. Essi si fermarono e girarono la testa nella sua direzione. Erano più alti di un cacciatore, con gli orecchi appuntiti tesi in avanti. Gli occhi sembravano ambra incandescente e la forza del loro sguardo la colpì come una lancia. Rimasero immobili per un batter di ciglia, poi balzarono di corsa verso di lei.

Jaed aveva l'arco pronto per il cervo che sperava di catturare. Ebbe il tempo di scagliare quattro frecce in rapida successione ed ognuna di esse

andò a segno nei petti neri e massicci. Il veleno delle frecce li fece rallentare, anche se continuarono a correre verso di lei mentre gli occhi gialli lampeggiavano infuriati e feroci. Immaginò di udire il loro grido di caccia, il loro silenzioso richiamo mentale.

Il più piccolo inciampò, poi cadde nella neve dura, abbattuto dal veleno. Lottò brevemente, e infine giacque immobile. L'altro continuò ad avanzare.

Jaed si preparò. Il lupo Mor balzò. Jaed colpì con il coltello mentre cadeva nella neve. Potenti mascelle si chiusero sul suo braccio, artigli la graffiarono. Jaed combatté con tutta la furia di un cacciatore messo alle strette. All'improvviso, il gigantesco corpo nero si afflosciò.

Il veleno li aveva uccisi. Il coltello aveva salvato Jaed dal pericolo di morire con loro, ma ad un prezzo. Adesso l'intero branco le dava la caccia. Dovevano aver udito le grida di morte e avrebbero risposto.

Jaed cercò di calmare il corpo e la mente, non permettendo alla paura che si annidava dentro di lei di liberarsi e di spargere il proprio odore nell'aria. Intorno ai fuochi dei campi invernali, i vecchi cacciatori della tribù sussurravano che essere catturati da un branco di lupi Mor significava una morte lenta e selvaggia, ma essere catturati dopo aver ucciso uno del branco era peggio della morte.

Li vedeva ora, ombre scure che si muovevano silenziose sul pendio che si oscurava, aspettandola.

Doveva andare. Saltò fuori dal riparo dietro i cespugli e corse finché il cuore le martellò in petto come un tamburo ed i polmoni si fecero di fuoco. Attraverso il battito assordante del suo cuore le sembrò di percepire le loro grida non udibili. Vedeva le ombre che scivolavano giù per le colline, circondandola, ma lei si fece scudo con il pensiero della sua barca. Doveva solo raggiungerla. Sarebbe scivolata sul lago gelato, rapida come il vento, molto più rapida dei lupi Mor. Sarebbe stata salva.

Era quasi arrivata, sapeva che ce l'avrebbe potuta fare. Poi il piede inciampò in un cumulo di neve. Le era sembrata solo una lieve sporgenza nevosa, invece era dura e congelata. L'impeto della caduta la mandò a faccia in giù.

Atterrò duramente e rimase senza fiato. Si contorse, lottando per alzarsi in piedi, ma il piede destro era imprigionato. Il dolore le saettò lungo la gamba mentre cercava di liberarsi.

Poi l'acre odore furibondo dei lupi Mor le riempì le narici mentre ad una ad una le massicce creature nere la circondavano. Per un istante sospeso

nel tempo, i suoi occhi incontrarono gli occhi gialli di quello con il muso screziato di grigio. Cercò di recitare la preghiera che le aveva insegnato sua madre, tentò di immaginarsi sua madre inginocchiata davanti al fuoco ad intonare canti nella notte, ma riuscì soltanto a vedere i brillanti occhi gialli e sentì il battito del proprio cuore, misto al suono del loro respiro. Quel suono e quella vista echeggiarono nella sua mente finché non ci fu nient'altro.

Allora seppe.

Jaed udì un grido quando il tremendo dolore le squarciò il cervello, senza rendersi conto che quella voce torturata era la sua. Le grida le riempirono gli orecchi e lei cadde nell'oscurità vorticante.

La lupacchiotta Mor si leccò la zampa ferita e si mise in piedi. Respirò l'odore della neve pulita ed il caldo sentore familiare del branco, quindi si scrollò soddisfatta. Si sentiva bene, anche con quel dolore. Presto se ne sarebbe andata. I guaritori si sarebbero presi cura di lei. Il muso grigio di suo padre la sfiorò dolcemente. «Vieni, figlia mia.»

La sua mente si riempì del ronzio festoso del branco. «Sei una di noi, ora, Jaed» cantavano le voci. «È tempo di andare.»

«Sì» cantò in risposta Jaed. Zoppicando, si mise in cammino accanto a suo padre e, gettando un'occhiata priva di curiosità al guscio vuoto che una volta era stato un essere umano, seguì il branco su per la collina, verso casa.

Titolo originale: *The Hunters*

## UN RACCONTO DI EROI
## (da un'idea di Robert Chilson)
## di Mercedes Lackey

«Abbiamo deviato di chilometri dalla nostra strada e ancora non c'è segno di qualcosa fuori dall'ordinario» borbottò Tarma con quella sua voce roca che si sentiva senza fatica al di sopra dello scalpiccio degli zoccoli dei cavalli. «E di certo non c'è segno di donne in pericolo. Sei...»

«Assolutamente sicura» replicò in tono deciso Kethry (la spadaccina sua socia) mentre scrutava con occhi attenti i campi ai lati della strada. L'abito color marrone lungo sino alle caviglie, che era l'emblema delle maghe girovaghe, era ricoperto di polvere e lei strizzava gli occhi nel tentativo di

proteggerli da quella polvere. Nell'aria fredda aleggiava l'odore delle foglie morte e dell'erba secca. «Non è una cosa che posso ignorare, lo sai. Se la mia lama Bisogno dice che ci sono donne nei guai, non è il caso di dubitarne, è proprio così. Certo *a questo punto* dovresti saperlo anche tu.»

Erano due giorni che avevano abbandonato la strada maestra per inoltrarsi in quel sentiero appena più largo di una mulattiera. Di lì a poco sarebbero cominciate le piogge autunnali, piogge fredde che Tarma aveva sperato di evitare arrivando con molto anticipo per il loro prossimo incarico. Da quando avevano lasciato la strada delle carovane, non avevano visto segno di abitazioni, solo colline erbose e ondulate e qualche rara macchia di foreste avvizzite e appassite. In quella regione non c'erano gli allegri colori dell'autunno: quando arrivava il freddo, la vegetazione assumeva sfumature che assomigliavano più a quelle del consunto abbigliamento di pelle di Tarma e all'abito da viaggio di Kethry che non ai brillanti colori del lontano nord. Per farla breve, fino a quel momento il viaggio era stato assolutamente privo di eventi e mortalmente noioso.

«Giuro che a volte quella tua spada ci causa molti più dolori di quanti non ce ne risparmi» disse Tarma imbronciata. «Maghi!»

Kethry sorrise; sapeva bene che la spadaccina Shin'a'in stava solo stuzzicandola. La spada magica chiamata "Bisogno" che lei portava aveva loro salvato la vita più di una volta. Aveva la particolarità di conferire ad un mago l'abilità nel maneggio di una lama e proteggeva una spadaccina dalle magie; era in grado di guarire ferite e malattie in un tempo molto inferiore al normale, ma poteva venir usata solo da una donna. Tutta quella magia aveva però un prezzo. Chi la portava doveva correre in aiuto di qualunque donna in difficoltà, anche se per farlo la spada la costringeva ad allontanarsi mille miglia dalla sua destinazione originaria. «Non parlavi così due settimane fa, quando Bisogno ed io ti abbiamo guarito quella brutta ferita ai polmoni.»

«Allora era allora e adesso è adesso» citò la sua compagna dai lineamenti aquilini. «Il momento non è mai due volte lo stesso.» Una folata di vento freddo allontanò la polvere dalla strada, ma le intirizzì ancora di più.

Kethry scosse il capo per levare i rossi capelli dagli occhi, mentre il viso rotondo esprimeva divertimento. «O mia saggia sorella, avete dunque un proverbio per *tutto?*»

Tarma ridacchiò. «Quasi per tutto... Occhiverdi, questi sono campi coltivati, lasciati a maggese solo per quest'anno. Penso che più avanti debba esserci una fattoria. Vogliamo vedere se il proprietario ci lascerà passare la

notte nel suo fienile? Sembra che stia per piovere e preferirei dormire in un posto asciutto piuttosto che costringerti a ricorrere alla magia perché non ci bagniamo.»

Kethry scrutò davanti a loro in cerca di pericoli, usando la magia per individuare la magia. «Sembra abbastanza sicuro, tentiamo la sorte. Forse riusciremo anche ad avere qualche indicazione su dove Bisogno ci sta portando; da quella sibarita che sono, non mi piace il modo in cui l'aria sta raffreddandosi, preferisco dormire al caldo, se è possibile.»

Le brutte giumente pezzate di grigio fiutarono la presenza di altri cavalli ancor prima che la maga riuscisse a finire la frase. Altri cavalli volevano dire come mimmo cibo e acqua, e magari anche una stalla ed un po' di calore. Nell'autunno così inoltrato, non c'era da rifiutare una stalla calda. Le cavalcature accelerarono l'andatura tanto di colpo, che l'enorme "lupo" nero che trotterellava accanto alla giumenta della spadaccina venne lasciato indietro nella polvere e, abbaiando una protesta, dovette correre per raggiungerle.

«Ecco quello che ti capita quando stai a sognare ad occhi aperti, pigrone» rise Tarma, socchiudendo gli occhi azzurri per ripararli dalla polvere. «Non fare lo stupido, salta su o ti lasceremo qui!»

L'animale simile ad un lupo, che come statura arrivava senza sforzo al torace di Tarma, spiccò un balzo e atterrò sul fagotto di pelle imbottita dietro la sua sella; la giumenta sbuffò per l'impatto, ma non ne fu sorpresa. Si limitò ad attendere che la bestia si sistemasse, conficcando i propri artigli retrattili nel cuscinetto imbottito e poi si lanciò in un galoppo sfrenato. La cavalla della maga le tenne dietro.

Ciocche di capelli corvini sfuggirono dalla treccia di Tarma e le volarono negli occhi, ma non le impedirono di vedere l'improvviso movimento tra i cespugli a lato della strada e la piccola figura che attraversò di corsa i campi. «Sembra che gli esploratori siano in giro» informò la sua socia con una smorfia. «Siamo state individuate.»

«Che cosa? Oh...» Kethry vide di sfuggita il bambino (o la bambina) che scavalcava uno steccato e spariva. «Mi domando per chi ci avrà prese.»

«Lo sapremo presto.» Dall'altra parte dello steccato stava avanzando un contadino alto e muscoloso, scuro come i suoi campi, che portava una falce con l'aria di chi sapeva che poteva essere un'arma efficace. Entrambe le donne tirarono le redini e fecero fermare i cavalli, aspettando che raggiungesse la strada.

«La Pace del Viandante, contadino» disse Tarma quando lui fu abba-

stanza vicino da udirla e tese in fuori entrambe le mani, vuote. Lui la guardò con attenzione.

«Sul Giuramento al Guerriero, Shin'a'in?» rispose.

«Sul giuramento» disse sollevando sorpresa le sopracciglia. «Tu conosci gli Shin'a'in, contadino? Siamo molto lontani dalle pianure.»

«Ho viaggiato.» Si era visibilmente rilassato quando Tarma aveva dato la sua parola. «Ho fatto un po' il soldato. Sì, conosco gli Shin'a'in e sono in grado di riconoscere una Consacrata alla Spada. Non capita spesso, però, di vedere una Consacrata alla Spada votata ad una straniera.»

«Allora sai riconoscere anche i giuramenti di sangue? Sei pieno di sorprese, contadino.» Lo sguardo fermo di Tarma si posò su di lui ed i suoi occhi azzurri divennero freddi. «Così pieno di sorprese che mi domando se siamo.: al sicuro con te...»

L'uomo sollevò il braccio sinistro; incisa a fuoco sul polso vi era una ruota a cinque punte. Con un sospiro, Kethry si rilassò e la sua compagna le lanciò uno sguardo di sottecchi.

«E io conosco il legame della Ruota» replicò la maga. «"Possano i tuoi meriti futuri bilanciare il tutto".»

«"Ed i tuoi piedi trovare sempre la Via"» terminò lui.

«Io sono Tarma e la mia compagna è Kethry... per pura curiosità, come facevi a sapere che siamo she'enedran?» chiese Tarma mentre lui si affiancava ai cavalli. «Anche tra gli Shin'a'in le sorelle di sangue non sono così frequenti.» Il contadino era un uomo grande e robusto, che indossava un abito marrone, semplice ma ben fatto, di stoffa tessuta in casa. Gli occhi e i capelli erano di poco più scuri della pelle bruciata dal sole. Con un gesto aggraziato abbassò la falce e, benché continuasse a tenere d'occhio con una certa diffidenza l'animale che accompagnava Tarma, i suoi movimenti non tradivano la paura. Tarma lo rivalutò di parecchio.

«Nella mia compagnia c'erano un paio di mercenari legati da un patto di sangue» rispose; «naturalmente questo avveniva prima che abbracciassi la Ruota. Fratello e sorella, se non ricordo male, ed entrambi Consacrati alla Spada. Quando hai sollevato le braccia, ho riconosciuto la cicatrice a forma di mezzaluna e di certo non si può pensare che una Shin'a'in viaggi con qualcuno che non è la sua sorella di sangue. Se volete essere mie ospiti, siate le benvenute, anche se...» e il suo viso si incupì, «... ho paura che ora il mio focolare non sia in grado di arrecare conforto.»

Kethry ebbe un lampo di intuizione. «Me ne dolgo, contadino... la tua compagna della Ruota?»

«Ella attende il suo prossimo giro. Ho seppellito quello che il mostro ha lasciato di lei all'epoca delle semine di primavera, sei mesi orsono.»

Il loro ospite camminò accanto ai cavalli e con brevi frasi raccontò la storia.

«... Non ebbi il tempo di afferrare un'arma e comunque avrei potuto fare ben poco, anche se ne avessi avuta una. Così, quando il mostro si è gettato sul piccolo, lei è corsa a mettersi in mezzo e la creatura ha preso lei invece del bambino, proprio come voleva.» Un dolore sordo e profondo velava ancora la sua voce.

«Maledizione» disse Tarma, scuotendo il capo ammirata per il coraggio della donna. «Non sono sicura che avrei avuto il fegato di fare una cosa simile. Ma com'è fatta questa creatura?»

«Non assomiglia a nulla di cui abbia sentito parlare prima. Grande, più grande di una dozzina di cavalli messi insieme, ricoperto di peli marroni e ispidi, una testa tutta denti e mascelle, sei gambe. Ed ha anche degli artigli più grandi delle mie mani. Pensiamo che sia scappato dalla dimora di un mago; dà l'idea di qualche cosa messa insieme da una mente malvagia per il solo piacere di farlo. Senza offesa, maga.»

«Nessuna offesa.» Kethry incontrò quegli occhi castani con uno sguardo sincero. «La Signora sa che quelli come me hanno fatto la loro parte di malvagità. Continua.»

«Be', la cosa si muove come un fulmine, è persino più veloce delle bestie del nostro signore. Le sue prede favorite sono i bambini e le donne; immagino che non gli piaccia il cibo in grado di opporre resistenza.»

Kethry colse lo sguardo della sua compagna. *Te l'avevo detto,* segnalò con il linguaggio delle mani. *Bisogno sa.*

«Fino ad ora lord Havirn non è stato in grado di fare nulla. Quindi, finché non troverà un eroe in grado di ucciderlo, si è limitato alla "soluzione del drago".»

«"Soluzione del drago"?» fece Tarma con un'occhiata in tralice.

«Lo nutre, augurandosi che così sia abbastanza soddisfatto da lasciare in pace la gente» spiegò Kethry. «Gli darà in pasto degli animali... spero.» Guardò il contadino che camminava accanto ai loro cavalli, tenendo il passo senza alcuna fatica. La cosa meravigliava Kethry, visto che ci voleva davvero un buon camminatore per reggere l'andatura di Hellsbane.

L'uomo scosse il capo.

«Esseri umani. La bestia non tocca animali. Fino ad ora è riuscita a ca-

varsela con i criminali, ma le prigioni si stanno vuotando in fretta e per qualche ragione nessuno sembra più molto interessato ad infrangere la legge. Ed il fatto di essere nutrita non le impedisce di andare a caccia, come ho potuto constatare io stesso, con mio grande dolore. Il nostro Signore ha stabilito la solita ricompensa: metà dei suoi averi e sua figlia, sapete come funziona.»

«Sai quanto ci servirebbero» mormorò Tarma nella lingua shin'a'in e Kethry represse un sorriso.

La fattoria si avvicinava; da dove si trovavano sembrava prospera e ben costruita, in mattoni cotti e composta di parecchie stanze. Il tetto di paglia era in ottime condizioni. Davanti alla porta della casa c'erano cinque minuscole figure.

«Quelli sono i miei piccoli» disse lui con orgoglio e con una traccia di preoccupazione. «Bambini» chiamò rivolto al gruppo radunato appena fuori dalla porta, «fate il vostro dovere di ospiti.»

Il capannello si sciolse: due bambine corsero in casa e poi ne uscirono, mentre il ragazzo più grande si fece avanti e prese le redini dei cavalli. Una delle due bimbe entrate in casa portò pane e sale, seguita dall'altra, che arrivava a malapena alla spalla del lupo, e che portava una coppa per gli ospiti con una solennità degna di un importante oggetto religioso. Vedendo il lupo, i tre ragazzi si fermarono, mentre sui loro visi comparivano il dubbio ed un po' di paura. Era chiaro che desideravano obbedire al padre, ma era anche altrettanto evidente che non volevano avvicinarsi più di tanto alla grande bestia nera.

Tarma fece un cenno silenzioso all'animale ed esso trotterellò accanto a lei e si accucciò, assumendo un'apparenza calma ed innocua, per quanto è possibile che un lupo possa apparire innocuo. «Questo è Warrl» disse. «È mio amico e mi è caro, proprio come nelle favole, un animale magico delle colline di Pelagir. È saggio, e molto gentile...» sollevò un sopracciglio con espressione comica... «ed è *molto* più in gamba di me!»

Warrl emise un suono, come per dichiararsi d'accordo, ed i bambini ridacchiarono. Le loro paure svanirono ed essi si fecero avanti per continuare con i loro doveri di ospitalità, sotto lo sguardo di approvazione del padre.

Terminato il rituale, il più grande dei bambini, che non sembrava avere più di dieci anni, ma era una fedele copia in miniatura del padre, portò i cavalli al recinto. In circostanze normali non sarebbe stato prudente lasciarlo ad occuparsi di cavalli addestrati per la guerra, ma quelli erano a-

nimali allevati ed addestrati dagli Shin'a'in. Erano bestie tanto sensibili ed intelligenti da poter essere condotte senza guida in una mischia, ma non avrebbero mai fatto del male ad un bambino, neppure per sbaglio, proprio come non ne avrebbero mai fatto ad uno dei loro puledri.

In quel momento erano perfettamente consapevoli di venir condotti alla stalla e nutriti. Nella loro ansia di arrivare al coperto, quasi trascinarono il povero bimbo facendogli perdere l'equilibrio.

«Hai!» disse Tarma con tono severo: essi si fermarono, immobilizzandosi, e si voltarono a guardarla. «Piano, signore della guerra» disse nella sua lingua. «Non dimenticate le buone maniere.»

Landric sorrise di nascosto quando vide le creature, improvvisamente docili, lasciarsi condurre via al passo del bambino. «Sarà meglio che lo aiuti, se pensate che le bestie me lo permetteranno» disse alla Shin'a'in. «Altrimenti ci passerà la notte, cercando di strigliarle in piedi su una scala!»

«Permettono tutto tranne la violenza, se lascerai i nostri bagagli con loro; ma per il tuo stesso bene, non mettere i nostri sacchi dove non possono vederli. Detesto l'idea di doverti ripagare per le ossa rotte e per una nuova stalla!»

«Ti ho detto che ho combattuto con gli Shin'a'in, no? Non c'è pericolo che faccia *nulla di simile.* Entrate e mettetevi comode. È una casa povera e vi prego di perdonarmi per lo stato in cui si trova, ma...»

«Landric, nessuno può essere due cose nello stesso tempo. È meglio che sia la tua casa a soffrire un po' e non i tuoi campi o i tuoi animali. I piatti puliti non danno da mangiare ai tuoi figli» gli disse Kethry seguendo la bambina più grande nella casa.

All'interno c'era odore di muffa, come si sente sempre nelle case che non vengono arieggiate. Pile di indumenti puliti erano accatastate sulle panche ai lati della tavola, carica di stoviglie sporche. C'era polvere dappertutto ed i giocattoli erano sparsi sul pavimento. Il fuoco era stato lasciato spegnere, probabilmente per evitare che il piccolo di due anni, che sedeva accanto al camino, potesse caderci dentro mentre suo padre non c'era. Il focolare non era stato spazzato da lungo tempo. La cucina sapeva di porridge bruciato e di cipolle.

«Per la Lama del Guerriero, che confusione!» esclamò Tarma sottovoce, quando misero piede nella grande stanza comune che era anche la cucina.

«Sono mesi che si accumula» le ricordò la compagna. «E sono mesi che mani inesperte cercano di tenere il passo con i lavori domestici. Ospiti o

no, non lascerò certo le cose in questo stato.» Si arrotolò le maniche dell'abito da viaggio e si avviò alla più vicina pila di piatti.

«Proprio quello che stavo pensando anch'io» fece eco la spadaccina, rimboccandosi a sua volta le maniche.

Quando Landric e suo figlio furono di ritorno dall'aver accudito alle cavalle, si trovarono di fronte una scena gradevolissima ma del tutto inaspettata. Le sue ospiti avevano riportato l'ordine nella sua casa; c'era una grossa pentola di zuppa che cuoceva sul fuoco prima spento e la maga stava finendo di lavare i piatti sporchi. Tutte le pentole e le tazze erano già state lavate e la sua figlia maggiore stava asciugandole e riponendole accuratamente. L'altra bambina stava terminando di scopare la stanza, usando una scopa che avevano tagliato ad una dimensione ridotta, così che fosse in grado di maneggiarla. Il maschio di quattro anni trotterellava solennemente avanti e indietro riordinando le cose sotto l'attenta direzione di... della *spadaccina.*

Era chiaro che era la spadaccina dai lineamenti aquilini a dirigere le attività dei bambini. Riusciva allo stesso tempo a cambiare i pannolini del piccolo, facendogli il solletico in modo che fosse troppo occupato a ridacchiare per protestare come faceva di solito, a dirigere il compito di quello di quattro anni e a sgridare quella di sei quando dimenticava di scopare in qualche angolo. E sembrava proprio che se la stesse godendo un mondo.

Landric rimase sulla porta a bocca spalancata per la sorpresa.

«Spero che voi due vi siate lavati dopo aver finito con i cavalli» disse Kethry sollevando il capo dalla tinozza piena di sapone. «Se non lo avete fatto, aspettate che abbia finito e poi potrete usare l'acqua del risciacquo prima di buttarla via.» Asciugò l'ultimo piatto e rimase ferma accanto alla tinozza, in attesa che Landric la usasse o la portasse via.

«Questo non... era necessario» riuscì a dire lui, mentre provvedeva a questo compito. «Siete ospiti...»

«Avanti! Ti aspettavi *davvero* che due donne potessero lasciare le cose nello stato in cui erano?» rispose Kethry sorridendo mentre gli teneva aperta la porta. «E poi non è il genere di lavoro che facciamo di solito. È decisamente un sollievo essere immerse fino ai gomiti nell'acqua calda invece che nei guai. E Tarma adora i bambini, riesce a fargli fare tutto quello che vuole. Hai detto che sapevi delle Consacrate alla Spada, quindi sai che sono votate al celibato. A Tarma non capita molto spesso di avere intorno dei bambini. Ma quello che mi piacerebbe sapere è il motivo per cui non hai pagato qualche donna perché ti aiutasse o non hai chiesto a qualcuno

del vicinato di darti una mano.»

«Non ci sono donne da assumere, grazie al mostro» rispose stancamente lui. «Quelle che non si sono trasformate in pasto per la bestia, sono fuggite in città, pensando che là sarebbero state più al sicuro. La mia casa è sul confine più lontano delle terre di lord Havirn ed i miei vicini più prossimi non si avventurano volentieri fin qui, dopo che hanno saputo che il mostro si è presa mia moglie proprio vicino a casa. Non posso dire di biasimarli. Adesso porto il più grande con me e gli altri li faccio barricare dentro casa fino al mio ritorno. Gli Dei della Ruota sanno se sarei felicissimo di trovare una donna fissa che volesse accudirli e tenere in ordine questo posto, in cambio di vitto e alloggio e qualche pezzo d'argento, ma non si trova nessuno a qualunque prezzo.»

«Adesso tocca a me chiederti perdono» disse Kethry in tono di scusa.

«Nessuna offesa quando non si intendeva offendere» e qualcosa di molto simile ad un sorriso gli sfiorò le labbra. «Come potrei risentirmi, dopo quello che hai fatto?»

Quella sera Tarma raccontò le favole ai bambini finché non si addormentarono, mentre Kethry si occupava del rammendo. Landric aveva continuato a guardare Tarma con aria divertita; vedere quella guerriera Shin'a'in, con i lineamenti duri e il viso segnato dalle cicatrici delle battaglie, godersela un mondo, sommersa dai bambini era decisamente uno spettacolo di cui non si sarebbe certo aspettato di essere testimone. E Warrl completò il suo stupore lasciando che uno dei piccoli gli ruzzolasse addosso, gli tirasse la coda, il pelo e gli orecchi e finalmente si addormentasse usandolo come materasso.

Quando tutti i bambini furono finalmente a letto, Kethry si schiarì la gola in un modo che indicava che aveva qualcosa di delicato da chiedere al loro ospite.

Lui colse il sottinteso e il sonno scomparve dai suoi occhi. «Sì, signora maga?»

«Avresti obiezioni se operassi un po' di magia, qui? So che non è proprio nei canoni della Via usare le arti arcane, ma...»

«Sono un po' più pratico della gran parte dei miei compagni di fede. No, signora, non ho obiezioni ad un po' di magia. Che cosa hai in mente?»

«Due cose, in verità. Vorrei evocare l'immagine di quel mostro per vedere a che cosa ci troveremo di fronte...»

«Signora» la interruppe Landric, «ti consiglierei di lasciar perdere. La-

scia che siano gli eroi assoldati dal Lord ad occuparsene.»

«Mentre quella bestia prende altre donne e bambini?» Scosse il capo. «Non posso farlo, Landric; anche se non andasse contro la mia coscienza, sono soggetta a un *geas*. Comunque, l'altra cosa che voglio fare è lasciarti un piccolo aiuto per i bambini... qualcosa di simile ad un incrocio tra Warrl e un cane pastore, se tu non hai niente in contrario. Non sarà altrettanto intelligente o grande o forte, ma potrà tenere d'occhio i più piccoli, toglierli dai guai ed andare in cerca di aiuto se sarà necessario.»

«E come potrei avere qualcosa in contrario? Gli dèi sanno se ho bisogno di qualcosa di simile. Però non devi sentirti obbligata...»

«Bilancia la Ruota a modo tuo, e io la bilancio nel mio, d'accordo?» Lo scintillio negli occhi di Kethry privò le sue parole di ogni asprezza.

Lui chinò leggermente il capo. «Sia come vuoi tu, allora, signora maga. Se non avete bisogno di me, vado a letto.»

«Non abbiamo bisogno di te, Landric, grazie.»

Quando lui se ne fu andato, Kethry prese dalla pila di piatti puliti una ciotola scura, quasi nera.

«Evocazione con l'acqua?» chiese Tarma sistemandosi accanto alla tavola.

«Mmm» rispose Kethry con aria assente, mentre la riempiva con molta attenzione di acqua fredda e limpida, portandola poi sulla tavola e facendoci cadere dentro una polvere fine, composta di erbe e sale che aveva preso da una piccola borsa appesa alla sua cintura. «Per tutte e due... tu potresti vedere qualcosa che mi è sfuggito.»

Tese le braccia sopra la ciotola e chiudendo gli occhi per concentrarsi, cominciò una bassa cantilena. Dopo qualche istante, un alone simile a nebbia le circondò le mani. Si illuminò e prese una leggera sfumatura azzurra, poi fluì dalle sue mani sull'acqua, rimanendo sospeso senza quasi toccarla. Allora Kethry tolse le mani ed entrambe scrutarono nella ciotola.

Era come guardare un'immagine riflessa; dovevano stare molto attente a non muoversi o respirare, perché l'immagine veniva distorta o scompariva se l'acqua veniva smossa.

«Orrendo mostro» fu il primo commento di Tarma allorché l'immagine della bestia si fece chiara. «Dove e quando?»

«Non lo so. Per ora sta solo scontrandosi con i pretesi eroi.»

«Umm... quello non ha molta fortuna, vero?»

Era decisamente un sottovalutare le cose, dal momento che il mostro stava velocemente mettendo fine alla vita di un soldato di mezza età.

«Sembra che gli diano da mangiare una volta alla settimana» disse Kethry, anche se per Tarma era incomprensibile come lei fosse in grado di valutare lo scorrere del tempo dentro la ciotola d'acqua. «Oh, questo è un mago. Vediamo come se la cava.»

«Umm, non meglio di chi ci prova con una spada.»

Gli incantesimi non sfioravano neppure il mostro ed anche il mago si ritrovò a fare la fine di tutti gli altri.

«Direi che la supposizione che si tratti di una creatura magica è giusta» affermò Kethry. «Qualunque mago degno di questo nome proteggerebbe il suo giocattolo contro la magia.»

Dopo aver guardato tutti i tentativi, e i fallimenti, rimasero entrambe sedute in silenzio.

«Pensiamoci un po', adesso abbiamo abbastanza informazioni.»

«Sono d'accordo. Vuoi costruire il piccolo pastore per Landric?»

«*Quello* posso farlo ad occhi chiusi. Vediamo, per prima cosa mi serve un veicolo...»

Warrl si alzò e si avvicinò a Tarma. *Lasciami andare a caccia,* disse nella mente di lei.

«Warrl si è appena offerto di andare a cercare il tuo "veicolo".»

«Benedetto te, faccia pelosa! Immagino che ci sia qualcosa qua vicino.»

«Dice: "Forse non grosso come avevi sperato, ma più in gamba".»

«Per questo compito preferisco il cervello alla forza...»

Warrl sgattaiolò fuori dalla porta e fu di ritorno mezz'ora dopo, spingendo davanti a sé un animale che sembrava un incrocio tra una volpe ed un gatto, con zampe simili a mani umane.

«Signora Luminosa, sembra un mutante delle colline di Pelagir!»

«Warrl dice che viene dallo stesso posto del mostro: quando *quello* è fuggito, evidentemente sono fuggite molte altre creature.»

«Il che mi facilita molto il compito.» Kethry si mise in grembo la creatura e con dolcezza l'accarezzò con mani che luccicavano, corrugando la fronte per la concentrazione. «È stato creato per il Sentiero Luminoso e nessuno gli ha ancora dato uno scopo. È come una pagina bianca che attende di essere scritta... non riesco a credere alla mia fortuna!» La luminosità delle sue mani si trasformò in un caldo colore dorato, si diffuse sul capo e sulla gola dell'animale e penetrò in esso, come se fosse stata assorbita. La bestia fece un sospiro e si addormentò di colpo.

«Ecco» disse Kethry, sollevandolo e mettendolo accanto al focolare. «Quando si sveglierà, tutti i suoi istinti saranno rivolti ai figli di Landric;

in gamba com'è, potranno anche essere lasciati con il fuoco acceso senza pericolo che ci cadano dentro.»

Si alzò in piedi, tremando per lo sfinimento.

«Per una sola notte, è più che sufficiente!» esclamò Tarma, sostenendola ed accompagnandola ai giacigli che Landric aveva fornito loro. «È decisamente ora che *tu* ti prenda un po' di riposo! Occhiverdi, sono sicura che se non ci fossi io con te, ti ridurresti ad uno spettro!»

«Non uno spettro...» sbadigliò Kethry, ma prima che potesse finire la frase, era già addormentata.

Partirono il mattino seguente, mentre nei loro orecchi ancora risuonavano le implorazioni dei bambini. Nonostante la distrazione del nuovo animaletto, essi desideravano che le due donne restassero e che soprattutto Tarma non se ne andasse.

«Mi sarebbe piaciuto rimanere» disse Tarma con un po' di rimpianto, voltandosi sulla sella per agitare la mano in segno di saluto.

«Anche a me... almeno per un po'» sospirò Kethry. «Ma Bisogno non mi lascia scelta. Mi sta tormentando a morte. Per tutta la notte ho sentito che mi chiamava. E in più ho avuto la netta sensazione che Landric mi stesse guardando con l'idea di farmi delle proposte, questa mattina.»

«Avresti potuto accoglierle, Occhiverdi» ridacchiò Tarma. «Ti sarebbe potuto capitare di peggio.»

«Grazie, no. È un brav'uomo... e lo ucciderei nel giro di una settimana. Ha delle idee molto chiare sul posto che spetta ad una moglie e io non rientro in nessuna di quelle. Fra l'altro non gli sarebbe certo andata a genio l'idea che tu allevassi i suoi rampolli come degli Shin'a'in! Tu vuoi che mi sposi solo per poter iniziare il tuo nuovo clan!»

«Non puoi biasimarmi se ci provo» ribatté Tarma scrollando le spalle con una smorfia ironica. La perdita del suo vecchio clan apparteneva ormai al lontano passato e Kethry poteva prenderla in giro sul fatto di volerne creare uno nuovo. «Tu *hai* promesso al Consiglio che lo avresti fatto.»

«E lo farò... ma quando vorrò io e con l'uomo che sceglierò *io,* un uomo che possa essermi amico e compagno e che non voglia governarmi. Quello va bene per certe donne, ma non per me. E in più, mio marito dovrà essere *contento* che la mia sorella giurata allevi i nostri figli come Shin'a'in. Io non ho promesso al Consiglio, she'enedra» le si avvicinò e le prese la mano, stringendola. «Ho promesso a *te*.»

L'espressione di Tarma si fece dolce, come quando era stata in mezzo ai

bambini. «Lo so, cara» replicò con gli occhi lucidi. «E tu sai che non te lo avrei mai chiesto per quello... mai. Ah, muoviamoci, sto diventando lacrimevole.»

Sorridendo, Kethry le lasciò andare la mano e ripresero il cammino.

Entrarono nella città che si accalcava ai piedi del castello del Lord come una raccolta di germogli stellati ai piedi dell'albero madre. La polvere sempre presente copriva l'intera città e restava sospesa sopra di essa come una nuvola marrone. Lasciarono Warrl fuori, non volendo rischiare la curiosità che avrebbe destato se lo avessero portato con loro. Sarebbe entrato di soppiatto di notte e si sarebbe sistemato con i cavalli nella stalla o con loro, se avessero avuto una stanza con una finestra a piano terreno. Seguendo le indicazioni della guardia al portone, trovarono la locanda, modesta ma abbastanza pulita da soddisfare le loro esigenze e che non puzzava neppure troppo di pancetta e birra rancida.

«Quando viene dato da mangiare al mostro?» chiese Tarma al locandiere.

«Oggi. Se andate al cancello principale, vedrete la processione.»

La processione sembrava un macabro carnevale. Era condotta dalla figlia di lord Havirn che montava un bianco pony, con le mani imprigionate da una sottile catena d'oro. Sul suo viso si mischiavano un'aria stizzosa per il doversi sottoporre alla mascherata e l'orgoglio petulante per essere al centro dell'attenzione. I suoi abiti bianchi ed i capelli intrecciati con fiori e perle parlavano delle attente cure di almeno due serve. E quelle due cameriere camminavano accanto a lei spargendo erbe, mentre dietro di loro veniva una processione di sacerdoti che agitavano turiboli. L'aria era piena dell'odore dell'incenso che si mescolava con la polvere onnipresente.

«Che cosa diamine è, *tutto questo?*» chiese Kethry ad una contadina con la pelle bruciata dal sole, indicando il pony e il suo imbronciato cavaliere.

«Una messinscena, nient'altro che una messinscena. Al Signore piace far credere che è sua figlia a venir sacrificata. Ma quello è il *vero* cibo per il mostro» disse indicando un rozzo carretto sul quale si trovava un uomo dall'aspetto abietto, solidamente legato e le cui palpebre tendevano ad abbassarsi, nonostante il destino che lo aspettava. «Lo hanno drogato, poveraccio, così il mostro saprà di avere un pasto facile. Porteranno Mylady sulla collina, con un sacco di pianti e lamenti e daranno ad ognuno degli eroi una piccola chiave d'oro che apre la catena. Ma è la vita del ladro che è in gioco. Non pensate che se uno di quegli eroi *effettivamente* uccide il

mostro, i racconti diranno che ha liberato lei da un fato crudele e non quel povero bastardo?»

«È probabile.»

«È un peccato che *non abbiano* provato a dare lei in pasto al mostro... probabilmente sarebbe morto di indigestione: quella ragazza è tanto viziata!»

Osservarono il passaggio della processione con occhio sospettoso e poi tornarono alla locanda.

«Tutto considerato» disse Tarma dopo averci pensato un po' mentre sedevano alla tavola nella loro confortevole stanza, «penso che il momento migliore di darci da fare sia quello del pasto settimanale, ma *dopo* che ha mangiato, non prima.»

«La Signora sa quanto mi disgusti far parte di quella oscena mascherata, ma hai ragione. E dal momento che quell'essere è all'aperto, be', la magia può anche rimbalzargli addosso, ma c'è sempre qualcosa che posso fare per l'area attorno a lui. Magari aprirgli una voragine sotto.»

«Dovremmo...» Tarma venne interrotta da selvagge grida di giubilo. Guardarono dalla finestra ma non videro nulla, così scesero in strada.

Le vie erano affollate di gente felice e festante, che stringeva da presso due stranieri, riempiendoli di cibo e bevande. C'era troppo rumore perché le due donne potessero fare domande, e certo non avrebbero udito le risposte.

Il clamore della folla aumentò all'improvviso, indicando che la soluzione del mistero era vicina. Portato a spalla da sei mercanti, stava avanzando uno dei probabili eroi che avevano visto sfilare con la processione; era coperto di sangue, ferito e pieno di lividi, ma nel complesso in ottima forma. Dietro di lui veniva il carro che aveva portato il ladro. Ora invece conteneva la testa di qualcosa che da vivo doveva essere stato notevolmente brutto e decisamente grande: la sua testa entrava appena nel carro.

La folla portò l'eroe nella locanda in cui alloggiavano le due donne e lo deposero all'interno. Tarma prese Kethry per il gomito e le fece cenno di seguirla verso le stalle; lei annuì ed insieme si aprirono un varco tra la folla uscendo nel cortile deserto.

«Be', quando si dice un viaggio sprecato!» Tarma non sapeva se essere seccata o sollevata.

«Mi dispiace ammetterlo...» Kethry era decisamente delusa.

«Allora Bisogno ha smesso di tormentarti?»

Kethry annuì.

«Sembra. Guardiamola da questo punto di vista: a cosa ci sarebbero servite la figlia di lord Havirn o le sue terre?»

«Penso che le terre avrebbero potuto servirci..» la interruppe Tarma sbuffando. «Be', immagino che sia meglio così. Non mi dispiace poi molto non dover affrontare quella bestia. Abbiamo già pagato la stanza, possiamo almeno restare per la notte.»

«Probabilmente vale la pena di rimanere per vedere i festeggiamenti che stanno organizzando. È un bene che Warrl sappia prendersi cura di se stesso, perché dubito che sarebbe riuscito a raggiungerci e a passare inosservato con tutta questa folla.»

Valse la pena di partecipare ai festeggiamenti. Lord Havirn aveva spalancato le proprie cantine e cucine, e l'unica ragione per cui il vino non scorreva nelle fontane era che la gente era troppo occupata a tracannarlo.

Nessuna delle due donne era completamente sobria quando si avviò verso il proprio letto.

Pochi istanti dopo aver raggiunto la propria stanza, però, Kethry riacquistò la lucidità.

L'espressione di sconvolta sorpresa sul viso della sua compagna fece rinsavire di colpo anche Tarma. «Che cosa succede?»

«È Bisogno, sta di nuovo chiamandomi.»

«Oh, al diavolo!» esclamò Tarma e tornò a infilarsi la tunica che si stava togliendo. «Meno male che non abbiamo spento le candele. È tanto distante?»

«No, vicino e non è un richiamo forte come l'altra volta, per cui penso che sia una persona sola in difficoltà...»

Kethry aprì la porta della camera e guardò sbalordita la ragazza scarmigliata che stava accoccolata nel corridoio.

Il suo corpo era scosso da un tremito, ed era chiaro che aveva pianto. Quanto ai suoi abiti strappati, sembrava che se li fosse buttati addosso in tutta fretta. Entrambe la riconobbero come la cameriera. Lei sollevò lo sguardo in una muta supplica e scoppiò in un pianto dirotto.

«Oh, al diavolo!» esclamò di nuovo Tarma.

Quando finalmente la ragazza si fu calmata abbastanza da essere in grado di parlare, il suo racconto le fece andare su tutte le furie. Secondo gli ordini di lord Havirn, al grande "eroe" non bisognava negare nulla, tranne, naturalmente, la figlia del Signore. *Quella* era una cosa che doveva aspettare finché non fossero stati regolarmente sposati. Ma affinché non lan-

guisse per il desiderio, era stato ordinato al locandiere di fornirgli una donna.

E ovviamente lui ne voleva una. Per pura sfortuna, la signora che in genere sbrigava questo tipo di affari era nel suo periodo di *indisposizione* mensile. Quindi, piuttosto che pagare le tariffe di una professionista straniera, il locandiere gli aveva mandato la cameriera, senza curarsi di dirle *perché* la mandava.

«... e io sono una brava ragazza, signora. All'inizio non avevo capito, pensavo che volesse fare un altro bagno o qualcosa di simile. Ma lui mi ha afferrata perché sapeva quello che voleva. E mi ha strappato i vestiti che mi sono costati lo stipendio di un mese. Un....» e scoppiò di nuovo in lacrime. «E... ed è stato crudele, mia signora. Poiché non l'ho compiaciuto, mi ha picchiata e quando ha finito, mi ha gettato i vestiti e ha chiamato il mio padrone e gli ha detto che non valevo nulla e che cosa pensava di fare, il padrone dandogli un frutto che non era né maturo né acerbo. Allora il mio padrone... lui... lui... mi ha buttata fuori. Mi ha detto di scomparire, altrimenti mi avrebbe picchiato con le sue mani!»

«Ha fatto cosa?» Tarma aveva delle difficoltà a seguire la ragazza, per via del suo forte accento e per la rabbia che montava sempre più.

«L'ha licenziata. Il bastardo l'ha mandata a farsi violentare e poi ha avuto il fegato di sbatterla fuori!» Anche Kethry tratteneva a stento l'ira.

«Non ho un posto dove andare, non ho referenze... che cosa farò?» gemette la ragazza, stringendosi le ginocchia al petto, ancora decisamente sconvolta.

«She'enedra, prendi il brandy. Io la metterò nel mio letto, noi due possiamo dormire insieme» disse sottovoce Kethry. «Bambina, di questo ti preoccuperai domani. Ecco, bevi.»

«Non *posso* tornare a casa. Non hanno nemmeno i mezzi per nutrire i bambini che sono troppo piccoli per andare a lavorare» continuò la ragazza con voce monotona. «È da due anni che non sono più vergine, ma ho cercato di essere brava. Non sono una fraschetta. Tutto quello che ho sempre voluto era di mettere da parte abbastanza denaro per una dote, trovare magari un carrettiere, un servitore che non facesse caso alla cosa; avere dei figli miei.» Era chiaro che non era abituata ai liquori forti e il brandy la sopraffece in fretta. Borbottò ancora per qualche momento, poi crollò addormentata sul letto di Kethry.

«Vorrei fare a fettine quel dannato locandiere» disse Tarma fuori di sé.

Kethry, che stava controllando la ragazza per vedere se era ferita, solle-

vò lo sguardo furibonda come l'amica. «Siamo in due. Solo perché la ragazza non era più vergine, non aveva il diritto di fare quello che ha fatto. E poi sbatterla fuori...» Tarma vide che le tremavano le mani per la rabbia. «Vieni a vedere.»

"Poco delicato" era decisamente un eufemismo per descrivere il modo in cui era stata trattata la ragazza. Era tutta un graffio, dal collo alle caviglie. Kethry prese Bisogno da sotto il letto e la mise accanto alla ragazza, poi la ricoprì con le coperte.

«Be', questo guarirà le ferite fisiche, ma le ferite del suo spirito?»

«Non ho una' risposta da darti» disse Kethry mentre la sua rabbia lentamente si placava. «Ma vedi, dal modo in cui parla, direi che non è lo stupro che l'ha spaventata, quanto il fatto di essere stata licenziata. Quello che dobbiamo fare è trovarle un posto dove andare.»

«Per l'inferno. E qui non conosciamo neanche un'anima. Be', preoccupiamocene domani mattina.»

Il mattino seguente, apparve chiaro che il loro fardello aveva deciso di risolvere il problema attaccandosi a loro.

Si svegliarono e la trovarono impegnata a pulire le loro spade (anche se non aveva fatto commenti trovando Bisogno accanto a sé al suo risveglio). L'armatura di Tarma era riposta con cura, già lucidata ed i loro abiti erano stati spazzolati e preparati. Gli stivali erano a terra al suo fianco e lei intendeva evidentemente pulirli dopo aver finito con le spade.

«Che cosa stai facendo?» chiese Tarma, sveglia solo per metà.

La ragazza fece un salto. Le tremarono le labbra quando rispose, quasi sul punto di scoppiare in lacrime. «Ti prego, mia signora, voglio venire con voi quando ve ne andrete. Voi non avete un servitore, lo so. Vedete? Io posso prendermi cura di tutte e due. E so cucinare e lavare e rammendare. Non mangio molto e non ho bisogno di molte cose. Vi prego!»

«Temevo che sarebbe potuto succedere» mormorò Kethry. «Senti, Fallan, *davvero* non possiamo portarti con noi. Non ci serve un servitore...» si interruppe quando la ragazza scoppiò di nuovo in lacrime e poi fece un sospiro rassegnato. «Oh, Luminosa Signora! Va bene, ti porteremo con noi. Ma non sarà per sempre, solo finché non ti troveremo un nuovo posto.»

«"Solo finché non ti troveremo un nuovo posto". She'enedra, sto pensando che questa volta quella tua spada sia andata un po' troppo in là. Tre giorni di strada e mi sembrano tre anni.»

Fallan non si era abituata al passaggio da cameriera a vagabonda. Non

perché non ci avesse provato, ma per lei, nata e cresciuta in città, la campagna era un luogo pieno di pericoli. Ogni serpente, ogni insetto, era velenoso; rimaneva sveglia tutta la notte ad ascoltare i rumori al di là del fuoco da campo. Warrl e le giumente la terrorizzavano.

Dovettero salvarla due volte: una volta da un fiume in cui era caduta, e un'altra volta da un fitto cespuglio di rovi in cui si era cacciata da sola, pensando di aver sentito un orso dietro di sé. Per lei, ogni rumore di ramo spezzato significava un orso, un orso che desiderava cotolette di Fallan.

E al tempo stesso, rifiutava caparbiamente di cedere. Non chiese mai alle due donne di lasciarla libera da quella servitù che si era autoimposta. Non importava quanto fosse spaventata, non confessò le sue paure, né corse dall'una o dall'altra per farsi proteggere.

Era come se fosse in qualche modo decisa a provare a se stessa, ed anche a loro, che era in grado di affrontare tutto ciò che affrontavano le due donne.

«Quello che serve a quella ragazza è un marito» concluse stancamente Kethry. «Dalle da fare delle cose tra quattro mura, cose che conosce, e starà bene, ma portala fuori ed è senza speranza. Se non fosse per il fatto che la città più vicina si trova a parecchi giorni di viaggio, penserei addirittura di trovarle di nuovo lavoro in una locanda.»

«Perché corra il rischio che le capiti ancora quello che le è già successo? Siamo logici. La povera Fallan non è il tipo che vende i suoi favori di sua libera scelta e non è abbastanza brutta da essere lasciata in pace. Benedetta lei, è troppo onesta ed obbediente per il suo stesso bene e sfortunatamente, non è molto furba. Non c'è soluzione, Occhiverdi. È un peccato che la maggior parte dei contadini qui intorno non abbiano bisogno o non possano permettersi una serva, o...» si interruppe, mentre all'improvviso un'idea prendeva forma nella sua mente. Kethry ebbe la stessa folgorazione.

«Landric?»

«Proprio lui. Sembra abbastanza gentile...»

«Di questo non dobbiamo preoccuparci. È legato alla Ruota-Quando accettò quel tatuaggio, con esso prese l'impegno di bilanciare con il bene il male fatto in passato. E sospetto che sia per questo che è diventato un contadino: per compensare con la vita la morte che ha seminato come soldato. I suoi figli ti sembravano maltrattati?»

«Il più felice e sano gruppo di bambini che abbia mai visto fuori da un clan. L'unico problema...»

«Ti chiedi se lei saprà come trattare dei bambini? Andiamo da Landric,

per strada potrai parlarle e vedremo come se la caverà con loro, una volta arrivati.»

Due giorni di cammino a ritroso e furono a poche centinaia di metri dalla fattoria di Landric. Il figlio maggiore le individuò come la prima volta e corse ad avvisare il padre. Landric venne loro incontro nel punto in cui la strada deviava per raggiungere la sua fattoria e le accolse con un largo sorriso.

«Non pensavo di rivedervi ancora, dopo che abbiamo saputo che il mostro era stato ucciso» disse a Tarma in tono cordiale.

«Allora saprai anche che siamo arrivate un pochino troppo tardi per ucciderlo noi.»

«Se devo dirvi la verità, per il vostro bene ne sono contento. L'eroe aveva una squadra di sei uomini e sono morti tutti per dargli l'occasione che gli serviva. Sarei stato molto rattristato se aveste dovuto subire lo stesso destino. Oh, l'animaletto che avete lasciato per i bambini non ha prezzo.»

«Se fossimo finite giù per la gola di quella cosa, saremmo state due volte più rattristate di te!» ridacchiò Tarma. Con la coda dell'occhio vide Kethry, Fallan e i bambini entrare in casa. «Ascolta, puoi farci un favore, Landric. Odio l'idea di importi qualcosa, ma... be', abbiamo un altro animaletto a cui trovare una casa.» Rapida e concisa, raccontò la storia di Fallan. «... così, vedi, speravamo che tu conoscessi qualcuno che volesse prenderla. È una buona lavoratrice, di questo posso darti assicurazione, però non è portata per una vita di vagabondaggio. E per dirti la verità, non è molto elastica. Penso che l'abbiamo sconvolta.»

Lui fece un lento sorriso. «Io non sono *così* stupido, Consacrata. Tu speri che la prenda *io*, vero?»

«Oh, be', il pensiero mi ha attraversato la mente» disse Tarma con un sorrisetto tirato.

«È una possibilità. Equilibrerebbe alcuni torti che ho commesso nei miei giorni di soldato...» I suoi occhi si fecero pensosi. «Ti dirò una cosa: vediamo come se la cava con i bambini, poi prenderò una decisione.»

Dallo sguardo negli occhi di Landric, quando superarono la soglia di casa, Tarma seppe che lui aveva fatto la sua scelta. Non si trattava solo del fatto che Fallan aveva messo ordine nella cucina, (anche se non aveva dovuto certo affrontare la stessa mole di lavoro che era toccata a loro), né del profumo di stufato che si sprigionava dalla pentola sul fuoco, né della vista di cinque bambini in fila, con le loro ciotole sulle ginocchia, che si davano da fare per vuotarle. No, quello che fece decidere Landric fu la vista di

Fallan, con il più piccolo in grembo, che lo coccolava e gli asciugava le lacrime per un ginocchio sbucciato, con l'espressione di chi ha finalmente raggiunto il paradiso.

Si fermarono una settimana e se ne andarono solo perché avevano già accettato un incarico, come scorta di una carovana, prima che tutta quella storia cominciasse. Se fossero rimaste ancora sarebbero arrivate in ritardo.

Fallan si era trovata nel proprio elemento dal momento in cui aveva varcato la soglia della fattoria e man mano che i giorni passavano, Landric sembrava guardarla sempre meno come una cameriera, e sempre più come qualche cosa d'altro.

«Pensi anche tu quello che penso io?» chiese Tarma alla sua compagna quando non furono più a portata di orecchi.

«Che tra non molto la sposerà? Probabile. Si piacciono e si rispettano e Fallan ama i bambini. Ha accettato persino la piccola bestiola! Non è una vita che si adatterebbe a te o a me, ma sembra che sia proprio quello che vuole *lei*. Ci sono state cose peggiori su cui basare un matrimonio.»

«Come nel caso della figlia del Lord e del suo "eroe"?» chiese Tarma ridacchiando. «Non so se sentirmi più dispiaciuta per lui, per lei o per tutti e due. Da quel poco che ho visto e sentito, lei non è certo da considerare un gran premio, ed è probabile che mylord abbia arrangiato le cose in modo che i cordoni della borsa rimangano nelle sue mani e fuori da quelle del neo-sposo.»

«Non è certo quello su cui lui contava quando è andato ad uccidere il mostro. D'altra parte, noi sappiamo che quell'uomo è un bruto insensibile. Si meritano l'un l'altro, quei due» rispose pensosa Kethry.

«Come Landric e Fallan. Ecco i veri eroi, la gente che continua ad andare avanti, a provare, anche se il Fato non li risparmia. Nessuno scrive canzoni su di loro, ma sono eroi lo stesso» disse Tarma con aria seria e poi sorrise. «Ora muoviamoci, She'enedra... prima che quella tua dannata spada trovi qualche altra cosa da farci fare!»

Titolo originale: *A Tale of Heroes*

## LA FORESTA DI ZARAD-THRA
## di Robin W. Bailey

Il vento gelido ululava lamentoso, agitando i fiocchi di neve in un turbinio violento che colpiva il viso e gli occhi di Cymbalin; anche se era co-

perta dalla testa ai piedi con abiti di pelliccia, si sentiva gelare fin nelle ossa. Solo il piccolo fagotto che si muoveva all'interno dei molti strati di pelo le dava un po' di calore, pur senza procurarle alcun conforto. Avanzò nella tempesta, stringendo il maledetto piccolo marmocchio che succhiava e premeva contro i suoi seni gonfi. Parecchie volte aveva pensato di abbandonarlo sotto un cespuglio o in un mucchio di neve. Le venne in mente che sotto quelle pesanti pellicce avrebbe anche potuto soffocare e così lei se ne sarebbe liberata.

Se solo si fosse addormentato, lasciandola in pace per un po'! Il suo costante succhiare l'aveva indolenzita ed era tanto stanca da essere sul punto di crollare. Cymbalin scrutò disperatamente tra gli alberi che torreggiavano sopra di lei mentre si trascinava avanti. Il cielo tetro e grigio si stava oscurando mentre la dea, la Notte, spiegava sulla terra le ah nere come lo Stige. Eppure Cymbalin non osava fermarsi: cadere addormentata significava congelare e morire in quella foresta battuta dal vento.

L'incessante pianto del bimbo ricominciò. Il piccolo corpo era caldo contro la sua pelle. Forse per la febbre? si chiese spaventata. La visione dei corpi devastati dalla pestilenza e dei roghi funebri la tormentava ancora. Rivide le fiamme che balzavano alte, scoppiettando con gioia infernale tra le pile di cadaveri infetti, alcuni dei quali erano stati suoi amici. Aveva avuto fortuna riuscendo a scappare prima che i soldati del re mettessero la città in quarantena. Ma era sfuggita al contagio? Quell'urlante prodotto dei suoi stupidi lombi stava forse avvelenandole l'aria che respirava?

Dèi! come aveva potuto essere tanto stupida da lasciare che un semplice tenente le gonfiasse il ventre? Tutto il piacere che aveva ricavato dal suo corpo magro e forte era svanito dalla sua mente nel momento in cui si era accorta di aspettare un bambino. Lui aveva riso e le aveva detto che il problema non lo riguardava, e se ne era andato.

Lei aveva cercato di nascondere la propria condizione il più a lungo possibile, ma alla fine il comandante della squadra si era accorto che era ingrassata e questo aveva troncato il suo servizio come mercenaria. Dal momento che non era più in grado di adempiere al contratto di un anno, l'avevano mandata via senza neanche una moneta per comperarsi un pasto.

Se solo avesse pensato di tagliare la gola al suo amante prima di andarsene! Forse il ricordo del sangue di lui avrebbe potuto lenire la sua gola dolorante. Raccolse una manciata di neve e se la cacciò in bocca.

«Sta' zitto!» gridò irata al bimbo che piangeva. «Smetti di urlare!» Era una preghiera, più che un ordine, e poiché non ottenne alcun effetto cercò

di ignorare quei gemiti acuti e lamentosi.

Aveva rubato e si era prostituita per arrivare a Ischandi, dopo aver perso ogni speranza di trovare un erborista abbastanza abile da estirpare il seme dal suo grembo senza avvelenarla. Ma a quel punto la gravidanza era troppo avanzata. Nessuno dei medici affidabili poteva più aiutarla e lei aveva troppo buon senso per mettersi nelle mani di qualche ciarlatano.

Era rimasta a Ischandi e aveva raggranellato una somma sufficiente da permettersi una levatrice onesta. Il bambino non aveva ancora tre giorni, quando si era sparsa la voce della pestilenza ed era dilagato il panico. I soldati del re si erano precipitati a chiudere le porte della città, tagliandola fuori dal resto del contado.

Ora malediceva l'impulso che l'aveva spinta a portare con sé il neonato, oltre che la spada, ma c'era stato poco tempo per pensare. L'epidemia aveva colpito con terrificante velocità, stroncando dozzine di vite già nella prima notte. Ignorando i dolori conseguenti al parto, era andata alla finestra a guardare i carretti carichi di corpi. Aveva visto il sangue e il pus scorrere, e le pustole rosse che deturpavano i visi. E aveva visto, nel centro della città, le pire in attesa di ricevere i morti.

Allora aveva corso quanto glielo permettevano il suo corpo indebolito ed il fardello attaccato al seno. Aveva già visto una pestilenza, sapeva che non vi sarebbe stato alcun luogo sicuro in tutta Shardaha. Come aveva infettato la città, così si sarebbe diffusa tra i soldati del re e questi l'avrebbero sparsa per il paese.

Perciò si era diretta fuori da Shardaha, verso il confine ed il vicino paese di Rhianoth.

Il pianto del bambino si fece più acuto, strappandola dalle sue fantasticherie. Imprecò e allo stesso tempo cullò il piccolo, aprendo un po' il collo dei propri abiti per far entrare aria fresca. *Stai zitto, stai zitto,* pregò con tutte le sue forze, ignorando il vento gelato che le sfiorava la pelle scoperta. *Almeno tu mangi, marmocchio ingrato. Sono due giorni che io non metto in bocca nulla!* Strinse l'elsa della spada e poi il pugnale che riposava nel fodero accanto ad essa. Forse sarebbe stato meglio uccidere in fretta quel piccolo urlatore; certamente erano condannati a congelare prima di aver attraversato la foresta. Almeno avrebbe avuto qualche ora di pace prima che i suoi dèi la chiamassero.

Sollevò lo sguardo. Racchiusi dal gelo invernale, gli alti alberi svettavano sfidando il cielo. I rami anneriti intessevano sopra il suo capo un merletto di cristallo. Con l'infittirsi della foresta, si formò una specie di tetto,

un baldacchino che impediva in parte il passaggio della neve e del vento. Si sforzò di vedere nell'oscurità quasi totale, temendo di inciampare nelle radici o di finire in qualche buca, ma la paura della pestilenza era più grande e le faceva muovere le gambe. Ignorò i dolori ai muscoli e si costrinse ad andare avanti.

Cymbalin aveva studiato le mappe mentre serviva nell'esercito di Shardaha. Non ne era sicura, ma era possibile che fosse penetrata nella grande foresta che segnava il confine tra Shardaha e Rhianoth. Questo le ridiede un po' di speranza, anche se ogni passo le costava uno sforzo sovrumano.

All'improvviso si fermò e scrutò il terreno; nella neve c'erano delle impronte. Non ricordava da quanto tempo le stesse seguendo, era troppo stordita, e troppo persa nei propri pensieri. Imprecò un'altra volta. Le orme, irregolari e distanti l'una dall'altra, avevano infangato la neve immacolata.

Questa volta Cymbalin imprecò ad alta voce. Qualcuno era da poco passato di lì, correndo come se avesse tutti i diavoli alle calcagna.

E allora non fu il freddo a darle un brivido lungo la spina dorsale. Chiunque percorresse quella foresta, poteva essere infettato dalla pestilenza. Anche in quel momento magari lei stava respirando un'aria che era passata per polmoni infetti. Si esaminò le mani alla ricerca dei segni rossi, ma queste erano immacolate e normali, anche se pallide per il freddo. Ancora una volta avvertì il calore del bambino all'interno della tunica e di nuovo fu assalita dalla paura che anche il bimbo potesse essere ammalato. Rabbrividì, incerta sul da farsi. Alla fine, stringendo l'elsa della spada per farsi coraggio, si trascinò dietro quelle orme. Il sentiero era stretto e se non voleva infilarsi nei cespugli, doveva per forza seguirlo.

Il suo stomaco borbottò dolorosamente, ma per quella notte non sarebbe stato riempito. Almeno, il neonato si era acquietato.

Molto prima di vederla, Cymbalin udì la ragazza. Da principio pensò che il piccolo avesse ripreso a piangere, ma non si trattava del bambino. Il suono si fece più forte man mano che seguiva le orme, finché scorse una figura ricoperta di pelliccia, china nella neve.

La ragazza era scossa da singhiozzi disperati che ricordarono a Cymbalin le convulsioni delle vittime della pestilenza. Si coprì il naso e la bocca con una manica e si fermò, pensando di ritornare indietro lungo il sentiero della foresta. Ma da quella parte poteva trovare solo la malattia, per cui afferrò saldamente l'elsa della spada e decise di fare un largo giro intorno alla sconosciuta.

In quel momento lei alzò gli occhi e Cymbalin vide che non era la pestilenza a causare quei tremori, bensì una tremenda paura. Incontrò il suo sguardo implorante e studiò il viso color avorio che la fissava da sotto un cappuccio di ermellino. Lacrime lucenti si erano congelate trasformandosi in minuscole perle sulle guance e sulle ciglia.

La ragazza sollevò una mano con un gesto supplichevole. «Ti prego!» gemette. «Dèi buoni, prendila e lasciami andare!»

Una collana luccicò sul palmo guantato. Persino nell'oscurità le pietre preziose brillavano della loro luce interna, incastonate in oro splendente.

Cymbalin dimenticò la propria trepidazione e si avvicinò. Spaventata, la sconosciuta emise un grido soffocato, e abbassò la faccia nella neve, coprendosi il capo con le braccia come per difendersi dalle percosse.

Ma Cymbalin si limitò a toccarle una spalla. «Non ti farò del male» promise in tono sommesso. Poi ritirò di scatto la mano, rendendosi conto che la malattia mortale si poteva trasmettere con il tatto. Voleva consolare la giovane donna e disperdere le sue paure, ma non c'era senso a correre stupidi rischi. «Non devi aver paura di me» disse incrociando le braccia sotto il fardello nascosto nei suoi abiti. «Non ti deruberò.»

Lentamente, la ragazza sollevò di nuovo lo sguardo e cercò di indietreggiare attraverso la neve soffice; nei suoi occhi brillava la follia. «Non tornerò!» gridò graffiando l'aria con le unghie. «Uccidimi qui, ma indietro non mi riporterai.»

Quelle parole furono pronunciate con impeto, ma la rabbia scomparve in fretta e la ragazza scoppiò di nuovo in lacrime, gettandosi ancora tremante nella neve.

Cymbalin strinse i denti, trattenendo parole dure; le bastava essere oberata dal peso di un bambino. Guardò con disprezzo il fagotto piangente, che rappresentava tutto ciò che odiava del suo sesso. Pensò di alzarsi e di lasciare quella stupida ragazza a congelarsi, ma poi le vennero in mente le parole pronunciate con tanto terrore. Se qualcuno o qualcosa la minacciava, poteva esserci pericolo anche per Cymbalin.

Era meglio scoprire subito di che cosa si trattava.

Aveva provato con la gentilezza. Questa volta si inginocchiò, sollevò il viso della ragazza e le assestò un violento schiaffo. «Basta» ruggì. «Smettila di piagnucolare e guardami o ti farò davvero venire le guance rosse.»

Ma lo schiaffo ebbe l'effetto contrario: la ragazza, spaventata, iniziò a gemere più forte.

E in quel momento, anche il piccolo al seno di Cymbalin cominciò a

piangere, forse svegliato dalla violenza del colpo o dalla voce irata di sua madre. Quei sommessi vagiti riuscirono a ottenere il risultato che le minacce di Cymbalin avevano fallito.

«Un bambino!» sussurrò incredula la ragazza. «Hai un bambino sotto i vestiti. Tiralo fuori, sotto tutte quelle pellicce non può certo respirare!» Tese le mani e la collana luccicò, dondolando.

Ma quando fece per toccare il fagotto sotto la tunica di Cymbalin, la donna più anziana le respinse le mani con uno schiaffo. Il *gioiello* volò via e la ragazza lo recuperò strisciando carponi nella neve.

«Piccola sciocca!» scattò Cymbalin. «Se lo tiro fuori il freddo gli gelerà il sangue e l'aria gelida gli riempirà i polmoni. Adesso dimmi come ti chiami e che cosa ci fai qui, da sola, in nome di tutti i nove inferni. Anche tu stai fuggendo dalla pestilenza o da qualche altra cosa.»

La ragazza si strinse al seno il gioiello, fissò Cymbalin con uno sguardo da bestia disperata che presto scomparve.

«Pestilenza» disse piegando il capo con aria perplessa. «Non ho sentito di nessuna pestilenza. Mi chiamo Iella.» A gattoni si avvicinò a Cymbalin, di nuovo si sporse per toccare il bimbo sotto le pellicce, e ancora una volta Cymbalin le diede uno schiaffo sulle mani. Iella strinse imbronciata le labbra e si volse a fissare l'oscurità della foresta. «Sono stata prigioniera di Zarad-Thra. Lui dichiara che questa foresta gli appartiene.»

Di nuovo un brivido gelido corse lungo la spina dorsale di Cymbalin, un fremito che nessun abito pesante poteva impedire. Strinse il bimbo e si alzò in piedi. *Zarad.* Era una parola shardahani, ed era sia un nome che un titolo; significava mago.

«Ho pensato che tu fossi uno dei suoi demoni, finché non ho sentito piangere il bambino» continuò Iella. «Non ti ha mandato Zarad-Thra per. riportarmi da lui?»

«Il mio nome è Cymbalin» rispose scuotendo il capo. «E ci sono uomini che mi hanno chiamata demonio.» Fece un sorriso forzato. «Generalmente quando ripulivano dal sangue qualche graffio in faccia.»

Iella si alzò in piedi, asciugò le lacrime con una manica e girò lentamente intorno a Cymbalin. Ghiaccio luccicante incrostava le lunghe ciocche di capelli biondi che sfuggivano da sotto il cappuccio di ermellino. Contro la pelle pallidissima, gli occhi erano di un nero splendente. Era chiaro che la fame aveva richiesto il suo prezzo a quelle forme che un tempo dovevano essere state voluttuose. Iella era magra e fragile.

«Anche tu potresti passare per un demone» le fece notare Cymbalin.

«Non ho mai visto una donna che portasse una spada» disse Iella, con una traccia di meraviglia. «Sai usarla?»

Cymbalin si incupì e cercò di non dare ascolto ai propri pregiudizi. Da dove veniva lei, una donna *doveva* combattere a fianco degli uomini. I villaggi erano troppo piccoli e le scorrerie troppo frequenti perché ci si potesse permettere una vita di mollezze. Una donna combatteva con il proprio padre o con il proprio marito, altrimenti diventava solo un oggetto che passava da una tribù all'altra secondo i capricci del fato.

Ma sembrava che in questa parte del mondo le donne fossero orgogliose della propria debolezza. Era troppo per lei.

«La uso bene quanto basta» disse alla fine.

«E il tuo bambino?» domandò Iella facendosi più vicina. Gli occhi accennarono al fagotto che il bimbo formava sotto gli abiti di Cymbalin, ma questa volta non accostò le mani. «Ha un nome? È un maschio o una femmina?»

Cymbalin si ritrasse rendendosi conto con imbarazzo che aveva continuato a cullare il piccolo per cercare di calmare il suo pianto. «Non ha nome» mormorò. «È venuto in questo mondo non invitato e non gradito. È un fardello, ecco tutto. Una *cosa.* Non conferisco la dignità di un nome alle cose.»

Un'espressione sconvolta passò sul viso di Iella. «È un atteggiamento duro» disse con voce tagliente. Poi, in tono più dolce: «Lascia che lo tenga io.» E tese le braccia.

«Ti ho detto che certamente il freddo lo ucciderebbe» rispose Cymbalin tenendola lontana con un'occhiata di fuoco. «Adesso pensa ai tuoi problemi. Se in questa foresta c'è un mago, allora è meglio che ci dirigiamo verso Rhianoth il più in fretta possibile.»

«Potrei portare io il bambino» insistette Iella. «Così tu avresti la mani libere per usare la spada se Zarad-Thra ci attacca.»

Sembrava una proposta ragionevole, pensò Cymbalin sfiorando l'elsa della spada che aveva al fianco, ma avrebbe dovuto slacciare diverse cinture e togliere parecchi strati di abiti per arrivare al bambino. Il suo sguardo corse agli angoli bui della foresta, poi lungo i rami degli alberi, alla ricerca di segni di pericolo. «Sembra che per il momento siamo al sicuro» disse alla fine. «Lo porterò ancora un po'.»

Cymbalin si voltò e si avviò lungo il sentiero. Aveva perso troppo tempo in chiacchiere e l'essere rimasta ferma l'aveva infreddolita. Si incamminò a passo rapido, trovando in sé una riserva di forza nascosta, rifiutandosi di

mostrare la stanchezza o la debolezza di fronte a quella ragazza che aveva trovato a piagnucolare nella neve.

Ma con sua sorpresa, Iella seguì il suo passo senza alcuna difficoltà.

Dopo un po', il bimbo tacque e il rumore dei passi che schiacciavano la neve ed il respiro affaticato furono gli unici suoni. Cymbalin sentì il respiro del bambino lieve come il tocco di una piuma contro il suo petto e capì che si era addormentato. Sospirò di sollievo, grata per quegli attimi di riposo dal costante succhiare e schiacciare della piccola bocca.

«Quella collana» chiese a Iella, sperando chela conversazione la aiutasse a dimenticare la sensazione di pesantezza che cominciava ad avvertire nelle gambe, «dove l'hai presa? È bellissima.»

Iella strinse l'oggetto appoggiato al seno, sotto le pellicce. Cymbalin vide il movimento e fece uno strano sorriso. *Un bimbo al mio seno e fredde pietre sul suo. Chi sta peggio?* Il pensiero le attraversò la mente prima che potesse scacciarlo. Lei sapeva chi possedeva il tesoro più grande e le pietre certo erano calde per il calore del corpo di Iella.

Iella sembrò esitare, poi disse: «Me l'ha data un ammiratore. L'avevo indosso quando Zarad-Thra mi ha rapita.»

Cymbalin si morse le labbra sentendo di nuovo pronunciare quel nome. «Dimmi altre cose su quest'uomo, Zarad-Thra» disse. «Se è una minaccia per noi, è meglio che ne sappia di più sul suo conto.»

«Zarad-Thra non è un uomo» rispose lugubremente Iella, «è una malefica creatura della magia, una bestia con appetiti mostruosi.»

*Proprio le parole di una vittima ed anche codarda*, pensò con scherno Cymbalin, facendo una smorfia e sapendo che il cappuccio di pelliccia impediva alla ragazza di vedere la sua espressione.

«Ballavo in una taverna a Shalikos» continuò Iella. «Gli uomini venivano da tutti i dintorni per vedermi.» Di nuovo esitò e poi sorrise. «Oh, avevo i miei ammiratori e tutti mi regalavano qualcosa, cose costose, ma io non mi sono mai data a loro, a nessuno di loro.» Parlando accarezzava la collana e di nuovo la strinse tra le mani. Poi fece un profondo sospiro. «Parecchie notti fa, Zarad-Thra venne alla taverna. Allora non lo conoscevo e pensai che fosse un uomo come tutti gli altri.» Strinse le braccia attorno al corpo, come se d'un tratto il freddo fosse penetrato sotto le sue pellicce. «Ma quando uscii per andare a casa, lui mi stava aspettando nel vicolo. Nei suoi occhi brillavano due fuochi rossi ed io non potevo distogliere lo sguardo!» Inghiottì con difficoltà e la paura le fece stringere le labbra in una linea sottile. «Poi ricordo solo che mi sono svegliata nella sua caverna

in qualche parte di questa foresta.»

«Tu lo chiami *zarad*» la interruppe Cymbalin. «Hai visto i suoi poteri? Che dèi venera?»

«Gath» rispose tremando. «Il Signore del Caos. Zarad-Thra prega presso un antico albero che cresce proprio nel cuore di questa foresta e lì fa sacrifici.» Di nuovo rabbrividì ed i suoi occhi scrutarono l'oscurità che le circondava. «È per questo che mi ha presa prigioniera. Sai che giorno è oggi?»

Cymbalin ci pensò e poi, comprendendo, annuì.

«Il giorno del ragno» disse sottovoce, «del mese del ragno nell'anno del ragno.» Non le serviva una grossa conoscenza della magia per rendersi conto che un giorno simile era sacro per Zarad-Thra. Il ragno era qualcosa di speciale per il Signore del Caos. Alcuni dicevano che era lo stesso Gath che creava le piccole creature perché tessessero un po' d'ordine nell'abisso vorticante su cui regnava. Nei ricordi dì Cymbalin non c'era mai stato un culto di Gath, ma si raccontava che avesse ugualmente degli adoratori. E per essi quella sarebbe stata una notte di prodigi e di potere.

«Tu dovevi essere la vittima del sacrificio» indovinò Cymbalin.

Iella annuì. «Ho vissuto una vita casta ed ho salvaguardato la mia virtù. Vedi dove mi ha portato tutto questo? Quando penso a qualcuno di quegli avvenenti ragazzi che impazzivano per me...»

Proprio mentre lo diceva, Cymbalin sospettò che Iella fosse tutt'altro che casta, almeno nel senso classico del termine. Forse era stata una certa tensione del labbro inferiore quando aveva detto "avvenenti *ragazzi"* o forse era solo il tono della sua voce, un tono che lasciava trapelare l'esperienza. Cymbalin non riuscì a trattenere un sorrisetto. Era la prima nota di buonumore che la sua nuova compagna aveva mostrato. E poi, chi era lei per giudicare? Pensò con amarezza al bimbo che portava. Dopo tutto, anche a lei piacevano i *ragazzi.*

«Ma se il suo potere è così grande» chiese Cymbalin cercando di allontanare la mente dai propri problemi, «come hai fatto a scappare?»

Iella strinse le palpebre e si portò una mano alla bocca. Rimase in silenzio per qualche istante, poi rispose a denti stretti.

«Per tutto il pomeriggio di oggi Zarad-Thra ha dormito nell'abbraccio della polvere di mandragora, riposandosi in vista del rito che avrebbe dovuto officiare questa notte.» Lanciò a Cymbalin un'occhiata furtiva e nei suoi occhi ritornò la paura. «Mi ha chiuso in una piccola galleria, ma mentre dormiva io sono riuscita a staccare un vecchio chiodo di ferro dal giaci-

glio che lui mi aveva fornito.» Di nuovo inghiottì con difficoltà ed il colore svanì dal suo viso (Cymbalin non avrebbe saputo dire se per la paura o per il freddo). «All'imbrunire è venuto a prendermi, ma forse la droga era ancora nella sue vene, perché era lento e distratto.» Si interruppe guardandosi la mano destra. «Gli ho conficcato il chiodo in un occhio. È stato orribile! Lui ha gridato e c'era tutto quel sangue!» Sfregò la mano sulla manica, come per pulirla. «L'ho spinto via e mi sono messa a correre. Devo aver corso per ore. Poi, quando ti ho sentita arrivare su per il sentiero, ho pensato che fossi un demone ed ho perso ogni speranza.»

Cymbalin rabbrividì. La cosa più intelligente da fare sarebbe stata quella di abbandonare al suo destino quell'ingombrante fardello. Non aveva alcun desiderio di intromettersi tra un mago ferito e la sua preda. Accelerò il passo, sperando che Iella restasse indietro, tuttavia la ragazza rimase al suo fianco.

Dopo aver percorso un lungo tratto, finalmente Cymbalin si fermò per riposare, essendo riuscita solo a sfinirsi ma non a liberarsi di Iella. Maledì il dolore alle gambe, l'indolenzimento dei seni e la sua generale debolezza. Aprì il colletto della tunica, scrutò all'interno cercando di vedere il bambino, ma era troppo buio e gli indumenti erano troppo stretti. Riuscì solo a svegliarlo. Il bimbo non pianse, ma appoggiò di nuovo la piccola bocca al suo capezzolo. Cymbalin gemette piano, per la rabbia e per il dolore; non c'era quasi più latte nei suoi seni, non restava altro che uno strano liquido giallo che l'aveva spaventata a morte, la prima volta che l'aveva visto. Comunque non poteva fare altro che sopportare che il bambino succhiasse.

Iella individuò un tronco coperto solo in parte dalla neve e la condusse là. Si sedettero e Cymbalin quasi la odiò. Sembrava in perfetta forma, per una ragazza da taverna, la lunga camminata a quel passo veloce non l'aveva stancata, anzi, pareva desiderosa di andare avanti. Questo rese Cymbalin ancor più conscia della propria debolezza e la mise di cattivo umore.

«Sei stanca» le fece notare Iella. «Fammi tenere il bambino per un po'. Deve pesarti, dopo che l'hai portato per tanto tempo.»

Cymbalin strinse le braccia intorno al neonato e lo sentì agitarsi sotto le pellicce. Sembrava che scottasse e ancora lei pensò alla febbre e alla pestilenza, avvertendo di nuovo il sapore della paura.

«Lascia che lo tenga io» insistette Iella. «Insieme potremo pensare ad un nome.»

«Niente nome!» scattò Cymbalin, spingendo lontano Iella che si era avvicinata per slacciarle la cintura. «Te l'ho già detto una volta. Chiamalo il

mio *fardello,* se proprio devi chiamarlo in qualche modo. O il mio *dolore.* Con qualunque nome, per me è solo un guaio.»

Iella si alzò in piedi scuotendo via la neve dagli abiti. L'ira bruciava in quegli occhi scuri e le mani si strinsero a pugno. Ma poi si distesero e di nuovo la ragazza si sedette con aria sottomessa. «Se per te è un tale peso, allora dallo a me e continua la tua vita egoistica. Io gli darò una casa e tutto l'amore. Sarebbe magnifico avere un bambino se con quello non dovessi prendere anche un uomo!»

Cymbalin lanciò un'occhiata furente a quella sciocca ragazza, si rimise in piedi e si incamminò nella neve senza voltarsi. Il rumore dietro di lei le disse che Iella continuava a seguirla. Mormorò un'imprecazione che avrebbe fatto arrossire anche un soldato" e continuò a trascinarsi in mezzo agli alberi e all'oscurità.

Poi si fermò esitante.

Una piccola fiamma era sospesa in aria proprio davanti a lei e brillava di una luce calda sullo sfondo cupo della foresta. Mentre lei la guardava, cominciò a scoppiettare e a contorcersi. All'improvviso si fece più luminosa, sfrigolò e fremette, assumendo una forma strana, innaturale, una forma quasi umana.

Cymbalin trattenne il respiro. Un viso malevolo la fissava attraverso una maschera di fuoco. Un guerriero infernale fluttuava nell'aria, bloccandole il cammino. Tese una mano munita di artigli e da questa scaturirono una fiammata e del fumo nero, poi d'un tratto una grande spada di fiamma fiori in quel palmo. Un sogghigno malefico torse le labbra del mostro.

La paura serpeggiò nel corpo di Cymbalin, una sorta di paralisi indegna di lei le afferrò e le strinse il cuore. La sua spada brillò rossa alla luce di quella fiamma guizzante che nascondeva il nemico. La lama di acciaio sembrava pietosamente inadeguata in confronto all'arma del demone. Non si era neppure accorta di averla estratta, ma senza rendersene conto assunse la posizione da combattimento, girandosi di fianco per presentare un bersaglio più piccolo e per evitare che il bimbo intralciasse il braccio che impugnava la spada.

Con la coda dell'occhio spiò Iella. Quella piccola cagna senza coraggio si era prostrata a terra, piangendo e implorando.

«Che cosa vuoi da noi?» sibilò Cymbalin odiandosi per il tono flebile delle sue parole che uscivano a fatica dalla bocca serrata.

La smorfia del demone si allargò, scoprendo sottili zanne che gocciolavano lava bollente.

Un dolore acuto trafisse la tempia di Cymbalin. Lei si lasciò sfuggire un gemito mentre un occhio involontariamente le si chiudeva. Il demone succhiò i suoi ricordi, le sue conoscenze, fermandosi qua e là per assaporare un particolare, per cibarsi dei suoi sogni e delle sue speranze. Lei non era in grado di resistere a quelle zanne mentali che penetravano e ingoiavano le sue sensazioni per poi risputarle fuori.

Finalmente il dolore cessò ed il demone le parlò in shardahani, la sua lingua. «Io sono la Pestilenza che temi e da cui fuggi, donna umana. Un mio tocco e il tuo cervello brucerà per la febbre ed il tuo corpo verrà consumato dalla malattia.»

Mentre il demone parlava, macchie rosse si formarono sulla mano di Cymbalin che impugnava la spada. Le macchie si trasformarono in pustole che scoppiarono facendo scorrere un denso pus giallo lungo il palmo. Lei urlò e lasciò cadere la spada, tenendo la mano quanto più possibile lontana dal viso.

«Il mio padrone è Zarad-Thra» proseguì il demone. «Fatti da parte ed io allontanerò la pestilenza, prenderò la ladra Iella e non ti infastidirò più.»

A quelle parole le pustole guarirono e scomparvero, e anche le macchie rosse svanirono dalla sua pelle. Cymbalin cadde in ginocchio ai piedi del demone, singhiozzando per il sollievo e stringendo inconsciamente a sé il bambino.

L'essere infernale fece una breve risata, le girò intorno fluttuando e si avvicinò a Iella. Un grido rauco e acuto si levò dalla ragazza terrorizzata, strappando Cymbalin dal proprio isterismo. Una disperazione rovente si impadronì di lei. Afferrò la spada caduta, si alzò e colpì con tutta la sua forza.

La lama trapassò la spalla, la spina dorsale, le costole.

Incolume, il demone si voltò a fronteggiarla mentre il riso gorgogliava sulle sue labbra. Ancora Cymbalin sollevò la spada, ma questa volta anche il suo fiammeggiante avversario sollevò la propria. Le due lame si incontrarono e da quella della creatura scaturì una scintilla che serpeggiò lungo l'acciaio e le toccò la mano. Cymbalin diede un grido acuto ed il contraccolpo le fece perdere l'equilibrio.

Il bimbo sotto la tunica emise un vagito terrorizzato. Minuscole mani cominciarono a stringere e a graffiare i morbidi seni. Iella singhiozzava nella neve, pietrificata dal terrore. Cymbalin si sollevò penosamente su un gomito, mentre il demone si librava sopra di lei.

«Non interferire, donna umana» la ammonì. Cymbalin avvertì il calore

della punta della sua arma vicino al viso. «La ladra Iella merita la sua sorte. Ha derubato il mio padrone e lo ha accecato. E adesso vorrebbe usarti per scampare al proprio destino. Ma tu non hai il potere di combattermi.»

«Mente!» gridò Iella. «Io non ho derubato nessuno! Zarad-Thra vuole immolarmi. Non lasciare che mi prenda, Cymbalin, uccidilo!»

Cymbalin volse lo sguardo verso la propria spada, sapendo che non poteva raggiungerla. «Quella collana!» urlò mentre rabbia e paura si impadronivano di lei. «Dove l'hai presa?»

Iella spalancò gli occhi e indietreggiò strisciando nella neve. «Te l'ho detto, me l'ha data un ammiratore. L'avevo indosso quando Zarad-Thra mi ha rapita. Il demone mente!»

La risata del demone sommerse le ultime parole di Iella mentre le sue fiamme divampavano allegre. «Oh, il mio padrone ha scelto bene! Ti sei meritata l'abbraccio del Signore del caos, mettendo in pericolo questa donna umana ed il suo piccolo con tutte le tue bugie. Conoscevi bene il tuo destino quando sei venuta da Zarad-Thra e ti sei offerta di salvarlo in questa notte delle notti. Ma era tutta una menzogna.» Il demone si voltò, rivolgendosi direttamente a Cymbalin. «Ha drogato il mio padrone e, pensando che dormisse, ha fatto quello per cui era venuta in realtà: rubare il tesoro di Zarad-Thra, poiché è una ladra molto conosciuta da queste parti. Ma Zarad-Thra non è un essere umano come tutti gli altri e la droga non è stata sufficiente. Tuttavia è bastata per stordirlo, e quando ha cercato di seguirla, lei ha estratto un piccolo pugnale d'oro e gliel'ha conficcato nell'occhio destro. Poi è fuggita con un solo gioiello.» Il demone abbassò lo sguardo su di lei e nei suoi occhi c'era quasi compassione. «Quando ha trovato te, ha pensato che la tua patetica spada potesse difenderla dall'ira del mago.»

«Mente!» fu il grido disperato di Iella. «Cymbalin!»

«La collana!» gridò di rimando lei. «Rubata ad un mago? Che gli dèi ti maledicano, piccola cagna stupida!»

Il demone fece una smorfia sorridente. «L'hanno maledetta. Questa notte lei sarà con Gath, sposata al Caos.»

«Allora prendila!» Furibonda per la propria impotenza, Cymbalin gettò una manciata di neve contro il demone. «E lascia in pace me e la mia creatura!»

Un grido inumano trafisse la notte. La spada cadde dalla mano del demone, toccò il suolo fangoso e scomparve con un sibilo ed uno sbuffo di fumo. L'essere si portò le mani al viso dove la manciata di neve l'aveva colpito. Un vapore sfrigolante si levò da quelle mani ad artiglio.

Cymbalin lo fissò incredula. E poi si mosse; non capiva, ma si rese conto in quel momento che i piedi del demone non avevano mai toccato la neve. Era una creatura di fuoco e la neve era bagnata. Era questa la ragione per cui aveva un tale effetto su di lui? O forse era perché il demone rappresentava il male e la neve invece era pura? Lei non lo sapeva e non se ne curava, non conosceva nulla di magia. Tutto quello che contava era che aveva un modo per combatterlo.

Raccolse una doppia manciata di neve e la scagliò contro il suo tormentatore. Di nuovo quel grido disumano. A quattro zampe, usando le mani come pale, lei continuò a lanciare neve.

L'aria si riempì di scoppiettii e schiocchi e di un vapore spesso e nauseante. Con un ululato finale, il demone si ridusse ad una minuscola scintilla, una piccola brace, e poi scomparve.

Cymbalin si lasciò cadere sulle braccia e sulle mani, ansando per la fatica ed il sollievo. Il bambino gemeva e scalciava. Senza pensare, mise una mano intorno al corpicino per sostenerne il peso. Lentamente, i suoi occhi si adattarono alla rinnovata oscurità. E allora udì i singhiozzi di Iella. Accucciata nella neve, sollevò lo sguardo su Cymbalin e cominciò a strisciare verso di lei.

«Grazie» le disse tra gli ansiti. «Naturalmente, mentiva...»

Ma Cymbalin scattò in piedi, afferrò la ragazza per i capelli, le sollevò la testa e le rifilò un pesante manrovescio.

«Ladra maledetta!» gridò colpendola di nuovo. «Non mi importa se rubi, sanno gli dèi se non l'ho fatto anch'io, ma avresti potuto aiutarmi a combattere quella cosa!»

«Come?» gemette Iella. «Non è ancora finita. Avrei dovuto uccidere il mago, ma il pugnale ha mancato la gola ed io ho perso il controllo dei miei nervi. Adesso non si fermerà finché non avrà la sua vittima da sacrificare.»

Cymbalin le mise un piede sul petto e la spinse a terra. «Mi disgusti! Hai abbastanza fegato per derubare un piccione ubriaco, ma in un combattimento vali meno di questa cosa che succhia il mio seno.» Si pulì le mani sui fianchi e sputò. «Arrangiati a trovare la strada tra questi boschi, Zarad-Thra può averti.»

Si voltò, raccolse la propria spada e la tornò a infilare nel fodero. Senza più degnare Iella di uno sguardo, si incamminò, cullando il bimbo con voce gentile. I suoi flebili vagiti le ferivano ancora gli orecchi, ma in quel momento era grata di essere viva e di poterli sentire. Trasse un profondo respiro e lo esalò lentamente.

Quanto mancava a Rhianoth? si chiese, mentre la rabbia svaniva. Quanto mancava alla fine di quella maledetta foresta?

Quando udì dei passi di corsa dietro di sé, seppe senza ombra di dubbio che si trattava di Iella. Si voltò, stringendo i pugni per allontanare la ragazza. Troppo tardi scorse lo spesso ramo, coperto di ghiaccio e di neve, che fischiava verso la sua testa. Un dolore infuocato le esplose nella fronte. Anche mentre cadeva, contorse il corpo in modo da non schiacciare il bambino. L'ultima cosa che vide prima di venir sommersa dall'oblio, fu il disperato sgomento del viso di Iella che si chinava su di lei.

«Non conoscevo il suo potere» furono le ultime parole che udì. «Non sapevo nulla di questa terribile notte.»

Quando rinvenne, si rese conto immediatamente di essere sola. Completamente sola. Il bambino, il suo fardello, non c'era più. Solo il vento ed il gelo solleticavano il suo ventre ed i seni nudi. Si alzò lentamente a sedere e si strinse addosso i molti strati di pelliccia, chiudendo la cintura che li teneva fermi. Si alzò in piedi barcollando, con la sensazione di essere una bambola rotta.

Sulla neve vide il bastone di Iella e parecchie gocce del proprio sangue. Non c'era traccia della ladra di bambini. Un rivolo caldo le stava scendendo in un occhio. Il taglio sulla fronte non era grave, ma dèi, se sanguinava! Era probabile che Iella l'avesse creduta morta. Ondeggiando incerta, aspettò che lo stordimento passasse.

Una rabbia ardente crebbe dentro di lei. Cymbalin si aggiustò la cintura della spada, accorgendosi che le mancava il pugnale. Un altro debito da far pagare a Iella. In quella oscurità ci volle qualche momento, ma alla fine trovò le tracce della giovane. Portavano nella direzione da cui erano venute prima, e lei le seguì. I seni, vuoti e molli, ballonzolavano all'interno delle tuniche; strinse ancor di più gli abiti per fermarli. Con i pensieri in tumulto e la rabbia che montava, estrasse la spada dal fodero.

Le tracce di Iella lasciavano il sentiero principale e si inoltravano nel fitto della foresta. Passando sotto un ramo basso, la neve le cadde nel collo, ma lei non vi prestò attenzione. Tenne gli occhi fissi su quelle orme impresse nella neve e non pensò ad altro.

Gli alberi svettavano intorno a lei, era impossibile vedere il cielo attraverso quel merletto di rami innevati. Si chinò per non perdere le tracce di Iella. Non sapeva da quanto tempo le seguiva, ma la paura che la ragazza si fosse persa e girasse senza scopo cominciò ad attanagliarla. Non aveva

importanza, pensò, doveva continuare a seguirle. Aumentò l'andatura, aprendo e chiudendo le dita sull'elsa della spada.

All'improvviso, si fermò. Alla sua destra udì un suono. Si sforzò di vedere nell'oscurità. Il suono, lo schiocco di un ramo, lo scricchiolio di un piede calzato dì stivale sulla neve fresca. Cymbalin esitò un solo istante, poi abbandonò il sentiero e si lanciò nella direzione da cui proveniva il rumore.

Anche nell'oscurità non era possibile confondere la figura di Iella avvolta nell'ermellino. La ladra arrancava nella neve, lanciandosi occhiate furtive alle spalle. Il viso era ricoperto da una patina di sudore freddo causato dalla paura e gli occhi erano spalancati. Ma le sue braccia erano vuote.

Cymbalin emerse da dietro un albero e le bloccò la strada. La punta della sua spada si arrestò sulla spalla ricoperta di pelliccia. Iella si fermò di colpo, poi fece un balzo indietro, portandosi una mano alla bocca aperta e spalancando ancor di più gli occhi.

«Piccola sgualdrina inutile, dov'è il bambino?» gridò Cymbalin.

Iella non disse nulla, ma si slanciò a destra tra due vecchi alberi. Cymbalin fu più rapida e la intercettò, bloccandola con un pugno. Iella cadde a terra.

«Dov'è il bambino?» gridò di nuovo Cymbalin afferrandola per il colletto e trascinandola in piedi.

«Cagna senza cuore!» gridò Iella in tono amaro. «Che cosa te ne importa di un maledetto bambino? Per te non era che un peso, un impedimento, è questo che hai detto. Non volevi neppure dargli un nome Be', ti ho fatto un grosso favore.»

Cymbalin scrollò la ragazza finché la testa di questa non penzolò di lato. «Dov'è maledetta te, dove?»

Iella riuscì a liberarsi, barcollò e cadde. «Zarad-Thra deve avere il suo sacrificio» riuscì a dire in tono disperato. «Io desideravo vivere. Tu hai detto che non volevi il bambino. Così... così... l'ho scambiato. L'ho portato dal mago e gliel'ho dato in cambio della mia vita!»

Una rabbia furibonda si impadronì di Cymbalin. «E lui ha accettato? Ma tu l'avevi accecato!»

Iella si accucciò nella neve davanti a lei. Le lacrime erano scomparse e gli occhi della ragazza bruciavano di una paura animalesca e disperata. «L'anima vergine di un bambino contro quella di una come me? Ma certo che ha accettato, stupida. Per il suo dio è un'offerta migliore, tanto da cancellare il suo desiderio di vendetta, se io sarò fuori dalla foresta prima del-

l'alba. Quindi sono libera e lo sei anche tu, senza quell'impiccio che ti rallenta il cammino.»

Cymbalin si mosse verso Iella, la prese per gli abiti e la sbatté contro il tronco di un albero. «Hai rubato il mio bambino!» gridò. «Io ho salvato la tua dannata vita e tu mi ripaghi così.» Sbatté Iella contro l'albero con forza ancor maggiore. «Nessuno mi deruba, Iella. Che io volessi o no quel bambino, nessuno ruba ciò che è mio!»

«Ma ora siamo libere» gridò Iella di rimando. «Siamo libere tutt'e due!»

Cymbalin sentì un impatto improvviso ed un formicolio nel ventre. Guardò in basso nell'attimo in cui Iella ritraeva il pugnale che aveva rubato dalla sua cintura. La perfida ladra sgranò gli occhi per la sorpresa e Cymbalin ringraziò gli dèi per le molte tuniche pesanti che indossava e per la debolezza del braccio di Iella. La lama era penetrata solo da graffiarle appena la pelle.

«Se è la libertà che vuoi» sibilò lasciando andare la ragazza e facendo un passo indietro, «te la darò io.»

Prima che potesse dire altro, gli occhi di Iella divennero due fessure piene d'odio. Sollevò il pugnale e si slanciò su Cymbalin con un urlo da folle.

La donna più anziana si fece da parte con una grazia sprezzante, estraendo la propria spada in un arco fluido e lampeggiante che oscurò la neve con uno spruzzo scuro. Iella era morta ancor prima di toccare il terreno.

Cymbalin fissò il minuscolo quadratino di neve che si scioglieva sotto il sangue che zampillava dalla gola. Poi recuperò il pugnale dal pugno che ancora lo stringeva.

Ora doveva solo pensare al piccolo. Controllò le tracce di Iella e cominciò a seguirle tra il fitto sottobosco, sperando che conducessero a Zarad-Thra e al suo bambino.

*Il suo bambino!* Anche mentre correva con tutta la sua forza, quelle parole le martellavano nella testa, tormentandola. Ricordò il calore del bimbo contro il seno e la sua paura che avesse la malattia. Le ritornarono in mente i suo vagiti ed il continuo succhiare. Odiava il bambino, ma ancor più se stessa proprio per questo odio.

I rami bassi le si impigliavano nei capelli mentre correva; rovi invisibili le graffiavano il viso mentre si chinava per non perdere le tracce. Gli abiti spessi le proteggevano il corpo dai tagli e dai graffi, ma di tanto in tanto inciampava in qualche radice nascosta dalla neve e cadeva. E ogni volta si rialzava senza fiato e scrutava il buio alla ricerca delle tracce di Iella.

Anche il tempo trascorso la preoccupava. Per quanto era rimasta priva di

sensi? Da quanto Iella aveva concluso il suo vergognoso scambio? All'ora delle streghe, lo sapeva, Zarad-Thra avrebbe compiuto il suo sacrificio, almeno questo della magia lo sapeva. Era passata la mezzanotte? Era già troppo tardi? Le domande la assillavano. Ignorò la propria debolezza, ignorò il crescente dolore alle gambe e corse più in fretta.

Nel cuore della foresta, le aveva detto Iella, presso un antico albero, là Zarad-Thra avrebbe fatto la sua offerta al Signore del Caos. Ma per i nove inferni, dov'era quel posto? Gli alberi erano innumerevoli come le stelle che non riusciva a vedere e l'oscurità in mezzo ad essi molto più profonda dello stesso cielo notturno.

Poi un piccolo pianto ben noto le sfiorò gli orecchi. Quasi non lo udì al di sopra dei propri ansiti affannosi, ma quando si fece risentire, si fermò. Era debole e distante, ma era una traccia migliore delle orme. Si avviò nella direzione del suono, con il cuore che le martellava in petto.

Aveva sentito già una volta quel grido e si era rallegrata di essere viva. Ora si rallegrò che suo figlio fosse vivo.

Si aprì la strada tra gli antichi alberi e gli arbusti contorti, tenendo una mano davanti al viso per scostare i rami più bassi. Si fermò un solo istante e poi riprese a correre. Il vagito si ripeté e poi si tramutò in un pianto rauco ed inconfondibile. Di nuovo ringraziò gli dèi per la loro misericordia. Se il suono fosse cessato del tutto, avrebbe potuto significare una cosa sola, che il mago aveva compiuto il suo sacrificio. Ma il suo bambino non era ancora morto ed i piccoli polmoni lo gridavano all'intera foresta.

All'improvviso una luce balenò tra i fitti alberi davanti a lei. Le venne in mente che poteva trattarsi di un altro demone, ma continuò a correre, con la certezza che finché c'era neve, non doveva temere quelle creature. Mentre si avvicinava, si rese conto che non si trattava di un demone, ma di un fuoco che brillava in lontananza.

Al di sopra del pianto del bambino si levò un canto. Anche se non comprendeva le parole, Cymbalin seppe di aver trovato il mago. Sbucò dalla foresta in un'immensa radura e all'improvviso vi furono le stelle e la luna ad illuminare il mondo. La sua ombra la sopravanzò mentre correva verso il fuoco e l'enorme albero, l'unica cosa che sembrava crescere in quella radura.

Poi si fermò di colpo, sconvolta dall'incredulità e dallo shoc. Un urlo di rabbia le sgorgò dalla gola. Alla luce rossa del fuoco vide suo figlio ed i chiodi sottili che lo tenevano crocifisso al tronco nero.

Quasi in risposta, il gemito del bambino si alzò di tono.

Il canto cessò. Una figura avvolta in un mantello si materializzò dal lato più lontano delle fiamme ruggenti, come se fosse scaturita da esse. Cymbalin non vide con chiarezza il viso, ma sentì su di sé lo sguardo minaccioso dell'occhio sano.

Imprecando a gran voce, si slanciò su di lui.

Il mago sollevò una mano. Le sue parole risuonarono come uno schianto di tuono e i lampi illuminarono il suo sguardo. Disse cose che per lei non avevano senso, ma il suo potere le percorse il corpo, paralizzandole i muscoli prima che riuscisse a sollevare la spada.

Zarad-Thra sorrise e parlò di nuovo, questa volta in una lingua che lei comprese. «Iella mi aveva detto che eri morta.»

Parlava così piano, quasi a se stesso, che i singhiozzi del bambino soffocavano le sue parole. Cymbalin udì quei singhiozzi che le riempirono l'anima di angoscia. «Un'altra menzogna da aggiungere alle sue colpe» riuscì a dire.

Zarad-Thra fece un passo indietro per la sorpresa. «Riesci a parlare? Resisti al mio incantesimo?»

Cymbalin combatté il potere che la teneva avvinta. Il pianto del suo bambino era una lama tagliente che le feriva l'anima. Ma per quanto ci provasse, non riusciva a muoversi. Lo sguardo di ghiaccio del mago la immobilizzava con più forza delle catene.

Sicuro del suo potere, Zarad-Thra ridacchiò e gettò indietro il cappuccio che gli nascondeva il viso, scoprendo la benda di cuoio che gli copriva l'occhio. «Sì, era una creatura infida, vero? Mi ha ingannato per giorni, amandomi, blandendomi, proclamando di voler diventare una mia seguace e poi finalmente ha cercato il mio tesoro.» Il sorriso scomparve e lui sospirò. «Naturalmente, forse sono stato troppo credulone. La mia vittima sacrificale era venuta a bussare alla mia porta, risparmiandomi la necessità di andare, diciamo così, a caccia. Volevo intrattenerla fino a questa notte.»

Cymbalin si costrinse a pronunciare le parole. «L'unico intrattenimento di questa notte lo farà per i morti dell'inferno.»

Il mago sollevò un sopracciglio e poi scrollò le spalle. «Che peccato. Non vedevo l'ora di farle una visita quando i miei affari me lo avessero permesso.» Si toccò la benda. «Ma tu sei davvero sorprendente. Dobbiamo parlare ancora, anche se adesso ho paura che si stia facendo tardi.» Cominciò a girarsi.

«Fermati!» gridò lei. «Lascia stare il mio bambino, o giuro che te la farò pagare!»

Zarad-Thra le rivolse un'occhiata dura. «Davvero sorprendente! Sono pochi gli uomini che possono anche solo battere le ciglia sotto questo incantesimo. E tu non solo riesci a parlare, ma minacci addirittura!»

Di nuovo lei sentì il suo sguardo sopra di sé e le catene magiche si fecero più strette, tanto da spremerle l'aria dai polmoni. Le lacrime scorrevano lungo le guance mentre lottava contro di lui. La spada cadde dalla sua mano inerte.

Proprio in quel momento, il fuoco divampò verso l'alto, in uno zampillio di braci e ceneri ardenti e un tizzone cadde sul collo del bambino, che emise un urlo penetrante.

Cymbalin non seppe se fu quel grido ad interrompere la concentrazione del mago o se invece riempì lei della disperazione che le serviva per infrangere l'incantesimo che la teneva avvinta. A quel grido Zarad-Thra si voltò, lasciandola finalmente Libera di agire. Afferrò la propria arma e lo colpì nello stesso istante in cui si girava di nuovo verso di lei.

La punta della spada lo raggiunse al viso, mentre cercava di indietreggiare. Il sangue scuro si sparse sulla neve. Il suo urlo di dolore si levò nella notte e lui barcollò portandosi la mano all'altro occhio. «Sono cieco!» gridò. «Tu mi hai accecato.» Senza vedere corse verso le alte fiamme del fuoco e lei pensò che volesse distruggersi. Ma all'ultimo istante, avvertendo il calore, sollevò le mani e deviò nella radura verso la foresta, lasciandosi dietro una scia nera che macchiava il candore della neve.

Lei non sprecò altro tempo con il mago, ma corse verso il suo bambino. I chiodi di ferro sporgevano grottescamente dalle sue minuscole mani, e li strappò via. Il bimbo gridò, ma Cymbalin lo cullò tra le braccia, mormorando tenere parole. Amaramente, scagliò i frammenti di ferro nel fuoco.

Il sangue sgorgava dai fori prodotti dai chiodi. Cymbalin si inginocchiò accanto al fuoco per esaminare le ferite con la pratica imparata sui campi di battaglia. Le dita si aprivano e si chiudevano, fortunatamente i chiodi erano stati conficcati tra le ossa. Premette della neve sulle ferite finché il sangue non rallentò; poi dalla tunica più interna che non era di pelo, ma di morbido tessuto, tagliò delle strisce, ricavandone delle bende.

Era il meglio che potesse fare. Pregò gli dèi che fosse sufficiente. Il pianto del bimbo si ridusse ad un vagito. Lo cullò accanto al calore del fuoco, tenendolo contro il petto nudo, ma lui non mangiò e questo la spaventò un poco.

Il *suo fardello* lo aveva chiamato, il suo *dolore.* Scosse piano la testa, ancora senza sapere cosa fare, senza sapere cosa sarebbe stato di lei. Non

poteva più fare il soldato, non con un bimbo piccolo. E non voleva diventare una ladra.

Cymbalin guardò oltre il fuoco, verso l'oscurità. Non c'era segno di Zarad-Thra. Sospirò: quella era la vita che conosceva: combattere un nemico, distruggere un avversario. Che altra vita c'era per lei?

Non conosceva la risposta.

Si alzò in piedi, avvolse il bimbo dentro le tuniche e strinse le cinture in modo che lo sostenessero vicino ai suoi capezzoli. Finalmente non piangeva più, ed era piacevole sentire il suo calore accanto alla pelle, era piacevole persino sentirne la bocca quando ricominciò a succhiare.

Si incamminò nella neve con un ramo acceso per illuminarle la strada. Mentre la foresta e le miglia passavano, e lei si avvicinava ai confini di Shardaha infestato dalla peste, il ricordo di Zarad-Thra e di Iella svanirono.

La notte era stata un sogno, si disse, un incubo inquieto, una rapida febbre. Non vi pensò più, ma rivolse la propria attenzione a cose più importanti.

E quando attraversò i confini di Rhianoth, il bimbo aveva un nome.

Titolo originale: *The Woodland of Zarad-Thra*

## LA QUERCIA PIANGENTE
## di Charles de Lint

Lo trovò ad Avalarn, una delle vecchie foreste di Cermyn, quella che si diceva fosse stata il rifugio del mago Linguapura, anche se era accaduto tanto tempo prima. Era sdraiato su un letto di foghe, nascosto dietro un mucchio di rocce. Sopra di lui, le vecchie querce si protendevano con dita bramose e artigliate verso le nuvole.

«Io ti conosco» disse all'improvviso spalancando gli occhi neri che brillavano come quelli di un corvo e fissando il suo viso.

«Mi conosci ora?» chiese lei con voce mite.

Era un fanciullo magrissimo, dall'aspetto selvatico e lei avvertì subito una forte affinità con lui. Aveva i capelli rossi, come lei, e lo stesso sguardo carico di anni. Avrebbe potuto essere suo fratello, ma non lo aveva mai visto prima.

«Vivevi in una quercia» disse lui.

Angharad era una stagnina e nelle sue vene scorreva il sangue del Signore dell'Estate, il che era solo un altro modo per dire che lei aveva la *vista* di

una strega. Si appoggiò sui calcagni e il ragazzo si alzò. Dalla spalla le pendeva una piccola arpa. I suoi capelli rossi erano acconciati in due lunghe trecce, indossava la gonna pieghettata dei calderai ed una camicetta bianca, con un giubbetto di pelle da cacciatore. Accanto al suo piede sinistro, dove l'aveva lasciata cadere, c'era una piccola sacca da viaggio. Alla sua destra, un bastone di bianco legno di sorbo, il legno delle streghe.

«Hai fame?» gli chiese.

Al suo cenno affermativo, lei estrasse pane e formaggio dalla sacca e lo guardò mentre lo divorava famelico. Mangiava a piccoli morsi, senza mai staccare gli occhi dal suo viso.

«Una volta vivevo sui rami alti del tuo alberò» disse lui, pulendosi le briciole dalla bocca con il dorso della mano. «Ti ho udita suonare quell'arpa, quando c'era la luna adatta.»

Angharad sorrise. «Hai sentito il vento che accarezzava i rami della quercia, nient'altro.»

Il ragazzo ricambiò il sorriso. «Allora c'eri, altrimenti come potresti saperlo? E poi, in che altro modo suonerebbe i rami della sua arpa, la sposa di un albero?»

Aveva una voce sommessa, un poco stridente ed i suoi occhi brillavano intensi.

«Come ti chiami, ragazzo?» chiese lei. «Che cosa stai facendo qui? Ti sei perso?»

«Il mio nome è Fenn e ti stavo aspettando. Ti ho aspettato tutta la vita.»

Angharad non poté fare a meno di sorridere di nuovo. «Ed hai avuto una vita tanto lunga.»

Gli occhi del ragazzo si incupirono e fu lo sguardo di una volpe che si levò su di lei da sotto quelle sopracciglia cespugliose.

«Perché mi stavi aspettando?» chiese infine.

Fenn indicò l'arpa. «Voglio che tu canti la canzone che mi libererà.»

Angharad strisciò tra le erbacce, seguita dal ragazzo, mantenendosi bassa, anche se Fenn non sapeva proprio alla vista di chi si nascondesse. Le propaggini delle Montagne del Meon Occidentale si stendevano ad ovest, come un mare di erica e di ginestra spinosa, punteggiato da isole di rocce, tra le quali di notte si aggiravano i furetti. Ma non era la brughiera ciò che lui l'aveva portata a vedere.

«È qui che viveva» disse Fenn, indicando la gigantesca quercia che svettava sola e torreggiante a mezza via tra la foresta ed il mare della brughie-

ra.

«Il mago?»

Fenn annuì. «È ancora legato qui, legato al suo albero. Proprio come lo eri tu, sposa dell'albero.»

«Il mio nome è Angharad» disse lei e non per la prima volta. «E io non sono mai stata legata ad un albero.»

Fenn si limitò a scrollare le spalle, fissandola, ma poi distolse lo sguardo con un rapido movimento. Lei tornò a rivolgere la propria attenzione all'albero e confusamente, tra i rami, intravide una struttura.

«Era questo l'albero di Linguapura?» chiese.

Fenn fece una smorfia divertita. «Ma naturalmente è morto da cento anni e più. Ora è legato qui l'altro mago, quello che è venuto dopo Linguapura.»

«E come si chiamava?»

«Questo fa parte dell'indovinello e della ragione per cui c'è bisogno di te. Impara il suo nome ed avrai lui.»

«Io non lo voglio.»

«Ma se lo liberi, allora finalmente mi lascerà andare.»

Angharad dubitava però che fosse così semplice, non si fidava del suo compagno. Poteva anche sembrare il fratello che non aveva mai avuto, capelli rossi, occhi da strega e tutto il resto, ma c'era in lui qualcosa di selvatico che la metteva a disagio. Di nuovo la quercia attrasse il suo sguardo, attirandolo come un uccello nelle panie. Eppure c'era qualcosa in quell'albero, in quella casa sui suoi rami. Il silenzio aleggiava intorno ad esso, spesso come le ragnatele di una torre diroccata.

«Devo pensarci» disse.

Senza aspettare Fenn, strisciò di nuovo tra le erbe, finché i primi alberi della Foresta di Avalarn la nascosero alla vista.

«Perché dovrei crederti?» chiese Angharad.

Erano tornati nel luogo in cui l'aveva trovato e sedevano sulle pietre come una coppia di gazze, uno di fronte all'altro, scrutandosi reciprocamente, alla ricerca dello scintillio nello sguardo che avrebbe rivelato la menzogna.

«Come potrei dirti qualcosa che non fosse la verità?» replicò Fenn. «Io ti sono amico.»

«E se tu mi dicessi che il mondo è rotondo, dovrei credere anche a quello?»

Fenn rise. «Ma è rotondo, e penzola in cielo come una mela.»

«Lo so» disse Angharad, «anche se ci sono quelli che non lo sanno.» Lo

studiò ancora per un lungo momento. «Dimmelo di nuovo: da che cosa devi essere liberato?»

«Dal mago.»

«Non vedo catene su di te.»

Fenn si batté il petto. «I legami sono dentro, sul mio cuore. È per questo che mi serve la tua canzone.»

«Che non può essere cantata finché il mago non viene liberato.»

Fenn annuì.

«Allora dimmi: se il mago viene liberato, che cosa gli impedirà di legare me?»

«La gratitudine» rispose Fenn. «È rimasto legato qui per cento anni, sposa dell'albero. Esaudirà qualunque desiderio di chi lo avrà liberato.»

Angharad chiuse gli occhi, immaginandosi l'albero, il suo grosso tronco, la grande altezza a cui erano posti i primi rami.

«*Tu* riesci a scalarlo?» chiese.

«Non si tratta di quello che sono capace di fare» replicò Fenn. «Si tratta del *geas* che è stato posto su di me e sul mago. Non posso sbagliare percorso, ma non posso entrare in quella casa sui rami. E il mago non può liberarmi, finché non è libero anche lui. Ci aiuterai?»

Angharad aprì gli occhi e vide che lui le sorrideva.

«Salirò sull'albero» disse, «ma non ti faccio promesse.»

«La chiave per liberarlo...»

«È in un piccolo canestro di vimini dalle dimensioni del pugno di un taglialegna, lo so. Me l'hai già detto più di una volta.»

«Oh, sposa dell'albero, tu...»

«Io *non* sono una sposa dell'albero» disse Angharad.

Saltò giù dal suo trespolo di sassi e si incamminò in direzione dell'albero. Fenn esitò per un lungo attimo, poi discese a sua volta e si affrettò dietro di lei.

«Come salirai?» sussurrò Fenn quando furono sotto la quercia.

Anche se la corteccia era ruvida, Angharad non era certa che le offrisse appigli sicuri per la scalata. Il tronco era troppo largo perché potesse abbracciarlo. Prese una fune dalla sua sacca e legò una pietra ad una delle estremità.

«Non con sistemi da strega» disse.

Il ragazzo si ritrasse e lei cominciò a far girare la pietra in un cerchio sempre più ampio sopra la sua testa. Mormorò tra sé, socchiudendo gli oc-

chi e guardando in su, in attesa del momento giusto per scagliare il sasso. Poi all'improvviso questo volteggiò in alto, trascinandosi dietro la fune come una coda. Fenn batté le mani quando la pietra passò fischiando sopra il ramo più basso e ridiscese dall'altro lato. Angharad slegò la pietra, fece un nodo scorsoio, vi passò un'estremità della fune e tirò finché il nodo non fu *all'altezza* del ramo.

La sacca da viaggio e il bastone rimasero ai piedi dell'albero. Con la sola arpa sulla spalla, usò la corda per arrampicarsi, ansando per lo sforzo. Le mani e le braccia erano già doloranti molto prima che raggiungesse quel primo benedetto ramo, ma alla fine ci riuscì. Vi si sdraiò e guardò in basso. Vide le sue cose, ma Fenn non c'era più. Corrugando la fronte, guardò in alto e sbatté gli occhi per la sorpresa. Visto da lì, il rifugio del mago sembrava *davvero* una piccola casa, costruita sui rami di un albero invece che sul terreno.

*Be', fin qui sono arrivata,* pensò Angharad. Non c'era senso a tornare indietro senza aver almeno dato un'occhiata. E in più ora era molto curiosa.

Recuperò la corda e se l'avvolse con cura intorno alla vita. Senza di essa sarebbe stata intrappolata su quell'albero. La sua stregoneria le permetteva di parlare con gli uccelli e con le bestie e di ascoltare il loro chiacchiericcio, ma non era sufficiente a farla volare come un'aquila o strisciare giù per il tronco come uno scoiattolo.

Cominciò a salire con cautela, un ramo dopo l'altro, finché si ritrovò finalmente davanti al piccolo porticato di fronte alla casa. Mise una mano sulla porta e sentì il legno liscio, con i verticilli delle venature molto più intricati di qualunque manufatto umano.

Da dove si trovava poteva vedere l'immensa foresta perdersi in lontananza, come un altro mare verde e fluente che si accompagnava alle scure onde di erica e ginestra che si protendevano verso ovest. Lentamente, si sedette sui calcagni.

Le venne in mente il baluginio da volpe negli occhi di Fenn e pensò alle luci degli abitanti della palude di Jacky Lantern, che si divertivano a mettere fuori strada i viaggiatori. E alcuni non tornavano indietro. Ricordò i carri dei calderai che passavano barcollando accanto a fortezze in rovina, e come lei e gli altri bambini si sfidassero l'un l'altro per andarne ad esplorare l'interno. Broon, il fratellino minore di Crowen, era caduto da un soppalco e si era rotto il collo. Le vennero in mente i racconti di luoghi infestati dai fantasmi: chi vi trascorreva la notte, il mattino dopo veniva ritrovato morto, o pazzo o poeta. Quell'albero aveva la stessa atmosfera.

Sospirò. Una mano corse all'arpa che portava alla spalla e le dita accarezzarono la superficie liscia dell'intelaiatura.

Quell'arpa era un dono della gente di Jacky Lantern, come lo era la musica che lei traeva dalle sue corde. La usava nei suoi viaggi attraverso i Regni delle Isole Verdi, per risvegliare il Sangue dell'Estate in coloro che non avevano mai saputo di essere delle streghe. Era così che sopravviveva il Regno di Mezzo, con il ricordo, le piccole magie, lo scambio di pettegolezzi e saggezza tra l'uomo e coloro che dividevano con lui il mondo... gli uccelli, gli animali, le colline, gli alberi...

La poesia era, con il suono dell'arpa e la strada che portava nel verde, il terzo degli incantesimi di un bardo. Lei aveva l'arpa e conosceva la strada. Allora forse, pensò davanti a quella porta, lì avrebbe trovato la poesia.

Provò la maniglia di legno e questa si mosse con facilità. La porta si aprì con una spinta e lei la varcò.

All'interno la luce era verde e fredda. Si ritrovò nel mezzo di una grande stanza. Su una parete campeggiavano degli scaffali coperti di libri rilegati in pelle, mentre un tavolo da lavoro occupava un'altra parete, sovrastato da mazzetti di erbe secche. C'era un camino di pietra sul terzo lato, e lei si chiese quale legna, perfino un mago, avrebbe osato bruciare vivendo su un albero.

La porta si richiuse piano dietro di lei. Si voltò in fretta, quasi aspettandosi di vedere qualcuno, ma era sola nella stanza. Si avvicinò al tavolo da lavoro e vi fece scorrere sopra una mano: non c'era polvere. E quella stanza... era troppo grande. Più grande di quanto avesse pensato vedendola dall'esterno.

A fianco degli scaffali c'era un'altra porta. Anch'essa si aprì facilmente, rivelando alla sua curiosità una seconda camera.

Angharad si arrestò sulla soglia, mentre le sue abilità magiche le mandavano un fremito d'avvertimento. Era impossibile. La casa era troppo piccola per avere tanto spazio all'interno. Allora le venne in mente l'unica cosa che si era dimenticata di chiedere a Fenn: se il mago aveva incatenato lui, chi aveva preso il mago e steso il *geas* su entrambi?

Si rammaricò di non aver portato con sé il suo bastone. Il legno di sorbo bianco avrebbe potuto far scaturire il fuoco stregato. In un posto come quello, che una volta era appartenuto ad un mago, il fuoco poteva essere una buona arma. Ritornò al banco di lavoro e fece scorrere lo sguardo tra le erbe, i vasi di argilla ed i mazzi di germogli, finché non trovò quello che cercava: un ramoscello di sorbo. Forse non era molto, ma un fuoco aveva

bisogno solo di una scintilla per divampare.

Con il ramoscello in mano, entrò nell'altra stanza. Era molto simile alla prima, solo più disordinata. C'era anche lì una porta, e lei l'attraversò per ritrovarsi in un'altra stanza ancora. Questa, più piccola, era una camera da letto con una finestra coperta da tendaggi, un tavolino e una sedia. Sul tavolo c'era un piccolo canestro di vimini.

*Grande quasi quanto il pugno di Un uomo...*

Si avvicinò e prese il canestro. Il coperchio si alzò facilmente. All'interno c'era un piccolo osso. Era l'osso di un dito. Rapidamente, chiuse il cestino e si guardò intorno. I poteri magici le dissero che non era più sola.

*Chi sei?* alitò una voce nella sua mente. Sembrava galleggiare dalle pareti, un suono basso e rimbombante, ma dolce, come l'ultima eco della corda bassa dell'arpa.

«Chi sei tu?» chiese. Non era sciocca; i nomi significavano potere.

Nella mente avvertì un sorriso. *Sono la luce sulle ali di un falco, il sussurro dei rami di un albero, il profumo di una pianta di erica, la consistenza dell'argilla. Sogno come una volpe, corro come una pietra, danzo come il vento.*

«Allora sei un mago» disse Angharad. Solo i maghi usavano mille parole dove poteva bastarne una, tranne che per i loro incantesimi. In quel caso tutto quello che serviva loro era il nome.

*Perché sei qui?*

«Per liberarti.»

Di nuovo quel sorriso prese forma nella sua mente. *E chi ti ha detto che ho bisogno di essere liberato?*

«Il ragazzo della foresta, quello che tu hai incatenato, Fenn.»

*Il ragazzo mente.*

Angharad sospirò, anche lei in verità lo aveva pensato. E allora *perché* era lì? Per passarci la notte e vedere se si sarebbe risvegliata pazza, o poeta, o se non si sarebbe risvegliata affatto? Ma quando parlò, disse solo: «E forse chi mente sei tu.»

Quella presenza nella sua mente rise. *Forse mento,* disse. *Sdraiati sul letto, mia cara ospite. Voglio farti vedere qualcosa.*

«Ci vedo benissimo stando in piedi, grazie lo stesso.»

*E se cadi e ti rompi la testa quando arriverà la visione, a chi darai la colpa?*

Angharad girò lentamente intorno alla stanza, fermandosi accanto al letto. Toccò il copriletto, saggiò il materasso. Sospirando, strinse con forza il

canestro di vimini in una mano, il rametto di sorbo nell'altra e si sdraiò. Non aveva neppure appoggiato il capo al cuscino, che il copriletto si sollevò contorcendosi e la avvolse, legandola stretta.

«Hai mentito» disse, cercando di non far trasparire il panico dalla voce.

*E forse tu sei una sciocca* «replicò il suo catturatore.»

«Lascia almeno che ti veda.»

*Ho in mente qualcosa di diverso, mia cara ospite. Qualche altra cosa da farti vedere.*

Prima che Angharad potesse protestare, prima che potesse accendere il legnetto di sorbo con la propria magia, quella presenza nella sua mente l'avvolse e la portò via.

La prospettiva era quella di un uccello. Si trovava in cima alla quercia su cui sorgeva la casa del mago dell'albero, più in alto di quanto potessero arrampicarsi un uomo o una donna, più in alto di un bambino, tra rami così sottili che a stento avrebbero retto il peso di uno scoiattolo. E la vista che si godeva da quella posizione mozzava il respiro: l'interminabile distesa della foresta e della brughiera, che correvano in opposte direzioni: il cielo, immenso sopra di lei, tanto vicino da poterlo toccare. E la terra tanto distante da essere quasi un altro mondo.

Era senza corpo. Era pura presenza, come quella nella casa del mago dell'albero, che si librava in aria. Un fantasma disincarnato.

*Guarda,* disse quella voce ormai nota.

*Ridammi il mio corpo,* disse lei.

*Prima devi guardare.*

La prospettiva cambiò, portandola vicino al terreno e lei vide un giovane dall'aspetto familiare, che si accostava all'albero. Sembrava un calderaio, con i capelli rossi, gli abiti colorati e tutto il resto, ma dal fascio di libri appesi alla sacca da viaggio, si capiva che si trattava di uno studioso.

*È venuto per imparare,* le disse il suo catturatore.

*Non c'è nulla di male in questo,* replicò lei. *È bene possedere la conoscenza. Ti permette di comprendere meglio il mondo intorno a te e nessuno te la può strappare.*

*È una buona cosa,* convenne il suo catturatore, *ma dipende dall'uso che si intende farne.*

Il giovane stava intagliando degli appigli nell'albero con una piccola ascia. Angharad sentì la quercia fremere ad ogni colpo.

*Non capisce quello che sta facendo all'albero?* chiese.

*Tutto ciò che capisce è la sua ricerca della conoscenza. Intende diventare il mago più potente di tutti.*

*Ma perché?*

*Un 'ottima domanda. Non ho dubbi che adesso preferirebbe aver progettato tutto chiaramente prima di venire qui.*

Angharad avrebbe voluto continuare il discorso, ma il giovane aveva raggiunto il portico ed era in piedi davanti alla porta con espressione trionfante. Sorridendo, spalancò l'uscio ed entrò. La presenza nella mente di Angharad cercò di trascinarla dentro con sé, ma lei era troppo occupata a guardare: le tacche che il ragazzo aveva intagliato stavano scomparendo ad una ad una, finché non restò alcun segno che vi fossero mai state. Allora galleggiò verso l'interno.

*Guardalo,* le disse il suo catturatore.

E lei guardò. Il ragazzo aveva gettato il sacco sul pavimento e stava tirando fuori i libri dalla biblioteca del mago, buttando ogni volume a terra dopo un'occhiata superficiale.

«Ce l'ho fatta» mormorava. «Dolce Dath, ho trovato un tesoro.»

Gettò a terra il libro che aveva in mano e si alzò per andare a guardare nell'altra stanza. Dopo che se ne fu andato, i libri sul pavimento si sollevarono e ad uno ad uno ritornarono al loro posto. Angharad si affrettò a seguire il giovane e lo trovò nella terza stanza, intento a ballare una scomposta giga sbattendo gli stivali sul pavimento.

«Gliela farò vedere a tutti!» cantava. «Avrò un tale potere che tutti si inchineranno davanti a me. Verranno da me con i loro guai e se saranno abbastanza ricchi, se mi prenderanno in un momento di buonumore, potrei magari anche aiutarli.» Si sfregò le mani. «Non sarò buono, non lo sarò proprio.»

*Non è stato educato bene,* spiegò il suo catturatore. *Voleva tanto e aveva poco e non aveva voglia di lavorare per le cose che desiderava. Voleva tutto in una volta sola.*

*Ora capisco,* disse Angharad. *Lui è... Guarda.*

I giorni passarono in un lampo, mostrando il giovane che si faceva sempre più impaziente per la lentezza con cui apprendeva.

*Dopo tutto era sempre lavoro,* disse il catturatore di Angharad.

«Maledetto questo posto» ruggì un mattino il giovane. Lanciò attraverso la stanza il libro che stava studiando. «Dov'è la magia? Dov'è il potere?» Camminò avanti e indietro, passandosi una mano fra i capelli scomposti.

*Ma non la sente?* chiese Angharad. *È in ogni libro, in ogni nodo e ogni*

*fessura di questo posto. Tutto l'albero ne è pieno.*

Sentì il sorriso stanco del proprio catturatore. *Deve ancora capire la differenza tra ciò che si prende e ciò che si dà,* spiegò.

Angharad pensò agli arpisti fantasma della palude, la gente di Jacky Lantern, che le mettevano un'arpa tra le mani. Solo nel momento in cui era stata pronta a rinunciare a ciò che più desiderava, una distorta ricerca del potere come quella di quel giovane, solo allora aveva ricevuto la saggezza che non si era neppure resa conto di cercare.

Vide con orrore che il giovane cominciava ad ammucchiare i libri al centro della stanza. Preso l'acciarino dalla tasca, egli si chinò su di essi.

*No!* gridò Angharad, dimenticando che quello che vedeva era il passato. «*Non possiamo permetterglielo!*»

*Troppo tardi,* disse il suo catturatore. *È una cosa che è successa da molto tempo. Ma guarda, l'ultimo atto deve ancora venir recitato.*

Mentre il giovane si chinava sulla pila di libri, la stanza intorno a lui prese vita. Le sedie, come trasformate in serpenti, fluttuarono afferrandogli le caviglie e tirandolo sul pavimento. Un tavolo da lavoro lasciò cadere vasi di argilla e fasci di erbe muovendosi verso di lui, ripiegandosi sul suo corpo, improvvisamente morbido come una coperta.

La pietra focaia cadde da una parte e l'acciarino dall'altra. Il giovane gridò. La stanza esplose in un turbinio di mobili, libri e detriti che volteggiavano sempre più in fretta, finché Angharad si sentì male solo a guardarla. Poi, all'improvviso come era cominciato, tutto finì. La stanza ondeggiò confusa, la bruma si gonfiò dentro di essa, si assottigliò e poi si dissolse. Quando se ne fu andata, la stanza era assolutamente identica a quella in cui Angharad era entrata per la prima volta, e il giovane era scomparso.

*Dove...* cominciò.

*All'interno dell'albero,* le disse la voce. *Intrappolato per l'eternità e un giorno o fino a quando un mago o uno stregone verranno e troveranno la soluzione dell'enigma.*

Prima che Angharad potesse chiedere, la presenza nella sua mente si staccò e lei si ritrovò sdraiata nel letto, con il copriletto che ora non la teneva più avvinta. Lentamente si mise a sedere, stringendo il canestro ed il rametto di sorbo tra le mani.

«Qual è l'indovinello?» chiese alla stanza vuota.

*Chi è più saggio?,* chiese la presenza nella sua mente. *L'uomo che sa tutto o l'uomo che non sa nulla?*

«Nessuno dei due» rispose correttamente Angharad. «È così? È tutto

qui?»

*Oh, no,* disse la presenza. *Devi dirmi il mio nome.*

Angharad aprì il cesto di vimini e guardò il minuscolo osso. «Il mago nell'albero, si chiama Fenn. Il ragazzo che ho incontrato è ciò che potrebbe essere se tornasse a vivere. Ma tu... tu vivi nell'albero e se avessi bisogno di un nome, sarebbe Druswid.» Era una parola nell'antica lingua, che significava la conoscenza della quercia. «Linguapura era il tuo studente» aggiunse, «vero?»

*Tanto tempo fa,* le disse la presenza nella sua mente. *Ma abbiamo appreso l'uno dall'altro, mia cara ospite. Dormi, ora.*

Angharad cercò di scrollarsi di dosso la sonnolenza che provava, ma invano. Questa si insinuava nel suo corpo come un'ondata strisciante. Ricadde sul letto e sprofondò in un sonno senza sogni.

Quando si risvegliò, distesa ai piedi del gigantesco albero, era l'alba. Si mise a sedere, sorpresa di non sentirsi irrigidita dopo la notte passata per terra e si voltò, trovando Fenn che la guardava, seduto a gambe incrociate accanto al suo sacco e al bastone. Angharad sollevò lo sguardo verso la casa, in alto tra i rami.

«Come sono scesa?» chièse.

Fenn scosse le spalle. Giocherellava con un piccolo osso che gli pendeva dal collo, legato a un nastro di pelle. Angharad si guardò le mani e vide che una stringeva il ramoscèllo di sorbo, e l'altra il cesto. Aprì il cesto, ma l'osso non c'era più.

«Una seconda possibilità» disse a Fenn. «È questo che ti è stato dato?»

Lui annuì. «Una seconda possibilità.»

«E che cosa ne farai?»

Lui fece una smorfia. «Ritornerò su quell'albero e imparerò, ma questa volta per la ragione giusta.»

«E quale sarebbe?»

«Sposa dell'albero, non lo sai?»

«Io *non* sono una sposa dell'albero.»

«Ah, no? E allora come hai fatto ad indovinare il nome di Druswid?»

«Non l'ho indovinato. Io sono una strega, Fenn, e questo mi dà una certa *vista*.»

Gli occhi di Fenn si spalancarono un poco, meravigliati. «Hai davvero *visto* Druswid?»

Angharad scosse il capo. «No, ma riconosco la voce di un albero quando

la sento. E chi altri avrebbe potuto parlarmi da una quercia? Non un ragazzo impaziente, con le labbra bagnate di latte, che voleva essere un mago per la ragione sbagliata.»

«Sei arrabbiata perché ti ho convinta con l'inganno a salire sull'albero. Ma non ti ho mentito. Solo, non ti ho detto tutto.»

«Perché no?»

«Pensavo che non mi avresti aiutato.»

Angharad raccolse l'arpa ed il sacco e se li mise a tracolla. Fenn le porse il bastone.

«Ebbene?» chiese, «mi avresti aiutato?»

Angharad guardò l'albero. «Non sono morta» disse, «e non mi sento pazza, quindi forse sono diventata un poeta.»

«Sposa del...» Angharad voltò di scatto la testa verso di lui e Fenn si interruppe. «Angharad» ritornò a chiederle, «mi *avresti* aiutato?»

«Probabilmente» rispose. «Ma non per la ragione giusta.» Si sporse verso di lui e lo baciò sulla fronte. «Buona fortuna, Fenn.»

«La mia canzone» disse lui. «Non mi hai dato la mia canzone.»

«Non ne hai mai avuto bisogno.»

«Ma adesso mi farebbe piacere averne una, per favore.»

E così Angharad cantò per lui prima di andarsene, cantò la canzone della solitudine che a volte viene dalla saggezza, quando lo studente non ascolta, quando la forma è incatenata alla terra dalle radici e solo la mente è libera di spaziare. Una solitudine nata da un mondo dove la magia è un modo di vivere che giace dimenticato sotto troppa bramosia di potere. La chiamò "La quercia piangente" e la cantò solo quella volta e mai più. Ma in quella canzone c'era una poesia che le altre non avevano mai avuto.

E più. tardi, mentre viaggiava, quella poesia mise le ah alle canzoni che cantava accompagnandosi con l'arpa. Si unì agli altri due incantesimi del bardo che già erano in lei, con la stessa facilità con cui un'otaria scivola dolcemente in acqua. Continuò a girare in lungo e in largo, come fanno i calderai, ma era una strega con i capelli rossi, che seguiva la strada del bardo nel verde, che è un altro modo per dire che era contenta di quello che aveva.

Ed era così.

Titolo originale: *The Weeping Oak*

## CAVALIERE DI GABBIANI

**di Dave Smeds**

Serla scivolò sopra l'oceano avvertendo sotto di sé il calore del corpo saldo del gabbiano. Si erano lasciati alle spalle la nebbia della costa ed ora erano nel mare dei tritoni, dove si avventuravano solo poche persone, a parte i cavalieri dei gabbiani. Davanti a loro svettavano le guglie, con le affusolate cime vulcaniche avvolte in una nuvola di uccelli marini che facevano il nido. Rhysas le fece compiere un giro intorno alla più alta delle guglie, suscitando in Serla il ricordo del primo volo lungo, un anno prima, quando era solo un'apprendista alle prime armi.

Questa volta la sua manovra fu morbida e facile, il suo controllo preciso. Screech riconosceva il suo tocco; bastava una lieve pressione del ginocchio sul collo piumato per farlo girare, senza bisogno delle redini. Il suo gabbiano ripeté con precisione tutte le cabrate e le voltate di Longbeak, e i due uccelli procedettero in formazione: davanti il più grande, grigio e bianco, e quello più piccolo, tutto bianco, alla retroguardia. Quando uscirono dal cerchio, Rhysas spinse Longbeak. verso l'alto, in una brusca e abile manovra evasiva. Serla, che si era aspettata quella prova, lo imitò. Rhysas gettò un'occhiata dietro di sé, con un sorriso di compiacimento per la sua prestazione. Si spinsero ancor di più nel mare aperto.

Soddisfatta di se stessa, Serla accarezzò il collo di Screech. I voli con Rhysas non erano più soltanto un'esercitazione dell'allieva sotto la guida del maestro: ora erano due cavalieri di gabbiani che assaporavano insieme, come uguali, la gioia del volo. In realtà, lei sapeva che, a dispetto dell'avanzare degli anni, pochi cavalieri di gabbiani erano in grado di reggere il confronto con Rhysas, quando lui decideva di mettere alla prova la loro abilità. Ma tra di loro questo enorme divario non c'era più. Non doveva chiedergli di continuo che cosa fare o sottostare a lezioni giornaliere. Adesso si esercitavano insieme, e in momenti come quello, poteva anche fingere che fossero compagni". Il giorno prima Rhysas si era complimentato con lei per la sua bravura.

Si diressero alle rotte marine. Dopo tutto, tecnicamente erano di pattuglia, con il compito di osservare le imbarcazioni che navigavano in mare aperto per raggiungere i banchi di pesca. Con gran gioia di Serla, una delle prime barche che sorvolarono era quella della sua famiglia. Guidò Screech verso il basso e passò davanti all'albero maestro. Suo padre, alla barra, gridò un saluto inudibile. Dalla prua, sua sorella e suo cognato agitarono la mano. Lei rispose con il segno augurale di buona pesca.

Non poteva essere più felice. Sua sorella era forse più carina, quella che aveva catturato uno dei migliori mariti del villaggio, ma ora era là, in una barca in mezzo al pesce puzzolente, mentre lei dominava i cieli. Braccia delicate e un corpicino minuscolo andavano bene per attirare gli uomini, ma non erano fatti per la gioia di comandare un gabbiano.

Lei e Rhysas stavano ormai lasciando il mare aperto per entrare nel territorio in cui, secondo il trattato, gli esseri umani avevano i diritti di pesca, quando avvistarono il tritone. Faceva ampi gesti, a cavallo di un flutto e mostrando il bianco azzurrino del ventre per essere più visibile dall'alto.

Era uno strano spettacolo, perché era raro che i tritoni venissero in superficie così vicino al confine. E in più, se c'era qualcosa che un tritone preferiva evitare, erano proprio i gabbiani giganti. La prima reazione istintiva di Serla fu il sospetto, ma era un atteggiamento ingiustificato. Gli esseri umani ed i tritoni vivevano in pace dall'anno in cui lei era nata.

Al segnale di Rhysas si abbassarono.

Mentre i gabbiani si avvicinavano, il tritone si inabissò, ma non smise di fare gesti. Serla si rese conto che quei movimenti non erano casuali; stava parlando con il linguaggio dei gesti usato dai tritoni e dai commercianti umani. Lei ne conosceva ben poco: solo quelle due dozzine di segni che servivano ad un cavaliere di gabbiani per comunicare durante il volo. Dubitava di poterlo capire, ma poi constatò che il tritone non stava ripetendo una frase, bensì una sola parola.

Kraken.

Rhysas lo capì nello stesso istante. «Di corsa ai banchi di pesca!» gridò.

Si lasciarono alle spalle il tritone. Lei spronò Screech e il vento le schiaffeggiò il viso, minacciando di scioglierle i capelli dal nodo in cui erano stretti. Normalmente i gabbiani planavano ad ah rigide; quando le sbattevano, il volo era a scosse, rapido e meraviglioso. Serla lottò per tenere gli occhi aperti. Una piuma, staccatasi dal collo di Screech, le punse una guancia. Rhysas non la stava aspettando: con la sua minore esperienza ed un gabbiano più piccolo, lei non riusciva a tenergli dietro. Lui e Longbeak rimpicciolirono in lontananza.

Sorvolarono poi due barche, e non scorgendo nulla di insolito, proseguirono. Rysas era quasi fuori vista quando svoltò e scese in picchiata. Serla spalancò ancor di più gli occhi: l'acqua stava ribollendo. Allorché Screech smise di sbattere le ali e scese planando, lei poté vedere il mostro con i tentacoli stretti attorno ad una barca da pesca.

Il kraken aveva già strappato il sartiame dal ponte e stava facendo a pez-

zi lo scafo. Albero, vele e sagole galleggiavano nell'oceano. Serla vide i pescatori rannicchiati contro il parapetto superiore e nel boccaporto, intenti a pregare i loro dèi protettori di venirli a salvare. Essi applaudirono l'arrivo dei cavalieri dei gabbiani. La loro barca, già mezza demolita, imbarcava acqua ed era condannata. Proprio nel momento in cui Serla arrivò, il kraken aumentò la stretta, tranciando in due il relitto. I pescatori si tuffarono tra le onde, in mezzo ai pesci morti, le cime, le reti.

Rhysas si lanciò per primo, dirigendosi verso l'uomo che correva maggior pericolo. Longbeak emise un grido di sgomento quando saettarono accanto ai tentacoli che si muovevano in ogni direzione, ma non deviò e afferrò il naufrago, sollevandolo fuori dall'acqua con le zampe modificate. Gli altri nuotavano per salvarsi la vita.

Serla scelse il suo uomo e si tuffò. A metà della picchiata, tuttavia, Screech si irrigidì, fece resistenza e non seguì più i suoi comandi. Mancarono il bersaglio. Serla era furibonda, cambiò rotta verso sinistra, strattonò le redini e fece voltare il gabbiano per un secondo tentativo. Rhysas e Longbeak, nel frattempo, stavano trasportando il loro uomo a distanza di sicurezza, cosa che anche lei avrebbe già dovuto fare. C'erano altri tre pescatori da salvare, i gabbiani non potevano permettersi di aver paura dei kraken.

Serla si precipitò verso l'oceano. Screech cercò di ribellarsi, ma questa volta lei non glielo permise. Avvertì uno scossone improvviso ed una decelerazione quando il suo animale afferrò il pescatore. Avrebbe potuto piangere dalla gioia.

Il kraken colpì e lei sentì l'impatto attraverso il corpo di Screech. Il volatile lanciò un grido. Serla vide le penne della coda spargersi dietro di lei. Ci vollero parecchi secondi per calmare Screech e a quel punto erano in alto, fuori dalla portata dei tentacoli.

Screech non sembrava seriamente ferito, ma lei sapeva che avrebbe avuto delle difficoltà a salvare il secondo uomo. Gettò un'occhiata dietro di sé e le si mozzò il respiro in gola: il kraken aveva afferrato uno dei pescatori e lo stava trascinando sott'acqua. Rhysas era nelle vicinanze, ma non sarebbe arrivato in tempo.

Serla si morse un labbro: non c'era nulla che potesse fare, se non portare in salvo l'uomo che era riuscita a prendere. Vide Rhysas scendere in picchiata verso il quarto ed ultimo pescatore. Calò direttamente sopra il kraken. Mentre passavano, il mostro afferrò Longbeak per una delle zampe. Rhysas venne sbalzato via dal trespolo e solo le cinture che lo legavano gli impedirono di cadere. Longbeak diede un colpo di becco al tentacolo. Il

kraken si ritrasse, mollando la preda. Gabbiano e cavaliere scivolarono rimbalzando sulla superficie, mentre l'acqua schizzava loro addosso, ed evitarono a stento di sprofondare.

Rapidamente, Serla lasciò cadere nell'oceano il proprio uomo, accanto a quello salvato da Rhysas, e ritornò in fretta al relitto. Vide Rhysas girargli attorno e si aspettò che si tuffasse, ma non lo fece. Avvicinandosi, lei comprese il perché.

Non c'erano più uomini che nuotavano, accanto al kraken.

Si sentì raggelare. Come Rhysas, volò in cerchio sopra il kraken, per accertarsi che il pescatore fosse davvero perso e che non stesse magari nuotando sott'acqua. Ma sulla superficie non comparve nessuna testa. C'erano solo detriti e rifiuti galleggianti.

Il kraken batté sull'acqua, provocando un alto schiocco. Era un gesto di sfida, quasi di compiacimento. Continuò a distruggere tutto quello che era rimasto del relitto. Quando non ci fu più nulla da rompere, sprofondò nell'oceano e scomparve. Per l'ultima volta Serla scrutò tra i pezzi di fasciame, tra i pesci che galleggiavano in mezzo ai flutti e poi incurvò le spalle, sconfitta. Rhysas indicò un isolotto che sorgeva ad ovest. Lei annuì e tornarono indietro a recuperare i pescatori che avevano salvato, prima che il kraken si impadronisse anche di loro.

Depositarono gli uomini vicino alla riva dell'isolotto ed essi emersero dall'oceano arrampicandosi sulle rocce. A quel punto, entrambi i cavalieri erano atterrati ed erano scesi dalle loro cavalcature.

«Siete feriti?» chiese Rhysas.

Fecero un cenno di diniego. Apparivano infreddoliti e malconci, con gli abiti fradici d'acqua, fisicamente incolumi, ma intontiti dallo spavento. Serla riconobbe il più vecchio, un uomo che veniva dal villaggio di sua madre. «Herld, che cosa è successo?»

Herld fece un gesto vago in direzione del luogo del disastro. «All'improvviso è comparso dal. nulla ed ha cominciato a farci a pezzi. Non eravamo neppure riusciti a gettare le reti.»

«Come l'attacco di cinque anni fa» disse Rhysas. «I tritoni dicono che è una malattia, come la rabbia. Quando sono in quello stato, i kraken attaccano qualunque oggetto grosso in superficie.»

Serla aveva sentito i racconti, anche se gli unici kraken che avesse mai visto erano quelli piccoli, che ogni tanto venivano catturati nelle reti da pesca. «Ma... le altre barche...»

«Qualunque cosa sull'acqua è in pericolo» rispose il suo maestro.

«Dobbiamo metterli in guardia» disse lei in tono urgente. Ebbe una breve e terrificante visione di suo padre che veniva stritolato a morte da quei tentacoli.

«Dobbiamo fare di più» disse Rhysas. «Nessun avvertimento potrà servire, se il kraken li attacca mentre stanno tornando in porto. Hai visto quanto siamo stati inefficaci. Ci vuole più di un gabbiano addestrato per combattere contro un kraken. Dobbiamo addomesticare un gabbiano selvatico. Con uno di quelli, possiamo spaventare la bestia e farla fuggire o magari anche ucciderla, se siamo fortunati.»

Addomesticare un gabbiano selvaggio era cosa che apparteneva alle leggende. Una delle ragioni per cui Rhysas aveva un reputazione tanto formidabile come cavaliere di gabbiani, era che ci era riuscito non una, ma ben tre volte.

«Noi due soli?» chiese Serla dubbiosa.

«Non abbiamo tempo per tornare alla costa a cercare altri cavalieri. Il kraken potrebbe attaccare mentre siamo in volo, ed abbiamo già perso abbastanza uomini.»

Entrambi i pescatori abbassarono lo sguardo. Serla si sentì arrossire e Rhysas sembrò pentirsi di quell'affermazione. «Monta in sella» disse a Serla. «Andiamo all'Isola dei Gabbiani.» Fece un cenno verso i due uomini. «Verremo a togliervi di qui appena potremo.»

L'Isola dei Gabbiani era una montagna di lava rossa e butterata a nord dei banchi da pesca, luogo favorito dei gabbiani selvatici, grandi e piccoli. Serla e Rhysas atterrarono su una larga cengia, a metà strada sul fianco dell'antico cratere. Sotto di loro, parecchi gabbiani giganti si muovevano in uno spiazzo.

La giacca di Serla era madida di sudore. Le natiche erano irrigidite per il duro volo. Avevano fatto un rapido giro dei banchi da pesca, avvertendo il maggior numero possibile di barche, ordinando loro di passare parola e di dirigersi subito verso il porto. Rimase in piedi irrigidita nel punto in cui era smontata.

«Su il mento» le disse Rhysas. «Non sono molti i cavalieri di gabbiani che vedono quello che tu vedrai oggi.»

«Mi dispiace, maestro.»

Il vecchio sollevò un sopracciglio. Accidenti a lui, pensò Serla, la conosceva troppo bene. «Che cosa c'è?» chiese.

«Il kraken. Se non avessi fallito la prima picchiata, sarei potuta ritornare

in tempo per salvare l'ultimo uomo.»

Rhysas le rivolse un sorriso meditabondo. «E io che pensavo che tu ti vergognassi di me perché non ero riuscito a salvarlo io stesso!»

«Oh no! Niente affatto!»

Lui scosse le spalle. «Facciamo quello che possiamo, Serla. Siamo cavalieri di gabbiani, non dèi. Sto cercando di non pensare al nostro fallimento di questa mattina, ma al nostro successo di mezzogiorno. Cerca di fare lo stesso anche tu.»

Lei accennò di sì. Continuava a sentirsi colpevole, ma era meglio sapere che almeno il suo maestro non la riteneva responsabile.

Rhysas la condusse ad una rientranza nella roccia e lì, con sua grande sorpresa, vide un cesto saldamente legato per resistere al vento e ai gabbiani predatori. Lui lo aprì. Dentro c'erano tre o quattro briglie da gabbiano e delle cinghie di sicurezza, un po' più grandi di quelle montate su Longbeak e Screech. Accanto a queste, parecchi nastri di un brillante color verde-mare.

«C'è un altro cesto dall'altra parte dell'isola» disse Rhysas. «Se usi qualcosa, hai la responsabilità di rimpiazzarlo con materiale nuovo.» Scelse quello che gli serviva e chiuse il coperchio. Insieme si avviarono sul bordo della roccia. Quasi sotto di loro, tre gabbiani stavano pulendosi le penne con il becco. Persino il più piccolo era molto più massiccio di Longbeak.

«Sarà tutt'altra cosa dell'addestramento di Screech» la avvertì Rhysas. «Quando la grande maga Gerryjill diede vita ai primi gabbiani da cavalcare, tolse loro la ferocia ed aggiunse una grande dose di intelligenza e di lealtà. Questi sono come quelli di allora» e indicò un gruppo di gabbiani che stavano combattendo per un crostaceo accanto alla riva. «Sono stupidi, feroci e traditori. Per il loro cavaliere sono pericolosi quanto un kraken.»

«Ma la gente volava sui gabbiani da prima che Gerryjill manipolasse la specie. Confesso che da giovane sono stato abbastanza stupido da credere all'adagio che dice che una persona non è un vero cavaliere di gabbiani finché non ha cavalcato un gabbiano selvaggio. Mi auguro che tu non sia mai così poco saggia. Da allora, li ho cavalcati solo quando ci sono stato costretto. Sono *sicuro* che attaccano un kraken adulto e non so di nessun'altra bestia che lo faccia, se non forse un altro kraken.»

Un lampo di dubbio sembrò passare negli occhi di Rhysas. Serla non aveva mai visto prima quello sguardo. La mancanza di fiducia in se stesso non era certo un'emozione che gli potesse attribuire. Eppure erano passati vent'anni da quando Rhysas aveva cavalcato un gabbiano selvatico, dal

tempo della guerra con i tritoni.

Quell'espressione insolita durò solo un attimo, poi lui sollevò il nastro. «Cerca di non perderlo. I maledetti maghi pretendono la pesca di un giorno intero per farne uno.» Indicò un gabbiano grigio nel gruppo sotto di loro. «Attira quello sotto lo spuntone, lo prenderò da qui.»

Non molto distante c'era un punto da cui Serla avrebbe potuto discendere. Scese per circa dieci metri, aggrappandosi alla roccia fino alla base dello spuntone su cui aspettava Rhysas. A quell'altezza, i gabbiani torreggiavano sopra di lei. Un rapido colpo di becco e lei sarebbe morta. Protetta dalla roccia, lanciò l'estremità appesantita del nastro verso il gabbiano grigio. Come le altre specie più piccole, anche questo uccello non sapeva resistere all'oggetto di un verde brillante che si muoveva strisciando, soprattutto quando la magia ne aumentava l'attrazione. Mentre lei ritraeva il nastro, il gabbiano lo seguì a passi lunghi e decisi, piegando la testa da entrambi i lati per guardare quell'esca prima con un occhio e poi con l'altro. Si fece tanto vicino, che Serla pensò di essere sul punto di perdere il controllo della propria vescica.

All'improvviso Rhysas gli fu in groppa.

Il gabbiano reagì all'istante, slanciandosi nel cielo. Rhysas gli risalì sul collo e strinse le gambe intorno alla nuca con una rapidità che smentiva la sua età. Prima che raggiungessero l'altezza necessaria al gabbiano per manovrare, Rhysas fece passare le cinghie di sicurezza e se le legò alla cintura. Serla sentì prudere le mani e i piedi. Tutto quello che gli restava da fare era di mettergli le briglie.

Il gabbiano si tuffò in picchiata. Rhysas si aggrappò con le mani, i piedi e persino i denti. La sua cavalcatura si scosse, slanciandosi verso i flutti. Trovò una corrente ascensionale e riprese a salire con bordate violente e quasi verticali. Rhysas perse la presa di gambe, le cinghie di sicurezza si tesero e lui riuscì a rimettersi in groppa. Sull'isola, Serla trattenne il fiato. Aveva detto la verità: addestrare un gabbiano da volo, non era affatto così.

Il gabbiano sgroppò, si impennò e con il becco cercò di raggiungere l'uomo. Per un quarto d'ora non smise i suoi sforzi. Rhysas perse la presa altre tre volte e solo le cinghie lo salvarono. Alla fine il grigio cominciò a stancarsi e Rhysas ebbe l'attimo di respiro che gli serviva per liberare una mano e afferrare le brighe.

Lanciò il morso sopra il becco del gabbiano. Questo lo scrollò via e rispose con una serie di manovre selvagge che per parecchi minuti impedirono all'uomo di ritentare. Finalmente recuperò il morso e provò di nuovo.

Il gabbiano si slanciò in basso ed il colpo andò a vuoto.

Pazientemente, Rhysas raccolse ancora le brighe per resistere alle nuove impennate e ai nuovi tuffi. Alla fine l'uccello cominciò un'ascesa costante e Rhysas lanciò il morso. Questo raggiunse l'obiettivo. Quando tirò le redini, il gabbiano girò. Serla sorrise: la parte critica della battaglia era finita.

Il gabbiano si tuffò, scrollando il corpo e Rhysas tirò indietro le redini, alzandogli la testa ed obbligandolo a volare diritto. Quando l'animale virò a sinistra, lui tirò le redini in quella direzione, come se si fosse trattato di una scelta sua e non del gabbiano. Quando virò a destra fece la stessa cosa. A tempo debito, il gabbiano smise di prendere l'iniziativa delle manovre e attese la guida di Rhysas. Lui provò con alcune semplici virate e, non appena la cavalcatura rispose, volò in un ampio cerchio sull'isola.

Serla risalì sulla cengia dove aspettavano Longbeak e Screech. Agitò una mano mentre Rhysas passava intorno al lato più lontano del cratere e lui rispose al gesto.

All'improvviso, il gabbiano si tuffò in picchiata, giù diritto, senza cercare di evitare l'oceano. Rhysas scivolò intanto che le cinghie passavano sopra la testa dell'uccello, e precipitò. Cadde nell'acqua un istante appena prima del gabbiano, ed entrambi scomparvero sotto la superficie.

Serla spalancò gli occhi per l'orrore. Gli spruzzi non erano ancora scomparsi, che il gabbiano risalì, scosse il corpo e si avventò nell'aria, con le brighe che gli pendevano sempre dal collo. Serla lo ignorò, cercando un segno del suo maestro. Alla fine, un fardello scuro comparve sull'acqua, immobile.

Serla balzò sul dorso di Screech. Il docile animale venne sorpreso dai tacchi che gli premettero il collo. Volarono sul posto. Riconobbe Rhysas dal colore degli abiti e proprio mentre si abbassava verso di lui, lo vide sollevare la testa dall'acqua. Screech lo raccolse.

Condusse il gabbiano alla cengia, gli fece fare un lento giro a bassa quota e gentilmente depositò Rhysas sulla roccia. Con suo grande sgomento, lui rimase lì, immobile e afflosciato. Lei smontò e gli corse accanto. Rhysas tossì sputando fuori acqua.

«Che cosa ti è successo?» Lui sembrava calmo, ma rimaneva stranamente immobile.

«La schiena» rispose. Buttò fuori il fiato di colpo, con un sibilo, come un uomo a cui abbiano cauterizzato una ferita.

«Riesci a muovere le dita dei piedi?» chiese lei.

Lui mosse un piede, poi l'altro, trasalendo. «Non c'è paralisi. Devo resta-

re immobile, altrimenti mi fa troppo male.»

Rhysas era un uomo che non si lamentava mai del dolore e quella affermazione bastava a dare la misura della gravità della ferita. Serla gli tolse gli stivali e gli mise la propria giacca sotto la testa come cuscino. Lui preferì restare raggomitolato su un fianco, con la faccia rivolta verso l'oceano.

«Un mago guaritore mi deve un grosso favore» mormorò. «Forse questa è l'occasione perché paghi il suo debito.»

Fu solo in quel momento che Serla, rendendosi conto che non si sarebbe ripreso né in fretta né facilmente, cominciò a valutare le conseguenze della ferita di Rhysas.

«Che devo fare, ora?» chiese, rimettendosi automaticamente al suo maestro. Doveva cercare di portare Rhysas dal guaritore, oppure andare a prendere un altro cavaliere? Doveva tornare indietro per avvertire la flottiglia? Nessuna di quelle soluzioni le sembrava completamente giusta.

«Devi domare il gabbiano» dichiarò con fermezza Rhysas, mentre una fitta di dolore lo colpiva alla schiena.

Era una possibilità che lei non avrebbe mai preso in considerazione, perché era apprendista solo da un anno. «Come posso riuscire dove tu hai...» si interruppe prima di dire "fallito".

«Prova con lo stesso uccello. È stanco ed è già domato per metà.»

«E se non riesco a trovarlo?»

Lui indicò, e lei si volse a guardare. Sotto di loro, il grande gabbiano grigio era ritornato sullo spiazzo e stava pulendosi le piume, a qualche centinaio di metri di distanza. «Le briglie sono ancora attaccate» disse Rhysas. «E non lotterà contro di te come ha fatto con me.»

«E se tenta la stessa mossa che ti ha disarcionato?»

«Tieni sempre tirate le redini, non lasciare che abbassi la testa. Ho commesso un errore quando ti ho salutato, avrei dovuto mantenere la presa con tutte e due le mani, finché non fosse stato domato completamente. Vai, puoi farcela. Io ho fiducia in te.»

Rhysas era un giudice onesto e infallibile. Rendersi conto che il giudizio che dava su di lei era sincero, fu sconvolgente. Fissò il gabbiano. Le sue piume erano ancora arruffate per il tuffo nell'oceano. Era così grande! Rhysas poteva anche credere che fosse in grado di cavalcarlo, ma lei non ne era ancora convinta.

«Che ne sarà di te quando me ne sarò andata?»

«Longbeak mi proteggerà, lo sai. Vai, finché ne hai ancora la possibilità.»

Lei stava stringendo i denti con tanta forza da sentir dolere la mascella. Rhysas, pur attanagliato dalla sofferenza, aveva mantenuto le idee chiare. Era vero che il grigio poteva decidere di andarsene in qualunque momento e che cosa avrebbe potuto fare lei, cercare di domare un altro gabbiano? Deglutì, prese il nastro che aveva lasciato cadere, corse al cesto a prendere un'altra cinghia di sicurezza e si fermò in cima alla discesa che portava allo spiazzo. Gettò un'occhiata a Rhysas. Lui ammiccò, come faceva sempre quando lei stava per tentare qualcosa che non aveva mai sperimentato prima. Serla cercò di sorridere.

Per arrivare al gabbiano grigio, doveva camminare in mezzo agli altri uccelli selvatici. Essi la fissarono mentre si faceva strada tra le rocce, ma non si avvicinarono. Tenne nascosto il nastro finché non fu vicina al suo obiettivo.

Il grigio emise un grido roco e si spostò. Rapidamente, prima che decidesse di volare via, lei svolse il nastro e lo lanciò. L'effetto fu istantaneo. Il gabbiano smise di agitarsi e fissò lo sguardo sulla stoffa verde. Serla fece scivolare il nastro accanto ad un masso e lo lasciò. Il gabbiano lo seguì a passi lunghi e decisi, dimentico di lei e di qualunque altra distrazione. Lei scalò il masso, accertandosi che nessun altro uccello fosse stato attratto dall'incantesimo del nastro.

Fu persino troppo facile. Il gabbiano arrivò all'esca e cominciò a mordicchiarla. Il masso aveva proprio l'altezza giusta perché Serla potesse balzargli sul dorso. Lei quasi desiderò che fosse stato più difficile, per avere una scusa in caso di fallimento. Fece un profondo respiro e saltò.

Atterrò troppo in basso e dovette arrampicarglisi sulle spalle. Il gabbiano era già in volo. Lei non aveva mai sentito tanta potenza. Il cuore le batteva forte ed il respiro usciva in ansiti affannosi; quasi non si accorse di passargli la cinghia intorno al collo e di assicurarla.

Lo fece giusto in tempo, perché la bestia si abbassò e lei venne scagliata in aria. La cinghia la trattenne, mandandola a sbattere con il fondo schiena contro la spina dorsale della sua cavalcatura. Ignorò il dolore e strinse le cosce, le caviglie e le ginocchia per rimanere aggrappata. Questa era l'unica cosa a cui riusciva a pensare. Non si rese conto di quanto tempo passò prima che il gabbiano smettesse di lottare. Poi si accorse che si era calmato. Si mise a sedere, stringendo ancora le redini con le mani.

Il grigio stava volteggiando senza scosse. Appena in tempo, questo comportamento destò i suoi sospetti e si afferrò alle redini con entrambe le mani.

Il gabbiano abbassò di scatto la testa, tuffandosi verso il basso, ma la manovra di Serla gli impedì di buttarsi a capofitto come aveva fatto con Rhysas. Tirò con più forza, facendogli sollevare la testa ed obbligandolo a volare diritto. L'uccello obbedì, ma sembrò oltraggiato dalla sua temerarietà. Si contorse, si scosse e cercò di slanciarsi in basso con più violenza di prima, lanciando strida tanto alte, che Serla quasi ebbe la tentazione di mollare le redini per coprirsi gli orecchi.

Riuscì a restare in groppa. L'uccello stava stancandosi. Cercò di nuovo di buttarsi in un tuffo verticale, ma lei fu pronta e questa volta le proteste dell'animale furono meno convinte. Le dolevano le braccia per lo sforzo e le mani sanguinavano nei punti in cui le redini avevano tagliato la pelle, ma si sentiva forte, all'erta e piena di energia. Sapeva che stava vincendo.

Anche il gabbiano sembrò rendersene conto e di colpo cedette. Volò diritto e senza scosse e quando lei toccò le redini, girò obbediente nella direzione voluta. Era molto lontano dall'essere un gabbiano docile ed addestrato, ma almeno ora lo si poteva cavalcare.

Non cercò di fargli fare delle prove, le bastava restargli in groppa e indirizzarlo dove voleva. Volò sopra Rhysas. Lui mosse debolmente una mano e lei, non fidandosi del grigio, non rispose al saluto. Fischiò e Screech lasciò Rhysas e Longbeak e si librò in alto, seguendo lei e il grigio in direzione dei banchi di pesca.

Sorprendentemente, il grigio non volava più veloce di Screech e neppure era più stabile, pur essendo molto più grosso. Screech era stato concepito per la velocità e per portare confortevolmente il suo cavaliere. Ma Serla percepiva nell'altro animale la forza e la natura violenta che aspettavano solo il momento giusto per scatenarsi.

Incontrarono il primo battello appena dopo mezzogiorno. Si trattava di uno di quelli che lei e Rhysas avevano avvertito in precedenza. Era già fuori dai banchi e stava dirigendosi verso il porto. Era intatto. Lei continuò a volare, chiedendosi se i pescatori si fossero accorti che stava volando su un gabbiano selvaggio.

Cominciò a rilassarsi.. Sorvolò altre due barche, una delle quali non era stata avvisata prima, e anche queste non mostravano danni. Il suo compito non era impossibile, se risolveva un problema alla volta. Innanzitutto aveva il gabbiano. La seconda cosà, in ordine d'importanza, era di far arrivare tutti i battelli in porto. Forse il kraken non si sarebbe più fatto vedere. Lei avrebbe potuto chiamare altri cavalieri, più vecchi e con maggiore espe-

rienza, in grado di catturare altri gabbiani selvaggi. Sei o sette di loro potevano attirare il kraken con una barca vuota, aspettare che colpisse e poi finirlo. Con un po' di fortuna si sarebbe imbattuta presto in un altro cavaliere. Forse in meno di due ore, non solo si sarebbe liberata di quella responsabilità, ma avrebbe anche potuto dedicarsi a un compito meno importante e più consono ai suoi desideri, come portar via Rhysas dall'Isola dei Gabbiani.

Tutte le sue speranze si infransero quando incontrò una flottiglia di quattro barche per la pesca a strascico, tra le quali c'era quella della sua famiglia. Il kraken stava facendo a pezzi la barca accanto alla loro.

Il mostro aveva arrotolato parecchi tentacoli attorno al sartiame, tirando il parapetto di babordo a livello dell'acqua. Tre pescatori erano aggrappati a dritta ed un quarto stava nuotando per mettersi in salvo.

Il grigio lanciò un grido acuto, sorprendendo Seria. Sperò che fosse il grido del cacciatore, dato che i gabbiani selvatici si nutrivano di kraken giovani. Guidò il gabbiano in un attacco.

La bestia gridò di nuovo e volò oltre il bersaglio senza toccarlo.

Seria imprecò a bassa voce. Un problema era risolto, ma ne era sorto un altro: il gabbiano fortunatamente non aveva paura del kraken, ma essendo un animale selvatico e privo di addestramento, non rispondeva al suo comando di attaccare. Volò in cerchio. Il kraken stava staccando dalla barca i suoi tentacoli. Gli uomini a bordo, ancora aggrappati alla murata, lanciarono grida di giubilo. Forse, pensò Seria, la vista del grigio aveva avuto il suo effetto. Tentò un altro tuffo.

E ancora una volta la sua cavalcatura non portò a termine l'attacco. Ma il kraken lanciò i tentacoli verso l'alto. Il colpo strappò piume e pelle dalla gola del gabbiano. Volarono via, mentre l'uccello lanciava alte grida. Il kraken rimase in attesa, ignorando le barche e gli uomini.

Seria volò verso ovest, senza riuscire a far cambiare direzione al gabbiano, che si scuoteva, cercando di disarcionarla. Lei si tenne ben stretta, tirando con tutto il suo peso da una parte e alla fine l'animale rispose al comando. Si diresse di nuovo verso la flottiglia da pesca. Ora sapeva cosa doveva fare.

Si avvicinò lentamente, tenendosi bassa sull'oceano. Il kraken stava strappando le tavole della barca, ma smise appena vide il gabbiano avvicinarsi. Seria staccò la cinghia di sicurezza e, mentre si approssimavano all'obiettivo, strisciò rapidamente in avanti fino a sedersi sulla testa del gabbiano.

Il suo peso l'obbligò ad un veloce tuffo in avanti. Serla cadde in acqua accanto al kraken, e il grigio lo colpì in pieno.

L'impatto con l'acqua le fece quasi perdere i sensi, ma era caduta nella posizione giusta, e il dolore alla schiena era sopportabile. Aprì gli occhi e non vide altro che bollicine. Le correnti la stavano sbattendo di qua e di là. Un tentacolo la sfiorò e lei scalciò nella direzione opposta, nuotando più in fretta che poteva, e sperando che la superficie non fosse troppo distante.

Mentre nuotava, il corpo del kraken si fece più distinto: la grande massa di tentacoli, il corpo simile a quello di un calamaro, gli occhi grandi quasi quanto la metà dell'altezza di lei. Alla base dei tentacoli, una bocca maligna, munita di becco, si chiuse con uno schiocco udibile anche nell'acqua, tranciando una delle zampe del gabbiano. Ma il sangue che colorava l'acqua non era quello rosso dell'uccello, bensì quello nero del kraken. Anche se si sentiva i polmoni sul punto di scoppiare, Serla ebbe la soddisfazione di sapere che la sua tattica aveva funzionato.

Poi vide qualcosa che stentò a credere. Ritornata in superficie, fece un profondo respiro e si tuffò di nuovo, per accertarsi di non aver immaginato tutto.

Proprio al di sopra della schiena del kraken c'era un tritone, che stringeva da vicino il corpo del mostro. Non ebbe il tempo d'indovinare le sue mosse, perché il tritone venne sbalzato via. Il becco del gabbiano frustò l'acqua e si conficcò profondamente nella testa del kraken, mancando per un soffio il tritone.

Quest'ultimo si voltò e vide Serla. Anche se non era umano, in quello sguardo si potevano leggere le sue intenzioni. Agitò con forza i piedi palmati, muovendosi verso di lei con la velocità di un delfino ed estraendo un coltello di corallo dentellato.

Serla sapeva di non avere molte possibilità contro di lui, pur essendo una buona nuotatrice e tuffatrice. Afferrò il proprio coltello, strinse con determinazione l'impugnatura e si preparò a vendere cara la pelle.

Quando il tritone fu a due braccia di distanza, un movimento inconsulto di un tentacolo lo colpì alla testa e alle braccia, strappandogli il coltello dalle mani e lasciandolo intontito ed immobile. Serla si mosse in fretta, mirando alla gola indifesa e centrandolo al primo tentativo. Poi lo colpì tre volte al petto, senza che opponesse alcuna resistenza. Appoggiandogli un piede sul petto, lei lo spinse via. Aveva bisogno d'aria. Il corpo del tritone restò immobile, circondato da una nuvola di sangue.

Lei emerse alla superficie, sputando acqua. Un tentacolo galleggiava non

lontano insieme a tante, tante piume. Udì il grido del grigio. Un'ondata provocata dalla lotta la sommerse. Appena tornò su, lanciò un fischio acuto.

Screech la raggiunse in pochi secondi, tirandola fuori dall'oceano e allontanandola dallo scontro.

Serla osservò la fine del combattimento dal ponte della barca della sua famiglia. Era difficile dire quale dei due animali avesse sofferto più danni, se il gabbiano o il kraken. L'unico movimento era il contrarsi spasmodico di un tentacolo. Gli squali avevano già cominciato a radunarsi, in attesa di banchettare con i resti e presto sarebbero arrivati anche i gabbiani selvatici, che amavano molto la carne di kraken.

Serla era intontita nel corpo e nello spirito, anche se sua sorella l'aveva avvolta in un mantello asciutto. La sua famiglia non cercò di farla parlare, e di ciò lei fu grata. Aveva molto su cui riflettere.

*Il tritone dice che si tratta di una malattia, come la rabbia.*

«Padre, porta la barca più vicina» disse all'improvviso.

Suo padre corrugò la fronte, lanciando uno sguardo verso la carneficina e poi di nuovo verso di lei.

«Sono morti, non c'è alcun pericolo. Ho bisogno di *quello*» disse Serla indicando una forma nei flutti, davanti ai due giganteschi combattenti. Visto da lontano, aveva tratti solo vagamente umani. Quando suo padre guardò meglio, impallidì e fece quello che lei gli aveva chiesto.

«Mettiti tra quello e le altre barche» disse Serla. Gli uomini e le donne degli altri battelli, notò soddisfatta, erano occupati a tirare a bordo un pezzo di tentacolo come ricordo.

Serla ed il cognato usarono gli uncini per issare nella barca il tritone morto. Quella vista fece star male sua sorella, che non ne aveva mai visto uno da vicino. Era una razza strana, un miscuglio di umano e cetaceo: due gambe sproporzionatamente lunghe, che terminavano con delle pinne; le mani palmate; il lobi degli orecchi che erano diventati due minuscole pinne. Serla si concentrò solo sulla cintura che gli cingeva la vita. Il fermaglio aveva un disegno intagliato nella madreperla, e indicava una speciale casta di tritoni.

Un mago, proprio come aveva pensato. Ci voleva un mago per essere in grado di cavalcare un kraken come i cavalieri cavalcavano i gabbiani.

«Queste sono ferite di coltello» disse suo padre guardandole il petto e la gola. Si voltò verso Serla, stringendo le mascelle, mentre la sfiducia e il disprezzo si disegnavano sul suo volto. Aveva combattuto nell'ultima guerra

contro i tritoni e in quel conflitto aveva perso sua madre.

«Non è questo il momento delle spiegazioni» disse lei con fermezza. «Voglio che tu faccia una cosa per me. So che non sarà di tuo gradimento.» Si interruppe. Lui la stava ascoltando con tutta l'attenzione che un pescatore rivolge in genere ad un cavaliere di gabbiani. La sorprese pensare ai loro rapporti sotto quell'aspetto. «Voglio che tu nasconda il corpo sotto coperta. Voglio che tu non ne faccia parola finché non avrò parlato con l'alto consiglio.»

«Ma Serla, che cosa è successo?»

«Non posso ancora dirtelo» insistette lei. «Solo, promettimelo.» Guardò la sorella e il cognato. «Anche voi due: non una parola al villaggio, fino a domani. Dovete fidarvi di me.»

Suo padre sporse le labbra, premette un piede sul petto del tritone e sospirò. «Hai sempre avuto la testa sulle spalle: ti do la mia parola.»

Serla si assicurò che anche gli altri due facessero altrettanto. Con le braccia e le gambe rigide come quelle di una marionetta, li aiutò ad aprire il boccaporto e a farvi cadere il cadavere. La sua mente stava già correndo alle cose che avrebbe dovuto fare quel giorno, a quello che sarebbe potuto accadere al suo mondo come risultato delle sue azioni.

«Quando me ne sarò andata, fate rotta per l'Isola dei Gabbiani» disse. Raccontò di Rhysas. Era meglio, per la sua schiena, che tornasse a casa in un battello. Usò il corno per chiedere ai pescatori di un'altra barca di andare a prendere Herld e il suo compagno sull'isolotto.

«Dimmi solo una cosa, Serla» le chiese suo padre mentre stava per chiamare Screech. «È la guerra?»

«No» rispose lei. «No, se posso dire la mia.» Gli strinse forte le mani, lo baciò sulle guance, poi si voltò in fretta e fischiò per chiamare Screech.

Non vedeva l'ora di tornare nel cielo, di riprendere il familiare volo sul gabbiano. Ma anche là, non poteva evitare il peso delle decisioni. Sarebbe stata capace di mantenere il silenzio, mentre attendeva con Rhysas l'arrivo del battello della sua famiglia? La guerra ci sarebbe stata se uomini come suo padre e il suo maestro, entrambi veterani, fossero venuti di colpo a sapere che un tritone aveva guidato l'attacco del kraken alle barche. I rapporti con i tritoni erano stati buoni fin dall'anno della sua nascita. C'erano stati solo due attacchi da parte dei kraken, in due anni diversi. Lei non voleva dare inizio ad un conflitto se c'era la possibilità che a condurre tutti e tre gli attacchi fosse stato un unico tritone, forse anche lui un veterano amareggiato.

Ripensò a quello che li aveva messi sull'avviso, quella stessa mattina. Era sicura che c'erano dei tritoni, forse moltissimi, che erano atterriti dalle azioni del loro mago. Ci sarebbero volute menti raziocinanti, buona volontà e un'attenta diplomazia per fare giustizia e scoprire la verità.

Pregò che i componenti dell'alto consiglio ascoltassero, al momento opportuno, tutta la storia che avrebbe raccontato, e non solo le parti che volevano udire.

Rhysas la stava aspettando dove l'aveva lasciato, con Longbeak accanto in atteggiamento protettivo. Le rivolse uno sguardo acuto ed interessato.

«Bene» le chiese, «come è andata?»

Al momento lei sentiva solo i graffi e gli stiramenti dei muscoli che si era procurati durante l'addestramento del gabbiano e poi con la lotta. «Ho paura di aver perso una briglia» disse semplicemente.

«Già, capita sempre anche a me, quando volo su un gabbiano selvaggio.»

Rhysas scoppiò a ridere e. alla fine anche lei si unì alla risata. Era tanto che aspettava di poterlo trattare da pari a pari. E quella risata era il segno che c'era riuscita. Rhysas non sarebbe mai più stato il suo insegnante, anche ammesso che potesse riprendersi abbastanza dalla ferita per ricominciare a volare. Lei aveva superato un rito di passaggio: ora erano due eguali.

Ma nuovi orizzonti si erano aperti, come era accaduto tra lei e suo padre anni addietro, quando si era accorta che certe decisioni e regole filosofiche del genitore non erano perfette, ma solo la scelta di un individuo, con cui lei non poteva sempre essere d'accordo, essendo un individuo diverso. Così sedette accanto a Rhysas, il suo compagno cavaliere di gabbiani, il suo vecchio amico, e fece in modo che Rhysas il veterano, l'eroe temerario della generazione precedente, spesso lodato per essere il primo a gettarsi in battaglia e l'ultimo a lasciarla, non si accorgesse di quanto sarebbero stati diversi per lei, d'ora in avanti, i cieli in cui volavano le ali del suo gabbiano.

Titolo originale: *Gullriders*

## LA DANZA DEL SANGUE
## di Diana L. Paxson

Shanna di Sharteyn si trovava a otto chilometri da Otey quando vide il

fumo innalzarsi come un dito sporco nel pallido cielo. Immersa nei propri ricordi, e poiché stava attraversando un territorio agricolo piatto e vasto, dove un vento caldo piegava l'erba stenta, pensò che si trattasse solo del fuoco acceso da un contadino per bruciare le stoppie, prima della semina di primavera.

Agli occhi di un abitante del nord, quella terra poteva sembrare arida per quel periodo dell'anno, ma forse era normale da quelle parti. Faceva già troppo caldo per indossare il mantello cremisi, arrotolato con il sacco sul dietro della sella. Cavalcando verso sud, la stagione che avanzava l'avrebbe presto costretta a mettere da parte anche il giubbetto di lana rossa, per indossare solo la tunica e la fine sopravveste di maglia dorata.

Ma sembrava improbabile che potesse aver bisogno di una cotta di maglia in quella terra. La campagna era tranquilla, e in effetti quel giorno Shanna aveva incontrato solo qualche carro diretto in città, mentre non ne aveva visto nessuno andare nella direzione opposta. Non che sentisse la mancanza di compagnia. Percorrendo la grande strada aveva quasi sempre dormito all'aperto, o tra le rovine delle stazioni di posta fatte costruire dall'imperatore di Kath, accontentandosi della compagnia della propria puledra, Calur e del falco, Chai, che una volta era un essere umano.

Si chiese se le tre settimane passate insieme ad un fantasma negli scuri labirinti sotto la città di Fendor l'avessero resa timorosa dei suoi simili, o se era solo disillusa sul conto dei mortali...

Il falco appollaiato sul pomo della sella si mosse impaziente e in quel momento il vento cambiò. Calur nitrì e si lanciò in avanti. L'improvvisa ventata di fumo e l'odore della carne bruciata la fecero soffocare e Shanna tirò le redini con una mano, mentre con l'altra cercava di calmare Chai.

«Che cosa c'è, il fuoco ti spaventa? Ho cercato di spiegarti com'è il mondo degli uomini...» La razza di Chai poteva assumere la forma umana o quella di uccello, ma la maledizione dell'imperatore di cui erano al servizio li aveva condannati per sempre a vivere sotto spoglie di uccello fuori dalla loro valle. Il viaggio di Shanna alla ricerca del fratello perduto e quello di Chai alla ricerca del perdono ne avevano fatto due alleate.

Con una rapida occhiata, Shanna aveva localizzato il fuoco; il fumo veniva da una fattoria poco lontana dalla strada. Con un tocco di speroni persuase la cavalla, che scuoteva la testa riluttante, a girarsi. Aveva pensato di offrire il proprio aiuto, ma il posto era già completamente bruciato. Anche se a terra si vedevano le impronte di molti piedi, gli unici segni di vita erano il belare sconsolato di una capra in un campo vicino ed il bagliore degli

occhi neri di due corvi appollaiati su un ramo, in attesa che le ceneri si raffreddassero.

Le dita di Shanna si piegarono involontariamente nel Segno contro il Male quando incontrò i loro occhi gelidi. Uccelli, al contrario di Chai erano solo uccelli, ma il popolo delle Isole della Nebbia credeva che la loro dea potesse assumere la forma di un corvo, e dopo la maledizione della Nera Madre, Shanna ne aveva avuto abbastanza delle dee, per un po'. Fece voltare il capo a Calur e ricondusse la cavalla sulla strada.

*È una faccenda che non mi riguarda* pensò, mentre riprendevano il viaggio verso sud. *Se mi fermo ad aiutare tutti quelli che ne hanno bisogno, mio fratello morirà di vecchiaia prima che io arrivi a Bindir. Mi sono già attardata troppo...*

Unica figlia femmina di una famiglia nobile, aveva lasciato Sharteyn due anni prima, diretta alla città dell'imperatore per cercare il fratello, celando la spada e la cotta di maglia nel sacco da viaggio. Ora viaggiava senza altri compagni che Chai e la giumenta ed era una donna guerriera, legata al proprio passato solo dal giuramento di riportare a casa il fratello.

... solo quello e il dolore al ventre che le ricordava che la sacerdotessa della Nera Madre aveva per sempre maledetto la sua femminilità. Era accaduto due mesi prima e da quel momento il suo sangue non aveva più risposto al richiamo della luna. Poteva trattarsi di una cosa naturale, pensò Shanna, la malattia o l'attività eccessiva le avevano già ritardato i cicli mensili, ma dentro di lei c'era la certezza che tutto ciò che ogni donna desiderava, le sarebbe stato negato per sempre.

«Non rimpiango la scelta che ho fatto» disse ad alta voce e raddrizzò il corpo alto e muscoloso, indurito da mesi di viaggi a cavallo. Era gradevole essere liberata dalle necessità umane.

Ma mentre si costringeva a sorridere, udì un grido gracchiante nell'aria, e i due corvi passarono volando sopra di lei, diretti a Otey. Chai lanciò un rauco urlo di sfida.

Il crepuscolo aveva spento tutti i colori della città quando Shanna passò sotto le pietre logore delle mura di Otey e trovò una locanda. Si assicurò che Calur fosse al riparo nella stalla e sistemò Chai in un angolo della propria camera prima di avventurarsi nella stanza comune per il pasto serale.

E dopo averlo fatto, se ne pentì.

Non che fosse fatta oggetto di sguardi ostili: anche il locandiere, nel vedere le trecce nere che le incorniciavano il capo, si era limitato a spalanca-

re gli occhi per la sorpresa, trovandosi di fronte una donna armata che viaggiava come un uomo. Forse la scambiò per una delle valchirie che formavano la Guardia dell'imperatore, anche se lei era troppo scura e alta per quel ruolo. Ma più che altro, appariva troppo depresso per darvi molta importanza.

Shanna giocherellò con il grasso che si rapprendeva nella ciotola di zuppa di orzo e si guardò intorno. Nella stanza c'erano una dozzina di persone, sedute da sole o in gruppi di due o tre, molto lontani gli uni dagli altri. L'ambiente era accogliente, con strisce di stoffa colorata inchiodate sopra l'intonaco delle pareti e file di variopinto vasellame Esseyn. Allora, perché non c'erano canti e risa?

Represse l'impulso di chiederlo all'uomo che le era vicino, un vecchio in abiti da mandriano che sonnecchiava appoggiato alla parete. Forse erano preoccupati per la siccità, o forse era proprio quello il loro umore normale; in ogni caso era meglio lasciare perdere, tanto il giorno successivo sarebbe ripartita.

Ci fu del trambusto all'ingresso e Shanna si voltò, cogliendo l'indignazione, o forse la paura, nelle voci di quelli che si trovavano là. Sentì qualcosa a proposito di truppe dalla guarnigione di Karna... tese l'orecchio, ma le voci si ridussero ad un mormorio e la porta si richiuse. Il locandiere tornò nella stanza comune ed un uomo vestito con gli abiti ricamati del mercante gli fece una domanda.

«Non lo so» rispose l'oste. «Abbiamo chiesto che ci mandassero qualcuno per aiutarci, ma i soldati possono far piovere o spaventare e far fuggire il Danzatore del Sangue?»

«Zitto!» L'altro uomo fece il Segno contro il Male ed il locandiere scosse le spalle, poi sbiancò in volto quando il vecchio seduto accanto a Shanna si rizzò di colpo a sedere, cominciando a tossire. Alla luce del camino lei vide le sue guance farsi purpuree come il cerone di un attore.

Anche gli altri uomini videro e balzarono in piedi, segnandosi e cercando mantelli e borse. «Il Segno del Sangue!» fece eco qualcuno. «Portatelo via!»

Ma l'oste stava già accorrendo e quando il mandriano si accasciò, lo prese sotto le ascelle e cominciò a trascinarlo verso la porta.

«Aspetta!» Shanna si ritrovò a seguirlo. «Che cosa stai facendo, non vedi che quest'uomo sta male?»

Distogliendo il viso, il locandiere aprì con una mano le pesanti porte e gettò il corpo inerte del suo avventore nella strada. Tremante e con il viso

bianco come un lenzuolo, si voltò per risponderle.

«Malato! Da dove vieni, per non riconoscere la pestilenza?» Si guardò le mani e se le sfregò sul grembiule, come per allontanare il contagio. «Gan! Tami!» gridò, rivolto verso le cucine. «Portate fuori quella tavola e bruciatela e anche lo sgabello su cui era seduto!» Gli altri avventori si affollavano ancora nella sala comune, timorosi di restare, ma ancor più spaventati all'idea di dover scavalcare la cosa che giaceva davanti all'ingresso.

«Non puoi lasciarlo a morire in strada!»esclamò Shanna. «Non c'è un lazzaretto? Non ci sono guaritori in questa città?»

«Le Madri della Luna hanno approntato un ospizio vicino alla piazza, per quello che serve. Purché non muoia in casa mia, per me non fa differenza se muore in strada o in qualunque altro posto! Gli dèi ci hanno maledetti!» Il locandiere ricominciò a sfregarsi le mani sui fianchi. «Nessuno verrà più qui, ora! Come farò?»

«Vicino alla piazza, hai detto?» Shanna lo spinse da parte. «Se gli dèi sono irati, morirai comunque...» gli disse con sdegno. «Potresti almeno cercare di comportarti da essere umano, finché sei ancora vivo!» Scese i larghi scalini e si chinò sul mandriano che stava vomitando sangue nella strada.

«Stai condannando te stessa, sai...» ricominciò l'oste. «Che cosa vuoi che faccia della tua puledra e del falco che hai in camera? Non pensare che ti lasci ancora varcare la mia porta, non dopo che hai toccato *lui*..»

Shanna lo scrutò. «Allora ti faccio una proposta: porta il falco alla stalla e legalo vicino alla cavalla, nutrili bene entrambi, ma fai attenzione alle dita con Chai, se vuoi conservarle tutte! Se muoio, Libera il falco, vendi la cavalla e tieni il denaro. Se ritorno, pagherai tu le spese del loro mantenimento.»

Negli occhi scaltri del locandiere la cupidigia lottò con la paura. «Dopo quanto li posso vendere, padrona? Dopo quanto?»

«Tre giorni?» chiese con una smorfia, rendendosi conto che si era appena votata ad un altro ritardo. «È un tempo sufficiente per vedere se ho contratto la pestilenza.» Era una seccatura, ma poteva sempre trovare un'altra locanda. «E se scopro che li hai maltrattati o venduto il cavallo prima del tempo, stai attento» e con le dita forti accarezzò l'elsa della spada, «potresti scoprire che ci sono modi peggiori del Danzatore del Sangue per morire!»

Adesso il locandiere sorrideva apertamente. Shanna pensò che forse avrebbe dovuto risentirsi per quella sua oltraggiosa sicurezza di vincere la scommessa, ma mentre rafforzava la presa sul corpo inerte del mandriano

e se lo metteva in spalla, era molto più preoccupata di riuscire a. portarlo in tempo dalle Madri della Luna.

«La dea ti benedica, figlia mia. Puoi metterlo là...»

Nascondendo la sua sorpresa perché la sacerdotessa era stata in grado di riconoscere il suo sesso in quella luce fioca, Shanna la seguì, attenta a non calpestare i corpi ammonticchiati che giacevano nell'immobilità del coma o si agitavano nel tentativo di contrastare la malattia. A dispetto dello scetticismo del locandiere, sembrava che le Madri della Luna avessero molti pazienti, e per la prima volta Shanna si rese conto della gravità della pestilenza in quella città.

La sacerdotessa sollevò la lampada illuminando un giaciglio vuoto e Shanna vi distese con gratitudine il proprio fardello. Lui si mosse e gemette e quando cominciò a tossire, la Madre della Luna si chinò su di lui, tergendogli il viso con un panno bagnato e mormorando frasi senza senso, come una madre che acqueta il figlio malato. Dopo un po', l'accesso passò e la sacerdotessa si sedette sospirando.

Sollevò lo sguardo su Shanna e alla luce della lampada la guerriera vide per la prima volta con chiarezza quel viso, consunto e scavato, ma forte e in certo qual modo bello come il viso di una dea intagliato nella pietra viva.

«Grazie, figlia. Non ha parenti? Sono pochi quelli che avrebbero osato portarlo qui...» e quella voce dolce sottintendeva un congedo.

Scrollando le spalle, Shanna rispose: «Lo so...» Scrutò di nuovo, nella luce tremolante, i visi dei morenti e gli abiti blu macchiati di sangue delle donne che si muovevano in mezzo a loro. In quei giorni non provava molto amore per le sacerdotesse, ma sui volti davanti a lei lo sfinimento offuscava la forza: aveva forse meno coraggio di loro?

«L'oste della mia locanda mi ha chiuso la porta in faccia per paura del contagio» disse, cercando di dare un tono gentile alla propria voce. «Se avete un modo per utilizzarmi ed un posto dove io possa distendere il mio mantello, resterò qualche giorno per aiutarvi.»

Il sorriso della sacerdotessa fu come l'illuminarsi di una lanterna. «Le benedizioni della nostra Signora Luna siano con te, figliola. Io sono Madre Eloisa e ti do il benvenuto, offrendoti la scarsa ospitalità di cui disponiamo.»

Tre giorni passarono in fretta, in quel luogo dove le lampade non permettevano di distinguere il giorno dalla notte. Da principio Shanna si limi-

tò semplicemente a prestare la propria forza per sollevare i corpi dei morti dai loro giacigli, portandoli ai carretti che li avrebbero condotti al luogo della cremazione; oppure lavava le coltri sporche di sangue e le usava per ricoprire coloro che si erano trascinati fino alle loro porte o erano stati portati lì dai parenti in preda al panico.

Ma molto presto si impratichì nelle scarse cure che le Madri usavano per quella malattia: tenere il paziente comodo e pulito, lavare il corpo con un panno umido e cercare di abbassare la febbre erano più o meno le sole cose che si potevano fare. Erano pochi quelli che superavano la crisi e si avviavano verso la guarigione, la maggior parte moriva. Shanna si rese conto in fretta che le Madri della Luna non pretendevano di curare, ma solo di accudire quei corpi brucianti finché venivano purificati o consumati.

«Che ne sarebbe di questo mondo se la luna fosse sempre piena?» diceva Madre Eloisa. «Anch'essa deve calare ed avviarsi all'oscurità prima di poter rinascere. E la stessa cosa accade al genere umano. La Danza del Sangue è una morte più dolorosa di altre, ma più rapida. Noi cerchiamo di alleviare questa transizione come meglio possiamo...»

Nonostante la continua esposizione al contagio, a Shanna non venne in mente che poteva contrarre la malattia. La dea aveva già rinunciato a parecchie occasioni di distruggerla; era quindi ovvio che lei doveva vivere abbastanza per sopportare la maledizione che le veniva dall'aver salvato il ragazzo Tomas dall'altare della Madre Nera.

Ma non era così presa dai suoi doveri da dimenticare l'accordo che aveva fatto con l'oste. Il mattino del quarto giorno, mentre lo sfinimento lottava con il sollievo di aver adempiuto al proprio compito, Shanna si incamminò verso la locanda per riprendersi ciò che era suo.

La delusione del locandiere l'avrebbe divertita se non fosse stata tanto stanca. Lui la guardò come avrebbe guardato un pollo arrosto che improvvisamente avesse spiegato le ali e se ne fosse volato via. Con un tranquillo sorriso, Shanna chiuse i fermagli del corpetto e si mise in capo la celata d'acciaio, poi si gettò sulle spalle il mantello cremisi, dal momento che il cielo stava scurendosi e l'aria era pregna del piacevole odore della pioggia.

Dopo quattro giorni di inattività, Calur era perfettamente riposata e Shanna dovette sforzarsi di farle mantenere il passo, mentre attraversavano le strade di Otey dirette alla porta-meridionale. Per fortuna, la maggior parte del traffico andava nella sua stessa direzione.

E questa era una cosa che avrebbe dovuto stupirla, ma solo quando fu costretta a tirare le redini, per evitare di andare a sbattere contro un capan-

nello di cittadini che discutevano bloccando la strada, si rese conto che mezza città sembrava essersi radunata davanti alle porte.

E la Porta era chiusa.

Shanna vide di sfuggita qualcosa di verde accanto al cancello e si sollevò sulle staffe per vedere meglio. C'erano dei soldati che indossavano i mantelli verde scuro delle Forze Provinciali. Di nuovo vide balenare qualcosa di verde e qualcuno salì la scala a pioli della torre di guardia. Il ruggito della folla si alzò di tono quando l'ufficiale raggiunse la cima, poi si acquetò.

«*In nome di Baratir Abeiren, Imperatore del Nord e Monarca delle Terre di Mezzo, Principe di...*» Titoli altisonanti sgorgarono dalle labbra dell'uomo come una litania di potere. Chai si agitò inquieta sul braccio di Shanna cogliendo l'impazienza della folla e lei le lisciò le penne rossicce con la mano guantata.

«*Al leale popolo della città di Otey...*» Ecco che stava venendo al punto! La folla si fece di nuovo silenziosa, in paziente attèsa come un gatto sotto un albero pieno di uccellini.

«*Udite le vostre richieste di aiuto nel momento del bisogno e preoccupato per la sicurezza dell'Impero, il nostro Grazioso Signore decreta che preghiere e sacrifici per la salvezza della vostra città vengano officiati a Bindir nel grande tempio di Hiera e Pitaus; che carri carichi di grano vengano inviati dai magazzini imperiali per compensare i vostri commerci interrotti; e che le Porte della città rimangano chiuse per la durata della pestilenza per evitare che la maledizione degli dèi si diffonda in tutto l'Impero.*»

*«Da oggi...»* La fine del proclama si perse in un boato simile ad un tuono, quando la folla ruggì la sua protesta.

«Siamo in trappola! Siamo intrappolati e moriremo qui!» gridò una donna.

«Prendete i soldati...» urlò un uomo.«Non possono tenerci rinchiusi!»

La folla ondeggiò verso la Porta con un movimento informe e possente come il gonfiarsi di un cavallone nel mare. La luce del sole brillò a tratti sull'acciaio e la folla indietreggiò quando gli armigeri allineati contro le mura misero in posizione le lance. Una di esse gocciolava sangue ed un improvviso lamento funebre trafisse il tumulto dei presenti.

Costretta a ripiegare su se stessa, la marea cominciò a muoversi in tondo, un turbine di umanità la cui agitazione cresceva con il crescere della furia. Di nuovo ondeggiò verso le mura e di nuovo venne respinta. Shanna

accorciò le redini e sguainò la spada.

«L'imperatore ci ha abbandonati e gli dèi ci hanno maledetti! Siamo condannati!» gridava la folla. «La Danza del Sangue colpisce per purificarci dai nostri peccati!»

«Dea, abbi pietà!» gridò qualcuno.

«Il Danzatore del Sangue deve essere placato, noi dobbiamo essere purificati.»

«Il Danzatore arde per la città, consumando gli impuri!» fecero eco più voci.

«Il fuoco! Fuoco! Distruggiamo gli empi e purifichiamo la città con il fuoco!»

Shanna conosceva quel tono, l'ululato isterico del cane da caccia che avvista la sua preda. Calur nitrì e cominciò a raschiare il terreno come faceva prima della battaglia. *Forse ha ragione,* pensò Shanna. *Forse lei lo sa meglio di me.* Ora la paura e la furia della gente erano quasi palpabili. Shanna si fortificò contro di essa come se sollevasse uno scudo.

«Siamo stati maledetti perché abbiamo degli empi tra di noi!» gridò la voce acuta di una donna, sovrastando il ruggito della folla. «Il Danzatore li ha già marchiati: bruciateli e la città sarà purificata!»

«All'ospizio! All'ospizio!» Come guidate da un'unica mente, molte voci raccolsero quella cantilena. «Bruciate l'ospizio! Purificate la città e il Danzatore sarà appagato!»

La folla esitò per un attimo, poi si unì e si mosse come un sol uomo verso l'ospizio delle Madri della Luna, guadagnando impeto lentamente ma inesorabilmente.

«Fuoco!» gridava. «Fuoco per il Danzatore del Sangue, sangue e fuoco!»

Ma proprio nel momento in cui cominciava quella cantilena, Shanna aveva fatto voltare la testa alla cavalla, spronandola davanti alla gente per le strade acciottolate di Otey.

«Pace, figliola..., ascoltami...» La dolce voce di Madre Eloisa calmò la supplica frenetica di Shanna. «Le mie sorelle ed io non possiamo fuggire e abbandonare questa gente a morire...» disse indicando la soglia scura dietro di lei.

«Moriranno comunque!» obiettò Shanna brutalmente.

«Non tutti. E il tempo e il modo della vita e della morte non sono io a sceglierli, né per me né per gli altri. Ho servito la dea quando il suo viso

splendeva, ora non negherò il lato oscuro del suo volto. A Lei spetta la decisione di salvare o di uccidere...»

L'eco di un ricordo accarezzò la memoria di Shanna: la sua voce che si levava nel giuramento davanti al sacro fuoco di Yraine...

*«Signora della Saggezza, io sono la Tua spada che risparmia o uccide!»*

Si voltò udendo dietro di sé il soffocato ruggito della folla, simile al suono di una foresta in fiamme. E come se una scintilla di quel fuoco avesse messo dimora nel suo petto, Shanna sentì il calore dell'eccitazione pervaderle le membra. Il cuore le batteva furiosamente e lei trasse profondi respiri per calmarlo. La promessa di cercare il fratello avrebbe dovuto farla fuggire per nascondersi e mettersi in salvo, ma in quel momento era un promessa più antica a governare le sue azioni.

«E allora lasciamo che sia Lei a decidere» disse con truce allegria. Per un attimo le nubi si aprirono e l'occhio color rubino che ornava l'elsa della sua spada baluginò minaccioso quando estrasse la lama. «Se Lei mi darà la forza di usarla, questa spada La difenderà.»

Per un istante l'amore nello sguardo di Madre Eloisa fu velato dal corruccio. Poi la donna sospirò e sollevò una mano in segno di benedizione. «Dimenticavo che tu non sei legata dai nostri voti» spiegò, «ed è certo che la Signora ha molti volti. Possa benedirti, figlia mia e se non ci incontreremo più in questa vita, pregherò che tu un giorno possa trovare la pace nel Suo abbraccio.»

*Pace!* pensò Shanna. *Spero di no, ma almeno, se muoio ora, la benedizione della Madre Luna pareggerà la maledizione di Saibel!*

Poi la Madre della Luna si volse e Shanna non la guardò allontanarsi. Il rumore della folla era più vicino, ora, sentiva le vibrazioni prodotte dal loro avvicinarsi attraverso le pietre della pavimentazione. Chai lanciò un grido acuto e soffocato e si spostò lungo il braccio di Shanna, scuotendo nervosamente la testa.

«Hai paura?» chiese Shanna al falco. «Non avevo nessuna intenzione di trascinarti in una guerra.» Sollevò il braccio.

«Sei Libera... vola via, se vuoi. Il tuo giuramento non ti obbliga ad aiutarmi in questo.»

Per un attimo gli occhi dorati del falco la fissarono, poi Chai si spostò sulla spalla e rimase lì. Shanna tirò le redini, e sentì la tensione che faceva tremare i fianchi della giumenta, ma Calur restò immobile. Shanna controllò il proprio respiro e costrinse la propria consapevolezza ad abbracciare il falco e il cavallo, le nubi che si ammassavano sopra di lei, le pietre della

piazza ed i visi frenetici della folla che l'attraversava.

Le torce disegnavano pennacchi di pallide fiamme nell'aria immobile; Shanna colse il bagliore delle armi: coltelli, falci e qua e là una spada. Nessuna di quelle persone, prese da sole, l'avrebbe fatta tremare, ma in quel momento erano il mostro dalle molte teste, una marmaglia tumultuante.

Il suo stomaco si contrasse per la paura e l'eccitazione. Mentre contava quei visi, una parte della sua mente le disse che era una lotta senza speranza. Si costrinse ad ignorare quel messaggio, sforzandosi di raggiungere quella profonda consapevolezza in cui lo scopo non era sopravvivere, ma trovare l'armonia tra il combattente ed il proprio nemico.

La folla vide la sua figura immobile in attesa e per un momento si fermò, poi un uomo con gli abiti a scacchi delle Isole della Nebbia li ricondusse in avanti.

«Guerriero, fatti da parte» gridò. «Non metterti tra la dea ed il Suo sacrificio!»

«Sono sicura che Ella è in grado di reclamare le proprie vittime senza l'aiuto degli uomini!» rispose freddamente. «Le vostre stesse vite sono in pericolo se invadete il Suo santuario.»

Sembrò che per un attimo l'uomo le prestasse ascolto, poi il mormorio dietro di lui si trasformò in un canto profondo. «Purifichiamo, purifichiamo! Appaghiamo il Danzatore del Sangue con il sangue e il fuoco!»

Di colpo, la sete di sangue della folla si intensificò. Shanna trasalì, come se quell'ondata d'odio fosse stato un colpo fisico e Calur, avvertendo la paura del suo cavaliere, scosse la testa e raschiò il suolo con gli zoccoli.

Come se il tintinnio del ferro di cavallo sulle pietre fosse stato un segnale, la folla balzò in avanti e l'aria tremò mentre quel canto scaturiva da tante gole: «Sangue, sangue e fuoco!»

Un ciottolo le graffiò una guancia e si infranse contro la facciata dell'ospizio dietro di lei. Vide altri oggetti volare nella sua direzione, lasciò cadere le redini sul collo di Calur e guidandola con ginocchia e caviglie, la spinse in avanti. Intanto con la mano sinistra sollevava in posizione lo scudo dalle borchie d'ottone, e con la destra alzava la spada.

Qualcosa colpì un lato della celata, facendola quasi cadere di sella. Intontita, sentì il sottogola rompersi e mentre cercava di rimettersi dritta in sella, ammiccando, la celata cadde con fragore sulle pietre della piazza. Con la vista ancora annebbiata, Shanna avvertì, piuttosto che vedere, la lancia che cercava di colpirla. Automaticamente, la sua lama ruotò e men-

tre Calur balzava in avanti, tranciò la mano che reggeva la lancia. Ci fu un altro bagliore metallico e di nuovo la sua lama scattò.

Il sole trovò un varco tra le nuvole e di colpo l'aria intorno si infiammò. Con un urlo stridulo, Chai si lanciò dalla spalla di Shanna ed i riccioli allentati dei lunghi capelli neri le caddero sulle spalle mentre lei colpiva ancora.

La lama morse un osso, poi si udì un urlo di dolore, e poi un altro urlo. Dapprima Shanna non comprese. Poi, di colpo, attorno a lei si fece spazio. Respirando selvaggiamente, si raddrizzò, sbattendo le palpebre alla luce accecante di quel sole che faceva splendere come fuoco il suo mantello color cremisi e traeva bagliori dalla spada arrossata di sangue.

«Marigan!» Ancora una volta fu una voce con l'accento delle Isole della Nebbia a innalzare quel grido. «Guardate... il suo falco ed il manto rosso!»

«Marigan! Marigan!» riecheggiò la risposta. «Manganatiti! Anath!» con l'accento delle terre meridionali. Shanna tremò, colpita da quel suono.

«Signora, non sapevamo che tu... ricevi il tuo sacrificio!» La folla si aprì dinnanzi a lei e Shanna fece compiere alla cavalla un mezzo giro.

«Marigan!» urlò la folla. Il sangue le pulsava negli orecchi. Quel grido le giunse come una vibrazione, non come una parola formata da sillabe. Ali nere le svolazzavano intorno, il fuoco scorreva incandescente nelle sue vene. Era consapevole del falco e del cavallo come delle proprie membra, ma il suono e la vista erano tuono e ombra. Solo quella ripetuta invocazione riecheggiava nel suo cervello.

«*Marigan...*»

La puledra la portò avanti. Doveva impedire alla folla... Shanna non ricordava più contro chi stesse combattendo o chi stesse difendendo. La rossa oscurità le rimbombava nella testa come un grande tamburo. Il suo braccio si sollevò, ricadde e si sollevò di nuovo. Uomini urlarono e implorarono e chiesero pietà, ma lei non ebbe pietà. La dea che avevano invocato era scesa su di loro ed anelava al sangue della paura.

* * *

Shanna si alzò in piedi, si allacciò la cintura e poi cominciò a chiudere i fermagli del giubbetto. Finalmente era sazia, soddisfatta come una tigre che abbia mangiato a sazietà, no... il suo corpo ardeva di una soddisfazione più lussuriosa, un appagamento sessuale, come se...

Udì una specie di gemito trattenuto e guardò in basso.

Ai suoi piedi giaceva un uomo, la flaccida nudità del suo corpo esposta al suo sguardo e in quegli occhi si mischiavano il terrore e la vergogna. Per un momento Shanna lo fissò sbalordita. Poi, incredula, la sua mente che cominciava a risvegliarsi si rese conto di quello che significavano quel corpo nudo ed il suo...

«No, Signora, ti prego... non posso servirti ancora! O Grandissima, abbi pietà...» balbettava, conscio degli occhi di lei che lo guardavano.

Shanna deglutì e fece rapidamente un passo indietro. «Copriti!» disse brusca, voltandosi. La spada era al sicuro nel fodero, ma lo scudo non c'era e neppure Chai e Calur erano in vista. Che cosa era successo? Come era arrivata lì? Le doleva il braccio destro e gli stivali, i pantaloni, le mani e le braccia erano macchiati di rosso.

Di sangue... puzzava di sangue. Quell'odore dolciastro e nauseante le fece salire un nodo alla gola. Udì il rumore di passi di corsa e con un senso di sollievo capì che l'uomo che aveva costretto a servirla era fuggito.

Si sentiva accaldata e quell'odore la nauseava e avvertiva un dolore pulsante dietro gli occhi. Che cosa aveva fatto? Ricordava la folla, il combattimento e poi solo una confusa bruma rossastra... Il popolo di Otey aveva invocato la dea della battaglia, Mariganath, ma lei serviva l'onore, lei serviva Yraine!

Un'ondata di vertigini la fece vacillare. *Sto male...* pensò confusa. Istintivamente, senza riconoscerle, percorse le strade che conducevano all'ospizio. Vide dei corpi per le vie stranamente silenziose: certo non poteva averli uccisi tutti lei. Sentì qualcosa di bagnato sfiorarle le guance e si chiese se stesse piangendo. Poi lo sentì di nuovo.

Sollevò lo sguardo e vide che il cielo era coperto da una spessa coltre di nubi. Finalmente stava piovendo. Le gocce fresche caddero sulle sue guance come una benedizione, ma stava facendosi sempre più buio. Non sapeva se era il giorno che stava morendo, se erano le nubi che si ammassavano, o se era solo la sua vista che stava annebbiandosi.

Si costrinse a mettere a fuoco lo sguardo, vide un colonnato che le sembrò familiare e si diresse barcollando verso di esso. Aveva raggiunto l'ospizio, ma anche questo era silenzioso. Erano tutti morti anche qui? Cercò di chiamare, ma dalla sua gola uscì solo un suono rauco, simile al gracchiare di un corvo.

Shanna mise un piede sul primo gradino, poi i suoi muscoli si rifiutarono di obbedirle. Ombre confuse turbinarono verso di lei ed il suolo si sollevò, sbattendole addosso e mozzandole il respiro. Quindi l'oscurità richiuse le

sue ali nere su di lei, e Shanna giacque priva di sensi sotto la pioggia.

Piovve per tre giorni, l'acqua impregnò la terra assetata e poi cominciò a scorrere in allegri rivoli in ogni avvallamento del terreno, lavando la polvere della siccità e portandosi via la pestilenza. Ma Shanna non lo seppe: per tre giorni lottò, avvolta in sogni di fuoco e di terrore, nei quali uccideva, uccideva, uccideva...

Quando alla fine riaprì gli occhi, la luce che filtrava dalle nuvole rendeva luminosa l'aria e dall'esterno veniva il delicato e costante ticchettio della pioggia che cadeva. Shanna sospirò.

«Sei sveglia, figlia mia? La dea è misericordiosa» disse una voce accanto a lei.

*Alcune dee sono misericordiose,* pensò amaramente Shanna, *ma non quella che mi degna della sua attenzione...*

«Ho avuto la pestilenza?» chiese ad alta voce.

«Non credo» rispose Madre Eloisa aggrottando la fronte, «solo una febbre. Il tuo cavallo e il falco sono venuti qui ed hanno atteso con impazienza che tu ti riprendessi. Tu sei l'ultima dei nostri pazienti. Alcuni sono morti, altri sono guariti e sono tre giorni che non ne arrivano più. Forse è stata la pioggia. I soldati hanno riaperto ieri le porte della città.»

Tre giorni? Shanna cercò di ricordare. Ricordava le porte chiuse, la folla tumultuante e poi... di colpo i ricordi la sopraffecero, risvegliando la memoria di quello che le era successo, di quello che aveva fatto, e lei gemette.

«Ti senti male?» chiese la Madre della Luna. «Bevi questo, è un infuso che ti farà bene.»

«No» Shanna scosse il capo. «Ho paura... di sognare ancora. Come avete potuto accogliermi? Non avete visto il sangue sulle mie mani?» Rabbrividì al ricordo delle macchie rosse, e istintivamente sfregò il palmo delle mani sulle coltri.

Sentì che qualcuno la tratteneva ed un panno fresco le bagnò la fronte.

«Io capisco» mormorò dolcemente Madre Eloisa. «Tu sei un guerriero. Ma certo hai dovuto uccidere anche prima...»

«Non così!» scattò Shanna. «Le altre volte è stato in un combattimento leale! Ma questa volta... è stata una follia... li ho uccisi anche quando invocavano pietà. Non so quanti ne ho uccisi, ma ho goduto nel farlo!» aggiunse deglutendo a fatica. «Che cosa posso fare? Come potrò di nuovo allacciarmi la spada, non sapendo se...» Shanna strinse le mani a pugno, mentre lacrime di debolezza le scorrevano sulle guance. «Avrei dovuto morire!»

«Ho udito il Nome con cui ti chiamavano. La dea ha molte facce...» La voce di Madre Eloisa sembrava provenire da lontano. «E non tutte ci sembrano gentili o belle. Ma io credo che siano tutte necessarie. Io non posso giudicarla o giudicare te. Se davvero la pestilenza era la manifestazione della sua ira verso di noi, forse allora tu sei stata lo strumento con cui ha voluto porvi termine.»

*Forse,* pensò Shanna, *ma non si è trattato di una violenza, qualcosa in me l'ha accolta con gioia. È il sapere questo che mi spaventa.*

«Pensi forse di essere immune dalla folle frenesia della dea, come lo era il tuo corpo dalla pestilenza?» disse la Madre della Luna, rispondendole come se Shanna avesse parlato ad alta voce. «Ricorda questo, figlia mia: come hai ucciso, così salverai. *Tutte* le facce della dea si mescolano in te.»

Madre Eloisa si chinò su di lei e le accostò una ciotola alle labbra. Shanna non oppose resistenza. Mentre scivolava nel fresco sonno ristoratore, sentì la Madre della Luna baciarle la fronte e udì le parole di una benedizione che furono il suo conforto fino al sorgere di un nuovo giorno.

Titolo originale: *Blood Dancer*

## IL FUOCO DI KAYLI
## di Paula Helm Murray

Kayli era ritta davanti al camino nell'immensa sala dove l'acqua filtrava da tutte le parti, chiedendosi se sarebbe stato meglio andarsene a letto, non fosse altro che per stare al caldo sotto le coperte. Sperava che il tetto della sua camera da letto non fosse rimasto danneggiato. Dopo tutto era quella l'unica stanza asciutta nel vecchio castello.

Sentì una leggera pressione all'altezza della caviglia e con la massima delicatezza un piccolo drago dai riflessi argentei le si arrampicò fin sulla spalla sinistra, dove si appollaiò attorcigliando la lunga coda attorno alla spalla destra.

«Arrivano dei cavalieri» le disse, girandosi per fissare intensamente con i suoi occhi color dell'ambra quelli di lei. «E i loro cavalli sono GRANDI, non come i nostri pony.»

Kayli si alzò allungando una leggera pacca alla calda creaturina. «Grazie, Fyl.» Gli diede un affettuoso buffetto. «Ingrassa ancora un po' e non potrai più appollaiarti qui. Hai di nuovo mangiato uova?»

La creatura sollevò il piccolo muso con un'espressione indignata: «Ci hai

detto che le UOVA erano NOSTRE purché non avessi fatto alcun male alle galline. E poi NON sono grasso! Puf!» Una nuvoletta di fumo gli uscì dalla bocca, seguita da una piccola lingua di fuoco.

Kayli non fece caso alla fiammata. «Be', da quanto pesi non si direbbe. Stai fermo.» Con il lembo della manica gli ripulì gli angoli della bocca dal tuorlo d'uovo. «Faresti meglio a scendere... spaventerai i nuovi venuti in questo modo. Spero che non sveglino Ylgs.» Fece un gesto e la fiamma del camino arse più forte.

Fyl scivolò via. *Non voglio avere a che fare con Ylgs oggi,* pensò. *È vecchio e non c'è modo di farlo ragionare, e poi la pioggia mi mette di cattivo umore.*

Il drago a guardia del ponte, un vero drago, era stato portato in dono ad un suo antenato. La vecchiaia lo aveva reso innocuo.

Kayli aprì una delle porte dell'ampio salone e rimase sulla soglia guardando arrivare i nuovi visitatori. Un lampo cadde proprio di fronte alla casa ed illuminò il ponte del fiume.

Due cavalieri armati oltrepassarono velocemente il ponte con i loro grandi cavalli. Dall'aspetto e dalle insegne sembravano occidentali; uno dei due si sporgeva oltre la sella, aggrappandosi al pomo e tenendosi la spalla destra.

Fermarono i cavalli all'esterno del recinto della casa, proprio davanti al cancello, grondanti per la pioggia che continuava a cadere incessantemente.

Un altro lampo balenò in cielo. Scalpitando, il cavallo dell'uomo ferito lanciò un nitrito. Incurante della pioggia, Kayli si diresse verso di lui e lo calmò accarezzandogli il muso.

«Sei tu lo stregone?» le chiese quello che non era ferito, sul cui elmo spuntavano due corna di cervo. Il suo marcato accento occidentale diede conferma a Kayli delle loro origini.

«Sono una maga del fuoco» rispose tranquillamente Kayli continuando ad accarezzare il cavallo «per cui potrei essere io quella che cercate.» L'elmo del cavaliere ferito aveva la forma di una testa d'orso.

«È ferito» disse bruscamente Testa di Cervo.

«Lo vedo.» Vedeva due occhi brillare nel buio sotto la testa di cervo, occhi pieni di paura.

«Il nostro nemico si serve di uno stregone; e il nostro chirurgo ci ha detto che per guarire la sua ferita ci vuole uno stregone. La gente del villaggio dice che tu sei una maga.»

Kayli si astenne dal fare qualsiasi commento sulla "necessità" dei servizi di un mago. Rimase in silenzio, soprappensiero. Le ferite le sapeva curare, ma era un'abilità che le veniva dall'esperienza e certo non dalla magia.

Là testa di Ylgs spuntò dal giardino. Il fango, incrostatosi sul corpo di quell'enorme vecchio drago color dell'argento mentre dormiva sotto al ponte, lo faceva sembrare coperto di verruche. Solitamente era lento nei movimenti, poteva solo arrampicarsi, perché col passare degli anni e con l'appesantirsi del corpo le ah avevano perso ogni forza.

«Buon Dio!» disse Kayli. «Entrate, fate entrare i cavalli.» Aprì completamente il cancello, facendosi da parte per lasciarli passare.

Testa di Cervo si guardò alle spalle mentre entrava. Non fu necessario spronare i cavalli. Kayli udì un "dolce signora..." uscire in un soffio dalle sue labbra.

Ylgs emise un debole ruggito e qualche nuvoletta di fumo nero, poi si fece da parte. «*Bene, si è messo calmo, è solo irritato. Sono stanca di sostituire queste porte, ma non riuscirei a spostarle se fossero di pietra.*»

*Alzò* lo sguardo su Testa d'Orso. «Riesci a scendere?»

Egli mandò un lamento, poi con fare malfermo ubbidì. Kayli lo aiutò ad entrare in casa e sedersi su una panca vicino al focolare, stando ben attenta a non toccarlo: ferro e acciaio le avrebbero bruciato le mani.

«Devo andarmene» disse nervosamente Testa di Cervo «hanno bisogno di me. Il tuo drago mi lascerà?»

«Se lanci il tuo cavallo al galoppo non se ne accorgerà nemmeno» si intromise Fyl, scivolando di nuovo sulla spalla di Kayli. «È vecchio, i suoi movimenti sono lenti, non è come me. Probabilmente penserà solo che si tratti di un lampo.»

L'uomo fece un gesto di ringraziamento. «Allora me ne vado. Tornerò a prenderlo.» Afferrò le redini dell'altro cavallo, girò e si lanciò al galoppo. Kayli trasalì: non sopportava che i cavalli galoppassero sul selciato.

«Ti toglierò l'armatura» gli disse con voce sommessa. Sfilò il mantello e lo utilizzò per togliergli l'elmo. Era più leggero di quanto sembrasse e lo appoggiò da una parte.

Aveva i capelli ricci e spessi, color rosso oro, folti baffi biondi, la carnagione chiara, punteggiata di lentiggini ed un profilo aquilino. Una vecchia cicatrice molto profonda gli solcava il viso dall'angolo dell'occhio destro, attraverso il naso, fin sotto l'occhio sinistro. Sembrava stordito.

«Problemi?» cinguettò Fyl.

«Togliergli la cotta di maglia è una sofferenza, piccolino.»

L'uomo si mosse e Kayli incontrò il suo sguardo, due occhi profondi dai riflessi che andavano dal verde al blu.

«Dove sono?» chiese. Poi continuò «Ah! Devi essere un mago. Nessun mortale ha gli occhi gialli. Ora ricordo.» E si mosse, spostando il peso del corpo. «Ahi!» Si afferrò di nuovo la spalla. «Mi sta rodendo.»

Kayli osservò la ferita: non si vedevano lacerazioni sulla maglia d'acciaio, nonostante un rivolo di sangue scorresse dal punto in cui l'uomo teneva premuta la mano. Gli tolse il mantello e la maglia su cui appariva lo stemma, stando attenta a non toccare l'acciaio. Era affascinata dai due draghi dorati dello stemma, attorcigliati l'uno all'altro su campo rosso sangue. *Più tardi* «pensò,» *ora c'è altro da fare.*

«Ho bisogno di aiuto» disse infine «farò tutto il possibile, ma mi devi aiutare a toglierti la maglia. Posso sfilartela dalla testa?»

«Le chiusure sono qui, sul davanti.» Ed iniziò maldestramente a slacciarsela aiutandosi con la mano sinistra. «Sembra che non riesca a muovere il braccio destro.»

Quando egli ebbe finito di slacciarsi, Kayli si mise dietro di lui.

«Ora stai fermo.» Si fece coraggio, afferrò l'armatura e, con la massima cura, la sfilò velocemente da dietro. Egli trattenne un grido aiutandola a sfilare la spalla destra.

Kayli gettò la maglia per terra ed immerse le mani in un secchio pieno di acqua piovana. L'odore di carne bruciata, la sua, svanì lentamente. L'uomo cadde nuovamente in avanti. Nonostante il dolore immediato, le ferite sulle mani di Kayli sarebbero guarite in breve tempo.

Ritornò verso l'uomo e gli tolse la tunica: era intrisa di sangue, ma non mostrava lacerazioni. La ferita sulla spalla la fece indietreggiare: qualcosa grande quanto i suoi due pugni, sanguinolento, si contorceva dentro la ferita. «Un verme Yll» disse forte. «*Facile da curare*» pensò.

«Kay...» ansimò Fyl fissando impaurito la ferita.

Kayli trasalì. Qualche volta si dimenticava di averlo sulla spalla. Non viveva con lei da tanto. «Potrei avere bisogno di aiuto, un piccolo aiuto» disse piano.

«Sono qui apposta» disse sfregando dolcemente il muso contro la sua guancia, come per consolarla.

Kayli si fece nuovamente coraggio e afferrò saldamente il verme rosso di sangue per la testa, cercando di ucciderlo con una fiammata sprigionata dalla sua mano. Il verme si girò verso di lei e le morse con forza il pollice.

Lo scagliò per terra. Fyl scese allora dalla sua spalla e incenerì quell'es-

sere mostruoso con una piccola lingua di fuoco, lasciando sulla pietra del pavimento solo un acre odore di bruciato.

L'uomo si mosse di nuovo, emise un profondo sospiro e sollevò lo sguardo verso di lei. «Il dolore... ha smesso di rodermi.» E fissò sbalordito Fyl che si arrampicava sulla spalla di Kayli.

«Sei un bravo draghetto» disse Kayli grattandogli là testa. «Adesso, per piacere, vammi a prendere qualche straccio pulito in cucina.»

«Sissignora.» E si affrettò, stranamente senza replicare.

«Parla!» disse l'uomo ancora stupito.

«Sì!» rispose Kayli. «Se te la senti di camminare vorrei portarti a letto.»

«Penso... Be', credo di farcela. Forse avrò bisogno di appoggiarmi.»

«Sono forte.»

Lo condusse sull'unico vero letto che possedeva e lo fece sedere. L'uomo si era mosso con passo fermo, appoggiandosi a lei solo un poco lungo le scale. Fyl apparve al fianco di Kayli con alcuni pezzi di stoffa in bocca.

«Grazie Fyl» disse Kayli, togliendogli gli stracci di bocca e carezzandolo con delicatezza. «Sei stato bravissimo a non bagnarli.» Fece una piccola pausa, poi scrutò l'uomo. «Non credo che il tuo amico mi abbia detto il tuo nome.»

«Non l'avrebbe mai fatto, non ad uno stregone.» La guardò con un'espressione esausta che lasciava trapelare la paura.

«Sono solo una maga del fuoco» gli rispose spazientita. «Secondo te vivrei in quest'umida catapecchia se fossi uno stregone? Il mio nome è Kayli. Non voglio farti del male, stupido che non sei altro!» *disse,* girandosi per fare una benda con i pezzi di stoffa.

«Il... il mio nome è Hugh» disse piano, «Fitzhugh il mio cognome. Mia madre guarisce... Dovrei saperne di più. Mi dispiace.»

Kayli si rendeva conto che l'uomo si vergognava. «Ti sei battuto contro un mago malvagio» gli disse con dolcezza «non ti invidio e non ti biasimo per le tue paure. Ben presto sarà di ritorno.»

«Cosa vuol dire?» La osservò attentamente.

«Il verme Yll è... non so come spiegarmi... in un certo modo è parte di lui. Saprà che è morto senza riuscire ad ucciderti. Vieni qui, fammi vedere la spalla. Ti farò male.»

Gli deterse con cura la ferita; il sangue ormai sgorgava molto più lentamente. Era stupita che non stesse urlando di dolore: la ferita era più profonda e più grave di quanto non avesse immaginato in un primo momento e lasciava scoperto l'osso e i tessuti. Non sembrava fosse rimasto né mu-

scolo né tendine: il verme aveva intaccato anche parte dell'osso.

«Lo senti il braccio?» gli chiese.

«No. A proposito dello stregone...»

«Accidenti allo stregone! Non ti rendi conto che sei ferito gravemente? In questo momento dovrebbe essere questa la tua sola preoccupazione. Lascia perdere lo stregone, ci penso io.» In cuor suo si augurava che la ferita non fosse letale. «Devo farti qualcosa che ti farà male.»

«Che cosa?»

«Devo cauterizzare la ferita in modo che non faccia infezione: è così profonda che se si infettasse moriresti di sicuro.»

«E allora fallo.» Si mise a sedere in posizione eretta, irrigidendo i muscoli del viso. Fyl guaì e uscì dalla stanza.

Kayli fece una palla di fuoco della grandezza di un palmo, si fece coraggio e la passò velocemente sulla ferita, giusto il tempo di cauterizzarla. Hugh sudava, le vene della fronte e del collo gli pulsavano forte, ma rimase seduto fermo, in silenzio. Conclusa l'operazione, Kayli spense la palla di fuoco.

Poi gli fasciò la spalla, stringendo la benda in modo che non la potesse piegare facilmente; quindi gli fissò il braccio al fianco così da non forzare sulla ferita. L'uomo sedeva in silenzio con un'espressione intontita. Kayli finì bloccandogli l'avambraccio con una benda perché ne sostenesse il peso.

«Vieni» lo spinse delicatamente per farlo alzare. L'uomo ubbidì. Gli tolse allora il kilt ed i gambali, poi lo fece nuovamente sedere sul letto. Una volta tolti i gambali, gli levò gli stivali. «Ora stenditi.» Lo aiutò in modo da non sforzare la spalla e gli rimboccò le coperte.

Gli si sedette vicino carezzandogli una guancia. «Dormi Hugh» disse sottovoce «dormi e guarisci presto.» Hugh chiuse gli occhi.

Kayli si allontanò domandandosi che cosa fosse quello che provava per quell'estraneo.

Hugh rimase tra la vita e la morte per tre giorni. Kayli si era preparata un giaciglio in cucina, davanti al camino e Fyl le teneva caldo durante la notte.

Accantonò l'idea dello stregone in un angolo della sua mente. «*Non vale la pena di preoccuparsi*» pensava, «*deve essere molto potente. E malvagio, per giunta. Nessuno con un briciolo di umanità farebbe mai uso di vermi Yll.*»

La mattina del quarto giorno dall'arrivo di Hugh, Kayli tirò il collo ad una vecchia gallina per farne stufato. All'alba, quando era andata a controllare, non le era sembrato che Hugh stesse meglio e ora sentiva il bisogno di qualcosa che la mantenesse in forze. «*Almeno sta cambiando il tempo*» disse tra sé e sé pensando alla primavera imminente. Il corpo le doleva per aver dormito sulla fredda pietra.

«Signora.»

Kayli ebbe un soprassalto. Si era lasciata andare alle divagazioni mentre spennava il pollo. Hugh era fermo sulla soglia, appoggiato allo stipite.

«Quindi non è un sogno» continuò. «Del resto me ne ero già convinto mentre mi infilavo la camicia.» L'aveva appoggiata sul braccio ferito senza preoccuparsi di infilare la manica.

«Vieni, siediti.» Kayli mise da parte il pollo e gli si avvicinò.

«Come ti senti?» gli domandò scrutandolo attentamente in viso.

«In forma e affamato.» Si sedette di fronte al posto dove fino a poco prima era stata seduta lei.

«Fra non molto il pollo finirà in pentola» gli rispose. «Patate, carote e rape sono già pronte.» Si sedette di nuovo.

«L'odore è buono.» Annusò l'aria, poi la fissò con sguardo indagatore. «Da quanto tempo mi trovo qui?»

«Oggi è il quarto giorno.» Abbassò lo sguardo sul pollo. «Quando ho finito qui voglio dare un'occhiata alla tua spalla e cambiarti la fasciatura. Come te la senti?»

«Non la sento. Mi fa un po' male vicino al petto, ma braccio e spalla sembrano insensibili: non posso muoverli. Quanto tempo ci vorrà perché possa tornare ad usare il braccio?»

Kayli tenne il viso rivolto verso il basso. «Non si può ancora dire, è troppo presto.»

Egli si sporse sul tavolo e la costrinse a guardarlo, sollevandole il mento con la mano sinistra. «Ridimmelo, ragazza.»

«Sei fortunato ad essere ancora vivo» gli rispose bruscamente «mi sorprende, anche se sembri molto forte.»

«Puoi ben dirlo.»

«Può darsi che tu non possa più usarlo. La... la cosa ti ha mangiato via parecchio. Se avessimo aspettato ancora un po' sarebbe arrivata fino al cuore; è proprio quello il suo compito.» E così dicendo allontanò la mano che le teneva il mento.

«E il tuo uomo? Dov'è andato?»

«Io... non ho marito.» Arrossì mentre gli rispondeva. «La gente di qui ha paura di me ed io... be', penso sia meglio non provarci. Sono fatta così, mi hanno detto spesso che il mio aspetto non è dei migliori.»

«Ti sbagli di grosso» rispose lui, «dal tuo aspetto si capisce che sei una donna forte e capace. All'inizio ti credevo più vecchia.» Le accarezzò dolcemente i capelli. «Capelli bianchi: si accompagnano ad occhi color dell'ambra.»

«Piume!» il grido gioioso di Fyl ruppe l'incantesimo. Entrò in cucina a tutta velocità, si tuffò sulla montagna di piume ammucchiate sul pavimento e cominciò a starnutire. La cucina era sommersa di piume.

«Fyl!» urlò Kayli cercando di acchiapparlo. «Avevo appena pulito!'» Lo colpì sul grasso didietro, mentre a malapena riusciva a scappare dalla porta.

C'erano piume ovunque. Kayli tornò a sedersi, la testa fra le mani, rendendosi improvvisamente conto di quanto fosse stanca. «*Questa è l'ultima goccia!*» pensò. Poi una goccia la colpì sulla nuca. «*Meraviglioso, anche la cucina perde, adesso!*» Non riusciva a trattenere le lacrime.

«Be', non piangere!» sussurrò Hugh con gentilezza, «non è che qualche piuma.»

Lei lo guardò tra le lacrime. «Qualche piuma!» Questo le fece perdere completamente il controllo dei nervi. «Quel dannato tetto perde, questo schifoso ammasso di mattoni è freddo e umido, mi tocca sopportare un drago vecchio e cadente, sono stanca morta perché ho dovuto dormire per tre notti intere sul pavimento umido, al freddo e, come se non bastasse» e così dicendo si alzò in piedi, «rischio di venir uccisa per colpa di uno stupido bifolco. Qualche piuma, ma davvero!» Detto questo lanciò sul tavolo la gallina mezza spennata, sparpagliando altre piume. «Accidenti a me! Non ne posso più!» e uscì come un uragano dalla porta.

«L'hai fatta grossa!» strillò Fyl facendo capolino sulla porta non appena se ne fu andata. «È di cattivo umore da...»

«Io direi piuttosto che sei stato tu quello che l'ha combinata grossa» gli rispose Hugh, «saltando su quelle piume come un forsennato.» Si guardò attorno per un momento. «Eccomi qui, nella tana di una maga, seduto a chiacchierare con un drago, uno stupido drago per giunta.»

«Molto bene» tuonò Fyl facendo uscire il fumo dalle narici «ti capita spesso di fare di queste cose?»

«Taglia corto e aiutami a pulire» gli ordinò Hugh «o le darò una mano a sculacciarti su quel tuo grasso sedere come se fosse un tamburo. La signo-

ra è furibonda e non le do torto. Sbrigati.»

Kayli fece ritorno quando si rese conto che dalla cucina non proveniva più alcun rumore. L'odore di fumo e di piume bruciate faceva intuire che fine avessero fatto le piume. Qualcuna svolazzava ancora qua e là.

Hugh e Fyl, seduti, fissavano il pollo spennato e strinato. Vicino al volatile era poggiato un coltello.

«Cosa succede?» Il suono della sua voce fece fare ai due un salto sulla sedia.

«Mi sono appena reso conto di cosa voglia dire non avere l'uso di una mano» rispose tristemente Hugh, «non so come fare per tenerlo fermo e nello stesso tempo tagliarlo. Non voglio che Fyl lo tenga fermo, non sono sicuro lavorando da mancino.»

«Faccio io» disse lei con calma. Prese il volatile e lo mise sul tagliere; poi tirò fuori un coltello più grande e lo fece a pezzi. «Grazie per averlo pulito» disse mettendo i pezzi nella pentola. Fyl le scivolò sulla spalla, strofinandole *il* muso contro l'orecchio e la guancia. «Perdonami per essermi buttato sulle piume. Non è certo stata una buona idea.»

Kayli lo accarezzò. «Mi dispiace di essermene andata così.»

«È stato il pensiero dello stregone a preoccuparti» osservò Hugh. «Non ti biasimo per essere così tesa.»

«Sono solo una maga, Hugh» disse lei. «Tutto quello che ho è il mio fuoco magico. Mi appartiene, fa parte di me, Hugh. La stregoneria, invece, è un'arte che si apprende, di solito richiede molta più potenza di quella che possiedo io, o almeno così mi hanno insegnato.»

«Sì, anche mia madre guarisce» le rispose. «Ti capisco. Ci è voluto un po' prima che mi entrasse in questa stupida testa. Perché mi hai aiutato? Dovevi saperlo che c'era di mezzo uno stregone.»

«Eri ferito. Non potevo mandarti via.»

Si alzò in piedi e le si avvicinò. Kayli si irrigidì domandandosi cosa avesse intenzione di fare.

«Non ti voglio fare del male» le disse molto dolcemente.

«Io... non sono abituata a stare in mezzo agli altri» rispose lei imbarazzata. Si sentì nuovamente arrossire. Quest'uomo la scombussolava completamente. Non riusciva assolutamente a capirne la ragione.

Lui la baciò con delicatezza sulla fronte e le diede un tenero abbraccio con un bacio solo. «Stai rischiando molto per me» le disse osservandola attentamente. «Quando verrà il momento farò tutto il possibile.»

«Di solito dormo vestito» disse Hugh «ma mi sono risvegliato nudo e i miei abiti sono puliti e questo spiega tutto.»

In piedi, uno di fronte all'altro accanto al letto si preparavano per andare a dormire. Kayli stava raccogliendo le sue cose, intenzionata a tornare a dormire in cucina.

«Sono stata io» disse lei timidamente.

«Bene, stasera dormirai nel tuo letto» ordinò lui con tono duro. «Fine della discussione.» Aveva un'espressione decisa sul viso. «Se hai paura di me, metterò nel mezzo la mia spada.»

«Ho più paura dell'acciaio, Hugh» rispose Kayli sottovoce.

«Scusa?»

«Per la mia... natura, l'acciaio mi brucia le carni» replicò lei seriamente.

«Fammi vedere le mani, prima di spegnere le luci» le disse con dolcezza.

«Perché?» chiese esitando. Sul palmo delle sue mani erano ancora visibili i segni delle bruciature che si era fatta toccando la maglia di ferro, anche se il dolore era scomparso sin dal primo giorno.

«Mi ricordo... mentre mi toglievi la maglia, adesso mi sembra solo un brutto sogno. Mi ricordo l'odore di carne bruciata, mi domandavo da dove venisse.» Le guardò le mani e gliele baciò. «Mi domando... che cosa faresti per un vero amico se rischi così tanto per uno sconosciuto?»

«È ora di dormire» rispose lei, «sono molto stanca.» Fece un gesto e le candele si spensero.

Kayli si svegliò poco prima dell'alba. «*Ha smesso di piovere*» pensò. «*Forse le cose si asciugheranno.*» Poi udì un debole tintinnio di finimenti. Si mise a sedere. Fyl se ne era andato.

Scivolò fuori dal letto, attenta a non svegliare Hugh, e si infilò un vestito sopra alla camicia da notte. Poi scese giù nel salone d'entrata. Un opprimente senso di morte si abbatté su di lei.

Aprì uno dei portoni e si trovò di fronte ad una scena surreale.

Un esercito splendidamente armato con le *stesse* insegne di Hugh del doppio dragone era fermo sull'estremità della collina, poco prima della rampa del ponte. Una moltitudine di arcieri irrigiditi sull'attenti, armati di tutto punto e pronti a scattare.

Un uomo alto con gli abiti a brandelli si ergeva nel bel mezzo del ponte. Egli si girò proprio mentre Kayli si bloccava sulla porta di casa.

«Consegnatemi quell'uomo: mi appartiene.» La sua voce, una voce stu-

penda, colmava la distanza che li separava, vibrando come se fossero stati molto vicini. L'uomo sembrava ignorare le truppe alle sue spalle.

Kayli non fece alcun caso al suo fascino, quella voce così seducente non le faceva né caldo né freddo. «Mai» rispose con estrema calma. «Quest'uomo appartiene solo a se stesso e non ad uno stregone.»

«Lo avrò, qualsiasi cosa tu dica, donna» le rispose con disprezzo. Fece un gesto con la mano e sei oggetti di forma ovale, della grandezza di un pugno, sibilarono sulla sua testa... «*Uova di vermi Yll*» pensò lei, domandandosi se fosse quello il suo unico sortilegio.

Rientrò in casa. «Fyl» gridò. Lo vide vicino alla porta della cucina con in bocca un topo bruciacchiato. «Vai da Hugh, presto! Non fare domande!» Fyl si *precipitò* su per le scale ad una velocità tale da sorprenderla. Ritornò al suo posto. Le uova sarebbero atterrate vicino alla loro vittima e si sarebbero schiuse, pronte ad attaccare e uccidere. Da quanto si ricordava, potevano colpire la loro vittima solo se il mago era in grado di vederla. Sperava che Hugh fosse già sveglio.

Un ruggito furioso, più forte del solito si alzò da sotto il ponte. Lo stregone si guardò attorno sorpreso. Ylgs apparve al suo fianco, risalendo uno dei piloni del ponte con un'agilità che Kayli credeva persa da tempo. Si domandò se, in qualche recondito angolo del suo vecchio cervello, Ylgs ricordasse ancora quale fosse il suo compito e se avesse intuito la minaccia che lo stregone rappresentava per la casa e per la sua padrona.

Per un istante drago e stregone si fronteggiarono in silenzio. Poi lo stregone iniziò una cantilena accompagnandosi con gesti delle mani. Quando si fermò, un rivolo di sangue apparve sulla spalla sinistra di Ylgs che urlò in preda al furore. Il fatto che le maledizioni dello stregone potessero ferire il drago la fece rabbrividire di paura. Lo stregone riprese la sua cantilena.

«Non voglio certo vederti lottare contro qualcuno» era solita dirle sua nonna, «ma ricordati del tuo fuoco: puoi viverci, immergerti in esso. Gli stregoni bruciano come uomini mortali, Kayli, ricordatelo.»

Ella iniziò un movimento circolare, ma una freccia la immobilizzò, bloccandole la manica alla porta vicino a lei. Il cuore quasi smise di batterle quando vide che si trattava di una freccia d'acciaio. Liberò la manica e ricominciò da capo.

Concluse finalmente il suo gesto nello stesso momento in cui Ylgs riusciva finalmente a vomitare fuoco sull'uomo che gli aveva causato tanto dolore. Kayli udì lo stregone urlare quando le due masse di fuoco lo raggiunsero.

Poi Ylgs emise un ruggito, colpito da una pioggia di frecce d'acciaio. Ben presto il suo collo e il suo tenero ventre, facilmente vulnerabili, vennero completamente martoriati dalle frecce. ■

«No!» Kayli udì la sua stessa voce mentre urlava. Corse incontro al drago mentre questi cadeva, dimenandosi sul ponte, sopra il corpo inerte dello stregone.

Gli arcieri avanzarono verso il ponte. Giunta accanto al drago, Kayli si rese conto che ormai era morto, una freccia conficcata nell'occhio destro. Alzò lo sguardo sull'esercito di uomini che avanzava.

«No, indietro!» gridò. «State indietro! È morto!» Un'altra freccia sibilò sulla sua testa. Sapeva di essere un facile bersaglio, ma non voleva che venissero uccisi. «Pazzi! I draghi bruciano quando muoiono! State indietro!»

Vi fu un tonfo sordo: il fuoco nelle viscere del vecchio drago, che poteva venire arso solo dalla sua stessa fiamma, ne stava bruciando le carni.

«Troy, sta' indietro!» Udì Hugh urlare dietro di lei. «Vi sta dicendo la verità.»

Gli uomini si fermarono abbastanza lontano da evitare le lingue di fuoco che ormai circondavano Kayli. Ella udì Hugh urlare come un disperato e si rese conto che egli non poteva sapere se lei fosse ancora viva. L'idea che gli importasse qualcosa di lei le attraversò la mente. Ma la accantonò guardando i resti fumanti del suo vecchio dragone. Sotto lo sterno del drago giaceva lo scheletro bruciato di un uomo.

Gli uomini, alcuni leggermente bruciacchiati, erano fermi a pochissima distanza, con gli occhi fissi su Kayli. Testa di Cervo, in piedi di fronte a lei, gesticolava.

Ricominciò a piovere.

Kayli si mise a correre in direzione della casa, ma il movimento di un arciere la raggelò. Stava mirando a lei, con una freccia d'acciaio pronta a colpire.

«Troy, non farlo!» Mentre Hugh gridava, Kayli vide, come al rallentatore, una freccia dirigersi verso di lei. Si mosse, ma non abbastanza velocemente.

Cadde, la spalla trafitta dall'acciaio che le mordeva le carni. Nel suo naso, l'odore del drago appena morto le impediva di sentire quello della propria carne che bruciava. Chiuse gli occhi, incurante di tutto a parte la sua sofferenza.

Quando riaprì gli occhi il dolore ancora la tormentava. Hugh era chino su di lei, Fyl era appollaiato sulla sua spalla sana; Testa di Cervo, Troy, era

in piedi dall'altro lato con la spada sguainata.

«Mi ha salvato la vita, Troy, non farlo!» disse Hugh.

«È uno stregone, come l'altro» e Troy indicò lo scheletro dell'uomo. Si tolse l'elmo, mettendo in mostra una massa di capelli così neri quanto quelli di Hugh erano biondi.

«È come nostra madre» replicò Hugh. «La sua unica magia è il fuoco.» Si inginocchiò e la mise a sedere. «Aiutami, Troy. La freccia le sta bruciando la carne!»

«Tua madre, non la mia» replicò bruscamente Troy.

«Usa la spada: taglia l'estremità della freccia, in modo che io possa estrarla» gli ordinò Hugh.

Kayli nascose il viso nel petto di Hugh e chiuse gli occhi mentre l'uomo dalla carnagione scura alzava la spada.

«Mi sono fidato di te"» disse piano Hugh «e ti ho aiutato. Questa donna non ha fatto male a nessuno, a parte il tuo nemico. Non posso soccorrerla con una mano sola. Se la uccidi, dovrai uccidere anche me, fratello.»

«Ti aiuterò io» esclamò Fyl, mentre Troy fissava con aria interrogativa Hugh.

«No, piccolino» gli ordinò Hugh, «ti faresti male. Il metallo è più resistente dei tuoi piccoli denti. No, Troy, tu mi aiuterai.»

Kayli si rannicchiò su se stessa mentre la spada toccava il terreno vicino a lei e svenne quando le mani estrassero la freccia.

Si risvegliò sola nel suo letto. La spalla le pulsava. Poteva udire delle voci provenire dalla sala. Si alzò, si lavò il viso e le mani e si vestì. Si udiva ancora il rumore della pioggia che cadeva sul tetto.

In piedi proprio al centro della grande sala, Hugh stava discutendo con Troy: Fyl era ancora appollaiato sulla sua spalla.

«Si è svegliata» disse uno degli uomini di Troy.

«Kayli» disse Hugh avvicinandosi a lei, mentre entrava nella sala. «Tutto a posto, signora?»

Fyl cercò di arrampicarsi sulla sua spalla.

«Sì, Hugh. No, piccolino, non mi toccare la spalla.» Il draghetto sembrò aversene a male.

«Questo piccolo amico mi ha salvato la vita, sapete?» disse Hugh accarezzandolo.' «Mi ha detto che sei stata tu a mandarlo; non capiva per quale ragione, ma sentiva che doveva obbedirti. Quei vermi... se non ci fosse stato lui ad ucciderli, non sarei stato in grado di difendermi, non da sei tutti in

una volta e non con una sola mano.»

«Li ho bruciati tutti» uggiolò Fyl, stiracchiandosi. «Hugh li ha scagliati sul pavimento e io li ho cucinati per benino.» Si lisciò con orgoglio.

«Verrai con noi?» chiese Hugh.

«No, Hugh, non posso» rispose Kayli con decisione. Sentiva una strana fitta al cuore. Una sensazione di desolazione si impadronì di lei.

«Kayli, devo andarmene» disse Hugh «ho degli obblighi.»

«Non posso andarmene da questa casa, Hugh» Kayli distolse lo sguardo. «Mi hai detto che sono come tua madre, allora domandalo a lei. A mano a mano che invecchiamo... diveniamo parte di un posto.» Incrociò le braccia inghiottendo le lacrime: non voleva piangere di fronte ad estranei. «Non chiedermelo di nuovo.»

«Io me ne vado» si intromise Fyl. «Avventure!»

Questo la ferì. Si girò. «Vai, Hugh» disse con rabbia, per nascondere il dolore che le stringeva il cuore. «Vattene e portati via questa piccola bestia ingrata! Posso vivere qui da sola, l'ho fatto per tanti anni!» Se avesse avuto qualcosa tra le mani lo avrebbe volentieri scagliato al suolo. «Vattene e portati via anche tutta questa gente a cavallo! Via dalla mia casa!»

Kayli cercò di lanciare una palla di fuoco per spaventarlo, ma non vi riuscì e vacillò per la stanchezza. Si aggrappò alla balaustra per non cadere. Riprese *il* controllo di sé e si mosse per cercare conforto nella solitudine della sua stanza. Non udì Hugh rimproverare Fyl a causa della sua ingratitudine.

Si buttò sul cuscino tra le lacrime. Non si voltò quando la porta si aprì e qualcuno entrò. Nemmeno quando la grande mano punteggiata di efelidi di Hugh le toccò una spalla lei si girò per guardarlo.

«Vattene, accidenti a te!» singhiozzò.

«Dolce» Hugh si era seduto e le accarezzava la schiena. «Kayli, il tuo draghetto rimarrà qui. E anche io sarò presto di ritorno. Devo sbrigare alcune faccende, tutto qui. Ti giuro che ritornerò.»

«Non fare promesse, Hugh.» Deglutì per reprimere i singhiozzi e si girò per guardarlo. «Stai solo cercando di farmi smettere di piangere. Sono sicura che ci sono un mucchio di donne che ti aspettano laggiù, donne più belle di me.»

Hugh le sfiorò una guancia. «Posso provartelo solo tornando, Kayli» le disse piano, «non posso evitare di andarmene come tu non puoi allontanarti da qui. Ti *posso* giurare che sei più bella di qualsiasi altra donna che io abbia mai conosciuto e non ho ancora promesso amore a nessun'altra. A-

spettami, sarò di ritorno quando la luna sarà di nuovo in questa posizione. Te lo prometto!»

«Io... io...» Per un attimo Kayli rimase soprappensiero guardandolo in viso. «Ti aspetterò, allora.»

«Non ne sembri molto convinta» le disse dolcemente, sorridendole con un po' di tristezza. «Per ragioni che non riesco ancora a capire del tutto, voglio provarti che non ti sto mentendo, voglio tornare da te. Devo andarmene adesso. Troy intende partire prima che il sole salga ancora. La sollevò con un solo braccio e la baciò su una guancia.» Sarò di ritorno, mia signora, te lo prometto.

Ella rimase immobile mentre Hugh se ne andava, piena di domande e di speranza, anche dopo che Fyl fu entrato nella stanza e si fu accoccolato vicino a lei.

Titolo originale: *Kayli's fire*

## L'ANELLO DI LIFARI
## di Josepha Sherman

Come tutte le città Uzkeni, Alakent era un susseguirsi di muri di mattoni bianchi e di strade non lastricate, anche se adesso, nella penombra, sembrava emanare un fascino tutto particolare.

La brava gente di Alakent, pensava Khaïta, come la gente di tutte le città Uzkeni, si era senza dubbio già barricata in casa lasciando fuori nel silenzio della notte solo i ladri, i matti e questa ragazzina minuta che aveva fatto appena in tempo a raggiungere la città ormai deserta prima che i cancelli venissero chiusi fino al mattino dopo.

*Che fortuna essere arrivati solo adesso! Peggio ancora è stata quella tormenta che mi ha separato dal resto della carovana. Dopo tutta la fatica che mi ci era voluta per convincerli che non è detto che una donna sola sia inevitabilmente una donnaccia o porti sfortuna! Be', dopo tutto sono viva e vegeta, forse solo un po' stanca. Chissà? Potrebbe perfino darsi che riesca a trovare qualcuno ad Alakent in grado di aiutarmi a rimpinguare la mia povera borsa.*

Le guardie al cancello la osservavano stupite, scrutando nella penombra. «Meglio che si metta al sicuro, signora! Non vorremmo che i ladri la rapissero!»

Chiaro che si riferivano a qualcosa di peggio dei ladri. Gli occhi neri

tradivano il suo disappunto; Khaïta si inchinò, ben sapendo che a quell'ora di notte, la polvere del viaggio sulla sua tunica, sui pantaloni e sulla lunga treccia nera, la sua statura e le sue fattezze la rendevano molto simile ad una piccola lady perdutasi lungo la strada.

Diede una rapida occhiata all'arco che riluceva nella sua mano e scrollò le spalle. Essere una donna, piccola per giunta, non voleva necessariamente dire essere debole, come avevano dovuto ammettere quelli della carovana dopo che le sue frecce erano state d'aiuto a molti di loro; dopo tutto un vero arciere era in grado di badare a se stesso.

Ma in quel preciso istante non voleva dover provare niente a nessuno.

L'unica cosa che desiderasse veramente era trovare un letto caldo ed un tetto sicuro sotto il quale passare la notte e, delizia!, un bagno.

Nascosta prudentemente dietro un muro, Khaïta si assicurò di avere denaro a sufficienza per essere trattata in modo decoroso. Rame, rame... argento? Ehi, era proprio vero, una *drahim* d'argento! Ma non era... Sì. La sua mano stringeva convulsamente la moneta, una *drahim* di Perishani, con il profilo del Re coniato su una delle due facce.

Il Re. Suo padre. E inaspettatamente un'ondata di dolore provocato dalla memoria di parole che avrebbero dovuto ormai aver perso il loro effetto la fece sussultare. Invalida... inutile rifiuto... Anche se la sua menomazione non era visibile, esisteva, e lei era stata abbandonata alla nascita come qualsiasi altro... bambino deforme.

*Ah, per Dzvina! Sarò anche senza famiglia, ma nonostante le difficoltà amo pur sempre la mia vita! Avrei potuto essere un'infelice in un harem reale! Riflettere non è altro che un buon modo per finire accoltellati! Se mio padre fosse qui potrebbe solo offrirmi la cena e...*

Un urlo straziante di dolore, proveniente dal vicolo proprio di fronte a lei, interruppe bruscamente i suoi pensieri. Ma prima ancora di venir interrotta, il suo istinto di arciere le aveva già fatto estrarre una freccia e caricare l'arco. Con estrema circospezione Khaïta si mosse verso l'imboccatura del vicolo. C'erano due uomini, due figure confuse nella penombra inginocchiate su una terza che pareva immobile. Khaïta intravide il luccichio di un pugnale e pensò *non posso stare a guardare mentre si compie un omicidio!* La visibilità era scarsa per riuscire a colpire una superficie così piccola come quella offerta da un pugnale, ma la sua freccia sibilò con estrema precisione tra i due uomini conficcandosi nel muro di mattoni del vicolo.

I due ladri si girarono di scatto a bocca spalancata. Non erano certo in

grado di individuare le dimensioni dell'arciere, né il sesso o la sua età, ma erano perfettamente consapevoli della minaccia rappresentata dal suo arco teso e dalla seconda freccia puntata su di loro. Invasi dal terrore si diedero alla fuga. Khaïta rimase ritta in attesa, la freccia ancora nella cocca, fino a che fu sicura che non sarebbero ritornati per prenderla alle spalle. Con un sospiro abbassò allora l'arco.

Aveva difeso un corpo ormai privo di vita?

No, non proprio. Si inginocchiò di fianco all'uomo; trasalì quando si rese conto della gravità della sua ferita. Misericordia di Ardhina, non c'era più molto da fare per lui... Era un bell'uomo, alto per essere un Uzkeni, riccamente vestito, lo sguardo altero, barba e capelli scuri. Khaïta ebbe un sussulto quando lo vide muoversi; poi lo udì mormorare a voce bassa, con un tono duro, che non era fatto per. i suoi orecchi:

«Che modo stupido di morire! Pugnalato alle spalle da comuni ladri. Che stupidissimo modo di morire!»

Poi, all'improvviso allungò la mano ed afferrò il polso di Khaïta, ancora sconvolta. «Ascoltami, ragazza! So di essere ferito a morte, per questo ti ordino di ubbidire al mio volere!» I suoi occhi brillavano. «Mi ubbidirai?»

Sconvolta Khaïta annuì. Il volere di un uomo in punto di morte era sacro: non poteva rifiutarsi. L'uomo sospirò: più un sospiro di sollievo, pensò lei, che di dolore o di paura della morte imminente. Le lasciò il polso annaspando, nel tentativo di togliersi un anello dal dito della mano sinistra. Ma quando Khaïta cercò di aiutarlo l'uomo si ritrasse, bloccandola nuovamente con quel suo sguardo di fuoco.

«No, non puoi prendere l'anello. Non ancora...» E per la prima volta la voce gli venne a mancare e quei suoi occhi così fieri si chiusero. Quando li riaprì la sua voce era concitata e tesa. «Ascoltami bene: quando sarò morto toglimi l'anello e dirigiti verso la casa che si trova alla fine del vicolo Griffin. Là consegna l'anello a chi ti aprirà la porta. Capito?» Khaïta annuì sentendosi estremamente a disagio. «Un consiglio, ragazza. Non cercare di prenderti gioco di me, perché io sono Melik-Kar, il mago, e questo è l'Anello di Lifari. Se non farai quello che ti ho ordinato, ti prometto che te ne pentirai.»

Pronunciate queste parole morì.

Un attimo dopo, con riluttanza, Khaïta allungò la mano. L'Anello di Lifari le scivolò nel palmo con una facilità quasi allarmante, una larga striscia di quel che pareva oro di una purezza tale da non sembrare sufficientemente rigido per poter essere indossato. Sull'anello era inciso qualcosa:

questo non invogliò Khaïta a studiarlo oltre. Con un brivido fece scivolare l'anello nella borsa e si alzò, augurandosi di non incontrare nessuno lungo il cammino. Andò finalmente verso un letto, un bagno e la sua cena.

Una promessa in fondo era sempre una promessa.

Griffin era una via stretta, difficile da individuare al buio tra lunghi muri bianchi interrotti qua e là da pesanti portoni sprangati. Una via monotona e silenziosa, estremamente silenziosa...

Infastidita dal suo stesso nervosismo, Khaïta avanzò rapidamente verso l'ultimo portone e bussò facendo ricorso a tutto il suo coraggio, pronta, non appena il portone fosse stato aperto, ad allungare l'anello e andarsene. Ma...

Melik-Kar!

No, non poteva essere. Si trattava solo di una somiglianza, non poteva essere altrimenti! Gli occhi di quell'uomo erano stranamente vuoti, non proprio ciechi, ma in certo qual modo sembravano privi di vita. Temendo qualche stregoneria, Khaïta gli allungò velocemente l'anello. Senza una parola l'uomo lo fece scivolare nella sua mano. Rimase a lungo immobile, mentre lei, come paralizzata, lo fissava incantata.

Poi, all'improvviso Khaïta fece un balzo indietro per lo spavento e, involontariamente, si fece un segno con la mano per scongiurare il male. La vita era riapparsa in quegli occhi spenti. *Melik-Kar! È proprio Melik-Kar! L'anello, il suo spirito era racchiuso nell'anello e ora si è appropriato di questo nuovo corpo. E io l'ho aiutato!*

In silenzio l'uomo rideva del terrore che traspariva dagli occhi di Khaïta. «Vedo che mi riconosci. Ah, no, non andartene! Mi hai fatto un grande favore, non desideri essere ricompensata?»

Khaïta, cercando disperatamente di mantenere il controllo dei suoi nervi, scosse la testa unendo al rifiuto un impercettibile gesto della mano per ribadire che non era affatto necessario. Il mago si accigliò.

«Avanti, perché non parli? Ah, capisco! Tu *non* puoi parlare, vero?»

Khaïta emise un lungo sospiro scuotendo la testa. Come il re, suo padre, e la sua famiglia avevano rapidamente intuito subito dopo la sua nascita, Khaïta era completamente muta.

«E io che mi chiedevo quale strana forma di timidezza ti avesse impedito di chiamare aiuto mentre stavo per morire!» Tacque vedendola tremare e le rivolse un sorriso accattivante. «Non ti preoccupare. Allora, non vorresti questo come ricompensa? Non vorresti che ti ridessi la voce?»

Buon Dio! Khaïta rimase a fissarlo ad occhi spalancati.

Fu questo un grosso sbaglio da parte sua. Nonostante il suo sorriso accattivante, lo sguardo di quell'uomo emanava uno strano potere; all'improvviso, senza volerlo, Khaïta si ritrovò lentamente attratta verso di lui. Spaventata, in preda al furore, volse lo sguardo altrove per spezzare l'incantesimo. Troppo tardi! Era nelle sue mani e sembrava che Melik-Kar disponesse di tutti i poteri della Terra!

Dio! Ma certo, quel suo nuovo corpo non poteva essere altro che una Copia, aveva già sentito parlare di queste cose, un corpo creato appositamente, forte, insensibile, inattaccabile come la roccia!

Nonostante tutti gli sforzi che Khaïta faceva per difendersi, Melik-Kar riuscì a sollevarla tra le sue braccia e a portarla in casa. La ragazza si guardò ansiosamente attorno: si trovava in un'enorme stanza sommariamente arredata. Una scalinata di pietra massiccia portava al secondo piano, ma una rampa discendeva nel buio pesto. La poca luce che c'era proveniva da un lampadario di bronzo finemente lavorato, sospeso al soffitto da quelle che sembravano nove code di seta estremamente sottili, tessute insieme in nove intricatissimi nodi.

«Non ti divincolare in questo modo. Non voglio ucciderti. Mi hai fatto un enorme favore; la magia mi impedisce di sopportare il peso della tua morte.»

Ma quelle parole non le sembravano affatto rassicuranti.

«Però non posso neanche lasciarti andare» continuò tranquillamente Melik-Kar. «Mi hai visto mentre mi impossessavo di questo corpo e persino una giovane muta come te è in grado di raccontare storie. Fino ad oggi i sacerdoti di Alakent hanno tollerato la mia presenza, ma temo che potrebbero considerare questa mia trasformazione non lungi dal blasfemo.» Sembrava più un mercante intento a discutere di affari che un vero e proprio mago. «Non posso permettere che mi mettano contro l'opinione della gente di qui. Gli affari vanno già abbastanza male in questa piccola città.»

Parlando aveva portato Khaïta giù per la scala di pietra e si era fermato in una cella davanti ad un pozzo la cui apertura, perfettamente circolare, era chiusa da una grata di metallo lavorato. Con noncuranza il mago lasciò andare Khaïta che cadde per terra, dibattendosi per rialzarsi, ed estrasse il suo coltello. Non c'era tempo per indugiare oltre: balzò in avanti decisa ad uccidere...

Ma il coltello si spezzò in due contro il petto della Copia di Melik-Kar che l'afferrò senza alcuna difficoltà e la sporse sull'apertura del pozzo, da

cui aveva rimosso la grata. Poi, senza proferire altra parola, la lasciò cadere.

Dolorante, ancora stordita, Khaïta cercò faticosamente di rimettersi in piedi. Zoppicava per la caduta, ma miracolosamente si era salvata con solo qualche ammaccatura. Era salva, certo, ma cosa l'aspettava ora? Rimase ferma, in piedi, ancora tremante per lo shock, scrutando alternativamente nel buio in cui si trovava e in alto, verso l'apertura. La grata era stata rimessa al suo posto: si potevano vedere le sbarre di metallo che risplendevano nella tenue luce proveniente dalla cella.

*Se, se la sua idea era quella di* non *uccidermi... per Ardhina! dove mi trovo?*

Un pozzo? Niente altro che uno stretto pozzo? L'avrebbe lasciata morire di fame? No. Anche se si trovava nella più completa oscurità Khaïta aveva la sensazione che vi fosse spazio attorno a lei, uno spazio che la preoccupava e che allo stesso tempo le faceva azzardare qualche speranza. Dopo tutto, molte di quelle zone si trovavano su un terreno calcareo e non era forse vero che nei terreni calcarei era facile trovare una fitta rete di tunnel? E non poteva esservene uno che l'avrebbe riportata verso la superficie oppure solo verso la Notte eterna?

Per quanto tempo aveva camminato? E quanta strada aveva percorso? Khaïta emise un piccolo sospiro di stanchezza. Certo, aveva ritrovato il suo arco, era riuscita a fare una torcia con dei pezzetti di legno e qualche striscia di tessuto. Almeno quello era positivo. L'aria sembrava abbastanza fresca, ma il tunnel non finiva mai di curvare e girare in maniera così esasperante! Il silenzio era così pesante, attutiva perfino il suono dei suoi passi. Ci sarebbe mai stata una fine?

E una fine ci fu: arrivò così all'improvviso che Khaïta quasi cadde, afferrando spasmodicamente l'arco e la torcia mentre inciampava, inaspettatamente, su un gradino che scendeva quasi in verticale. Senza fiato si spostò in una posizione più in piano e si ritrovò in una caverna stupenda, di color rosa, porpora e oro, appena visibile nella tenue luce fumosa. Al centro della caverna si trovava una colonna, un pilastro sottile di cristallo levigato, senza venature, che rifletteva, ingrandendola, la fiamma della torcia di Khaïta a mano a mano che ella cautamente si avvicinava. Quale incantesimo aveva creato tutto questo? - *non poteva* essere naturale!

Ma all'improvviso udì un impercettibile movimento dietro di lei! Muo-

vendosi lentamente con il cuore in gola, poggiò con cautela la torcia a terra, impugnò una delle sue frecce e tese la corda dell'arco. Aveva localizzato il rumore, ma avrebbe avuto il tempo di prendere la mira?

Per un attimo che le parve brevissimo Khaïta ebbe la terribile visione di due occhi accesi, dai riflessi bianco-bluastri, di denti aguzzi e di un corpo ricoperto di folta pelliccia scura, pronto a spiccare un balzo. La sua freccia colpì quella cosa dritto in gola! Soffocando la cosa si abbatté al suolo, con gli artigli che ancora graffiavano la roccia nel tentativo di afferrare il suo assassino mentre agonizzava.

Finalmente smise di muoversi e dopo qualche minuto Khaïta riuscì a riprendere fiato. Nel nome degli dèi, che cosa era? Un animale? Ma era poi solo un animale? Le zampe dotate di artigli non avevano pollici e senza ombra di dubbio quei denti aguzzi erano tipici di un animale predatore. Un animale, certo, ricoperto di una folta pelliccia nero-bluastra, liscia e splendente. E se ce n'era uno potevano essercene altri...

Non aveva ancora finito di pensarlo che un'altra di queste cose si abbatté su di *lei!* Rotolò disperatamente su un fianco mentre le zanne si richiudevano a pochi millimetri dalla sua gola. Nella lotta perse l'equilibrio, la torcia le volò di mano, ma la bestiaccia cadde insieme a lei. Freneticamente Khaïta assestò con entrambe le mani un violento colpo sul collo della creatura, proprio come avrebbe fatto con un avversario umano. Con sua somma sorpresa la bestia si afflosciò silenziosamente, in un ammasso di pelo lucido: Khaïta balzò in piedi, intenzionata ad infilzare quella cosa con una delle sue frecce prima che potesse riprendersi!

Ma rimase come impietrita, con gli occhi sbarrati. Impossibile, impossibile! La sua torcia era caduta contro la colonna di cristallo, ed ora la colonna era in preda alle fiamme! Ma il cristallo non... il cristallo non poteva!

Indietreggiò, cadde. Si coprì il viso con le braccia per proteggersi gli occhi, mentre il pilastro bruciava tutto in una volta...

Scomparve.

Quando la vista le si schiarì, Khaïta si sedette battendo le palpebre. Qualcuno si stava allungando verso di lei! Afferrò disperatamente l'arco, perché quel qualcuno aveva denti aguzzi ed era ricoperto da una folta pelliccia nera!

Ma questa volta negli occhi dell'animale si poteva intravedere una vera e propria intelligenza ed una voce distorta, ma ancora comprensibile, le diceva: «Oh, hai ucciso la femmina! Che peccato! Li avevo messi qui nella

speranza che si accoppiassero. Una specie così sterile. Ehi, ragazzina, vacci piano. Non ti voglio fare del male!»

Khaïta rimase a bocca aperta. Gesticolava scompostamente, ferma nel punto in cui si trovava la colonna, rivolta all'essere accovacciato davanti a lei..

«Sì, mia piccola muta. Io, o piuttosto il mio spirito, era rimasto intrappolato in quella colonna. Ma, volente o nolente, tu mi hai liberato con la fiamma della tua torcia. Il mio vero corpo, purtroppo, non esiste più da lungo tempo e ora ho occupato l'unico che fosse disponibile.» La creatura si raddrizzò, flettendo i lunghi artigli, come per provarli. «Un corpo veramente goffo, per giunta! Ma mi servirà, almeno fino a quando non ne troverò uno più adatto.»

La ragazza provò a spiegarsi a gesti, si fermò, riprovò di nuovo, frustrata per *il* fatto di non poter dar voce alle mille domande che la assillavano.

«Dimmi, come *sei* finita quaggiù? Senza dubbio non eri in esplorazione! No. Chi è stato a buttarti quaggiù, sperando che saresti morta nella caduta? Melik-Kar? Oh, lo supponevo! Tipico della sua mancanza di professionalità!»

Ci fu un guizzo così lampante ih quegli occhi selvaggi che Khaïta sapeva già quale sarebbe stata la sua risposta ancor prima di chiedergli gesticolando *Siete nemici?*

La creatura sorrise, mettendo in luce i denti aguzzi. «No, niente di così drammatico. Siamo concorrenti in affari, tutto qui. Vedi, io fui il primo a stabilirmi ad Alakent. Di solito preferisco le città piccole. Be', non importa che sia una o l'altra. Basti dire che qui trovai, diciamo così, abbastanza clienti da poter vivere bene. Ma poi arrivò Melik-Kar. Bah! Sono convinto che non sia che un fuggiasco! Probabilmente si inimicò qualcuno più potente di lui, povero ciarlatano! E poi, chissà per quale ragione scelse Alakent... non ci sono abbastanza clienti in una cittadina di queste dimensioni per dar di che vivere a due maghi. Non avevo la benché minima intenzione di essere cacciato di casa. Ma... be', adesso devo ammetterlo, fui poco accorto, troppo sicuro di me. Melik-Kar, dannazione a lui, mi fece prigioniero nella mia stessa casa. Certo, non mi poteva uccidere, ero troppo forte perché vi riuscisse! Ma poteva, e lo fece, intrappolare il mio spirito nel cristallo.» Un lampo passò in quegli occhi crudeli. «Giocato da quel... da quella presa in giro di mago! Ah, ma questa volta sarò io a prendermi gioco di lui! Lo intrappolerò e lo costringerò ad uscire dal suo corpo!»

Khaïta scosse la testa, cercando di fargli capire a sguardi e a gesti che

Melik-Kar era già fuori dal suo corpo, in un altro che pareva invulnerabile.

«È così? E indossa l'anello? Sì? Me lo immaginavo! Quell'anello è mio! Perché? Be', vedi, quello è l'Anello di Lifari e sono convinto che sia stato così insolente da dirtelo. Io sono Lifari.»

Khaïta fece un piccolo inchino, alquanto ironico e gesticolò *Bene, ma come usciamo di qui? Esiste un'uscita?*

«Che cosa? Oh, no, no. Ma non ti preoccupare. Vuoi vendicarti di Melik-Kar? Va bene, non fare così, ammetto che era una domanda stupida! È chiaro che ti vuoi vendicare! Vieni con me, ripercorriamo la strada che tu stessa hai seguito fin qui e vedremo quel che accadrà.»

Lifari gettò un'occhiata alla grata di metallo che si trovava sopra di lui. «Sei in grado di colpirla con una freccia?»

Stupita, Khaïta annuì. Ma cosa avrebbe potuto fare una freccia?

«La punta della freccia è di ferro, vero? Colpisci e vedrai.»

Khaïta gli diede un'occhiata dubbiosa ma obbedì. La freccia colpì in pieno la grata; ci fu una rapida fiammata incandescente e odore di bruciato: la grata era scomparsa.

«Visto?» esultò Lifari. «Niente in questa casa può sopravvivere al tocco del ferro. Lo so, io stesso ho progettato questa casa! Vieni, andiamo!»

La prese per la vita, mormorando sottovoce una strana e veloce cantilena. Prima che Khaïta potesse riprendersi dallo stupore e divincolarsi, il pavimento sembrò dissolversi sotto i suoi piedi. I contorni della stanza si fecero indistinti; poi, all'improvviso, si ritrovò libera, ancora stordita, nella stanza principale della casa, di fronte alla faccia sbalordita di Melik-Kar, la cui attenzione era completamente rivolta a quella figura impellicciata di fianco a lei.

«Lifari!»

«Ebbene, mio caro, mi stupisce che tu sia in grado di riconoscermi!» Ogni sua parola era permeata di intenso disprezzo. «Dilettante!»

«Come è possibile? Come è stato possibile?»

«Hai lasciato in vita la ragazza! Avresti dovuto pensare che avrebbe potuto liberarmi!»

«Stupido, ho dovuto lasciarla in vita! Altrimenti sarei...»

«Dilettante!»

«Abbastanza abile, però, da intrappolarti, Lifari!»

«Un accidente! Non vedi? C'erano modi sicuri di uccidere la ragazza e continuare a detenere il potere. Ma sarebbero stati troppo sofisticati per un

ciarlatano come te!»

Gli occhi di Melik-Kar fiammeggiavano. Egli borbottò qualcosa che suonava come "Dannato stregone di provincia!" e tutt'intorno a lui balenarono scintille di odio.

Due maghi che litigavano come due mercanti. *Divertente,* pensò Khaïta, *sarebbe divertente se non mi trovassi intrappolata nel mezzo di questa lite! Quindi cerchiamo di farci silenziosamente strada tra i due e...*

Ma quando, con la massima cautela, cercò di muoversi, Khaïta venne scaraventata nel bel mezzo della stanza dalla magia di uno dei due contendenti.

Non appena si fu ripresa si ritrovò stretta tra i due che ormai erano andati ben oltre i semplici insulti. La battaglia aveva avuto inizio. Nessuno parlava, nessuno si muoveva, ma i loro occhi erano terribili e l'aria era carica di tensione, provocata dai loro poteri magici. Khaïta li squadrò attentamente: non potevano essersi completamente dimenticati della sua presenza? Se solo fosse riuscita a sgattaiolare via e correre verso la porta! Oh, no. Melik-Kar si mosse troppo rapidamente. Anche se fosse riuscita a sfuggirgli, se fosse stato lui il vincitore, l'avrebbe certo riacchiappata, non vi era alcun dubbio!

Tuttavia Lifari sembrava essere il più vecchio e il più abile dei due. Indubbiamente era anche il più forte!

*Ma Melik-Kar ha l'anello; con l'anello ed un corpo invulnerabile è instancabile! Se vince lui Lifari morirà ed io farò la sua stessa fine!*

Chiari segni di stanchezza erano già ben visibili sul volto bestiale di Lifari. Disperata, Khaïta afferrò il suo arco, decisa a non aspettare inerme la morte! Ma cosa poteva mai fare? Il suo pugnale si era infranto contro *il* petto di Melik-Kar, una freccia non l'avrebbe nemmeno scalfito! Buon Dio, doveva esserci un modo...

Ma certo!... l'anello! Oro puro, forse addirittura troppo puro, troppo molle per essere indossato... no? Aveva solo una possibilità di riuscire, ma ce l'avrebbe fatta!

Khaïta estrasse delicatamente una freccia dalla faretra, la spezzò accorciandone un'estremità ed utilizzandola a mo' di pugnale. Se i due rivali fossero rimasti così ancora per un po', immobili come statue, fronteggiandosi, mente contro mente! Se nessuno dei due l'avesse vista strisciare carponi verso Melik-Kar! L'aria era carica dell'elettricità causata dai poteri magici dei due maghi e il crepitio che ne derivava le faceva accapponare la pelle. Le membra le dolevano. A mano a mano che si avvicinava al mago la

pressione andava crescendo a dismisura. Vicino, più vicino, come avrebbe potuto non vederla? Ma adesso i due rivali erano completamente impegnati sulla loro magia, ciechi per tutto il resto! Le braccia di Melik-Kar penzolavano mollemente lungo i suoi fianchi e l'anello, quell'anello d'oro così tenero, luccicava al suo dito... L'arciere afferrò la freccia, la sollevò lentamente, valutando la distanza, l'angolazione, con una cura esasperante.

Quindi colpì l'Anello di Lifari. Sentì la punta di ferro della freccia graffiare là pelle di consistenza quasi granitica di Melik-Kar, passando tra la mano e l'anello, una sferzata attraverso il nobile metallo. Sì, sì, ma in un punto aveva graffiato l'anello, lo aveva appena segnato, nulla di più! Istintivamente Melik-Kar colpì, assestandole un violento manrovescio che le avrebbe fracassato il cranio se non si fosse buttata da un lato. Rotolò su se stessa, in preda alla disperazione, convinta di essere prossima alla morte.

Ma l'anello, l'anello! Colpendolo, la punta di ferro della sua freccia aveva indebolito il nobile metallo, l'anello si era allentato e con i movimenti maldestri di Melik-Kar gli era letteralmente volato di mano!

Mentre Khaïta, in piedi, attendeva col fiato sospeso, vide il braccio del mago irrigidirsi a mezz'aria. Per un lungo attimo non accadde assolutamente nulla.

Poi il corpo inerte, di quello che non era più Melik-Kar ma solo la sua Copia, barcollò e cadde sul pavimento di pietra spezzandosi in due.

Khaïta rimase inorridita di fronte a quello che solo un attimo prima era stato un essere umano; udì la fredda e crudele risata di Lifari, mentre con i lunghi artigli si impadroniva dell'anello.

«Meraviglioso! Meraviglioso! Lo hai colpito? No, no, la scritta è ancora integra, l'oro è appena graffiato. Non c'è bisogno di aggiustarlo. Peccato che la magia richieda un metallo così tenero. Del resto non ti sarebbe altrimenti stato possibile fare quello che hai fatto! Ah, il pazzo! Annientato da una ragazzina inerme, senza poteri magici! Ed ora il suo spirito si è dissolto, non ha più un corpo che lo possa ospitare! O... ce l'ha?»

A quell'improvviso cambiamento di tono Khaïta si girò bruscamente verso di lui. E quello che vide negli occhi di Lifari... Dio, Dio come lo aveva giudicato male, illusa dalle sue chiacchiere! Buon Dio! Era freddo e spietato esattamente come il suo rivale!

«Mi dispiace mia cara, ma lo spirito di Melik-Kar aleggia ancora tra noi. Non può avermi. Ma tu... mi dispiace.»

Khaïta non aveva mai caricato il suo arco con tanta rapidità. Ma non poteva colpire! Non riusciva a mollare la freccia pur lottando contro la volon-

tà del mago fino a sfinirsi!

«No. Non puoi colpirmi. Per favore, cerca di capire, non c'è niente di personale in tutto questo, ma davvero non voglio che Melik-Kar ritorni.»

Khaïta si guardò freneticamente attorno. Ma certo! *Ha detto che non posso colpirlo, ma non ha detto che non posso colpire qualcos'altro! E Lifari stesso mi ha detto che qui nulla poteva resistere a contatto del ferro!*

Mentre il mago raccoglieva le forze che turbinavano attorno a lui, Khaïta lanciò una freccia in direzione dell'enorme lampadario di bronzo proprio sopra alle loro teste! La punta di ferro della freccia attraversò le corde di seta intrecciata fendendo l'aria, come se non fossero mai esistite e l'immenso lampadario cadde con un boato.

Cadendo schiacciò sotto il suo peso il mago Lifari.

Dopo un attimo di sgomento ritrovò il coraggio e si guardò attorno. C'erano macchie di sangue sul pavimento di pietra, ma tutto quello che restava del mago era solo una mano dai lunghi artigli che sporgeva da quell'ammasso di bronzo. L'anello era ancora al dito di Lifari; Khaïta strinse i denti e con cura gli sfilò il cerchietto dorato dal dito.

Non appena lo ebbe sfilato sentì un colpo improvviso, una pressione incredibile sulla mente, sul suo spirito, una forza che la schiacciava facendola vacillare, mentre inutilmente stringeva ancora nella mano l'anello.

Annaspando Khaïta cercava di respirare; sapeva perfettamente di chi era la colpa: di Lifari! Era lì, era ancora presente! Il suo spirito la scuoteva selvaggiamente cercando di ucciderla, di gettarla nell'oblio per potersi impossessare del suo guscio mortale! Che angoscia... non riusciva a tenerlo lontano!

Poi, all'improvviso, un violento colpo scosse la prima forza e immediatamente il suo tormento si attenuò. Ma non aveva alcuna speranza; ancora annebbiata dal dolore fisico, Khaïta comprese quello che stava accadendo.

*Melik-Kar! Sta combattendo contro Lifari per avermi; il mio corpo significa la vita per il vincitore! Non so cosa fare, non sono un mago, non posso sperare di sconfiggere neanche uno dei due! Non importa chi vincerà, io sono comunque destinata a morire!*

Ma una vocetta insistente dentro di lei continuava a ripeterle chiaramente: *No. È l'anello di Lifari a trattenerli qui. Possiedi un 'arma contro di loro. Usala!*

Nonostante il dolore Khaïta aprì la mano che serrava l'anello e lo gettò a terra. Ora, ora mentre l'attenzione di entrambi era altrove!

In preda ai singhiozzi, scossa dai brividi, estrasse una freccia dalla fare-

tra. La scritta sull'anello: Lifari si era preoccupato che la scritta non fosse stata danneggiata. Questo voleva dire che era possibile scalfirla! Se fosse stato davvero così! Colpì l'anello, una, due, tre volte, lo colpì ripetutamente con la fredda punta di ferro della sua freccia, colpendolo e mancandolo, un colpo dopo l'altro senza mai fermarsi! Poi, tutto ad un tratto il dolore fisico ritornò più forte di prima. Sapevano, certo avevano capito cosa stava facendo! Volevano fermarla distruggendole la mente!

Khaïta raccolse le forze che ancora le rimanevano e colpì un'ultima volta, con tutta la violenza di cui era capace. Un impeto di furia selvaggia e impotente si abbatté su di lei, strappandole un silenzioso gemito di dolore.

Poi, incredibilmente, all'improvviso il tormento cessò. I due rivali, Melik-Kar e Lifari, erano scomparsi per sempre.

Per quanto tempo era rimasta là, come inebetita? Si sollevò lentamente indietreggiando. La freccia si era spezzata, ridotta in schegge, osservò stupidamente, e le sue mani sanguinavano, ma non le importava. L'unica cosa che importava era l'anello.

Ma l'Anello di Lifari non esisteva più. Khaïta aveva colpito la scritta magica e tutto quello che rimaneva ora, era un oggetto di forma non definita che avrebbe potuto essere e non essere oro. Vedendolo Khaïta si illuminò e scoppiò in un'improvvisa risata di sollievo.

*Sono forse menomata?* si disse in preda ad un silenzioso trionfo, rivolgendosi a quelle figure senza volto che l'avevano abbandonata tanti anni prima. *Sono forse una debole indifesa? Ah, buon Dio ti ringrazio!*

Saltò in piedi, afferrò l'arco e si precipitò con tutte le sue forze fuori da quella orribile casa. Ma una volta fuori si fermò, sfinita, appoggiandosi ad un muro con la testa rivolta all'indietro.

Si era fatto giorno a Griffin Street, la luce del giorno, la fine della magia, e quella luce, quella luce benedetta la colpiva ora in pieno volto, un volto finalmente ridente.

Titolo originale: *The ring of Lifari*

## RITO DI INIZIAZIONE
## di Jennifer Roberson

La donna si muoveva come se stesse danzando. I suoi piedi smuovevano la sabbia tiepida e la pelle nuda, venendo a contatto con la grana fine, qua-

si polverosa, della rena produceva un sussurro seducente. Sbuffi di polvere si alzavano, rimanevano sospesi nell'aria per un momento prima di ricadere; la polvere si depositava sui nostri corpi come un sudario opaco e ruvido di colore bronzo-ocra, o terra d'ombra, o bruno-grigiastro.

Parlare di sudari, pensai, non era affatto fuori luogo: la donna avrebbe potuto ucciderci tutti.

La guardavo muoversi, e guardavo gli altri fare lo stesso. Erano tutti uomini. Qui, non venivano donne, non in un momento e in circostanze come queste; mai.

Tranne Del.

La guardavo e valutavo con distacco i suoi movimenti. Provavo ammirazione, come al solito. E orgoglio. Un orgoglio a doppio taglio. Uno: che la donna recava onore al rituale della danza *nel* cerchio; e due: che quella donna era il mio braccio destro e anche quello sinistro; compagna d'arme, compagna di strada, compagna di letto.

Il taglio? Oh, certo. L'orgoglio è sempre una lama a doppio taglio. Con Del, è il secondo per me il filo più tagliente, perché quando io, Tigregialla, parlo di orgoglio, per Del significa anche possesso. Una volta Del mi ha detto che quando un uomo è fiero di una donna è spesso orgoglioso di possederla, la donna in sé, non perché è se stessa.

Capisco cosa intendesse dire, ma... be'; io e Del non andiamo sempre d'accordo su tutto. D'altra parte se lo facessimo la vita sarebbe molto noiosa.

Guardavo Del e gli uomini che la osservavano, ma guardavo anche l'uomo che la fronteggiava nel cerchio. Vedevo luccicare alla luce del sole il disegno che il costruttore aveva inciso a mo' di firma sulla lama dell'uomo; la spada lampeggiava nello stile di combattimento meridionale: si tuffava qui, faceva un finta là, poi fendente, affondo, taglio, stoccata... e sempre nel tentativo di gettare la luce negli occhi di Del. Con lo scopo preciso di abbagliarla, naturalmente; di norma, era un espediente astuto. Un altro avversario avrebbe potuto battere le palpebre o socchiudere gli occhi per difendersi dal bagliore, mettendosi in svantaggio; ma non Del. D'altronde, Del era abituata anche lei a far luccicare la sua spada nordica; e quella che l'uomo usava non le poteva stare a pari.

Era bravo. Era quasi perfetto. Ma solo quasi. E non era di certo abbastanza bravo da battere Del.

Io sapevo che lo avrebbe ucciso. Lui no. Non se ne era ancora reso conto.

Sono pochi gli uomini che se ne rendono conto, quando entrano nel cerchio con Del. Vedono solo lei: Del, la donna settentrionale, con quei capelli biondi come il fiore del mais, e quegli occhi intensamente azzurri; vedono il suo volto bellissimo con la pelle dorata dal sole tesa sulle ossa perfette. Vedono tutto questo, e il suo corpo magnifico, e notano a malapena la spada fra le sue mani. Sorridono, invece. Si sentono tolleranti e magnanimi, perché è una donna quella che devono affrontare, e una donna avvenente. Ma poiché è bella le concedono di tutto nel combattimento, anche solo per dividere con lei un momento di più; e così alla fine le concedono la vita.

Del danza. Lunghe gambe, lunghe braccia, scoperte nel sole meridionale; Del porta una tunica di pelle senza maniche, lunga fino alla coscia, ricamata con rune nordiche. Ma ora le rune non sono che una confusa macchia di seta azzurra che spicca sul cuoio scuro mentre Del si muove.

Passo. Passo. Scivolata. Balzo. Minuscoli spostamenti di peso da un'anca all'altra. Tendini che scivolano sotto i muscoli delle braccia mentre Del para e si rimette in guardia. Tutto un gioco di polsi, un disegno delicato tracciato dalla punta della spada nel cielo pomeridiano, e Del blocca l'arma dell'avversario contro una griglia d'acciaio.

Del non ha cominciato con l'intenzione di diventare un'assassina. Anche adesso, non lo è, non proprio; è una che danza il ballo delle spade, come me. Ma in questa professione, molto spesso, la danza (questa esibizione ritualizzata delle abilità di uno spadaccino) diventa una cosa seria, e della *gente* muore.

Come sarebbe morto quest'uomo, non importa quale fosse la sua abilità con la spada, quanto a lungo fosse durato il suo apprendistato presso uno shodo, o quale livello di esperienza avesse raggiunto. Danzava ancora, ma era un uomo morto.

Del è semplicemente brava fino a questo punto.

Sospirai un poco, guardandola. Non che giocasse con l'uomo, precisamente: Del era troppo esperta per farsi tentare da una simile arroganza dentro il cerchio, ma potevo rendermi conto che aveva già misurato l'abilità del suo avversario, e aveva concluso che era minore della sua. Questo non l'avrebbe fatta sorridere, e non l'avrebbe resa imprudente. Ma avrebbe, questo sì, confrontato i limiti del talento dell'uomo contro l'entità illimitata del proprio repertorio, e gli avrebbe mostrato cosa volesse dire mettere piede nel cerchio assieme a qualcuno del suo calibro.

Qualunque fosse il suo sesso.

«Spadaccino?» la domanda proveniva da un uomo che, abbandonata la folla che circondava il cerchio, aveva fatto un passo indietro portandosi al mio fianco, più vicino di quanto mi facesse piacere. «Tu *sei* Tigregialla?»

Non distolsi gli occhi dalla danza. Non mi serviva per vedere l'uomo: giovane, pelle color rame, vestito di un burnus di ricca seta color arancio fermato da un cintura di bronzo e d'oro. Un piccolo turbante nascondeva quasi completamente i suoi capelli, ma erano *visibili* due occhi castani, circondati da ciglia scure.

«Tigregialla?» chiese di nuovo; teneva le mani nascoste nelle maniche voluminose della veste.

«Tigregialla» confermai, con gli occhi ancora sulla danza.

Sospirò leggermente e sorrise. Il sorriso svanì in fretta, non appena si rese conto che la mia attenzione era ancora in gran parte rivolta al cerchio, e non a lui. Per un istante solo, ci fu una scintilla di preoccupazione nei suoi occhi. «Il mio padrone è disposto a offrire dell'oro allo spadaccino che chiamano Tigregialla.»

Be', Del poteva vincere anche senza che io rimanessi lì a guardarla. Mi voltai immediatamente verso il giovane. «Un ingaggio?» chiesi dolcemente.

Il turbante si mosse in su e in giù. «Una questione della massima urgenza; il mio padrone attende di parlarti.»

Non risposi immediatamente: c'era troppo rumore. Gli spettatori presero fiato tutti assieme, un suono che riverberò come un unico forte sibilo di sorpresa e di incredulità. Be', avrei potuto dirglielo fin dall'inizio che sarebbe finita così... evidentemente era stato sopraffatto dalla consapevolezza di stare danzando con una donna, anche se era una donna così evidentemente pericolosa. Senza dubbio era stato reso lento dalla stanchezza. O dalla disperazione. E ora, evidentemente, era morto.

Gettai un'occhiata a Del, controllando automaticamente le sue condizioni. II suo viso era coperto da un leggera traccia di sudore. Il sole le aveva arrossato la pelle, e lei teneva le labbra serrate. I capelli biondi, intrisi di sudore, ricadevano in disordine sulle sue spalle, ma il respiro era regolare e poco profondo; il meridionale non l'aveva nemmeno stancata.

Si voltò e mi guardò. La spada nordica, ora tinta di sangue, pendeva mollemente dalla sua mano. Sollevò quasi impercettibilmente una spalla: era un commento, una risposta alla mia muta domanda. Poi annuì, una sola volta: un messaggio altrettanto privato.

Tornai a rivolgermi al messaggero inturbantato. Un servo, pensai, ma

non un servo qualsiasi. Chiunque fosse il suo padrone, la sua ricchezza era manifesta. E nel Sud, ricchezza è sinonimo di potere.

«Ebbene?» incoraggiai.

Gli occhi castani erano fissi su Del che stava ripulendo dal sangue la sua spada. Gli spettatori si accalcavano gli uni agli altri e borbottavano fra di loro, regolando le scommesse; sapevo che nessuno di loro aveva vinto, con l'eccezione di un vecchio furbo che conosceva la donna meglio degli altri. Molti di loro si allontanarono dal cerchio; via dalla donna che aveva ucciso uno di loro in maniera così maschile e con tanta maschile abilità.

Danzare con una spada non è cosa da tutti, come non lo è l'assassinio. È una professione che si trascina dietro un carico di leggenda e superstizione. E ora Del, ancora una volta, aveva rovesciato la tradizione meridionale come si fa con un guanto.

Sorrisi leggermente. Il servo guardò di nuovo nella mia direzione: non sorrideva affatto. «Una *donna.»* In due parole, incredulità, sorpresa, e anche una traccia di rabbia. E sotto, ostilità: *una donna aveva sconfitto un uomo!*

«Una donna» convenni, neutrale. «E per quel lavoro...?»

Si riscosse. «Il mio padrone ti invita a prendere il tè in sua compagnia. Non è mia facoltà informarti riguardo ai dettagli dell'impiego che il mio padrone ti vuole offrire. Accetti di venire?»

Tè, non una delle mie bevande preferite. Specialmente il tè di effang, forte, nauseante, sabbioso, che era tanto diffuso al Sud. Forse potevo convincere il tipo a offrirmi dell'aqivi... «Verrò» dissi. «Dove?»

Il servo gesticolò espansivamente con una delle due mani curate che scivolava fuori dalla manica di seta a descrivere un movimento ampio.

E così mi lasciai dietro Del, come avevo dovuto fare tanto spesso da quando percorrevamo le sabbie del Sud, e seguii il servo per vedere cos'era che il padrone aveva da offrire.

I capelli, bagnati, ricaddero sopra le sue spalle. Il calore del bagno aveva dato alla sua pelle un bel colore rosa albicocca. Vestita con una tunica pulita (questa bordata di seta cremisi) si sedette sull'orlo della branda, chinandosi per incrociare le stringhe dei sandali e legarle sotto il ginocchio. «Be'?»

Del non buttava mai via del fiato in due parole quando una sola poteva bastare. E poi, sapeva che con me non era necessario. Aver passato tanto tempo assieme in situazioni di pericolo mortale aveva ridotto le nostre ne-

cessità in fatto di comunicazione a poche parole assolutamente indispensabili.

Chiusi la porta dietro di me. La locanda non era delle migliori; avevamo speso i nostri ultimi spiccioli un paio di settimane prima per localizzare l'uomo che Del aveva appena liquidato nel cerchio. Da allora la nostra unica fonte di guadagno erano state le scommesse vinte a ignari meridionali disposti a puntare contro la donna nordica. Dèi, l'unico modo di pagare *questo* conto sarebbe stato di usare tutte le *vincite* che avevo appena raccolto, e non ci avrebbe lasciato alcun extra. È questo il destino di chi danza con le spade: ricco un giorno, al verde quello dopo.

Oggi era un giorno ricco, grazie al lavoro che avevo appena accettato.

«Ho detto che dovevo chiedere il parere del mio socio» dissi, «ma, francamente, abbiamo bisogno dei soldi, e non osavo dirgli di te.»

Una negligente scrollatina della spalla. «Eravamo d'accordo di non farci notare troppo finché siamo nel Sud, Tigre, per rendere la vita più facile.» Non diresse nemmeno un breve sguardo verso di me mentre lo diceva, ma il suo tono piatto era molto eloquente; nel Sud, le donne non godono dello stesso rispetto degli uomini.

Le donne mettono al mondo i figli, badano agli uomini, badano alla casa. Non si occupano di affari. Non si occupano *certamente* di spade.

«Sì, be'... Del, questo è un po' diverso dal solito.»

Attese in silenzio che spiegassi.

Sospirai. «Il fatto è questo» dissi, «il nostro committente è un *khemi*.»

Del si limitò a corrugare la fronte.

Sospirai di nuovo, più forte. «È una setta religiosa. Un ramo della Hamidaa. Gli Hamidaa sono la maggioranza qui.»

Del annuì, ma la sua fronte non si distese.

«I *khemi* sono fanatici» spiegai. «Prendono gli Hamidaa'n, le sacre scritture della Hamidaa, piuttosto alla lettera.»

«E che cosa dicono gli Hamidaa'n?»

«Che le donne sono abominazioni, vasi impuri che non devono essere toccati, cui non si deve parlare, né permettere di entrare nei pensieri di un *khemi*.»

«Conclusivo» osservò Del dopo un momento. «Non possono essere rimasti molti *khemi* in circolazione, se evitano ogni contatto con le donne.»

La stava prendendo meglio di quanto mi ero aspettato. «Immagino che abbiano trovato una qualche scappatoia, visto che il lavoro riguarda un figlio. In un altro momento naturalmente avrei rifiutato, perché anch'io ho

*qualche* scrupolo, dopo tutto, ma abbiamo davvero bisogno dei soldi.»

«E in cosa consiste *esattamente* questo lavoro?»

«Dobbiamo negoziare il rilascio di questo figlio, che è stato rapito due mesi fa.»

«Negoziare.» Del annuì. «Vuol dire che lo dobbiamo liberare con la forza. Chi, come e quando?»

«Si chiama Dario» dissi. «Il più presto possibile.»

Del si passò le dita sottili fra i capelli ancora umidi, a mo' di pettine. Sembrava che la sua attenzione fosse divisa fra i capelli e me, ma sapevo che stava ascoltando attentamente. «Questo è il chi e il quando. E il come?»

«Non ci sono ancora arrivato. Volevo lasciare spazio per il tuo contributo.»

Sorrise brevemente. «Immagino che questo *khemi* ti abbia offerto qualche ragione che spieghi il rapimento.»

«Dice che un vicino tanzeer ha fatto rapire il ragazzo per forzare alcune concessioni commerciali.»

Le pallide sopracciglia si alzarono. «Concessioni? Tanzeer? Questo vuol dire...»

«Vuol dire che il nostro committente è il tanzeer di *questo* territorio, ed è disposto a pagare molto bene.» Tolsi la borsa di cuoio dal mio burnus rossastro e la scossi producendo un piacevole tintinnio. «Metà in anticipo, metà a lavoro fatto. *Questo* da solo è abbastanza per farci andare avanti per sei mesi o più, dipende da quanto ci sentiremo in vena di stravaganze dopo aver finito il lavoro. Immagina quanto saremo ricchi quando ci pagheranno *l'altra* metà.»

«Tu e il tuo oro...» L'attenzione di Del era rivolta soprattutto alla spada che aveva sguainato e si era posata in grembo. «Sembra abbastanza facile. Quando partiamo?»

«Circa mezz'ora fa.»

Rez. Piccola città a capo di un territorio non molto più grande. Non mi meravigliava che il tanzeer di quel posto avesse ritenuto necessario prendere misure drastiche come il rapimento per ottenere delle concessioni dal tanzeer di Dumaan. Dumaan era una città ricca, un territorio opulento e aveva oro in abbondanza. Un po' del quale adesso si trovava nelle mie tasche.

Del ed io eseguimmo con prudenza una ricognizione della città, localiz-

zammo il misero palazzetto del tanzeer e osservammo con estrema attenzione gli andirivieni dei servi di palazzo. È la servitù a costituire il cuore del palazzo di un tanzeer; d'altra parte, è la popolazione servile a costituire il cuore di qualunque città, cittadina, o villaggio. Non vi capiterà mai di riuscire a vedere un tanzeer senza prima avere visto i suoi servi, e allo stesso modo, non potrete mai entrare di nascosto nel palazzo di un tanzeer se non troverete prima un modo di passare oltre i suoi fedeli servitori.

Un giorno speso a bighellonare sotto le mura cadenti del decrepito palazzo del tanzeer, annoiandomi assieme agli altri postulanti, servi a procurarmi alcune informazioni. Ora sapevo almeno una cosa per certo: che il tanzeer di Rez non faceva parte della stessa setta di quello di Dumaan. O non ci sarebbero state delle serve che andavano e tornavano dal mercato. E meno che mai ci sarebbe stato un harem.

Fu Del ad avere l'idea. Tutto quello che io facevo era guardare le donne coperte di seta da capo a piedi mentre si rovesciavano fuori dai cancelli del palazzo, ridacchiando fra di loro come bambine. Dèi, per quanto ne potevo sapere io, forse *erano* bambine; dai burnus spuntavano solo le mani e i piedi racchiusi nei sandaletti, e le mani si stringevano con zelo alle stoffe dai colori vivaci, come se non volessero per nessun motivo mettere gratuitamente a disposizione dei postulanti ciò che il tanzeer poteva vedere quando voleva. Erano accompagnate da uomini che portavano turbanti e vesti di seta altrettanto variopinte; eunuchi, pensai, a giudicare dalla stazza e da ciò che sapevo dei costumi meridionali.

Mentre io guardavo, Del meditava. Dopo un po', mi trascinò nel complicato labirinto del mercato e mi costrinse ad ascoltare in silenzio mentre esponeva il suo piano.

Siccome non mi lasciava parlare, feci quello che potevo per dissuaderla. Scossi la testa ripetutamente, rifiutando con veemenza il suo suggerimento.

Alla fine si interruppe e mi rivolse un'occhiata dura. «Hai un'idea migliore? O una *qualsiasi* altra idea?»

Assunsi un'espressione ferita. «Questo è ingiusto, Del. Non ho avuto il tempo di pensare.»

«No. Eri troppo impegnato ad avvolgere di sguardi lussuriosi le donne dell'harem.» Con una mano mi tappò la bocca per impedirmi di replicare. «Aspetta qui mentre mi procuro quello che ci serve.» E se ne andò.

Contrariato, mi misi ad aspettare il suo ritorno sotto una tenda color zafferano, al riparo dalla luce diretta del sole. Il sole meridionale può far eva-

porare fino all'ultimo grammo il buonsenso dalla testa se ci restate sotto per troppo tempo; mi stavo domandando se per caso non avesse finito per dare anche alla nordica testa di Del.

Tornò di lì a poco tirandosi dietro una bracciata di sete e impiegò diversi minuti a districarle finché non si ritrovò con un abito maschile e uno femminile. Fu allora che cominciai a capire.

«*Delilah...!*»

«Vestiti.» Aggiunse un turbante di seta color crema alla pila di stoffa che tenevo in braccio. «Entreremo nel palazzo appena finito di vestirci.»

«Vuoi che mi vesta da *eunuco...?*»

«Non puoi mica vestirti da concubina, ti pare?» Un angolo della sua bocca si incurvò in un sorriso. «Vestiti, Tigre... saremo dentro e poi fuori con Dario al traino in un batter d'occhio.»

«Forse i *khemi* hanno ragione» borbottai disgustato, guardando i vestiti che tenevo fra le braccia. «Come si comporta un eunuco?»

«Più o meno come la Tigregialla, credo.» La sua voce era attutita dallo spessore dei veli nei quali si stava infagottando. «Sei pronto?»

«Non ho nemmeno cominciato.»

«Sbrigati, Tigre. Dobbiamo confonderci in quel gregge di pagliacci meridionali. E passeranno di qua fra circa... *adesso.* Tigre... *avanti...*»

Con i veli al vento e le nappe che frustavano l'aria, Del si affrettò verso le donne che si facevano strada ondeggiando fra le bancarelle, dirette al palazzo. Mi infilai a strattoni il vestito da eunuco, mi schiaffai il turbante in testa e la seguii.

Come sempre succedeva, lo stomaco mi si strinse fino a raggiungere le dimensioni di un pugno mentre passavo guardia dopo guardia, addentrandomi sempre di più nel palazzo. Del si mimetizzava abbastanza bene fra le altre donne (anche se era più alta di tutta una testa) ma io mi sentivo innocuo più o meno quanto una tigre della sabbia fra un gregge di caprette appena nate. Nonostante questo, nessuno mi notò mentre scendevo con il resto del gregge nei corridoi coperti di muffa del vecchio palazzo.

Non ero certo che mi facesse *piacere* passare con tanta facilità per un eunuco.

Vidi che Del, nelle sue vesti rosa, faceva in modo di rimanere dietro alle altre donne. Ora chiudevamo il corteo. Colsi un cenno veloce della mano di Del, e alla prima curva ci tuffammo nell'andito di una porta e lì ci appiattimmo nell'ombra, nascosti alla vista.

«Bene» mormorò Del. «Abbiamo passato quattro corridoi... Dario dev'essere in una stanza che dà sul quinto. Vieni, Tigre.»

Guizzò fuori dall'andito e imboccò di corsa il corridoio giusto: io la seguii, sospirando. *Io* non mi misi a correre, ma solo perché mi sembrava che non si addicesse al decoro di un eunuco.

La raggiunsi davanti ad una porta. C'era un grosso lucchetto d'acciaio che serrava la maniglia. «È qui?» chiesi.

Del scrollò le spalle. «Le donne hanno detto così. Non c'è ragione di non crederlo.»

Mi guardai intorno nervosamente. «Bene. *Tu* fidati pure di loro. Ma non ti hanno per caso passato anche una chiave?»

«Ne avevo già una.» La mostrò. «L'ho presa a prestito dallo stesso eunuco che ti ha ceduto i vestiti.»

Chiave presa a *prestito,* vestiti *ceduti... tempo* preso a prestito, ecco come stavano le cose. «Sbrigati, Del. Questa fortuna non può durare a lungo.»

Si girò e inserì la chiave nel lucchetto. Ci fu uno stridio acuto mentre la chiave girava, e io mi trovai a desiderare intensamente un po' di grasso per oliare il meccanismo. Ma appena aprii la bocca per incitarla ad essere più cauta, il lucchetto si arrese e la porta fu nostra.

Del spinse: non successe niente. Mi appoggiai e spinsi a mia volta e la sentii cedere. Ci fu una pioggia di ruggine dai cardini, ma la porta si aprì.

La camera era occupata, proprio come avevamo sperato. L'occupante era nel centro esatto della piccola stanza (una. cella, in realtà) e ci guardava ansiosamente. Non poteva avere più di dieci o dodici anni. Aveva capelli e occhi scuri, pelle olivastra, ed era vestito con un jodhpur color verde giada e una sozza tunica bianca; due mesi di prigionia avevano portato la devastazione sui suoi abiti eleganti. Era magro, un po' emaciato, ma aveva ancora tutt'e due le braccia, le gambe, e la testa; il tanzeer di Rez, a quanto pare, non desiderava fare alcun male all'erede di Dumaan, voleva solo utilizzarlo per negoziare un accordo commerciale più equo.

E ora, la sua leva stava per sparire.

«Qua, Dario.» Del, sorridendo in modo incoraggiante, mise una mano sotto un paio di strati di seta da harem ed estrasse un'altra nuvola di roba del genere: abiti femminili. «Mettiti questi. Tirati su il cappuccio e usa il velo per il viso. Cammina a testa bassa. Stammi vicino e nessuno si accorgerà della differenza.» Di nuovo il suo caldo sorriso lampeggiò nell'ombra. «Stiamo per uscire da questo posto.»

Il bambino non si mosse. «Gli Hamidaa'n ci dicono che le donne sono abominazioni, vasi impuri posti sulla terra da demoni. Sono l'escrescenza di tutte le nostre vite precedenti.» Dario parlò in tono prosaico, con una voce sottile, chiara e acuta. «Non toccherò niente che sia appartenuto a una donna, non parlerò in nessun caso ad una donna, non lascerò che i miei pensieri si dirigano verso le donne. Io sono *khemi.*» I suoi occhi ignoravano completamente Del e fissavano solo me. «Tu sei un uomo. Un meridionale. Tu puoi capire.»

Dopo un momento di silenzio assoluto, durante il quale tutto quello che si sentì fu lo zampettare dei topi, guardai Del.

Era pallida, ma per il resto abbastanza calma. O almeno, mi sembrava che lo fosse. Qualche volta non è facile dirlo, con Del: può essere dura, può essere fredda, può essere spietata, fuori come dentro il cerchio. Ma è anche capace di ridere, piangere e gridare come un bambino esuberante incapace di controllarsi.

Non fece nessuna di queste cose. Mentre la guardavo contemplare il ragazzino, pensai che non aveva mai incontrato prima un avversario come questo figlio degli Hamidaa'n.

E poi pensai che per la prima volta in vita sua Del era rimasta senza parole.

Lentamente mi accucciai sul pavimento della cella. Ora i miei occhi erano all'altezza di quelli del bambino. Sorrisi. «A volte» dissi in tono pacato, «è difficile fare una scelta. Un uomo può credere che una scelta fra la vita e la morte *non sia* una scelta, dato che preferisce rimanere vivo, ma non sempre è così semplice. Ora, qualcosa mi dice che ti piacerebbe tanto uscire di qui. Mi sbaglio?»

Il mento del bambino tremò, ma non appena se ne accorse il piccolo lo fermò. «Mio padre manderà degli uomini a liberarmi.»

«Tuo padre ha mandato *noi* a liberarti.» Non mi preoccupai di precisare che suo padre, il *khemi,* non aveva la minima idea che il mio socio fosse una donna. «Ecco la scelta, Dario. Vieni con noi, ora, e ti porteremo da tuo padre. Oppure resta qui in questa topaia puzzolente.»

Ci fu uno squittio e un fruscio nella parete alle sue spalle. Neanche a farlo apposta avrei potuto indovinare così bene il momento.

Dario guardò bruscamente in basso, ai suoi piedi nudi. Come il resto di lui, erano sporchi. Ma erano anche segnati da piccoli morsi triangolari: morsi di topo.

«A volte, Dario, è *facile* fare una scelta. Ma, una volta fatta una scelta,

devi rassegnarti a vivere con le conseguenze.»

Dario tremava. I suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. Si morse il labbro inferiore mentre mi guardava risoluto, ignorando completamente Del. «Gli Hamidaa'n ci dicono che le donne sono un'abominazione, vasi impuri...»

Si fermò perché gli tappai la bocca con una mano. Io sono grande. E così sono le mie mani. Gran parte della faccia di Dario scomparve sotto le mie dita. «Basta così» gli dissi amichevolmente. «Non dubito che quando si tratta di citare le scritture *khemi,* tu possa rivaleggiare con i migliori. Ma adesso non è il momento. È invece il momento di fare la tua scelta.» Lo lasciai andare e indicai Del e le vesti di seta.

Dario si strofinò la faccia sporca col palmo sudicio di una mano. Tirava la pelle con ferocia, specialmente attorno agli occhi, nel tentativo di convincere le lacrime imminenti a trasferirsi immediatamente altrove. Catturò una ciocca di capelli lisci da dietro l'orecchio e tirò con forza, come sperando che quel dolore rendesse meno penosa la decisione che doveva prendere. Guardai il ragazzo lottare con le sue convinzioni e pensai che era molto forte, anche se del tutto in errore.

Alla fine alzò su di me due intensi occhi castani. «Uscirò *così.*»

«E sarai catturato in un istante» dissi. «L'idea, Dario, è di farti passare per una donna, o almeno una *ragazza,* perché altrimenti non c'è verso di farti uscire da qui.» Gettai uno sguardo obliquo a Del; il suo silenzio è sempre molto eloquente. «Decidi, Dario. Del e io non possiamo perdere altro tempo con te.»

Dario si tirò leggermente indietro, e sembrò esitare. Ma poi prese la sua decisione molto più in fretta di quanto non mi fossi aspettato. «Dammeli *tu* i vestiti.»

«Oh, capisco. Dalle mie mani, sono più puliti?» Strappai le vesti dalle mani di Del e le gettai a Dario. «Mettitele. *Subito.*»

Lasciò che scivolassero lungo il suo corpo fino a terra. Pensai che volesse calpestarli, cercando di farli sprofondare nel pavimento sporco, ma invece li raccolse e se li fece passare sopra la testa, e fece scivolare le braccia irrigidite nelle maniche. I veli di seta erano troppo grandi, ma finché io e Del lo tenevamo fra di noi pensai che nessuno lo avrebbe notato.

«*Adesso*» dissi a Del. Ciascuno di noi afferrò un braccio di Dario e assieme lo trascinammo fuori dalla cella. Il mocciosetto si mise a protestare, naturalmente, dicendo che il tocco di Del lo avrebbe contaminato al di là di ogni possibile redenzione; dopo che lo ebbi minacciato di provvedere per-

sonalmente a contaminarlo, tacque e lasciò che lo guidassimo lungo i corridoi del palazzo.

Guadagnammo l'uscita più vicina. Mi appoggiai con tutto il mio peso alla porta, che si aprì cigolando e lasciando entrare la luce del sole nel corridoio...

... e mi trovai faccia a faccia con quattro grossi eunuchi.

Eunuchi *armati.*

Per un momento pensai che forse, *forse,* saremmo riusciti a passare oltre. Ma suppongo che la mia faccia, con alcune cicatrici di troppo, del grasso in meno, e la barba di diversi giorni in più, non assomigliasse molto a quella di un eunuco. E anche se avevo tutta l'altezza necessaria, mi mancava la corporatura di un eunuco. Ad ogni modo, tutti e quattro snudarono le spade e avanzarono oltre la porta mentre noi indietreggiavamo nel corridoio.

«Oh, dèi» dissi, disgustato. «La nostra fortuna è finita.»

«Sembra di sì» assentì Del, e a sua volta aprì le pieghe della veste per sguainare la spada con una mossa fulminea.

Spinsi Dario dietro a me, quasi schiacciandolo contro la parete nella mia ansia di sottrarlo al pericolo. Come Del, avevo sguainato la spada, ma persi un momento prezioso a strapparmi le sete, ormai inutili, di dosso.

Quattro a due. Non male, se considerate che Del e io contiamo *almeno* quanto due di loro quando si tratta di far danzare le spade, e probabilmente andiamo più vicini ad una proporzione di tre ad uno. *Combattere* con le spade, però, è diverso; come dimostrò il primo eunuco che marciò pesantemente oltre Del per ingaggiare me, scoprendo che trascurare Del era come trascurare la propria vita. Che infatti perse.

Sentii Dario gridare dietro di me. Gli rivolsi un'occhiata: sembrava incolume. Solo, stava fissando Del a bocca aperta per la sorpresa. Sorrisi torvamente, mentre Del ingaggiava un altro eunuco e gli ultimi due si avventavano su di me.

Quando si è impegnati in un combattimento che può costarvi la vita in qualunque momento, non si ha il tempo di badare a come sta andando a quelli che sono attorno a voi. Dividere la propria concentrazione può essere fatale. E la mia, invece, era doppiamente divisa. C'era Dario, naturalmente; ero certo che gli eunuchi non gli avrebbero deliberatamente fatto del male, ma era anche possibile che non riuscisse a schivare un colpo diretto a me. E poi, c'era Del. La conoscevo abbastanza bene da sapere che non era il caso di preoccuparsi per lei: aveva provato quanto valeva con

una spada già in precedenza, e lo stava facendo ancora; ma una società è un accordo fra due persone impegnate in una comune attività, e se è una *buona* società, nessuno degli interessati si cura di chiedersi come e perché funziona. *Funziona,* e questo è quanto.

E così io non mi *preoccupavo* per Del, non esattamente, ma la tenevo d'occhio tanto per essere sicuro che non fosse nei pasticci. Avevo imparato che questo funzionava, e faceva parte degli accordi taciti della nostra società: in effetti anche in quel momento, Del faceva lo stesso per me. Due persone che danzano assieme con le spade entro un cerchio *devono* sentire di essere alla pari, e di condividere la stessa responsabilità reciproca. La nostra eguaglianza era nata dai pericoli e dalle vittorie comuni, sia dentro il cerchio che fuori. E io avevo imparato che nel cerchio, nella danza delle spade, il sesso non aveva più alcuna importanza, grazie a Del.

In due parole: o si è bravi, o si è spacciati.

Due uomini. La mia spada era già insanguinata: avevo trafitto il braccio di uno e la pancia dell'altro. Ma nessuna delle due ferite era sufficiente ad abbassare la loro guardia. Così dovetti provare di nuovo.

Dietro di me, sentii Dario respirare affannosamente. Per il dolore? Un'occhiata veloce; no, sembrava perfettamente a posto. Era solo scosso e terrorizzato dalla violenza.

Dietro gli eunuchi, vedevo Del nelle sue vesti di seta rosa. Sentii la sua spada nordica sibilare e fischiare: Del stava vibrando con entrambe le mani un terribile, ampio colpo di spada, che spazzava tutto il corridoio e il cui scopo era di sollevare il suo avversario del fastidio della testa. Del è alta. E forte. Gliel'ho visto fare altre volte.

La vidi ripetere il colpo, anche se in modo frammentario, in una serie di occhiate rapide; avevo la mia di testa a cui badare, in quel momento. Rimase al suo posto, ma per un pelo; uno degli eunuchi parava i miei colpi mentre il suo compagno prendeva di mira il mio collo. Preparato com'ero al colpo, girai di scatto la testa di lato e balzai via mentre mettevo tutta la mia forza nei polsi per deviare l'altra spada. Spesso la mia taglia massiccia è una benedizione.

Cozzai violentemente con una spalla contro la parete, una parete appiccicosa e che puzzava di sangue. Mentre mi spingevo lontano dal muro mi resi conto che anch'io ero appiccicoso e puzzavo di sangue: il corpo decapitato mi aveva inzuppato.

«Figlio d'un cane!» mi gridò uno degli eunuchi.

Avrebbe fatto meglio a risparmiare il fiato per combattere meglio; Del,

facendo da contrappunto al canto della mia spada, uccise il chiacchierone mentre io spacciavo l'altra guardia.

Quattro morti, due in piedi; Del e io.

E un quinto accasciato contro il muro in preda a orrore e spavento, con gli occhi castani spalancati quasi quanto la bocca: Dario.

Sputai il sangue che avevo in bocca. Era mio: mi ero morso il labbro. Ma il sangue schizzato sulla mia faccia e quella di Del (Dario era stato mancato) apparteneva all'uomo decapitato.

Del allungò una mano e afferrò il braccio di Dario. «Cammina.» Lo trascinò con sé verso la porta aperta.

Quando Del assume *quel* tono, nessuno osa contraddirla.

Barcollammo fuori, al sole, sbattendo le palpebre e socchiudendo gli occhi nella luce intensa, e determinammo la nostra posizione rispetto all'entrata principale del palazzo; dopo di che, cominciammo a correre, compreso Dario.

*Senza* bisogno di incoraggiamento da Del.

Non c'era più alcuna speranza di riuscire a passare oltre le guardie svolazzando come una covata di pulcini variopinti. Ma, dopotutto, erano solo in due. Del si occupò di uno, io dell'altro, e dopo un momento stavamo correndo di nuovo, con Dario dietro.

C'erano dei cavalli ad aspettarci nel mercato, ma solo due. Rinfoderai la spada e depositai Dario in groppa al cavallo di Del mentre rimetteva la sua spada nel fodero e montava in sella, poi saltai sul mio stallone e lo guidai lungo le viuzze tortuose seguendo Del (e Dario). Ci fu un rumore di zoccoli ferrati contro del legno; strinsi i denti nell'attesa del risultato inevitabile...

... e infatti sentii le maledizioni e le urla di un mercante infuriato la cui bancarella era rovinata a terra in un voluminoso groviglio di stoffe.

Davanti a me Dario sembrava un bocciolo arancio in confronto alla piena fioritura rosa che era Del. La seta frustava l'aria e si increspava al vento mentre spingeva il suo castrato al galoppo attraverso i vicoli, facendolo saltare carri, pile di tappeti arrotolati e piramidi di otri d'acqua. Dario, aggrappato con tutte le sue forze a lei, era soffocato da una nuvola di seta. Ma in un modo o nell'altro, riuscì a rimanere attaccato.

Attaccato a una *donna*.

Smettemmo di correre quando ci fummo lasciati Rez molto dietro e fummo entrati nel deserto fra i due domini. Ci fermammo quando raggiungemmo l'oasi.

«Fermata per l'acqua.» Liberai un piede dalla staffa e smontai di sella, presi la sacca di pelle di capra dal gancio della sella e mi diressi verso il pozzo. «Non possiamo rimanere per molto tempo, Dario. Vai a bere finché puoi.»

Il ragazzo era esausto. La sua permanenza nella cella di Rez aveva consunto il suo colorito e il suo spirito, per quanto si sforzasse disperatamente di mostrarci la sua fiera determinazione. Del, ancora in sella, gli offrì una mano a cui appoggiarsi per scendere; il ragazzo la ignorò. E io ignorai il suo grido di sorpresa quando scivolò dalla groppa del cavallo e cadde col fondoschiena sulla sabbia.

Del saltò a terra e il sole brillò sull'elsa della sua spada nordica. Vidi che Dario fissava la spada, e poi Del. Niente più sorpresa. Niente più bocca spalancata. Riflessione, invece. E dubbio. Ma non pensavo che fosse di *se stesso* che dubitava.

Del era arrivata al pozzo con la sua sacca. Dario era ancora accovacciato sulla sabbia, un mucchietto di sgargiante seta arancio. «Stai sprecando il poco tempo che abbiamo prima del buio» gli dissi tirando su il secchio dal pozzo. «Fa' la tua parte, ragazzo, occupati di abbeverare i cavalli.»

«È un lavoro da *donne*» sputò fuori con disprezzo.

«È un lavoro da *ragazzi*, se i ragazzi vogliono bere.»

Dario si alzò controvoglia, si strappò di dosso gli insultanti abiti femminili scoprendo un corpicino inzaccherato, e marciò verso il pozzo. Strappò con malagrazia il secchio dalle mani di Del. Era un miglioramento, pensai, c'era disponibilità anche se non buone maniere. Ma quando alzò il secchio per bere, glielo tolsi dalle mani.

«*Prima* i cavalli.»

Era così arrabbiato che avrebbe voluto sputare. Ma era nato nel deserto e la sapeva troppo lunga per sprecare così dell'acqua. Perciò si limitò a marciare di nuovo verso i cavalli e ad afferrare le redini per condurli al pozzo..

Fu allora che vidi il sangue.

«Oh, Dei, il ragazzo è *ferito...*» gettai via la mia sacca e raggiunsi Dario in due passi. Sorpreso, si girò quando lo afferrai. Lasciò le redini, ma i cavalli, annusata l'acqua, non fecero altro che andare verso il pozzo. «Dove sei ferito?» chiesi. «È grave?»

«Ma... io non...» si contorse, cercando di vedere il sangue. «L'uomo che quella ha ucciso, ha spruzzato sangue per tutto il corridoio...»

«Ma non su di *te*» dissi, piatto.

«Lascialo stare.» Del era comparsa al mio fianco. «Tigre, voltati.»

«Cosa...?»

«*Voltati.*» Senza quasi aspettare che obbedissi, mise le mani nella cintura degli jodhpurs di Dario.

«*No!*» Dario urlò; io mi voltai di scatto col home di Del sulle labbra quando sentii la stoffa che si lacerava.

«Una *bambina...*» dichiarò Del. «*Una bambina...*»

Dario si stringeva disperatamente l'orlo degli jodhpurs contro il corpo. Il *ragazzo-ragazza?* stava strillando feroci epiteti *khemi* in direzione di Del. E anche verso di me.

«Del...» cominciai.

«Ho *guardato,* Tigre, e a meno che i khemi non abbiano l'abitudine di mutilare i loro figli, *questo* figlio non è affatto un figlio.» Lanciò un'occhiataccia verso il tremante Dario. «In nome degli Dei, *ragazza,* come puoi blaterare quelle porcherie *khemi?* Come puoi giustificarle?»

«Io sono *khemi*» disse Dario con voce tremante. «Gli Hamidaa'n ci dicono che le donne sono abominazioni, vasi impuri posti sulla terra dai demoni. Sono l'escrescenza di tutte le nostre vite precedenti.» Le lacrime finalmente traboccarono.

«*Questa* non è una scusa...» ma non mi fu permesso di concludere.

«Tigre.» Del mi interruppe con un gesto brusco. La sua espressione era cambiata notevolmente. Sparita la rabbia, la sorpresa, l'indignazione. Al loro posto, era comparsa la compassione. «Tigre, *è davvero* una scusa; o, almeno, una ragione per questa mascherata. E adesso voglio che tu vada via. Io e Dario abbiamo una cosa da fare.»

«Via?»

«*Via!*»

Andai dall'altra parte del pozzo e mi sedetti ad aspettare.

Non ci volle molto. Sentii rumore di seta lacerata, brevi spiegazioni a bassa voce di Del, risposte soffocate da Dario. Aveva cambiato radicalmente atteggiamento nei confronti di Del.

Be', io farei lo stesso, se qualcuno scoprisse che io sono una donna e non un uomo.

Specialmente alla mia età.

«Abbevera i cavalli» disse Del a Dario, e fatto il giro del pozzo, mi invitò con un gesto ad allontanarmi di qualche passo.

La seguii. «Non è ferito... voglio dire, ferita?»

«No. Non ferita.» Era più seria del solito, quasi pensosa. Spinse una ciocca di capelli schiariti dal sole dietro un orecchio. «Dario non è un

bambino. Dario non è nemmeno una *bambina.* Non... non più.»

Aprii la bocca. La chiusi. «Ah» dissi dopo un momento. Non sembrava esserci altro da dire.

Del scavò una buca nella sabbia con la punta del sandalo. La sua mascella si era irrigidita. «Quando arriviamo a Dumaan, vengo con te a vedere il padre di Dario.»

«Del... non puoi. Non sa che sei una donna.»

Sollevò la testa e mi trovai a fissare un paio di furenti occhi azzurri. «E pensi che m'importi? Il suo adorato *figlio* è una donna, Tigre!»

Gettai un'occhiata a Dario, che teneva pazientemente il secchio a portata dei due cavalli, che rivaleggiavano nel raggiungerne il contenuto. Ma capivo dalla rigidità del suo portamento che sapeva benissimo che stavamo parlando di lei. Sarebbe stato difficile non capirlo, dopo l'urlo di Del.

Tornai a guardare Del. «C'è la possibilità che non ci paghino, se vieni con me.»

«Quello che è stato fatto a Dario trascende il bisogno di denaro» disse Del piatta. «Almeno per me.»

Sospirai. «Lo so, bascha. Anche per me. Ma... Dario sembra abbastanza convinta di tutte quelle sciocchezze *khemi.*»

Il sorriso di Del non era affatto un sorriso. «Le donne fanno, e sono costrette a fare, cose molto strane per sopravvivere in un mondo di uomini.»

«Come te?»

«Come me.» Sfoderò la spada con un colpo secco di entrambi i polsi e io indietreggiai automaticamente di un passo. «Voglio venire con te a vedere il padre di Dario perché voglio interrogarlo.»

Guardai la spada, a disagio. «Con quella?»

«Se necessario. Ma per adesso, ho solo intenzione di raccontare a Dario come ho imparato a uccidere.»

«Perché?» chiesi mentre Del si voltava per andarsene. «Perché possa imparare anche lei?»

La risposta di Del mi venne, sferzante, da sopra la spalla sinistra. «No. Perché me l'ha *chiesto.*»

Del venne con me quando riportai Dario a suo padre. Non avevo più cercato di dissuaderla; Del aveva deciso. E cominciavo a sospettare che avesse deciso anche per Dario.

Naturalmente entrare non fu facile. I servi di palazzo erano tutti uomini, e la vista di Del che marciava nei loro saloni con passo di sfida era suffi-

ciente per fare andare di traverso *tutti* i loro pregiudizi. Immagino che la vista di una *qualunque* donna avrebbe potuto avere lo stesso effetto, ma Del, la bella, fatale Del, riempiva con visioni di demoni biondi i loro incubi *khemi.*

Dario camminava in mezzo a noi. Con una completa inversione di alleanze, aveva smesso di parlarmi durante il viaggio verso Dumaan per dedicare tutta la sua attenzione a Del. Povera ragazza: tutti quegli anni passati in una casa *khemi* senza una donna, nemmeno una, che potesse rispondere alle sue domande.

Sulle prime mi ero chiesto se fosse mai possibile che Dario non sapesse di essere femmina e non maschio; quando glielo domandai, mi disse che un eunuco che l'aveva presa a compassione aveva ammesso la verità sul suo sesso dopo averle fatto giurare eterno silenzio. Era usanza, presso i *khemi,* esporre le figlie femmine alla nascita, rimuovendo così l'escrescenza dalla fede Hamidaa.

«Ma tu esisti» protestai. «Tuo padre è andato a letto con una *donna* per concepirti!»

«Un figlio. Un figlio.» Mi aveva risposto molto piano. «Una volta all'anno un *khemi* giace con una donna per avere un figlio.» Gli occhi castani guizzarono per un momento verso di me. «*Io* sono il figlio di mio padre.»

«E se conoscesse la verità?»

«Sarei portata nel deserto. Esposta. Anche adesso.»

Non avevo detto altro dopo di allora. La silenziosa dignità di Dario mi commuoveva. Tutti quegli anni...

Ora, mentre tutti e tre percorrevamo il corridoio di marmo verso la sala delle udienze, sapevo cosa aveva in mente Del.

E infatti lo fece. Stando davanti al tanzeer *khemi* di Dumaan, assiso sul suo trono (l'uomo più ricco in questa propaggine del deserto meridionale) gli disse che gli avrebbe portato via sua figlia.

Il tanzeer sobbalzò, *sobbalzò dalla* sorpresa. E io capii, guardando l'espressione di abietto terrore sul suo volto, che lo aveva sempre saputo.

«*Perché?*» chiesi. «Perché in nome di tutti gli dèi non hai mai detto a *Dario* che lo sapevi?»

Non era vecchio, ma nemmeno giovane. Guardai la sua faccia vecchia/giovane subire una trasformazione: da quella di un orgoglioso principe meridionale con il naso come il becco di un'aquila, a quella di un vecchio stanco, ormai arreso a qualcosa che per troppo tempo aveva nascosto.

Le sue mani tremavano mentre stringevano i braccioli del trono. «Io sono *khemi»* disse raucamente. «Gli Hamidaa'n ci dicono che le donne sono abominazioni, vasi impuri posti sulla terra dai demoni.» I suoi occhi castani erano fissi sulla faccia cinerea di Dario. «Sono l'escrescenza di tutte le nostre vite precedenti.» La sua voce non era che un filo, pronto a spezzarsi. «Io non toccherò niente che provenga da una donna, non parlerò mai a una donna, non ammetterò niente che appartenga a una donna nei miei pensieri. Io sono *khemi.»* Poi si raddrizzò e, con immensa dignità, guardò Del dritto negli occhi. «In che *altro* modo posso amare una figlia e nello stesso tempo rimanere fedele alla mia religione?»

«Una tale *escrescenza* di religione non merita fedeltà.» Il tono di Del era molto freddo. «È una ragazza, non un ragazzo; una *donna* ormai. Niente più inganni, tanzeer. Non nasconderai più tua figlia. E se vuoi forzarla a tradire il suo vero essere, giuro che la porterò via da te. Su al Nord non diamo retta a queste sciocchezze.»

Il tanzeer lasciò il trono con un balzo. «Non la porterai da nessuna parte, puttana settentrionale! Dario è *mia!*»

«Davvero?» replicò Del. «Perché non chiedi a lei come la pensa?»

«Dario!» Il tanzeer discese un paio di scalini. «Dari... tu di certo *capisci* perché non ti ho mai potuto dire niente. Perché ho dovuto mantenere il segreto.» Allargò le braccia in un gesto di eloquente impotenza. «Non avevo scelta.»

Il faccino di Dario era tirato e stanco; c'erano ombre scure sotto i suoi occhi. «A volte» disse, «è difficile fare una scelta. E, una volta fatta, bisogna imparare a vivere con le conseguenze.» Sospirò e si strofinò il collo sporco, sembrando improvvisamente di nuovo una bambina. «Tu hai fatto la tua scelta. Ora io devo fare la mia.» Guardò Del. «Digli quello che hai detto a me; com'è, per una donna, su al Nord. Una donna che danza con le spade.»

Del sorrise un poco. Fronteggiò il tanzeer con decisione. Sopra la sua spalla destra, tenuta dal fodero, spuntava l'impugnatura della spada nordica. «C'è libertà» disse, «e dignità, e la possibilità di diventare quello che vuoi. *Io* volevo imparare a danzare con le spade, per tener fede ad un patto che avevo fatto con gli dèi. Sono diventata un'apprendista. Ho studiato. Ho imparato. E ho scoperto che dentro al cerchio, nella danza delle spade, c'è una libertà che nessun altro conosce, e un terribile potere. Il potere della vita e della morte.» Di nuovo, un piccolo sorriso. «Ho imparato cosa vuol dire fare una scelta; scegliere la vita o la morte per l'uomo che danza con

me. Un uomo come la Tigregialla.» Inclinò brevemente la testa nella mia direzione. «Non uccido senza motivo. Quella è una libertà a cui ho scelto di rinunciare. Ma, almeno, conosco la differenza. E Dario, cosa sa?»

«Che cos'è che Dario ha *bisogno* di sapere?» replicò il tanzeer amaramente. «Come uccidere, che sia con o senza motivo?»

«Nel Nord, almeno avrà una scelta. Nel Sud, come *khemi,* come una donna meridionale, non ha nessuna scelta.»

Dario fissò suo padre. In un sussurro, gli chiese che cosa aveva *lui* da offrire.

Il tanzeer guardò Del ancora per un lungo, lungo momento, come se stesse cercando le parole adatte a sconfiggere quelle che Del aveva appena pronunciato. Alla fine, si voltò verso Dario. «Posso darti quello che hai avuto finora» le disse in tono pacato. «Non ho nient'altro da darti.»

Dario non esitò. «Scelgo mio padre.»

Pensai che sicuramente Del avrebbe protestato. Quasi quasi stavo per farlo *io.* Ma quando Del si limitò ad annuire, e a voltarsi per lasciare la presenza del tanzeer, non dissi niente.

«Aspettate» disse il tanzeer. «C'è ancora la questione del pagamento.»

Del si voltò. «La salvezza di Dario è un pagamento sufficiente.»

«Uh, Del...» cominciai. «Un momento, non facciamoci prendere dalla *fretta,* eh?»

«Ecco il vostro pagamento» Il tanzeer mi gettò una pesante borsa di cuoio. La scossi: oro. Conosco il peso. E il *suono.*

Dario stava fra i due, ma fu a Del che guardò. «A volte è difficile fare una scelta» disse. «Mi hai offerto una vita che molte donne avrebbero preferito. Ma... non mi hai mai chiesto se pensavo che mio padre mi amasse.»

Vidi delle lacrime negli occhi azzurri di Del. Ma per poco: Del piange molto di rado. Sorrise e porse una mano callosa a Dario, che la strinse. «Si può essere libere nella propria mente» le disse Del. «E a volte, è tutto quello che una donna ha.»

Dario sorrise. Poi si gettò nelle braccia di Del e la strinse forte, con le magre braccia brune che circondavano il corpo coperto di seta di una donna che era abituata a danzare con le spade.

Quando la ragazza venne verso di me, le scompigliai i capelli sporchi. «Fatti un bagno, Dario... per quanto ne so, potresti anche essere una settentrionale sotto tutto quel sudiciume.»

Li lasciammo e uscimmo nel sole meridionale con i soldi in tasca. Un sacco di soldi, grazie agli dèi; avremmo potuto goderci la vita per un po'.

Sciolsi le redini dello stallone e montai in sella. «Non sei neanche un po' delusa?» chiesi vedendo il sorriso soddisfatto di Del. «Ha fatto la scelta sbagliata.»

«Tu dici di sì?» Del salì in groppa al suo pomellato. «Dario mi ha rimproverato per non averle mai chiesto se pensava che suo padre l'amasse. Non avevo bisogno di farlo. Era ovvio.»

Era così ovvio, che aspettai la sua spiegazione.

Del rise e con un paio di strattoni mise a posto diverse braccia di seta per poter mettere i piedi nelle staffe meridionali. «Suo padre ha saputo che era una femmina dal momento in cui è nata. Ma non l'ha fatta esporre.» Del rise forte, contenta. «Il fiero *khemi* se l'è *tenuta,* la sua abominazione!»

Il mio stallone si mise al passo con il suo castrato. «Per un *khemi*» feci notare, «quello che ha fatto è un sacrilegio. Gli Hamidaa potrebbero condannarlo per apostasia e metterlo a morte, se sapessero.»

«A volte è difficile fare una scelta» citò Del. «Ma qualche volta, Tigre, è *facile.*»

Titolo originale: *Rite of Passage*

## GLI OCCHI DEGLI DÈI
## di Richard Corwin

Come un'ombra, ancora più scura della nera oscurità che la circondava, la donna entrò furtiva nel tempio buio. Dopo avere guardato lentamente in su e in giù lungo le grandi, fredde navate prive di echi, si tirò il cappuccio sul viso e si inoltrò nell'ombra. Muovendosi cautamente, attraversò in pochi minuti il tratto di pavimento che stava sotto la cupola decorata con fregi elaborati, e raggiunse le forme pietrificate ch'erano l'obiettivo del suo lavoro di quella notte. Una mano annerita con la fuliggine si mosse in su, verso la faccia di Vishnu, e gli cavò gli occhi.

I suoi obiettivi erano statue dorate in grandezza naturale degli dèi, ritratti in posizioni yoga, le mani aperte a versare simbolicamente manna sull'umanità intera. Le statue in sé non erano la sua preda. Ma i loro occhi di pietre preziose, quelli sì.

Intascati gli smeraldi di Vishnu, si spostò davanti alla statua votiva di Shiva, pochi passi più in là. L'incenso ai piedi della statua del dio non si era ancora completamente spento, e ghirlande di fiori freschi gli ornavano il petto. L'incenso aveva un profumo gradevole, ed avvolgeva con un pia-

cevole tepore la donna mentre scalava la statua per raggiungerne il volto. Strappò gli occhi e proseguì cautamente lungo la fila di statue, da Krishna a Arjuna, Indra, Rama, e Yasoda, aggiungendo le pietre preziose di ognuna al suo bottino man mano che proseguiva.

Era giunta fin lì, nel monastero detto delle Grandi Dimore, il più sacro dei templi, collocato dalle mani stesse degli dèi sulle pendici del Dhaulagiri, fra le cime dell'Himalaya. Era un monastero enorme, costruito su bianchi terrazzamenti quadrati, tanto enorme che se non fosse stato posto com'era sui fianchi di una montagna tanto più maestosa, incappucciata di neve, sarebbe stato considerato una montagna esso stesso. Sulla terrazza più alta del monastero si ergeva il tempio della Santa Testimonianza col suo tetto d'oro, il tempio da cui, si diceva, gli dèi tutti osservavano le azioni dell'umanità con quegli occhi che la giovane donna stava strappando via. Era un crimine perfetto, in un posto perfetto, perché il tempio non era sorvegliato da alcuna guardia. Solo monaci pacifici abitavano il tempio. E quelli di certo non erano una minaccia per lei.

Mentre si tendeva per cercare di raggiungere gli occhi di Ganesha, la voce soffice di un vecchio si levò inaspettatamente dietro di lei. «Perché rubi a coloro che sempre ti hanno dato?»

La donna si immobilizzò.

«Vieni giù, figliola. Non temere, non ti farò alcun male. Non è compito mio amministrare la giustizia in nome delle potenze divine. Scendi dalla statua del nostro amato Ganesha, fonte di ogni saggezza, e dimmi perché fai questo.»

La donna voltò la testa tanto lentamente che il movimento era quasi impercettibile e si accorse che la voce apparteneva ad un prete calvo dalla corporatura imponente, vestito di arancione. Come aveva fatto ad arrivare fin dietro di lei senza farsi sentire?

Scese mitemente dalla piattaforma della statua e rivolse al prete uno sguardo fermo e tranquillo. «Lo faccio perché non ho niente da temere da quel legno dipinto, vecchio» disse. «Sono tempi duri, e io ho la pancia vuota. Questi qua non hanno mai fatto niente per me, eccetto rendermi dura la vita. Mi odiano. Con il destino che hanno stabilito per me, mi deridono. Sono già condannata dai peccati delle mie vite passate a rimanere su un piano inferiore, e dunque faccio quello che posso per rendere questa vita più sopportabile.»

«Ma tu rubi gli occhi attraverso i quali gli dèi guardano il mondo. Senza quegli occhi non possono vedere. Il mondo verrà sprofondato nelle tenebre

se non potranno più vedere.»

«Ma se possono vedere il mondo attraverso questi occhi, perché allora non mi hanno fermato?»

Il sacerdote rifletté per un poco, e poi rispose: «Di sicuro hanno fatto sì che io intervenissi al posto loro. Stavo meditando qui, appoggiato a questa colonna, quando il rumore dei tuoi piedi sul piedestallo mi ha riportato alla consapevolezza. Ciò non può essere avvenuto semplicemente per caso.»

«E ora via, ridammi gli occhi. Li riattaccherò. Poi andremo nella cucina del monastero, e un semplice pasto ti riscalderà. Di certo questo basterà a riconciliarti con gli dèi. Poi dovrai essere tu a scusarti con loro e a ringraziarli per la loro generosità. Dedica la tua vita ad avere cura di loro, qui al monastero, e nulla più ti mancherà.»

«Quello che voglio io, né tu né il tuo monastero me lo potete dare» sibilò la donna, scendendo dal piedestallo.

«Allora gli dèi ti riserveranno un altro tipo di dono» disse il sacerdote. Con un movimento ampio il suo braccio scattò verso l'alto, colpendola alla mandibola proprio sotto l'orecchio, e facendola girare su se stessa prima di accasciarsi al suolo. «Ti riserveranno il castigo.»

La donna indietreggiò a terra come un granchio, in fretta, cercando di non impigliarsi nelle vesti nere. Il sacerdote coprì in un lampo la distanza fra loro e le sferrò un calcio. Lei riuscì ad evitarlo, ma la sua manovra evasiva la mandò ad incunearsi fra i piedestalli di due statue, chiudendole ogni via di fuga. Allora si rialzò velocemente e si preparò ad affrontare il vecchio. Questi esitò per un attimo, poi fece partire un altro pugno. La donna parò il colpo e facendo forza con il gomito contro la testa del sacerdote usò il suo corpo come fulcro per ridirigere il suo movimento verso il pavimento.

L'uomo rovinò a terra, e la donna si voltò per scappare prima che il rumore della zuffa potesse attirare l'attenzione di qualcuno. Forse aveva sottovalutato la resistenza della casta sacerdotale. Ma mentre si preparava a fuggire, le gambe del prete si allacciarono alle sue e si ritrovò a terra.

Il prete si rialzò prima che lei riuscisse a farlo. «Sei davvero una povera sciocca» disse. «Ridammi le pietre.»

Fu allora che la donna notò che le dimensioni del prete erano cambiate. Non aveva più la corporatura di un vecchio. Era diventato qualcosa di più, ora.

Si rimise in piedi con un guizzo prima che l'uomo potesse avvicinarsi di nuovo. I movimenti del prete erano diventati più elastici e sicuri. Slacciò la

cintura e cominciò a svolgere la veste arancio. Poi, con un rapido movimento, la srotolò del tutto e la gettò su di lei, intrappolandola fra le pieghe del tessuto. La donna si trovò accecata e impigliata nella veste che sembrava diventare sempre più grande man mano che le si avvolgeva attorno. Poi un tremendo colpo alla testa la mandò a rotolare lungo il corridoio come una palla di stoffa.

Tentò disperatamente di lacerare il tessuto che la imprigionava, ma senza risultato; era rigido e resistente in maniera soprannaturale. Sentì un rumore di passi che si avvicinavano. Tastò i suoi vestiti in cerca di qualcosa con cui liberarsi, e finalmente la trovò.

Un lungo coltello dalla lama ondulata comparve come un lampo nero e tagliò in mille pezzi la veste del sacerdote. La donna si scosse di dosso gli ultimi brandelli di stoffa e balzò in piedi per affrontare il suo attaccante. Questi era ora molto più alto, oltre due metri, e la muscolatura sul corpo quasi nudo appariva formidabile nella semioscurità. Brandendo davanti a sé il coltello, la donna ringhiò: «Chi sei?»

«Sono colui che è stato mandato a fermarti. Te l'ho detto» rispose il suo avversario, indietreggiando obliquamente.

«Hanno mandato un semplice metamorfo a fermare qualcuno della mia potenza?»

«Non sei poi tanto potente.»

«Ah no?» chiese la donna.

«E non è un semplice metamorfo, che hanno mandato.» Fece una pausa. «Hanno mandato me.» Allungò una mano verso una delle statue che fiancheggiavano la navata e tolse gentilmente dalle mani normalmente inamovibili della statua la spada che questa stringeva in pugno. «Puoi chiamarmi il Dio Yama.»

La donna sentì il cuore arrestarsi nel petto. La stavano aspettando! Ma evidentemente i loro poteri di divinazione erano imperfetti, perché non l'avevano fermata che quando era già dentro il tempio. Questo le ridiede coraggio. «Dunque sai perché sono venuta?» chiese, tastando il terreno.

«Naturalmente. E so che non otterrai quello che cerchi, e che non lascerai viva questo posto.» A queste parole, un sottile arco di fuoco eruttò dalla punta della spada e raggiunse il collo della donna, bruciando il cappuccio che l'aveva nascosta. I lunghi capelli neri le ricaddero, sciolti, sino alla vita.

«Ora so chi sei, mia graziosa amica. E tu, sei convinta ora che io sia veramente chi dico di essere?» chiese.

«Sì.»

«Questo è un bene, perché sarebbe triste davvero se tu non sapessi quale potenza è stava mandata a distruggerti.»

«Se davvero puoi distruggermi» mormorò la donna. Con un agile balzo, attraversò l'aria, atterrando con un calcio sulla mandibola di Yama mentre abbatteva il suo coltello sulla spada. Torcendo il polso strappò la lama dalle mani dell'avversario e atterrò in piedi con una capriola; la spada cadde a terra risuonando sulla pietra.

Yama abbatté entrambi i pugni sul suo petto con una forza terribile, mandandola a sbattere violentemente contro una colonna. La donna scosse la testa per schiarirla, e ci riuscì appena in tempo per vedere Yama procurarsi una lancia da un'altra statua e scagliarla. Solo alzando un sopracciglio, la donna la deviò in un'altra direzione prima che potesse raggiungerla. Yama gettò un'altra lancia. La donna deviò anche questa, riuscendo quasi a dirigerla addosso all'avversario. Una terza lancia le si scagliò da sola contro. Questa volta, concentrandosi più intensamente, la donna la ridusse in schegge fiammeggianti. Ma perché Yama stava ricorrendo alle lance, quando anche lui aveva grandi poteri? In quel momento una quarta lancia venne scagliata contro di lei, ma questa volta proveniva da un punto alle sue spalle.

Voltò la testa e vide dietro di sé qualcosa di inaspettato. Era stata la statua dorata di Yama a muoversi dal piedestallo e a scagliare la lancia. Il suo avversario dunque si era limitato a guadagnare del tempo mentre tesseva l'incantesimo. Lo Yama in carne ed ossa gettò un'altra lancia mentre una seconda veniva dalla statua. La donna batté le mani, ed entrambe caddero a terra. Era fra due fuochi, e non avrebbe potuto resistere a lungo se Yama fosse riuscito a risvegliare altre statue. E lei credeva che fosse in grado di farlo.

Si concentrò per un momento, poi formulò un piano. Si gettò a terra, recuperando una delle lance che erano cadute ai suoi piedi, poi con la mano sinistra la scagliò destramente contro Yama. Mentre ancora rotolava sul pavimento, afferrò un'altra lancia da scagliare contro la statua. Poiché la statua in sé non aveva poteri magici e Yama era stato distratto dalla prima lancia, il suo proiettile centrò la statua proprio nel petto. La forza del colpo sbilanciò la leggera statua di legno inclinandola verso la fila delle altre statue, dove la lama tenuta da Kali si alzò e tagliò in due la statua di Yama.

«Si può giocare in due a questo gioco, Yama» disse.

«Sì, in due» rispose lui. Diresse entrambe le mani verso di lei, e tutte le

statue ancora fornite di occhi scagliarono le armi che imbracciavano nella sua direzione. L'aria nel tempio fu fatta a brandelli mentre mille armi dorate si gettavano contro di lei.

La donna chiuse gli occhi e urlò. Improvvisamente tutte le armi si fermarono in volo, e precipitarono a terra in silenzio.

«Sono solo misere spade e lance le tue armi, o possente?» provocò.

«Nemmeno tu puoi essere tanto sciocca da crederlo, o Schiava della Dea Nera» disse Yama raccogliendo una spada da terra. «Ma so bene che puoi deflettere o rimandare indietro qualunque magia io ti getti contro. E qualunque cosa tu faccia rimbalzare qua dentro può danneggiare gli occhi dei miei cari amici.» Fece un gesto verso le statue. «D'altra parte, qualunque cosa tu possa gettare contro di me, non devo fare altro che tenerlo lontano dalle statue. O magari assorbirlo. E so anche che sei qui per rubare lo scettro di Kali, così da poterla liberare dalla sua prigione sotterranea. Non puoi vincere. Arrenditi.»

Le statue. Era stato davvero sciocco a lasciarselo sfuggire. Non era qui solo per fermarla, era qui per proteggere anche le statue, in particolare i loro occhi eternamente in guardia. Ora sapeva che erano le statue la chiave della sua sconfitta. Sorrise per un momento, e poi, cominciando ad aggirarlo, parlò. «Perché dovrei arrendermi?» disse. «Sono qui per liberare colei che porrà termine al regno tuo e dei tuoi incompetenti amici di legno. La vostra èra tutta non è stata altro che uno spreco di eternità. Non riuscite a prendere una decisione, non siete in grado di intervenire negli affari umani, non riuscite neppure a domare i demoni che cavalcano i venti notturni. Non siete riusciti a ottenere altro che entropia in questa èra. Siete peggio che inutili.»

«Tu preferisci il caos a quello che vedi ora attorno a te, allora?» chiese Yama, mentre tentava una finta sulla destra.

La donna parò col suo coltello nero. «Sì. Almeno toglierà di mezzo i deboli, i lenti, e gli indecisi... come voi. Il ciclo stesso del Kali-Yuga alla fine verrà spezzato e gli succederà una nuova èra di ordine e forza. Ecco cosa preferisco al vostro noioso e imbelle Yuga. Voi non avete né ordine né caos. Avete entrambi e non riuscite a governare né l'uno né l'altro. È tempo che vi facciate da parte. Specialmente se tutto ciò di cui vi curate sono pochi pezzi di legno dorato.»

Con queste parole tese il braccio libero con un gesto violento e le fiamme avvolsero l'intera parete di statue. Rise forte e disse: «Ora i tuoi deboli dèi non hanno più gli occhi. Come faranno adesso a intervenire in questo

mondo?»

Yama cominciò a urlare incontrollabilmente, artigliandosi la faccia. La donna scagliò contro di lui un getto di fiamma che lo mandò a rotolare lungo il corridoio. Quando Yama tolse le mani dal volto per ripararsi dalla caduta, elle vide che i suoi occhi erano carbonizzati nelle orbite.

Sorrise. Ora sapeva di averlo sconfitto. Mise la mano in tasca e ne tolse a caso due pietre che gettò dietro di sé quanto più lontano poté.

«Ecco due occhi per te, Yama. Se riesci a trovarli abbastanza in fretta, chissà, potresti anche fermarmi» gridò.

Come aveva previsto, Yama si gettò oltre di lei, barcollando ciecamente nella direzione da cui aveva sentito provenire il rumore delle pietre che scivolavano sul pavimento. La donna corse all'altare maggiore, dove si trovava la ruota a otto raggi della Legge, fiancheggiata dai quattro pilastri delle Ere della Legge. Alzando il coltello tagliò a metà con un solo colpo il pilastro della Prima Era della Legge. Poi ridusse in macerie il pilastro della Seconda Era della Legge. Quindi il pilastro dell'Ultima Era della Legge finì a terra con un tuono che fece precipitare i primi frammenti di intonaco dall'alto soffitto. La donna si fermò poi a considerare l'ultima colonna, la colonna del Kali-Yuga, l'Era delle Tenebre. Lo scettro con il teschio all'estremità, lo scettro di Kali, doveva essere celato in essa, poiché non era in nessuno degli altri pilastri. Con abili colpi di coltello, fece a pezzi la colonna finché non sentì il metallo della lama risuonare contro dell'altro metallo. Allora, tagliando tutto attorno allo scettro, lo liberò dalla sua prigionia.

In fondo alla navata, Yama stava ancora tastando il terreno alla ricerca di un paio di occhi che gli permettessero di vedere di nuovo. La donna si voltò verso di lui e puntò il bastone ornato di serpènti nella sua direzione. «Preparati ad incontrare una nuova esistenza» disse mentre il fulmine si sprigionava dagli occhi vuoti del teschio all'estremità dello scettro. Il fuoco avvolse Yama, facendo di ogni nervo del suo corpo una sferza, fino a che non cadde a terra, senza vita.

Allora la donna si rivolse alla Ruota della Legge. «Ora ti libererò, o Dea Nera» disse, dirigendo lo scettro verso la Ruota. Se ne sprigionò un fulmine che si abbatté sulla Ruota della Legge, mutandone l'orientamento. Lentamente, la grande ruota girò, finché il raggio che indicava l'inizio del Kali-Yuga si trovò a indicare l'alto. Sotto di lei, il pavimento del tempio si aprì con un tuono, e le pietre della pavimentazione furono scagliate in alto, verso le travi del tetto. In mezzo al tuono e alle esplosioni, Kali emerse

dalla sua prigione nelle viscere della terra.

«Ti sei comportata bene» disse Kali con una voce di finissima seta. Prendendo lo scettro dalle mani della sua serva, avanzò fino alla Ruota della Legge. La sradicò dal suo posto e la scagliò lungo l'intera navata, mandandola a schiantarsi contro le porte del tempio. Il tetto cominciò a crollare attorno a loro.

«Il tempo dell'Oscurità è cominciato» disse la Regina delle Tenebre mentre si sollevavano nella brezza della notte, sulle sue ali nere. Guizzando attraverso un foro nel tetto del tempio, volarono in alto, sempre più veloci. Sotto di loro, il monastero sprofondò nell'abisso che Kali aveva creato quando era emersa dalla terra. Mentre le ultime pietre si inabissavano fra la neve, la donna rise fra sé, quindi si voltò e volò via nelle tenebre.

Titolo originale: *The eyes of the God*

## IL FATO E IL SOGNO
## di Millea Kenin

Quel giorno ero la Filatrice. La stagione delle piogge era in ritardo ed io sedevo a gambe incrociate sulla soglia della grotta, a mio agio nell'aria fragrante e nell'agile, aggraziato corpo della Filatrice. Il cielo era una cupola azzurra sopra l'oceano, chiara e cristallina come vetro. Facevo girare il fuso e le fibre scintillavano al sole prima di fondersi nel filo.

Un'ombra alata passò su di me, e guardai in alto, voltando la testa verso le scogliere scure di Takonia che si ergevano ripide verso est. Là una *théiakon,* uno dei falchi marini che abitano la scogliera, catturava il vento nelle grandi ali. (Oggi la gente dice che Takonia prende il nome dai falchi che la abitano; ma le mie due sorelle ed io ricordiamo un significato più antico, che non riveliamo). Il suo compagno si lanciò dal nido comune costruito su una cengia della scogliera, e insieme sfrecciarono sul mare. Un filo di fumo si levava dal camino naturale nel tetto di roccia sopra la nostra cucina, e continuava ad alzarsi dritto e tranquillo per molte braccia prima di piegarsi più in alto, una volta raggiunto il vento.

La mia attenzione fu attirata da un rumore di passi sulla spiaggia di ciottoli. Sono in pochi a consultare il nostro oracolo, e accoglierli costituisce la parte minore delle nostre fatiche, ma io mi trovai ad anticipare con piacere un cambiamento nella routine della nostra giornata, e con tutta la giovanile esuberanza della Filatrice ero grata di essere la prima a incontrare lo stra-

niero e felice di essere io quel giorno ad avere una forma esteriore gradevole.

Una viaggiatrice veniva verso di noi, proveniente da sud. Di sicuro veniva a consultare l'oracolo: altrimenti sarebbe stata davvero fuori strada perché non si va in nessun posto passando davanti alla nostra caverna. Aveva l'aspetto giovane e snello con il quale anche la Filatrice appare al mondo, ma la sua corporatura era più angolosa e asciutta, con lineamenti marcati e orgogliosi in un viso bruno e allungato. I suoi passi erano pesanti, come se avesse camminato a lungo senza concedersi riposo; era curva sotto il peso del bagaglio che portava; la sua spada cozzava contro la coscia ad ogni stanco, goffo passo.

Durante tutto il tempo che avevo passato ad osservarla, le mie mani non avevano interrotto il loro lavoro; ed infine, sempre filando, mi alzai per salutarla. La forestiera si raddrizzò e trasse un profondo respiro; eravamo ora faccia a faccia. «Benvenuta» dissi con la dolce, soffice voce della Filatrice, «al tempio di Ciò Che Deve Essere.»

«Salute a te, Signora» replicò con voce bassa e roca. «Io sono Erialthi di Hiònath, e sono venuta a consultare l'oracolo in un momento di estremo bisogno e su una questione della massima gravità.»

«Cerchi il consiglio di Ciò Che Deve Essere per conto di uno dei potenti di questa terra?»

La giovane scosse la testa e rise brevemente e amaramente. «Sono qui solo per me stessa, e se avessi anche solo un poco di-potere, dubito che avrei bisogno del vostro aiuto!» Poi, come se temesse di essere stata scortese, aggiunse: «Anche se indubbiamente esso è di grande valore per chiunque.» Era davvero molto giovane.

Questo mi fece ridere, sapendo quello che sapevo, ma risi gentilmente. «No, volevo dire che qui ognuno deve porre da sé le proprie domande. Se l'Imperatore del Sud, dell'Ovest o dell'Est dovessero mandare un messaggero, noi li rimanderemmo indietro, dicendo che anche l'Imperatore deve venire personalmente.»

«Capisco. E devo porre a te la mia domanda, Signora?»

«Non c'è bisogno che tu la pronunci ad alta voce, se non vuoi. Viene posta al Fato.» Di nuovo non potei impedirmi di sorridere. «Vieni dentro, e le mie sorelle ed io ti mostreremo cosa fare.»

Mi seguì nella grotta e lasciò la sua spada e il suo fardello vicino alla soglia: nessuna arma può essere avvicinata al telaio. Dopo la luce intensa del sole, la grotta sembrava immersa in una oscurità verdastra. Una delle

mie sorelle, che per quel giorno era Tessitrice, non era che un'ombra davanti al telaio; e il disegno che stava tessendo era troppo tenue per essere visibile. «Benvenuta, Erialthi» disse nella *voce ricca* e calda della Tessitrice. Erialthi sobbalzò per la sorpresa, perché fino a quel momento non aveva avuto modo di capire che quello che ognuna di noi sa, lo sappiamo tutte.

Là mia altra sorella, che era Tagliatrice, si avvicinò trascinando i vecchi piedi, le forbici in mano, la figura curva e rigida per *l'età.* Con l'altra mano si teneva un velo nero sul viso che nessun mortale, a meno che non sia già Cambiato, può contemplare. «È tempo di pagare il prezzo, mia cara» disse nella voce incrinata e tremante della Tagliatrice.

Erialthi cercò di parlare, si schiarì la voce e disse: «Qual è il prezzo, Signora?»

«Una ciocca dei tuoi capelli.»

Allora Erialthi srotolò la lunga treccia raccolta sulla nuca e la disfece. Mia sorella tagliò una ciocca e me la diede, ed io la incorporai nel filato, creando un tratto scuro nel filo brillante. Erialthi era rimasta ferma, con i capelli che ricadevano in lucide onde nere fino alla vita.

Né la Tessitrice né io possiamo cessare il nostro lavoro fino al tramonto, e così, lentamente, coi suoi passi incerti, fu la Tagliatrice a trasportare la pesante giara che conteneva i fati. Scosse la giara per mescolare le pietre all'interno, poi la posò a terra, grugnendo per lo sforzo. «Inginocchiati qua, cara» disse con voce tremante, ansimando un poco. «Ora devo bendarti, e poi non devi far altro che concentrarti sulla domanda a cui vuoi una risposta mentre metti il braccio nella giara e ne tiri fuori tante pietre quante ne puoi tenere in un pugno.»

Erialthi annuì in silenzio e si inginocchiò davanti alla grande giara d'argilla. La Tagliatrice legò una sciarpa attorno ai suoi occhi, poi tolse il coperchio dalla giara. Erialthi introdusse la sua magra mano bruna, poi la estrasse, tesa e contratta, con le nocche bianche, attorno ad un pugno di ciottoli. La Tagliatrice le tolse la benda, ricoprì la giara e la mise da parte.

«Lascia cadere qui le pietre, cara.» I ciottoli caddero sul pavimento di pietra. Sempre filando, mi sporsi a guardare, e la Tessitrice passò la spola fra gli orditi e voltò la testa per vedere. La sua faccia si contrasse con preoccupazione materna.

«Le tue possibilità di successo sono scarse» disse la Tessitrice.

«Molto scarse» ansimò la Tagliatrice.

«Non c'è nulla che possiate dirmi per aiutarmi a migliorare le mie possi-

bilità e come coglierle?» Le sopracciglia arcuate di Erialthi si avvicinarono sopra al naso sottile, e le labbra piene si tesero.

«Percorri la scogliera finché non troverai un sentiero che ti porti alla sommità» dissi; «ce ne sono, anche se non di facili.»

«Quando raggiungerai la cima» continuò la Tessitrice, «esplora le alture di Takonia finché non troverai un piccolo fiore colore del cielo, a cinque petali, che cresce basso fra le rocce. È autunno avanzato e sarà ancora sbocciato, anche se non ne troverai molti.»

«Lo riconoscerai quando lo vedrai» aggiunsi, «perché niente altro di simile cresce da queste parti.»

«Raccogli sette corolle perfette» disse la Tessitrice, «né di più, né di meno.»

«Poi riportale a noi, cara» finì la Tagliatrice, «e *allora* vedremo!» Ed emise il riso antico, gracchiante, che è permesso a colei che riveste la carne della Tagliatrice; ma la Tessitrice ed io conservammo un volto grave e continuammo il nostro lavoro.

Erialthi intrecciò e raccolse i capelli con dita veloci e forti. «Potreste darmi da bere prima che parta?» Una richiesta simile non può venire rifiutata. Né potemmo avvertirla del presagio infausto: solo la Tagliatrice aveva le mani libere. Portò alla giovane donna una brocca di cotto riempita con la fredda e limpida acqua che sgorga dalle rocce sopra la nostra grotta. Erialthi bevve avidamente, poi si rimise in spalla il suo carico, cinse la spada, e partì.

Il resto della giornata passò senza che nulla accadesse, finché il sole non si inabissò oltre l'oceano, e l'aria e l'acqua apparvero come un calderone di fuoco e sangue. La Tessitrice annodò gli ultimi fili, e la Tagliatrice li tagliò. In un momento, il suo lavoro di tutta una giornata è finito, eppure è necessario come la fatica delle altre due, che dura tutto il giorno.

Guardammo quindi il frutto della tessitura della giornata, e vedemmo che era perfetto come deve essere, e lo riponemmo al suo posto. Dopo di che ci dedicammo ai compiti comuni a cui anche noi, come le donne mortali, dobbiamo attendere: portare acqua dalla sorgente, raccogliere erbe e radici e recuperare il pesce dalle trappole nel torrente, e cucinare la cena. La Tagliatrice scostò il suo velo, e mentre mangiavamo ripetemmo alcune delle vecchie storie che conosciamo così bene, di ciò che è stato, e di ciò che sarà, e ridemmo insieme delle effimere follie e pene dei mortali.

Poi ci coricammo per dormire, e cambiare.

Fu di nuovo al tramonto, nell'ottavo giorno dalla sua partenza, che Erial-

thi tornò, e perciò io ero Tessitrice, e stavo finendo il lavoro di quel giorno preparandomi a saldare i fili. Mia sorella posò il fuso e andò a dare il benvenuto alla donna. Se prima i suoi passi erano stati stanchi, ora erano esausti; e se il suo fardello era stato pesante, ora il peso sembrava quasi troppo per lei, anche se doveva essersi alleggerito nel frattempo delle provviste di otto giorni, ed essersi appesantito solo di sette fiori. Le sue vesti erano impolverate, qua e là strappate, e c'erano graffi e tagli sulle mani e le guance. Eppure sorrideva tranquillamente, come se avere portato a termine il suo compito le avesse conferito fiducia nella vittoria.

Non sapevamo ancora alcun particolare del destino che la attendeva, nemmeno il poco che lei stessa sapeva. E anche se avessimo saputo, non era compito nostro metterla davanti ad una verità amara. La Filatrice ed io le sorridemmo. La Tagliatrice, il cui viso non può essere mostrato, tagliò i fili e ripose le sue forbici, poi raggiunse Erialthi e prese le mani della giovane fra le sue, contorte e nodose.

Poi assieme cucinammo la cena e la dividemmo. La Tagliatrice si voltava di lato per mangiare, così che Erialthi non dovesse vedere oltre il suo velo; perché anche allora, c'era la possibilità che ciò che era nei piani non si avverasse. Nel crepuscolo le cose avvengono dopo che il tessuto del giorno è fissato e finito, e perciò non sono mai certe: possono ingarbugliarsi, o sfilacciarsi.

Finalmente macerammo le sette corolle con dell'acqua calda in una ciotola di pietra. Solo ora, e in termini velati, potevamo avvertire Erialthi.

«Se vuoi sapere quali sono i diversi sentieri che si aprono davanti a te» dissi, «devi bere con noi dalla coppa, e sognare insieme a noi.»

«Ma è nostro dovere avvertirti» disse mia sorella con la soffice voce della Filatrice, «che se lo farai, non sarai mai più la stessa. Anche tu *cambierai,* come noi.»

«Che cosa significa?» Erialthi era seduta eretta, a gambe incrociate; il suo volto era tranquillo, ma le sue mani appoggiate alle gambe erano contratte.

«Non possiamo dirti di più; ma devi pensare all'avvertimento che ti abbiamo dato, prima di decidere.»

«Spero proprio che tu decida di farlo!» esclamò con la sua voce tremolante la mia altra sorella, quella che aveva tessuto quando io filavo. «È passato tanto tempo da quando ci è capitato qualcosa di nuovo, e non siamo mai state come te!»

«Sorella» dissi freddamente, «hai parlato troppo.»

«Non importa. Devo farlo. Altrimenti non vedo nessuna via aprirsi davanti a me.» Erialthi si chinò verso dì me e io misi la coppa nelle sue mani. Tenendola con entrambe le mani prese un sorso; il suo volto rimase impassibile, senza reagire al gusto amaro. La Filatrice prese la coppa e bevve a sua volta, storcendo il naso grazioso, poi la passò a me. Io bevvi la metà del liquido rimasto e la passai alla Filatrice. Questa sollevò il velo e vuotò rumorosamente la coppa.

Alla vista di quel volto, Erialthi prese fiato con un sibilo aspro fra i denti serrati. Ma non si ritrasse quando noi tre l'abbracciammo e la tenemmo stretta. Invece, o donna coraggiosa!, ci abbracciò a sua volta come se già fosse nostra sorella.

Poi ci coricammo per sognare, e *cambiare.*

* * *

Non era come un normale sogno. Anche se era più vivido, simile alla realtà della veglia, in nessun momento dimenticavo che stavo sognando; tuttavia per molto tempo non ricordai dove giaceva il mio corpo o perché stavo sognando in questo modo. Sapevo, però, che un motivo c'era, perché accadesse.

Mio cugino ed io rotolammo assieme nella polvere; stava avendo la peggio nella zuffa. Chiamando a raccolta le sue ultime energie riuscì a liberarsi e corse in lacrime da mio zio.

«Papà, papà, Erialthi mi picchia!»

«Non è vero! Stiamo solo lottando! È solo che Degi non sa perdere!» Rimasi in piedi con la fronte aggrottata, disegnando circoli nella sabbia con il piede nudo.

«Degi, gli eroi non piangono mai, che vincano o che perdano. E tu Erialthi, devi imparare a comportarti come una signorina. Le principesse non fanno la lotta. Davvero, Minùis» disse mio zio a mia madre, che si avvicinava lentamente, facendo girare il suo parasole, «devi cominciare a insegnare a tua figlia un po' di buone maniere.»

«Vieni qua, passerotto» disse mia madre, ma non mi abbracciò, vedendo quanto ero impolverata. «Lascia che la tata ti lavi e ti metta un bel vestitino, e io ti darò la mia farfalla di giada da portare.» Quanto bene sapeva adescarmi; quanto bene sapeva che adoravo quel pendaglio di giada, e che le salivo in grembo per accarezzarlo ogni volta che lo indossava.

Ricordai che lo conservavo ancora; sono cresciuta, e ora lo porto sempre

attorno al collo, sotto i vestiti, contro la pelle. Lo porto in sua memoria. È morta! Il panico mi invase nel sogno, e il sogno cambiò.

«Ah» disse Mastro Ulua, «bel colpo, bambina. Ora puoi riposare.»

Deposi la spada da addestramento e mi asciugai la fronte.

«Sarai una brava spadaccina, mia principessa. Se solo Degi avesse la metà della tua dedizione!»

«Hanno cercato di farmi smettere di addestrarmi con te. Hanno ceduto solo dopo che ho rifiutato il cibo per tre giorni. Mamma e zio Athor dicono che una principessa non dovrebbe saper usare la spada.»

«Tutto considerato, forse hanno ragione... non perdere la calma, ragazzina, o non riuscirai a vibrare bene il colpo! Ma un talento come il tuo merita di essere aiutato a raggiungere l'abilità che gli spetta, che sia capitato ad un ragazzo o ad una donna, ad una principessa o a un mendicante.»

Spalancai le braccia e le strinsi attorno a Ulua. La spada che mi ha dato la porto ancora oggi. Perfino quando dormo non è mai lontana dal mio fianco. Allungai la mano; dov'è? Non la trovo! Ah, sì, l'ho lasciata alla soglia della grotta. Mi rilassai.

«Perché devi essere così testarda?» la voce di mia madre era irritata, e le lacrime facevano colare il trucco che circondava i suoi grandi occhi scuri. Perfino mentre giaceva sul letto di morte aveva incaricato le sue donne di truccare con cura la sua faccia devastata; ed io, con la mia testardaggine, stavo rovinando questa patetica vanità. Eppure così dovevo fare, per difendermi.

Voleva da me che obbedendo alla tradizione sposassi il figlio di suo fratello, Degi, e assicurassi la successione. Mio padre, morto da tanto tempo che non lo ricordavo affatto, era stato l'ultimo superstite di una famiglia reale ormai estinta. Per quasi tutta la mia vita mio zio Athor era stato reggente. Fra un anno avrei raggiunto la maggiore età; era mia intenzione lottare per affermare il mio diritto a regnare su Hiònath.

Il fervente desiderio di mia madre era quello di vedermi sistemata prima della sua morte: sposata a Degi, Athor confermato al potere. Poco importa che sapesse bene quanto me com'era Degi: flaccido e cogli occhi annebbiati dal vino, anche se non aveva più dei miei anni. E poco importa che lei, come me, avesse dovuto aiutare le sciagurate, coperte di lividi, che erano state costrette a sottostare al suo piacere.

No, madre, mi sarei tagliata una mano per farti morire contenta; mi sarei cavata un occhio; ma non avrei sposato Degi.

Il sogno mi fece sorvolare velocemente il suo funerale, la cerimonia del-

la mia maggiore età, fino alla notte in cui Ilani, l'attuale concubina di Degi, era venuta ad avvertirmi che mio cugino aveva mandato *mezza dozzina* di soldati a prendermi per obbligarmi, pena la morte, a sposarlo. Ilani scivolò via prima che la sua assenza potesse essere notata. Le avevo chiesto di fare un'altra cosa ancora per me, ma non sapevo se avrebbe osato perdere altro tempo. La sua vita non sarebbe valsa più nulla se Degi avesse scoperto che era stata lei ad avvertirmi.

Tutto ciò che potevo sperare di fare per il momento era di scappare. Lasciai il palazzo per un passaggio segreto che non era sorvegliato; l'avevo scoperto soltanto due o tre anni dopo il momento in cui, grazie agli dèi, avevo smesso di fidarmi di Degi e di confidargli i miei segreti.

Fuori dai cancelli del palazzo, come avevo sperato, mi attendeva una figura avvolta in un mantello. Avevo chiesto a Ilani di avvertire Ulua, se osava, se ne aveva il tempo. Ed eccolo qua, con un sacco di provviste e la mia spada.

Strinsi le mani del vecchio maestro d'armi fra le mie. «Grazie, Ulua. Proteggi Ilani se puoi.»

«Cercherò, ragazzina. Cosa farai ora?»

«Andrò a Takonia a consultare l'Oracolo, prima di tutto. Poi forse saprò cosa fare.»

Ah. Ora ricordavo dov'ero e per quale motivo, e perché stavo passando in rassegna la mia vita in questo sogno. Ma avevo raggiunto il presente, e il sogno non era terminato.

Vidi me stessa tornare a Hiònath in incognito, radunare gli scontenti, gente che sempre meno era disposta a tollerare l'incapacità del Reggente di controllare gli eccessi di quel suo figlio degenerato. Mi vidi alla testa di un esercito di ribelli. Vidi le truppe del Reggente sconfiggerci, i miei compagni uccisi, mezza Hiònath in fiamme, me stessa trascinata in catene davanti al trono di mio zio.

Vidi le mie truppe marciare vittoriose sul palazzo, me stessa sul trono, Athor e Degi inginocchiati in catene davanti a me.

Vidi me stessa partire verso il nord, vivere di espedienti, infine ingaggiata per proteggere la carovana di un mercante abbastanza disperato da essere disposto a prendere chiunque, anche una donna. Vidi i banditi comparire da dietro le rocce, e io cadevo combattendo contro di loro.

Vidi me stessa uscire incolume dalla battaglia con i banditi, e raggiungere la capitale dell'Impero dell'Ovest dove mi votavo al servizio dell'Imperatrice, che comandava ella stessa un esercito pronto a mettersi in marcia

per la conquista di altre terre.

Vidi me stessa partire verso l'est, verso le montagne, salire fino ad un tempio nelle alture e chiedere di entrare nel santo ordine monastico. Mi vidi, obbedendo all'ordine dell'Alta Sacerdotessa, dedicare la mia spada alla Dea e deporla sull'altare, ritirandomi in una cella a pregare ogni giorno in silenzio, per anni, senza mai avere il permesso di fare altro.

Mi vidi scendere dalla montagna con un gruppo di sacerdotesse mie sorelle, tutte vestite di blu. Eravamo tranquille ma piene di eccitazione, perché tornavamo alle città di questo mondo per guarire e insegnare.

Mi vidi tornare a Hiònath, confessarmi e pentirmi, sposare Degi, inghiottire la bile che mi saliva alla gola ogni volta che mi sottomettevo alle sue voglie nel nostro letto. Mi vidi aspettare finché mi sembrò che dormisse profondamente, poi estrarre il coltello per pugnalarlo. Lo vidi svegliarsi, lottare, la disperazione fornirgli la forza di spezzarmi il polso, strapparmi il coltello e uccidermi.

Lo vidi svegliarsi, lottare, troppo ubriaco e debole anche solo per rallentarmi, con una supplica terrificata nei suoi occhi mentre lo pugnalavo al cuore... supplica che svaniva, mentre gli occhi divenivano opachi. Mi vidi seduta con le nocche della mano pulita premute contro la bocca, mentre col palmo lordo di sangue dell'altra mi massaggiavo lo stomaco, lottando contro la nausea che mi prendeva nel guardare Degi che moriva.

Mi vidi infine, disperata, arrampicarmi di nuovo sulla scogliera e gettarmi in mare dalle alture di Takonia.

No, a questo non credevo. Era un sogno; nessuna di queste cose era davvero successa. Ero libera di decidere, fino ad un certo punto, e da tutte le altre scelte poteva venire la Sconfitta o la vittoria. Ma di certo non mi sarei uccisa. Sospirai, mi rilassai e scivolai in un sonno più profondo, dove allignava la memoria di infiniti giorni impegnati a filare, tessere, tagliare. Era quella la realtà; la vita effimera della principessa di Hiònath era solo sogno.

Il mattino era giunto. Una luce grigia filtrava nella grotta; la avvertivo attraverso le palpebre. I primi richiami degli uccelli trillarono fuori dalla grotta. Sorrisi. Era stato divertente essere Erialthi.

Ero la Tagliatrice, che tracciava i limiti di ogni giorno mortale, e le mie articolazioni dolevano per una stanchezza che era già antica prima che il mondo fosse fatto... ma domani avrei filato.

Ero la Filatrice, che si sarebbe levata per raccogliere la nebbia mattutina

del mare e delle montagne e i pensieri delle menti mortali, e avrebbe filato da quella diversità nebulosa un unico filo sottile; avrei danzato e cantato di gioia mentre filavo, e avrei atteso con ansia di tessere il giorno successivo.

Ero la Tessitrice, che intrecciava i filati in tutte le loro diverse direzioni, tessendo una tela forte quando bastava per il verme, per l'ape e per il fiore, forza e quiete nelle mie mani; finché, stanca, avrei atteso, il giorno dopo, di tagliare.

Ero Erialthi, un filo nel tessuto, pronta ad alzarmi e compiere la mia piccola scelta fra la pace o l'assassinio, fra la saggezza di agire o il potere di astenersi. Io, che avevo filato e tessuto con le mie sorelle dall'inizio del tempo, ero ora la giovane, mortale Erialthi, che partiva verso la vittoria o la rovina, e mai più avrebbe filato, o tessuto, o tagliato.

Eravamo quattro, ed una sola.

Titolo originale: *Fate and the dreamer*

## LA STREGA DEL MEZZOGIORNO
## di Dorothy J. Heydt

*Siracusa, 271 A.C.*

La flotta dei pescherecci era uscita dal Porto Piccolo, e non rimaneva nessuno sotto la Mole di Dioniso tranne il solito gruppetto di oziosi, ragazzi e pescatori di minutaglia. Qualche gabbiano descriveva ancora lenti cerchi sull'acqua, ma uno dopo l'altro anche questi scesero a spirale per andare ad appollaiarsi su bitte e verricelli, infilando la testa sotto le penne nere. La temperatura non era eccessivamente elevata, e il sole non era ancora a picco; ma già il giorno si annunciava come uno di quelli in cui non si sarebbe concluso molto.

Il sole aveva quasi raggiunto lo zenith quando la barchetta entrò faticosamente in porto, proveniente da nordest. La vernice fresca non poteva dissimulare il fatto che le cime erano sfilacciate, le vele strappate, e che i vermi avevano conosciuto intimamente il fasciame. Era probabilmente solo grazie al favore degli dèi che il suo giovane capitano era riuscito a condurla fino a Siracusa prima che la rapidità con cui la sentina si riempiva d'acqua superasse quella con cui la sua passeggera sgottava.

Ora la passeggera, gettato da un lato il bugliolo e dall'altro la stola, era accucciata sul molo e scaricava i suoi bagagli. Fagotti avvolti in capi di vestiario giacevano tutto intorno a lei, sgocciolando sul molo; la donna stava

tirando risolutamente un baule con gli spigoli rinforzati in ferro che si era incastrato a prua. La sua gonna color ruggine era fradicia, le mani e braccia graffiate, e le maledizioni che borbottava sottovoce non facevano pensare che avesse condotto fino a quel momento una vita tranquilla e protetta.

Il giovane timoniere (non poteva avere più di sedici anni) si chinò per toccare quello che sembrava un mucchietto di stoffe pregiate impregnate di salsedine gettato sul fondo della sentina. Il mucchietto si mosse e rivelò la forma di un vecchio coperto da un mantello ricamato di scarlatto, la barba bianca ingarbugliata dal vento e dall'acqua, gli occhi spalancati e vacui come quelli di un bambino. «Su, padre. È tempo di sbarcare» disse il ragazzo. Il vecchio si mise a sedere.

Il ragazzo fece una smorfia, e rivolse gli occhi in su come a cercare appoggio e comprensione dal cielo. Accanto alla sua compagna c'erano due pellicani dall'atteggiamento sprezzante e un siracusano dai capelli scuri, più o meno dell'età del ragazzo, con un chitone blu, stinto, e sandali rammendati. «Tu, laggiù, mi puoi dare una mano? Mio padre ha preso una botta in testa ed è diventato, ehm, semplice.»

Il giovane col chitone blu si piegò e tese una mano, ma il vecchio non gli prestò attenzione. Sedeva sul fondo della barca come un sacco di grano, difficile da afferrare e ancora più difficile da sollevare.

«Vieni, Palamede» disse la donna in tono soffice. «Vieni da Cinzia.» Il vecchio la guardò e sorrise, ma non accennò a muoversi. La donna era più giovane, ad una seconda occhiata, di quanto il siracusano aveva pensato, poco più che ventenne e non di mezza età. Aveva Usci capelli neri e gli occhi scuri di una regina egiziana, ma il naso deciso e il mento fermo rivelavano un caratteraccio davvero regale e una dose di testardaggine superiore al normale.

Il ragazzo distolse da lei i suoi pensieri e tornò a rivolgerli al vecchio seduto come un blocco di pietra nella barca che si riempiva rapidamente d'acqua. Il figlio stava ancora cercando di smuoverlo. Invece di dare una mano, il siracusano gridò: «Ho trovato!» e corse via.

Un momento dopo era di ritorno, trascinando una puleggia e una corda, del tipo usato per scaricare i carichi pesanti dalle navi, che gettò sopra il boma. «Legagli questa sotto le braccia» comandò. «Bene. Adesso attento che sale!» Piantando i talloni sul molo, tesò la corda. Il vecchio si sollevò dolcemente in aria, e Cinzia pronta gli afferrò i piedi e lo fece atterrare sulla banchina. I pellicani volarono via. La barca beccheggiò, imbarcò altra acqua, e il figlio di Palamede saltò sul molo un attimo prima che andasse a

fondo.

«O Zeus!» gridò la donna. «I libri!»

«Hai detto *libri?*» Immediatamente il siracusano si liberò dai vestiti e si tuffò in acqua. Una grossa bolla ruppe la superficie; la barca ora non era più visibile. La testa del giovane riemerse, gridò: «La corda!» e scomparve di nuovo. Cinzia *gettò* in acqua la corda, e facendo forza sul capo libero sollevò dal mare il giovane siracusano con il cappio di corda sotto un braccio e il baule sotto l'altro.

Il ragazzo appoggiò il baule sul molo con cura. «Oh, Apollo, fa' che l'inchiostro non abbia sbavato» mormorò. «Che libri sono?»

«Dovrebbero essere a posto» disse Cinzia. «Ho sigillato le fessure con la cera per via degli spruzzi. Abbiamo libri di filosofia, poesia, medicina, matematica, e... ahi!» Il suo compagno era inciampato su un rotolo di corda e con un piede era finito contro lo stinco di Cinzia. «Mmm, sì. Abbiamo una esposizione degli elementi della geometria scritta dal cugino di mio padre, Euclide di Alessandria.»

«Oh, meraviglioso» disse il ragazzo. «Potrei leggerli? Avete dove stare a Siracusa? Da dove venite? Come vi chiamate?»

«Demetrio figlio di Palamede, di Corinto» disse il ragazzo biondo. «E questa è la vedova di mio fratello, Cinzia, e...»

«Da Corinto? Ma allora siete fra parenti. Venite a stare con noi! Chiederò a mio zio Loukas, ma sono sicuro che sarà d'accordo. Vende lana al mercato. Se venite con me... oh, scusate.» Chinandosi per raccogliere il baule di libri, vide il chitone blu giacere dimenticato sulla banchina, e tornò ad allacciarselo attorno al corpo. «Archimede figlio di Fidia, al vostro servizio.» Si mise il baule in spalla e li condusse lungo il molo, fino a che si trovarono fra la folla del mercato.

A dispetto della sua notevole dimensione, la piazza del mercato era tranquilla, sorprendentemente silenziosa; Cinzia riusciva a distinguere le parole pronunciate da ogni singola voce. Dalla stia di una venditrice di polli, costruita alla bell'e meglio contro la baracca di un falegname, un gallo nero e rossiccio mise fuori il collo e cantò una volta, incerto, per poi tornare a dormire.

Palamede cominciava a prendere nota di quanto gli stava attorno, ora, almeno quanto bastava per reagire con un sobbalzo ai rumori improvvisi e per esitare ogni volta che qualcuno incrociava il suo cammino. Perciò, era diventato necessario che Cinzia e Demetrio lo conducessero, uno per lato; Cinzia colse l'occasione per bisbigliare: «Dammi un altro calcio e ti spezzo

la gamba.»

«Non volevo che tu parlassi dei libri di magia» disse Demetrio. «Archimede sembra un bravo ragazzo, ma è terribilmente curioso e io non voglio che si metta a ficcare il naso fra i libri di papà. Dovresti averlo capito a quest'ora che non ci si deve impicciare di cose che non si capiscono.»

«E quante volte ho salvato il collo a tutti noi impicciandomi, mentre tu te ne stavi in disparte e ti fregavi le mani?» ritorse. «Avevi ragione, ma non hai nessun diritto di lasciarmi dei segni addosso. Non sei mio marito.»

«Penso ancora...» cominciò Demetrio.

«No» disse Cinzia fermamente, e strinse in una presa più sicura il gomito di Palamede per guidarlo attorno ad un carro di paglia.

La loro situazione era strana, e di certo si sarebbero attirati un rimprovero unanime se solo fossero stati tanto sciocchi da lasciar trapelare la verità. Si erano messi assieme tre giorni prima, tutti e tre in fuga dalla piccola città di Margaron che era caduta in mano ai Romani. Siccome avevano poche risorse, e il vecchio Palamede aveva bisogno di essere assistito fino a che non si fosse ripreso dal colpo alla testa e fosse tornato in sé, avevano pensato che la cosa migliore fosse restare assieme. Ma quale Greco avrebbe mai creduto che una donna che viaggiava assieme ad altri due uomini non fosse la moglie dell'uno o la concubina dell'altro?

Passarono attraverso il mercato dei fiori ai piedi del vecchio Tempio di Apollo e Artemide, con il suo doppio ordine di colonne e la cornice dipinta di colori vivaci.

Alla loro destra si stendeva lo stretto e lungo ponte che collegava Ortigia al resto della Sicilia. Il caldo era feroce, e l'aria era resa ancora più opprimente dall'umidità che la pioggia del giorno prima si era lasciata dietro. Da qualche parte una voce cantava, un suono penetrante e monotono come il canto di una cicala, forse una madre che cantava una ninnananna ad un bambino reso nervoso dal caldo. La città splendeva al sole, i suoi colori brillanti e limpidi come appena lavati, ma la sua gente stava cominciando ad abbandonarsi al languore del primo pomeriggio, la testa che già ciondolava dolcemente alla prospettiva del sonnellino pomeridiano.

Demetrio si era offerto di far passare Cinzia per sua moglie, solo per salvare le apparenze in pubblico, naturalmente; Cinzia aveva preferito far circolare la storia che il suo defunto marito Demodoro fosse stato il figlio maggiore di Palamede. Alla fine Cinzia l'aveva avuta vinta, come accadeva spesso, ma la sua posizione era ancora precaria: cosa sarebbe successo se Palamede improvvisamente fosse tornato in sé e avesse chiesto: «Chi è

*quella?*» Be', non aveva altra scelta che tenerlo d'occhio attentamente.

«Vieni, padre» disse Demetrio, guidando Palamede attorno ad un solco fangoso nella strada. «Vieni, padre» fece eco Cinzia, per abituare il vecchio a sentirglielo dire.

Loukas era un ometto magro di circa trent'anni, senza più capelli sulla cima del capo, e si era addormentato con la testa contro una delle ruote del suo carro. Contro l'altra ruota dormiva un uomo più alto di Loukas, con il naso rotto e una faccia che sembrava conservare un'aria irosa perfino mentre russava. Archimede sollevò un sopracciglio. «Quello è Gellia» disse. «Appena si svegliano ricominceranno a litigare, poi si faranno un paio di brocche assieme. Parleremo a mio zio dopo.» Li condusse via. «Lo convincerò io, e lui convincerà la nonna. Hai detto che avete dei libri di medicina? Sai come estrarre un dente?»

«So estrarre un dente, se è proprio necessario» disse Cinzia. «Mio padre era un medico e mi ha insegnato qualcosa.»

«Sai far partorire e curare la tosse?»

«Di solito sì» disse Cinzia cautamente.

«Allora andrai bene per la nonna. Siete già stati a Siracusa? Vi mostrerò l'isola oggi; potrete vedere il resto della città domani. Quanto tempo siete stati in mare? Avete mangiato? Lo zio aveva delle olive e del pane, ma...»

«Abbiamo un po' di soldi» disse Cinzia. Estrasse dal corpetto una piccola borsa ricamata, stinta e sdrucita. Ne tolse un paio di monete di rame; sarebbero dovute bastare, a meno che le sorti della guerra non avessero fatto salire vergognosamente i prezzi. (Aveva anche una somma considerevole di denaro cucita nell'orlo della gonna, ma non aveva alcuna intenzione di farlo sapere ad Archimede o ai suoi concittadini.)

Comprarono del pane e delle piccole olive verdi ancora bagnate dalla rugiada del mattino, una fiasca di vino che Archimede riteneva abbastanza buono per il prezzo che avevano pagato, e una coppa nella quale diluirlo. «Prenderemo l'acqua dalla fonte di Aretusa» disse Archimede. «È una grande meraviglia, e poi lei è la patrona della città e bisogna renderle omaggio. È dall'altra parte dell'isola... ce la fate a camminare fin là, vero? Sono meno di dieci stadi e vedrete moltissime belle cose lungo la strada.» Si misero in cammino percorrendo una strada ampia in discesa, lungo il crinale che divideva in due l'isola. I primi coloni corinzi si erano stabiliti sull'isolotto di Ortigia, sulla costa orientale della Sicilia, e solo in seguito si erano insediati anche sulle dolci pendici dell'Acradina nell'isola maggiore. Ora un ponte collegava le due isole, e una fortezza su di esso sorvegliava il

passaggio e guardava il Porto Piccolo.

Tutti gli edifici che fiancheggiavano la strada erano stati un tempo ricchi ed eleganti, e alcuni lo erano ancora. Ecco una grande casa, intonacata di fresco per coprire fessure e scritte sulle sue pietre, ma la casa a fianco era stata suddivisa in un alveare di camerette che venivano affittate ai poveri. Entrambi gli edifici erano circondati da una umanità alla deriva, come la linea di schiuma e immondizia lasciata su una spiaggia dall'alta marea: mercanti, venditori ambulanti, accattoni, ladri, ragazzi di strada che aguzzavano la vista in cerca di qualche monetina di rame. Tutti quanti stavano diventando sempre più tranquilli e assonnati per il caldo. Il vecchio Palamede, insonnolito, era diventato docile e facile da condurre.

Entrarono per un momento nel grande Tempio di Atena, per ammirare la bellezza dei dipinti e per godere dell'ombra gettata sulla foresta di colonne dal tetto dorato. Era il tempio più ricco di Siracusa, e probabilmente il più splendido di tutta la Magna Grecia. Le grandi porte, costruite con amore in oro e avorio, non avevano uguali in tutto il mondo. Le pareti interne raffiguravano scene della guerra del tiranno Agatocle contro i Cartaginesi, oppure i re siciliani.

Quando un giovane sacerdote si diresse verso di loro, evidentemente in cerca di donazioni, tornarono fuori, preda di nuovo del caldo. In alto, sopra le loro teste, una grande statua di Atena sormontava il tetto, e il suo scudo dorato si poteva vedere da lontano sul mare.

La maggior parte degli aristocratici si era trasferita a vivere sull'Acradina, disse Archimede, o su lungo le scogliere dell'Epipolai, in vista del mare, ma qualcuno possedeva ancora una casa sul porto, da cui potevano con più comodità salpare con piccole barche a vela per gite di piacere sul Mediterraneo. «Quella là, per esempio» disse indicando una grande casa su un rilievo del terreno vicino alla spiaggia, con le pareti bianche che brillavano nella luce intensa del sole. «Quella è la casa del nobile Leptine. Ci sono stato, ed è bellissima dentro. Tutti i pavimenti sono di mosaico, con disegni di creature marine. Mio zio Gerone si è sposato con una della famiglia.»

«Ben fatto!» disse Demetrio. «Un bel passo avanti.»

«Non molto lungo» disse Archimede; «Lo zio Gerone... oh, sentite che buon odore di pesce!» Una vecchia pescivendola stava arrostendo i rimasugli della pesca di giornata su un piccolo fuoco di carbone. Comprarono una mezza dozzina di pescetti, ancora bollenti dalla griglia, e mentre si allontanavano la vecchia sbadigliò, coprì il fuoco e si sistemò per un pisoli-

no. Tanto non c'erano più clienti. L'intera isola era silenziosa e tranquilla, e sopra a tutta la città Cinzia sentiva quella ronzante ninnananna. Che fosse davvero una cicala? Ortigia era completamente coperta di costruzioni, ma c'erano alberi è parchi: nel giardino della casa di Leptine, tanto per fare un esempio, si potevano vedere delle foglie stormire sopra il tetto. Ma il fatto era che Cinzia riusciva quasi a distinguere delle parole nel canto, non parole greche ma qualche gergo barbaro che non aveva mai udito in tutti i suoi viaggi. Accantonò il pensiero e si concentrò sul compito di far scendere a Palamede gli argini verdeggianti che circondavano la Fonte di Aretusa, là dove emergeva dalla grotta rocciosa. C'erano già una dozzina di persone distese sull'erba attorno alla sorgente, tutti addormentati. Cinzia avrebbe potuto giurare di aver visto un tagliaborse strisciare vicino ad un cittadino addormentato, con la mano tesa, e poi decidere che era troppo faticoso e mettersi giù a dormire come un bambino vicino alla sua mancata vittima.

Si sistemarono ai bordi della sorgente e disposero il cibo sull'erba pulita. Attinsero dell'acqua per diluire il vino, e versarono una libagione alla ninfa protettrice dell'isola. Si diceva che questa sorgente fosse la stessa che alimentava, sotto terra, il fiume Alfeo in Elide, nel lontano Peloponneso, e che quando si facevano dei sacrifici in Elide il sangue riaffiorava nell'acqua della sorgente, qui. Ma oggi non c'era sangue nell'acqua: era fredda e chiara, fino in fondo alle profondità della grotta rocciosa.

Ora faceva molto caldo, e Cinzia sentì che avrebbe potuto mettersi a dormire anche lei, se non fosse stato per Archimede e Demetrio e il loro costante chiacchiericcio.

«Mio zio Gerone era un capitano sotto il generale Pirro; aveva solo trent'anni quando Pirro lasciò Siracusa senza un capo e andò a difendere Taranto contro i Romani, ma non ebbe successo...»

«Non hai bisogno di dirmelo! Dopo che i Romani hanno preso Taranto sono venuti giù e hanno attaccato Margaron, e abbiamo dovuto fuggire per salvarci la pelle...»

«... e Pirro ha fatto giustiziare Toinone e gli altri aristocratici che ci avevano venduti ai Cartaginesi, così il popolo ha eletto mio zio Gerone generale...»

«... e abbiamo dovuto attraversare l'oceano in quella barchettina piena di falle, e quasi siamo stati catturati da una nave punica...»

«... e zio Gerone ha sposato Filiste, la figlia di Leptine, praticamente l'unica delle vecchie famiglie nobili che è sopravvissuta fino ad adesso. Siamo così fieri di zio Gerone, può fare la fortuna di tutti noi, ed è per questo

che zio Loukas continua a litigare con Gellia, perché di questi giorni l'aristocrazia è contro l'esercito e Gellia era un sergente...»

Palamede dormiva. Cinzia si sistemò comodamente con la schiena contro una roccia e guardò giù nelle profondità della sorgente di Aretusa. Fredda, scura e verde.

L'acqua fredda si chiuse sopra la sua testa, e per la prima volta Cinzia si sentì sveglia, più di quanto si fosse sentita dalla mattina. Quel canto! L'acuta ninnannanna della cicala era un canto magico, un incantesimo per addormentare l'isola e lei con essa. E adesso era caduta nell'acqua. Cercò di liberarsi della stola e dei sandali e di tornare in superficie; ma non riusciva a muoversi. Lontano, sopra di lei, il disco d'argento del cielo, visto attraverso l'acqua, diventò azzurro e poi blu, e scomparve dalla vista.

Si accorse solo allora che stava ancora respirando... respirando cosa? Aria? Acqua? In entrambi i casi era una cosa contro natura, e di sicuro opera di qualche dio. La sorgente era un luogo sacro. Giù nelle viscere della terra come Persefone. Raccolse le mani davanti al viso e lasciò che le acque la trascinassero nelle profondità.

Fu depositata su un banco di sabbia e sassi, gettata in quel luogo da un vortice di corrente. L'acqua scorreva tutto intorno a lei, illuminata da una fredda luce azzurra. La luce non proveniva dall'alto, i raggi del sole non potevano penetrare tanto in profondità, pure l'acqua era piena di una lucentezza fredda, che sfumava continuamente dal verde al blu come le piume di un pavone, e che, come gli occhi di Argo sulla coda di questi, abbagliava la vista. Non c'era anima viva attorno a lei, ma Cinzia sapeva di essere osservata. Come qualcuno che canta mentre cammina in una foresta, e sente la propria voce tacere e uno sguardo pesargli sulle spalle, e, voltandosi, sa dal tremito delle sue membra di essere in presenza di un immortale, così Cinzia stava tremando ora e tirava la stola che la corrente faceva ondeggiare per coprirsi con essa gli occhi. Così Ulisse, gettato su una spiaggia sconosciuta, sentì il suono delle risa di giovani donne ed ebbe paura delle ninfe che abitano le cime dei monti, le sorgenti e i prati erbosi. Cinzia si chinò sopra il banco di sabbia e si nascose la faccia fra le mani.

*Alzati, donna. Non hai nulla da temere.*

Cinzia obbedì. Non vedeva ancora niente tranne il mulinare dei colori nell'acqua.

*Sono Aretusa, colei che abita questa sorgente,* disse la voce. (Non c'era bisogno di dirlo. Attraverso ingegnosi sotterfugi, o l'abilità degli artigiani dei templi, a volte la voce di un mortale può essere scambiata per quella di

un dio, ma nessuno che oda la voce di un immortale può scambiarla per quella di un uomo). *Ortigia mi ha offerto rifugio quando fuggii dalla mia nativa Elide. Quando la gente di Corinto giunse per costruire una città attorno alla mia sorgente, ed un tempio ad Artemide, che scaglia lontano le sue frecce, me ne sono compiaciuta, e ho rivendicato a me e a lei la città. Ora mortali empi minacciano la pace della mia città, e vorrebbero riempirla di odio, guerra e morte violenta. Non è ancora tempo che Siracusa sia distrutta dai figli di Afrodite. Io proteggerò la città dal feudo, e tu sarai il mio strumento.*

Una mano aprì la cortina di luce come se fosse un sipario, e la figura che vi era celata divenne visibile.

Avrebbe potuto essere delle dimensioni di una donna mortale, vista da vicino, o avrebbe potuto essere gigantesca e molto distante; l'occhio non era in grado di valutare la sua lontananza. Le sue membra erano lisce e quasi trasparenti, come quelle di una medusa o di un vetro quasi invisibile nell'acqua, che appare e scompare a capriccio.

*Tendi la mano.*

Cinzia tese la mano, e la ninfa la toccò con un dito; a Cinzia sembrò che la sua mano fosse percorsa da un fuoco freddo, o dal brivido di una febbre mortale. Un oggetto scuro prese forma attorno al suo dito, non istantaneamente, ma come un'ombra che riappaia nella strada quando il sole emerge da una nuvola che lo aveva nascosto. Era un anello, un anello di acciaio scuro privo di ornamenti. *Questo ti proteggerà. Vai al tempio della mia Signora, e vedrai quello che devi vedere. Ritorna da me al tramonto.*

Improvvisamente la corrente invertì la sua direzione e portò Cinzia verso l'alto come un turacciolo di sughero che sfreccia verso la superficie. Cinzia afferrò il bordo della pozza e si tirò fuori dall'acqua. Per un po' rimase afflosciata sull'erba tenera, riprendendo fiato.

*Ma se stavo respirando acqua infondo alla polla (era così?) doveva essere faticoso prendere fiato. Sarei riuscita a parlare, anche se avessi osato? Ma chiedermi tutte queste cose non mi porta da nessuna parte. O Zeus, o Artemide, che cosa devo fare ora?*

*Qualcuno sta preparando un atto di violenza contro la mia città,* udì come da una grande distanza. *Vai e impediscilo.*

«Come?» chiese Cinzia ad alta voce, ma non ci fu risposta. Già la voce era così lontana che aspettare una risposta era come chiedere a Omero di parlare di nuovo, o aspettarsi che potesse cantare ancora un uccello che aveva cantato nel giardino di Agamennone.

Cinzia si alzò in piedi. Attorno a lei tutti dormivano ancora, e la voce della cicala risuonava sempre, stridula, ai suoi orecchi. Aveva i vestiti asciutti e i capelli le si erano sciolti. Cinzia li appuntò di nuovo, raccolse la gonna, e risalì la sponda fino alla strada.

Ogni essere vivente giaceva immobile, sprofondato nel sonno: perfino i gabbiani, perfino le mosche. Sugli uomini e sulle donne l'incantesimo, a quanto pare, era sceso lentamente, perché ognuno aveva avuto il tempo di distendersi a terra o almeno di trovare una posizione comoda. Qui un cavallo dormiva in piedi, con il suo staffiere appoggiato con la schiena ad una delle ruote del carro, addormentato con le redini ancora in mano. Qui tre ragazzi di strada si erano rannicchiati assieme come cuccioli, e qui una matrona dalla mascella d'acciaio, con la stola ricamata d'oro, dormiva con la testa appoggiata alle spalle degli schiavi che portavano i suoi cesti.

*Sono come Gige, che trovò l'anello che donava l'invisibilità,* pensò Cinzia, *e poté rubare tutto quello che voleva, perfino la moglie e il regno di Kandaule.* Socrate aveva detto che qualunque altro uomo si sarebbe comportato nello stesso modo, se gliene fosse stata data l'opportunità, ma per qualche ragione Cinzia non si sentì tentata. Gige, dopo tutto, non avrebbe potuto venire sorpreso sul fatto da nessuno, era quello il nocciolo della storia, ma Cinzia doveva rispondere ad Aretusa.

*Vai al tempio della mia Signora.* Ma quale Signora? Ah, be', entrambi i templi erano a nord rispetto alla sorgente. *Vedrai quello che devi vedere.* Cinzia si diresse a nord con passo deciso, veloce quanto poteva senza fare troppo rumore. *Un atto di violenza.* La parola hybris aveva una connotazione non solo di sangue e distruzione, ma di un affronto all'ordine naturale delle cose, del genere che gli dèi non permettono mai vada impunito, ma sempre vendicano... prima o poi. A volte quando è troppo tardi per essere d'aiuto agli uomini. Il canto della cicala crebbe d'intensità. Ora Cinzia riusciva a vedere il tetto dorato del tempio di Atena e la strada che correva lungo il ponte, puntata come una freccia polverosa verso i palazzi distanti dell'Acradina.

Qualcosa si muoveva sul ponte, una figura umana o almeno così sembrava, minuscola e nera nell'aria distorta dal calore. Cinzia si buttò in fretta al riparo dietro un carro. L'aveva vista? Se era così, non ne aveva dato segno, ma aveva continuato a camminare nella sua direzione, una macchiolina nera che cresceva lentamente, non più grande come una mosca ora, ma come uno scarafaggio, poi come un pollice, poi come una mano intera. Cinzia si accucciò dietro la ruota piena del carro (se non lo posso vedere,

lui non può vedere me) e ne spiò l'avanzare attraverso una fessura. Un mantello scarlatto ondeggiava al passo sicuro di un guerriero; un luccichio di metallo nel sole. Però non era un soldato questo, nemmeno un uomo, ma una donna, che camminava da sola per le strade silenziose come chi sa esattamente dove sta andando e cosa intende fare; e veniva ancora verso di lei. Cinzia si abbandonò contro la ruota come se stesse dormendo, e si tirò la stola davanti al viso quanto bastava per lasciarlo in ombra. I passi ora erano molto vicini.

Quando la donna la oltrepassò, Cinzia ebbe l'occasione di gettare uno sguardo alla sua schiena, ma non riuscì a vederne il viso. La stola scarlatta della donna era riccamente ricamata, la veste era tinta con lo zafferano e ad ogni passo si sentiva il tintinnio dei gioielli. Una donna ricca, a cui senz'altro non sarebbe mai stato permesso di avventurarsi per la strada da sola se ci fosse stato qualcuno ancora sveglio. E non dedicò nemmeno un'occhiata al mercato addormentato; se lo aspettava, lo aveva previsto, ci aveva contato e ora, protetta dall'incantesimo si era imbarcata nell'impresa, qualunque fosse, che aveva in mente. E nessuno era rimasto sveglio per assistervi tranne Cinzia, armata dell'anello di Aretusa. Cinzia non aveva bisogno di un fulmine scagliato dall'alto, di un volo di colombe bianche, per capire qual era il bersaglio a cui Aretusa l'aveva diretta... ma qual era il suo compito? Quale violenza aveva in mente questa donna? Si tolse i sandali, si alzò in piedi, e seguì silenziosamente la figura scarlatta a una ventina di passi di distanza.

La donna arrivò alla casa di Leprine, e aprì la porta con una mano pesante d'anelli d'oro. Lo schiavo portinaio giaceva addormentato sulla soglia, e la donna lo scavalcò cautamente, come se il suo tocco potesse svegliarlo. Cinzia fece lo stesso. L'uomo si mosse nel sonno, e appoggiò le spalle alla pietra. Sorrideva.

Il pavimento dell'atrio era coperto di lisce piastrelle blu, fresche sotto i piedi nudi di Cinzia, e la luce che le colpiva si rifletteva sulle pareti con una luminescenza marina, come la fredda luce nell'antro di Aretusa.

Cinzia seguì la donna, orientandosi con il suono dei suoi gioielli, attraverso la grande casa piena di servi addormentati e infine fuori, su una terrazza inondata dal sole. Qui le piastrelle del pavimento erano color panna bruciata, le pareti erano intonacate di fresco in bianco candido, e un basso muro di recinzione permetteva la vista delle acque turchesi del Porto Maggiore e delle colline coperte di vegetazione verde smeraldo in questa giornata di prima estate. Ora l'aria era rovente, ma una leggera brezza spirava

da ovest, abbastanza fresca da permettere all'uomo che giaceva sotto il baldacchino blu di dormire confortevolmente. Tutto attorno la luce del sole sembrava densa come ambra.

I contadini di Corfù, per proteggersi dal morso degli scorpioni, portano al collo una fiaschetta d'olio dentro cui è stato annegato uno scorpione. Nella sua agonia, l'insetto rilascia il veleno nell'olio dorato, come il fumo di un fuoco di legna umida, nero e denso: la mistura che si ottiene, così si dice, può curare efficacemente il morso dello scorpione, come se fosse nulla più di una puntura di spina. Ora la donna dal mantello scarlatto si fermò, sospesa nella densa luce solare, e tese un braccio lentamente, come lo scorpione che annega. C'era un pugnale nella sua mano, lungo e dalla lama stretta, con un rubino sull'impugnatura che brillava come il cuore di uno scorpione, e la donna era circondata da una tale densa nebbia d'odio che Cinzia (con l'anello di Aretusa freddo sulla sua mano febbricitante) poteva quasi materialmente vederla.

Cinzia prese fiato, sorpresa, e la donna si voltò sentendo il rumore e la fissò freddamente. «Chi sei?» chiese imperiosamente. «Perché sei ancora sveglia? Chi ti ha mandato?»

«Aretusa» disse Cinzia. «Dice che tu non devi uccidere...»

«Questa è proprio una bella storia» disse la donna. Si gettò il capo libero della stola sopra la spalla, e afferrò l'elsa del pugnale più saldamente; tutt'a un tratto Cinzia si rese conto del perché si dice che gli dèi aiutino coloro che si aiutano da sé. Poteva avere la virtù dalla sua parte, e la missione di Aretusa, e anche l'anello di Aretusa che la proteggeva dall'incantesimo di sonno e da quant'altri malefici le fossero scagliati contro; ma non era probabile che l'anello fermasse il filo tagliente della lama d'acciaio, ed era ovvio che il modo migliore, per la donna, di portare a termine la sua missione era tagliare la gola a Cinzia prima che a Leptine.

Cinzia arrotolò l'estremità della sua stola attorno al braccio a mo' di scudo; almeno era lana grossa, più efficiente a questo scopo di qualunque seta. Non c'era qualcosa che potesse usare come arma? Leptine non aveva niente accanto a sé, solo una ciotola di bronzo piena di noci e di ciliegie precoci; nemmeno un coltello da frutta. Se almeno fosse stata la stagione delle mele. Cinzia tenne l'avambraccio avvolto nella lana davanti alla gola a mo' di scudo mentre indietreggiava lentamente di fronte all'avanzata della donna (a quale distanza dietro di lei era il parapetto?). Scivolò di lato, e la donna si girò per fronteggiarla ancora, sorridendo. «Non hai scampo» disse.

«Non ho intenzione di scappare» disse Cinzia. «Perché vuoi uccidere Leptine? È solo per stuzzicare la città, come farebbe un bambino con un formicaio?» Cinzia si mosse di nuovo di lato, indietreggiando in direzione dell'uomo addormentato. (Quanto solidi erano i sostegni del baldacchino? E se avesse fatto precipitare la stoffa sulla testa della donna?) «O è una questione personale? Ti ha tradita? Gli uomini sono sempre stati dei bugiardi. Oppure ti ha soltanto derubata della tua tariffa?»

«Sta' zitta, rifiuto di schiavi» sibilò la donna, e affondò il pugnale verso la faccia di Cinzia. Cinzia lo deviò con la stola. (La donna non sembrava molto sicura di quello che stava facendo con il coltello. Ne aveva mai usato uno prima?) «O ti ucciderò lentamente, ci metterai delle ore a morire.» Ma gettò un'occhiata nervosa verso il sole. Forse non aveva delle ore a disposizione; forse la cicala avrebbe esaurito il fiato prima di allora. (Ce l'avrebbe fatta a distrarla abbastanza a lungo da sperare che la casa si svegliasse? Poco probabile; e i pali del baldacchino erano fermamente infissi a terra e troppo solidi per poterli spezzare.)

Attorno al collo della donna c'era un pendente, forse di argilla: dipinto con ocra rossa, sospeso ad un laccio di cuoio, sembrava poco adatto a riposare su quel seno liscio, circondato dall'oro. Aveva la forma di un occhio, aperto e fisso, e gli stessi occhi della donna erano aperti e fissi; le palpebre quasi non sembravano battere.

Cinzia tastò dietro di sé con la mano libera. L'orlo della tavola, il bordo del piatto, le noci. Cinzia ne afferrò una manciata e le gettò in faccia alla donna.

Questa schivò e si buttò in avanti; Cinzia afferrò l'orlo del piatto e lo lanciò a terra obliquamente, come si fa con una pietra piatta sul pelo dell'acqua per farla rimbalzare; il bronzo colpì il pavimento con il clangore di una campana e la donna cadde fra una pioggia di noci e di succo di ciliegia. Cinzia saltò e atterrò pesantemente sulla sua schiena, costringendola a terra come un lottatore, e quello che le mancava in abilità era compensato, grazie agli dèi, dal peso.

La donna imprecò sottovoce, a corto di fiato, e brandì il pugnale, ma Cinzia le strinse il polso e la costrinse a picchiare il gomito a terra due, tre volte, sul pavimento di piastrelle. La donna urlò, e lasciò l'elsa del pugnale; Cinzia lo raccolse prima che potesse toccare terra e rivolse la punta verso la gola della donna. «Ebbene!» Cinzia prese fiato per la prima volta, o così le sembrava, da diversi minuti. «Soddisfa la mia curiosità. Te lo chiedo di nuovo: chi sei, e perché Leptine?»

«Puttana barbara...» la donna si dimenò, cercando di scrollarsi Cinzia di dosso. Cinzia lasciò che la punta del pugnale premesse un po' di più sulla sua gola e la donna si fermò.

«Sono di purissimo sangue greco, figlia e nipote di studiosi di Alessandria» disse Cinzia, esagerando solo un poco. «Rispondi alla mia domanda.»

«Che tu possa finire in pasto ai corvi!» Cinzia premette ancora più il pugnale. «Sono Fano figlia di Toinone. Leptine... aaargh! Leptine ha consegnato mio padre a Pirro, lo ha mandato a morire; Pirro e quel bastardo di schiavo del suo generale. Gli farò la pelle per questo...» Ma Cinzia distribuì il suo peso un po' di più sulle spalle di Fano, e questa tacque.

*Violenza contro la pace della mia città.* Sì, l'assassinio di una figura pubblica di primo piano come Leptine non poteva che causare tumulto fra la cittadinanza, una lotta per il potere a Siracusa, e già avevano la guerra all'esterno, non è così? Ed ecco qua Cinzia seduta con il coltello di Fano rivolto contro la sua stessa gola, e il giorno andava scemando. Prima o poi l'incantesimo si sarebbe spezzato, e la città, con la casa di Leptine, si sarebbe svegliata. E a chi avrebbero creduto allora: alla figlia di un ricco Siracusano (poco importa cosa avesse fatto in passato e che fosse stato giustiziato, era pur sempre Siracusano e nobile) o ad una straniera vestita di stracci con un coltello in mano? No, doveva fermare Fano ora, e fuggire prima che qualcuno si svegliasse, e Cinzia sentì che il sudore le scorreva lungo la schiena, una goccia dopo l'altra, perché si era resa conto che l'unico modo di fermare Fano era ucciderla.

*Prendi il coltello e ficcaglielo in gola. La lama è affilata: non farai fatica.* Ma Cinzia non riusciva a farlo.

La sua esitazione si doveva essere comunicata lungo la lama, perché improvvisamente Fano riuscì a mettere le mani sotto di sé e si impennò come un cavallo selvaggio, gettando Cinzia di lato. Cinzia affondò convulsamente il coltello, e subito la lama le venne strappata. Cadde al suolo con tutto il peso che gravava dolorosamente su un punto della spalla, e cercò di rotolare a terra per fronteggiare l'attacco di Fano.

Ma l'attacco non venne. Cinzia si rialzò, cercando di non sforzare la spalla, e si guardò attorno. Fano giaceva distesa sul pavimento, il pugnale ancora in mano con la punta rivolta verso Cinzia; ma era immobile. Che l'avesse uccisa, dopo tutto? Non si vedeva sangue, e nel silenzio profondo il suo respiro leggero e regolare si udiva distintamente. Con la mano destra Cinzia la voltò e vide che il pendaglio di argilla era caduto dalla sua gola,

la cinghia di cuoio tagliata da quell'ultimo affrettato fendente. Cinzia raccolse in mano le due estremità recise del legaccio, riluttante a toccare l'oggetto con le dita, e lo lasciò dondolare a distanza di braccio. Il silenzio era profondo; sì, il canto della cicala era cessato, e ora in lontananza poteva udire dei passi. Si alzò in piedi e mosse un passo indietro. Ecco i suoi sandali, dove li aveva lasciati; li rivoltò con il piede e li infilò.

La figura che apparve sulla soglia era vecchia e curva, come ci si poteva aspettare, e vestita di panni neri e ruggine come Cinzia, quasi senza denti e con gli occhi distorti da un feroce strabismo. Il suo sguardo convergente abbracciò l'intera scena in un solo istante. «Buon giorno, nonna» le disse Cinzia, quanto più cortesemente poté. «Mi dispiace di avere interferito nei tuoi affari, ma capisci, obbedivo a degli ordini. Spero proprio che ti avesse pagato in anticipo...»

La vecchia alzò una mano. «Dammelo» intimò, e la mano con cui Cinzia teneva il pendaglio d'argilla cominciò a prudere. Le sembrò che la luce del sole si incupisse, e che l'aria calda si chiudesse attorno a lei. La spalla le faceva male, le dita le si stavano intorpidendo, e i muscoli del braccio si contraevano come per un crampo; contro la sua volontà si tesero e il braccio si sollevò per porgere il pendaglio. La vecchia si preparò a riceverlo; e Cinzia sollevò il braccio ancora un poco per poi scagliarlo bruscamente verso il basso, gettando l'oggetto a infrangersi sul pavimento. Si ruppe in due, e la vecchia si strinse le braccia al petto e barcollò all'indietro.

La luce del sole ritornò di colpo a illuminare la sua vista, e Cinzia fece un passo verso il pendaglio rotto. Inciampò e quasi cadde, ma riuscì a riacquistare l'equilibrio e ad appoggiare la suola del sandalo sui frammenti. «Lo ridurrò in polvere» mormorò.

La vecchia alzò le mani. «No, no. Hai vinto per questa volta.» Si chinò e scosse Fano per la spalla. «Alzati, tu.» Fano sbadigliò, e si mise lentamente in piedi. Aveva gli occhi semichiusi, e trascinava i piedi sul pavimento come una sonnambula. La vecchia la condusse via. «Sì, sono stata pagata in anticipo» disse da sopra la spalla e aggiunse in tono tagliente: «Guarda che non ho finito con te.» Scomparve oltre la soglia.

Leptine mormorò qualcosa nel sonno, e si girò. Dentro la casa qualcuno tossì, e un bambino cominciò a piangere, e ci fu un vocio sommesso dalla strada. Cinzia raccolse i pezzi d'argilla in una piega della stola, e il pugnale nell'altra mano, e fuggì. Entrambe le braccia dolevano ed erano informicolate. *Ho appena fronteggiato una strega professionista e, anche se non ho vinto, almeno abbiamo finito alla pari.* Ma non si sentiva trionfante, e

nemmeno sollevata, solo spaventata, stanca e indolenzita. Uscì dalla casa di Leptine prima che qualcuno la notasse, e si fece strada fra la folla che si risvegliava lentamente fino alla fonte di Aretusa.

Non appena ebbe riacquistato l'uso delle braccia, gettò in mare i pezzi dell'amuleto della strega più lontano che poté e li guardò sparire con un piccolo spruzzo. Poi si sedette sul bordo della sorgente e prese il pugnale fra le mani per esaminarlo. Era un bell'oggetto, con un pomolo di granate e l'impugnatura di filo metallico ritorto e intrecciato; lungo la lama era inciso "Archia mi ha fatto per Filippo".

«E quello dove l'hai trovato?» chiese Archimede, sbirciando da sopra la sua spalla e sfregandosi gli occhi. «Pensavo che si fosse perso per sempre.»

«Lo conosci?»

«Tutti lo conoscono. Una volta apparteneva ad Alessandro, ma Pirro lo ha dato a mio zio Gerone quando ha lasciato la Sicilia. È stato rubato un mese fa; anzi, sono quasi due mesi, ormai. Avevamo perso le speranze di rivederlo.»

Improvvisamente tutto andò a posto nella mente di Cinzia: sì, perfino a Margaron si era sentito parlare di Gerone, lo zio di Archimede. C'era stato qualcosa a proposito della sua nascita... il figlio di una serva, ecco, esposto alla nascita, ma le api lo avevano nutrito con il loro miele e suo padre aveva accettato il presagio e lo aveva riconosciuto. La tipica storia di un eroe. Era evidente che gli dèi avevano qualcosa in mente per Gerone, lo zio del piccolo Archimede; ma se Leptine fosse stato trovato assassinato con il suo pugnale la città sarebbe saltata in aria.

«Dammelo» stava dicendo Archimede. «La nonna lo potrà conservare finché lo zio non torna a casa.»

«No» disse Cinzia. (Se era stato rubato una volta poteva venire rubato ancora). «Lo offriremo alla ninfa per ringraziarla della protezione accordata alla città. Te lo spiegherò più tardi. È rimasto del vino?»

La maggior parte dei cittadini si erano scossi dai loro sonnellini, ora, e ognuno se ne era andato per i suoi affari, ma qualcuno si attardò ad osservare la piccola cerimonia, un atto di cortesia verso la patrona della loro città. Palamede, che era il più anziano, versò la libagione di vino (Demetrio gli guidava il polso); Archimede, che era nativo del luogo, cantò l'inno con una voce che non aveva ancora finito di cambiare.

*"O Musa, canta della divina Aretusa, la ninfa di Elide,*

*che protesse la Sicilia dall'ira della regale Deo,*
*quando essa cercava la figlia dalle belle caviglie, che Adone*
*aveva rapito, assegnatagli da Zeus tonante che tutto vede.*
*La Trinacria più di ogni altro essa rimproverava, perché ivi aveva trovato*
*i segni della sua perdita. E dunque con mano irata ruppe*
*gli aratri che solcano il suolo; nella sua rabbia condusse a distruzione*
*contadini e bestiame assieme, e comandò ai campi*
*di tradire la loro fiducia, che i semi giacessero sterili nella terra... "*

Cinzia alzò il pugnale, lasciando che il sole calante lampeggiasse sulla lama; quindi lo lasciò cadere nella fresca oscurità delle acque della sorgente. Mentre cadeva il coltello girò su se stesso come una foglia d'autunno; poi sparì. Nelle profondità qualcosa di blu e verde lampeggiò.

*"Poi, figlia dell'Elide desiderata da Alfeo, tu sollevasti dalla polla il capo*
*e gettando sulle spalle i capelli intrisi d'acqua*
*dicesti: 'O madre della figlia in tutto il mondo cercata*
*e madre dei frutti, cessa la tua grande fatica e non imporre*
*alla terra che ti è fedele il fardello di una così violenta ira.*
*Come una pellegrina abito la Sicilia, ma ora questa terra*
*è a me più cara di qualunque altra; è questa la dimora di Aretusa,*
*è questo il mio santuario; risparmialo, o dea misericordiosa'..."*

C'era un parapetto di marmo vicino alla grotta, scolpito con foglie d'acanto e gigli; un piccolo gruppo di cittadini si chinava su di esso per sentire il canto. Alzando gli occhi all'improvviso, Cinzia riconobbe Loukas, sveglio ora, e sorridente. Con gli occhi aperti sembrava un uomo degno di rispetto, e quando Archimede a sua volta alzò lo sguardo e fece una pausa per riprendere fiato, i due si scambiarono un sorriso. *Bene,* Cinzia pensò. Avremo un posto in cui passare la notte.

*"Stanca dopo la caccia, ninfa, tornando dal bosco Stimfalio,*
*vedesti un torrente che scorreva senza vortici o increspature*
*come cristallo limpido, sul cui fondo potevi contare ogni ciottolo,*
*e salici argentei e pioppi nutriti dalle acque*

*donano di buon grado ombra naturale ai dolci declivi..."*

Cinzia si inginocchiò ai bordi della pozza e cercò di sfilarsi l'anello dal dito. Ma non voleva muoversi. Sfregò il dito contro il naso per ungerlo con il grasso della pelle, e provò di nuovo, ma l'anello girava e girava e non si faceva sfilare.

*"Poi Alfeo gridò dalle acque 'Perché fuggi, Aretusa?*
*Perché fuggi?', gridò con voce ruggente,*
*e tu, stanca di fuggire, 'Oh, aiuta colei che custodì la tua armatura,*
*O Artemide che scagli lontano le tue frecce, pura fanciulla dai dardi d'oro,*
*a cui tanto spesso affidasti il tuo arco e la tua faretra*
*con tutte le sue frecce!'"*

Cinzia rialzò lo sguardo. Dietro il sorridente Loukas era Fano, con la stola stretta attorno al capo, gli occhi gelidi, la sua vendetta mandata a monte. Accanto a lei stava la vecchia strega; questa incontrò gli occhi di Cinzia e sorrise. Era il sorriso che Cinzia aveva una volta visto sul volto di un abile giocatore di volpe-e-segugi di Alessandria, quando l'avversario gli aveva inflitto un brutto colpo, e appena prima di muovere per far saltare il banco: era il sorriso di un veterano abile e spietato che si è trovato di fronte ad un contrattempo temporaneo.

*"Un sudore gelido si versò dalle tue membra spaventate*
*e gocce azzurre caddero dal tuo corpo.*
*Dove il tuo piede toccava terra una pozza sorgeva, e dai tuoi capelli*
*scendeva la rugiada, e prima di quanto io possa dire*
*fosti tramutata in un torrente. Allora Alfeo riconoscendo*
*nelle acque la forma che amava, gettò la carne umana*
*di cui si era rivestito, per mescolare le sue acque alle tue.*
*Ma la dea dal cuore audace spezzò la terra, e tu discendendo*
*attraverso oscure caverne giungesti qui in Ortigia,*
*che ami perché porta il suo nome,*
*e perché per prima ti ricevette nell'aere sopra la terra."*

*Avrei dovuto uccidere quella cagna quando ne avevo la possibilità,* disse Aretusa dalle profondità della sorgente. *Le vite mortali sono così brevi*

*che avrebbe comunque fatto ben poca differenza, non è vero? Ma non sono ingrata. Tieni l'anello, potrebbe servirti un giorno. Ora vattene.*

*"Ave, ninfa'. Conserva la città, e governa il mio canto;*
*e io mi ricorderò di te e canterò un 'altra canzone. "*

*Se fossi un dio, dice il poeta, avrei pietà dei cuori degli uomini.* Un vento fresco aveva cominciato a soffiare; Cinzia raccolse la stola attorno a sé e guardò la luce scemare.

Titolo originale: *The Noonday witch*

## L'ENIGMA DELLA REDENZIONE
## di Stephen L. Burns

Il fuoco che il Capitano Karenai al-Ibranin cercava era ancora abbastanza distante; la rovina e l'orrore che si era lasciata dietro fuggendo da Irkingu rendevano i suoi passi pesanti e faticosi e la luna sembrava rimproverarla in silenzio, scrutando da sopra il baldacchino di fronde. Un gufo atterrò su un ramo vicino battendo le ali pesantemente.

Nella notte fonda la foresta era piena di rumori di vita: il fruscio delle fronde degli alberi, il ronzio degli insetti, le grida solitarie degli uccelli notturni. Di tutto ciò Karenai non udì che gli squittii terrificati di un topo afferrato dal becco crudele di un gufo. Dovette reprimere l'improvviso, potente impulso di scovare il gufo e costringerlo a liberare il suo minuscolo prigioniero, così che almeno una creatura perduta, in quella notte, potesse ritrovare la libertà per mano sua.

Ma insaccò le spalle e continuò a procedere faticosamente, cupamente, sfinita e dolorante com'era. I suoi pensieri erano più neri della notte, e non c'erano torce, luna o stelle che li potessero illuminare. Per lei l'alba non avrebbe posto termine alle tenebre, ma sarebbe stata solo un'apparizione menzognera, falsa e crudele come un sorriso dipinto sul volto di un impiccato.

* * *

Karenai entrò zoppicando nel cerchio di luce gettato dal fuoco e anche se i suoi piedi le erano sembrati di piombo, come il suo cuore, nessuno la

sentì arrivare. Fu in mezzo a loro prima che si fossero resi conto che era ritornata e quando la notarono, anche pochi e patetici com'erano, cercarono affannosamente di afferrare le armi. Uno, il giovane Barth, riuscì a mettersi in piedi per affrontarla, stringendo goffamente la spada nella mano sinistra. Della destra rimaneva solo un moncherino avvolto in stracci insanguinati. I suoi occhi castani bruciavano a tal punto per la paura e il dolore che ci vollero alcuni lunghi minuti prima che la riconoscesse.

Karenai cercò di costringersi a sorridere, e fallì. Il sorriso era stato scacciato da lei a colpi di sferza, assieme al riso e alla speranza. Si sentiva fatta di fango e cenere, di polvere e terra; ed era stanca, tanto vecchia e stanca.

«Pace» disse, lasciandosi cadere pesantemente sul terreno umido di rugiada accanto al fuoco. Vide Barth ondeggiare, poi sedersi bruscamente, con il viso ancora imberbe voltato in modo che lei non potesse vedere le lacrime che gli era costato quello sforzo.

Sapeva che avrebbe dovuto ricompensarlo con una buona parola per lo sforzo valoroso, patetico che aveva fatto nel proteggere gli altri che si stringevano attorno al fuoco, per la maggior parte feriti più gravemente di lui. Ma non aveva cuore di rinsaldare così il suo coraggio: perché una parte di lei gridava che avrebbe dovuto ordinargli di fuggire, il più lontano e il più velocemente possibile, e di cercare qualche terra oltre i confini di Irku dove il nome tremendo di *Dral* fosse ancora sconosciuto, e le sue opere un incubo ancora da sognare.

Scosse la testa, cercando di allontanare tali pensieri. «Pace» mormorò, passando velocemente lo sguardo sui rottami umani disseminati attorno al fuoco, quel che rimaneva della Guardia Bianca di Irkingu, un tempo così fiera. «Non avrete nulla con cui alleviare i vostri dolori o rendere più lieti i vostri sogni, se racconterò quanto è successo in questo giorno.»

«Dunque s-siamo stati s-sconfitti d-di nuovo?» bisbigliò la vecchia Shen.

Karenai notò il suono gorgogliante nel suo respiro, e la schiuma insanguinata che colava dalle labbra bluastre. Sapeva che Shen non sarebbe probabilmente vissuta abbastanza da sentire le sue vecchie ossa riscaldate dal calore di un nuovo giorno. Karenai strinse i pugni e si chiese quale lamento avrebbe potuto essere abbastanza amaro da rendere giustizia a quest'altra perdita che seguiva tutte le altre.

«Sconfitti? Sembravamo un audace e disperato esercito di conigli che si getta contro un branco di lupi. Le creature vomitate dall'inferno che servo-

no Dral ci hanno falciato come grano e ci hanno calpestato ululando e gorgogliando, decorandosi i denti e le facce con il nostro sangue. Come la prima volta, colpirne uno è come colpire una roccia. Ho spezzato l'unghia di uno di loro, ed è stato l'unico risultato di tutti i miei colpi, oltre ad una spada ammaccata.»

«Sapevamo che se non avessimo trionfato, il fato di Irkingu sarebbe stato segnato, e abbiamo lottato senza risparmiarci. Non ci è mancato il valore. L'onore della Guardia Bianca, se non altro, rimane intatto. L'Alto Capitano Jasare si è aperto la strada in qualche modo fra la folla abominevole, la spada che lampeggiava come un faro. Si era fatto largo fino ad un tiro di lancia dal mostro Dral prima che...»

Karenai cadde in silenzio, ripensando ad un ricordo tanto osceno che le sue labbra non riuscivano a pronunciare le parole per raccontarlo.

«Come l'altra volta, Capitano?» chiese Barth quietamente.

«Sì. Come l'altra volta. Dral aspettava senza mostrare alcun segno di timore. No, peggio: la sua risata riempiva l'aria come un fumo velenoso, come una pioggia di coltelli. Ha puntato un dito scabbioso verso l'Alto Capitano Jasare e quella fogna che e la sua bocca ha pronunciato una singola Parola. La Putrefazione Nera...»

Quelli che si potevano ancora muovere cambiarono posizione in preda ad un orribile disagio, ciascuno messo di fronte ai propri ricordi da quella terribile frase. Karenai fissava le lingue danzanti del fuoco, ma dietro ai suoi occhi bruciava l'immagine che non avrebbe mai potuto dimenticare: la pelle del coraggioso Capitano Jasare che cominciava a ribollire, diventava nero-verdastra e liquida, la sua carne che si scioglieva e cadeva in gocce puzzolenti mentre l'uomo urlava e si lacerava la carne con dita ad artiglio che mentre strappavano e scavavano si trasformavano in scheletri in liquefazione, finché non fu ridotto nel giro di una dozzina di atroci battiti del cuore ad una cosa gemente e priva di arti che. colava dalla propria armatura, per rovinare in una orrenda pozzanghera nera nello spazio di un'altra dozzina di battiti.

«Fu questo che ci spezzò il cuore e tolse ogni coraggio alla nostra carica. Chiamai a raccolta i pochi rimasti in piedi per un ultimo assalto. Ma un cavallo morente, impazzito dalla paura mi investì e mi calpestò, e non so se qualcuno udì o rispose al mio incitamento. Caddi col cavallo sopra di me.»

Karenai fece una pausa. Dèi, si sentiva ancora stringere da una morsa di

gelo nel raccontare, il sangue nelle sue vene tramutato in ghiaccio dalla vergogna e dalla disperazione. Spedì con un calcio un tronco nel fuoco, alzando una pioggia di scintille.

«Rinvenni sotto il cavallo morto, quasi annegata in una pozza di sangue rappreso. Mi liberai e scoprii che la battaglia era finita. Persa. Quelli di noi che erano morti... erano i più fortunati. Gli empi schiavi di Dral avevano trascinato i pochi superstiti nella Piazza Bianca, in vista dell'Alta Dimora e di Dral. Delle torce erano state accese. Nelle mani e nei piedi dei sopravvissuti erano stati piantati cunei d'acciaio, infissi negli interstizi del lastricato di marmo. Quelle bestie...»

Karenai scosse la testa, deglutendo con forza. Uno dei feriti le passò una tazza d'acqua e lei bevve. Portò sollievo alla sua bocca riarsa, ma il gusto orrendo delle parole rimase. Non ci sarebbe mai stata un'acqua tanto dolce da scacciarlo.

«Quelle bestie si nutrivano di quelli che erano ancora vivi, con ululati di gioia e rumori di lacerazioni, fra le urla delle vittime e le loro risate gorgoglianti.» Chinò la testa, ribollendo di disgusto, molto del quale era diretto a se stessa. Parlò di nuovo, parole fredde e pesanti come zolle di terra gettate su una tomba. «Sono strisciata via.»

Una cosa oscura che assomigliava oscenamente ad una risata le sorse in gola, caustica come un acido, amara come la bile. «L'ultimo coraggioso Capitano delle Guardie Bianche è strisciata via sulla pancia, con la bocca piena di vomito, con...»

«Capitano!» Karenai serrò i denti con un rumore secco, trattenendo la maledizione che stava per chiamare su di sé. Il giovane Barth la stava guardando, paralizzato dall'orrore. «Lei n-non sa q-quello che dice!» balbettò.

Karenai annuì bruscamente. «Forse.» Sospirò. «Magari potessi crederlo. Allora saprei che gli dèi hanno almeno un po' di pietà.»

Ma parlare in questo modo non era d'aiuto a nessuno di loro. Si strinse di più nel mantello. «Ma basta brutte notizie. Dormite, ora, e pregate che al vostro risveglio, domani, i giorni passati non siano che un brutto sogno.»

* * *

Karenai si svegliò soffocando e boccheggiando quando il Dral del suo sogno puntò un dito consumato dalla lebbra verso di lei e la sua bocca schifosa formulò il suo nome. Una delle Guardie stava russando, mentre

un'altra gemeva nel sonno. Il fuoco si stava lentamente spegnendo, ed era ridotto ormai a qualche brace ancora calda ed un cerchio di ceneri fredde, proprio come la gloria della Città Bianca e come il sogno di ieri di poterla liberare dalla morsa mortale, immonda, di Dral.

«Cenere. Sì, figliola, alla fine tutto si riduce a fredda cenere e polvere dispersa dal vento.» L'inattesa, sommessa voce che rispose ai suoi pensieri riportò Karenai in un istante alla piena consapevolezza. In meno di tre battiti di un cuore improvvisamente impazzito Karenai si mise in guardia con uno scatto nella direzione da cui proveniva la voce, acquattata con il coltello già in mano. Con l'altra mano stava cercando l'elsa della sua spada ammaccata, mentre tentava di distinguere l'intruso dalle ombre.

Una forma indistinta, dall'altra parte del fuoco, mosse un passo verso l'accampamento. Una manciata di foglie e di ramoscelli fu gettata da una mano invisibile nel fuoco. Le fiamme si ripresero con una vampa vivida e improvvisa, accompagnata da scoppi e crocchi. L'improvvisa" luce rossastra abbagliò Karenai, ma nondimeno riuscì a intravvedere, oltre le fiamme, una vecchia vestita di stracci che si appoggiava ad un lungo bastone nodoso. L'intrusa sollevò la manica del braccio libero, scoprendo un arto scheletrico e mostrando la mano vuota.

«Niente armi, figliola. Non è la morte che esce dal bosco notturno strisciando come la nebbia. Non è un nemico... anzi, forse è perfino un alleato.» La vecchia incontrò con fermezza lo sguardo di Karenai. «Preparati pure a sbudellarmi se proprio vuoi, ma ho. tutta l'intenzione di sedermi, adesso.» Con un grugnito la donna si lasciò cadere sul terreno umido, aiutandosi con il bastone. Karenai sentì le ossa della donna scricchiolare mentre si sedeva, e si rimise seduta lei stessa guardando la vecchia che si assestava meticolosamente i suoi stracci per meglio proteggersi dal gelo della notte.

«Chi sei?» Karenai tenne bassa la voce, così che gli altri potessero continuare a dormire. Lasciò che la spada scivolasse a terra a portata di mano, ma continuò a impugnare il coltello.

«Questa sì che è una domanda. Sarebbe meglio che tu mi chiedessi che cosa so, ti potrebbe essere più utile.» La vecchia ridacchiò per una qualche privata ragione, mettendo in mostra i denti rovinati. «E sarebbe anche meno incerto, dal momento che sicuramente non sono più quella di un tempo, mentre quello che so rimane immutato. Conosco bene la notte, e la sua pallida sorella, il giorno, e la maggior parte delle cose che stanno fra loro. La

forza di agire forse ormai mi ha abbandonato, ma c'è ben poco che sfugga alla mia attenzione. Sì, ben poco.» La vecchia riattizzò il fuoco morente con la punta del suo bastone, poi vi gettò sopra qualche altro rametto con una mano sottile e nodosa quanto i legnetti che stringeva.

Karenai non disse niente, mantenendosi in silenzio e all'erta. Non c'era ancora alcun bisogno di interrogare la straniera. Meglio lasciarla parlare e valutare la sua pericolosità o la sua innocuità dai suoi vaneggiamenti.

«Non vuoi chiedere che cosa so? Bene.» La vecchia ghignò, con gli occhi che tanto brillavano nella sua faccia rugosa che il Capitano si chiese se per caso non fosse pazza. Dai suoi discorsi si sarebbe detto.

«Allora te la dirò io una delle cose che so. Un ragazzo di non ancora sedici primavere finge di dormire alle mie spalle, stringendo un coltello nell'unica mano che gli rimane. È in ascolto, questo ragazzo, e pronto a infilare la sua lama fra queste fragili costole se avverte una qualunque minaccia per la tua sicurezza provenire da me.» Alzò leggermente la voce, ma senza voltarsi.

«Accostati al fuoco, giovane Barth am-Sordann. Anche giovane come sei, devi saperlo che ci sono cose migliori da infilare in una donna che una lama di bronzo, anche una lama di bronzo ben forgiata come quella. Vieni, lascia che mi prenda cura del tuo braccio e della febbre che lo consuma, o non vivrai abbastanza da conoscere tali piaceri e da lasciare dei figli che ti sopravvivano.»

La vecchia ammiccò in direzione di Karenai e si diede un leggero colpo sulla gamba.

«Vieni, figliolo, non hai nulla da temere.»

Karenai distribuì il suo peso in modo da sedere più comodamente, ma non abbassò la guardia. «Se sei sveglio, obbediscile, Barth» disse. «Io sto in guardia, e se fa una sola mossa sospetta, avrai la sua testa tagliata come cuscino. Te lo prometto.» Diresse uno sguardo duro verso la vecchia, così che vedesse che era vero quello che aveva detto.

Vide Barth scuotersi, venire verso la luce del fuoco e mettersi a fianco della vecchia. Karenai notò com'era tesa e lucida di sudore la sua faccia, un po' per la paura e la preoccupazione, ma non del tutto. Qualcosa dentro di lei si strinse come un pugno, e seppe che la straniera aveva detto la verità: il ragazzo aveva la Febbre dell'Acciaio, il Flagello del Guerriero.

Barth le lanciò un'occhiata di supplica, tagliente come una punta di freccia. L'unica risposta che Karenai gli poteva dare era un cenno brusco del

capo. Non poteva distrarsi finché non fosse stata sicura della vecchia e delle sue intenzioni. Barth sembrava atterrito, ma fece quello che gli aveva ordinato, e si sottomise al tocco della donna. Questa cominciò a svolgere le bende nere, incrostate di sangue. Il suo era un tocco sicuro e tenero, per quello che Karenai poteva vedere. Ma non lo erano le sue parole.

«Che tempo è questo, Capitano Karenai al-Ibranin? L'Alta Dimora di Irkingu è diventata un vaso da notte pieno di escrementi. L'Alto Signore di un tempo pende da un gancio da macellaio sulle sue mura, come una pecora al mercato. Quelli del suo sangue pendono accanto a lui, quelli che non sono stati mangiati dalla Putredine Nera sono cibo per le mosche e i corvi. Dral è quasi invincibile dietro il bastione delle sue truppe di mostri, e dietro il cerchio appena forgiato di coloro che sono abbastanza corrotti da compiacerlo e servirlo. La Guardia Bianca un tempo così orgogliosa è ridotta a qualche relitto svuotato e a foraggio vivente. Irku è diventata un recinto di bestiame e Irkingu un mattatoio; il popolo trema inerme come un agnello e si nasconde in questa nuova oscurità, che macchia le pietre bianche: per essi non sarà possibile né pietà, né fuga.»

La vecchia rivolse a Karenai due occhi improvvisamente penetranti come quelli di un falco. «È tempo di fuggire, Capitano? Di capire che tu da sola non puoi prevalere dove l'intera Guardia Bianca ha fallito, di nasconderti da ciò di cui non puoi fare giustizia e che non potrai mai dimenticare?»

Karenai restituì irata lo sguardo alla donna, sentendo la fune già sfilacciata e prossima a spezzarsi della sua pazienza che si tendeva. Chi era questa vecchia strega per parlare così a lei? Sputò le parole fra i denti serrati: «Ne sai meno di quanto pensi, se credi questo. Farò il mio dovere aiutando questi pochi sciagurati a trovare riparo e salvezza, e poi tornerò a Irkingu. La mia lama è ammaccata, ma non spezzata.»

La vecchia, imperterrita, commentò: «Ah, bene. Un eroe.» Si voltò verso Barth, ed estrasse dalle pieghe della veste una piccola fiaschetta di cuoio. «Quando lo verserò questo brucerà come il fuoco, figliolo. Ma consumerà la causa della febbre che ormai è già cominciata. Lo sopporterai?»

Barth incontrò lo sguardo della vecchia. Karenai poteva vedere che era vicino alle lacrime per il dolore e l'angoscia. Chinò leggermente la testa. «Il mio Capitano l'ha ordinato» bisbigliò.

Il volto della donna si fece più soffice. «Ti faccio le mie scuse» replicò solennemente. «Ti ho giudicato male. Tu sei un uomo e non un ragazzo,

Barth am-Sordann.»

L'orgoglio di Karenai durò solo un momento. Fu presa alla sprovvista dalla velocità con cui la vecchia si mosse, afferrando il braccio mutilato di Barth con una mano forte e versando con l'altra un liquido chiaro della fiaschetta sul moncherino. Barth serrò le mascelle ferocemente su un grido di dolore mentre il liquido bruciava la carne morta dalla ferita frettolosamente cauterizzata, poi le sue pupille ruotarono indietro e, misericordiosamente, svenne.

La vecchia non lo lasciò cadere. Sorresse il corpo afflosciato e continuò a ripulire la ferita con dell'altro liquido, poi la fasciò con un tessuto pulito. Appoggiò il ragazzo a terra con attenzione, teneramente come una madre con un infante. Allontanò le ciocche intrise di sudore dalla sua fronte, sospirò profondamente, poi tornò a fronteggiare Karenai.

«Siamo solo io e te ora, Capitano, come è giusto che sia. Ti fidi di me adesso?»

In realtà Karenai si sentiva disposta alla fiducia, ma era ancora troppo riluttante per poterla rivelare.

«Il tuo nome» disse. «Se continui a nascondermelo, sarò costretta a chiedermi cos'altro nascondi.»

«Siamo ancora a questo? Va bene. Puoi chiamarmi Manmi. Molti lo hanno fatto.»

Karenai guardò freddamente la vecchia. «Mi prendi in giro. Manmi viene venerata da pochi in silenzio, ma per i più è solo un nome nelle vecchie leggende, la saggia e bella giovane dea che si dice aiutò Shazu a fondare Irkingu tanto tempo fa, e che la sorveglia e la protegge. Manmi è una statua sbrecciata in una fontana asciutta nel quartiere più vecchio di Irkingu.»

La vecchia sbuffò, con derisione. «Vorresti che fossi un pezzo di marmo sbrecciato e senza faccia, se proprio devo esistere? Be'. È vero, il fiore dei miei anni è passato da tanto tempo. Troppo, forse, e anche se vivo ancora, è forse strano che appaia così vecchia? Che la mia guardia si sia abbassata? Gli anni mi vorticano attorno come moscerini e anche se ogni piccolo morso non mi costa che una goccia di sangue, sono così densi che ormai sono quasi dissanguata. Saggia? Be'.» Chinò la testa, il viluppo grigio dei capelli cadde in avanti a coprirle la faccia come a nascondere un immenso dolore. L'ombra di quel dolore toccò Karenai, ed essa si sentì sfiorare dagli anni innumerevoli che pesavano sulla strana visitatrice, come dal tocco dell'aria smossa da una miriade di piccole ali. Riguardo alla sua età, almeno, la vecchia era sincera.

L'intrusa scosse le spalle, rialzò lo sguardo e scostò le ciocche d'argento brunito che le cadevano sugli occhi. «La saggezza è un premio prezioso, che si guadagna a costo di imparare dai propri errori. Io dovrei essere saggia dopo tutti questi anni, dopo tutti i miei errori e i miei fallimenti, dopo tutti i miei sbagli.»

Manmi (se era davvero lei) improvvisamente cambiò davanti ai suoi occhi. Si drizzò, e il rimpianto cadde dal suo viso come un velo, rivelando un volto severo e nobile. Il suo portamento divenne regale e sembrò irradiare potere attorno a sé come il calore si irradia dal sole. Karenai si sentì mozzare il fiato in gola e seppe che non si trattava di uno scherzo della luce, o dell'atteggiamento della donna, che la faceva sembrare più giovane, più alta e imperiosa.

La voce della vecchia era divenuta profonda e sonora come il rintocco di una campana, ed essa disse: «Ma in questo non mi sbaglio. La lealtà e la fiducia che Barth ha per te splendono chiare come la Stella Guida; per lui tu sei un eroe. Irkingu ha un bisogno disperato di un redentore, di un eroe. Altrimenti, non rimarrà di lei che una necropoli di freddo marmo abitata da fantasmi, e di tutta Irku nient'altro che una vuota desolazione. Dral ricaverà il suo nero piacere dal succhiarne fino in fondo la vita come il midollo da un osso, a meno che non sia fermato.»

La vecchia esaminò a lungo il volto di Karenai, e lei sentì che il vuoto sacco a cui il suo cuore si era ridotto era allo stesso modo esaminato, ed ebbe paura che lo trovasse inadeguato.

Manmi parlò ancora, nella sua voce profonda e portentosa. «Tu, Karenai al-Ibranin, sei l'ultimo Capitano, e due volte già sei stata sconfitta e messa in fuga da Dral. Ora sei in preda al dubbio, alla disperazione, alla vergogna per il tuo fallimento, eppure, anche così ridotta, riesci a suscitare lealtà e fiducia. C'è una grande forza in te. La forza, lo spirito, e il coraggio che possiedi, da soli, potrebbero fare un eroe sufficiente ai bisogni di un tempo anche più disperato. Ma c'è bisogno di più; sei stata forgiata, ma non sei stata temprata completamente. Così come sei, non puoi prevalere. Ma c'è un modo per porre rimedio. Sei disposta ad ascoltare il consiglio di Manmi?»

Il cuore di Karenai si allargò per la reverenza e per il primo tenue rilucere di una scintilla di speranza. Dunque Manmi non era una fantasia inventata da qualche cantastorie; era reale quanto i tagli e i lividi che la battaglia di ieri aveva lasciato sul suo corpo. Meglio ancora, era rimasta la protettrice di Irkingu e veniva ad offrire aiuto.

«Sì, Manmi» disse umilmente, chinando la testa.

La rialzò di scatto, percorsa da una rabbia crepitante, al sentire la risata chioccia di Manmi. Quest'ultima alzò le mani, con le palme in avanti.

«Pace, figliola, non ti voglio deridere. Ma mi lusinga dopo tanto tempo risentire reverenza e fiducia.» Sorrise, e quindi il suo viso segnato divenne serio.

«Ascolta attentamente, ora, perché ci sono questioni che sono più difficili da comprendere di un sogno. Per tutto su questa terra c'è un opposto; bene e male, giorno e notte, bellezza e bruttezza. Non il solo Dral si trova in questa terra, ma anche il suo opposto, per quell'equilibrio dei contrari che è l'unica cosa certa in questo mondo, e ciò che ha effetto sull'uno lo ha anche sull'altro.»

Manmi alzò una mano, indicando una direzione alla sua sinistra. «A meno di un'ora di cammino da qui c'è un torrente. Scaturisce dai piedi di una collina, e in cima alla collina c'è una macchia nella quale è nascosto l'opposto di Dral. Trovalo.»

«E poi?» suggerì Karenai, aspettandosi dell'altro.

Manmi scrollò le spalle. «Poi spetta a te.»

Karenai sentì che la rabbia usciva dalla prigione dove l'aveva custodita dentro di sé, tanto si sentiva ingannata e delusa. «È questo tutto quello che hai da offrirmi? Belle parole e un dannato indovinello? Mi fai balenare davanti un aiuto e poi mi offri solo questo? Lo devo uccidere, questo opposto di Dral? O...»

Manmi la ridusse al silenzio con un'occhiata. «Per essere un eroe devi prendere le decisioni di un eroe, non recitare la parte della marionetta. Adesso vai e trova la tua risposta. Sottomettiti al fato o agisci come se fossi la sua mano.»

Karenai si trovò ad alzarsi e a indossare le armi e l'armatura di cuoio, un vortice di pensieri nella mente. Non si poteva discutere con il rimprovero di Manmi come non si poteva discutere con il vento. Non aveva l'impressione che la vecchia dea la stesse controllando; si sentiva piuttosto come in quei momenti durante una battaglia in cui il corpo sa quello che deve fare e lo fa mentre la mente arranca ancora alle sue spalle, cercando disperatamente di mettersi al passo.

Ma era ancora un Capitano, aveva ancora dei doveri e delle responsabilità. «Che ne sarà dei feriti?» chiese.

«Mi prenderò cura io di loro» rispose Manmi. «Se avrai successo baderò a che vengano rimandati ad Irkingu, e li porterò via da qui se fallirai. Pace,

orgoglio e giorni sereni siano con te, figlia mia.»

Karenai abbassò la testa. «E con te.» Poi si voltò e sparì zoppicando nella notte.

In breve la foresta aveva già inghiottito il fuoco dietro di lei. Non era passato molto tempo da quando lo aveva raggiunto in preda alla disperazione. Ora se ne allontanava, dicendosi che anche una speranza tenue era meglio di niente, e che un enigma era comunque meglio della sentenza di morte certa che avrebbe significato per lei quell'assalto solitario che aveva progettato.

* * *

Quando il sole cominciò ad emergere dall'abbraccio notturno del grembo della terra, Karenai aveva già trovato *il* torrente ed era avanzata per un buon tratto lungo di esso nella sua marcia solitaria. La rigidità del suo corpo illividito si era attenuata e la zoppia era quasi scomparsa.

Il sole sorgente era un disco di rame fra i tronchi bianchi come la neve delle betulle che fiancheggiavano la sponda destra del torrente e le nebbie del mattino erano soffuse di una morbida luce perlacea, ma tutta questa bellezza non toccava Karenai. La sua mente era ancora occupata dall'enigma oracolare di Manmi, lo girava e lo rigirava esaminandolo da ogni parte, come avrebbe fatto con una borsa che si sa per certo contenere una moneta d'oro.

Il sole salì in cielo, e bruciò la foschia che aveva nascosto la terra come un vello di lana. Uccelli dai colori vivaci ricamarono con luce e suono l'aria mattutina. Le api ronzavano con industriosità contenta fra i bassi cespugli fioriti che crescevano fra gli alberi e il pelo dell'acqua, e proprio davanti a lei un pesce balzò esultante dal torrente, lampeggiò argenteo per un attimo e ricadde con uno spruzzo allegro.

La pace e la bellezza del mattino raggiungevano sì Karenai, ma soprattutto scopriva di sentirsi offesa da esse. Irkingu si torceva nell'agonia come un serpente su una piastra arroventata, ma qui, nella stessa terra, nessuna ombra era stata gettata.

*Non ancora,* si corresse. Questo pensiero le fece dare un'occhiata più attenta a ciò che la circondava: anche la bellezza di Irkingu era stata, fino a poco tempo prima, inviolabile e senza macchia.

E ora, anche questa poteva venire corrotta dalle crudeli mani di Dral.

*Polvere e ceneri,* aveva detto Manmi. Era quello il piano di Dral? Di fare

di una città un tempo splendente di marmo e pietra candidi la capitale di una terra di polvere e ceneri, propagando la desolazione e la disperazione fin dove poteva arrivare? E si sarebbe spinto oltre, una volta che tutta Irku fosse stata in rovina? E se era così, da quale cadavere devastato di terra lui stesso proveniva?

Non aveva importanza. Se Dral e questa cosa che stava cercando erano legati come Manmi diceva, allora la cosa sarebbe morta per mano sua e la rovina di Dral sarebbe incominciata. Avrebbe dovuto essere bellissima per compensare un abominio come Dral. Ebbene, anche la città era stata bella prima della sua venuta, ed ora, di certo, stava morendo. Karenai era un soldato, e sapeva che tutto e tutti muoiono prima o poi. Questa cosa bella sarebbe morta un po' prima del tempo, ecco tutto.

La mano di Karenai scese alla spada ammaccata, la sua risposta all'enigma. Allungò il passo, portando tutta Irkingu nei suoi pensieri.

* * *

II terreno saliva gradualmente verso il cielo sereno. Ora il torrente che Karenai seguiva scrosciava e rideva su di un letto roccioso, che si apriva a tratti in larghe polle dove le acque spumeggianti vorticavano e gorgogliavano. La sponda orientale, alla sua sinistra, si innalzava in ripide ma basse alture che sorgevano direttamente dall'acqua. Era stata costretta ad attraversare il letto del torrente, saltando da una roccia bagnata e scivolosa all'altra.

Giunta finalmente all'estremità di un lunga curva volta a est, Karenai ebbe la prima visione della collina che era venuta a cercare. Gli ampi pendii verdeggianti erano abbastanza vicini da poter distinguere le grandi querce che ne punteggiavano i fianchi e la corona di alti alberi sulla cresta. Dietro la collina, la terra si innalzava ripida; erano le pendici delle Greggi Celesti, la catena di bassi monti che costituiva il confine meridionale di Irku. A conferma del loro nome, le cime raccoglievano le nuvole attorno a sé come un gregge di pecore.

Anche se era troppo in basso e troppo distante per vederlo, sapeva che il torrente usciva da una vasta apertura rocciosa nel fianco della collina. Era chiamata La Bocca, e il boschetto che cercava era conosciuto, non sorprendentemente, come Il Grembo di Manmi. Era già stata ai piedi di questa collina, ma non vi era mai giunta da questa direzione.

Karenai si inginocchiò e bevve, guardando la collina mentre sorbiva l'acqua limpida e pulita. La sua missione da qui in poi era semplice; avrebbe compiuto il suo dovere in cima alla collina, poi una lega di marcia l'avrebbe portata ad una fattoria dove avrebbe potuto requisire un cavallo. Con un po' di fortuna e una dura cavalcata, avrebbe potuto raggiungere Irkingu al calar del sole.

E una volta lì, la sua lama ammaccata avrebbe assaggiato il sangue di Dral, o sarebbe stata spezzata nel tentativo.

* * *

Reagì al suono istintivamente. Avrebbe potuto essere un ramoscello che si spezzava o il fruscio delle foghe calpestate da uno stivale, o magari solo il bisbiglio d'avvertimento di una lama d'acciaio contro del cuoio: Karenai lo udì semplicemente come il rumore di una minaccia.

Si gettò di lato e rotolò, facendosi sfuggire un grugnito quando la sua spalla colpì una pietra che emergeva dall'erba.

Un coltello spuntò sull'erba come un fiore mortale nel luogo dove Karenai si era inginocchiata un momento prima. Balzò in piedi, maledicendosi per non avere pensato che Dral avrebbe provveduto a proteggere il punto in cui era vulnerabile. Il coltello era venuto da dietro l'ampio tronco di una quercia a neanche dieci passi di distanza. Sentì una maledizione soffocata mentre sfoderava il suo pugnale.

Era in una brutta posizione; aveva risalito la collina solo per due terzi, la quercia più vicina era a quaranta passi, e non c'era copertura migliore di un filo d'erba fra lei e l'albero dietro il quale stava in agguato il suo nemico.

Karenai scoperse i denti mentre si acquattava in una posizione tesa, pronta a scattare. Era maledettamente stanca di fuggire. Per la Bianca Corona, la fuga del giorno prima da Irkingu sarebbe stata la sua ultima ritirata.

Avanti, dunque. *All'attacco!* Balzò verso il coltello fra l'erba, scagliando il suo appena prima di raggiungerlo.

La sua lama passò con un sibilo a destra del tronco, per piantarsi nel terreno dietro l'albero. Karenai ghermì il coltello del suo nemico, scartò sulla destra, e lo scagliò contro il movimento indistinto che aveva intravvisto oltre il tronco della quercia.

Nel momento stesso in cui la lama lasciava la sua mano si gettò a sinistra, sfoderando la spada con un sibilo. La alzò e la diresse in basso con un

fendente obliquo, portando la lama ammaccata a penetrare con un taglio netto nella spalla e nel dorso di un nemico che, mentre indietreggiava precipitosamente, era incappato nell'arco mortale descritto dalla spada. L'uomo emise un grido strozzato e cadde a terra, il braccio destro semiamputato, la schiena e la spalla aperte fino all'osso da una ferita sanguinante, una bocca che gli avrebbe succhiato via la vita.

Karenai gli fu addosso in un istante, premendogli lo stivale sulla gola, in modo da soffocare sul nascere qualunque grido potesse lanciare.

«Quanti altri?» ansimò, guardandolo dall'alto con due occhi freddi come una notte d'inverno in un viso cupo.

L'uomo si, contorceva sotto il suo stivale come un verme all'amo. Era alto ed allampanato, vestito di una confusione di piastre ammaccate e placche di cuoio troppo grandi per lui, come un bambino che gioca alla guerra. La faccia magra, con due baffetti incerti, diventò cupa per il dolore e il terrore mentre lottava per prendere fiato. Karenai allontanò la mano buona dell'uomo che aveva cercato di stringerle la caviglia con un colpo di piatto della spada ancora sporca del suo sangue, poi appoggiò la punta al centro della fronte dell'uomo.

«Quanti altri, ho chiesto.» Alleviò un poco la pressione sulla gola dell'uomo perché potesse rispondere.

«A-altri due» boccheggiò. I suoi occhi, che sembravano pronti a schizzare dalle orbite, videro il metallo freddo pronto ad inchiodargli la testa al terreno, poi si voltarono verso la faccia di Karenai. Gemette quando vide lo sguardo della donna: era quello privo di misericordia di un boia.

«Ti ha mandato Dral?»

L'uomo cominciò a singhiozzare. «N-no... non posso! M-Mi...»

Karenai esercitò più forza sulla spada. La punta graffiò l'osso con un lieve, sgradevole rumore. «Parla!»

«S-Sì! Proteggere la collina o morire! L-la Putredine!» singhiozzò più forte, tutto il corpo scosso da un tremito. «La Putredine, la putredine!» sotto di lui il sangue che usciva dalla ferita si allargò, tingendo l'erba di rosso.

Karenai rivolse uno sguardo al guazzabuglio di oggetti ai piedi dell'albero. «Hai un corno. Quanti squilli per chiamare gli altri?»

«Due! Pietà, Capitano! Abbi pietà di me!» gli occhi dell'uomo erano spalancati e supplici, pieni di lacrime.

Karenai abbassò lo sguardo sulla cosa patetica che aveva catturato, e strinse i denti al pensiero che qualcuno potesse essere tanto corrotto da servire Dral. Lo sguardo le cadde sull'insegna d'oro di un capitano appesa

con uno spago al collo dell'uomo, rubata dalle spoglie di uno dei suoi morti. *Pietà?* Avrebbe dovuto cacciargli in gola i suoi intestini fino a strangolarlo, fargli provare un poco di quello che gli altri avevano dovuto sopportare...

Immagini oscure come il volo di uno stormo di pipistrelli passarono davanti ai suoi occhi; uomini e donne urlanti che si contorcevano cercando di liberare piedi e mani dai cunei d'acciaio che li trafiggevano, che imploravano la morte mentre le carcasse sbilenche delle creature di Dral mordevano, laceravano e inghiottivano le loro carni. Non c'era stata pietà per loro, nel tormento, nella tortura...

Un sospiro sibilò fra i denti di Karenai mentre trafiggeva la gola dell'uomo con un colpo della spada, concedendogli una morte più rapida e più pulita di quanto meritasse.

«Pietà, dunque» mormorò, strappando l'insegna del Capitano della Guardia dal collo del morto, e pulendo la spada su una sciarpa di cui era cinto.

«Per il mio bene, non per il tuo.»

* * *

Karenai aspettò, nascosta dai rami inferiori della quercia, l'arco teso, una freccia incoccata. Se il cadavere sul prato fosse stato uno dei suoi soldati lo avrebbe fatto frustare per la sua stupidità; lanciare un coltello verso il nemico quando si aveva a disposizione un buon arco e una faretra piena! Se l'uomo fosse stato un soldato ben addestrato, o qualsiasi cosa d'altro che un idiota con soverchia fiducia in se stesso, sarebbe stata lei, adesso, a diventare fredda sull'erba.

Era forse questo un segno che Manmi la proteggeva? Era la sua buona fortuna merito dell'intervento della vecchia dea? L'aiuto divino era una novità per lei, e non aveva modo di giudicare.

Non le fu dato altro tempo per pensarci. Dalla sua sinistra si avvicinava un uomo basso e corpulento, attirato dal richiamo del corno. Karenai tese l'arco e prese accuratamente la mira. *Più vicino,* invitò silenziosamente. *Vieni più vicino.*

L'uomo obbedì, e cadde artigliando la freccia che gli trapassava la gola.

* * *

Karenai rivoltò con la punta del piede il terzo dei suoi nemici. Le due frecce nella schiena ampia della donna si torsero e spezzarono sotto il suo peso. Quella che spuntava dal ventre pesante si era spezzata già prima, quando la donna dalla faccia butterata era caduta a terra. Era una che conosceva, questa, la ladra Murgurre, e il fatto che fosse libera diceva a Karenai che Dral aveva arruolato i suoi soldati nelle prigioni.

Distolse lo sguardo da Murgurre e lo rivolse alla cima della collina. C'era ancora un'altra uccisione da affrontare, e con essa sarebbe cominciata la rovina di Dral. Sudata per il calore del sole ora alto, Karenai si deterse la faccia, prese uh profondo respiro, e si diresse verso la cima della collina, chiedendosi che cos'avrebbe trovato lassù.

Qualunque cosa fosse, il suo destino stava arrivando.

* * *

C'era una barriera di pini che circondavano la cima della collina come punte di una corona. I loro tronchi crescevano dritti e puliti come aste di lancia, con i rami inferiori che non cominciavano prima della metà del tronco e si allargavano poi a formare chiome a testa di freccia color verde intenso. Cespugli che crescevano alti come la testa di Karenai, adorni di boccioli profumati dai molti colori, si affollavano alla base degli alberi come piccoli mendicanti vestiti di stracci vivaci che circondino un ricco straniero in un mercato. Sentieri tappezzati di aghi di pino serpeggiavano fra gli alberi.

Proprio mentre si stava avvicinando ad uno di questi sentieri, ed era ancora all'esterno della barriera di pini, il suono la raggiunse. Veniva trasportato dal vento, dolce, seducente ed inaspettato, e le mozzò il fiato.

Era un gorgheggio basso, e saliva di quando in quando in trilli arpeggianti che la toccavano e la riscaldavano fin nelle viscere come un sorso di vino forte in una notte gelida. Il suono la invitava a procedere, la conduceva fra i cancelli viventi dei pini, lungo un'aula pavimentata di fiori, su un tappeto di verde vivo, e più addentro ancora, come se un incantesimo sottile fosse stato gettato su di lei.

Ai cespugli succedette un ampio prato, in cui il verde brillante dell'erba era punteggiato da piccoli fiori bianchi i cui petali splendevano come le stelle nel cielo notturno. Nel centro della radura si ergeva una roccia da cui scaturiva una sorgente, circondata da una piccola polla azzurra.

Ma la sorgente e la polla non ricevettero più di uno sguardo momenta-

neo da parte di Karenai: i suoi occhi erano attirati come da una calamita verso la sorgente di quel canto che l'avvolgeva in un incanto vellutato.

Il suono proveniva da un uccello appollaiato su una roccia davanti alla polla, un uccello come Karenai non ne aveva mai visti, né mai aveva sognato esistessero. Dire che era bello non serviva a descriverlo più di quanto potrebbe servire a descrivere il mare dire che è bagnato. Una volta Karenai aveva visto un pavone, e aveva pensato che fosse la creatura più bella che mai fosse stata fornita di ali. Ma di fronte all'essere che si lisciava le penne davanti a lei quel pavone non era che un avvoltoio dai colori vistosi.

Era d'oro, oro brillante, brunito, vivo, che catturava i raggi del sole e li restituiva in un arcobaleno di scintille aureolate. Osservava i progressi di Karenai con occhi vividi color rosso rubino e, mentre la sua canzone diventava un inno vibrante di benvenuto e delizia, allargò due ah fiammeggianti.

Karenai incespicò. La canzone l'accarezzava più dolcemente di una madre o di un amante, e il lento battere lampeggiante delle ali perfette della creatura rifletteva la luce in frecce dorate, alcune delle quali trafiggevano il suo cuore riempiendolo di stupore e meraviglia.

Cadde in ginocchio, tappandosi gli orecchi con le mani e volgendo al suolo gli occhi abbagliati. La roccia solida della sua decisione sembrò mancarle sotto i piedi, gettandola in un abisso nel quale i propositi della sua mente combattevano contro le corde risuonanti della sua anima. Quello che aveva trovato era davvero bello quanto Dral era terribile; Dral era un incubo incarnato, che infuriava nella luce del giorno, e ora di fronte a lei cantava un sogno che gli dèi stessi avrebbero potuto bramare, nato a questo mondo in carne ed ossa, con un cuore battente ed ah d'oro da spiegare.

Un gemito sfuggì dalle sue labbra. Karenai scosse la testa da un lato all'altro, gli occhi chiusi e le mani ancora premute sugli orecchi. Come poteva uccidere una cosa tanto perfetta? Eppure doveva ucciderla se Dral doveva cadere! Spegnere una tale luce sarebbe stato malvagio! Eppure, vivendo, essa produceva frutti malvagi...

Intorno intorno girava la sua mente, una danza vertiginosa di dannazioni.

«I miei soldati, la mia città...» Karenai mormorò il suo giuramento, cercando di volgere gli occhi della mente lontano dall'immagine dell'uccello che bruciava anche attraverso le sue palpebre chiuse, e verso il ricordo della morte orrenda e crudele dell'Alto Capitano che incendiava di febbre il sangue, verso la Piazza Bianca trasformata in una mangiatoia per mostri incrostata di sangue, verso la pazzia corrosiva del riso folle, malevolo di

Dral.

«*Devo!*» gemette, e prolungò il gemito in un disperato grido di guerra mentre scattava in piedi e si lanciava verso il luogo dove l'uccello attendeva, placido.

All'ultimo momento Liberò gli orecchi e strappandosi di dosso il mantello, osò spiare fra le lacrime che le offuscavano la vista la confusa macchia luminosa, il suo bersaglio. Vi si gettò contro, con il mantello tenuto davanti a sé come una rete.

Un momento dopo giacque a terra ansimando, sentendosi come se avesse appena concluso un duello protrattosi per ore. L'uccello era intrappolato nel suo mantello, immobile e silenzioso. Eppure sapeva che era vivo perché poteva avvertire attraverso la stoffa il rapido battito del suo cuore.

Lavorando con una sola mano, fermò le estremità del mantello con delle pietre, e, quando fu sicura che il suo prigioniero non poteva più scappare, rotolò via dalla rete improvvisata, grata di essersene allontanata, perché toccare il mantello le ricordava inevitabilmente quello che vi era celato, e che attendeva il colpo della sua spada.

Si alzò stancamente in piedi, leccandosi le labbra e sentendo negli occhi un calore umido. C'erano stati tanto dolore e tanta bruttura ultimamente, e tanta morte. Che quei mah potessero essere combattuti solo distruggendo una cosa così bella sembrava deridere in modo crudele tutto ciò che era giusto, onorevole e retto.

*Eppure...*

La sua mano tremava mentre sguainava la lama ammaccata. Dovette detergere il sudore (o erano lacrime?) che le bruciava gli occhi e le offuscava la vista. Il suo braccio tremava mentre sollevava la spada, e l'arma le sembrò improvvisamente troppo pesante da sopportare.

Pensò a Dral che distruggeva tutto quanto c'era di bello in Irkingu, a se stessa che distruggeva tanta bellezza per altre ragioni, magari ragioni più nobili, ma comunque divenuta simile a lui per sconfiggerlo.

«I miei soldati, la mia città...» si sentì dire più come una scusa che come un giuramento e una promessa. Serrò i denti e raccolse le forze. Un solo colpo, veloce e pulito...

Quella faccia oscena, quella mano sacrilega... una preda indifesa...

La sua lama descrisse un arco sibilante che finì in un urlo di rabbia e frustrazione mentre Karenai gettava la spada più lontano possibile. La spada girò su se stessa in volo, poi colpì la roccia e la lama ammaccata si infranse, assieme a tutte le sue speranze. La polla inghiottì i frammenti come

gocce di pioggia, come lacrime.

Karenai cadde di nuovo in ginocchio e chinò la testa, sentendosi vecchia, stanca e vuota; una lampada in cui tutto l'olio era stato bruciato, col serbatoio spaccato e il lucignolo carbonizzato al di là di ogni possibile riutilizzo. Troppo arida per le lacrime, consumato tutto il carburante che poteva alimentare qualcosa che non fosse arida disperazione.

«Mi dispiace» disse, a nessuno in particolare, l'unica giustificazione per tutti i suoi fallimenti.

«Io invece sono orgogliosa» fu la risposta. «Non ho sbagliato nel giudicarti, coraggioso Capitano.»

Karenai alzò gli occhi, sorpresa. Manmi sedeva sull'erba davanti a lei, e le sorrideva.

«Non ho sbagliato. Ti credevo valorosa, e hai provato che lo sei. Se Irkingu dev'essere redenta, solo tu potrai farlo, figlia mia.»

Karenai scosse la testa, sconcertata. «Ma se ho *fallito!*»

Manmi le toccò una mano, rassicurante. «No, bambina mia. Se avessi ucciso quella creatura, allora sì che avresti fallito. Nessun vero eroe avrebbe potuto distruggere una cosa così bella e buona, non importa per quale fine. Nessuno capace di un tale atto avrebbe meritato di tornare alla Città Bianca con la benedizione di Manmi. Un guerriero senza pietà, una pietà di cui sei stata capace nonostante una grande tentazione, un guerriero senza alcuna considerazione per ciò che non serve i suoi fini, per quanto nobili possano essere, non sarebbe migliore dei mostri senza anima che servono Dral. Non sarebbe migliore di Dral stesso.»

Karenai lottò per comprendere. «Tu hai visto tutto?»

Manmi ridacchiò. «Ben poco mi sfugge, non te l'ho già detto? Ora solleva il tuo mantello, figliola.»

Karenai obbedì, facendo rotolare via le grosse pietre e alzando con precauzione il mantello. L'uccello era scomparso, e al suo posto giaceva una spada dorata.

«Prendila» disse Manmi. «Te la sei guadagnata: è tua, ora.»

Karenai strinse le dita sull'elsa della spada, e le parve che una parte di sé che fino a quel momento le era mancata fosse giunta infine alla sua mano. La speranza rifluì in lei inebriante, e cantò nella sua mente come aveva cantato l'uccello. La sua stanchezza e la sua disperazione vennero disperse in un istante, e il loro posto venne preso da una sensazione di nuova forza e completezza.

La spada era una meraviglia; la lama lunga a forma di penna d'uccello, decorata con segni come piume. L'elsa era fatta a guisa di collo d'uccello, con il pomolo simile a una testa dal becco aperto e due rubini brillanti per occhi. Due ali si allargavano da dove la lama incontrava l'elsa, e si incurvavano a formare la guardia.

Karenai la sollevò, sorpresa nel trovarla leggera nella sua mano come la piuma nella cui forma era stata forgiata. Catturò il sole, trasformandosi in una lingua di fiamma dorata. Karenai si voltò verso Manmi, occhi spalancati per lo stupore. «È l'uccello...»

Manmi annuì. «Sì, e la bellezza che hai risparmiato ti servirà da ora e per sempre. Non indugiare ancora: Irkingu piange e aspetta la sua liberazione. Né Dral né le sue creature sapranno resistere a quella spada se chi la impugna ha un cuore puro. Non è una protezione divina: ma usala bene e trionferai. Redimi la città. Purificala. Ma ricorda quello che hai imparato nel guadagnarla, o ti abbandonerà. Ora sei pronta. Va'.»

Karenai fece come le era stato ordinato. Ma prima di raggiungere il limitare della radura si voltò verso Manmi.

Le fu risposto prima ancora che potesse formulare la domanda. «Quelli che mi hai affidato sono guariti meglio di quanto tu ti possa aspettare. Ti attendono fuori dalle mura della città. Li ritroverai, e un'altra volta li condurrai in battaglia.»

Karenai chinò la testa. «Ti ringrazio, Manmi. Io... io mi ricorderò di te, e il mio popolo saprà che ancora vivi e vegli su di loro. Verranno fatte delle offerte, e...»

La risata di Manmi la interruppe. «Vai, per l'inferno! Se devi fare delle offerte, manda del vino! Ma smettila di gingillarti!»

Karenai scoprì che, dopo tutto, riusciva ancora a sorridere. Salutò la dea, poi si voltò e abbandonò la radura.

Manmi la guardò scomparire. «Ebbene» disse, «penso che diventerai una regina guerriera, e possa tu regnare a lungo! Ma un giorno troverai la corona pesante e scomoda, e allora ti ritroverai qui e questa vecchia guardiana potrà prendersi finalménte il suo riposo, lasciando dietro di sé qualcuno giovane e forte, che la sostituisca! E sarebbe ben ora!»

Ridacchiando fra sé, Manmi estrasse dai suoi stracci una fiasca di vino, prese una lunga sorsata, e si sistemò per osservare e aspettare.

* * *

Karenai uscì dalle ombre nella luce chiara del sole. Aspirò a fondo nella dolce aria odorosa di resina e tenne la spada d'oro, il bastone di Manmi, alta sulla testa. Splendette come un faro, come una lucente promessa di redenzione.

«La mia città! Per Manmi!» gridò, un grido chiaro e alto come la voce di un corno d'argento. Rise forte per la gioia di essere stata liberata dalla disperazione. Poi rinfoderò la spada d'oro e cominciò a discendere la collina in direzione di Irkingu, e i suoi passi erano leggeri come la speranza.

Titolo originale: *Redeemer's riddle*

## LA DRIADE DI ARKETH
### di Syn Ferguson

Un albero aveva rotto la pavimentazione là dove l'acciottolato finiva contro il muro ed era cresciuto alto come una donna. Alla donna che osservava dalla parte opposta della strada, di volta in volta affacciandosi alla finestra profonda o stando sulla soglia arcuata, sembrò che la crescita fosse avvenuta in un altro tempo, che non aveva nulla a che fare con il flusso e riflusso del traffico di Arketh.

Un giorno non c'era stato niente, solo il muro imbiancato, sbrecciato dal contatto con carri sovraccarichi e ragazzi forniti di bastoni, e il giorno dopo, il giovane albero era lì, alto quanto una donna, ad agitare le sue foglie verdi e argento e i suoi fiori color rame.

L'osservatrice non aveva illusioni. Non appena ci fosse stato bisogno di un bastone, o di un fuoco, l'albero sarebbe stato ucciso; eppure, più che le piante che innaffiava nel suo giardino, era l'albero nel vicolo che guardava.

I montanari che scendevano dalle colline, provenendo dalla Porta settentrionale e diretti al quartiere libero, percorrevano il vicolo stretto davanti al giardino, com'era saggio che ogni anima Libera facesse. Gli uomini del Khan avevano il compito di scacciare con la forza tali infime forme di vita dalle ampie vie percorse dai nobili. E così, tutti i viaggiatori provenienti dalle steppe passavano davanti a questa porta, nella loro marcia verso il sud in cerca di avventura, con le loro bestie, le loro merci da barattare, e le loro storie.

Erano le storie che la donna comprava, pagandole con rotonde monete

d'argento; racconti dei Clan selvaggi che vivevano su, all'orlo del mondo. Durante il giorno gridava la sua offerta alla folla, di sera visitava le taverne del quartiere, vestita di nero, e ascoltava le storie dei viaggiatori come se ci credesse.

Quella sera il sole tramontò in un fiorire di zolfo e ottone. Il cielo scolorò in un crepuscolo rosso mattone quando il vento trasportò dal deserto la sua sabbia finissima.

Appena la luce fu scomparsa e con essa il traffico, la donna smise di guardare e rientrò per prepararsi la cena. Non aveva servi che s'intromettessero nella sua solitudine. Chiuse la porta di casa ma lasciò aperto il cancello che portava dal vicolo in giardino.

L'acqua era preziosa nelle pianure; non voleva farne incetta. Molti, provenienti dai passi rocciosi e dalle gole delle colline dell'Orlo, dove l'acqua era liberamente a disposizione di tutti, avrebbero sofferto la sete in Arketh se non fosse stato per quel cancello aperto. Sulle prime la gente di pianura aveva rubato nel suo giardino (un po', non abbastanza da spingerla a trasferirsi) ma lei li aveva ignorati. Ora i furti erano diminuiti.

Quando sentì il trambusto irregolare di passi che si avvicinavano correndo e una figura avvolta negli stracci scivolò attraverso il suo cancello, la donna si voltò e fronteggiò l'intruso senza paura. Un lungo coltello venne puntato alla sua gola: lo ignorò. La fuggitiva era una ragazza vestita con la lunga gonna di lana dei Clan delle montagne. Da una cintura fissata alla sua vita pendeva un assortimento di strumenti e armi; le gambe brune erano nude fino al ginocchio, dov'erano *legati* i soffici stivali, e gli occhi, color ambra e verde, erano lucidi per il dolore. L'asta spezzata di una lancia spuntava dal retro della coscia e le intralciava il passo: del sangue era colato lungo la gamba e macchiava l'orla di pelliccia dello stivale.

Un'altra serie di passi risuonò sull'acciottolato: le suole pesanti dei cittadini.

«Qui» disse l'osservatrice, piegando leggermente la testa in direzione dell'entrata ad arco della casa.

La fuggitiva esitò, il coltello ancora pronto; poi balzò al riparo mentre gli inseguitori si riversavano nel giardino cominciando a parlare tutti insieme, come un branco di segugi che si tollerano l'un l'altro solo fintanto che vedono la prospettiva di una preda.

Erano membri cadetti della nobiltà, a giudicare dai vestiti che indossavano, ancora troppo giovani per fare gli uomini del Khan, ma impazienti di crescere per diventarlo. Ognuno di loro puntava un'arma verso l'osservatri-

ce.

Il capo li fece tacere. «Una ragazza che scappa. Dov'è?»

L'osservatrice guardò ogni faccia con attenzione, apparentemente incapace di vedere la minaccia. Infine scrollò le spalle. «La dovete aver persa. Nessuno tranne voi è entrato qui senza invito. Guardate pure, se volete, ma non calpestate le mie piante.»

La voce del capo era rotta dall'indignazione. «Sii grata che di qua non è passata! Ha ucciso tre uomini del Khan, Ti taglierebbe la gola prima ancora di dirti buonasera.»

L'osservatrice non rispose, e uno dei membri del branco tirò il braccio del capo, guardando a disagio le piante-vescica vuote e le corde arricciate che mandavano una tenue luce da sopra i serbatoi d'acqua. «Non è possibile che si nasconda proprio qui a Spenarr; andiamo a sorvegliare la Porta settentrionale.»

Con un gesto insolente del mento e senza scusarsi per la sua intrusione, il capo acconsentì. L'osservatrice li seguì e, giunta al cancello del giardino, per la prima volta in molti anni lo chiuse e sbarrò. Poi ritornò ai serbatoi d'acqua e osservò la piccola vita che li abitava finché ogni suono non fu svanito in lontananza. Pinne sottili come ragnatele spostavano l'acqua fra i gambi delle piante-vescica. Occhi scuri sognavano sogni acquatici.

«Puoi venire fuori» disse alla fine. «Se ne sono andati.»

La ragazza uscì zoppicando, l'arma ancora nella sua mano, ma sotto lo sguardo dell'osservatrice la lama tremò e si abbassò. Con un sospiro la ragazza la rinfoderò. Il suo respiro era ancora affrettato, ma anche se ferita si muoveva con sicurezza. Si soffregò la fronte con il dorso di una mano e offrì una scusa impacciata.

«Non volevo portarli da te. Adesso me ne vado.»

«Se vuoi restare, sei la benvenuta.»

«Saresti una stupida a lasciarmi restare. Quello che hanno detto era vero. Potrei tagliarti la gola, e comunque lo farebbero certamente gli uomini del Khan se sapessero che mi hai nascosto.» I suoi occhi-lucidi e febbricitanti non erano occhi di chi viene ad un compromesso con la verità, e le sue labbra erano strette in una sottile linea amara.

«Se tu non glielo dirai» disse l'osservatrice, «non lo farò nemmeno io.»

La ragazza sembrò un po' sconcertata. Aggrottò la fronte, ma prima che potesse ribattere, l'osservatrice proseguì.

«Come ti sei ferita?»

«Fuggendo dai recinti degli schiavi. Mia madre diceva che non bisogna

mai voltare le spalle ad un uomo morto, a meno che non gli si abbia tagliato la gola personalmente.»

«Tua madre è una guerriera?»

La faccia della ragazza si rabbuiò di nuovo, mentre s'imponeva un controllo sulle proprie emozioni. «Lo era. È morta.»

«Una grande perdita per la sua gente.» Era la frase rituale di condoglianze, ma la ragazza la rifiutò alzando un poco il mento.

«No. Era senza Clan, come me.»

In Arketh, ciò era una grande disgrazia. Perdere l'affinazione ad un Clan era una condanna a morte su nell'Orlo, anzi, peggio, perché il senza Clan moriva in entrambi i mondi, nella carne e nello spirito. Nessun nome gli sopravviveva nel regno dei morti. Il controllo della ragazza mentre parlava mostrava quanto significasse per lei quella perdita, ma la criniera di capelli scuri scossa indietro, e lo sguardo fermo, avvertivano che non era chiesta compassione, né sarebbe stata accettata.

«E come me» disse l'osservatrice piano. «La tua ferita ha bisogno di cure. Accetterai di fidarti delle mie arti?»

Lo sguardo feroce si attenuò e scomparve. La ragazza si rilassò e sospirò. «Sarei grata di un aiuto. Brucia come il fuoco.»

Senza commenti, l'osservatrice la condusse in cucina e le offrì in silenzio frutta, formaggio e pane. La ragazza si buttò sul cibo come un lupo affamato e guardò con interesse la sua ospite che accendeva le lampade e metteva due pentole d'acqua sul fuoco, una contenente delle erbe, l'altra coltelli, pinze ed aghi. Masticava sempre meno in fretta mentre osservava i preparativi, e alla fine spinse il cibo da parte.

«Spero che tu non mi debba tagliare. È la prima volta da una settimana che ho abbastanza da mangiare. Devi essere ricca per avere una casa così grande. Non hai dei servi?»

«No.»

Gli occhi svelti della ragazza passarono in rassegna l'abbondanza di pentole e cibi in vista nella stanza. Ignorando la sua ferita e trascinando la gamba, si alzò e fece il giro della cucina, toccando le ciotole di legno e le brocche. Si voltò su se stessa, incapace di star ferma, e studiò l'osservatrice.

«Una donna senza Clan, ma ricca. Non un'amica del Khan, visto che mi hai tolto di dietro quel branco di cani eppure sei ancora libera. Come mai non fai la lavapiatti o non stai a lavorare ai bagni? Mia madre diceva che quello era tutto ciò che una donna poteva fare in questa città.»

«Il Khan non sa dove tengo il mio tesoro. Se mi uccide non solo lo perderà, ma non avrà nemmeno le mie tasse. Nell'Orlo l'argento non potrebbe comprarmi altrettanta sicurezza. Io non sono una guerriera.»

«No» disse la ragazza. «Noi non riduciamo in schiavitù gli stranieri, li uccidiamo. Ma fintanto che fossi viva saresti libera. Le città puzzano. Mi avevano avvertito di starne alla larga.»

«Che cosa se ne fa della libertà una donna senza Clan?» L'osservatrice sembrava assorbita dalle sue pentole, ma il lento movimento con cui mescolava il decotto si interruppe finché la ragazza non ebbe risposto.

«Non lo so. Sta alla luce, finché può.»

L'osservatrice ricominciò a mescolare, e rimasero in silenzio finché non tolse le pentole fumanti dal fuoco e le appoggiò sul grande tavolo. La ragazza l'aiutò a sgombrare gli avanzi del suo pasto, poi salì sul Uscio legno scuro e si stese a pancia in giù, appoggiando la testa sulle braccia.

L'osservatrice appese una lampada ad una corda tesa sopra il tavolo, e dopo avere pescato una pezza di stoffa dal decotto di erbe la strizzò. «Prima di tutto devo pulire la ferita.»

«Sembri mia madre. Lava i piatti, lavati, pulisci il porcile.» Ma non c'era vero risentimento nella sua voce.

L'osservatrice attese al suo compito con tocco fermo e leggero. La lancia era entrata nella coscia dall'alto, infiggendosi nei tendini dietro il ginocchio. La pelle era lacerata: probabilmente era successo quando la ragazza aveva spezzato l'asta che le intralciava la corsa. Ora giaceva immobile, ma il battito furioso del suo cuore aveva fatto ricominciare a sanguinare le ferite, e i tremiti ritmici causati dal dolore e dal freddo tendevano i muscoli della gamba mentre il sangue veniva lavato via.

Quando la ferita fu pulita, l'osservatrice prese una striscia di tela e la fece scivolare sotto la gamba della ragazza, legandola strettamente: poi quasi con lo stesso movimento alzò la mano come per raccogliere le ombre e gettò una manciata di foghe sulla testa e sulle spalle della ragazza. Non appena lo toccarono, il corpo teso si rilassò e sprofondò nell'incoscienza.

Lavorando con rapidità, ora, l'osservatrice incise a fondo la carne, seguendo l'asta della lancia per raggiungerne la punta uncinata. Si era infissa nell'osso ed era scivolosa al tocco delle dita della donna, ma infine riuscì a liberarla, ruotandola per far uscire gli uncini attraverso l'incisione, e la estrasse. Sangue scuro riempì la ferita, ma non c'era il fiotto di colore brillante che avrebbe accompagnato la lacerazione di un'arteria. La donna si era costruita da sola gli aghi da sutura, con legno duro e stagionato. Suturò

la ferita, muscoli, grasso, pelle, con attenzione estrema, usando le fibre sottili delle piante-vescica. Fece un lavoro accurato, come ogni donna che ha imparato a dipendere dal lavoro delle proprie mani. Quando ebbe fasciato la ferita con bende pulite, spazzò via le foglie dalla testa e dalle spalle della ragazza: caddero nell'ombra e scomparvero.

La ragazza riemerse alla coscienza ansimando e imprecando.

«Sono svenuta! Ma mi sento molto meglio, adesso, solo duole come un demonio. Ci hai messo del catrame sopra?»

«Catrame?»

«Il guaritore del Clan Davin usa il catrame caldo per fermare le emorragie.»

«No, non ho usato catrame. Dimmi come devo fare per rintracciare i tuoi amici.»

La ragazza si sollevò su un gomito e scosse i capelli indietro per poter osservare con occhi socchiusi la sua ospite. Era pallida e sudata, ma si comportava come se la sua debolezza non esistesse.

«Non ho amici. Il Clan Davin potrebbe farmi un favore se glielo chiedessi. Perché?»

«Non desideri rimanere in città.»

«Oh. No. Ma non si fideranno di te...» Si passò una mano sugli occhi, cercando evidentemente di schiarirsi la mente e di trovare una soluzione al suo problema. Aveva l'aspetto di qualcuno che ha l'abitudine di risolverli, i problemi.

«Potresti portare un messaggio all'*Impiccato.* Mostra questo all'oste...» Armeggiò attorno al collo e finalmente fece passare sopra la testa con un certo sforzo un ciondolo appeso ad una stringa di cuoio. Il gomito su cui si sosteneva tremò. Proprio mentre stava porgendo il ciondolo la ragazza improvvisamente lo fece cadere e si afflosciò sull'orlo del tavolo. Due mani pronte la afferrarono. Come se non le pesasse affatto, l'osservatrice sollevò il corpo flaccido e lo trasportò oltre una tenda, fino ad una stanza il cui unico arredamento erano un letto stretto e un braciere. La stanza era calda, preparata per affrontare il secondo vento, che avrebbe spinto il gelo dell'Orlo sopra la città, non appena la notte avesse cominciato a volgere al mattino. L'osservatrice si inginocchiò, distese la ragazza sul letto, e la coprì fino al mento con una coperta imbottita.

La giovane faccia era forte e piena, perfino nell'incoscienza, di vita impetuosa. Le labbra erano regolari e sottili, e le ciglia nere come fuliggine gettavano un'ombra irregolare sulle guance brune. Gli occhi ora chiusi era-

no stati del verde di certe radure non completamente nascoste dal sole.

L'osservatrice tornò in cucina e riordinò gli attrezzi dì cui si era servita per la sua piccola chirurgia, poi trovò il talismano là dove era caduto. Era a forma di cuore, dentellato e scanalato come una foglia di tiglio, ma rosso come il rame, rosso come il fuoco. Dal suo petto la donna trasse il suo compagno. Le due foglie giacquero sul palmo della sua mano come due scaglie di fuoco, non identiche, come non lo sono due fiocchi di neve, ma uguali, provenienti dalla stessa fonte, ed era lei, la fonte. Due foglie, due scaglie di fuoco, e una ragazza selvatica la cui madre era morta.

Lo sforzo che ci volle per rendersi conto di quei fatti la disorientò, com'era successo con la crescita dell'albero. Su di lei passò ruggendo il fiume del tempo, ed era un fiume che toccava altre sponde, meno durevoli. In una notte può spuntare un albero. Una figlia crescere e diventare donna. La sua mano si chiuse sulle foglie, e il lento, lento battito del suo cuore le risuonò negli orecchi. I suoi piedi avvertivano la terra sotto di lei, le sue braccia si alzarono e i capelli le si sollevarono sulla testa... ma no, non ancora. C'era ancora del lavoro da fare.

Dimentica del mantello appeso accanto alla porta, l'osservatrice uscì nella notte, chiudendosi la porta dietro come se custodisse l'unica cosa di valore nel mondo.

* * *

Era mattina quando la ragazza si svegliò. Il secondo vento stava calando. Dall'altra parte della stanza, l'osservatrice sedeva con la schiena contro la parete, gli occhi che ardevano nell'ombra. Era uno sguardo intenso, eppure le sue parole, quando parlò, furono tranquille.

«Gli uomini del Clan Davin arriveranno presto con un carro per prenderti. Ti porteranno fuori dalla città. Erano in molti ad essere preoccupati per te.»

«Per Sarveth. Oggi sono contenti che sia fuori dai recinti degli schiavi. Fra un anno se ne saranno dimenticati.»

«Non dai alcun valore all'amicizia?» La voce dell'osservatrice era soffice come il vento fra i rami di un albero, e la ragazza reagì con rabbia al tono di distacco.

«Non voglio l'amicizia di nessuno. È stato credere a quella menzogna che ha ucciso mia madre.»

«Allora non ti insulterò offrendoti ciò che non desideri.»

Il sangue affluì rapido al volto della ragazza, e il suo tono brusco si addolcì. «Non volevo dire... tu sei stata più che buona con me... io...»

Il volto dell'osservatrice fu riscaldato dal divertimento. «Non è necessaria nessuna scusa. Come te, ho scoperto che l'amicizia è una cosa rischiosa. E anche la mia cucina potrebbe esserlo. Eppure tu hai bisogno di mangiare qualcosa. Vuoi rischiare la mia zuppa?»

«Non posso ripagarti» disse la ragazza sgarbatamente.

«Io raccolgo storie. Tu potresti raccontarmi la storia di una donna senza Clan che morì per aver creduto all'amicizia... dopo mangiato.»

«E se sopravvivo?»

«Lo stesso.»

La ragazza mangiò quasi abbastanza da soddisfare la sua ospite, poi restituì la ciotola. «Non ho mangiato spesso delle verdure così, ma era buono... migliore della mia storia, temo.»

«Perché?»

La faccia della ragazza si fece seria, e si mise a cincischiare l'orlo della coperta mentre rispondeva. «Mia madre era una stupida oppure una bugiarda. Ti sembra una bella storia?»

«Tu non sei una bugiarda, e quindi penso che nemmeno tua madre lo fosse. Pensi davvero che fosse una stupida?»

«Non mentre era viva. Diceva di essere venuta da oltre il ghiaccio, da un Clan di cui nessuno aveva sentito parlare. Rifiutò più e più volte l'offerta di far parte di un Clan. Non lo fece nemmeno per mio padre. Diceva che era contro la sua legge.»

«Doveva essere una menzogna, solo perché non ti garbava?»

«No. Ma gli amici che aspettava non arrivarono mai a prenderla.»

«Forse lo fecero. Forse non riuscirono a trovarla... una donna sola, in tutto l'Orlo. E forse dovevano cercarla in segreto.»

«"Segreto". È quello che ha sempre detto anche lei. Ma quale segreto vale la vita di una donna? Era una guerriera. Avrebbe potuto *guidare* un Clan, ma non volle mai prendere un nome, e così nemmeno io ce l'ho.»

«Tu non puoi sapere che cosa aveva avuto, prima» disse l'osservatrice. «Forse... forse valeva il prezzo.»

«Non per me» disse la ragazza, scoccando uno sguardo di fuoco dai suoi occhi da leone. «Se i suoi amici arrivassero ora e mi offrissero tanto oro da poterci pavimentare le strade, li rimanderei indietro. Hanno causato la sua morte.»

«E come hanno fatto a causare la sua morte?»

«Era sempre in cerca di qualcuno, sempre in attesa che qualcuno arrivasse... in ogni macchia di salici lungo un fiume, in ogni rovo. Parlava di *foreste* dove gli alberi crescono fitti come lance in battaglia. Non ce ne sono nell'Orlo, né in questa città. Era capace di viaggiare per giorni per incontrare uno straniero. *Ci* raggiunse la voce che uno di questi stranieri era stato catturato dagli uomini del Khan, e lei si gettò all'inseguimento, su nel ghiaccio. Io non ero con lei. Stava diventando vecchia. Loro...» la ragazza inghiottì e poi sibilò: «le piantarono una lancia nella pancia e la lasciarono a morire. Era già andata quando la trovai. Ho mandato all'inferno quei codardi del Khan, e molti altri, ogni volta che potrò, li manderò a seguirli!» Chinò la testa. «Non ho bisogno di amici.»

L'osservatrice lasciò che il silenzio si protraesse. «Eppure hai rischiato la vita per liberare dai recinti degli schiavi del Khan il figlio del capo del Clan Davin.»

«Non per amicizia, ma per pagare un debito. Mi aveva aiutato a seguire le tracce degli assassini di mia madre. E se mi chiederà di entrare nel Clan Davin, io lo farò.»

La ragazza guardò verso la finestra, un rettangolo grigio sul muro più scuro. Ricacciò indietro i capelli e annusò l'aria proveniente dall'Orlo come un cavallo selvaggio che fiuta l'acqua.

«Le città e le loro folle non fanno per me... aria viziata, leggi viziose. Io ho bisogno dell'aria aperta. Se mai dovrò versare dell'altro sangue, sarà per un fratello o una sorella del Clan, che hanno l'obbligo di aiutarmi quando ne ho bisogno.»

«E non è amicizia questa?»

La ragazza scosse la testa. «Tutti sanno che c'è un dovere fra membri di uno stesso Clan. Se vieni meno, il Clan lo saprà e ti toglierà il nome. È per *questo* che la gente combatte... non per difendersi l'un l'altro. Amicizia...» la sua faccia si contorse per il dolore, «per tutti questi anni, in cui non sono venuti, mia madre non li ha mai rimproverati.» La ragazza gettò indietro le coperte, impaziente, e un po' imbarazzata di avere rivelato tanto.

«Una storia che non vale molto, come ti avevo annunciato. Avrei dovuto raccontarti dell'inverno che durò tre anni, o della lotta contro il verme del ghiaccio, o di quando penetrò nell'accampamento del Clan Innon a cavallo di un torrente di ghiaccio, ma di sicuro di tutto questo hai già sentito parlare, non è così?»

«Storie di viaggiatori... e molte riguardavano una fuorilegge dai capelli scuri, ma nessuna diceva il suo nome o dove si trovava, né che aveva avuto

una figlia. Nessuno racconta di come morì...» la voce dell'osservatrice vacillò, «né se sia stata felice.»

Lo sguardo acuto della ragazza frugò la figura dell'osservatrice, notando per la prima volta quanto era alta la donna, quanto era segnata dalle rughe la sua faccia, come le ciocche dei suoi capelli assomigliavano a radici di lichene o a muschio. La stringa di cuoio che assicurava il talismano della ragazza pendeva da dita annodate assieme come radici.

«È morta combattendo... e penso che sia stata felice, per la maggior parte del tempo. Non soffriva, ma a volte stava ferma in piedi e guardava davanti a sé... come fai tu, nel giardino... sognando ad occhi aperti. Qualche volta... quando ero piccola, mi raccontava di danzatori di fiamma e di driadi in regni oltre il ghiaccio... *Da quanto tempo chiedi queste storie ai viaggiatori?*»

L'osservatrice si alzò e andò alla finestra, guardò fuori, molto al di là del giardino ben irrigato su cui dava la finestra. La sua voce era bassa, non più forte del rumore che un fiocco di neve fa cadendo su un ramo. «Vent'anni» disse, come se fosse niente, come se fosse il tempo che ci voleva perché una foglia cadesse, un albero crescesse.

«Per lei?» Fu un sussurro incredulo.

«No» disse l'osservatrice, come se fosse una verità che aveva scoperto in quel momento, come un albero che scopre un nido fra i suoi rami, e dei piccoli nel nido. «Non per lei. Per me stessa.»

Le lacrime salirono agli occhi della ragazza. «Se fosse potuta vivere un anno ancora, se solo avesse saputo... l'avresti riportata indietro, al suo Clan al di là del ghiaccio?»

«Se lo avesse desiderato.»

La ragazza *gettò* via le coperte e zoppicò per tutta la lunghezza della stanza sulla sua gamba fasciata. Sollevò le braccia, esitò, poi le posò entrambe sulle spalle curve della donna. L'osservatrice reagì, sorpresa, come se quel tocco le desse dolore, ma non si allontanò. Non voltò la testa.

«Mi dispiace. Mi dispiace per quello che ho detto sull'amicizia. Non lo sapevo. Avevo torto.»

Lentamente la tensione che la ragazza sentiva si allentò sotto le mani. Dopo un momento, indietreggiò.

Un carro arrivò nel vicolo, con un rumore assordante nel silenzio. L'osservatrice si voltò e fissò di nuovo la ragazza alta con la criniera di capelli scuri, la mascella caparbia, e gli occhi verdi come fuochi fatui nel bosco. Un piccolo sorriso incurvò le sue labbra.

«Mi sembra che i tuoi amici siano arrivati.»

Il sollievo illuminò la faccia della ragazza. «Sì.»

Assieme attraversarono la casa e uscirono dalla porta. L'osservatrice aiutò i montanari nervosi a sollevare la ragazza sul carro. Erano ansiosi di andare. La ragazza li fece tacere con un gesto imperioso della mano. L'osservatrice le porse il talismano.

«Puoi tenerlo, se vuoi... era suo.»

«Lo so» disse l'osservatrice. «Avrebbe voluto che lo avessi tu. Potresti chiamarlo... un segno del suo Clan. Quando penserò a te saprò che lo stai portando.»

«Ma io vorrei darti qualcosa...» Nel momento vero e proprio della separazione, la ragazza trovava difficile andarsene, ma ogni istante rendeva maggiore il pericolo per il guidatore del carro e per le guardie. Poi la sua vitalità lampeggiò, con *il* piacere di donare piacere. «Non mi hai mai chiesto come mi chiamo. Forse significa qualcosa per te. Era una parola del suo Clan.»

«Sarei onorata di sentirlo.»

«Tiglio. Il mio nome è Tiglio. Buona fortuna. Grazie.» La ragazza rise, i montanari fecero partire il carro, e la risata fu l'unica cosa che si lasciò dietro quando il carro voltò fragorosamente l'angolo e scomparve.

«Tiglio» disse l'osservatrice, con la mano sopra la foglia a forma di cuore che portava attorno al collo. «Tiglio.» Rimase in ascolto finché l'ultimo rumore del carro fu scomparso. Il sole sorse, illuminando l'Orlo, le terre alte dove la ragazza era diretta, le steppe nude, brune che lei trovava belle. La libertà, aveva detto, era stare alla luce.

Per l'ultima volta l'osservatrice studiò l'albero che era cresciuto così improvvisamente nel vicolo, facendosi posto nel mondo. Ogni ramo, ogni foglia, era contornato di luce. L'ombra scura dell'albero era un gemello allungato, angoloso, che si stendeva per il doppio della sua lunghezza lungo la parete, eppure sorgevano dalle stesse radici, e quando la donna attraversò l'acciottolato e ruppe una foglia (appena prima di alzare la braccia per raggiungere là mattina e far cadere un vortice di foghe gialle e svanire per sempre da Arketh) entrambi gli alberi, quello chiaro e quello scuro, tremarono fin dalle radici.

Titolo originale: *The Tree-wife of Arketh*

## INCANTESIMO LEGANTE

**di Richard Cornell**

Maris si svegliò contro la pietra fredda, tutto il fianco destro intorpidito dal dolore. Giacque immobile, tendendo l'orecchio per cogliere un suono qualsiasi provenire dai suoi catturatori, poi si mosse cautamente, tastandosi il braccio, la spalla, le costole. Non c'era niente di rotto. Rabbrividì al ricordo della lotta nel tunnel, le dita scagliose che afferravano il suo corpo, il tocco di un materiale duro e liscio dove avrebbe dovuto esserci carne.

In ginocchio, tastò l'oscurità attorno a sé.

Il pozzo aveva la forma di un imbuto rovesciato, con le pareti che si incurvavano verso la stretta bocca all'apice. Maris saltò, ma non riuscì a far altro che sfiorare la pesante lastra di pietra che chiudeva l'apertura. Le pareti umide erano ruvide e frastagliate; uno spiffero freddo soffiava dalle fessure della pietra.

Maris si tolse uno stivale, lo lasciò alla base del muro, e strisciò lungo tutto il perimetro della sua prigione. Lungo la strada, trovò diversi oggetti oblunghi che non potevano che essere ossa.

La camera non era più larga di dieci piedi; l'unico modo di uscirne era dall'alto. Maris si rimise lo stivale, poi strappò una striscia di stoffa dalla camicia e la avvolse attorno all'osso più lungo che riuscì a trovare. Tenendolo in grembo con l'estremità avvolta nella stoffa verso l'esterno, prese un profondo respiro e quindi pronunciò l'Incantesimo del Fuoco. Qualche pallida scintilla brillò nell'oscurità e si spense.

*Niente.*

Ci fu un rumore di pietra che scorreva su altra pietra. Una pallida luce verde inondò la cavità. Maris nascose l'inutile torcia dietro di sé e diresse lo sguardo verso l'alto, verso l'apertura rotonda. Qualcosa restituì il suo sguardo, qualcosa il cui torace nudo era piatto e duro come quello di una tartaruga, con la testa ritratta nelle spalle e coperta da protuberanze ossee.

*Sorvan aiutami!* gridò Maris nella sua mente. Non ci fu alcuna risposta.

Respirò profondamente, poi pronunciò l'Incantesimo d'Attacco. Girandole di fuoco color ambra arsero per un momento nell'oscurità, poi...

*Niente.*

La creatura si sporse all'interno.

«Che cosa volete da me?»

Piccoli occhietti scuri la fissarono da sotto le creste ossee che circondavano le orbite della creatura. Grugnì, poi si ritrasse dalla vista. Un momento dopo, una secchiata d'acqua piovve su Maris. Poi la lastra tornò al suo

posto, sigillandola nell'oscurità.

* * *

Si trovava nelle profondità della montagna, sotto la stessa Cima Roccia... se si trovava ancora in questo mondo. I confini erano incerti nelle Mezze Terre; si poteva passare da un mondo all'altro senza nemmeno accorgersene.

Maris tremò nell'aria gelida. Si trasferì nel centro della cella, che era più asciutto, poi sedette, schiena diritta, gambe raccolte davanti a sé. Sorvan aveva scolpito la sua fortezza nella Cima Roccia, così aveva detto, perché lì "aveva già un piede nel *keris".* Molto bene, allora; se qui i mondi si confondevano, doveva essere possibile per lei passare dall'uno all'altro, anche se era intrappolata nel Sottomondo.

Chiudendo gli occhi, rivolse la sua consapevolezza verso l'interno, preparandosi ad entrare nel Arerà. Mentre la sua concentrazione cresceva, cominciò ad avvertire la presenza di una corona di fuoco sopra la sua testa, e si lasciò galleggiare su, attraverso di essa, finché la luce fiammeggiante non la inghiottì; poi la sua coscienza si Liberò dal suo corpo come una nave che lascia l'ormeggio e balzò verso l'alto.

*Punte di fuoco esplosero in comete di luce mentre sfrecciava verso il punto nero... si allargò fino ad apparire come un enorme buco, una bocca pronta ad inghiottirla. Cadde verso di esso, incapace di voltarsi... cadde...*

Ed entrò nel Arerà.

* * *

Si trovava in un'arena circolare, racchiusa da una parete di luce dorata. I suoi piedi nudi toccavano la terra solida e scura. Sopra di lei era solo tenebra. Il suo corpo era snello nella soffice veste marrone, e non portava ancora le cicatrici delle sue battaglie; nel *keris* lei era ancora una ragazza.

«E cosi, Maris, sei ritornata da me.»

Sorvan stava davanti a lei, una figura torreggiante avvolta in una veste purpurea. I capelli gli scendevano sul collo in riccioli scuri, i suoi occhi splendevano nella luce dorata. La gemma sfaccettata incorporata nella carne alla base del collo scintillava.

«Mi hai portato via la mia magia» disse Maris.

«Io prendo solo ciò che è mio.»

«Quando sono arrivata da te...»

«Sei venuta a cercare conoscenza. Io te l'ho data liberamente.»

«Ma la mia magia...»

«La tua magia è anche mia. Sei legata a me, Maris; ho pronunciato l'Incantesimo Legante.» Tese le mani verso l'arena. «Perfino qui, nel *keris,* vai solo dove io lo permetto.»

Maris si voltò di scatto e corse verso la parete. La sua mano non incontrò alcuna resistenza mentre si scagliava" in avanti. Per un istante fu avvolta da una luce accecante. Poi la vista le ritornò. Era davanti a Sorvan nel centro dell'arena.

«Così in alto, così in basso» Sorvan sorrise odiosamente. «Lascia la Cima Roccia e il tuo potere diminuirà ad ogni passo. Perfino le magie inferiori ti lasceranno, come forse hai già scoperto.»

«Quegli incantesimi erano miei!»

Sorvan si limitò a sorridere e si mosse verso di lei. Maris fissò le profondità nere dei suoi occhi, sentì le sue mani che spingevano in basso le sue spalle...

* * *

... e si svegliò tremante sul pavimento umido, nelle profondità recondite della montagna.

Che sia maledetto! pensò, recuperando la rudimentale torcia con furia improvvisa. Concentrandosi sull'estremità avvolta nella stoffa, pronunciò di nuovo l'Incantesimo del Fuoco. Non successe niente.

Si tolse gli stivali, e rimase a gambe allargate, premendo i piedi contro il pavimento della cella. Cercava la fresca energia verde della terra sotto di lei, ma trovò solo pietra grigia. Invocando la Madre perché la aiutasse, cominciò di nuovo a tessere l'incantesimo, concentrandosi più a fondo sulle parole, girandole e rigirandole nella mente fino a che entrò in esse e divenne le parole...

* * *

*... cristalli frastagliati di fiamma gelata bruciano arancio acceso e lacerano la sua gola...*

* * *

Le parole dell'incantesimo si bloccarono nella sua gola come carboni ardenti. Soffocò e lottò e finalmente riuscì a sputarli fuori. La stoffa crepitò e fumò, ma non prese fuoco.

Maris si lasciò andare sul pavimento, esausta, con il corpo prosciugato come un otre vuoto.

* * *

Nel sogno, era fuori dalle Mezze Terre. Davanti a lei, il sentiero serpeggiava attraverso una desolata terra perforata da fosse sinistre, percorsa da ruscelli avvolti dalle nebbie, e disseminata di tumuli neri. *Il sentiero contorto divenne una corda bianca, stretta attorno al suo collo. Sorvan teneva l'altra estremità, e lentamente la tirava verso di sé.*

*No! Gridò, lottando invano contro la trazione regolare della corda. "Amaris", sussurrò una voce. Vide una faccia in cima al tumulo accanto a sé. "Padre!" Ma egli non la poteva sentire, stava sprofondando nella terra. Cominciò a scalare il tumulo. "Padre!" In cima al pendio trovò solo una buca prof onda. Suo padre era scomparso. Si chinò per frugare con gli occhi le tenebre là in basso, e sentì qualcuno che da dietro la spingeva. Una risata echeggiò entro la caverna vuota mentre cadeva. Guardò indietro. Sorvan sorrideva sopra di lei. "Amaris", la derise. "Amaris..."*

Si svegliò di colpo, innaffiata dall'acqua gelida. La faccia di Sorvan era scomparsa; al suo posto, stagliato contro la pallida luce verde, vide il profilo di uno dei suoi catturatori. Il suo nome sembrava ancora echeggiare nella cella... ma era solo il suono di una pietra che strisciava su altra pietra, mentre la pesante lastra tornava a posto.

* * *

Traditore! pensò amaramente. Era entrata liberamente nelle Mezze Terre, un fiero guerriero con il dono di gettare incantesimi, che aveva combattuto per il Re a Calinth e a Dakkar, che aveva visto le Paludi Azzurre oltre le montagne del Jarl e il mare che si stendeva davanti a Borona. Era venuta a cercare Sorvan, per offrirgli ciò che poteva in cambio del suo insegnamento, una donna libera, un suo pari.

Be', non proprio Libera, ammise con se stessa, correggendo l'immagine grandiosa che si era dipinta. La verità era che era stanca di combattere,

stanca di andare alla deriva nel mondo da sola, stanca di temere ogni affetto perché avrebbe potuto venirle sottratto improvvisamente. Stanca e turbata.

Era arrivata con la speranza che Sorvan potesse aiutarla a capire il suo... dono (ancora adesso, esitava a chiamarlo così, con la ferita della delusione ancora fresca nel suo cuore... e accanto ad essa, la paura crescente che non sarebbe mai riuscita a capirlo). All'inizio era stato gentile. Anche se non accennava mai a forme o a colori quando le insegnava gli incantesimi, era curioso quando era lei a parlarne. Quanto era stata felice di trovare qualcuno che capiva e condivideva il suo fardello! Ma presto cominciò a farsi impaziente, trattando le sue visioni come inutili distrazioni e irritandosi per le sue difficoltà nel memorizzare le parole. Maris sopportò per molti mesi questo stato di cose, finché non fu costretta ad ammettere che Sorvan non aveva le risposte che *lei* cercava. Quando aveva annunciato che se ne sarebbe andata, Sorvan aveva chiesto di essere pagato per il suo insegnamento: e quando lei aveva suggerito che tutti quei mesi di servizio nel palazzo erano una ricompensa sufficiente, si era infuriato e l'aveva scacciata. Era stato allora, capì, che aveva rubato la sua magia.

Pensò a suo padre, che aveva lasciato la sua casa per combattere per l'onore del Re al Guado di Corin quando lei era ancora una bambina. Anche lui aveva cercato qualcosa... o almeno questo era ciò che sua madre sosteneva.

Che strano che si ricordasse di lui proprio adesso! Dentro di sé rivisse il sogno. Non era proprio stato così nella realtà? Lui sembrava non averla mai sentita! Cos'era di così importante, che aveva cercato, da poterli lasciare per non tornare più? Eppure... non era quello che anche lei aveva fatto? La voce di sua madre riecheggiò nelle sue memorie. "Sei proprio come tuo padre", aveva detto il giorno che Maris se n'era andata di casa per diventare un soldato. "Proprio come tuo padre..."

Maledizione a tutti loro! Maris si alzò in piedi e stirò le membra intorpidite. Aveva perso tutto... cibo, armi, la sua magia, le sue illusioni. Ma non il suo orgoglio. Poteva rannicchiarsi e lasciarsi morire, oppure uscire lottando da questo buco in cui era intrappolata. Era sua la scelta. Solo sua.

La sua rabbia si concentrò su Sorvan. Dunque aveva rubato la sua magia. Avrebbe scoperto presto che aveva altre risorse!

Ma prima doveva uscire da quella prigione. Senza cibo, si sarebbe indebolita. La sua unica possibilità era colpire subito, la prossima volta che la lastra di pietra che chiudeva la sua cella fosse stata rimossa.

Maris strisciò lungo tutta la cella, raccogliendo i frammenti di osso che aveva scoperto. Prendeva solo i pezzi più robusti, e fra questi scelse quello più lungo, di cui aveva tentato di fare una torcia, come utensile. Poi tastò le pareti tutto intorno finché non trovò un pezzo di roccia che si poteva smuovere, e grattò con l'osso attorno ad esso finché non riuscì a liberarlo. Usandolo come un martello infisse i pezzi d'osso più piccoli nelle fessure e nelle buche delle pareti di roccia, creando una serie di supporti per le mani e i piedi.

Quando ebbe finito, cercò di scalare la parete. A causa dell'inclinazione negativa doveva arrampicarsi con la faccia schiacciata contro la parete. Ci voleva tutta la sua forza per rimanere attaccata, e anche così, non poteva resistere a lungo. Avrebbe dovuto pregare di avere un po' di fortuna.

Si lasciò ricadere a terra, e cominciò ad affilare l'osso più lungo contro una roccia liscia. Poi si sedette ad aspettare.

«Madre, che senti tutte le cose, odi le mie grida!» bisbigliò, mentre i minuti, o forse le ore o i giorni, passavano. «Le mie lacrime cadono al suolo, rivolgi il tuo sguardo su di me!»

Aveva cominciato ad appisolarsi quando udì qualcosa. La lastra si muoveva! Saltò in piedi e salì per *il* muro, con il coltello d'osso fra i denti.

Tenendosi aderente alla parete, inclinò la testa e guardò il raggio di luce verdastra che proveniva dall'apertura. I muscoli delle caviglie cominciarono a dolerle. *Madre, volgi i tuoi occhi su di me!* Finalmente, quando il suo braccio sinistro cominciava ad essere preda dei crampi e lei seppe che non poteva resistere ancora per molto, la guardia infilò la testa dentro il pozzo e sbirciò giù. Per un momento si fissarono negli occhi, entrambi capovolti; poi Maris saltò con tutta la forza che le era rimasta e si aggrappò alla testa della guardia. Per un istante penzolò così, attaccata al suo collo. Poi la creatura perse l'equilibrio e cadde in avanti, così che piombarono assieme a terra. Maris si rialzò con una capriola, con il coltello d'osso stretto nella mano destra, ma la cosa era immobile. Le assestò un calcio, prudentemente, poi salì con leggerezza sul corpo, saltò, afferrò l'orlo di pietra e si sollevò attraverso l'apertura.

Si trovava in un tunnel stretto, illuminato dalla pallida luce dei licheni fosforescenti che ne coprivano le pareti. Un secchio di pietra pieno d'acqua era vicino al pozzo; bevve avidamente, poi considerò la possibilità di versare il resto sulla creatura, ma si fermò... non c'era ragione di svegliarlo. Coltello in mano, discese cautamente lo stretto corridoio, chinando la testa sotto le fantastiche stalattiti che coprivano il soffitto. Dopo venti passi il

tunnel girò a sinistra... e finì in una pozza di acqua scura.

La sua mente vorticava esaminando le diverse possibilità. Che il passaggio fosse nascosto da incantesimi, come quello attraverso il quale era caduta quando l'avevano catturata? Se era così, poteva darsi che non lo trovasse mai, specialmente ora che la sua magia era scomparsa. Peggio ancora, poteva darsi che non esistesse più... la terra stessa era malleabile qui. Poteva rimanere intrappolata sotto la terra per sempre.

Un improvviso tonfo nell'acqua pose termine ad ogni riflessione. Una lunga mano si chiuse attorno alla sua caviglia: un'altra creatura emerse dalla pozza torbida. Maris ruotò su se stessa e tentò di affondare il pugnale nel collo soffice, ma troppo tardi; la testa della creatura era ritratta contro le spalle e il coltello scivolò su una corazza rigida. La cosa si alzò in piedi velocemente e la strinse contro il suo torace, stritolandola. Maris scalciò e sgomitò ma la creatura la trascinava lungo il corridoio, ignorando i suoi colpi.

Quando voltarono l'angolo, Maris rilassò tutti i muscoli e si lasciò scivolare pesantemente a terra, trascinando con sé il suo catturatore. Mentre crollavano a terra, Maris cercò un'apertura alla base del collo, e la allargò con le dita, un'apertura di un pollice proprio sopra le spalle abbastanza da affondare il coltello di osso con forza nella carne morbida. La creatura emise un suono schioccante in fondo alla gola, e rotolò via. Un fluido viscoso gocciolò dal suo collo.

Maris balzò in piedi, volgendo la schiena alla pozza. La cosa era in piedi nel corridoio, e non sembrava preoccuparsi più di tanto della ferita alla gola. I suoi piccoli occhi neri scrutavano gli sforzi di Maris per riprendere fiato. Cominciò ad avanzare.

Maris sapeva che non aveva alcuna possibilità di sconfiggerlo. Ma sapendo che era uscito dalla pozza, serrò il coltello fra i denti, si voltò, e si tuffò nell'acqua nera.

Una corrente fluiva da uno stretto pertugio nella roccia, e Maris si infilò in essa, graffiandosi la schiena sulla pietra ruvida, e nuotò ciecamente attraverso l'acqua scura. Poi qualcosa afferrò il suo piede.

La creatura l'aveva seguita! Maris scalciò, ma non riuscì a liberarsi dalla stretta. Si dimenò per uscire dall'acqua, non c'era più tempo per lottare!, ma la cosa la stava trascinando indietro.

Il tempo cominciò a rallentare. Le braccia le dolevano. Nuotava nell'inchiostro nero senza un sopra o un sotto, un davanti o un dietro. Morirò qui, pensò. L'acqua l'avrebbe inghiottita, e finalmente avrebbe trovato riposo...

doveva solo aprire la bocca, lasciare che l'acqua la riempisse, diventare una cosa sola con le tenebre...

Davanti a sé vide un punto di luce grande come una stella... lo scintillio della gemma che Sorvan portava alla gola. Voleva nuotare verso di esso, ma un grande peso la trascinava a fondo. Si voltò e vide che una enorme tartaruga era aggrappata alla sua gamba. Ogni volta che cercava di parlare, la testa della creatura si ritirava nel guscio. «Guardami!» gridò, dimenandosi e ruotando per costringere la creatura a fronteggiarla. Alla fine agguantò la testa prima che potesse nascondersi nel guscio... ma era orribile! Era la faccia umanoide e fornita di becco dell'essere nella caverna... che altro si era aspettata? Era aggrappata alla sua gamba, e la trascinava via dalla luce. Piegò le ginocchia, poi scalciò con tutta la sua forza. La cosa allentò la stretta. Maris le sferrò allora un altro calcio in faccia.

Il punto di luce si era allargato, divenendo grande come un sole, e le si precipitava addosso, ma *lei* era troppo debole per scansarsi e poté solo muovere le braccia debolmente mentre la luce esplodeva attorno a lei...

* * *

Maris si svegliò accanto ad un crepaccio ai piedi della montagna. Un torrente ribolliva e schizzava mentre si precipitava giù lungo il suo letto. Ogni pollice del suo corpo le faceva male: il torace era tanto indolenzito che faceva fatica a respirare.

La sua testa pulsava. Riusciva a ricordare solo vagamente di avere combattuto la cosa nell'acqua e poteva solo sperare di essergli sfuggita. Le montagne attorno a lei le ruotavano attorno. Si trascinò fino alla base di una collina e trovò riparo in una piccola crepa nella roccia. Esausta, piombò nell'oscurità.

* * *

Quando si svegliò di nuovo, il cielo era grigio chiaro. Anche se il suo corpo doleva, poteva muoversi, e si alzò rigidamente in piedi per stiracchiarsi. I vestiti le si erano attaccati al corpo dove la pelle era stata graffiata e tagliata; li staccò con precauzione, si lavò come meglio poteva, poi si rivestì.

Si trovava dalla parte opposta delle montagne. Cima Roccia era in qualche punto sopra di lei. Se avesse trovato un sentiero, poteva raggiungerla

entro il calar della sera. Ma prima doveva mangiare.

Scavò nella terra fino a che non ebbe raccolto una manciata di radici, portando involontariamente allo scoperto uno *zrill* terrorizzato che catturò e sfracellò contro il terreno. La lucertola le avrebbe procurato qualche oncia di carne commestibile. Raccolse dei rami secchi e dell'esca, e accese un piccolo fuoco sfregando un bastoncino contro una pietra... e questo servì a rinfocolare la rabbia per aver perduto il suo potere magico. Poi arrostì lo *zrill* e consumò il suo magro pasto.

* * *

Raggiunse Cima Roccia nel tardo pomeriggio. Dietro di lei, il cielo volgeva dal grigio al nero, cospargendo *di* ombre il fianco della montagna. Davanti, il sentiero terminava contro una parete verticale, un sipario di roccia fra due crinali curvi, troppo ripido per poterlo scalare. I viaggiatori arrivati fin lì con l'intento di valicare quella parete tornavano indietro.

Maris continuò a scalare. Mentre si avvicinava, gli incantesimi che incrostavano la parete di roccia cominciarono a indebolirsi. Intravide i contorni fiochi di una finestra intagliata nella roccia, e sopra ancora, merlature naturali come una serie di denti sbilenchi.

Il covo di Sorvan era per metà un castello, per metà una caverna, scolpito nella roccia per mezzo di incantesimi. C'erano corridoi che portavano da queste camere esterne alle segrete più in basso.

Una porta si apriva nella roccia. Mentre Maris entrava nel cortile del castello, la parete si chiuse silenziosamente dietro di lei. Guardando indietro vide solo solida roccia e, più sopra, bastioni vuoti.

Sorvan attendeva nella torre, un fragile vecchio ingobbito su un rotolo di pergamena spiegato sulla scrivania davanti a sé e tenuto fermo con lucidi frammenti di quarzo. La stanza era ingombra di pergamene e carta, grandi bauli di legno, rastrelliere piene di giare di coccio e provette di vetro. Alzò gli occhi mentre Maris saliva la scala a chiocciola, e Maris improvvisamente si rese conto di quanto apparisse malridotto Sorvan, vestito di stracci e lacero. Sorvan stesso sembrava non farci caso. Il suo vecchio volto si illuminò, ogni ruga ed ogni segno animati da un sorriso che si allargava dalle sue labbra sottili. «Maris! Sei tornata da me!»

Distrattamente allontanò dal viso lunghe ciocche di sottili capelli bianchi mentre si alzava in piedi. O stava forse mettendo in mostra la gemma lucente che pendeva da una catenella d'oro sulla sua gola, per ricordarle il

suo potere?

«Sorvan, liberami.»

Sorvan scosse la testa tristemente. «Speravo che le cose potessero tornare come un tempo, quando eri così assetata di conoscenza.»

«Lasciami libera» ripeté lei, con voce tremante. Perfino ora, avrebbe tanto desiderato che le cose andassero come le aveva immaginate.

«Non posso» rispose in tono soffice Sorvan, e Maris vide, o pensò di vedere, il suo dolore. «L'Incantesimo Legante non può essere sciolto.»

«Non ti credo.»

«Quello che credi non importa molto. Io ti dico le cose come stanno.»

«Che scelta ho, dunque?»

«Vattene, lasciando la tua magia dietro di te, oppure resta e dividi con me i segreti che ho scoperto.» Sorrise. «Oppure, scopri un Incantesimo Sciogliente.»

Maris era venuta a cercare qualcosa di più che tecniche o stregonerie; era venuta a cercare la pace, una calma nelle acque turbolente della sua mente, smosse continuamente dalle domande. Solo fra le forme e i colori degli Incantesimi aveva trovato un accenno di tale pace: nient'altro ci era andato vicino. Non poteva lasciare che le togliesse quello.

«Resterò.»

Sorvan annuì. Maris ricordava la figura torreggiante che l'aveva dileggiata nel *keris.* La rabbia l'attraversò come un vento freddò, schiarendole la mente. Se Sorvan avesse veramente inteso istruirla, lei non avrebbe mai deciso di andarsene. L'aveva legata perché non aveva niente di più da offrire, e voleva semplicemente sfruttarla. Che fosse maledetto! Avrebbe lottato fino alla fine, piuttosto che sottomettersi alle sue catene.

Il suo unico vantaggio era il valore fisico, che Sorvan poteva facilmente neutralizzare con la sua magia. Doveva agire ora, quando meno Sorvan se lo aspettava; nei pochi istanti guadagnati con la sorpresa, doveva in qualche modo diminuire il suo svantaggio.

Distolse lo sguardo, come sopraffatta dall'emozione. Sorvan si avvicinò. «Imparerai ad accettarlo» promise. Mentre appoggiava una mano sulla spalla di Maris, lei si voltò, nascondendo attentamente la lama d'osso nel palmo della mano. Se avesse potuto afferrare il cristallo che pendeva dalla sua gola, il potere del mago sarebbe stato ostacolato.

La sua mano si mosse verso il collo di Sorvan. La catena d'oro avrebbe ceduto alla sua lama... doveva! Nel breve momento in cui i suoi muscoli si tesero, udì Sorvan ridere.

*Una cosa liscia, scivolosa ed incorporea si insinuò nel suo cranio e la strappò dal suo corpo. Che stupida sono stata! pensò, mentre il mago la trascinava brutalmente attraverso il passaggio. Sorvan aveva previsto ogni sua mossa. Aveva osservato dal* keris *per tutto questo tempo, manipolando da lontano il suo corpo, e senza dubbio divertendosi un mondo.*

* * *

Era nell'arena, vestita di un usbergo di cuoio e di una cotta di maglia leggera. Una spada corta pendeva dal fodero al suo fianco; in mano aveva un flagello e una lancia.

Sorvan era davanti a lei, vestito solo di un lembo di stoffa attorno alle reni, e la tentava con l'illusione della sua vulnerabilità. Teneva un enorme spadone con entrambe le mani, ma gli occhi di Maris vedevano solo il gioiello brillante alla base della sua gola.

«Bene, Maris» ridacchiò. «Volevi ridurre il tuo svantaggio, non è così?»

Maris fece un passo avanti e scagliò la lancia verso il cuore del mago. Un lampo di luce biancoazzurra scaturì dalla gemma per incontrare la lancia, che scomparve con un crepitio.

«Suvvia, Maris, non siamo impazienti. Almeno godiamoci la battaglia.» Sollevò lo spadone sopra la testa e caricò: Maris ebbe a malapena il tempo di sfoderare la sua spada prima che Sorvan le fosse addosso. Mentre lo spadone le si avventava contro alzò la sua spada per parare. Ci fu un lampo di luce quando le due lame si incontrarono, poi quella di Sorvan passò attraverso il ferro dell'altra e affondò nella spalla di Maris.

Maris gettò a terra la sua lama inutile e arretrò incespicando, tenendo assieme con le mani i lembi della ferita, attraverso la cotta di maglia.

Non poteva sconfiggerlo, non qui nel *keris.* Se solo si fossero trovati sul piano fisico... ecco! Come poteva essere stata così cieca! Questo non era il mondo fisico... la spada di Sorvan non era forse passata attraverso la sua? Sorvan aveva organizzato questo combattimento per beffarla, sapendo che la sua abilità nella lotta sarebbe stata inutile. Non erano nemmeno nei loro corpi materiali!

Guardò la ferita: nel mondo reale, il braccio sarebbe quasi stato amputato. Il dolore sembrava molto reale... ma d'altra parte Sorvan s'era vantato del suo controllo completo su questo dominio.

Il mago aveva abbandonato lo spadone, e ora stava in piedi dall'altra parte dell'arena, con le braccia conserte, e la guardava. «Mi aspettavo di più,

da uno spirito guerriero» la sfidò.

La sua unica speranza era ancora il cristallo. Sorvan credeva di essere invincibile nel *keris:* forse questo poteva essere usato contro di lui. Cose che erano impossibili nel mondo fisico erano possibili qui. Se avesse potuto coglierlo di sorpresa...

Maris si alzò in piedi, reggendo nella mano sana il flagello. Mentre caricava, ruotando la pesante sfera chiodata sopra la testa, ricordava che si trovava non nel mondo materiale, ma nel *keris;* e mentre abbatteva il flagello sul cranio di Sorvan e vedeva un dardo di fuoco scagliato dal cristallo, e la sfera d'acciaio disintegrarsi, continuò a ripetersi che non era in un corpo fisico, ma solo in corpo di luce. Sorvan stava guardando il flagello che evaporava, la sua attenzione era diretta non su di lei ma sull'arma. Si tuffò verso di lui, uno sbuffo, uno spirito, meno solida dell'aria. Lo sentì grugnire per la sorpresa mentre volava verso la sua gola... e poi entrò nel cristallo.

* * *

*Un caleidoscopio di colori e forme alla rinfusa... fulmini frastagliati, porpora e oro... impalpabili nastri rosa palpitanti in una ragnatela color lavanda... globi di pallido fuoco azzurro, interrotto da fili di tenebra... vasti campi purpurei da cui si alzavano come spine piramidi di pietra blu... un pennone screziato rosso melograno, che ondeggiava nel soffice vento verde...*

*Si trovava in un contenitore di incantesimi. Non c'era tempo da perdere: Sorvan avrebbe presto capito quello che stava facendo. Un solo pensiero: l'Incantesimo Legante... passò come un sospiro fra le forme e i colori... poi, davanti a lei, ci fu un anello di luce dorata, che circondava un circolo di tenebra...*

*Prese l'anello fra le mani come uno specchio, e nel centro di esso vide scuri riflessi della sua immagine... era una striscia di luce che inseguiva se stessa in un circolo infinito... e l'anello di luce chiudeva entro di sé l'arena, e Sorvan stava al centro, con la mano sulla gemma che lo soffocava... poi l'anello d'oro divenne un circolo di parole, ciascuna legata alla successiva, e lei si mosse lungo le parole cantandole, e la sua canzone era un canto di libertà e di legame...*

* * *

Erano nello studio. L'osso affilato cadde dalla sua mano. Sorvan si toccò allora il collo e sentì solo la pelle nuda. I suoi occhi incontrarono quelli di Maris, poi si abbassarono, finché trovarono la luccicante gemma sfaccettata appesa alla catenella d'oro.

Maris strinse la gemma fra le dita, come per convincersi che era reale. Era fredda e dura nel contatto con la sua pelle; nel *keris* sarebbe divenuta parte del suo corpo.

«Ce l'hai fatta, infine» mormorò Sorvan. Attraversò la stanza strascicando i piedi fino ad una finestra intagliata nella roccia. Sotto di lui, il cortile era vuoto e silenzioso.

Maris spedì il pezzo d'osso nel centro della stanza con un calcio, poi pronunciò l'Incantesimo del Fuoco. Sentì un formicolio percorrerle la spina dorsale mentre la corrente familiare saliva lungo il suo corpo; quindi la stanza sembrò tremare: la forza raggiunse il cristallo ed eruttò in fiamma.

«La Pietra è mia» annunciò, ancora scossa dall'impatto.

«La Pietra è passata nella tua custodia» corresse Sorvan, con voce stanca. «Che sia un peso o un premio.»

«Forse questo spetta a me deciderlo.»

Prima la sorpresa, poi il divertimento, e infine forse persino l'orgoglio passarono negli scuri occhi malinconici di Sorvan. «Avevo cominciato ad affezionarmi a te, Maris.»

Aveva desiderato di essere sconfitto!

«È la legge della Pietra che chi la reclama deve prima essere Legato. Altri prima di te hanno cercato di spezzare il legame; ma solo tu hai avuto successo. Come hai fatto, Maris?»

«Mi avevi detto che il Legame non poteva essere sciolto, ma non avevi detto che non poteva essere *rovesciato*.»

«Ma come?»

Maris gli raccontò di come aveva cercato fra gli incantesimi del cristallo finché non aveva trovato l'Incantesimo Legante, e poi se n'era lasciata assorbire. Quando finì, Sorvan scosse la testa, meravigliato. «Io ho sempre visto soltanto parole nella Pietra.»

Maris era stupita quanto lui. Se non poteva vedere gli incantesimi dentro il cristallo, come avrebbe potuto entrare in esso e cambiarli? Poi, improvvisamente, capì che in realtà lui non poteva cambiarli, che la magia per lui era sempre stata solo una ricerca, destinata a durare tutta la vita, di incantesimi già esistenti. In quel momento, stordita, capì il potere del suo dono.

Sorvan stava sorridendo. Tutto quello che aveva desiderato era avvenu-

to. Ma Maris non riusciva ancora a capire.

«Sei felice della tua sconfitta? Ma perché?»

«Che notizie mi porti dalle Terre di Mezzo?» chiese.

«Eserciti in marcia, voci di guerra dal sud, questo re che cerca di espandere il suo regno, quello che gli resiste. Ogni parte che accusa l'altra di stregoneria, o peggio ancora.»

Sorvan sorrise del suo spirito obliquo.

«Niente mai cambia nel mondo, Sorvan.»

«Esatto» bisbigliò.

La sua mente era piena delle vecchie domande.

«Io divento vecchio, Maris. Non ho più desiderio di decidere da che parte stare.» La guardò con grandi occhi tristi. «Scoprirai che ci sono molti che desiderano ciò che tu hai, e che cercheranno di togliertelo.»

Un nuovo pensiero la turbò. «L'Incantesimo. Io l'ho rovesciato. Se me ne vado...»

«La mia forza se ne andrà con te. Ad ogni passo che farai, il mio potere diminuirà, come successe al tuo quando tentasti di lasciarmi.»

Maris pensò alle creature del Sottomondo che l'avevano tenuta prigioniera, e ad altre cose che aveva intravisto nelle Mezze Terre. La sua mente nuotava confusa fra emozioni contrastanti. Sorvan il suo maestro. Sorvan il suo tormentatore. Sorvan abbandonato alla misericordia delle cose dal Sottomondo. L'aveva lasciata a cavarsela da sola, non era così? Non era giusto che si aspettasse lo stesso?

* * *

Maris rimase a Cima Roccia per tutto l'inverno. Sorvan le insegnò ciò che sapeva del cristallo, mentre lei usava il suo potere per scoprire segreti che avevano sempre eluso le ricerche di Sorvan. Maris vide un nuovo lato di Sorvan, una gentilezza che aveva indovinato durante i primi mesi del suo apprendistato, ma aveva dimenticato alla luce del suo successivo antagonismo... doloroso, ora lo capiva, ma necessario perché potesse raggiungere il pieno potere. Ora capiva che era quello che Sorvan aveva desiderato per tutto quel tempo. Con questo venne la comprensione che non era stata la sola a soffrire.

Mentre lavoravano insieme, il loro affetto crebbe. Il pensiero della partenza di Maris pesava su entrambi. Venne la primavera, e con essa, il tempo di separarsi.

Maris lo trovò fra i suoi libri nella torre. Gli occhi gli si inumidirono quando la vide.

«Parti?» chiese, e lei annuì. «Buon viaggio, Maris.»

«Non posso lasciarti qui indifeso» disse.

Si sedette sul pavimento a gambe incrociate, con le mani sulle ginocchia, e rivolse all'interno la sua coscienza. La stanza e Sorvan svanirono dalla sua mente; avvertì la familiare corona di luce sopra di lei, e sotto, qualcosa di nuovo: una griglia radiosa. Andò dolcemente a fondo, ed entrò nel cristallo.

* * *

*... alla deriva attraverso zone di oscurità azzurra, e poi: l'anello brillante davanti a lei...*

*Lo tenne per l'orlo, poi unì le mani e le torse. Fece un passo indietro e rimase a guardare quello che aveva creato, e lì, nell'oscurità vide due anelli d'oro, separati eppure legati assieme: il Simbolo dell'Infinito... due anelli d'oro, un unico circolo di luce... un infinito circolo di luce...*

* * *

Nello studio, Sorvan boccheggiò, e Maris sorrise nel vedere la sua sorpresa. Attorno al suo collo c'era ora una catenella d'oro, come quella che custodiva la gemma alla gola di Maris. La toccò, incapace di crederci.

«Sei legato a me» rise Maris, gli occhi luminosi. «Anche se viaggerò lontano, rimarrai sempre entro il cerchio della mia protezione. La tua magia è la mia magia: resisterà.»

Titolo originale: *Speli of binding*

## IL DIO DELLA TEMPESTA
## di Deborah Wheeler

*Sette. Maledizione!* Dov fissò il dado e spinse da parte la spalla di Rion, come se uno sguardo più ravvicinato potesse cambiare il risultato. I denti del mago brillarono nell'ombra del suo cappuccio rosso mentre raccoglieva il mucchio delle puntate, e Dov vide il suo opale fiammeggiante sparire sotto le sue mani. La marmaglia di frequentatori di taverne che osservava-

no la scena cominciò a rumoreggiare per la disapprovazione; i maghi da quelle parti non erano popolari.

«Non è possibile» gemette Rion. «Deve aver barato.»

«Non lo ha fatto e tu lo sai» ribatté Dov, gettando indietro un ciuffo di Usci capelli fulvi. «Oh, ma come ho fatto a lasciarmi convincere? Corri sempre dei rischi stupidi e adesso ti sei perso il mio opale! Perché ti ho ascoltato?»

«È stata un'idea tua, tanto quanto mia. Un bersaglio facile, hai detto. Io ero pronto ad andare a casa un'ora fa, ma no, tu hai insistito perché rimanessimo per un altro tiro. Solo un altro tiro, finché la tua fortuna reggeva.» I suoi occhi scuri brillarono nella luce fumosa della taverna.

Dov balzò in piedi. Rion aveva ragione, naturalmente, ma ciò non migliorava le cose.

Rion si addolcii. «Amore, mi dispiace. Lo so quanto contava per te l'opale di tua madre, e non avrei... Adesso non c'è niente che possa fare. È fatta e finita.»

«Ci sono un paio di altre cose che sono fatte e finite.» Si voltò in direzione dell'uscita e la folla si aprì, tutta dalla sua parte.

«Nell'interesse della felicità domestica» disse il mago nella sua voce asciutta e precisa, «forse potremmo continuare il gioco...» Mosse la mano e l'opale fiammeggiante comparve da solo sul tavolo di legno grezzo, luccicante di porpora e d'oro.

Dov si fermò, tenendo lo sguardo accuratamente lontano dalla faccia impaurita di Rion. Non aveva previsto la possibilità di suscitare l'interesse del mago, ma questo poteva pur sempre portare qualche vantaggio. Finché riusciva a farlo parlare, poteva indurlo ad un affare. Non era mortale, ma non avrebbe dovuto fare tanta differenza. Tornò a sedersi.

«Suppongo che potremmo, sì, se tu rendessi la cosa interessante.»

«Dov» sibilò Rion, «non abbiamo più niente...» Dov lo tacitò con un gesto, gli occhi ancora fissi sul mago.

«Non trovi interessanti i giochi di fortuna?» chiese lo stregone.

«Non tanto quanto le gare di abilità.»

«Ah!»

«Per esempio» Dov si chinò in avanti, appoggiandosi ai gomiti e facendo vagare lo sguardo sul soffitto incrostato di sporcizia, «ti sei vantato del fatto che ci sono cose che i mortali non possono fare. Se tu facessi in modo che ne valesse la pena...»

«Ti proponi di mutare il piombo in oro?» La voce asciutta esalava un to-

no divertito.

Dov scrollò le spalle. «Potrei anche sfidarti a dar forma a dell'onesto acciaio, che non osi toccare per paura di perdere i tuoi arcani poteri, ma no. Avevo qualcosa di diverso in mente, qualcosa che io potrei fare senza l'aiuto della magia.»

«Allora non vale certo la pena di scommettere...»

«Cosa ne dici di attraversare le Paludi Turgiane in un solo giorno?» Dov alzò la voce per essere sicura che la marmaglia che affollava la taverna potesse udirla e testimoniare sulla sua offerta.

La schiena del mago si raddrizzò percettibilmente. «Non puoi farlo. Nessun mortale ci può riuscire.»

«Lo farò... per il mio opale e dieci pezzi d'oro.»

«Non farlo» balbettò Rion, spaventato. «Nessuna pietra vale un rischio del genere. Non sopravviverai. Non sai che orrori si nascondono nelle paludi?»

«Certo che lo so, bene quanto te. Piante-frusta, volpi mannare, sabbie mobili, alberi vampiro. Non è così?» chiese al mago.

«In prima approssimazione. I vampiri, sono creature mitologiche e hai dimenticato i ragni intrappolatori.»

Dov sbiancò. Odiava tutti i tipi di ragni ed era riuscita a dimenticarsene beatamente.

«Lo vedi anche tu quanto è impossibile» disse il mago.

«Questa brava gente ha sentito la mia offerta e ti hanno sentito dire che non ce la potevo fare» replicò Dov. «Vuoi che ti sentano anche rimangiarti la tua parola davanti ad un misero mortale?»

Il mago scosse la testa lentamente. «Se sopravvivi e ce la fai ad arrivare in tempo, l'opale tuo... e anche l'oro.»

* * *

L'alba cominciò a filtrare, pallida e giallastra, fra le foghe rade degli alberi che circondavano le Paludi Turgiane, mentre Dov stringeva i lacci dei suoi stivali da corsa e controllava il coltello nel fodero nascosto. Rion spostava il peso da una gamba all'altra, tenendo a freno la lingua con uno sforzo quasi visibile.

«Non è come se non fossi mai *stata* nelle Paludi prima d'ora» continuò Dov. «Quando facevo il corriere per il vecchio Hammach su a Deever, tagliavo sempre per di qua. La maggior parte delle cose orribili di cui parla-

no ha una reputazione molto esagerata.» Si raddrizzò, aggiustò il giustacuore di cuoio in modo che cadesse più comodamente, e cominciò a ispezionare per un'ultima volta le borse che aveva assicurato alla cintura.

«Ascolta, Dov...»

«Ascolta tu. Può darsi che non sia più in forma come una volta da quando mi sono messa con te e con le tue strampalate idee di mettere su un commercio, ma posso comunque lasciarmi dietro qualunque cosa. Perché pensi che parlino delle orribili creature che *strisciano* nelle paludi? Non di certo per la loro velocità sovrumana, te l'assicuro. E poi, conosco un paio di trucchi.»

«È proprio questo il problema. Non puoi prendere il giro un animale della palude come faresti con un bersaglio umano. Tu pensi di stare tirando un brutto scherzo al mago, ma è lui che ti sta fregando, non il contrario.»

Come evocato dalla sue parole, il mago, vestito come la sera prima di porpora polverosa, arrivò a lunghi passi sull'erba. La voce che uscì dall'oscurità sotto il cappuccio crocchiava come la pergamena vecchia.

«Umana, o sei avventata oppure straordinaria, possibilmente entrambe le cose. Ti aspetterò al calar del sole dall'altra parte delle Paludi. Che poi tu arrivi è tutta un'altra faccenda.» Quindi svanì nel solito sbuffo di fumo.

«Dov, per lui è solo un gioco» insistette Rion. «Probabilmente ha barato e ti ha vinto l'opale proprio per forzarti a questa ridicola scommessa. Tutto questo non vale la tua vita.»

«Meglio ancora. Ti ricordi di quando hai portato il ghiaccio a Verbourg solo perché Rainold ti aveva detto che era impossibile? Le cinque borse d'oro ti hanno fatto piacere, certo, ma lo avresti fatto lo stesso.»

«Ma non ho rischiato di venire mangiato da una volpe mannara!»

Dov rise. «Rion, ti prometto che se qualcosa laggiù mi mangerà non sarà di certo una volpe mannara. Una volpa mannara non potrebbe acchiapparmi nemmeno se ci provasse con tutte le sue forze.» Saltò agilmente oltre il confine delle paludi, e gridò da sopra la spalla: «Le volpi mannare non hanno i piedi!»

* * *

Dov tenne un buon passo per tutta la mattina, tenendosi sulla rete di piste tracciate dalla selvaggina che percorreva le Paludi. Evitò senza difficoltà le sabbie mobili con la loro leggera copertura di terriccio e la loro risucchiante morte certa. Il sole si alzò, esangue fra le nubi che si infittivano.

Per quanto desolate apparissero le paludi, brulicavano di insidiosa vita carnivora, e non erano posto per gli incauti.

Colse di sfuggita l'immagine di una volpe mannara accucciata vicino ad un cespuglio di rovi. L'uggiolio della creatura, il cui scopo era quello di indurre i predatori a pensare che lì si trovava una preda facile, sulle prime suscitò la sua pietà. Sembrava proprio un animaletto ferito quello che la guardava con i suoi lucidi, patetici occhi, le ventose velenose nascoste accuratamente nei fianchi pelosi. Dov rise della sua pretesa vulnerabilità e continuò per la sua strada.

Le piante-frusta furono tutto un altro paio di maniche. Aveva appena finito di mangiare il suo pranzo, seduta su una chiazza di salatina, e si stava compiacendo del buon passo che aveva tenuto. Scendendo dalla collinetta, un piede le scivolò sull'erba viscida e cadde su un viluppo di rami. Le ci volle un momento per capire che la stretta che tratteneva le sue braccia e i suoi capelli non era accidentale. A quel punto era saldamente prigioniera.

Assestò un calcio ai rovi con lo stivale.

«Stupida pianta, lasciami andare!» I viticci flessuosi si avvolsero attorno a lei, forti e resistenti, molto più di quanto lei potesse sperare di riuscire a spezzare. Sentì una leggera ma irresistibile tensione che la tirava in direzione del tronco centrale.

«Di tutte le stupide...» ansimò. *Proprio quando le cose stavano andando così bene, venire mangiata da una pianta!*

Si dimenò nella stretta dei rami, sentendoli cedere e poi aumentare la stretta. La alzarono leggermente, e le suole dei suoi stivali scivolarono sul terreno asciutto, senza più riuscire a fare attrito. Rivolgendo gli occhi al tronco, vide che un rigonfiamento pulsante appariva nella corteccia marrone. Una fessura rosa, dentellata, comparve e si dilatò, increspandosi con avidità.

Rendendosi conto che era il momento di agire velocemente, Dov sollevò il ginocchio sinistro per raggiungere il coltello nel foderò. La pianta approfittò del movimento per trascinarla più vicina, e Dov si tuffò verso di lei, riuscendo a liberarsi della presa. La pianta era strutturata per catturare le creature che fuggivano, non per quelle che si gettavano verso di lei.

Urlando, Dov affondò il coltello nel cuore rossastro della pianta-frusta. I rami cominciarono a frustare l'aria torcendosi con improvvisa violenza, e i tentacoli le caddero di dosso per mettersi a menare colpi alla cieca sibilando e gemendo. Dov si rimise in piedi incespicando, sbalordita dalla propria fortuna. La pianta era preparata ad incontrare resistenza, e lei *si* era salvata

la vita attaccando.

Ancora stringendo in mano il manico del coltello, Dov corse finché il suo respiro non si tramutò in ansiti dolorosi e non sentì più il rumore dell'agonia della pianta. Si piegò in due, con i fianchi che bruciavano, scossi dal respiro affannoso, rimanendo in piedi nonostante il tremito che le scuoteva le gambe. Gradualmente, il suo respiro divenne più tranquillo, e riuscì ad esaminare la lama del coltello. Della linfa della pianta non c'era traccia, ma comunque Dov la pulì accuratamente su una chiazza d'erba prima di rimetterlo via.

* * *

Da allora procedette con più cautela, cupa. La coltre di nubi teneva a bada il calore, e anzi poco più tardi cominciò a far freddo. Dov riprese a muoversi vigorosamente, alternando corsa e trotto leggero come le era stato insegnato, e l'esercizio la riscaldò. Cominciò a pensare che avrebbe potuto vincere la scommessa, dopo tutto, non foss'altro che per evitare di passare la notte nelle Paludi. Sarebbe passato molto tempo prima che si sentisse di nuovo disposta a farsi beffe dei pericoli che contenevano.

Non vide il plasmoide color terra in agguato nella rozza buca finché non fu troppo tardi e già stava scivolando lungo il pendio innaturalmente liscio. Whomp! Colpì il terreno in fondo alla buca con un contraccolpo che le fece sbattere dolorosamente i denti. Le sbarre della trappola si chiusero sulla sua coscia sinistra.

Dov si sollevò sui gomiti, con gli orecchi che risuonavano per l'impatto della caduta. Le ricordava in modo sgradevole l'occasione in cui Rion l'aveva sfidata ad attraversare il Lago Gelato di Whelan (da dove avevano prelevato il ghiaccio che avevano portato a Verbourg) e si era incrinata due costole cadendo sulla superficie infida.

L'anca le doleva nel punto in cui il peso del corpo si era appoggiato cadendo, ma la trappola plasmoide la tratteneva tanto saldamente che non poteva spostarsi per alleviare il dolore. Riuscì a mettersi seduta, e si guardò intorno, rendendosi conto con orrore di dove si trovava.

Per la prima volta, Dov cominciò a pensare che Rion avesse ragione, che aveva rischiato la vita stupidamente. Non era questa la sua idea di una fine degna, morire da sola nella tana di un ragno-intrappolatore. Aveva pensato che avrebbe avuto la meglio sul mago contando sulla fortuna e sulla sua magra esperienza, amplificata da una sicurezza di sé senza limiti. Ma non

poteva uscire da *questa* trappola mercanteggiando.

Un rombo di tuono le fece alzare gli occhi al cielo. *Tutto questo, e pure un temporale in arrivo!* pensò disgustata. L'avallamento in cui si trovava non offriva protezione contro il vento o la pioggia.

Dov ingoiò un singhiozzo di rabbia, tanto diretta contro se stessa che contro la trappola semivivente,.

Il plasmoide era soffice al tocco, ma le ventose ruvide si serrarono più saldamente ancora alle braghe di cuoio. Se fosse riuscita a infilare qualcosa là sotto, forse sarebbe riuscita ad allentare la presa, ma non aveva nessun lubrificante a portata di mano per facilitare il tentativo, né poteva raggiungere il coltello nascosto nello stivale che calzava sulla gamba intrappolata.

Di nuovo *il* tuono. «Oh, ma taci!» gridò Dov, con le punte delle dita che cominciavano a cedere per la stanchezza, come la sua pazienza. «Se non puoi aiutare, almeno non ficcare il tuo lurido naso nelle mie faccende!»

«Cosa hai detto?» tuonò una voce dall'alto.

Dov gettò un'occhiata furtiva verso l'alto. «No, non posso aver sentito quello che mi è parso di sentire.»

«Oh, ma sì, invece, piccolina. Non hai mai sentito parlare di Kronk, il grande e glorioso Dio della Tempesta?»

«Dio della Tempesta, eh? E suppongo che non potresti farmi uscire da questa maledetta cosa prima che il padrone di casa venga a prendermi?» I ragni intrappolatori, secondo i pochi che li avevano incontrati ed erano sopravvissuti per raccontarlo, avevano dieci gambe, erano grandi come un mastino, e carnivori.

«Ah!» esplose il tuono. «Tu sei così piccola, perché dovrei occuparmi di una cosa così insignificante?»

Dov strinse le labbra per celare un sorriso. Dopo Rion e il mago, quanto poteva essere difficile trattare con una mera divinità?

«È vero» acconsentì. «Io sono solo una piccola mortale, di certo non degna di nota. Ma d'altra parte, tu non sei un *vero* Dio della Tempesta.»

I tuoni scossero il cielo, che si incupì mentre le nuvole si ammassavano e nascondevano il sole. «Non un vero Dio della Tempesta? Te lo faccio vedere io chi è vero!»

Dov aspettò che il fragore diminuisse e la sua voce potesse farsi sentire di nuovo. «Io sono solo un povero, impotente essere umano, del tutto ignorante degli affare dei potenti. Ma ho sempre creduto che i veri dèi compiano imprese come spezzare le montagne e muovere gli oceani. Tu non puoi

muovere nemmeno una cosina piccola come me.»

«Muovere te? Un insignificante pezzo di carne come te? Io ho spazzato via eserciti interi! È la cosa più facile del mondo.»

Il vento la colpì senza preavviso, facendole salire il sangue alle guance. Il plasmoide, però, era ancorato fermamente al fondo della trincea, e nemmeno le raffiche di vento scaraventate con determinazione da Kronk riuscivano a smuoverlo. Alla fine il vento scemò il tanto che era necessario perché la si potesse udire gridare: «O grande Kronk, adesso sì che credo al tuo potere. Non spetta a quelli come me sfidare gli dèi. Puniscimi per la mia impudenza in qualunque maniera tu voglia, colpiscimi con la bufera, abbatti *il* tuono su di me...»

Le prima gocce la colpirono come pallottole. Altre si aggiunsero, pungendole la faccia e le braccia, ma non erano abbastanza da impregnare i pantaloni e farli diventare scivolosi. L'acqua cominciò a gocciolare dal suo naso.

Dov gettò la testa indietro. «O potente Kronk, fammi quello che ti pare, ma ti prego non questo! Tutto, ma non bagnarmi!»

«Bagnarti? Te lo faccio vedere io cosa vuol dire bagnato!»

La pioggia cadde a rovesci torrenziali, bagnandola in breve tempo da capo a piedi. Dov tese le mani a coppa, dirigendo la cascatella d'acqua che vi si raccoglieva sulla sua coscia intrappolata. Il cuoio sottile scivolò impercettibilmente sul plasmoiode che diveniva più morbido nell'acqua battente.

La buca cominciò a riempirsi d'acqua, e le dita di Dov si intrufolarono fra la ragnatela della trappola.

*Solo un altro paio di secondi...*

Quasi galleggiando, si puntellò contro la parete della trincea e alzò lo sguardo, solo per vedere il ragno-intrappolatore, nero e peloso che incombeva su di lei, facendo scattare le mandibole.

Il terrore la scosse. Aveva giocato la sua scommessa, contando sull'orgoglio e sulla stupidità, oltre che sulla potente forza di Kronk... e aveva perduto. La morte torreggiava sopra di lei, puzzolente.

«Che gli dèi ti maledicano, Kronk, vecchio secchio bucato!» strillò. «Sei solo un ciarlatano effemminato! Non mi hai ancora mossa!»

In risposta si rovesciò su di lei un torrente che la sollevò su un'onda poderosa, e Dov con un'ultima spinta scivolò fuori dalla trappola. Trattenne il fiato e si rannicchiò sotto la pioggia battente, afferrando il coltello dallo stivale. L'acqua la sollevò fino all'orlo della trincea proprio nel momento

in cui il ragno-intrappolatore saltava dentro e cominciava a dirigersi verso di lei.

Mentre Dov lottava per rimettersi in piedi, il mostro scivolò sul fango, e precipitò con un mulinare frenetico di zampe. Dov esitò per un momento prima di rendersi conto che anche se fosse riuscita ad arrampicarsi fuori dalla buca, il ragno si sarebbe presto rimesso in piedi e sarebbe stato su di lei. No, non c'era possibilità di fuga, da quella parte. Avrebbe dovuto affrontarlo direttamente, come aveva fatto con la pianta-frusta.

Si costrinse ad avvicinarsi nonostante il fetore a quell'animale dalle abitudini di vita immonde e completamente bagnato. Il corpo globulare, coperto di pioggia, riluceva osceno mettendo in risalto le sue rosse e contorte vene. Una zampa pelosa la colpì sotto il diaframma. Dov boccheggiò, sputò della bile, ma con la mano libera riuscì ad aggrapparsi all'arto orrendo e tenne gli occhi fissi sul suo bersaglio.

Il ragno intrappolatore, come indovinando le sue intenzioni, raddoppiò i movimenti frenetici delle gambe. Si avventò contro di lei con la fauci avvelenate, sforzandosi di raggiungerla. Dov si avvicinò ancora, torcendosi fuori dal raggio delle mandibole, e affondò la sua lama nell'addome esposto della bestia. Un rapido strattone attraverso i teneri, vulnerabili organi vitali, e il gigantesco aracnide giacque a terra torcendosi spasmodicamente, e la pioggia già aveva lavato il suo sangue dalla lama di Dov. Rimase lì tremante, incapace di credere alla facilità con cui la creatura era stata uccisa.

Dopo alcuni lunghi momenti, Dov rimise a posto il coltello e si asciugò dal viso lacrime di sollievo confuse con la pioggia. Cominciava a considerare l'utilità di un culto delle divinità metereologiche, se ben organizzato. Ma prima, una piccola prova...

«O potente Dio della Tempesta! O grande Kronk! Odi le parole di questo piccolo mortale! Tu davvero saresti potente sulla terra, se non fosse per una piccola mancanza. I tuoi devoti adoratori saranno terribilmente affaticati di rimanere sempre bagnati fradici. È proprio un peccato che tu non possa fermare quello a cui hai dato inizio.»

Un arcobaleno la salutò mentre correva ridendo a reclamare il suo opale fiammeggiante.

Titolo originale: *Storni God*

## MUORI DA UOMO

**di L.D. Woeltjen**

*Mi taglierà la mano,* pensò Arista, divincolandosi mentre lo straniero la agguantava da dietro per il colletto della camicia.

«L'ho visto mettere la mano nella vostra borsa» gridò il venditore, giulivo. «Tagliategli la mano, è vostro diritto. Lo dice la legge.»

Arista guardò l'uomo appoggiare con molta leggerezza la mano sull'elsa della spada. Deglutendo con fatica, considerò la possibilità di buttare all'aria il suo travestimento maschile. Di sicuro l'uomo avrebbe avuto più misericordia per una donna.

«Per favore» pregò, mentre la sua mano si alzava verso, il davanti della camicia. Il suo catturatore non le prestò nessuna attenzione.

«È solo un ragazzo» stava dicendo l'uomo al mercante. «Tu occupati di raccogliere la mia merce.» Il mercante seguì le istruzioni del suo cliente, ma era scuro in viso, contrariato..

Per la prima volta, Arista divenne conscia della folla che si era raccolta per assistere alla sua punizione. Anche le loro facce mostravano una profonda delusione. Cercò fra la gente finché vide i due piccoli straccioni che si facevano largo nel pigia pigia. Era il giovane Taz, che teneva la mano della sua sorellina. Cogliendo lo sguardo interrogativo di Arista, scrollò le spalle e si morse il labbro.

Al fianco di Taz, gli occhi della bambina si spalancarono al vedere Arista tenuta per la collottola da uno straniero arrabbiato e circondata da una folla cittadina che la fissava con furibonda disapprovazione.

«Oh, 'Rista...» lamentò Anja prima che Taz le potesse tappare la bocca con una mano, soffocando l'ultima sillaba.

«Polsi,[3] è così che ti chiamano?» chiese il suo catturatore. Aveva il portamento di un soldato, ma non portava un'uniforme. «Proprio il nome adatto ad un ladruncolo.»

«E se si facesse giustizia, sarebbe tutto quello che gli rimarrebbe» disse il venditore, porgendo al soldato un fagotto. Tese la mano e ricevette due delle monete d'argento che avevano condotto Arista alla sua attuale situazione. Chinò la testa, nella speranza che assumendo un atteggiamento contrito potesse cavarsela con un paio di calci.

Improvvisamente, il soldato diede uno strattone al colletto di Arista, che alzò la testa, pronta a sopportare una predica o una battuta.

«Be'» disse il soldato ghignando maliziosamente, «per la verità tu me la

---

[3] *Wrists,* cioè *polsi,* in inglese si pronuncia "rists". N.d.T

devi una mano.» La folla aveva cominciato a disperdersi, ma queste parole fecero fermare diverse persone, che si voltarono a guardare speranzose. «Penso che mi sarà più utile attaccata a quel corpo pelle e ossa che ti ritrovi. Vieni, ragazzo.»

Ignorando il mormorio di protesta degli spettatori, il soldato trascinò Arista nella stalla dall'altra parte della strada e la scaraventò oltre la porta. Arista scivolò sul pavimento coperto di paglia, finendo con un rumore sordo contro uno degli stalli, accanto ad un mucchio di provviste. L'uomo aggiunse alla pila il fagotto che aveva appena ricevuto.

«Partiamo all'alba, Polsi» annunciò, poi le portò vicino una bracciata di borse di cuoio. «Comincia a riempire queste bisacce.»

«Sì» Arista cercò un titolo appropriato, «padrone.»

Il soldato sbuffò, poi si inginocchiò al suo fianco e le mostrò come riempire le bisacce. Arista guardò tutte le provviste ammucchiate attorno.

«C'è n'è abbastanza per un esercito!» esclamò.

Il soldato rise forte.«Solo un drappello in ricognizione, ragazzo. I miei nove camerati stanno aspettando queste provviste sulle colline. Sta' attenta al tuo lavoro.»

* * *

Si sentì esausta quando ebbe terminato di sistemare nelle bisacce tutta la carne salata, la frutta secca e le gallette. Ogni possibile pensiero di fuga fu scacciato dalla necessità di dormire. Si rannicchiò sulla paglia, a malapena conscia che il soldato aveva preparato il suo giaciglio lì vicino.

Quando qualcuno afferrò la sua spalla e la scosse fino a svegliarla, Arista pensò che si trattasse del suo catturatore, con dell'altro lavoro per lei. Aprì gli occhi, ma la stalla era ancora buia.

«Sono io, 'Rista» disse la voce di Taz proveniente dalla sagoma scura accucciata lì vicino. «Vieni, presto! È uscito un momento. È l'ultima l'occasione che hai di filartela.»

Taz stava tirandole la manica, ma Arista allontanò la sua mano.

«No, Taz. È la mia occasione di lasciare la città.»

«Ma ti abbiamo protetto finora. Chiunque sia chi ti dà la caccia, non ti ha ancora trovato, e sono passati sei mesi ormai, pensi che ti stiano ancora cercando?»

«Probabilmente no, ma c'è sempre la possibilità che qualcuno mi riconosca. Se me ne vado, sarò libera. Tu e Anja e gli altri mi mancherete, ma ho

sempre avuto intenzione di lasciare la città appena fosse possibile.»

Sentirono dei passi avvicinarsi da fuori.

«Vai, svelto» sussurrò Arista. Sentì Taz stringerle il braccio per farle coraggio, poi lo udì strisciare fuori evitando il soldato. Se anche l'uomo sentì qualche rumore, probabilmente lo scambiò per un gatto che andava a caccia nella stalla.

Arista giacque immobile mentre l'uomo si sistemava di nuovo nel suo giaciglio.

*Taz mi mancherà,* pensò. Taz l'aveva trovata il giorno stesso in cui era scappata di casa. Si era nascosta in un vicolo, ma non perché temesse di essere inseguita: i suoi parenti sarebbero stati lieti di sbarazzarsi di lei. Tuttavia non aveva fatto progetti al di là del momento in cui sarebbe uscita dalla casa. Una volta fuori, vestita come una servetta, Arista non sapeva dove andare. Come avrebbe mangiato? Dove avrebbe dormito?

Un bambino di dieci anni con dietro una bambinetta entrò nel vicolo dove Artista si era rifugiata. Cercando qualcosa di utile fra i rifiuti, il ragazzino si era mostrato divertito nel trovare invece una giovane donna rannicchiata fra le cose gettate via. Avevano fatto amicizia, le aveva dato da mangiare e l'aveva invitata a stare con la sua famiglia.

*Famiglia!* Arista sorrise, ricordando il momento in cui aveva visto per la prima volta la raccolta di orfanelli che Taz aveva prelevato dalla strada e radunato. Anche se alcuni dei bambini erano più vecchi di lui, Taz era il più furbo. Aveva assunto la guida del gruppo, assegnando i compiti e supervisionando la loro esecuzione. Alcuni dei bambini, i più carini e patetici, come Anja, chiedevano l'elemosina; quelli svelti di mano rubavano, quelli svelti di lingua rivendevano il bottino che al gruppo non serviva. I più svelti di gambe si prestavano a fare i corrieri.

Taz aveva insegnato ad Arista a camminare e comportarsi come un ragazzo. L'aiutò a trovare un vestito che nascondesse i suoi piccoli seni ed i fianchi tondi. L'aveva obbligata a vivere da maschio, sgridandola se quando tossiva si copriva la bocca; prendendola in giro se parlava troppo educatamente. Aveva anche valutato le doti naturali di Arista e aveva concluso che aveva la velocità e la destrezza di un borseggiatore di prima categoria.

Dopo aver assegnato ad ogni bambino il suo compito, Taz stava vicino ad Anja. Mentre la piccola gemeva da spezzare il cuore, Taz teneva occhi e orecchi aperti. Individuava i potenziali bersagli per i ladri, trovava clienti per i corrieri, e stava all'erta per evitare l'insorgere di qualunque problema. Se avesse potuto, quel giorno, avrebbe aiutato Arista a sfuggire alla cattu-

ra, ma purtroppo il soldato non era stato un bersaglio scelto da Taz.

*Taz non mi avrebbe mai lasciato tentare di derubare un soldato,* capì Arista. *Sceglie sempre solo grassi mercanti e vecchie signore ricche. Avrei almeno dovuto fargli capire quello che stavo per fare. Avrebbe potuto creare un diversivo che mi permettesse di scappare.*

*Ho corso un rischio stupido,* pensò Arista. Ricordò la volta in cui aveva visto punire un ladro: la mano mozzata del poveretto era stata lasciata a terra nella polvere, *ma mi servirò di questa opportunità per lasciare la città, finalmente.* Sorrise nel buio.

Il sole stava appena sorgendo quando il soldato la scosse dal sonno. Si sfregò gli occhi, cercando di svegliarsi del tutto. Quando li socchiuse, vide quattro muli già caricati con le bisacce che aveva riempito.

«Non credo che un figlio della strada come te sappia cavalcare, vero?» disse il soldato.

Arista scosse il capo.

«Queste sono bestie lente e sgraziate. Basta che tu ti tenga duro, ci penserò io a condurle.» L'aiutò a montare sul dorso del mulo meno carico. «Non pensare, o gli romperai la schiena» ridacchiò il soldato. «Quanti anni hai?»

«Dodici,» mentì Arista.

Taz le aveva detto che era molto più sicuro girare per le strade come un ragazzo di dodici anni che come una ragazza di quindici.

«Be', allora hai ancora un sacco di tempo per crescere.» La guardò e per un momento sembrò perplesso. *Che si sia reso conto del mio travestimento?* si chiese Arista.

«Da dove vengo io, i rossi di capelli sono rari» disse infine. «Quelli che hanno i capelli rossi, be', è come se fossero di famiglia reale.»

«Non sei pratico di queste parti, eh? Altrimenti me l'avresti tagliata, questa» disse alzando la mano colpevole. «Ma i bambini dalla testa rossa in questa città sono comuni come il prezzemolo.»

Non poteva aver avuto il tempo di notare che non era proprio vero. Il soldato montò sul suo cavallo. Presto si sarebbero lasciati la città, e con essa il passato di Arista, dietro le spalle. *Per sempre,* sperò Arista.

No, non si rammaricava per l'improvvisa svolta del suo destino. Forse Taz e Anja le sarebbero mancati, ma sarebbe stata al sicuro. I giorni passati nel timore di essere riconosciuta e riconsegnata alla sua famiglia erano finiti.

Il suo nome, Arista lo lasciava dietro di sé, con la città. Ora era Polsi, un ladro, un servo, e forse, se si muoveva con accortezza, un apprendista soldato.

Passò il primo giorno di viaggio curva sulla schiena del mulo, aggrappandosi al collo dell'animale per evitare di venire sbalzata di sella ora da un lato e ora dall'altro.

«Stai diritto» comandò il soldato, «tieniti in sella stringendo le gambe e resta in equilibrio. Guarda me.»

Arista guardò come l'uomo si teneva in equilibrio sul cavallo. Lo faceva sembrare così semplice. Provò a copiarne la posizione raddrizzandosi, ma scoprì di stare scivolando e si aggrappò al garrese in tutta fretta per riconquistare la posizione di prima.

«Immagino di non essere un bravo istruttore» confessò il suo compagno.

Arista continuò a studiarlo. Si teneva in sella con grazia, controllando il cavallo con movimenti impercettibili.

*È un bell'uomo, però,* pensò ora che aveva perso un poco della sua paura per lui. Era scuro, come gli uomini dei clan della costa, con occhi del grigio azzurrino che Arista immaginava essere il colore dei mare. *Scommetto che ha visto l'oceano, e montagne, deserti...*

«Padrone?» disse, cercando di assumere lo stesso tono di adulazione che suo fratello usava quando cercava di indurre Larvin, il suo tutore, a raccontargli storie di avventure. Il soldato voltò la testa verso di lei. «Raccontami dei posti che hai visitato.»

Ovviamente lusingato, il cavaliere gonfiò il petto, prendendo un profondo respiro. Per un momento a Polsi sembrò di rivedere gli oratori pubblici che parlavano in nome del re dagli angoli delle strade. Si rese conto ben presto che il soldato non era buon narratore. Il suo elenco di viaggi, alle Montagne di Ghiaccio, attraverso i deserti dell'Ovest, al di là di vasti mari, era piatto e incolore. Invece di descrivere i posti che aveva visitato, enumerava le persone che aveva ucciso e le tecniche che aveva usato. Solo una volta riuscì a catturare l'interesse di Polsi.

«Mentre combattevo nelle colonie marine, venni faccia a faccia con una delle guerriere delle paludi. Non cedette la sua vita facilmente, te lo dico io. Fino a quel momento avevo pensato che gli eserciti di donne fossero una leggenda.»

«Vuoi dire che le donne combattono? Come gli uomini?»

«Non altrettanto bene, forse» si vantò il soldato, «ma ci provano con molta convinzione. Quella è stata l'unica donna soldato con cui ho effetti-

vamente incrociato la spada, ma da allora, ne ho viste anche in altri eserciti. Anzi, ho anche servito assieme ad alcune di loro. In genere viaggiano in gruppo e durante le campagne fanno comunella solo fra di loro.»

«Ma cosa stavo dicendo?» si chiese il soldato. E ricominciò il conto delle vite che aveva tolto. Polsi non voleva insospettirlo insistendo sulle donne guerriero. Aveva sentito anche Larviti parlarne in alcune delle sue storie. *E così anche le donne possono fare il soldato,* pensò, senza sapersi spiegare perché questo la rendesse così contenta.

Quando il soldato ebbe finalmente esaurito il suo catalogo di uccisioni, Polsi esumò altre memorie di suo fratello e cercò di nuovo di imitare il suo tono di eccitata fascinazione davanti al pericolo.

«In quale cerca siamo impegnati, padrone?» chiese al suo compagno.

«Be', non di certo in una caccia al tesoro, ragazzo» rispose ridendo. «Non stiamo andando a salvare graziose fanciulle, purtroppo, e nemmeno andiamo a uccidere un drago, se è questo genere di cose che avevi in mente.» Il suo volto divenne serio.

«Sai che cos'è un mercenario, ragazzo?»

Polsi scosse la testa.

«È un soldato, ma non il tipo che eri abituato a vedere in quella tua città. Noi non ci votiamo anima e corpo a una causa per il privilegio di portare un'uniforme o per l'onore di servire la nostra patria. Vendiamo la nostra spada a chi offre il prezzo più alto.»

Prima che Polsi potesse pensare a cosa rispondere a quella spiegazione, l'uomo cambiò argomento.

«Ecco, adesso hai già più l'aspetto di un cavaliere. Magari domani ti farò provare il mio cavallo.»

«Mi lascerai provare anche la tua spada?» supplicò Polsi.

«Proprio come me quando avevo la tua età» rise l'uomo. «Perché no?»

Il "padrone", anche se entrambi sapevano che il titolo non era che adulazione, mantenne la parola. Quando si fermarono per mangiare, tolse la spada dal fodero e la passò a Polsi.

«Dovrai comunque imparare le nozioni di base» ammise. «Se saremo costretti a combattere, dovrai saperti difendere. A Polsi piaceva la sensazione dell'elsa stretta fra le dita, ma l'arma sembrava troppo pesante per lei. Quando la mosse come il soldato le aveva spiegato, qualcosa cedette nei suoi polsi. Il dolore le fece fare una smorfia feroce, ma dopo avere tastato le ossa e aver fatto muovere in su e in giù la mano un paio di volte, il suo maestro la rassicurò.»

«Non è niente di grave» disse, e strappò da uno straccio un paio di strisce di stoffa che avvolse strettamente ai suoi polsi doloranti.

«Succede, qualche volta. La mia spada è troppo pesante per te, specialmente con quei polsi magri che hai. Sembrano quelli di una donna» commentò.

Polsi distolse lo sguardo e l'uomo le diede una pacca sulle spalle. «Non ti devi vergognare, ragazzo. Stai ancora crescendo. Anzi, lavorare con la mia spada ti aiuterà a sviluppare i muscoli. Devi solo stare attento a fasciarli sempre stretti così ogni volta che fai pratica. Le fasce daranno un supporto ai tuoi polsi.»

La ragazza lo convinse a lasciarle usare la spada ogni volta che si fermavano. Il suo corpo era tutto indolenzito, per la fatica di tenersi in sella e per gli esercizi con la spada, ma continuò a persistere. Quando raggiunsero il campo, dopo cinque giorni, era riuscita a impressionare il maestro con la sua agilità e la sua determinazione.

* * *

«Non chiamarmi "padrone" qui» la avvertì mentre entravano nel campo. «Sono solo uno dei tanti. Chiama il capitano "Capitano", e per il resto limitati a chiamarci per nome.»

Mentre parlava, indicò col mento un vecchio corpulento che veniva verso di loro. Quando l'uomo si avvicinò, fermandosi accanto al suo compagno, Polsi si rese conto che non era poi tanto vecchio: solo di mezza età. Era la faccia segnata a farlo apparire più anziano. Polsi non riusciva a decidere dove finissero le cicatrici e dove cominciassero le rughe. I capelli grigi erano sporchi e arruffati e la barba lunga di diversi giorni. Non rispondeva all'idea che Polsi si era fatta di un ufficiale, però parlava con autorità.

«Hai trovato le provviste?» chiese bruscamente.

«Sì, ma le ho pagate molto di più di quello che ci aspettavamo, Capitano. Questo lavoro non ci lascerà un gran profitto» si lamentò il soldato.

«È per questo che ti sei portato dietro un'altra bocca da sfamare?» scattò il capitano. «Dove l'hai pescato il ragazzino?»

«Ehi, Pell» gridò uno dei soldati che erano venuti a scaricare i muli, «non sapevo che avessi certi gusti.»

Pell guardò torvamente l'uomo che aveva fatto la battuta, niente affatto divertito, poi rispose al capitano.

«L'ho scoperto che metteva le mani nella mia borsa. Volevano che gli tagliassi la mano.» Le sue labbra si torsero in una smorfia di disgusto. «È questo che chiamano giustizia quegli usurai!»

«Che barbarie» disse il capitano, scuotendo la testa. Si avvicinò a Polsi che stava trafficando con le corde che assicuravano il carico del suo mulo.

«Be', figliolo» disse il Capitano, esaminandola da capo a piedi, «adesso sei un soldato. Tieni le mani occupate con il lavoro, mi hai capito?»

Polsi annuì e tirò su col naso, pulendoselo poi con il dorso della mano. Era stata una delle abitudini di suo fratello che più le avevano dato fastidio.

Il capitano si voltò e si allontanò.

«Vieni qua, Vidow» bisbigliò Pell all'uomo che lo aveva canzonato, non appena il capitano fu fuori portata d'orecchio, «lasciamo il ragazzo a scaricare. Voglio dirti di quella puttana che ho, uh...» ed esitò, notando che Polsi stava ascoltando, «"visitato" in città.»

«Lo sapevo che avrei dovuto offrirmi volontario per andare a far provviste» borbottò Vidow.

* * *

I doveri di Polsi al campo le lasciavano poco tempo libero, ma non importa quanto stanca fosse alla fine della giornata, ogni volta si costringeva ad esercitarsi. Spesso Faron, uno degli uomini più giovani, la stava a guardare mentre Polsi eseguiva gli esercizi che Pell le aveva insegnato. Avere uno spettatore la rendeva nervosa. Che Faron trovasse qualcosa che non andava nel modo in cui muoveva la spada, oppure si era accorto che era una donna?

Un giorno Faron le si avvicinò mentre cercava di coordinare il movimento dei piedi con quello della spada che Pell le lasciava usare.

«Ammiro veramente la tua diligenza» disse Faron. «Stai facendo progressi, ragazzo. Pensi di essere pronto per imparare ad usare uno scudo?» Faron le tese il suo, tenendolo in modo che lei potesse infilare il braccio sinistro nelle cinghie.

All'inizio Polsi fece in modo da tenersi discosta da Faron mentre la guidava da dietro nei movimenti che doveva fare. «Affonda, blocca con lo scudo, riprendi la posizione, abbassa lo scudo e affonda» cantilenò Faron mentre le muoveva braccia e gambe nelle mosse giuste. Polsi si rilassò quando divenne ovvio che Faron era totalmente assorbito dal suo ruolo di

istruttore. Allora cominciò a divertirsi: era un'altra opportunità di imparare l'arte del combattimento.

*Forse diventerò abbastanza brava da fare il mercenario anch'io,* fantasticava. *Non sarò più costretta a rubare per vivere. Potrò guadagnarmi un salario onesto, e intanto potrò anche girare il mondo.* Le ritornò alla mente il ricordo di tutte le ore passate a nascondersi nell'armadio di suo fratello. Sua madre non aveva approvato affatto il suo interesse per le storie del vecchio Larvin. Un ragazzo poteva permettersi di buttare via del tempo ad ascoltare gesta eroiche; una ragazza, invece, doveva imparare cose utili. E quanto è stato utile avere imparato a ricamare, adesso, eh? si chiese guardando le sue mani sporche e coperte di vesciche.

Mentre eseguiva i compiti che le venivano affidati nel campo, Polsi ascoltava gli uomini, facendo domande ogniqualvolta se ne presentava l'occasione. Ai soldati piaceva vantarsi delle loro imprese; lei ascoltava attentamente, e di tanto in tanto chiedeva loro di dimostrare con la spada la tecnica di cui stavano parlando.

«Che cos'è esattamente che stiamo aspettando qua fuori?» chiese a Faron una mattina mentre si riposavano dopo un finto duello.

«Noi» disse Faron sottolineando il "noi" per ricordarle che lei non veniva affatto pagata per la spedizione, «siamo stati ingaggiati dal Barone Dusert per tenere d'occhio la strada. Il Barone progetta di assediare Mountainhold, e deporre il suo attuale sovrano. Noi dovremmo impedire al castellano di formare delle alleanze prima che Dusert possa portare qui le sue truppe.»

«Che diritti vanta sulla città questo barone?» chiese Polsi.

«Un esercito, ed è tutto quello che gli serve» disse Faron. Quando vide che Polsi non capiva la battuta, divenne serio. «In realtà, è suo fratello quello che sta cercando di rovesciare. Il padre ha diviso il regno fra i due fratelli, invece di lasciare tutte le sue terre al figlio maggiore, il barone.»

«Non è un bottino un po' misero, Mountainhold? Perché il barone non può tollerare che l'abbia suo fratello?» chiese Polsi senza riflettere.

«E da quando in qua sei un esperto di politica?» la canzonò Faron. «Il Barone è avido, tutto qua. Accusa il fratello di complottare contro di lui.»

«E il castellano, lo sa che cosa gli sta per accadere?»

«Dusert spera di no» rispose Faron. «E nel caso che il castellano, in effetti, sospetti qualcosa, ha disposto truppe mercenarie come queste su tutte le strade che scendono da Mountainhold.»

«E così se cercano di mandare un messaggio a...» fece una pausa, rilut-

tante a pronunciare il nome della sua città natale, «ai loro alleati per cercare aiuto...»

«Noi li fermeremo» confermò Faron, passandosi un dito sulla gola e sorridendo. Polsi era scandalizzata dalla sua ferocia.

«Non è una causa un po' poco nobile per cui rischiare la vita?» chiese alla fine.

«Un lavoro è un lavoro» fu l'unica risposta.

*Non capirò mai gli uomini,* pensò. *Come posso fingere di essere uno di loro? Posso passare per un ragazzo, ma un uomo?* Capiva ora che la sua educazione era stata qualcosa di più che non una massa di nozioni sulla cucina e il cucito. Sua madre le aveva insegnato ad avere rispetto per la vita. Una donna è abituata a mettere al mondo una vita, a nutrirla e proteggerla. Una donna non può che odiare la guerra. *Eppure deve essere pronta a lasciare che suo marito, i suoi figli, se ne vadano in guerra, a perdere la vita per il loro paese.*

Improvvisamente Polsi si sentì confusa. L'idea di diventare un soldato l'aveva eccitata. Aveva dimenticato, nell'eccitazione e il divertimento degli esercizi, che il vero fine dei suoi sforzi era la morte di qualcuno. E lei, a differenza di un uomo, non era stata allevata fin dalla culla ad essere audace, ad essere assetata della distruzione altrui, a pensare alla morte come ad una cosa gloriosa.

*Ora so come tenere in mano una spada,* pensò, *ma sarò mai capace di usarla?*

* * *

Il giorno seguente, la vedetta avvistò un drappello di una mezza dozzina di cavalieri che si dirigeva ad est provenendo da Mountainhold.

«Nessuna pietà, uomini!» ordinò il Capitano quando lasciarono il campo. «Se uno solo riesce a scappare, potremmo trovarci a dover combattere contro un esercito intero!»

Sola nel campo, Polsi sentì i nitriti striduli dei cavalli spaventati, le grida degli uomini, il clangore del ferro. Fu contenta di non essere stata costretta a vedere la battaglia.

*Forse mi sono affezionata troppo a Pell,* pensò, *e non voglio che muoia.*

Passarono diverse ore prima che gli uomini tornassero. Perfino inesperta com'era, Polsi si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Quando cominciarono ad arrivare, si sentì sollevata, nonostante sembrassero mal-

conci e fossero sporchi di sangue. Andò ad aiutare i feriti.

«Pell» gridò, appena vide il soldato incespicare nella radure, «sei ferito?»

«No!» grugnì. Aveva gli occhi lampeggianti di rabbia. «Un'imboscata!» ruggì, infuriato, in direzione del capitano. «Come mai la vedetta non ha visto il secondo gruppo?»

«Ha pagato per il suo errore» rispose il capitano con calma, pulendosi il braccio dal sangue per vedere quanto di esso era suo e quanto del nemico. «Devono avere sospettato che la strada fosse sorvegliata. Il secondo drappello si teneva deliberatamente a distanza.»

«In tutto ne abbiamo persi tre, Capitano» riferì Vidow. «Altri due sono feriti gravemente.»

«Eppure, ci siamo fatti onore» disse Faron, «solo uno o due se ne sono andati con le loro gambe.»

«Ne basta uno solo per rovinarci» ricordò loro il capitano. «Altri due giorni al massimo e saranno di ritorno per spazzarci via.»

«Comincerò a togliere il campo appena ho finito questa fasciatura» si offrì Polsi.

«Piano, giovanotto. Non andiamo da nessuna parte» rispose il capitano.

«Ma...» cominciò a protestare lei. Uno sguardo da Pell la tacitò.

Più tardi, Faron la raggiunse mentre preparava la cena. «Ascolta, piccolo» disse in tono basso e quieto, stuzzicando il fuoco con un rametto. «Nessuno ti può biasimare se te ne vai. Non è la tua guerra, e sei poco più di un bambino. Stanotte prendi uno dei muli e vattene da qui.»

«Morirete tutti» disse Polsi, mantenendo la voce molto fredda, così da riuscire a non far trasparire le lacrime. «Perché?»

«È il nostro lavoro.»

«Tutto perché un Barone avido possa avere un altro paio di giorni per rubare l'eredità di suo fratello? Vale la pena di perdere la vita per questo?»

«Zitto» sibilò Faron. «Non nominare il destino. Finché non si compie, non sappiamo di certo cosa accadrà.»

«Rispondimi» insistette. «Vale la pena di rischiare la vita per l'avidità di questo Barone?»

«No. Ma per l'onore sì. Un uomo vive obbedendo ad un codice che impone il coraggio, e qualche volta, a causa di questo codice, muore. È questo che vuol dire essere un uomo. Un giorno, lo capirai anche tu.»

*No, non è vero,* pensò. *Questa è una cosa che non capirò mai.*

* * *

Polsi non cercò di andarsene.

*So tenere in mano una spada,* pensò. *So combattere, e per amore di Pell e lealtà verso Faron, lo farò. Sono cose per le quali vale la pena di morire.*

Quando Faron vide che Polsi non se n'era andata, la portò alla strada lungo la quale si era svolta la battaglia. Polsi pensò a tutta prima che la sua intenzione fosse di spaventarla mettendola davanti alla realtà dei corpi macellati e puzzolenti e indurla a scappare. Faron la condusse fra i cadaveri, senza notare che lei distoglieva gli occhi. Il soldato si chinò su un corpo senza vita e prese la sua arma.

«Ecco, prova questa spada» le disse, tendendogliela. Polsi la agitò avanti e indietro un paio di volte, ma decisero insieme che era troppo pesante per lei. Dopo averne provate diverse altre, finalmente ne trovarono una più leggera. Il proprietario era stato un giovane, probabilmente di un anno o due soltanto più vecchio di quanto Polsi non fosse in realtà.

«Cerco anche uno scudo?» chiese.

«No, piccolo. Non c'è il tempo di insegnarti a usarlo come si deve. Non farebbe altro che impacciarti. Ne avrai abbastanza per oggi ad imparare come usare quel punteruolo. È proprio di buona fattura» le disse Faron. «Scommetto che quel ragazzo era un parente del Castellano. Forse persino un figlio. In un'ambasceria come questa dev'esserci un membro della famiglia reale per mostrare che si tratta davvero di una cosa seria.»

Sia Faron che Pell aiutarono Polsi ad impratichirsi con la sua nuova spada. Pell le ricordò di fasciarsi i polsi. La ragazza si occupò anche dei feriti, e preparò quello che sarebbe stato il loro ultimo pasto insieme.

Venne l'alba e gli otto combattenti andarono ad appostarsi per attendere gli assalitori che sapevano sarebbero giunti. La sorpresa poteva dargli quel tanto di vantaggio che gli avrebbe permesso di sopravvivere. Poiché nel primo scontro avevano perso i cavalli, avrebbero dovuto disarcionare i loro assalitori per ridurre il proprio svantaggio. Per ottenere questo risultato, un filo metallico fu steso attraverso la strada.

Passarono diverse ore prima che il suono di cavalli al galoppo annunciasse che la battaglia era imminente.

Due dozzine di cavalieri comparvero sulla strada. All'ultimo momento, il filo fu sollevato e teso. I due cavalli di testa inciamparono e caddero in avanti, disarcionando i cavalieri. Quelli che venivano subito alle loro spalle non riuscirono a tirare le redini in tempo. Tre altre paia di cavalli caddero.

Il groviglio di uomini e bestie costrinse l'intera compagnia a smontare. Gli otto mercenari che avevano teso l'imboscata si lanciarono sui guerrieri confusi prima che potessero reagire. Per dire la verità, i mercenari all'inizio erano sette perché Polsi si tenne indietro.

Due compagni erano stati abbattuti mentre ancora stava a guardare, e il capitano era caduto a terra, con la testa quasi completamente separata dal corpo per un colpo di spada, prima che Polsi decidesse di ingaggiare battaglia. Disperata, senza il tempo di farsi venire in mente le cose che aveva imparato, Polsi lottò per la vita. Tenendo la spada davanti a sé, parò i colpi del suo avversario. La sua mancanza d'esperienza fu la rovina dell'attaccante. Le sue mosse erano tanto goffe che il soldato si rilassò e quando Polsi eseguì un affondo improvviso era del tutto impreparato a riceverlo. Scoprendo di essere stato trafitto, l'uomo spalancò gli occhi e incespicò verso di lei. Polsi saltò indietro, lasciandosi sfuggire l'elsa della spada.

Rimase a guardare il soldato che moriva. Poi, ignorando il sangue che si riversava al suolo, Polsi si inginocchiò accanto al morto e liberò la spada. Una volta che ne ebbe ripreso possesso, si guardò in giro. Solo Pell stava ancora lottando, ed era circondato da nemici. All'improvviso cinque spade lo colpirono, tutte assieme. Polsi urlò, poi si rese conto che il suo grido aveva richiamato l'attenzione dei soldati su di lei. Fuggì in direzione degli alberi.

«Lasciatelo andare» ordinò qualcuno. «È solo un ragazzino. Ci siamo vendicati, e la strada ora è sicura.»

Polsi non smise di correre finché non ebbe raggiunto la radura, dove trovò un mulo che aveva ancora in groppa una bisaccia mezza piena e una borraccia d'acqua. Saltò sulla bestia e si allontanò in fretta.

*Sono tre giorni che viaggio verso sud, e non ho visto nessun segno d'inseguimento,* pensò Polsi quando il sentiero che aveva seguito fin lì intersecò una strada. *Adesso posso smettere di nascondermi, penso. Viaggerò più in fretta sulla strada.*

Polsi era riuscita infine a scacciare l'orrore della battaglia dai suoi pensieri. Era stata come se l'era aspettata, e anche peggio, ma non abbastanza terribile da scoraggiare la sua ambizione: dal momento in cui Pell le aveva messo in mano una spada, aveva desiderato essere un soldato. Aveva bisogno di addestramento, e aveva deciso come se lo sarebbe procurato.

Il vecchio Larvin aveva raccontato a suo fratello molte storie sulle donne guerriere che vivevano in un regno delle paludi meridionali. Anche Pell le aveva parlato di quel regno delle "Terre Umide".

*Io troverò quel regno,* promise Polsi a se stessa, *e troverò una spadaccina che mi addestri. Laggiù imparerò a combattere, e morire, se morire devo, da donna.*

Polsi spinse il mulo sulla strada e si diresse a sud.

I tempi in cui si era travestita da uomo erano finiti per sempre.

Titolo originale: *Die like a man*

## LA MORTE E LA DONNA BRUTTA
## di Bruce D. Arthurs

Negli anni in cui la neve cade soffice sopra le lontane montagne, il fiume Gorquin scorre lentamente, e il livello dell'acqua si abbassa nel suo letto. Intrappolata in polle, l'acqua ristagna. Scaldata dai giorni d'estate che si prolungano oltre il loro tempo, l'acqua stagnante nelle polle diventa torbida per la crescita di alghe e di altre cose, e le polle sono circondate da cerchi di sporcizia.

Nelle prime mattine fredde si vede un leggero miasma odoroso levarsi dalla superficie. La sottile nebbia viene sospinta dal vento verso Easur, Rist, En, e gli altri villaggi e città lungo il corso del Gorquin.

È in anni come questo che ai bambini si presta una particolare attenzione, terrorizzati di notare l'inizio di febbre, capogiri, nausea. Sono questi i primi sintomi della febbre delle ossa.

Si dice che la Morte navighi sul Gorquin in una barca nera. Alto, pallido, scuro di capelli, viaggia abbigliato come un signore. Opali neri adornano gli anelli sulle sue dita, e l'elsa del pugnale dalla lama lunga e sottile che gli pende dal fianco è tempestata di diamanti neri.

Si dice che entri nelle case dove i bambini giacciono in preda alla febbre delle ossa; nessun lucchetto, nessuna porta possono impedire il suo arrivo. E la Morte guarda i bambini febbricitanti, e sorride, ed estrae il pugnale dal fodero, e affonda la lama, senza lasciare segni sulla pelle, nelle ossa e nelle articolazioni dei bambini.

E i bambini muoiono, urlando.

* * *

I due figli e la figlia di Dur, un pescatore di Easur, giacevano a letto in preda alla febbre. La bambina, Resti, era sveglia, e batteva i denti per i bri-

vidi e la paura. Era abbastanza grande da avere sentito le storie sulla Morte e sul suo pugnale. Cercava di mettere a fuoco l'oscurità di fronte a lei, sentiva il respiro faticoso dei suoi fratelli dall'altra parte della stanza, e, più fievole, il russare di suo padre che dormiva nella stanza accanto, dopo averli accuditi per tutto il giorno.

Le nuvole scivolarono via dalla luna, lasciando che i pallidi raggi illuminassero la semplice ma linda camera.

La Morte stava davanti a lei, con il pugnale ingioiellato nella mano inanellata.

Con una mano gelida le sollevò il mento, e voltò la sua faccia da un lato così che la luna la illuminasse. Emise un suono di disgusto dal profondo della gola.

Resti sapeva quello che aveva visto. *Faccia di porco,* la chiamavano gli altri bambini, per il naso schiacciato verso l'alto, gli occhi gonfi, le labbra molli che non riuscivano a nascondere i denti storti, i capelli sottili e dritti. Sotto le coperte, il suo corpo era tarchiato e tozzo, e la spina dorsale curva spingeva una spalla più in su dell'altra.

«Una come te, non la voglio» bisbigliò la Morte, e si voltò.

Resti chiuse gli occhi con un dolore profondo nel cuore. Essere rifiutata perfino dalla Morte... Una lacrima rotolò lungo la sua guancia sudata. Ross, suo fratello maggiore, cominciò a urlare mentre il pugnale della Morte lo trafiggeva, ancora e ancora. Resti gettò indietro le coperte, barcollò in piedi, e si gettò in avanti. Afferrò la Morte con mani tremanti per la febbre.

La Morte a malapena s'interruppe per sbatterla via con un colpo di una mano fredda e dura come ghiaccio.

Cadde contro il suo letto, poi rotolò a terra lì accanto. L'ultima cosa che vide quella notte fu suo padre che si precipitava nella stanza, le braccia protese in un futile tentativo di confortare Ross, passando attraverso la Morte che per lui era invisibile.

Poco dopo anche Fren cominciò a gridare. Ma Resti non era cosciente e non lo sentì.

* * *

Dur aveva portato la barca fuori dal porto e in alto mare, lontana dalle altre barche di pescatori. I sacchi appesantiti che contenevano i corpi dei suoi figli giacevano sul ponte. La barca rallentò sui riflessi dorati della lu-

ce del sole sull'acqua quando Dur ammainò la vela.

Resti era ancora debole, ma la febbre era passata. La sua mente era chiara ora, ma il suo cuore era pesante.

«Resti.» Suo padre la chiamò a sé, e lei lo aiutò a sollevare i sacchi, uno per uno, e gettarli fuoribordo. Le sagome nere svanirono velocemente mentre i sacchi andavano a fondo.

Dur fissò le profondità del mare a lungo, dopo che i sacchi furono spariti. Finalmente, sospirando, si voltò verso Resti.

«Quando morirò» cominciò, «e andrò a raggiungere tua madre e i tuoi fratelli, questa barca sarà tua.» Guardò la figura contorta di sua figlia per diversi lunghi secondi. «Non avrai nessuno che la divida con te, nessun marito che la porti per te. È tempo che tu impari le vie del mare.»

* * *

Dur morì quando Resti aveva sedici anni, spazzato fuori bordo da una burrasca che li raggiunse prima che potessero arrivare in porto. Nel frattempo, però, lei aveva imparato a governare la barca, a pescare, e a contrattare al mercato. Gli anni passati a tirare le reti e a governare il timone e le vele avevano messo muscoli solidi sulla sua sagoma tozza.

Nei giorni della Fiera dell'anno in cui compì i diciotto anni, stava camminando verso le sue stanze dopo avere venduto la pesca del giorno. Le strade erano gremite di gente festante, nei loro vestiti migliori e più vivaci; i bambini correvano qua e là selvaggiamente.

«*Vacca marina!* Una vacca marina uscita dall'acqua!» Un bambino stava gridando e puntando il dito verso di lei. Gli altri bambini che lo circondavano risero. «*Vacca marina! Vacca marina!*» cominciarono a gridare tutti assieme.

Resti si voltò di scatto e si infilò in un vicolo. Non si era mai abituata agli insulti e gli sbeffeggi, neppure dopo anni. Le grida si affievolirono alle sue spalle mentre si inoltrava sempre di più nelle strette e buie stradine secondarie.

Passò in un luogo dove il vicolo si allargava temporaneamente per formare una piccola corte. Un gruppo di uomini, stranieri, sedeva su un gradino ai piedi di un portone, passandosi una bottiglia. La loro sonora conversazione si interruppe quando Resti comparve nel cortile, e la fissarono mentre passava. Udì un borbottio e uno scoppio di risa volgari dietro di sé mentre rientrava nel vicolo dall'altra parte del cortiletto.

Un momento dopo, sentì passi di corsa dietro di lei. Uno sguardo gettato indietro le mostrò gli uomini che la inseguivano. Si mise a correre, svoltando e nascondendosi nel labirinto di vicoli, ma gli uomini erano sempre dietro di lei.

Il fiato cominciava a mancarle, così si fermò, e mentre si voltava tese la mano verso il coltello da pesca che teneva alla cintura.

La bottiglia si abbatté sul suo braccio, rimbalzò e si infranse sul selciato. Il coltello cadde dalle sue dita intorpidite, e poi gli uomini furono su di lei.

Due afferrarono le sue braccia, un terzo le gettò la giacca sulla testa e la tenne premuta, soffocando le sue grida e i suoi morsi. Altri due la presero per le gambe e le spalancarono a forza. Il sesto trafficò con i suoi pantaloni, finché non si decise a tagliarli con il coltello. Stavano tutti ridendo.

Ci fu un dolore lacerante fra le sue gambe, un peso grugnente sopra di lei, lunghi secondi di dolorose spinte, e uno spruzzo di liquido caldo dentro di lei.

«L'avevo detto che potevo fottere la donna più brutta dell'intero Gorquin» disse l'uomo, ridendo mentre si ritraeva. «Chi è il prossimo?»

* * *

Resti chiamò la bambina Pearl. Era perfetta in tutto, tranne che per una striscia marrone nell'iride blu dell'occhio sinistro.

La gente la guardò con disapprovazione quando cominciò a portare la bambina con sé sulla barca. Lei ignorò gli sguardi. Gli sberleffi dei bambini le divennero indifferenti.

I primi passi, Pearl li mosse sul ponte instabile della barca. La sua prima parola fu "pesce".

Quando Pearl aveva tre anni, il Gorquin si abbassò e divenne pigro, e una nebbia leggera si levò dalla sua superficie nelle mattinate fredde.

Resti sedette in silenzio nella stanza buia, ascoltando Pearl voltarsi e agitarsi senza pace. La luna brillante splendeva attraverso la finestra, riflettendosi sulla paura negli occhi di Resti, facendo lampeggiare la lama del coltello che stringeva in mano.

La Morte entrò attraverso la porta chiusa e sbarrata. Resti si alzò e si mise fra la figura scura e Pearl.

La Morte gettò solo uno sguardo distratto su Resti mentre avanzava. Il coltello da pesca si alzò di taglio sul suo petto. La lama si mosse silenziosamente, senza sforzo, oltre la stoffa scura, e l'oscurità ignota sotto di essa.

Ma senza alcun risultato. Non c'era segno di uno strappo o di un taglio.

Resti fece un passo indietro, e affondò il coltello dove il cuore della Morte, se egli avesse avuto un cuore, avrebbe dovuto essere. La lama andò a fondo di nuovo, poi si fermò quando il pugno di Resti colpì il petto della Morte.

La Morte grugnì, sorpresa dipinta sulla faccia pallida. Afferrò il braccio di Resti e strinse il polso con gelida forza. Il coltello scivolò dalle sue dita, cadde attraverso la Morte e finì sul pavimento.

Resti lottò contro la stretta gelida. La Morte la gettò da parte, la sedia su cui aveva aspettato si ruppe quando lei vi cadde sopra. Strisciando sul pavimento, afferrò una delle gambe vestite di scuro e la morse ferocemente. La Morte ruggì per il dolore mentre un sapore metallico e gelido invase la bocca di Resti.

La Morte la prese per le spalle e la scaraventò brutalmente contro la parete. Lei cadde, intontita e pressoché priva di sensi, e si afflosciò a terra.

Vide solo vagamente la figura scura che si avvicinava zoppicando al letto di Pearl.

* * *

Il sarto aveva appena finito di sigillare saldamente il sudario attorno al corpicino quando qualcuno, nella piccola folla all'esterno della casa, avvistò Resti che ritornava.

I capelli lisci aderivano strettamente al grosso cranio, e dell'acqua gocciolava dai vestiti fradici mentre camminava lentamente, ciecamente, lungo la strada. Anche i suoi occhi erano bagnati, ma non per l'acqua del fiume o dell'oceano.

La folla si aprì silenziosamente quando passò, e il sarto si alzò in piedi quando Resti entrò in casa.

«Non mi ha voluto prendere» disse in tono opaco. «Ho stretto la pietra con tutte le mie forze, e sono saltata nel punto più profondo del Gorquin, eppure ancora non mi ha voluto prendere. Mi sono risvegliata nelle secche con la faccia fuori dell'acqua e ancora viva. Il respiro era ancora in me.»

Il sarto raccolse i suoi aghi, i fili e la pezza di robusta stoffa nera. «Ci sono altri bambini che mi aspettano» disse, e se ne andò.

* * *

La stagione della malattia passò. L'anno dopo il Gorquin fluì al suo livello normale, e l'anno dopo lo stesso, e l'anno dopo ancora.

Resti apparentemente si perse nel lavoro. La fatica consueta di una barca da pesca con una sola persona per equipaggio sarebbe bastata per occuparla tutto il giorno, ma lei faceva di più. Cominciò ad usare una rete più grande, facendo sforzi erculei per tirarla a bordo. Quando divenne facile tirarla a bordo, ne prese una più grande ancora.

Gli altri pescatori si picchiavano le tempie con un dito, e dissero che era matta quando fece installare un remo da bratto sulla poppa della barca. Quando ritornavano in porto dopo una giornata di pesca, con le vele spiegate, spesso passavano accanto a Resti che spingeva il remo avanti e indietro, col sudore che colava dal suo corpo mentre il remo spingeva la pesante barca nell'acqua. Dopo aver venduto la pesca del giorno, si avviava con passo pesante verso casa, per piombare, esausta, nel sonno.

Le sue braccia, e la maggior parte del suo corpo, divennero un groviglio di muscoli in rilievo. Per gli altri, era divenuta ancora più grottesca, più brutta che mai.

* * *

Tempo di fiera. Di nuovo le strade di Easur erano invase dai mercanti, dai viaggiatori, dai giocolieri e da altra marmaglia.

Resti si diresse verso la sua casa, immersa nei pensieri. Molti di quelli che la vedevano si facevano da parte e la lasciavano passare.

Un uomo, che parlava con un altro mentre camminava, urtò la sua spalla. «Va' a fa'...» cominciò, poi si fermò quando la vide bene. Esplose in una rozza risata, e riprese il cammino.

Resti rimase immobile. Poteva darsi che sette anni avessero aggiunto quel tocco di grigio alla sua barba, e quelle linee attorno ai suoi occhi. "Poteva darsi" non era una certezza, comunque. Ma uno dei suoi occhi blu aveva una striscia marrone nell'iride.

Seguì i due uomini fino ad una taverna che si trovava a qualche strada di distanza. Era fumosa e male illuminata. Alcuni degli uomini la conoscevano per averla vista sui moli, e caddero in silenzio quando videro lo sguardo nei suoi occhi.

L'uomo che aveva seguito era al banco, e stava portando alle labbra un boccale di birra. Resti si mise dietro di lui e parlò.

«*Anche io ti ho riconosciuto.*»

L'uomo si voltò, lentamente. Era grande e grosso, di tutta la testa più alto di lei, e forte. La sua faccia si contorse in una smorfia di derisione.

«Che cosa vuoi, gobba?»

«Dimmi il nome di tua figlia» rispose Resti.

L'uomo la guardò senza capire per diversi secondi, poi rise e le colpì con forza la guancia con il. boccale. Resti si afferrò alla sua camicia mentre inciampava all'indietro, col sangue che le colava su un occhio. Poi, riprendendosi, lo sollevò in aria e lo gettò su una tavola.

L'uomo le venne addosso con un coltello in mano. La lama bruciò come fuoco nelle sue costole. Resti strinse fra il braccio e il tronco, come in una morsa di ferro, la mano armata di coltello dell'uomo, e usò l'altro braccio per dare uno strattone al gomito dell'aggressore. L'uomo gridò mentre i tendini si strappavano.

Resti lo spinse via, poi chiuse le braccia attorno al suo torso e strinse. I muscoli delle braccia si gonfiarono per lo sforzo.

Un grido rauco e basso sibilò fra le labbra dell'uomo mentre l'aria veniva espulsa dai suoi polmoni. Le sue costole fecero un suono simile a quello di nocche che scricchiolano, rompendosi. Ci fu uno schiocco più forte quando la spina dorsale cedette. Gli occhi dell'uomo ruotarono verso l'alto, e si afflosciò nella stretta di Resti.

Resti buttò il corpo a terra e stette sopra di esso, ansimando. Il sangue le colava lungo tutto il fianco, impregnando i vestiti, e sgocciolava sul morto.

«Ora sono pronta» bisbigliò. «Ora.»

* * *

L'anno dopo il Gorquin si abbassò. Resti camminava di notte per le strade deserte di Easur, attenta ai suoni della malattia e della sofferenza, alla luce delle candele accese dai genitori che vegliavano i loro bambini.

Incontrò la Morte vicino ai moli.

«Posso toccarti» gli disse sbarrandogli la strada. «Posso ucciderti.»

«Non hai nessuna ragione di ostacolarmi» rispose la figura nera.

«La memoria è la mia ragione.»

«Io sono forte.»

«Anch'io sono forte» disse Resti, e attaccò.

* * *

La Morte giacque nella strada, contorcendosi, gemendo dal dolore mentre tentava di muovere le sue gambe inutili.

«Hai rotto la schiena della Morte» si lamentò.

«Non è un risarcimento sufficiente per il mio cuore» ansimò Resti.

Le mani della Morte si unirono in un nodo contorto, disperato. «Abbi pietà, allora» disse, «e finiscimi.» Con entrambe le mani, le tese il pugnale ingioiellato, con l'elsa in avanti.

Lentamente, Resti si chinò per afferrarlo.

La Morte colpì come un serpente. Il pugnale cadde a terra quando afferrò la sua mano. Prima che potesse reagire, la Morte aveva infilato l'oggetto che nascondeva in mano sul suo anulare.

Resti balzò indietro non appena la Morte la lasciò andare, e guardò l'anello con l'opale nero sulla sua mano. Tirò e spinse, ma l'anello non veniva via.

La Morte si lasciò andare sul terreno. Rise sommessamente e morì.

Resti guardò le vesti e la carne della Morte dissolversi in pallido fumo. Uno scheletro di ghiaccio giaceva sulla strada, e già cominciava a sciogliersi lentamente nella tiepida aria notturna.

Resti si voltò e si allontanò, lungo la strada deserta, verso la casa.

Si fermò quando vide una luce mentre passava davanti ad una fila di case. Si avvicinò silenziosamente alla finestra, ascolto il respiro faticoso nella stanza.

La porta si aprì ad un suo tocco e lei entrò, muovendosi oltre la madre del bambino che sedeva vicino alla candela. Per lunghi momenti fissò il bambino sotto di sé.

Alla fine, si chinò e chiuse le piccole labbra del bambino con le sue.

* * *

Si dice che, nella stagione della febbre delle ossa, la Morte navighi lungo il Gorquin su una barca nera con un lungo remo da bratto sulla poppa. La Morte è gobba, e grottescamente brutta, e la sua faccia è segnata dalle cicatrici. Porta un anello di opale nero, e un coltello da pesca affilato al fianco.

Ma il coltello non esce mai dal fodero.

E i bambini muoiono, dolcemente, nel sonno.

Titolo originale: *Death and the ugly*

**PIETRE DI SANGUE**
**di Deborah M. Vogel**

Il fuoco illuminava il volto della donna mentre danzava. La notte era fredda, con un accenno di neve nell'aria. Sulla sabbia bianca, accanto ai carboni ardenti, cadde una goccia di sangue. La danza continuò, e presto un'altra goccia cadde accanto alla prima. Dall'altra parte del fuoco, lo sguardo di avidità si accentuò sulla faccia dell'uomo. Questi era seduto e teneva in mano un sassolino bianco che ardeva come per una luce interna. E la donna ancora danzava.

Una terza e quarta goccia di sangue caddero sulla sabbia. La notte si fece più fredda; una luna pallida salì lentamente nel cielo. La donna era coperta di sudore che splendeva nella luce lunare, ma la sua danza non rallentò.

* * *

Infine ci furono sei gocce di sangue nella sabbia. La danza rallentò e la donna cominciò una cantilena che aveva lo stesso ritmo dei suoi passi. A mano a mano che la danza rallentava, cantava più forte. Quindi smise di muoversi del tutto. Rimase a testa china sull'orlo del cerchio di sabbia attorno al fuoco.

Alzò una mano, cadde in ginocchio e lentamente appoggiò un dito nel centro della prima goccia rossa, che ora si era tramutata in una luccicante pietra.

«Potere» disse in tono morbido. Poi la strega pronunciò il Vero Nome dell'uomo, e si spostò alla seconda pietra.

«Donna» e di nuovo disse il Vero Nome. Alla terza «Ricchezza,» alla quarta «Forza,» alla quinta «Lealtà,» e dopo ognuna, il Vero Nome dell'uomo sembrò echeggiare e rimanere sospeso sotto gli alberi. Alla sesta, pronunciò semplicemente due volte il suo Vero Nome.

Lentamente si sedette sui talloni ed esaminò il frutto delle sue fatiche. Oltre il fuoco, l'uomo sorrise trionfante.

«Dammele» disse. La strega lo guardò senza espressione.

«Prima» disse, «devi restituirmi la mia anima.»

L'uomo rise, beffardo. Gettò oltre il fuoco la pièttra bianca luminescente, che passò sopra la testa della strega e si perse nella notte fredda dietro di lei. La faccia della donna non mutò. Raccolse le pietre di sangue e le con-

segnò all'uomo. Poi si alzò in piedi e abbandonò il fuoco. Ai piedi degli alberi che delimitavano la radura, trovò la pietra luminosa e la appoggiò molto dolcemente contro il suo petto. La pietra si fuse col suo corpo, e la luce si trasferì nei suoi occhi. L'uomo rise di nuovo mentre si alzava e si allontanava dal fuoco. Nella sua mano, le pietre rosse avevano iniziato ad ardere di una luce interna. L'uomo slegò rapidamente il suo cavallo e montò in sella.

Dall'orlo della radura, la strega parlò.

«Devo dirti una cosa importante» disse piano.

«Be', alza la voce, donna! Cosa devo sapere d'altro su queste pietre, se non che con queste in mano posso prendere il trono di mio fratello, la sua vita, la sua sposa, e la lealtà dei suoi uomini migliori?» Gettò indietro la testa e rise sonoramente. «E quello sciocco non potrà fare nulla per fermarmi!»

«È come dici, Uomo» disse la strega, «ma ricordati questo.» Cominciò a svanire alla vista, e sorrise, sinceramente felice. «Se invocherai la Sesta Pietra, il potere racchiuso in essa ti consumerà la carne sulle ossa e inghiottirà la tua anima.»

L'uomo sbuffò. «E allora? Tutto quello che devo fare è evitare la sesta pietra, e sarò in salvo.»

La strega svanì completamente alla vista, ma la sua risata rimase sospesa nell'aria fredda della radura.

«E allora dimmi, Uomo. Quale di quelle è la Sesta Pietra?»

Titolo originale: *Bloodstones*

FINE